

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna  
in cotutela con Université Paris Ouest Nanterre La Défense**

**DOTTORATO DI RICERCA IN  
CULTURE LETTERARIE, FILOLOGICHE E STORICHE**

Ciclo XXVI

Settore Concorsuale di afferenza: 10/F2

Settore Scientifico disciplinare: L-FIL-LET/11

**Alle origini del «romanzo giudiziario» italiano:  
la figura del delinquente tra letteratura,  
diritto e scienze mediche**

Presentata da: Alessio Berrè

Coordinatore Dottorato

Prof.ssa Luisa Avellini

Relatore

Prof.ssa Giuliana Benvenuti

Relatore

Prof.ssa Silvia Contarini

**Esame finale anno 2014**



**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**  
**Université de Paris Ouest Nanterre La Défense**

Dottorato di ricerca in Culture letterarie, filologiche e storiche

Ecole doctorale 138 Lettres, Langues et Spectacle

Doctorat en Langues, Littératures et Civilisations romanes : Italien

**Alessio Berrè**

**A l'origine du «roman judiciaire» italien :**  
**la figure du criminel entre littérature,**  
**droit et sciences médicales**

Thèse de doctorat dirigée par

Mme Giuliana Benvenuti

et

Mme Silvia Contarini

Présentée et soutenue publiquement le 11 avril 2014

Jury :

Madame Sergia ADAMO

Madame Giuliana BENVENUTI

Madame Edvige COMOY FUSARO

Madame Silvia CONTARINI

Monsieur Christophe MILESCHI

Madame Ricciarda RICORDA



## Indice

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>9</b>
<b>Prima parte. Il romanzo giudiziario dell'Italia postunitaria</b>	<b>23</b>
<b>CAPITOLO 1. IL ROMANZO GIUDIZIARIO E LA CRITICA: OGGI</b>	<b>24</b>
1.1    Il romanzo giudiziario come genere autonomo (nelle letterature comparate)	25
1.1.1    Un romanzo esemplare: <i>Un caso tenebroso</i>	28
1.1.2    Giudiziario o poliziesco: un'incompatibilità ideologica	30
1.2    Il romanzo giudiziario come genere autonomo (nella letteratura italiana)	33
1.2.1    Un romanzo esemplare: <i>Il cappello del prete</i>	37
1.3    Il romanzo giudiziario come preistoria del giallo (italiano)	41
1.3.1    Una convivenza problematica	44
1.4    Una questione non solo letteraria	48
1.4.1    «Le roman criminel». Una soluzione dal dibattito francese	51
<b>CAPITOLO 2. IL ROMANZO GIUDIZIARIO VISTO DAI CRIMINOLOGI: FIN DE SIÈCLE</b>	<b>58</b>
2.1    Il disinteresse della critica letteraria (spiegato da Leonardo Sciascia)	60
2.2    Il canone letterario di Cesare Lombroso e le sue oscillazioni	65
2.2.1    Un termine di confronto: variazioni sul tema della pena di morte	68
2.2.2    Lombroso e la letteratura: una questione di egemonia	73
2.3    Il romanzo giudiziario secondo Enrico Ferri	76
2.3.1    Centralità del poliziotto e marginalità del delinquente	81
2.3.2    Delinquenti selvaggi e poliziotti segugi: una genealogia comune	85
2.4    Scipio Sighele e la letteratura dei processi	92
2.4.1    La macchina giudiziaria e la rappresentazione del delinquente	96
2.4.2    Ancora una questione di egemonia	100
2.5    Il romanzo giudiziario secondo Alfredo Niceforo	104
2.5.1    Un immenso intertesto non solo letterario	105
2.5.2    Il romanzo giudiziario come «subletteratura» delle «classi inferiori»	108
2.5.3    La riabilitazione del genere e l'invenzione di una tradizione	116
2.5.4    Dal delinquente al poliziotto: un'operazione politica	122

2.5.5	Il declino novecentesco del romanzo giudiziario. Un'ipotesi	128
<b>CAPITOLO 3. IL DELINQUENTE AL CENTRO. PER UNA RIDEFINIZIONE DEL ROMANZO GIUDIZIARIO POSTUNITARIO</b>		<b>134</b>
3.1	Un'ossessione non solo lombrosiana	134
3.1.1	Il romanzo «giuridico» di Carlo Dossi	139
3.2	Cause celebri (per celebrità delinquenti)	143
3.2.1	La posta in palio nel racconto dei processi	147
3.3	Giudiziario e poliziesco: un'ideologia coerente	152
3.3.1	I «selvaggi d'Europa»	155
3.4	Un terzo filone: i misteri urbani	160
3.4.1	I delinquenti dei bassi-fondi	163
3.5	Il punto sul romanzo giudiziario	169
3.6	Un (impossibile) precedente illustre: la <i>Storia della Colonna infame</i>	173
3.6.1	Sulla eco dei <i>Misteri</i> e sul silenzio della <i>Colonna infame</i>	177
3.6.2	Due visioni sul diritto penale: affinità e divergenze	181
3.6.3	Progressismo conservatore e conservatorismo critico	187
3.6.4	Il romanzo senza delinquenti	193
<b>Seconda parte. La figura del delinquente</b>		<b>201</b>
<b>CAPITOLO 4. IL DELINQUENTE-SELVAGGIO NELLA <i>COLONIA FELICE</i> DI CARLO DOSSI</b>		<b>202</b>
4.1	Le sei edizioni della <i>Colonia</i>	203
4.2	La lingua (l'ideologia) e lo stile di Carlo Dossi	211
4.2.1	Dossi ribelle: pregi e limiti di un ritratto consolidato	213
4.2.2	Un vero e proprio romanzo (conservatore)	221
4.2.3	Leggere la <i>Colonia</i> tra letteratura e politica: cosa vuol dire	226
4.3	Il <i>Preludio</i> e il dibattito sulla deportazione	232
4.3.1	L'isola deserta tra letteratura e diritto: un luogo comune	234
4.3.2	Il «partito scientifico» dei colonialisti penali	239
4.3.3	La condanna romanzesca	243
4.3.4	Una sentenza ribelle?	245
4.4	I delinquenti-selvaggi di Carlo Dossi	253
4.4.1	La costruzione linguistica dell'alterità e il suo valore politico	257
4.4.2	Il delinquente-selvaggio e la donna «sua propria»	262

4.4.3	La civilizzazione dei selvaggi	268
4.4.4	Un finale ambiguo	274
4.5	La <i>Colonia</i> , la <i>Diffida</i> e le “scuole” penali	281
4.5.1	Al di là delle “scuole”	284
4.5.2	Un modello per tutti: la <i>Colonia felice</i> in Eritrea	289
4.5.3	Un romanzo militante	301
4.6	La <i>Colonia felice</i> al tempo delle “leggi crispine”	304
4.6.1	La scomparsa della <i>Diffida</i>	311
<b>CAPITOLO 5. IL CRIMINALE-FOLLE: SCARFOGLIO, LOMBROSO E <i>IL ROMANZO DI MISDEA</i></b>		<b>314</b>
5.1	Edoardo Scarfoglio tra letteratura e politica	314
5.1.1	Il grande prosatore e il romanzo mancato: un doppio paradosso	316
5.1.2	Dal giudiziario al coloniale: il positivismo di Scarfoglio	323
5.1.3	Per Crispi e il colonialismo: Scarfoglio contro la scuola positiva	329
5.2	Misdea, Lombroso e la nuova scuola penale: un processo esemplare	335
5.2.1	La “scoperta” dell’epilessia	338
5.2.2	Uno scontro tra saperi	343
5.2.3	Lombroso in tribunale	346
5.2.4	Non ammesso a processo: il regionalismo	357
5.2.5	Più epiletico che calabrese: il Misdea di Lombroso	363
5.3	<i>Il romanzo di Misdea</i>	368
5.3.1	Dal processo al romanzo	369
5.3.2	Un romanzo antiprocessuale	374
5.3.3	«Razza Misdea»: la costruzione romanzesca del nemico interno	380
5.3.4	Un solo personaggio	390
<b>CONCLUSIONI</b>		<b>398</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>		<b>409</b>



## Introduzione

Se c'è un genere di letteratura oggi alla moda, è senza dubbio la letteratura dei processi. Questi drammi veramente vissuti che hanno il loro epilogo in Corte d'Assise interessano assai più dei drammi immaginari che si rappresentano sui palcoscenici dei teatri. E noi li seguiamo nella stampa, – sia nella cronaca affrettata del giornale quotidiano, sia nel volume che è o pretende di essere imparziale e scientifico, – con una intensità che segna il ritmo della nostra ansia febbrile<sup>1</sup>.

Con queste parole Scipio Sighele, sociologo e criminologo allievo di Cesare Lombroso, registrava nei primi anni del Novecento lo straordinario interesse suscitato dai processi nell'opinione pubblica. Una tendenza così diffusa da assumere i tratti di quello che egli stesso definì «un vero fenomeno patologico»<sup>2</sup>. Tali considerazioni si basavano probabilmente anche sulla diretta esperienza che Sighele aveva vissuto, partecipando come avvocato<sup>3</sup> al famoso processo Murri: uno di quei casi giudiziari percepiti come veri e propri eventi collettivi, in grado di attirare un pubblico sempre maggiore all'interno delle aule dei tribunali e di produrre un'ampia e variegata serie di riscritture (ossia articoli giornalistici, fogli volanti, pubblicazioni a dispense, raccolte di cause celebri e romanzi processuali<sup>4</sup>), che andavano a soddisfare – alimentandola a loro volta – la curiosità del pubblico. Se in Francia tale produzione aveva raggiunto una discreta diffusione già nella prima metà dell'Ottocento, per quanto riguarda il contesto italiano il fenomeno aveva origini più recenti. In effetti fu nel corso dei decenni successivi all'unificazione che la Corte d'assise iniziò ad acquisire «un peculiare carattere di identità nazional-popolare»<sup>5</sup>, e una serie di pubblicazioni di ambito giudiziario, sul modello della rivista parigina «La Gazette des tribunaux» e delle raccolte di cause celebri francesi,

---

<sup>1</sup> Scipio Sighele, *Letteratura tragica*, Milano, Treves, 1906, p. 258.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 258.

<sup>3</sup> Scipio Sighele, *Il processo Murri. Arringa dell'avv. Scipio Sighele*, Riva di Trento, Miori, 1905.

<sup>4</sup> Per i riferimenti bibliografici di queste varie pubblicazioni in merito al processo Murri, nonché per l'analisi sul complesso caso giudiziario, si rimanda in particolare al volume di Valeria Paola Babini, *Il caso Murri: una storia italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>5</sup> Luigi Lacchè, *Un luogo costituzionale dell'identità giudiziaria nazionale: la Corte d'Assise e l'opinione pubblica (1859-1913)*, in Floriana Colao, Luigi Lacchè, Claudia Storti (a cura di), *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 77.

conobbero una vasta diffusione su tutto il territorio della Penisola. Dalle parole di Sighele, pare che nei primi anni del XX secolo questa produzione avesse ormai raggiunto il suo apice: «la letteratura dei processi – prima, durante e dopo il dibattimento – è diventata un fiume di cui nessun argine arresta la piena»<sup>6</sup>. Tuttavia, i suoi riferimenti alla stampa e ai volumi scientifici, evidenziati nella citazione d'apertura, ci spingono a chiederci sin da subito se ciò che egli intende con «letteratura dei processi» includa o meno, oltre alla cronaca giornalistica e alle pubblicazioni specializzate, anche la produzione romanzesca.

Alcuni studi hanno fornito una risposta a tale interrogativo, individuando una serie di romanzi che testimonierebbe l'esistenza di un genere letterario più o meno definito. In particolare le ricerche condotte da Sergia Adamo hanno sottolineato la presenza di uno stretto legame tra *Mondo giudiziario e riscrittura narrativa in Italia dopo l'Unità*. Proprio in quel periodo storico – in concomitanza con l'acceso dibattito sugli ordinamenti di giustizia del nuovo stato unitario – i romanzieri italiani manifestarono un interesse rilevante per i dibattimenti processuali e i problemi della giustizia:

Basta scorrere un elenco di romanzi scritti tra gli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo per rilevare la singolare incidenza del «tema» del processo: Parmenio Bettoli scrive in forma di resoconto di atti processuali nel 1874 *Il processo Duranti*, seguito l'anno successivo dalla *Tragedia di via Tornabuoni*, nel 1882 Gerolamo Rovetta propone il suo *Il processo Montegù*, due anni dopo è la volta di Scarfoglio con *Il processo di Frine*<sup>7</sup>.

Oltre a questi romanzi, la studiosa concentra la sua attenzione sulle opere di altri autori, di fama ben maggiore, che pur senza organizzare la struttura narrativa sulla riscrittura degli atti processuali, manifestano comunque uno stretto legame col mondo giudiziario. Si tratta di Emilio De Marchi (*Il cappello del prete*), Federico De Roberto (*Spasimo*), Luigi Capuana (*Il Marchese di Roccaverdina*) e Italo Svevo (*L'assassinio di via Belpoggio*). Su questo corpus di testi si è sostenuta l'esistenza del romanzo giudiziario italiano, un genere narrativo che è stato definito – e non solo in relazione alla letteratura italiana – attorno a una fondamentale opposizione rispetto al genere poliziesco, dovuta alla seguente peculiarità: se nei romanzi riconducibili alla tipologia detta poliziesca la dinamica dei fatti si presenta nelle forme di un

---

<sup>6</sup> Scipio Sighele, *Letteratura tragica*, cit. p. 258.

<sup>7</sup> Sergia Adamo, *Mondo giudiziario e riscrittura narrativa in Italia dopo l'Unità*, in «Problemi», 113 (gennaio-aprile 1999), p. 70.

intricato enigma che solo alla fine troverà il suo scioglimento, nel romanzo giudiziario invece gli eventi sono invece presentati preliminarmente al lettore, quindi ridiscussi e raccontati più volte nel corso del dibattimento processuale, cui è generalmente riservato un grande spazio narrativo<sup>8</sup>.

### **Un genere problematico**

Alle affermazioni di Sighele seguirono pochi anni dopo quelle di un altro discepolo della scuola lombrosiana, che con altrettanta preoccupazione rilevava la grande diffusione del romanzo giudiziario, concentrando la sua attenzione su altri elementi caratteristici:

Voglio parlare della letteratura rossa, la letteratura del sangue, del delitto e della lotta contro il delitto. È la letteratura del momento. Una tempesta rossa – il romanzo giudiziario – è piovuta tumultuosamente su di noi. Gli eroi antichi hanno vissuto. Sono scesi nella tomba, e vi riposano come antiche mummie coperte di bende e cosparse di profumi. Non vivono più. Sono diventati oggetto da musei. Uno solo, oggi, è l'eroe del romanzo, dell'appendice, della novella giudiziaria: il detective... o il malfattore<sup>9</sup>.

Le due figure del *detective* e del criminale, che emergono con forza dall'ultima frase di questa citazione, invitano a mettere in discussione l'opposizione tra giudiziario e poliziesco appena riportata e a prendere in considerazione, oltre al processo, l'esistenza di altri elementi costitutivi di questo genere letterario.

In effetti, a valicare le Alpi nel periodo postunitario non fu solo la passione per i dibattimenti celebri, ma anche quella per i delinquenti che si nascondevano nei bassifondi delle grandi città e per i poliziotti intenti a dar loro la caccia. Così anche in Italia, da una parte iniziarono a diffondersi vari romanzi dei *Misteri*, sulla scia del noto precedente francese di Eugène Sue; dall'altra, anche i romanzi seriali alla Gaboriau fecero le loro prime apparizioni. Ad esempio, lo scrittore toscano Giulio Piccini, in arte "Jarro", pubblicava quattro romanzi che avevano come protagonista il «birro» Lucertolo, quindi dichiarava, nella prefazione della sua opera

---

<sup>8</sup> Remo Ceserani, *Il gioco delle parti*, in Edoardo Scarfoglio, *Il processo di Frine*, Palermo, Sellerio, 1995.

<sup>9</sup> Alfredo Niceforo, *Parigi, una città rinnovata*, Torino, Bocca, 1911, p. 229.

successiva: «Io fui il solo, alcuni han detto, l'unico, a cercar di dare tra noi il *Romanzo giudiziario*, con un'impronta tutta italiana»<sup>10</sup>. Proprio in questi romanzi giudiziari, alcuni storici del poliziesco<sup>11</sup> italiano hanno recentemente riconosciuto «l'anello mancante» tra il romanzo d'appendice e la narrativa poliziesca italiana, includendoli all'interno di una «preistoria» del giallo che comprenderebbe anche *Il cappello del prete* di De Marchi, *Il processo di Frine* di Scarfoglio, così come *I misteri di Napoli* di Francesco Mastriani.

Stanti le diverse opinioni enunciate, è legittimo domandarsi: cos'è dunque il romanzo giudiziario? Un genere basato sul dibattimento processuale o sull'indagine poliziesca? Un genere autonomo rispetto al giallo oppure una sua sezione preistorica?

Per uscire dall'impasse che sembra emergere da queste domande, ci è parso necessario nel nostro lavoro tentare di rileggere tale corpus di testi insistendo non tanto sulle differenze tra i vari filoni o sottogeneri, quanto sulle loro caratteristiche comuni. Questa, almeno, è la direzione indicata da recenti ricerche nell'ambito della storiografia francese, che hanno proposto la definizione di «roman criminel», come genere letterario «qui regroupe à la fois les grands cycles feuilletonnesques du milieu du siècle (Sue, Dumas, Féval, Ponson du Terrail...), le roman judiciaire (Gaboriau et ses suiveurs) et les prémices du roman de détection», poiché in ognuno di essi «la rupture criminelle donne lieu à une exploration plus ou moins méthodique du monde social»<sup>12</sup>. Osservati da questa nuova prospettiva, il principale valore di questi romanzi non risiede dunque negli elementi formali che li differenzierebbero tra i rispettivi sottogeneri, ma nel ruolo comune che essi hanno svolto nella costruzione del crimine, inteso come prodotto culturale, attorno a cui si è giocata la definizione dell'identità sociale nell'Europa del secondo Ottocento:

En figurant explicitement un double écart, celui qui sépare le monstre de l'humanité, celui qui distingue dans le groupe les limites du recevable et de l'irrecevable, faits divers et romans criminels exhibent les constituants à la fois anthropologiques et sociaux dont se dote chaque communauté<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> Jarro [Giulio Piccini], *Prefazione*, in Id. *L'istrione*, Treves, Milano, 1887, pp. X-XI.

<sup>11</sup> Maurizio Pistelli, *Un secolo in giallo. Storia del poliziesco italiano (1860-1960)*, Roma, Donzelli, 2006.

<sup>12</sup> Dominique Kalifa, *Crime et culture au XIXe siècle*, Paris, Perrin, 2005, p. 144.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 131.

Tale ampliamento di prospettiva, cui lo storico francese Dominique Kalifa è giunto attraverso la ridefinizione del corpus appena riportata, ci ha convinto a valutare l'opportunità di intraprendere un percorso simile anche in merito al corpus italiano. In effetti, anche in Italia è esistito un romanzo giudiziario, in stretto rapporto con la cronaca e la pubblicistica giudiziaria. Anche in Italia questi romanzi sembrano legarsi ad altri filoni, come il poliziesco e quello dei "misteri". Stanti queste analogie, sembrerebbe legittimo operare una ridefinizione di questo genere letterario italiano, che al pari del «roman criminel» permetta di evitare la *querelle* sulla nascita del poliziesco, e che invece di soffermarsi sui singoli filoni sappia osservare il valore complessivo di questa letteratura. Si tratta ora di formulare un'ipotesi plausibile su quale sia la problematica che possa permettere di cogliere tale valore complessivo.

### **L'invenzione ottocentesca del criminale nemico**

Osservando la grande diffusione della letteratura dei processi, Sighele si soffermava su un elemento in particolare, che a suo avviso costituiva il carattere comune e il principale problema di questa letteratura:

l'importanza eccessiva che i giornali e i libri che si pubblicano intorno ai grandi delitti e ai grandi delinquenti, danno appunto alle figure di questi grandi delinquenti. [...] Il delinquente celebre, cioè, ha gli stessi onori dell'uomo illustre: ogni particolare che lo riguarda è divulgato alle turbe come fosse l'attributo di un semidio<sup>14</sup>.

Non che il sociologo ritenesse inopportuno dare risalto a queste figure criminali: egli apparteneva pur sempre a quella «scuola positiva italiana» che si vantava – più o meno legittimamente<sup>15</sup> – di aver introdotto un'«innovazione metodica» fondamentale: l'aver spostato l'attenzione dal reato al reo, facendo del delinquente il vero «protagonista nella giustizia penale, e [...] nella scienza criminale, così pel diritto penale come per la procedura,

---

<sup>14</sup> Scipio Sighele, *Letteratura tragica*, cit. pp. 272-274.

<sup>15</sup> Sul punto si veda Renzo Villa, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 185 e ss.

come per l'esecuzione della sentenza»<sup>16</sup>. Era dunque il fascino, non certo il protagonismo del delinquente nella letteratura dei processi a costituire un problema per Sighele. Tanto che egli stesso si era già reso autore in quel campo, compilando a sua volta una raccolta di cause celebri, in cui i protagonisti-delinquenti fossero ritratti secondo le «verità della nuova scuola psichiatrica, criminale»<sup>17</sup>.

Dal canto suo, anche Niceforo riconosceva nel «malfattore» uno dei protagonisti del romanzo giudiziario, intendendo complessivamente questo genere letterario, così colmo di delitti, il prodotto specifico di quella «barbarie» che brucia nel «cuore del basso popolo d'ogni grande nazione e d'ogni grande città delle nostre più moderne civiltà europee»<sup>18</sup>. Allo stesso tempo, anch'egli si era reso a sua volta narratore di quegli ambienti, scrivendo *La mala vita a Roma*, in coppia con lo stesso Sighele. Nonostante la dedica «A Cesare Lombroso con ammirazione e gratitudine di discepoli», si tratta di un volume che non aveva «alcuna pretesa scientifica», ma che rispondeva in primo luogo a un intento divulgativo, perseguito attraverso uno stile esplicitamente narrativo, secondo «quel sistema che i fratelli Goncourt, se non inaugurarono forse per primi nella letteratura, certo resero più comune e diffuso consacrandolo con un nome nuovo: la ricerca, cioè, del *documento umano*»<sup>19</sup>. La tipologia di uomini che i due scienziati-narratori vollero documentare era proprio quella dei delinquenti che si nascondevano nei bassifondi della capitale italiana.

Quella zona di Roma, occupata quasi tutta dal rione di San Lorenzo, è l'ambiente ove brulicano le classi pericolose della società, ove si commettono quei fatti criminosi che terminano quasi tutti nella stessa maniera: l'impunità dei rei. Di là partono e si diffondono per la città intera i misteriosi soldati del delitto<sup>20</sup>.

Pare insomma che la figura del delinquente fosse divenuta oggetto di particolari attenzioni, sia da parte della letteratura, sia da parte delle scienze medico-giuridiche; e che proprio attorno a

---

<sup>16</sup> Enrico Ferri, *Studi sulla criminalità. Seconda edizione riveduta e molto ampliata*, Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1926, p. 646.

<sup>17</sup> Augusto Guido Bianchi, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Il mondo criminale italiano (1889-1892)*, Milano, Omodei Zorini, 1893, p. VII.

<sup>18</sup> Alfredo Niceforo, *Parigi, una città rinnovata*, cit. p. 232.

<sup>19</sup> Alfredo Niceforo, Scipio Sighele, *La mala vita a Roma*, Torino, Roux Frassati, 1898, pp. 7-8.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 51-52.

questi «soldati del delitto» si sia giocata la definizione di «constituants à la fois anthropologiques et sociaux dont se dote chaque communauté»<sup>21</sup>. Tuttavia, si potrebbe pensare che questo modo di intendere il delinquente come un nemico della società sia in fondo tipico di ogni epoca. Al contrario, recenti contributi della storiografia giuridica<sup>22</sup> hanno ampiamente dimostrato che l'invenzione del criminale nemico della società è un prodotto specifico dell'Ottocento europeo. In età moderna, infatti, le comunità non percepivano il crimine come fenomeno collettivo e l'intervento della giustizia penale non aveva ancora alla sua base il concetto di pericolosità. Alle soglie del XIX secolo, invece, si organizzò un rinnovamento del sistema repressivo, in cui è possibile individuare il punto di avvio della progressiva emersione di una nuova figura criminale: un individuo che rappresenta un grado di civiltà precedente alla costituzione del patto sociale, dunque pericoloso per natura. È attraverso questa nuova figura che il delinquente diviene uno specifico soggetto sociale, su cui si sviluppa una vera e propria ossessione da parte delle comunità. Almeno per quanto riguarda il sapere giuridico, l'istituto della recidiva è stato lo strumento principale di questo processo di produzione di nuova soggettività: proprio sulla recidiva si può individuare una discontinuità nella concezione dell'intervento penale tra XVIII e XIX secolo; proprio sulla recidiva, si accese il dibattito dottrinale nel corso dell'Ottocento. Su questo solco in parte già tracciato, proprio nei decenni successivi all'unità, si organizzò il discorso della scuola penale, «psichiatrica, criminale» di Cesare Lombroso, per un verso riprendendo una serie di nozioni già circolanti nell'ambito del sapere giuridico; per altro verso, fornendo un'originale risistemazione teorica di quelle stesse nozioni, che portò a compimento la definizione del criminale nemico come nuovo soggetto sociale.

Se è dunque vero che la figura del criminale nemico rappresenta un elemento caratteristico della cultura giuridica del secondo Ottocento; e se è vero che il romanzo giudiziario, sviluppatosi nello stesso periodo, si fonda sullo stretto rapporto tra mondo giudiziario e produzione letteraria; allora è lecito sospettare che anche questi romanzi abbiano avuto un ruolo all'interno del processo di costruzione del delinquente. È davvero possibile riconoscere in questa figura il «protagonista» del romanzo giudiziario, come le affermazioni di Sighele e

---

<sup>21</sup> Dominique Kalifa, *Crime et culture au XIXe siècle*, cit. p. 131.

<sup>22</sup> Paolo Marchetti, *L'armata del crimine. Teoria e repressione della recidiva in Italia. Una genealogia*, Ancona, Cattedrale, 2008; Id. *Le 'sentinelle del male'. L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38 (2009), pp. 1009-80.

Niceforo sembrerebbero suggerire? Che tipo di delinquente ne emerge? Esiste un rapporto tra la figura letteraria del criminale e quella che le scienze medico-giuridiche andavano allo stesso tempo costruendo? E in caso affermativo, non è forse in tale rapporto che si dovrebbe ricercare l'essenza «giudiziaria» di questo genere narrativo?

Queste le domande fondamentali cui si cercherà di rispondere in questo lavoro, per verificare se la costruzione del delinquente tra letteratura, diritto e scienze mediche costituisca davvero la problematica fondamentale attraverso la quale cogliere il romanzo giudiziario nel suo valore complessivo.

## **Corpus e metodologie**

Per affrontare la problematica della figura del delinquente abbiamo deciso di riallacciarci dal punto di vista metodologico all'approccio interdisciplinare già attestato da una parte delle ricerche sino ad oggi condotte sul romanzo giudiziario. In particolare gli studi condotti da Sergia Adamo e Remo Ceserani, sia ponendosi specificamente il problema del romanzo giudiziario, sia indagando più in generale le relazioni tra letteratura e legge<sup>23</sup>, hanno insistito sull'opportunità di far convergere in un confronto reciproco gli studi letterari e altri campi disciplinari. In questa prospettiva sono state analizzate le figure dei *Giudici, avvocati, esperti nel determinare colpe e punizioni*<sup>24</sup>, tenendo conto di quanto le caratteristiche e le specificità dei sistemi giudiziari incidano direttamente sulla produzione letteraria: per cui in una determinata area geografica e in un dato periodo storico si possono riscontrare una tipologia di rappresentazioni e la prevalenza di alcune figure, che saranno diverse da quelle riscontrabili secondo altre coordinate storico-geografiche.

Ciò che mancava a nostro avviso era un'indagine che si ponesse il problema specifico della figura del delinquente e ci è parso necessario intraprenderla perché, proprio in relazione alle caratteristiche del sistema penale postunitario, essa rappresenta una delle figure principali e

---

<sup>23</sup> Sergia Adamo, *La letteratura che non c'era: davanti alla legge*, in «Between», II, 3 (2012), online in <http://www.Between-journal.it/>; Remo Ceserani, *Davanti alla grande macchina della legge*, in *Between*, II, 3 (2012), online in <http://www.Between-journal.it/>.

<sup>24</sup> Remo Ceserani, *Giudici, avvocati, esperti nel determinare colpe e punizioni*, in Id., *Convergenze: gli strumenti letterari e le altre discipline*, Milano, Mondadori, 2010.

specifiche di quel periodo storico e di quell'area geografica. L'adozione di una prospettiva interdisciplinare è in questo caso ancor più opportuna, poiché fu proprio la convergenza tra diversi saperi ad aver reso storicamente possibile l'emersione della figura del delinquente nella società postunitaria:

Questo oggetto di conoscenza scientifica, figura protagonista della scena culturale e di quella sociale, epigono della normalità, metafora vivente dell'ordine e del progresso, è al centro di molteplici interessi, di pratiche e metodologie differenziate. Magistrati e filantropi, giudici e medici, poliziotti e letterati, politici e religiosi, all'interno di una situazione che spesso non conosce differenze, o quasi, di specialismi, intrecciano conoscenze ed intervengono spesso con imperialismi di ruolo<sup>25</sup>.

All'interno di questo ampio spettro di discipline e campi del sapere, si è scelto di privilegiare nella nostra analisi i materiali prodotti dagli studiosi riconducibili alla cosiddetta scuola lombrosiana. In primo luogo, per il ruolo svolto da questa scuola nella definizione del criminale nemico come nuovo soggetto sociale. In secondo luogo perché questi studiosi hanno riservato un'attenzione particolare alla produzione letteraria. Infatti, importanti studi hanno recentemente evidenziato l'«amore corrisposto»<sup>26</sup> tra letteratura e scienza lombrosiana: privilegiandone l'aspetto medico-psichiatrico, recenti lavori hanno ampiamente indagato il reciproco processo di *'letterarizzazione' della medicina e medicalizzazione della letteratura* che ha caratterizzato il secondo Ottocento italiano<sup>27</sup>; per un altro verso, ossia concentrandosi principalmente sul versante criminologico, altri studiosi hanno segnalato l'ampiezza dei rimandi letterari rintracciabili all'interno dell'antropologia lombrosiana<sup>28</sup>; altri ancora hanno

---

<sup>25</sup> Renzo Villa, *Il deviante e i suoi segni*, cit. p. 8.

<sup>26</sup> Delia Frigessi, *Un amore corrisposto*, in Id, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 327-352;

<sup>27</sup> Edwige Comoy Fusaro, *La nevrosi tra medicina e letteratura. Approccio epistemologico alle malattie nervose nella narrativa italiana (1865-1922)*, Firenze, Polistampa, 2007.

<sup>28</sup> Ferruccio Giacannelli, *Introduzione*, in Giorgio Colombo, *La scienza infelice. Il museo di antropologia criminale di Cesare Lombroso*, Torino, Bollati Boringhieri, 1975, p. 21: «Si potrebbe spigolare a lungo nell'opera di Lombroso. I suoi scritti sono un'autentica miniera di **luoghi comuni**, di **stereotipi popolari**, di immagini proverbiali, il tutto impiegato come unico sostegno documentario per "definire" quelle che dovrebbero essere le caratteristiche antropologiche-culturali delle più diverse etnie o categorie di persone [...]. E ci sarebbe da osservare come gli interessi tematici dei lombrosiani per il lato tenebroso dell'esistenza, per le anomalie biologico-morali, per il crimine in tutte le sue forme [...], oltreché dettati da immediate sollecitazioni politiche e sociale, appaiono inserirsi in un **clima letterario ben preciso, in una moda culturale** [...]. I rimandi letterari

sottolineato l'esistenza di «tutto un comparto di studi penalpositivistici italiani che potremmo considerare, *ante litteram*, di Diritto e letteratura: un'autentica miniera di scritti che, in luogo delle correnti e note categorizzazioni disciplinari di *Law and Literature*, sembrano fare tutt'uno di arte, crimine e scienza»<sup>29</sup>.

Si tratta di indicazioni senza dubbio illuminanti, frutto di ricerche che negli ultimi anni stanno mostrando grandi risultati. Proprio per questo motivo è bene evitare di recepirle troppo frettolosamente, per non esporsi ad alcuni pericoli, nei quali in passato si è già abbastanza rischiato di incorrere. Molti studiosi che a vario titolo hanno creduto opportuno rileggere le pagine lombrosiane – e farlo con una prospettiva decisamente critica – hanno spesso insistito sull'inconsistenza scientifica delle sue tesi, poiché frutto di una ricerca del tutto priva di metodo<sup>30</sup>. Ad esempio Ernesto Ferrero, curatore di un'utile antologia in cui si tenta effettivamente di leggere assieme la produzione romanzesca, cronachistica e scientifica come parti di un unico intertesto, definì in questi termini l'attività dell'antropologo veronese:

Un discorso a parte merita Cesare Lombroso. Se gli altri scrittori a lui contemporanei mirano a suscitare commozione [...] egli attende imperturbabile al montaggio di congegni tanto complessi quanto improbabili. Davanti all'epifania del male – che fa tremare di

---

nella cultura del lombrosismo ci porterebbero lontano: dai feuilletons a Balzac a Victor Hugo a Zola. Su un piano forse diverso, ma non meno importante per la formazione di un costume, è il richiamo al romanzo poliziesco, il genere letterario di filiazione insieme illuministica e romantica che nel secolo scorso conosceva le fortune dell'opera di Poe, Gaboriau, Vidoq» (il grassetto è nostro). La tesi di Giacannelli è ora ripresa anche in Damiano Palano, *Il potere della moltitudine: l'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, V&P Università, 2002, p. 145: «Insieme all'intero filone del romanzo popolare ottocentesco, Hugo avrebbe così fornito i presupposti di un'iconografia da cui l'antropologia criminale di **Lombroso avrebbe pescato a piene mani, traducendo su un piano esplicativo 'scientifico' un insieme di luoghi comuni e canoni interpretativi consolidato a livello letterario**. L'esplorazione degli abissi sociali era perciò anche, contemporaneamente, la creazione dell'inquietante e misterioso soggetto della "folla", restituito dagli specchi deformanti delle pagine dei *Miserabili* o dei *Misteri di Parigi* di Eugène Sue» (il grassetto è nostro).

<sup>29</sup> Daniele Velo Dalbrenta, *La finzione più vera. Archetipi letterari della devianza alla luce del pensiero penalpositivistico italiano*, in Maria Paola Mittica, *Dossier "Diritto e Letteratura. Prospettive di ricerca" Atti del Primo convegno della Italian Society for Law and Literature. Bologna, 27-28 maggio 2009*, online in <http://www.lawandliterature.org/area/documenti/atti%20-%20I%20convegno%20ISLL%20maggio%202009.pdf> pp. 248-249.

<sup>30</sup> Su questo punto, e più in generale per una storia della ricezione critica dell'opera lombrosiana, si rimanda a Silvano Montaldo e Paolo Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, Utet, 2009.

repulsione la società umbertina – Lombroso assume la freddezza dello strutturalista: è il Propp del delitto. Ciò che affascina in lui è la capacità di sviluppare coerentemente, e fin ossessivamente, un discorso da premesse malcerte.

[...] Nel grandioso srotolarsi di questa casistica, autentico circo Barnum del crimine, e tuttavia ispirato da una sorta di gelida consequenzialità intellettuale, lo spettacolo è garantito non tanto dall'enunciazione dei casi "in sé", ma appunto dal modo con cui il mago Lombroso li "tratta": afferrato il delitto, anzi la notizia del delitto, la introduce nei suoi alambicchi, la distilla, la liofilizza, la manipola chimicamente in altre provette, sino a farla diventare perfettamente omologa alle proprie tesi.

[...] Con la sua narrativa "fredda", tutta di testa, Lombroso sembra anticipare le teorizzazioni della "letteratura come menzogna", per usare la formula cara a Giorgio Manganelli, e le geniali mistificazioni di Tommaso Landolfi e di Gottfried Benn. Trova insomma la sua giustificazione e la sua vera sistemazione nelle caselle di una storia delle letterature, come originale narratore *malgré soi*. Anzi, come uno di quei narratori che hanno per destino l'esser scoperti e compresi solo molto tempo dopo la loro morte<sup>31</sup>.

La questione, a ben vedere, è tanto centrale quanto rischiosa, poiché potrebbe suggerire l'idea che queste teorie sulla devianza siano state (loro stesse) un'anomalia, circoscrivibile entro un arco cronologico piuttosto limitato (e all'operato di pochi incapaci), quindi scarsamente influente – se non addirittura estranea – nella formazione della cultura e dell'identità dello stato-nazione postunitario. Cosa che in fin dei conti porterebbe a sminuire – *malgré soi* – la necessità della prospettiva critica da cui pure queste riletture lombrosiane prendono le mosse e della quale, invece, ancor oggi si continua ad avere gran bisogno.

L'opera di Lombroso non è stata una prova da opificio di letteratura potenziale che solo oggi saremmo in grado di cogliere. Lo scienziato veronese e i suoi allievi, con le rispettive tipizzazioni e rilevamenti attorno alla "marea" del delitto come emergenza continua, hanno offerto un contributo al processo di soggettivazione-assogettamento che si è dato storicamente, per l'Europa del XIX secolo, attorno al criminale come nemico della società. Un processo che, per quanto riguarda il contesto italiano, non dovette aspettare il "mago" veronese per cominciare la sua azione e che soprattutto continuò ben oltre la sua morte: basti pensare alle retoriche sulle "invasioni" o "ondate" di migranti con le quali ancora oggi si rinnova stabilmente l'emergenza sicurezza, quindi l'altrettanto "emergenziale" (ma ormai stabile) legislazione. Non a caso, proprio l'attuale situazione delle politiche penali in materia d'immigrazione ha spinto alcuni storici del diritto ad intraprendere una genealogia

---

<sup>31</sup> Ernesto Ferrero, *La mala Italia. Storie nere di fine secolo*, Milano, Rizzoli, 1973, pp. XIV-XV.

dell'istituto della recidiva in Italia, concentrandosi in modo particolare sui decenni tra Otto e Novecento<sup>32</sup>; e per un altro verso, chi va studiando i meccanismi di esclusione sociale in atto nei confronti delle soggettività migranti, definisce la riduzione del «groviglio di condizionamenti e di motivazioni delle migrazioni ai luoghi comuni dell' "invasione"» come «sintomo del positivismo oggi imperante nelle scienze sociali»<sup>33</sup>. Anche in questo caso la dubbia scientificità dei contributi – su tutti, di nuovo, quelli delle scienze statistiche – chiamati a sorreggere l'intero impianto retorico e legislativo è un punto fondamentale che merita di essere sottolineato<sup>34</sup>. Tuttavia, nonostante questa dubbia scientificità, nessuna ricerca seria si permetterebbe oggi di guardare al nesso immigrazione-criminalità come a una questione marginale, imputabile alla sola incompetenza o bizzarria di qualche scienziato *sui generis*. Anzi, è proprio per l'assoluta pervasività di questi discorsi securitari nella cultura politica e nelle scienze sociali dell'Italia contemporanea che essi vanno analizzati e criticati con grande attenzione.

Per gli stessi motivi è bene porsi di fronte all'opera lombrosiana con la stessa serietà, tenendo sempre presente con chi si ha a che fare:

Da Mosca e Budapest a Madrid, a Buenos Aires e finalmente a New York, le idee di Lombroso, il suo nome, le opere ripetutamente tradotte correvano il mondo. Nessuna personalità della cultura italiana, nessuno scienziato o scopritore o filosofo conquistò tanta fama negli ultimi decenni dell'Ottocento, fino a rappresentare – è stato detto – la celeberrima e più diffusa merce della nostra esportazione culturale<sup>35</sup>.

Rileggere le pagine lombrosiane cercando di cogliere le connessioni col contesto letterario nella costruzione del delinquente non significa dunque annullare – per lo meno, non con troppa leggerezza – il valore scientifico di quelle teorie: per quanto tale valore possa essere criticabile – e debba essere criticato – non bisogna dimenticare che proprio in quanto

---

<sup>32</sup> Paolo Marchetti, *L'armata del crimine. Teoria e repressione della recidiva in Italia. Una genealogia*, cit.

<sup>33</sup> Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale* (1999), Milano, Feltrinelli, 2002, p. 252.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 14: «Il dibattito sull'immigrazione ha mostrato non solo come siano discutibili, almeno in Italia, le statistiche, ma anche come queste (in particolare sul numero degli stranieri e sulle loro tendenze criminali o antisociali) siano prodotte e usate in base a presupposti, e secondo modalità argomentative, che di scientifico hanno solo la prosopopea».

<sup>35</sup> Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit. p. XIII.

scientifiche, quelle teorie sulla delinquenza poterono incidere nella misura in cui lo fecero all'interno «della legislazione e della pratica amministrativa»<sup>36</sup> dell'Italia di fine Ottocento. E sempre in quanto scientifiche, tali teorie attirarono gli interessi di vari settori della produzione culturale, primo fra tutti quello della letteratura.

Allo stesso tempo, rileggere i romanzi giudiziari cercando di coglierne le relazioni col contesto medico-giuridico nella costruzione del delinquente, non significa annullarne il valore letterario: per quanto tale valore possa in alcuni casi essere discutibile – e debba essere discusso – non bisogna dimenticare che proprio in quanto romanzi questi testi circolarono, nella misura in cui lo fecero, tra il variegato pubblico di lettori dell'Italia postunitaria, che per la prima volta si identificava con un mercato di dimensioni nazionali.

L'osservazione congiunta di questi materiali scientifici e letterari, ci permetterà inoltre di valutare l'influenza delle teorie lombrosiane all'interno del romanzo giudiziario, contribuendo così a far interagire due corpus di studi – quello sul romanzo giudiziario e quello sul rapporto tra scienza e letteratura – che sino ad oggi non avevano forse trovato la dovuta intersezione.

Per affrontare la problematica qui delineata e tentare di rispondere alle questioni che ci poniamo, nella prima parte della tesi, dopo aver vagliato e discusso le principali ipotesi sul romanzo giudiziario avanzate dalla critica contemporanea, condurremo una ricerca sul periodo storico a cavallo tra Otto e Novecento, per valutare quale sia la percezione del genere giudiziario nel momento in cui furono prodotti e diffusi i romanzi a esso riconducibili. Si tratterà di capire se nell'Italia di fine Ottocento il romanzo giudiziario fosse percepito come genere letterario che comprendeva al suo interno i tre sottogeneri o filoni cui già abbiamo fatto riferimento: il romanzo processuale, a struttura dibattimentale e quasi sprovvisto di una vera e propria trama; il romanzo cosiddetto proto-poliziesco, incentrato sull'indagine e sullo scioglimento di un enigma; e una serie di romanzi dei bassi-fondi, che nello stesso periodo intesero svelare i misteri nascosti nel ventre di numerosissime città italiane, sull'onda dei noti precedenti francesi.

La prima parte della nostra tesi servirà a capire se tutti e tre questi filoni narrativi risultano animati dalla stessa ossessione verso l'«armée du crime», cioè da quella figura del

---

<sup>36</sup> Mary Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e la nascita della criminologia biologica*, Milano, Mondadori, 2004, p. IX.

delinquente pericoloso e nemico della società, che le ricerche della storiografia giuridica ci restituiscono come prodotto specifico della cultura europea del XIX secolo.

Nella seconda parte del lavoro abbiamo voluto verificare se la problematica affrontata e il metodo interdisciplinare adottato si rivelassero funzionali anche nell'analisi dei singoli testi romanzeschi. In tale prospettiva abbiamo scelto di prendere in considerazione due romanzi – *La colonia felice* di Carlo Dossi e *Il romanzo di Misdea* di Edoardo Scarfoglio – dai quali emergono due caratterizzazioni del delinquente che riteniamo esemplari del processo di costruzione di questa figura: il delinquente-selvaggio e il criminale-folle.

Si tratta inoltre di due opere che ci risulta non siano mai state inserite all'interno del corpus del romanzo giudiziario. Quanto alla *Colonia felice*, perché la critica letteraria ha spesso privilegiato altre e più sperimentali opere narrative di Carlo Dossi lasciando in disparte questo romanzo «giuridico», che l'autore volle invece ripubblicare più di ogni altra sua opera, nel corso della sua ventennale attività letteraria. Quanto al *Romanzo di Misdea*, perché si tratta allo stesso tempo dell'unico romanzo mai scritto da Edoardo Scarfoglio e, paradossalmente, dell'unica tra le sue opere di cui si ignorava l'esistenza sino a pochi anni fa. Si è dunque provveduto, in primo luogo, a richiamare i maggiori contributi della critica sui rispettivi autori, valutando se e quanto la nuova prospettiva proposta potesse inserirsi in accordo, oppure in contrasto, con le linee tracciate in precedenza.

Prima parte

**Il romanzo giudiziario dell'Italia postunitaria**

## Capitolo 1 Il romanzo giudiziario e la critica: oggi

Nel corso degli ultimi vent'anni il romanzo giudiziario è stato oggetto di un rinnovato interesse da parte della critica. Sull'esistenza e sulle caratteristiche di questo genere letterario si sono sviluppati una serie di contributi che potremmo suddividere in due aree differenti.

Da una parte, è agli studi comparatistici che si deve la riscoperta del romanzo giudiziario: in esso si è ricercato il rapporto complesso tra giustizia, legge, e letteratura, offrendo importanti contributi agli studi di critica tematica<sup>37</sup>; si è lavorato a una definizione del genere secondo una prospettiva transnazionale, che rendesse conto delle affinità e delle divergenze tra le varie letterature nazionali. Inoltre, sulla scorta dell'ormai compiuta – ancorché tardiva – ricezione italiana del campo di studi di *Law and Literature*<sup>38</sup>, si sono evidenziate le relazioni tra queste letterature e l'organizzazione dei rispettivi sistemi giudiziari<sup>39</sup>; quindi l'importanza di proseguire le ricerche assumendo ormai la transdisciplinarietà come prospettiva irrinunciabile<sup>40</sup>.

Da un'altra parte, ma non di rado sulle stesse opere letterarie, anche gli storici della letteratura poliziesca hanno concentrato la loro attenzione: in qualche caso, alla ricerca continua – e continuamente retrodatata – di un padre fondatore; in generale, discutendo l'esistenza di una sezione “preistorica” del romanzo poliziesco più o meno lontana ed estesa, a seconda delle letterature di riferimento e delle posizioni dei singoli studiosi.

---

<sup>37</sup> Remo Ceserani (a cura di), *Giustizia, diritto, giudizio, processo*, e Sergia Adamo (a cura di), *Legge*, in *Dizionario dei temi letterari*, Torino, Utet, 2007.

<sup>38</sup> Per uno stato dell'arte degli studi su *Diritto e Letteratura* in Italia e un confronto col panorama statunitense: Maria Paola Mittica, *Diritto e Letteratura in Italia. Stato dell'arte e riflessioni sul metodo*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», I (giugno 2009), pp. 273-300; Arianna Sansone, *Diritto e Letteratura. Un'introduzione generale*, Milano, Giuffrè, 2001; Gary Minda, *Teorie postmoderne del diritto*, Bologna, il Mulino, 2001.

<sup>39</sup> Remo Ceserani, *Davanti alla grande macchina della legge*, in «Between», II, 3 (2012), <http://www.Between-journal.it/>.

<sup>40</sup> Remo Ceserani, *Giudici, avvocati, esperti nel determinare colpe e punizioni*, in Id., *Convergenze: gli strumenti letterari e le altre discipline*, Milano, Mondadori, 2010.

## 1.1 Il romanzo giudiziario come genere autonomo (nelle letterature comparate)

Per quanto riguarda la prima area di ricerche, il contributo sostanziale al loro sviluppo è senz'altro quello offerto da Remo Ceserani. Da tempo lo studioso ci invita a riscoprire la letteratura giudiziaria non solo con la sua attività di critico, ma anche rimettendone materialmente in circolazione i testi principali attraverso la collana di romanzi giudiziari di sua cura presso l'editore Sellerio sin dal 1995. La collana raccoglie opere e autori appartenenti a diverse epoche e aree geografie – da William Faulkner a Honoré de Balzac e sino al libro di Giobbe – e include, oltre ai romanzi, anche una serie di racconti, restituendo così tutta l'ampiezza e la complessità che caratterizzano la letteratura giudiziaria. Stanti quest'ampiezza e questa complessità, sull'effettiva esistenza di un vero e proprio genere letterario e sugli elementi che lo contraddistinguono, Ceserani ha speso parole molto chiare (riprese e ampliate di recente<sup>41</sup>), nella sua nota introduttiva al primo volume della collana. Prima di riportarle, è utile sottolineare come il volume in questione sia il *Processo di Frine* di Edoardo Scarfoglio, che viene di fatto collocato, senza alcun imbarazzo, a fianco di altri racconti usciti dalle penne di ben più conclamati autori, come ad esempio Pirandello (*La verità*) o Čechov (*In tribunale*). In effetti, il punto di partenza da cui si sviluppa, nella nota introduttiva, la definizione del genere giudiziario, è proprio l'osservazione congiunta di opere letterarie le più classiche, assieme a quelle «più popolari»: per cui «vengono alla mente il romanzo giudiziario di Zola *La bête humaine* (nato dalla combinazione con un romanzo ferroviario), la grande novella di Melville *Billy Budd*», ma anche «una quantità di opere popolari o di consumo, che costituiscono un vero e proprio genere letterario e teatrale, e poi anche cinematografico e televisivo, con le sue caratteristiche precise, le sue forme»<sup>42</sup>.

Si tratta dunque di una produzione diffusa in diversi contesti editoriali e in vari paesi, ma alla quale non tutti hanno contribuito con la stessa frequenza. Si può notare, rileva ancora Ceserani, una forte prevalenza di romanzi e film giudiziari di produzione inglese e americana, cosa che non dovrebbe stupire, poiché tradizione giudiziaria anglosassone:

---

<sup>41</sup> Remo Ceserani, *Romanzi e racconti giudiziari*, in «Compar(a)ison», I (2003), pp. 11-22.

<sup>42</sup> Remo Ceserani, *Il gioco delle parti*, in Edoardo Scarfoglio, *Il processo di Frine*, cit. p. 9.

la legge scritta è assai meno impositiva e vincolante, il rapporto tra la fase inquisitoria e il dibattimento processuale è assai più dialettico, la distribuzione dei ruoli e poteri tende a mettere inquisitori e inquisiti, accusatori e difensori, giudicanti e giudicati su un ideale piano di uguaglianza, il processo è il momento culminante dello scontro fra le parti, con ruoli di maggiore autonomia e responsabilità assegnati a tutti gli attori in scena e quindi un più decisivo rilievo drammatico a tutte le fasi del dibattimento. Di qui una specifica qualità teatrale del processo anglosassone<sup>43</sup>.

Il modo in cui i sistemi giudiziari si sono determinati ed organizzati storicamente ha influito sulla rappresentazione letteraria degli stessi, favorendo, più o meno direttamente, lo sviluppo delle rispettive narrazioni giudiziarie lungo certe direzioni e non altre. Per fare un altro esempio, non è un caso se nella Russia zarista, dati «i poteri della figura del “magistrato esaminatore” (*sudebni sledovatel*)», o “inquisitore”, il quale aveva a disposizione mezzi e tecniche raffinatissimi (di cattura, perquisizione, interrogatorio, spionaggio, sequestro di documenti)», sono stati scritti i «romanzi d’inquisizione» di Dostoevskij, in luogo di romanzi processuali veri e propri<sup>44</sup>. Ma se è vero che le caratteristiche degli apparati giudiziari influenzano le letterature ad essi correlate imprimendo differenze significative nell’ordine dell’organizzazione narrativa, è anche vero che, proprio a partire dall’osservazione di queste differenziazioni, è possibile individuare una serie di elementi comuni e procedere alla definizione di un genere che comprenda nel loro insieme le narrazioni giudiziarie, distinguendole necessariamente da quelle di altro genere. Tanto nella variante “processuale” quanto in quella “d’inquisizione”, il romanzo giudiziario si fonda e si sviluppa attorno a un punto fondamentale:

a differenza di quanto avviene nei gialli classici, il problema non è di sapere chi è stato a commettere il delitto (il lettore già lo sa e il fatto e le sue circostanze sono già state raccontate), ma di sapere in che modo e con che mezzi il giudice inquisitore riuscirà a ricostruire lo svolgimento della vicenda e a strappare al colpevole la confessione della verità, divenendo di solito quest’ultima un nuovo racconto, fatto da un’angolatura personale e carica di interpretazioni, giustificazioni, colpevolizzazioni, da parte del reo confesso<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ivi*, p.13.

La differenza tra il «giallo classico» e il romanzo giudiziario tracciata da Ceserani non potrebbe a ben vedere essere più netta. Le differenze nell'ordine dell'organizzazione narrativa svelano, in fin dei conti, una differenza ancora più profonda, che individua i due generi romanzeschi come rispondenti a due diverse idee di verità. Il giallo si sviluppa infatti sullo scioglimento di un enigma, intendendo la ricerca della verità come un processo logico e chiuso, o che per lo meno arriverà a chiudersi, di solito verso la fine del romanzo, una volta recuperato il tassello mancante. Il romanzo giudiziario risponde invece a una domanda di verità intesa come processo ermeneutico che si sviluppa, più che nella combinazione fissa di elementi oggettivi, sul proliferare continuo dei racconti e dei discorsi.

Nel romanzo giallo, si tratti del poliziesco classico o del romanzo d'azione violenta, il lettore è di solito chiamato a mettersi in gara con il detective, a seguire le piste per scoprire a sua volta, il più rapidamente possibile – e però, di solito, per merito dei meccanismi della deviazione e della sorpresa, solo nell'ultima pagina – qual è la verità. Nel romanzo giudiziario, invece, il lettore conosce assai presto il colpevole ed è invitato semmai a soffermarsi sul «caso» e ad approfondirne l'interpretazione, a identificarne circostanze e motivazioni.

[...] A differenza che nei romanzi gialli veri e propri, in cui la domanda di fondo è «chi è stato?», qui la domanda è «chi lo dice?». Fra gli interrogatori e la sentenza, fra i discorsi e il faccia a faccia con la verità, si stende il territorio, altamente vantaggioso per la narrazione e il romanzo, della suspense. È questa la vera protagonista di tante storie giudiziarie<sup>46</sup>.

Anche il romanzo giudiziario si basa dunque su una sfida lanciata al lettore, ma si tratta di una sfida che si gioca su di un campo differente, avendo come obiettivo non tanto la ricostruzione di una complicata trama di eventi, quanto quella, non meno complessa, del carattere dei personaggi. Questa centralità del personaggio costituisce una sfida interessante, oltre che per i lettori, anche per la teoria della narrativa, e soprattutto per le discipline narratologiche, che troppo spesso hanno ridotto il personaggio a mera funzione dello svolgimento della trama:

Una delle lacune più gravi delle teorie narratologiche di tipo strutturalistico è stata a lungo proprio quella di non aver saputo elaborare una teoria convincente del personaggio. A

---

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 14.

quella teoria i romanzi giudiziari offrono il modello di un tipo di narrazione in cui quasi tutto sembra dipendere dal carattere del protagonista<sup>47</sup>.

Laddove il protagonista non è un *detective* che compie le sue indagini, ma il colpevole di un reato: oppure un giudice istruttore, o un avvocato, intenti a ricostruirne il carattere.

### 1.1.1 Un romanzo esemplare: *Un caso tenebroso*

Sugli elementi caratterizzanti i romanzi giudiziari e sulla necessità di sottrarre quelle stesse opere al genere poliziesco, si ritorna con ancora più forza nel corso della collana con l'introduzione a *Un caso tenebroso*, curata da Pierluigi Pellini e titolata significativamente *Balzac e il rovescio del giallo*<sup>48</sup>. Lo studioso assume una posizione molto chiara nei confronti di quei critici d'oltralpe che, osservando il ruolo ricoperto da Coretin e Peyrade all'interno della narrazione, hanno dedotto l'appartenenza del romanzo balzachiano al genere poliziesco. Iniziativa non esente da un certo

sciovinismo letterario, dal momento che il testo di Balzac anticipa di un soffio i tre racconti di Edgar Allan Poe (*I delitti della rue Morgue*, 1841; *Il mistero di Marie Rogêt*, 1842; *La lettera rubata*, 1845) da cui si è soliti datare la nascita del genere. Di certo siamo di fronte a un romanzo sulla polizia, che presenta numerosi ingredienti tematici, ma non la struttura narrativa, del 'giallo'<sup>49</sup>.

La letteratura francese, e soprattutto quella delle appendici, non era certo sprovvista di narrazioni che si concentrassero attorno a un delitto, alle indagini e al processo che ne consegue. Anzi, romanzi di questo tipo abbondavano in Francia come in nessun altro paese, così numerosi da varcare i confini nazionali e provocare, come vedremo, le reazioni sdegnose di colleghi d'oltralpe quali Carlo Dossi, Edoardo Scarfoglio ed Emilio De Marchi. Tuttavia

---

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>48</sup> Pierluigi Pellini, *Balzac e il rovescio del 'giallo'*, in Honoré de Balzac, *Un caso tenebroso*, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 9-32.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 13.

questo genere di narrazioni, per quanto sembri a prima vista vicino al poliziesco, non presenta ancora quell'elemento fondamentale a partire dal quale si potrà parlare della costituzione di un nuovo genere. Secondo Pellini,

il tratto distintivo più importante, che segna la differenza fra il romanzo popolare di argomento criminale e il vero e proprio genere poliziesco moderno, è la presenza e il ruolo di un *detective* che indaga, per puro dovere professionale, su vicende che non lo riguardano personalmente<sup>50</sup>.

Quando lo «sbirro» non è ancora quella figura che agisce per amore del suo mestiere, «incarnando simbolicamente l'imparzialità della legge», ma è mosso innanzitutto da risentimenti privati, come appunto il balzachiano Coretin, allora si tratta di un personaggio molto più vicino alla figura del «giustiziere», tipica del romanzo popolare, piuttosto che al *detective* vero e proprio.

Inoltre, *Un caso tenebroso* non può dirsi un romanzo giallo anche per una serie di altre ragioni «strettamente letterarie, di 'modo' narrativo» che «imparentano il testo di Balzac al filone, ben distinto da quello poliziesco, del 'romanzo giudiziario'»<sup>51</sup>. In questo senso Pellini riprende gli elementi caratteristici del genere già tracciati da Ceserani e ne mostra la presenza nel testo balzachiano: sottolinea come il lettore venga a sapere la verità dei fatti molto prima dei personaggi; evidenzia l'interesse con cui Balzac ha sempre guardato alle dinamiche processuali; e si interroga sulla preferenza generalmente accordata dalla narrativa francese alla fase istruttoria, leggendola in relazione all'effettiva organizzazione del sistema giudiziario transalpino. Per tutti questi motivi, conclude lo studioso, sarà certo lecito definire Balzac un precursore, a patto però di intendere questo aggettivo non in riferimento al romanzo poliziesco, bensì al genere giudiziario e processuale, che al tempo già godeva di un certo successo nell'ambito della cronaca giornalistica, ma non si era ancora accasato stabilmente sulle pagine dei romanzi: «la *Gazette des Tribunaux*, foglio di informazione giudiziaria fondato nel 1825, raggiungeva tirature invidiabili, offrendo materia di conversazione a tutti gli scioperati di Parigi»<sup>52</sup>, ma per osservare una vera e propria «esplosione» dell'argomento anche in letteratura bisognerà attendere la metà del secolo. Nel romanzo balzachiano, scritto

---

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

invece tra la fine del 1840 e l'inizio del 1841, la Corte d'Assise è già quel luogo simbolico in grado di avviare

un dibattito meta letterario sul vero e il verosimile. [...] La posta in gioco del processo non è l'accertamento della verità, ma la conquista del pubblico; il tribunale è il luogo di una retorica, non di un'ermeneutica. Il compito della difesa, anche quando è al servizio di imputati innocenti, non è di ricostruire fedelmente i fatti, ma di «opporre un romanzo probabile al romanzo improbabile dell'accusa». E la materia di quel romanzo può essere fornita da particolari del tutto secondari, al limite estranei alla vicenda, che acquistano tuttavia un'importanza «capitale». Il dettaglio («le piccole cose che vedrete diventare immense») non è spia, indizio di verità, come nel romanzo poliziesco, ma puro pretesto per infinite variazioni narrative<sup>53</sup>.

### 1.1.2 Giudiziario o poliziesco: un'incompatibilità ideologica

Nel suo contributo alla definizione del genere giudiziario, l'introduzione di Pellini risulta particolarmente utile alla nostra ricerca, anche perché pone in evidenza come la valutazione degli elementi «strettamente letterari» debba andare di pari passo con l'osservazione degli elementi politici, riservando anche per questi ultimi un ruolo fondamentale nel processo di formazione di un genere letterario. Secondo lo studioso, infatti, *Un caso tenebroso* non è un romanzo poliziesco, e in nessun modo avrebbe potuto esserlo, anche perché questa identificazione costituirebbe una contraddizione insanabile dal punto di vista ideologico. Le posizioni di Balzac, com'è noto, erano certamente marcate da una forte appartenenza al cattolicesimo reazionario: di qui la radicale sfiducia nella giustizia umana che caratterizza la sua opera e che la posiziona agli antipodi del mito dell'investigatore infallibile. Anche il romanzo poliziesco, come genere letterario, presenterebbe il marchio non meno evidente di un preciso indirizzo ideologico:

Il 'giallo' (almeno quello più tradizionale) offre per definizione una conferma alla razionalità e all'efficienza dell'ordine costituito: la conclusione è sempre rassicurante (il criminale è smascherato e punito); la solidità del patto sociale ribadita; l'intangibilità delle

---

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 17.

leggi sancita senza appello. Il manicheismo trionfa: non c'è via di mezzo fra l'incorruttibile *detective* e il malvagio assassino; quest'ultimo, non di rado, appartiene alle classi inferiori: ennesima riprova conservatrice della provvidenziale inevitabilità del potere borghese<sup>54</sup>.

In realtà, proprio sull'appartenenza di classe del personaggio delinquente, chi, come Michel Foucault, ha fornito un contributo a dir poco significativo allo studio del «potere borghese» e dei suoi dispositivi, analizzando il ruolo ricoperto dalla letteratura poliziesca (francese), sembrerebbe aver osservato la situazione opposta:

Quant à la littérature policière, à partir de Gaboriau, elle fait suite à ce premier déplacement: par ses ruses, ses subtilités, l'acuité extrême de son intelligence, le criminel qu'elle représente s'est rendu insoupçonnable ; et la lutte entre deux purs esprits – celui de meurtrier, celui de détective – constituera la forme essentielle de l'affrontement. On est au plus loin de ces récits qui détaillaient la vie et les méfaits du criminel, qui lui faisaient avouer lui-même ses crimes, et qui racontaient par le menu le supplice enduré : on est passé de l'exposé des faits ou de l'aveu au lent processus de la découverte ; du moment du supplice à la phase de l'enquête ; de l'affrontement physique avec le pouvoir à la lutte intellectuelle entre le criminel et l'enquêteur. Ce ne sont pas simplement les feuilles volantes qui disparaissent quand naît la littérature policière ; c'est la gloire du malfaiteur rustique, et c'est la sombre héroïsation par le supplice. L'homme du peuple est trop simple maintenant pour être le protagoniste des vérités subtiles. Dans ce genre nouveau, il n'y a plus ni héros populaires ni grandes exécutions : on y est méchant, mais intelligent ; et si on est puni, on n'a pas à souffrir. La littérature policière transpose à une autre classe sociale cet éclat dont le criminel avait été entouré. Les journaux, eux, reprendront dans leurs faits divers quotidiens la grisaille sans épopée des délits et de leurs punitions. Le partage est fait ; que le peuple se dépouille de l'ancien orgueil de ses crimes ; les grands assassinats sont devenus le jeu silencieux des sages<sup>55</sup>.

Varrebbe senz'altro la pena di verificare sui testi quale dei due fenomeni sia effettivamente più riscontrabile. Ma non è detto che non possano svolgere entrambi la stessa funzione. Infatti, nonostante la contraddizione appena rilevata, anche Pellini giunge di fatto alle medesime conclusioni di Foucault, definendo il romanzo poliziesco come «una delle semiotiche elaborate dalle società moderne per sostituire efficacemente la tortura e la

---

<sup>54</sup> Pierluigi Pellini, *Balzac e il rovescio del 'giallo'*, cit. pp. 13-14.

<sup>55</sup> Michel Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975, pp. 82-83.

punizione corporale»<sup>56</sup>. In ogni caso, almeno per quanto riguarda *Un caso tenebroso*, si può certo convenire sul fatto che il suo autore, «grandissimo scrittore reazionario, ma un vero, grande realista, che, da destra, riuscì a capire il carattere catastrofico e rovinoso del dominio borghese in nome di un rimpianto del legittimismo, della monarchia, del cattolicesimo»<sup>57</sup>, sembra effettivamente quanto di più lontano si possa immaginare rispetto al mito dell'investigatore infallibile: secondo Balzac «la giustizia umana, dopo il 1789, è sempre fallace; lo scrittore può scoprire i moventi profondi e la verità dei fatti solo insediandosi nella prospettiva dell'onniscienza divina – niente di più lontano da quello che sarà il metodo documentario di Zola»<sup>58</sup>.

Dunque esiste una cifra ideologica che non ci si può permettere di ignorare – se mai ciò sia concesso alla critica letteraria – quando si intenda studiare quella particolare tipologia di narrazioni che risulta legata a doppio filo con la giustizia e l'organizzazione dei suoi apparati. A questo punto, avendo individuato le differenze formali che distinguono il «'modo' narrativo» del romanzo giudiziario da quello del poliziesco; e avendo sottolineato anche le due diverse concezioni ideologiche entro cui tali differenze narrative devono essere interpretate, sembrerebbe di poter sancire la definitiva separazione tra i generi giudiziario e poliziesco, riducendo così al minimo, se non proprio annullando, il terreno di una loro possibile intersezione.

A dire il vero, su quest'ultimo punto le posizioni della critica sono tutt'altro che concordi e il dibattito sull'appartenenza a un genere piuttosto che all'altro sembra rimanere aperto, perfino su quelle opere che, dell'uno e (non) dell'altro, dovrebbero possedere al sommo grado i tratti distintivi. La questione riguarda, ad esempio, il *Processo di Frine* di Edoardo Scarfoglio, posto in apertura della collana di romanzi giudiziari curata da Ceserani ma che figura, allo stesso tempo, all'interno di una storia del poliziesco italiano pubblicata di recente<sup>59</sup>. Inoltre la situazione si ripete grosso modo negli stessi termini, come stiamo per vedere, anche in relazione ad altre opere letterarie. In effetti, anche da questo lato delle Alpi, chi ha teorizzato l'esistenza di un romanzo giudiziario nella narrativa italiana del secondo Ottocento ha dovuto farlo cercando di “sottrarre” alcune opere al dominio del “giallo”. E anche qui, come si è visto

---

<sup>56</sup> Pierluigi Pellini, *Balzac e il rovescio del 'giallo'*, cit. p. 14.

<sup>57</sup> Edoardo Sanguineti, *Cultura e realtà*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 26.

<sup>58</sup> Pierluigi Pellini, *Balzac e il rovescio del 'giallo'*, cit. p. 15.

<sup>59</sup> Maurizio Pistelli, *Un secolo in giallo. Storia del poliziesco italiano (1860-1960)*, cit. pp. 26-28.

per Balzac, si tratterebbe proprio di quei testi che, secondo altri, segnerebbero la nascita del poliziesco italiano.

## 1.2 Il romanzo giudiziario come genere autonomo (nella letteratura italiana)

Lo sviluppo e la precisa definizione di una linea giudiziaria nella letteratura italiana, lo si deve senza dubbio all'attività critica di Sergia Adamo, che in più di una sede si è spesa per dimostrarne la legittimità e la produttività, e che ancora oggi continua a lavorare in questo senso<sup>60</sup>, senza rinunciare a quelle prospettive comparatistiche e transdisciplinari che ancora dimostrano tutta la loro utilità<sup>61</sup>. Sin dal suo primo contributo sul tema, ancora fondamentale per chi opera nel campo dell'italianistica, la studiosa ci invita a riscoprire alcune opere di autori oggi quasi dimenticati, come Gerolamo Rovetta (*Il processo Montegù*<sup>62</sup>) e Parmenio Bettoli (*Il processo Duranti*<sup>63</sup>); chiamandone in causa altre, uscite dalla penna di più rinomati colleghi, come Federico De Roberto (*Spasimo*<sup>64</sup>), Luigi Capuana (*Il Marchese di Roccaverdina*<sup>65</sup>) e Italo Svevo (*L'assassinio di via Belpoggio*<sup>66</sup>). Ma soprattutto ci invita a leggerle interrogandoci sulle relazioni complesse che intercorsero tra *Mondo giudiziario e riscrittura narrativa in Italia dopo l'Unità*<sup>67</sup>. Non è un caso, infatti, che la narrativa giudiziaria italiana si sia sviluppata proprio in concomitanza con i dibattiti sugli ordinamenti di giustizia del nuovo stato unitario, particolarmente accesi soprattutto nel decennio terminato

---

<sup>60</sup> Sergia Adamo, *La giustizia del dimenticato: sulla linea giudiziaria nella letteratura italiana del Novecento*, in Pierpaolo Antonello e Florian Mussgnug (a cura di), *Postmodern impegno*, Oxford, Peter Lang, 2009.

<sup>61</sup> Sergia Adamo, *La letteratura che non c'era: davanti alla legge*, in «Between», II.3 (2012), <http://www.Between-journal.it/>

<sup>62</sup> Gerolamo Rovetta, *Il processo Montegù*, Milano, Galli, 1885.

<sup>63</sup> Parmenio Bettoli, *Il processo Duranti. Relazione del dott. T. Monti, notaio, dimorante in Torino, via Bertola, 32. Con note e documenti*, Milano Treves, 1874.

<sup>64</sup> Federico De Roberto, *Spasimo*, Milano, Galli, 1897; apparso precedentemente a puntate sul «Corriere della Sera» dal 26 novembre 1896 al 6 gennaio 1897.

<sup>65</sup> Luigi Capuana, *Il marchese di Roccaverdina*, Milano, Treves, 1901.

<sup>66</sup> Italo Svevo, *L'assassinio di via Belpoggio*, apparso nelle appendici del quotidiano triestino «L'indipendente» dal 6 al 13 ottobre 1890 con la firma di Ettore Samigli.

<sup>67</sup> Sergia Adamo, *Mondo giudiziario e riscrittura narrativa in Italia dopo l'Unità*, cit. pp. 70-98.

con l'approvazione del Codice Zanardelli<sup>68</sup>. Non è un caso, ancora, che in quegli stessi anni si diffusero anche in Italia sia le cronache giudiziarie, sia le raccolte di cause celebri. Il processo, insomma, vero e proprio evento in grado di attirare un pubblico sempre più numeroso e di far proliferare attorno a sé una serie di riscritture, ebbe un ruolo non secondario nella formazione dell'opinione pubblica dell'ancor giovane nazione.

Va detto per inciso che su questo aspetto non mancano oggi ulteriori e significativi approfondimenti prodotti dagli storici del diritto<sup>69</sup>. Al contrario, non pare purtoppo di poter dire lo stesso per quanto riguarda i colleghi letterati. Eppure, come già si segnalava nello studio in questione, almeno una parte di queste riscritture sembrerebbe chiamare in causa in primo luogo proprio le discipline letterarie. Negli ultimi decenni dell'Ottocento italiano, una serie di pubblicazioni di ambito giuridico come le «Gazzette dei Tribunali», sino a qualche tempo prima esclusivamente riservate agli addetti ai lavori, seppero abbandonare il loro specialismo per assumere un carattere sempre più marcatamente letterario:

Tra le tante pubblicazioni di questo tipo che prolifereranno negli anni anche in Italia [...], la più significativa usciva a Torino sotto la direzione di Ausonio Liberi con il titolo di «Cronaca dei tribunali». Si trattava di un foglio settimanale (venduto a 5 centesimi) fondato nel 1878, in cui venivano presentate prevalentemente le cause discusse nel tribunale della città, ma trovavano anche spazio dibattiti di interesse nazionale, come quello sul codice Zanardelli che venne pubblicato in appendice a partire dal 1889. [...] Proprio per questa attenzione a quanto accadeva in altre zone d'Italia e per questa consuetudine di riportare casi e resoconti di interesse nazionale, le torinesi «Cronache dei tribunali» rappresentano il caso più significativo all'interno di una produzione estremamente vasta e di ampia

---

<sup>68</sup> Su questo dibattito, sulle due cosiddette “scuole” penali che lo avrebbero animato torneremo più diffusamente nella seconda parte di questo lavoro, in particolare nel paragrafo *La Colonia, la Diffida e le “scuole” penali*.

<sup>69</sup> Si vedano in particolare: Aldo Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica: le raccolte di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione*, in Marcella Marmo e Luigi Musella (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria*, Napoli, Cliopress, 2003; Luigi Lacchè, *Una letteratura alla moda. Opinione pubblica, “processi infiniti” e pubblicità in Italia tra Otto e Novecento*, in Marco Nicola Miletta (a cura di), *Riti, tecniche e interessi. Il processo penale tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2006; Luigi Lacchè, «L'opinione pubblica saggiamente rappresentata». *Giurie e corti d'Assise nei processi celebri tra Otto e Novecento*, in Paolo Marchetti (a cura di), *Inchiesta penale e pre-giudizio. Una riflessione interdisciplinare*, Napoli, Esi, 2007; Floriana Colao, Luigi Lacchè, Claudia Storti (a cura di), *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, cit.; Giorgia Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2001; Floriana Colao, *La scena processuale. Cause celebri tra giustizia e politica*, in Mario Isnenghi, Simon Levis Sullam (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Le «Tre Italie». Dalla presa di Roma alla Settimana rossa (1870-1914)*, Torino, 2009.

fruizione. Lo stesso direttore, Ausonio Liberi, sotto lo pseudonimo di A. Giustina si impegnava spesso a rielaborare i casi presentati sulla rivista in opere che lui stesso definiva «romanzi storico-giudiziari» per evidenziare il legame tra la cronaca come storia della contemporaneità e l'aspetto tradizionalmente letterario. Ma non solo: molte delle sue cronache apparse sul settimanale venivano riprese e raccolte nella serie a dispense dei *Drammi del martello*, resoconti che mantenevano il legame con uno stile giornalistico tendente al narrativo ed estremamente elaborato. [...] Ma, come già esplicitamente espresso in un editoriale della «Cronaca dei tribunali» (apparso anonimo sul n. 5 del 1891) tali resoconti aspiravano a differenziarsi da una parte dai romanzi di argomento genericamente giudiziario (in cui la tensione e l'interesse sembravano estremamente ridotti e diluiti in un numero eccessivo di pagine), dall'altra dalle tipologie delle cause celebri, ancora una volta di origine francese, che aveva dominato negli ultimi decenni dell'Ottocento, e che veniva definita come una letteratura deteriore e decisamente «bassa»<sup>70</sup>.

Al cospetto di questa complessa rete di riscritture anche la Adamo giunge a interrogarsi sulle caratteristiche del romanzo giudiziario come genere autonomo: «definizione che crea non pochi problemi di ordine teorico e storiografico. Si trattava infatti di un genere codificato? O può essere considerato come una forma ancora primordiale di romanzo giallo?»<sup>71</sup>. Nel rispondere alla domanda, l'autrice riprende la distinzione operata da Ceserani, riaffermando la centralità della «dimensione interiore del personaggio» e il proliferare continuo delle ri-narrazioni come tratti distintivi del giudiziario. Eppure, questa volta, la linea di demarcazione tra i due generi sembra meno netta, se non altro perché proprio la narrativa italiana manifesta un caso interessante per la prossimità tra le due scritture narrative, nel quale il passaggio (o secondo altri l'evoluzione) da un genere all'altro sembrerebbe verificarsi nell'arco di un solo anno. Si tratta di Giulio Piccini, lo scrittore toscano meglio conosciuto – e più che non si creda<sup>72</sup> – con lo pseudonimo “Jarro”. Nel 1883 uscirono per la collana «Biblioteca amena»

---

<sup>70</sup> Sergia Adamo, *Mondo giudiziario e riscrittura narrativa in Italia dopo l'Unità*, cit. pp. 73-74.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>72</sup> Così lo descrive Teodoro Rovito, *Dizionario dei letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli, tip. Melfi & Joele, 1907, p. 196: «Ingegno vivace, versatilissimo, è uno dei più popolari scrittori nostri. Luigi Capuana disse di lui: “Chi lo conosce da vicino può dire che tra lo scrittore e il brioso parlatore in conversazione non c'è nessuna differenza. Le macchiette ch'egli schizza, ragionando con amici, i motti arguti che gli sfuggono di bocca hanno lo stesso valore di quelli da lui profusi nei suoi libri. Questi infatti sembrano parlati; non si leggono, si stanno ad ascoltare, e il godimento che ne risulta è simile a quello che si proverebbe udendoli dalla stessa voce del narratore”. [...] Prese quindi a scrivere sui giornali e sulle riviste migliori, con lo pseudonimo di *Jarro* (*jarro* è un aggettivo della lingua spagnuola che corrisponde all'italiano *garrulo* ed al francese *bavard*) ed

dell'editore milanese Emilio Treves due suoi romanzi<sup>73</sup>, *L'assassinio nel vicolo della luna* e *Il processo Bartelloni*, cui se ne aggiunse un terzo, *I ladri di cadaveri*, uscito l'anno successivo all'interno della medesima collana. Ebbene, se nei primi due romanzi

gli eventi vengono presentati preliminarmente al lettore nel loro sviluppo, e il processo diventa l'occasione in cui essi vengono discussi, riaccontati, nel terzo è un enigma a essere presentato, un mistero che solo le indagini riusciranno a rivelare; la dinamica istituita tra i primi due può essere ricondotta a una struttura «giudiziaria», mentre nell'ultimo di essi prende forma una variante di narrazione più vicina al giallo<sup>74</sup>.

Queste indicazioni non obbligano certo a sancire l'inesistenza del romanzo giudiziario, ma suggeriscono una maggiore prudenza nella sua distinzione dal poliziesco. Almeno per il caso italiano, conclude infatti la studiosa,

I romanzi cosiddetti giudiziari [...] presentano delle affinità con opere che si scriveranno in seguito che possono anche essere interpretate come forme primordiali di giallo. Ma, nel contempo si legano a un filone di rappresentazione della giustizia nella letteratura che trova le sue motivazioni nelle esigenze della società massificata, nell'ampio spettro che va dalla più stretta materialità di vita alle condizioni di produzione e fruizione culturale, a esigenze di problematizzazione indotte dalla pervasività e multiformità di una cultura di massa<sup>75</sup>.

---

ottenne presto fama di romanziere, di critico e di umorista originale. [...] I suoi romanzi furono pubblicati in Italia anche nelle appendici del *Corriere di Napoli*, del *Capitan Fracassa*, del *Don Chisciotte*, del *Don Marzio*, dello *Adriatico*, del *Mattino*, del *Giornale di Sicilia*, del *Secolo XIX*, del *Pungolo* di Milano, della *Nazione* di Firenze, del *Resto del Carlino*, della *Provincia di Brescia*, ecc. Molti fra i suoi volumi furono tradotti in varie lingue».

<sup>73</sup> I due testi furono in realtà concepiti dall'autore come unico romanzo, che doveva intitolarsi «“Il romanzo di una cantante”». Ma prevalse l'editore Emilio Treves, che lo pubblicò in due volumi autonomi [...], rispettivamente numeri 140 e 141 della “Biblioteca amena”», Loris Rambelli, *Il presunto giallo italiano: dalla preistoria alla storia*, in «Problemi», 86, settembre-dicembre 1989, p. 234.

<sup>74</sup> Sergia Adamo, *Mondo giudiziario e riscrittura narrativa in Italia dopo l'Unità*, cit. p. 81.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 84.

### 1.2.1 Un romanzo esemplare: *Il cappello del prete*

Un altro scrittore di grande successo – ma che, al contrario del poligrafo toscano, non risulterà del tutto estraneo al canone letterario della critica novecentesca – ricevette negli anni successivi le attenzioni dell'editore Emilio Treves, in merito ad un'altra opera ascrivibile al filone giudiziario. Si tratta di Emilio De Marchi e del suo romanzo *Il cappello del prete*, pubblicato in volume nel 1888. Ma a destare notevole interesse, quanto alle dinamiche editoriali e alla formazione dell'opinione pubblica nazionale, è soprattutto la sua precedente pubblicazione in appendice a due quotidiani: apparizione preparata da Treves con grande cura, attraverso una campagna pubblicitaria a dir poco significativa:

all'inizio di maggio del 1887, con collocazioni assai variabili nelle diverse pagine e colonne, il quotidiano milanese "L'Italia" cominciò a presentare l'immagine di un cappello nero da prete, finché il giorno 20 ad essa si affiancò una prima parola ("Questo") e poi, il giorno seguente, un'altra ancora ("cappello"), fino a giungere il 6 giugno, di parola in parola, alla frase completa: "Questo cappello da prete fu da diversi giorni inserito nelle nostre colonne come annuncio preventivo di un romanzo che appunto si intitolerà *Il cappello del prete*"<sup>76</sup>;

e che sarebbe stato – a detta dello stesso quotidiano – «un vero racconto, non una fantasmagoria iperbolica ed impossibile, come quelle che pubblicano solitamente i giornali nelle loro appendici»<sup>77</sup>. Il 16 giugno sarebbe poi giunta la notizia dell'inizio della pubblicazione per il giorno successivo, ma come se non bastasse, agli angoli delle strade principali di Milano erano stati affissi «grandiosi fogli» su cui spiccava solitario «un gigantesco cappello da prete. Eccitata la curiosità, pochi giorni dopo altri grandiosi fogli annunciavano che tale era il nuovo romanzo che avrebbe pubblicato in appendice il giornale

---

<sup>76</sup> Francesco De Nicola, *Storia delittuosa ma edificante di un prete miserabile e di un nobile ancor più miserabile*, in Emilio De Marchi, *Il cappello del prete*, Francesco De Nicola (a cura di), Sestri Levante, Gammarò, 2006, p. VI.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

*L'Italia* diretto da Dario Papa e contemporaneamente il *Corriere di Napoli*<sup>78</sup>, allora diretto da un noto giornalista e narratore cui già si è fatto cenno: Edoardo Scarfoglio.

Questa notevole campagna pubblicitaria (e tuttavia definita «comune» dall'autore) ben si accompagnava con l'idea della scrittura romanzesca che Emilio De Marchi praticava e di cui era fermamente convinto. Come premessa alla prima edizione in volume comparve infatti un'*Avvertenza* dell'autore, così centrata sui temi della formazione di un pubblico nazionale e sulla rivendicazione della scrittura d'appendice, che conviene riportarla per intero:

*QUESTO NON È UN ROMANZO SPERIMENTALE, tutt'altro, ma è un romanzo d'esperienza, e come tale vuol essere preso.*

*Due ragioni mossero l'autore a scriverlo.*

*La prima, se sia proprio necessario andare in Francia a prendere il romanzo detto d'appendice, con quel beneficio del senso morale e del senso comune che ognuno sa; o se invece, con un po' di buona volontà, non si possa provvedere da noi largamente e con più giudizio ai semplici desideri del grande pubblico.*

*La seconda ragione fu per sperimentare quanto di vitale e di onesto e di logico esiste in questo gran pubblico così spesso calunniato e proclamato come una bestia vorace, che si pasce solo di incongruenze, di sozzure, di carni ignude e alla quale i giornali a centomila copie credono necessario di servire di truogolo.*

*L'esperienza ha dimostrato già a quest'ora le due cose, cioè che anche da noi si saprebbe fare come gli altri, e col tempo forse molto meglio per noi; e poi che il signor pubblico è molto meno volgo di quel che l'interesse e l'ignoranza nostra s'ingegnano di fare.*

*Pubblicato in due giornali d'indole diversa, in due città poste quasi agli estremi dell'Italia – nell'Italia di Milano e nel Corriere di Napoli – questo Cappello del prete, senza nessuna delle solite basse transazioni, ma col semplice aiuto dei comuni artifici d'invenzione e di richiamo, ha ottenuto più di quanto l'autore pensasse di ottenere. I signori centomila hanno letto di buona voglia e, da quel che si dice, si sono anche commossi e divertiti.*

*Dal canto suo l'autore, entrato in comunicazione di spirito col gran pubblico, si è sentito più di una volta attratto dalla forza potente che emana dalla moltitudine; e più di una volta si è chiesto in cuor suo se non hanno torto gli scrittori italiani di non servirsi più che non facciano di questa forza naturale per rinvigorire la tisica costituzione dell'era nostra.*

*Si è chiesto ancora se non sia cosa utile e patriottica giovare di questa forza viva che trascina i centomila al leggere, per suscitare in mezzo ai palpiti della curiosità qualche vivace idea di bellezza che ajuti a sollevare gli animi.*

*L'arte è cosa divina; ma non è male di tanto in tanto scrivere anche per i lettori*<sup>79</sup>.

---

<sup>78</sup> Nota degli editori alla settima edizione (1913), in Giansiro Ferrata (a cura di), *Tutte le opere di Emilio De Marchi*, vol. I, Milano, Mondadori, 1959, p. 285.

Si sarà notato come in questa *Avvertenza* De Marchi non utilizzi l'aggettivo «giudiziario» per descrivere il suo romanzo. Tuttavia, altri avrebbero successivamente riconosciuto nel *Cappello del prete* qualcosa di più della semplice appartenenza al filone giudiziario. Ci riferiamo a Salvatore Farina, che con *Il segreto del nevaio* (1906) decise a sua volta di tentare la via del romanzo giudiziario, «o quantomeno a dichiarare di averlo fatto»<sup>80</sup>. Nella prefazione al volume – «forse più ricca di spunti del romanzo stesso»<sup>81</sup>, quanto alle questioni che andiamo dibattendo – Farina tenta una sorta di canonizzazione di questo genere letterario, individuandone i capisaldi in una serie di opere tutt'altro che dimenticate dalla critica letteraria: ed è appunto nel mezzo di queste opere che compare anche *Il cappello del prete*:

Soliloquio di un solitario.

Diranno: «Questa volta hai voluto fare il romanzo giudiziario». Sì, forse. In queste pagine sono entrati carabinieri e i giudici, i direttori di tre carceri e l'ospite loro vagante e poi assiduo e camuffato da Arlecchino. In principio è commesso un delitto, poi la matassa s'imbrogia; meglio, l'imbrogliano gli avvocati e i periti; alla catastrofe, prima del fine poco lieto, un tentativo di fuga riesce pessimamente. Dunque *romanzo giudiziario modello Gaboriau*, il quale cucinava così bene i suoi intingoli da indurre il lettore a tornarci più volte e a leccarsi le dita.

Nulla di male veramente se questo avessi fatto. Quando Zola (da poco sacrificato in Campidoglio con analogo spargimento di sangue), quando l'autore di tanti documenti umani volle cercarne uno nel *delitto* scrisse *Teresa Raquin*, che forse non gli riuscì secondo il suo legittimo desiderio. E il romanziere non si pentì nemmeno lui di aver scritto un romanzo giudiziario, perché solo aveva voluto mettere il dito in una piaga sanguinante, col preciso intento di fare inorridire la lettrice e il lettore. E fece anche di meglio e di peggio il gran romanziere: adoperò una vecchia novellina di un suo non antico collega, l'americano Poe. Quella novellina è una piccola meraviglia, s'intitola *Il cuore rivelatore*. Lo Zola allargò le poche orrende pagine fino a farne un romanzo nutrito coll'abbondanza; sbriciolando il delitto in ogni suo particolare macabro, si pensò di crescere l'orrore e il delitto malsano e di fare grande opera d'arte. Ma non riuscì bene; la forza vera di quel documento umano già era stata chiusa nel *cuore* che rivelava in ultimo il *suo battimento*

---

<sup>79</sup> *Avvertenza* premessa dall'autore alla prima edizione (1888), in Giansiro Ferrata (a cura di), *Tutte le opere di Emilio De Marchi*, cit. pp 283-284..

<sup>80</sup> Sergia Adamo, *Nota introduttiva*, in Salvatore Farina, *Il segreto del nevaio*, ristampa anastatica della seconda edizione S.T.E.N. (Torino, 1909), Roma, Vecchiarelli, 1996, p. XII.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. XXI.

*orrendo*. Poe aveva detto brevemente ogni cosa; la novella in lui aveva toccato il sublime; il romanzo che altri volesse scrivere su quella traccia meravigliosa, fosse anche ricco d'ogni splendore di forma, sempre passerebbe oltre il segno.

[...] La parola del Poe diceva: «*Recipe* delitto e rimorso; fanne una pillola sola e manda giù ad occhi chiusi».

Lo Zola prese pure quella ricetta e così la mutò: «*Recipe* delitto e rimorso; stemperali in trecento cartine, somministrare la notte... per non pigliar sonno».

La ricetta del Poe doveva servire ancora a un altro grande. Il Dostojewski se ne innamorò anche lui; seguì egli pure il metodo dello Zola stemperando un po' più; e le trecento cartine dell'autore francese divennero oltre il doppio per i lettori russi. Le pagine di *Delitto e castigo*, sebbene non tutte date all'orrore, ma talora condite di poesia, di paesaggio, perfino di buon umore, misero a nudo un cuore malato. La pinzetta ne afferra le grandi arterie e le piccole, il bisturi ne strappa i nervetti per dare all'arte un'amplificazione diversa, ma in sostanza simile. Più che simile, uguale: il rimorso del delinquente. il quale prima si compiace del delitto commesso, lo copre di frasche quasi con diletto e quando gli pare di averlo ben celato, non solo al giudice, ma a se stesso: «cercate, dice, fate pure il vostro comodo, perdetevi il vostro tempo».

[...] E ancora l'ammirabile novella del Poe, che recitata dal Zacconi parecchi anni or sono destò un immenso brivido nel pubblico del teatro Manzoni, servì a un altro intelletto mite e poderoso. Emilio De Marchi se ne impossessò anche lui e nel *Cappello del prete* ci dà forse il migliore dei tre romanzi attinti alla stessa piccola polla americana.

Dico il migliore dei tre, per quanta sia la mia ammirazione per moltissime delle troppe pagine di *Delitto e castigo*.

Dunque, dica pure un lettore che questa volta ho voluto scrivere un romanzo giudiziario<sup>82</sup>.

Come si vede, la concezione fariniana del romanzo giudiziario e la collocazione che egli riserva per se stesso e per De Marchi sono in parte ambigue e problematiche. Sta di fatto che proprio *Il segreto del nevaio* e *Il cappello del prete*, forniscono a Sergia Adamo l'occasione per tornare sulla questione del romanzo giudiziario<sup>83</sup> e, soprattutto nel secondo caso, per rimarcare con più convinzione la sua distinzione dal poliziesco. Nel romanzo demarchiano la studiosa individua infatti la presenza di «*un'altra questione di forma: la confessione*», che sembrerebbe racchiudere in se stessa le altre prerogative formali precedentemente segnalate:

---

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 1-4.

<sup>83</sup> Sergia Adamo, *Farina e il romanzo giudiziario: Il segreto del nevaio*, in Dino Manca (a cura di), *Salvatore Farina: la figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita, Atti del convegno, Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996*, Sassari, Edes, 2001; Id. *Il cappello del prete: il romanzo giudiziario e il racconto della giustizia*, in Renzo Cremante (a cura di), *Emilio De Marchi un secolo dopo: atti del convegno di studi, Università di Pavia, 5-6 dicembre 2001*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 125-156.

La confessione del barone di Santafusca arriva nel finale del romanzo a sancire la problematicità dell'identità del personaggio sia di fronte alle istituzioni del vivere sociale, sia davanti alla propria definizione di sé. La confessione stessa amplifica e stigmatizza un procedimento del racconto che percorre tutto il romanzo e identifica la sua natura prettamente giudiziaria. Come si è detto, caratteristica strutturale del genere sarebbe quella di rendere noti i fatti al lettore sin dall'inizio e dare spazio così alla possibilità di diverse rinarrazioni e riscritture degli stessi eventi da punti di vista variegati e differenziati. Sin dall'inizio il delitto viene riraccontato più e più volte [...] Fino, poi al fittizio interrogatorio cui Santafusca immagina di rispondere tra sé e sé, all'interrogatorio che effettivamente si svolge nel palazzo di giustizia e alla, quanto mai problematica, confessione, nient'altro che un'ennesima narrazione del già noto<sup>84</sup>.

La presenza della confessione, come ingranaggio fondamentale al funzionamento dell'intera macchina narrativa, si rivela quindi un ulteriore elemento che accomuna *Il cappello del prete* alle altre narrazioni riconducibili al genere giudiziario e di conseguenza ci mette in guardia dal ricondurre il romanzo demarchiano entro il campo di appartenenza a tipologie narrative differenti da esso. Cosa che peraltro continua ad avvenire.

### 1.3 Il romanzo giudiziario come preistoria del giallo (italiano)

L'analisi della studiosa si apre infatti sollevando almeno qualche dubbio in merito a quei tentativi «di individuare nel *Cappello del prete* uno dei primi gialli italiani, se non il primissimo esempio di un filone e di una tradizione che si vuole oggi ricostruire, o forse, secondo il più tipico degli atteggiamenti, inventare»<sup>85</sup>.

Il riferimento è al lavoro di Luca Crovi, *Tutti i colori del giallo. Il giallo italiano da De Marchi a Scerbarengo a Camilleri*<sup>86</sup>. Lo stesso autore, per contro, provvederà in altra sede a retrodatare ulteriormente le origini del genere individuando nel «birro» Lucertolo,

---

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 152-153.

<sup>85</sup> *Ivi*, p.125.

<sup>86</sup> Luca Crovi, *Tutti i colori del giallo. Il giallo italiano da De Marchi a Scerbarengo a Camilleri*, Venezia, Marsilio, 2002.

protagonista dei libri di Giulio Piccini “Jarro”, il nuovo padre fondatore: anzi, in ossequio all’atmosfera positivista ed evolucionista del tempo, si sceglie di definirlo «l’anello mancante» tra la narrativa appendicistica in senso lato e il romanzo poliziesco vero e proprio<sup>87</sup>. A darne notizia e a corroborare tale linea interpretativa è Maurizio Pistelli, che nella sua *Storia del poliziesco italiano (1860-1960)*, a fronte di una ricerca documentaria e bibliografica condotta con grande precisione, sostiene addirittura l’esistenza di un intero *Secolo in giallo*:

Considerando che i suoi *detective novels* precedono cronologicamente non solo *Il cappello del prete* di De Marchi, ma addirittura quelli dello stesso Conan Doyle, ci sembra convincente la riflessione di Luca Crovi, il quale individua proprio nella serie di libri con protagonista Lucertolo l’«anello mancante» di collegamento tra il romanzo d’appendice a trama gialla e la narrativa poliziesca italiana<sup>88</sup>.

Quanto alla pura «italianità» di questo «anello mancante» non dovrebbero esservi dubbi, stanti queste dichiarazioni dello stesso autore:

Io fui il solo, alcuni han detto, l’unico, a cercar di dare tra noi il *Romanzo giudiziario*, con un’impronta tutta italiana: senza andar nulla a pescare negli stranieri. Cercai, prima di tutto, addestrarmi a saper maneggiare lo strumento, che m’era più necessario: il raro e prezioso strumento della nostra lingua: e fui in ciò molto scrupoloso. Poi studiai, per anni, gli ordinamenti della polizia toscana, modella a tutte le altre, e sulla quale si foggì [...] la stessa polizia inglese; mi appassionai del soggetto, per alcuni mesi seguii in persona certe operazioni della polizia criminale, assistei agli interrogatorii di delinquenti, appena arrestati, mi fu permesso di rivolger loro alcune domande che mi parevano abilissime: durante un certo tempo mi son creduto un Vidoq, un uomo dei più destri in tal materia; mi sembrava che, al posto di tutti i questori del regno, in certi frangenti io avrei operato meglio, con più intelligenza. Mi direte che non sarebbe stato difficile... [...] Quindi mi studiai di innestare al romanzo giudiziario, che mi pare troppo fosco, se dev’essere tutto di un pezzo, il romanzo d’amore, e contemperarvi un po’ di umorismo, e dargli sempre, nella lingua, nello stile, uno schietto sapore di italianità<sup>89</sup>.

---

<sup>87</sup> Luca Crovi, *L’anello mancante*, in Jarro [Giulio Piccini], *I ladri di cadaveri* (1884), Reggio Emilia, Aliberti, 2004.

<sup>88</sup> Maurizio Pistelli, *Un secolo in giallo. Storia del poliziesco italiano (1860-1960)*, cit., p. 33.

<sup>89</sup> Jarro [Giulio Piccini], *Prefazione*, in Id. *L’istrione*, cit. pp. X-XI.

Pistelli suddivide il secolo di storia del poliziesco italiano in tre sezioni. La prima è, per l'appunto, una sezione preistorica durata ben sette decenni, che testimonierebbe una lunga gestazione del genere nel periodo compreso tra il 1860 e il 1929. A questa segue «il periodo d'oro», che coincide con la comparsa della celebre collana edita da Mondadori e che segna il punto più alto raggiunto dalla narrativa poliziesca. Un periodo piuttosto breve, tuttavia: appena dieci anni più tardi, questo genere letterario doveva già registrare l'inizio della sua «parabola discendente», ossia della terza ed ultima sezione inauguratasi attorno al 1940 col «primo Scerbanenco» e che proseguirà sino al 1960<sup>90</sup>.

All'interno della «preistoria» del giallo disegnata da Pistelli trovano spazio autori e testi molto diversi tra loro. Ripercorrendo a ritroso il filo rosso che li terrebbe uniti, quindi muovendosi all'indietro nell'asse cronologico a partire dalla comparsa dei gialli Mondadori e verso le origini del genere, incontriamo autori come Salvatore Farina, Federico De Roberto e Vittorio Imbriani; possiamo inoltre attraversare tanto *Il cappello del prete* di De Marchi quanto *Il processo di Frine* di Scarfoglio, per ridiscendere ben oltre Jarro, fino a raggiungere – scavalcando addirittura Gaboriau – il Francesco Mastriani autore dei *Misteri* e de *Il mio cadavere* (1853). Tale linea interpretativa sembrerebbe condivisa e anzi affermata di recente con ancora più forza da Luca Crovi, che individua proprio ne *Il mio cadavere* di Mastriani la «paternità del primo giallo italiano», appoggiando l'iniziativa del responsabile della nuova collana Gialli Rusconi, il noirista Divier Nelli, che ha deciso di ripubblicare il testo di Mastriani<sup>91</sup>, cogliendo l'occasione per «dargli una bella sistemata lessicale e grammaticale, riscrivendo alcune parti che forse sarebbero risultate ostiche ai più»<sup>92</sup>. Operazione che – tanto

---

<sup>90</sup> Tuttavia, se osservata da un'altra prospettiva, l'involuzione di questa parabola appare assai meno netta e più problematica. Infatti, come ha osservato Laurent Lombard, è possibile rilevare una «frattura tra una letteratura dell'omicidio prima e dopo gli anni '60 '70. Il romanzo poliziesco si smarca lentamente [...] dall'ottimismo della Chiesa cattolica alla Scerbanenco per sprofondare in un tragico greco alla Carlotto: nessuna salvezza, nessun paradiso, nessun perdono (è addirittura questa la molla dei racconti dello scrittore padovano), come un rituale della disperazione. È segnatamente in questa forma di letteratura dell'omicidio che si legge meglio oggi quanto esso sia un movimento della complessità, delle modernità, come hanno ben interiorizzato scrittori quali A. Fogazzaro, E. De Marchi, L. Pirandello, C. E. Gadda, L. Sciascia...», Laurent Lombard, *I segreti dell'omicidio: una improbabile ricerca di architettura delle modernità...*, in «Sinestesia», a. X, 2012, p. 127.

<sup>91</sup> Francesco Mastriani, *Il mio cadavere*, Divier Nelli (riscritto da), Sant'Arcangelo di Romagna, Rusconi 2010.

<sup>92</sup> Luca Crovi, *Il mio cadavere di Francesco Mastriani*, in <http://giallo.blog.rai.it/2011/01/11/il-mio-cadavere-di-francesco-mastriani/>.

per restare sullo stretto rapporto tra narrativa e giornalismo in questo genere narrativo – sembra essere piuttosto apprezzata sulle colonne dei quotidiani (online) che in qualche caso hanno salutato questa riscrittura definendola:

“una sorta di lifting o di restauro” della lingua originale. In un certo senso, [Divier Nelli] è tornato su un problema sul quale si era arrovellato lo stesso Mastriani, spesso incerto, nella sua fluviale attività di giornalista, romanziere, autore di teatro. Se accogliere le contaminazioni dialettali e riprodurre il parlato, oppure se attenersi all’italiano letterario, adoperando, per creare vivacità, qualche termine straniero<sup>93</sup>.

Quanto alla nascita del poliziesco in Italia, vi sono altri contributi meno recenti, ma che forse è il caso di richiamare alla memoria: non solo perché più cauti sull’effettiva esistenza di una «preistoria» del giallo<sup>94</sup>, ma anche perché molto utili dal punto di vista metodologico, nella misura in cui evitano (oltre a un certo «sciovinismo letterario») il rischio di proiettare le opere in questione esclusivamente sullo sfondo di ciò che verrà, cogliendole invece in tutta la complessità del periodo in cui sono sorte.

### 1.3.1 Una convivenza problematica

Un grande studioso come Giuseppe Petronio, che tanto si è speso negli anni per affermare il valore del romanzo poliziesco e in generale per combattere quella sorta di embargo col quale (allora più di oggi) si impediva l’attracco della letteratura cosiddetta “di consumo” nel porto franco della critica accademica, compiva le sue ricerche nel vasto mare della produzione narrativa postunitaria, basandosi su mappe ben più complesse, nelle quali non sembrava possibile tracciare una rotta lineare, che conducesse all’origine del romanzo poliziesco.

---

<sup>93</sup> Apollonia Striano, *Torna il giallo di Mastriani*, in <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/02/08/torna-il-giallo-di-mastriani.html>.

<sup>94</sup> Loris Rambelli, *Il presunto giallo italiano: dalla preistoria alla storia*, in «Problemi», 86, settembre-dicembre 1989, pp. 233-256.

In Italia, per quel che ne sappiamo (ma ne sappiamo così poco) «gialli» veri e propri non se ne scrivono; si scrivono però dei romanzi che al giallo somigliano, e soprattutto dei romanzi che, in Francia e in Italia, chiamarono «giudiziari». Un modulo [...] che aveva preso le mosse da Poe, si era fatto le ossa con Zola (*Thérèse Raquin*) e con Dostoevskij (*Delitto e castigo*) aveva prodotto anche un bel libro italiano (*Il cappello del prete* di Emilio De Marchi), si apparentava con un filone poliziesco francese, quello, allora famosissimo, di Emile Gaboriau. E su questo modulo il Farina scrisse *Il segreto del nevaio* [...]. Ma intanto, anche i gialli veri e propri, in Italia si traducevano e si vendevano. Le prime ricerche ci stanno svelando, sotto la crosta della letteratura ufficiale, tutta un'altra letteratura, e ci dicono che le letture degli italiani erano assai più varie di quanto non pensino i critici. Oltretutto, questi libri [...] li leggevano insomma quelli che leggevano i libri di cui parlano le storie letterarie, quelle storie che secondo uno studioso americano [...] dovrebbero filtrare la «letteratura» dalla «non letteratura»: dalla «paraletteratura» o come altro la chiamano<sup>95</sup>.

A partire dalla grande diffusione di questa produzione, dalla sua rilevanza non solo in termini di formazione dell'opinione pubblica, ma anche in quelli più specifici della cultura letteraria, lo studioso dichiara l'importanza di esplorare il territorio (allora poco conosciuto) della letteratura poliziesca, quindi di «fare la storia» del genere, assumendo tutte le accortezze e le cautele necessarie in ogni percorso di ricerca storica.

Bisogna dunque fare la storia del giallo [...] seguendo il processo complessivo del “genere”, e dunque sostituendo a quel modello unico, e perciò storico, un certo numero di modelli succedutisi nel tempo; a far vedere come questi diversi modelli (questi modi diversi di concepire e raccontare una storia poliziesca) si siano susseguiti non a caso, per volontà o per capriccio di questo o quello scrittore, ma in sintonia col processo evolutivo di tutte le altre forme letterarie di questo secolo e mezzo: di tutto il processo della nostra storia e cultura<sup>96</sup>.

Certo, anche per Petronio, la direzione cui questo percorso dovrà tendere è chiara, ed è quella designata dal genere poliziesco vero e proprio, inteso come obiettivo da raggiungere. Anche per questo motivo che egli inquadra «il processo della nostra storia e cultura» nei termini del paradigma «evolutivo». Ciò nonostante la sua ricerca non evita di affrontare le difficoltà e le

---

<sup>95</sup> Giuseppe Petronio, *Il punto sul romanzo poliziesco*, Bari, Laterza, 1985, p. 8.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 26.

contraddizioni che caratterizzano questo percorso: ad esempio, analizzando il *Segreto del nevaio* lo studioso non si limita a ricondurre il romanzo di Farina all'interno di una semplice fase proto-poliziesca, ma tenta di cogliere – come recita il titolo del suo intervento – *Quel pasticciaccio brutto del romanzo poliziesco* in tutte le sue intricate problematiche.

Nella prefazione al romanzo il Farina delinea i caratteri e il *pedigree* di un sottogenere, il «romanzo giudiziario» [...]. Una prefazione che pone mille problemi. Il «romanzo giudiziario» non è proprio «poliziesco» ma si impernia anch'esso su un delitto e sul processo relativo, suggerisce soluzioni intricate ed effimere, può offrire, come quello del Farina, un mistero che alla fine viene sciolto. Ma allora, quali rapporti sono tra questo romanzo giudiziario e quello veramente poliziesco?<sup>97</sup>

In altra sede, sempre rispondendo a questa domanda, Petronio illustra le varie stratificazioni con cui si è storicamente sedimentata la letteratura di ambito – per così dire – genericamente criminale, conferendo al filone giudiziario e processuale uno spazio suo proprio, provvisto di una certa autonomia rispetto agli strati limitrofi:

Ed ecco allora che la narrativa criminale, e quella che chiamarono “giudiziaria”, quella “poliziesca” (gialla) nascono contemporaneamente. E l'una narra del delinquente e lo mitizza, ne fa un eroe tra superuomo e *dandy* (Fantomas, Arsenio Lupin); l'altra inventa storie di casi giudiziari, sfruttando l'attrattiva morbosa che allora esercitava il processo: il poeta Carducci se ne irritava e la sferzava moralisticamente (*A proposito del processo Fadda*), il sociologo Scipio Sighele scriveva tutto un capitolo sulla “letteratura dei processi”, cioè sul risalto dato ai giornali a certi processi. La terza mette al centro del racconto l'indagine: un poliziotto superdotato – tra superuomo e *dandy* anche lui – che da sparsi indizi, inesistenti per gli altri, risale, con processi logici e analisi proprie della “scienza”, alla scoperta del delinquente, e lo denuncia e arresta, e risarcisce il tessuto sociale lacerato<sup>98</sup>.

Ma sul *pasticciaccio* che riguarderebbe nello specifico la produzione narrativa italiana, aggiunge a quanto appena riportato un ulteriore elemento.

---

<sup>97</sup> Giuseppe Petronio, *Quel pasticciaccio brutto del romanzo poliziesco*, in *I canoni letterari. Storia e dinamica*, Trieste, Edizioni L.I.N.T., 1981, pp. 22.

<sup>98</sup> Giuseppe Petronio, *Il punto sul romanzo poliziesco*, cit. p. 29.

I fatti dunque, i documenti da interpretare, sono questi. Comincia, nella seconda metà dell'Ottocento, un filone (o uno strato) di narrativa con varietà diverse: il «poliziesco vero e proprio», se è lecito dir così, il «giudiziario», il «poliziesco avventuroso» (lo chiamo così non sapendo come altro dire: quello del duello tra bandito e poliziotto: Fantomas, Arsenio Lupin). [...] Questi filoni o strati ebbero fuori d'Italia una loro storia [...] In Italia invece il filone o non arriva mai (cioè arriva come un fatto di lettura, non di produzione e di critica) o si blocca. Ricomincia (o comincia) come fatto di produzione e di attenta critica con «I Gialli Mondadori» nei primi anni Trenta. E da allora ha inizio una sua storia<sup>99</sup>.

Certo, fino ai primi anni Trenta (almeno) si sentirà la mancanza di un'«attenta critica»: e infatti nel prossimo capitolo valuteremo se, quanto e quali studiosi nel passaggio di secolo si siano interessati a questi filoni narrativi in Italia. Tuttavia, i riferimenti sin qui ricostruiti nel nostro percorso – così come il contrariato intervento di poeti e sociologi, riportato dallo stesso Petronio – non sembrerebbero darci l'idea di un contesto bloccato. Tutto sta, ovviamente, nel punto di osservazione in cui ci si situa. Per Petronio, almeno da un certo momento in avanti, e precisamente da quando comincia la pubblicazione della collana Mondadori, il poliziesco italiano inizia a percorrere una direzione ben precisa e lineare, riconnettendosi alle rotte già tracciate dalle letterature poliziesche degli altri paesi.

In principio è il romanzo poliziesco positivista. Scienziata, convinto dell'oggettività del reale (quale che sia: fisico, psicologico, sociale); fiducioso che non vi sono misteri che non si possano sciogliere con l'intelligenza e la tecnica; persuaso che il male esiste, ma che le forze del bene, cioè la società costituita, lo possono vincere.

[...] Un romanzo che in modi immaginifici (artistici) divulga l'ideologia scienziata del tempo, sostituendo al mistero del romanzo gotico e ai misteri degli inferni delle grandi città (i *Misteri di Parigi*, padri di infiniti altri «misteri») gli enigmi di un delitto che vuole restare nascosto ma che può essere svelato da una intelligenza educata all'esercizio della ragione<sup>100</sup>.

---

<sup>99</sup> Giuseppe Petronio, *Quel pasticciaccio brutto del romanzo poliziesco*, cit. p. 27.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 99.

## 1.4 Una questione non solo letteraria

A questo punto è necessario fare alcune precisazioni e introdurre alcuni elementi che contribuiscono a complicare ulteriormente la situazione. In primo luogo, ciò che per Petronio costituisce l'inizio di una direzione certa, non è l'unico orizzonte verso cui orientare la lettura dei vari strati della narrativa postunitaria. Esiste, come già detto, un orizzonte prettamente giudiziario, che riguarda le letterature di vari paesi; che precede l'avvento del poliziesco e continuerà ad esistere assieme a (o secondo alcuni indipendentemente da) esso. Ma soprattutto, esiste una *linea giudiziaria* specifica e peculiare della letteratura italiana. A disegnarla, ancora una volta, è Sergia Adamo in un suo recente intervento<sup>101</sup>, nel quale rintraccia un filo rosso che collega varie opere della produzione italiana, a cominciare (almeno) dalla *Storia della Colonna infame*, passando per i testi di Leonardo Sciascia e giungendo fino alle più recenti opere letterarie (o teatrali) di Carlo Lucarelli e Marco Paolini. Com'è facile sospettare, il tratto che accomuna queste narrazioni non sta più tanto nell'uso che essi fanno dei meccanismi processuali in senso stretto (dibattimentali o inquisitori che siano), quanto nel loro continuo interrogarsi sul rapporto tra giustizia, letteratura e memoria: precisamente, attorno alla possibilità di «dar voce al Dimenticato e alla sua domanda di giustizia»<sup>102</sup>. Certo, la letteratura più prettamente processuale così diffusa nel periodo postunitario – e di cui proprio la Adamo aveva sottolineato l'importanza – mantiene una funzione non secondaria anche in questa nuova prospettiva. Ma non è sul terreno della rappresentazione del dibattito che sarà possibile cogliere una continuità o comunque un dialogo fruttuoso con le opere del secolo successivo.

Infatti, già nei primi anni del Novecento, pur in presenza di un interesse sempre alto per il clamore suscitato dai dibattimenti di processi celebri, il dato più significativo è che si configura una problematica tensione fatta di domande aperte verso la giustizia in sé, piuttosto che sulla concretizzazione spettacolare del processo, il quale si sposta verso altri mezzi di comunicazione: il giornale, la cronaca, certo, come in passato, ma poi sempre più il teatro, il cinema, infine la televisione<sup>103</sup>.

---

<sup>101</sup> Sergia Adamo, *La giustizia del dimenticato: sulla linea giudiziaria nella letteratura italiana del Novecento*, cit.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 262.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 265.

L'essenza *giudiziaria* di questa *linea* letteraria – particolare e propria della cultura italiana – risiede invece nel fatto che essa affronta il tema della giustizia inquadrandolo sempre più come un «problema di trasmissione e di oblio»<sup>104</sup>. Questo per dire che esistono anche altre direzioni verso cui tendere il filo che attraversa romanzi come *Il cappello del prete* e *Il segreto del nevaio*.

In secondo luogo, anche decidendo di percorrere quella linea che porta al «romanzo poliziesco positivista, convinto dell'oggettività del reale (quale che sia: fisico, psicologico, sociale)»; che «in modi immaginifici (artistici) divulga l'ideologia scienziata del tempo»; che sostituisce «ai misteri degli inferni delle grandi città» un enigma risolvibile con l'esercizio della ragione; anche in questo caso è necessario precisare alcuni elementi. L'esistenza di un poliziesco positivista non è un dato che si sia verificato *d'emblée*: ciò che viene definito «principio» e che potrebbe sembrare un punto neutro e originario, non si è dato se non storicamente come risultato, esito di relazioni complesse tra diversi campi del sapere e dell'opinione pubblica in generale. Che anche in Italia, almeno da un certo momento in avanti, si sia cristallizzato un genere poliziesco ben definito, è un fatto non contestabile. Il punto è però come si debba leggere, quindi quali aggettivi sia meglio utilizzare per descrivere quella fase che lo ha preceduto e che ha in qualche modo aperto alla possibilità che si creasse un tipo di struttura narrativa con quelle caratteristiche. Si badi dunque agli aggettivi scelti per descrivere tale percorso.

Ma per chi ha presenti [...] quei tanti elementi costitutivi della società del secondo Ottocento, la nascita, *allora e in quei modi*, della narrativa poliziesca è così naturale come quella del romanzo storico una cinquantina di anni prima

[...] La disumanizzazione dei personaggi, la mancanza di sottolineatura delle passioni, l'indifferenza al paesaggio, l'assenza, in libri fondati sull'omicidio, di tratti orrorosi. Ma è naturale: elementare, lettori, elementare!<sup>105</sup>

Ciò che invece guida questa nostra ricerca è la convinzione che lo svilupparsi della narrativa postunitaria (nei suoi vari «strati» o sottogeneri, quindi la «giudiziaria» così come la «poliziesca»), il suo formarsi *allora e in quei modi*, sia stato «naturale» nella stessa misura in

---

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> Giuseppe Petronio, *Il punto sul romanzo poliziesco*, cit. pp. 28 e 32.

cui è concesso di esserlo a ogni processo storico, e cioè in misura nulla. Perché se è vero che tra il romanzo poliziesco e «l'ideologia scienziata» positivista esiste senza dubbio un rapporto, anche quando questo rapporto si è dato nei termini della concordia e del rilancio reciproco, ciò non è avvenuto per cause naturali, bensì all'interno di strategie politico-culturali volte a promuovere una certa idea di giustizia e di organizzazione sociale. Ma soprattutto, come vedremo nel prossimo capitolo, in alcuni casi gli ideologi scienziati osservarono i romanzi in questione – quelli più processuali così come quelli centrati sul detective – con uno sguardo molto critico ed ostile, arrivando a denunciare persino la pericolosità sociale di questa letteratura, in ordine al turbamento della morale comune. Cosa che da sola basterebbe a confutare la naturalezza del suddetto rapporto. Più precisamente, gli scienziati positivisti, cioè coloro che più di ogni altro lavorarono per diffondere l'ideologia scienziata, seppero talvolta scagliarsi contro il romanzo poliziesco, o derubricarlo rapidamente come soggetto poco interessante, proprio a causa della «disumanizzazione dei personaggi», della «mancanza di sottolineatura delle passioni» del delinquente, e della sua psicologia.

Perché il genere poliziesco si è costituito e si è diffuso così largamente in quel determinato momento della nostra attività? Che cosa era successo o stava succedendo nella civiltà occidentale (negli Stati Uniti di Edgar Poe, nell'Inghilterra di Conan Doyle, nella Francia di Émile Gaboriau) perché il genere nascesse e attecchisse? Quali mutamenti nelle strutture sociali, nell'organizzazione della vita associata, nelle attese del pubblico ne avevano provocato, allo stesso tempo, un'offerta a così alto livello e un accoglimento tanto entusiastico?<sup>106</sup>

Al di là di alcuni aspetti delle risposte fornite da Petronio, queste sue domande ci sembrano ancora le più giuste e interessanti attraverso cui interrogare la letteratura giudiziaria postunitaria in tutta la sua varietà e novità, sia che si voglia intenderla come antecedente momentaneo del romanzo poliziesco, sia che si voglia, invece, concedergli una propria autonomia. Una risposta a questi interrogativi, come abbiamo visto, l'ha data Michel Foucault, in una serie di opere che di certo Petronio non ammirava, ma con le quali – conveniva – avrebbe dovuto fare i conti chiunque avesse voluto occuparsi del romanzo giudiziario<sup>107</sup>. Dunque, «nella Francia di Gaboriau» (ma all'interno di un processo ampio,

---

<sup>106</sup> Giuseppe Petronio, *La letteratura poliziesca, oggi*, in «Problemi», 86 (settembre-dicembre 1989), p. 211.

<sup>107</sup> Si veda Sergia Adamo, *A proposito del romanzo giudiziario*, in *L'attività storiografica, critica, letteraria, politica di Giuseppe Petronio. Atti della giornata di studio, Trieste, 13 gennaio 2005*, Palermo, Palumbo, 2008.

geograficamente e cronologicamente, che caratterizzò l'intero continente europeo) stavano cambiando l'idea del penale, e con essa quelle pratiche che nei fatti contribuivano a produrla. Si modificavano la qualità e le quantità della pena; i luoghi e i tempi designati per la sua esecuzione; le immagini e il racconto della punizione, dunque il senso e lo scopo della procedura penale. Assieme a tutto ciò si trasformava, ovviamente, anche l'idea della delinquenza – le sue immagini e racconti, quindi i rispettivi protagonisti.

#### 1.4.1 «Le roman criminel»: una soluzione dal dibattito francese

Di questi aspetti, la storiografia francese ha pensato di doversi occupare anche in relazione a «le *roman criminel* du XIXe siècle»<sup>108</sup> nelle sue varie stratificazioni, poliziesco compreso; e nel farlo ha creduto di rintracciare un percorso utile, tra l'altro, ad evitare di impantanarsi tra «les querelles génériques sur la 'naissance' du roman policier»<sup>109</sup>. In effetti la cultura francese, dopo aver trasmesso in Italia questo tipo di letteratura ed il nome con cui definirla – *roman judiciaire* - sembra aver esportato anche l'attitudine critica a ricondurlo verso il dominio del poliziesco; e così pure la tendenza ad indagare su quest'ultimo ricercandone un padre fondatore. Uno studioso come Jaques Dubois, pur convinto che il *roman judiciaire* altro non fosse che un precedente del poliziesco, lamentò l'abitudine a esaurire nella ricerca di un «père fondateur» il campo di indagine sulla nascita dei romanzi di *détection*<sup>110</sup>. E il collega Jean-Claude Vareille, negli stessi anni di Petronio, invitava a studiare la «préhistoire du genre» abbandonando l'idea di un'origine unica, privilegiandone piuttosto le ramificazioni e le tappe transitorie<sup>111</sup>. Ora qui non si intende fornire una rassegna bibliografica esaustiva della critica francese sul tema. Tuttavia, non sarà inutile osservare le direzioni che essa ha valutato di percorrere in alcuni interventi recenti, proprio perché intenti ad affrontare problemi non così dissimili dai nostri dal punto di vista metodologico.

Ci riferiamo in particolare alle ricerche condotte da Dominique Kalifa, nell'ambito della storia del crimine e della repressione nella Francia del XIX secolo. Lo studioso riserva grande

---

<sup>108</sup> Dominique Kalifa, *Crime et culture au XIXe siècle*, Paris, Perrin, 2005, p.131.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> Jacques Dubois, *Le roman policier ou la modernité*, Paris, Nathan, 1992, pp. 91 e ss.

<sup>111</sup> Jean-Claude Vareille, *Préhistoire du roman policier*, in «Romantisme», 53, 1986.

importanza alla produzione letteraria (soprattutto quella d'appendice o "di consumo"<sup>112</sup>), poiché a sua avviso essa costituisce, assieme alla cronaca e alla pubblicistica giudiziaria, un unico «immense intertexte» entro cui è possibile studiare il crimine come prodotto culturale.

Analysés en série, les motifs déployés par ces récits s'avèrent donc essentiels en ce que, loin de la refléter, ils structurent la perception du réel criminel, organisent et régulent le discours social qui le porte. A trois égards au moins, cette pensée de l'inessentiel et du faux témoigne de sa capacité à ordonner par le langage le monde social et à produire du «vrai». En désignant d'abord les figures du risque criminel, qu'elle objective et hiérarchise, et dont elle scande l'évolution. [...] Elle indique ensuite avec grande précision les lieux et points névralgiques de la vulnérabilité sociale. [...] Elle décrit enfin les agents acceptables du retour à l'ordre, et avec eux les conceptions et modes de fonctionnement légitimes de l'ordre public. Qu'ils constituent un horizon idéal de référence ou, à l'inverse, un instrument de disqualification, les systèmes de personnages mis en œuvre dans les faits divers ou les fictions criminelles signalent en effet avec une grande netteté les voies et les formes de «popularisation» des diverses catégories d'acteurs du processus criminel ou pénal<sup>113</sup>.

Se si tiene conto del legame tra crimine e cultura, come carattere fondamentale delle società europee del XIX secolo – cioè dell'emersione del crimine come fenomeno sociale, da un lato, e dei processi di costruzione dell'opinione pubblica nelle società di massa, dall'altro – si può osservare come le due questioni vadano in realtà a costituire un unico oggetto di ricerca, che si può definire «la construction culturelle du crime»:

Comme si «le crime» n'était au bout du compte que le produit d'une «négociation» entre des représentations souvent premières et les expériences individuelles ou collectives qui les confirment, les infirment ou les infléchissent<sup>114</sup>

Osservato all'interno di questa negoziazione, il romanzo poliziesco viene colto entro il contesto politico (e non «naturale») che gli è proprio, e il peso della componente scienziata (o

---

<sup>112</sup> Si veda in particolare Dominique Kalifa, *Crime et culture au XIXe siècle*, cit. p 124 e ss.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 132.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

almeno del razionalismo logico nel quale si è soliti ridurla) ne risulta, per di più, seriamente ridimensionato:

### **Esprit scientifique?**

Dans un essai publié en 1929 et demeuré célèbre, Régis Messac insistait sur les liens unissant l'émergence du roman policier et le développement des sciences exactes. Tant dans son principe que dans ses effets, le genre procédait selon lui des progrès.

[...] Un tel mouvement d'ensemble est bien sûr indéniable. «La base du roman est déplacée et transportée du cœur à la tête et de la passion à l'idée, notent les Goncourt dans leur Journal du 16 juillet 1856, et il est clair que le récit d'enquête s'adosse à un régime de savoir (observation, induction, reconstitution) empreint de rationalisme et de positivisme.

[...] Le risque existe cependant de surestimer ces quelques exemples et de ne considérer la littérature criminelle du XIXe siècle qu'à l'aune d'un modèle – le roman de détection – tardif et marginal. L'immense majorité des récits d'enquête lus par les contemporains ne laisse au raisonnement qu'une place infime ou inexistante<sup>115</sup>.

Questo vale nello specifico per la Francia dove è rimasta forte per tutto il secolo l'impronta del *feuilleton*, tesa spesso a sacrificare il ragionamento a beneficio dei colpi di scena e dell'avventura; e dove la figura del «ratiocinateur» veniva spesso attenuata, opponendogli «le justicier ou l'aventurier (voire le criminel)». Ma in ogni caso è interessante notare come Kalifa proponga di ridefinire complessivamente il genere letterario entro il quale si è soliti raggruppare questi romanzi; e come sia proprio tale ridefinizione a concedergli di osservarne i fenomeni attraverso pesi e misure diversi da quelli tradizionalmente adottati.

Utilisée par les contemporains, l'expression «roman criminel», qui regroupe à la fois les grands cycles feuilletonnesques du milieu du siècle (Sue, Dumas, Féval, Ponson du Terrail...), le roman judiciaire (Gaboriau et ses suiveurs) et la prémices du roman de détection, permet d'éviter les querelles génériques sur la «naissance» du roman policier, et met l'accent sur la spécificité alors reconnue à ces textes: des récits d'aventures où la rupture criminelle donne lieu à une exploration plus ou moins méthodique du monde social<sup>116</sup>.

---

<sup>115</sup> Dominique Kalifa, *Enquête judiciaire, littérature et imaginaire social au XIXe siècle*, in «Cuadernos de Historia Contemporánea», 33 (2011), pp. 42-43.

<sup>116</sup> Dominique Kalifa, *Crime et culture au XIXe siècle*, cit. p. 144.

Al di là dello specifico avventuroso, proprio della Francia, quello che a noi interessa è l'ampliamento della visuale, per il quale i vari sottogeneri vengono colti all'interno dell'intero processo di intersezioni tra crimine e cultura che ha caratterizzato tutto il XIX secolo. Questo allargamento della prospettiva permette di ridefinire il «principio», o per meglio dire le origini della «littérature criminelle» e dei vari sottogeneri che la compongono. In particolare, per quanto riguarda il poliziesco Kalifa invita a interrogarsi non tanto sul padre fondatore della *détection*, ma a chiedersi piuttosto come la figura del poliziotto sia potuta divenire un personaggio romanzesco: ossia attraverso quali passaggi si sia costituita questa (ri)produzione e che tipo di immaginario l'abbia resa possibile. Sin dai suoi primi lavori lo studioso ha sottolineato come l'ingresso del poliziotto nei romanzi – ben anteriore al razionalismo positivista del secondo Ottocento – sia avvenuto a partire da una serie di pubblicazioni non proprio letterarie, come i memoriali dei delegati di pubblica sicurezza. Fino a quel momento il poliziotto aveva ben poco di romanzesco: la sua figura era banale, la sua funzione vergognosa e disprezzata dall'opinione pubblica. Ma la pubblicazione nel 1828 delle memorie di Vidocq inaugura, su quest'aspetto,

un transfert capital, tant au regard de la littérature qu'ils dotent d'un personnage appelé à devenir un puissant organisateur textuel, qu'à celui de la police, engagée des lors dans un lent procès de requalification. Bien qu'apocryphes, ces souvenirs gagnent largement leur pari: transposer au policier l'aura romanesque jusque là réservée au criminel<sup>117</sup>.

Questo ingresso dei poliziotti nella letteratura – continua Kalifa – si è accompagnato, sempre attorno al 1820, alla diffusione di un nuovo immaginario, quello della “frontiera” e della “prateria”, introdotto in Europa con l'immenso successo dei romanzi di Fenimore Cooper. L'universo dei selvaggi, delle tracce e delle piste da seguire, che tanto affascinava i contemporanei, è stato rapidamente trasposto nelle grandi città. Su entrambi questi aspetti lo studioso è tornato a interrogarsi nei suoi lavori successivi, dedicando interi capitoli tanto all'analisi della figura del selvaggio urbano (*Archéologie de l' “apachisme”- le sauvage et le prolétaire*<sup>118</sup>), quanto all'importanza delle memorie dei delegati di pubblica sicurezza (*Les*

---

<sup>117</sup> Jean-Claude Farcy, Dominique Kalifa et Jean-Noel Luc (a cura di), *L'enquête judiciaire en Europe au XIXe siècle: acteurs imaginaires pratiques*, Paris, Créaphis, 2007, pp. 243-244.

<sup>118</sup> Dominique Kalifa, *Crime et culture au XIXe siècle*, cit. pp. 42-64.

*mémoires de policiers: l'émergence d'un genre? – Identification d'un "genre" – Prendre la plume*<sup>119</sup>).

Da una parte, si avanza dunque l'ipotesi che la costituzione letteraria del poliziotto e gli sviluppi della sua successiva caratterizzazione debbano essere letti all'interno di un processo più ampio e in buona parte precedente lo scientismo "raziocinante". Ma soprattutto si sottolinea la necessità di una ridefinizione del genere, che ci permetta di cogliere una caratteristica fondamentale dei testi narrativi che lo costituiscono, e cioè la loro azione all'interno del processo di riorganizzazione sociale in atto nei grandi centri urbani. Questione che peraltro non mancò di suscitare successivamente il febbrile interesse degli scienziati positivisti, che affrontarono costantemente il tema della delinquenza urbana, guidati molto più dalla necessità di rispondere alla sfida politica della difesa e del controllo sociale, che a quella logica dello scioglimento di un enigma.

Il ruolo della città e dei soggetti sociali che la compongono (definiti in relazione più o meno contraddittoria coi selvaggi delle praterie d'oltreoceano) si rivela dunque una chiave di lettura fondamentale, e recenti studi ne hanno mostrato tutta la produttività anche nell'ambito della storia del poliziesco italiano<sup>120</sup>. Ma più in generale, per il «roman criminel» così come è stato definito da Kalifa (giudiziario compreso), si mostra la necessità di considerare come interno al genere anche il filone sui "misteri" e sui "bassi fondi" delle metropoli, diffusosi a macchia d'olio in seguito alla pubblicazione dei *Mystères* di Eugène Sue: proprio sulla costruzione di questi ambienti urbani (reali e immaginari), infatti, lo storico francese ha concentrato le sue indagini più recenti<sup>121</sup>. Lungo la stessa direzione di ricerca, inoltre, si sono mossi anche i francesisti Jean Fornasiero e John West-Sooby che hanno adottato e rilanciato tanto la definizione di «roman criminel» fornita da Kalifa, quanto la centralità del filone dei misteri, nel loro studio intitolato significativamente *Aux origines du roman criminel: Eugène Sue et les mystères de la Seine*<sup>122</sup>.

Anche in questo caso si tratta di un filone narrativo che ha varcato i confini di parecchie nazioni. Per essere più precisi, i misteri urbani del XIX secolo sono probabilmente la tipologia

---

<sup>119</sup> *Ivi*, pp. 65-96.

<sup>120</sup> Michele Righini, *Il romanzo poliziesco e l'esplosione della città*, in Id. «Contemplando affascinati la propria assenza». *La città nella narrativa italiana tra Ottocento e Novecento*, Bologna, BUP, 2009, pp. 289-392.

<sup>121</sup> Dominique Kalifa, *Les bas-fonds, histoire d'un imaginaire*, Paris, Seuil, 2013.

<sup>122</sup> Jean Fornasiero e John West-Sooby, *Aux origines du roman criminel: Eugène Sue et les mystères de la Seine*, «Australian Journal of French Studies», 43 (2006), pp. 3-12.

romanzesca che più di ogni altra è stata in grado di diffondersi e riprodursi a livello internazionale, dando vita sia a numerose traduzioni dei testi più famosi, sia a una serie innumerevole di riscritture di nuovi misteri nelle più diverse ambientazioni, lungo una geografia che si espande ben oltre il continente europeo: ancora oggi continua il lavoro di ricostruzione di questo corpus sterminato; e su di esso la critica si interroga secondo prospettive transdisciplinari e transnazionali sino ad avanzare l'ipotesi che i misteri urbani costituiscano già una forma di letteratura-mondo<sup>123</sup>. L'Italia, dal canto suo, non è certo rimasta immune a questo tipo di produzioni<sup>124</sup>, poiché in molte città – comprese quelle che solo con una buona dose d'immaginazione potevano definirsi metropoli, si diffusero i romanzi dei bassi-fondi, che richiamavano nei titoli – e a volte solo nei titoli – i “misteri” o il “ventre” della capitale francese.

Non mancherebbero dunque gli elementi per tentare di intraprendere, anche in relazione al contesto italiano, una ridefinizione della letteratura di ambito giudiziario, che si concentri sugli aspetti comuni ai vari filoni che la compongono – il giudiziario in senso stretto, il (proto) poliziesco e quello dei *Misteri* – e che permetta di coglierne il valore complessivo nella costruzione culturale del crimine. Tanto più che soprattutto in Italia, e precisamente a partire dall'opera di Cesare Lombroso, una serie di antropologi, sociologi e giuristi capirono prima di molti altri come questi romanzi, «loin de la refletée, ils structurent la perception du réel criminel, organisent et régulent le discours social qui le porte»<sup>125</sup>, e proprio per questo motivo vi si dedicarono con grande attenzione.

Passare in rassegna questi contributi critici offerti dalla criminologia lombrosiana ci sarà utile, in primo luogo, a verificare se anche i lettori del tempo percepivano i differenti filoni di

---

<sup>123</sup> Ci riferiamo in particolare alla piattaforma scientifica *Medias19* (<http://www.medias19.org>), diretta da Guillaume Pinson e Marie-Ève Thérenty. Nello specifico, la prosecuzione dell'indagine sui corpus ancora oggi poco esplorati (Asia, Africa, est Europa e America Latina); e la possibilità che i misteri urbani costituiscano già una forma di letteratura-mondo; sono alcune delle questioni discusse in occasione del convegno «Les mystères urbains au XIXe siècle: circulations, transferts, appropriations / Littérature, Histoire, Médias», Montpellier-Parigi, 14-15 e 16 novembre 2013, organizzato dal centro di ricerca *RIRRA 21* (Montpellier 3), in collaborazione con *Medias19* e con il *Centre d'histoire du XIXe siècle* (Paris 1).

<sup>124</sup> Bian Moloney e Gillian Ania, “*Analoghi vituperi*”: la bibliografia del romanzo dei misteri in Italia, in «La Bibliofilia: rivista di storia del libro e di bibliografia», CVI (2004), pp. 173-213; Quinto Marini, *I «misteri» d'Italia*, Pisa, Ets, 1993; Enrico Ghidetti, *Per una storia del romanzo popolare in Italia: i “misteri” di Toscana*, in Id, *Il sogno della ragione*, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 85-117.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 132.

questa ipotetica letteratura criminale italiana come parte di un unico genere complessivo; in secondo luogo, se esistano altri e più funzionali aggettivi, che al pari del *criminel* riproposto da Kalifa, risultino utilizzati nel periodo in questione, o se si debba invece mantenere la dicitura «romanzo giudiziario», come sembrano suggerirci le dichiarazioni premesse dagli autori ai romanzi (appunto, «giudiziari») sin qui citati.

## Capitolo 2. Il romanzo giudiziario visto dai criminologi: *fin de siècle*

Il dibattito sul romanzo giudiziario e la conseguente polemica col poliziesco, sviluppatasi con una certa vitalità nella critica contemporanea, non sembra manifestare la sua presenza se si sposta l'attenzione alla produzione della critica italiana prodotta tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Proprio negli anni in cui, anche in Italia, questo tipo di romanzi aumentavano considerevolmente il numero dei loro autori e lettori, la critica letteraria, o almeno quella ufficialmente riconosciuta come tale, si rivelò scarsamente interessata a queste scritture, concentrando la sua attenzione solo sporadicamente su alcune opere, senza riconoscerle come appartenenti a un vero e proprio genere letterario.

Non si trattò, probabilmente, di una svista fortuita. Il fatto che questo tipo di produzioni, così legate alle cronache, al funzionamento della macchina giudiziaria e ai cambiamenti della composizione sociale nei centri urbani – scritture, insomma, legate a doppio filo con la questione sociale della nuova Italia – non guadagnarono un loro compatto e autonomo riconoscimento all'interno del canone letterario della giovane nazione, può essere spiegato guardando all'opposta idea di letteratura che l'accademia italiana – più di quella francese – andava allora cristallizzando, con tutto il potere normativo di cui disponeva e che fu tale da mantenerla viva ancora nel secondo dopoguerra: una letteratura intesa come «aristocratico Olimpo» delle «più nobili e disinteressate opere dello spirito»<sup>126</sup>. Questa, almeno, è la spiegazione fornitaci da Leonardo Sciascia, in alcune sue pagine brevi e non molto frequentate, ma assolutamente decise, pungenti e di grande importanza per questa ricerca, poiché provengono da una penna che coi romanzi giudiziari ha dimostrato di possedere una certa dimestichezza. Inoltre, si tratta di un intervento che costituisce per certi aspetti un'anticipazione dell'ipotesi di Kalifa poc'anzi ricordata; o comunque una conferma della sua praticabilità anche in relazione alla cultura italiana post-unitaria. Sciascia scrive infatti queste considerazioni come *Prefazione a La mala Italia*: l'antologia curata da Ernesto Ferrero, che raccoglie assieme – come parti di un unico «immense intertexte» – pagine della letteratura dei bassifondi, come la *Milano sconosciuta*<sup>127</sup> di Valera e la *Firenze sotterranea* di Jarro<sup>128</sup>;

---

<sup>126</sup> Luigi Russo, *I narratori* (1923), Milano-Messina, Principato, 1951<sup>2</sup>, p. 71.

<sup>127</sup> Paolo Valera, *Milano sconosciuta*, in «La Plebe», anno XI (1878), dal n. 12 del 26 marzo al n. 38 del 30 settembre; poi in volume presso l'editore milanese Bignami, 1879. L'opera fu in seguito rivista e modificata più

pagine dalle raccolte di processi celebri, come *Il mondo criminale italiano* e *Cronache criminali italiane*<sup>129</sup>; infine, altre pagine ancor meno letterarie, come quelle sugli *Usi e costumi dei camorristi in carcere*<sup>130</sup> scritte del dottor Abele De Blasio, fondatore e direttore dell'Ufficio antropometrico della Regia Questura di Napoli, «uno di quei solerti funzionari cui la fede nei dogmi scientifici di Cesare Lombroso ispirò la raccolta di un materiale documentario di prima mano oggi prezioso»<sup>131</sup>; o ancora da *La donna delinquente*<sup>132</sup> dello stesso Lombroso. Come sottolinea il curatore nella nota introduttiva,

Negli anni compresi tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la Grande Guerra, fiorisce in Italia un genere di produzione pubblicistica che ha pochi riscontri in altre epoche. Scrittori, giornalisti, sociologi, criminologi, funzionari di polizia prendono a riferire – con intenti diversi – delle loro indagini sui vasti strati proletari e sottoproletari che vivevano ai margini, o non vivevano affatto, la fresca unità nazionale; che con un volto ora dichiaratamente cupo ora semplicemente indecifrabile, alimentavano fosche leggende di banditismo, camorra, mafia, delinquenza urbana. C'era, alla base di questa attenzione, il sottile rincrescimento di veder deturpate da macchie sociali, le magnifiche sorti progressive del nuovo Stato, al cui civile progresso lavorava una “scienza” benemerita, determinata a lavorare a scopi di educazione collettiva<sup>133</sup>.

Ferrero ci invita dunque a leggere tali produzione scientifica e/o divulgativa assieme a quella letteraria, affinché risulti più chiaro il quadro complessivo. Ma ciò che più conta è che il

---

volte nel corso delle quattro successive edizioni: *Milano sconosciuta*, Milano, Ambrosoli, 1880; *Milano sconosciuta e Milano moderna. Documenti umani illustrati*, Milano, Società editrice internazionale, 1898; *I miserabili di Milano*, Milano, Società editrice La Milano, 1908; *Milano sconosciuta rinnovata*, Milano, La Folla, 1922.

<sup>128</sup> Sulla *Firenze sotterranea* si veda qui oltre il paragrafo 3.3 Giudiziario e poliziesco: un'ideologia coerente.

<sup>129</sup> Augusto Guido Bianchi, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Il mondo criminale italiano (1889-1892)*, cit.; Ead, *Il mondo criminale italiano (1893-1894)*, Milano, Omodei Zorini, 1894; Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Cronache criminali italiane*, Milano, Treves, 1896.

<sup>130</sup> Abele De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli, Piero, 1897.

<sup>131</sup> Ernesto Ferrero, *La mala Italia*, cit. p. 67.

<sup>132</sup> Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino-Roma, Roux, 1893; il testo di questa prima edizione, con prefazione di Mary Gibson e Nicole Hahn Rafter, è ora ripubblicato in Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Milano, et al., 2009.

<sup>133</sup> Ernesto Ferrero, *Introduzione*, in Id., *La mala Italia*, cit. p. XI.

curatore sottolinei come dalla lettura congiunta di questi materiali sia possibile rilevare l'emersione di un nuovo personaggio.

Le storie “vissute” che il mercato chiede hanno bisogno di protagonisti nuovi. Ed ecco che le indagini giornalistiche e gli scandagli criminologici portano alla ribalta un personaggio poco o nulla sfruttato: il sottoproletariato alla deriva, sempre in bilico tra il furto, l'accattonaggio, la prostituzione, l'ospizio, oppure inquadrato in associazioni bandistiche e delinquenti: comunque ben lontano dal *cliché* carducciano del popolano fiero, attivo, onesto, laborioso, risparmiatore, prossimo ad ottenere dalla Storia il posto che gli compete nella vicenda tutta progressiva dell'umano consorzio.

Il sottoproletariato diventa rapidamente il materiale ideale per tentare una “via italiana” ai *Misteri di Parigi*. Come registi frettolosi di sfruttare un filone di successo, gli scrittori criminalisti corrono a verificare l'agibilità di certi “esterni” di sicuro effetto: le viuzze milanesi intorno alla Locanda Berrini, epicentro riconosciuto della “mala”; i vicoli napoletani in cui si recita ininterrottamente l'happening del duello, dello sfregio e dell'estorsione organizzata. Oppure certi “interni: le carceri, i bordelli per i poveri, le camerate dei dormitori pubblici.”<sup>134</sup>

## 2.1 Il disinteresse della critica letteraria (spiegato da Leonardo Sciascia)

Sciascia, dal canto suo, si mostra convinto sostenitore della proposta: non solo della prospettiva che guida la scelta di queste pagine, ma anche della necessità di una loro riproposizione. Il punto da cui muove la sua riflessione è infatti il rifiuto, da parte della critica di fine secolo, di concedere lo statuto letterario a quelle opere che affrontassero questo genere di questioni. Rifiuto che di fatto risuonava, più o meno direttamente, come un invito a non scriverne.

Si può anche dirlo con una battuta: la narrativa italiana, dall'Unità alla seconda guerra mondiale, è stata, anche nelle sue vene veriste e populiste, più attenta ai fatti che passavano per le stazioni dei Reali Carabinieri che a quelli che passavano per i commissariati di pubblica sicurezza. E potremmo allargare la constatazione fino ai giorni nostri [...]. Insomma: il mondo contadino con le sue passioni per la roba e per l'onore, con le sue

---

<sup>134</sup> *Ivi*, p. XIII.

superstizioni e i suoi sofismi, le sue atroci e vane jaqueries, la sua fama di pane e di sesso, ha avuto assoluta priorità e importanza, nelle pagine dei nostri narratori, rispetto al mondo cittadino. A questo mondo cittadino, ma con predilezione per le periferie e gli angiporti, i vicoli, i “bassi” e le portinerie (e borghesia piccola e infima vista dalle portinerie), soltanto si avvicinano gli scrittori della *Scapigliatura*: e, paradossalmente rispetto agli intendimenti da cui muovevano, con la coscienza e il gusto della evasione e della degradazione. E c’è da capirli, se la società italiana (e diciamo società tanto per intenderci), che veniva innestando i miti del Risorgimento sul tronco della Controriforma cattolica, e quei miti era disposta a contemplare soltanto in senso estetico come già i riti e i fasti del cattolicesimo, decisamente respingeva ogni rappresentazione della realtà che non fosse improntata al mito e alla bellezza appunto: en attendant D’Annunzio e non, come si era illuso De Sanctis, Verga. E ci riferiamo, si capisce, non precisamente a Verga: ma al tipo di scrittore vaticinato dal critico (e Verga era ancora, peraltro, il mondo contadino).

E basti questo giudizio, del 1923, di uno dei più ragguardevoli critici di scuola crociana, su uno scrittore come Cesare Tronconi: «fu il più sfrenato rappresentante dello zolismo, in Italia, attorno al 1880. Insieme con Cletto Arrighi può dirsi l’iniziatore di quella letteratura erotico-sessuale, che, con prurito di sedicenti problemi sociali, fin d’allora fondò la sua solida tradizione nella metropoli lombarda, e che anche oggi conta rappresentanti sempre attivi e servizievoli nel cogliere e interpretare gli umori più malsani del grosso pubblico dei clienti. Letteratura cotesta che più che nella storia letteraria ha un valore documentario nella storia dei costumi (e le cui testimonianze saranno ricercatissime, nell’avvenire, da qualche storico della prostituzione), e la quale in un certo senso apparirebbe assurda nella patria di Porta e Manzoni e di tutti quegli scrittori, dal Boito al De Marchi, dal Dossi al Lucini, che fanno capo in un modo o in un altro a cotesto aristocratico Olimpo, se la storia delle più nobili e disinteressate opere dello spirito avesse nulla a che vedere con la storia delle industrie grandi o piccole che siano. Giacchè cotesta equivoca letteratura, precisamente, trova il suo posto e il suo significato non nella Milano letteraria, ma nella Milano operosa delle industrie più diverse; industria anch’essa, a quanto pare, necessaria, e contro la quale è inutile e stoloido imprecare, se, in mancanza di produzione indigena, in alcuni periodi di sterilità nazionale, si è costretti a ricorrere d’urgenza alle forniture straniere». Questo giudizio su Tronconi, l’illustre critico lo ripubblicava tal quale venticinque anni dopo, in piena stagione neorealista. [...] Secondo i testi sacri, lo spirito soffiava dove vuole. Secondo i canoni della critica italiana largamente imperversante, lo spirito, sotto specie di poesia, subiva invece delle interdizioni. Le zone interdette erano quelle dell’interesse, mentre restavano aperte quelle del disinteresse: “la storia delle più nobili e disinteressate opere dello spirito” era la storia stessa della letteratura, delle arti. Il resto, s’apparteneva alla storia delle “industrie più diverse”: purtroppo, a quanto pareva, necessarie e contro le quale era

stolido imprecare, ma non meno stolido il tentare di assumerle nelle rappresentazioni della letteratura e dell'arte<sup>135</sup>.

Ma al di sotto della «ineffabile, e indefinibile poesia», è effettivamente esistita «un'altra Italia, una *mala Italia*» di cui pure alcuni letterati credettero opportuno occuparsi: Sciascia ci invita a ritrovarla «in certi racconti di Federico De Roberto non a caso, e anzi con assoluta giustizia, intitolati *Processi verbali*; in qualche novella del Verga “milanese”; in alcune cose dei più sfrenati rappresentanti dello zolismo in Italia: il Tronconi appunto, e l'Arrighi, e altri “scapigliati”». Ma anche e soprattutto nelle «cronache giudiziarie» e nelle «inchieste criminologiche: per fortuna abbondanti, stante il vasto influsso delle teorie lombrosiane». Da questo intreccio di scritture giuridico-letterarie traspare «un'immagine dell'Italia unita che è esattamente quella che c'era da aspettarsi si nascondesse sotto quella del *Cuore* di Edmondo De Amicis»: ed è esattamente questa immagine ciò che Sciascia e Ferrero ci invitano a ricomporre, senza accennare ad alcuna distinzione tra giudiziario e poliziesco.

È l'Italia dei commissariati di Pubblica Sicurezza, delle questure, dei processi a porte chiuse (una sola volta ritroviamo l'Italia delle stazioni dei Reali Carabinieri: nella cronaca che riguarda l'ultimo scampolo di brigantaggio post-unitario ma non politico, della cosiddetta banda Maurina, di San Mauro Castelverde nelle Madonie; e tra i feroci briganti e i non meno feroci manutengoli che ad un certo punto presentano allo Stato il cadeau dei briganti belli e ammazzati, comme toujours, ci sembra di respirare una boccata d'aria libera: tanto è greve e graveolente quel che circola nelle altre cronache). L'Italia dei fatiscanti rioni popolari sordidi e malsani, l'Italia che s'arrangia, che s'industria (da ciò il termine “industriale” usato dal sottoproletariato palermitano ad indicare un'attività che va dalla vendita, ovviamente senza licenza, di lacci da scarpe e preservativi al prossenetismo più miserabile e al furto con destrezza): sotto l'occhio indulgente spesso, nella flagranza di reato o nel fatto di sangue severo, del “delegato” di Pubblica Sicurezza (più popolare del commissario, il “delegato” oggi scomparso) cui si affiancava la dama di San Vincenzo o di altra benefica associazione. L'Italia, insomma, delle ex capitali: che erano tante, nel momento in cui Roma diventa la capitale. E prima tra tutte, popolosa e in maggior misura degradata, Napoli: e dove più la miseria e il vizio di sé si appagano, e si esaltano, e si stordiscono; come lasciando ogni speranza, e precorrendo un più vasto mondo senza speranza quale sarebbe stato, di una diversa e nuova miseria, quello del benessere<sup>136</sup>.

---

<sup>135</sup> Leonardo Sciascia, *Prefazione*, in Ernesto Ferrero (a cura di), *La mala Italia. Storie nere di fine secolo*, cit. pp. V-VII.

<sup>136</sup> *Ivi*, pp. VII-VIII.

Dunque, mentre una parte della critica accademica rimaneva convinta che lo «spirito» non avesse nulla a che fare con «l'industria»; altri accademici si mostrarono invece ben più attenti alle diverse produzioni narrative, ai «sedicenti problemi sociali» che le animavano e soprattutto al «prurito» che esse erano in grado di suscitare in larga parte dell'opinione pubblica. Si trattò di professori, almeno teoricamente, ben più avvezzi agli strumenti della fisiologia che a quelli della filologia, ma che ugualmente si dedicarono allo studio dei testi letterari: primo fra tutti, Cesare Lombroso.

Nell'introduzione a questo lavoro ci siamo già espressi in merito ai possibili rischi di una troppo agile dismissione del valore scientifico delle sue teorie. Ciò non significa che non si debba affrontare la questione del metodo, in buona parte eclettico e disordinato, col quale l'antropologo ha dato vita a una straordinaria mole di studi, rivolgendo spesso il suo sguardo alle opere letterarie. L'immagine di Lombroso come scienziato-romanziera, infatti, non è priva di fondamento e merita senz'altro di essere approfondita. Uno studioso come Renzo Villa, che non si può certo definire lettore disattento delle pagine lombrosiane, ha speso parole molto nette a riguardo, nel corso di un suo recente intervento su *Il «metodo sperimentale clinico»: Cesare Lombroso scienziato e romanziera*, che così si conclude:

Lombroso scrisse, in definitiva, un grande palinsesto di romanzi da fare. C'è da chiedersi se questo romanzo, questo intreccio caotico che si tiene aggrappato a forza alla lineare fabula della criminogenesi, non narri la formazione, l'adolescenza della società di massa destinata a ben più torbida maturità<sup>137</sup>.

Altri studi meno recenti, ma ancora utilissimi, hanno sottolineato come l'apporto del genere romanzesco non si limiti solo alle figure di delinquenti, ma agisca complessivamente entro l'organizzazione retorico-narrativa della scrittura lombrosiana, costantemente sviluppata su di un'abile mescolanza dei registri espositivi<sup>138</sup>. Tale caratteristica è riscontrabile sia nelle

---

<sup>137</sup> Renzo Villa, *Il «metodo sperimentale clinico»: Cesare Lombroso scienziato, e romanziera*, in Silvano Montaldo e Paolo Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, cit. p. 139.

<sup>138</sup> Annamaria Cavalli Pasini, *Tra eversione e consenso: pubblico, donne, critici nel positivismo letterario italiano*, Bologna, Clueb, 1989, p. 31. Sulla costruzione retorica del discorso lombrosiano si veda ora l'*Introduzione* di Lucia Rodler in Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876), Bologna, il Mulino, 2011, pp. 7-34.

pagine lombrosiane, sia in altre uscite dalla penna dei suoi seguaci. Se ci si sofferma ad esempio sulla già citata raccolta *Il mondo criminale italiano* è possibile osservare come i cronisti-curatori Augusto Guido Bianchi, Guglielmo Ferrero e Scipio Sighele,

oltre a ricorrere, per avvalorare le loro tesi, a paradigmi di stampo propagandistico, quali *dicotons*, proverbi, aforismi famosi – secondo un procedimento tipicamente lombrosiano, messo a frutto in questo periodo anche dalla letteratura – non esitano ad adottare nei momenti di massima tensione espositiva un linguaggio che non ha nulla da invidiare a quello appunto dei *feuilletons*, quanto a capziosità delle espressioni e a truculenza delle immagini (senza dire della sistematica iperinformatività lessicale, della presentazione di tipi più che di personaggi veri e propri, dell'estremizzazione di caratteri fisici e psichici...), attuandosi una perfetta osmosi tra codice culturale scientifico e codice culturale popolare<sup>139</sup>.

Ci aspetteremmo a questo punto di trovare in Lombroso un attento e appassionato lettore di romanzi giudiziari, polizieschi... insomma, di «roman criminel» in senso lato; che egli e i suoi colleghi divorassero avidamente le storie del Sue, di Gaboriau, e dei rispettivi filoni derivati. La cosa è in un certo senso vera: come vedremo, alcuni allievi dell'antropologo hanno riservato grande spazio ai *Misteri di Parigi*, considerandoli esemplari di come l'arte abbia saputo precorrere le conquiste della scienza. Anche Lombroso li cita, sin dalla prima edizione dell'*Uomo delinquente*, dimostrando di conoscere l'operato del maestro del *feuilleton*, e di essere disposto a valutarlo anche positivamente, almeno in quelle singole occasioni in cui la caratterizzazione dei personaggi del Sue corrisponde alle sue descrizioni antropologiche sui delinquenti<sup>140</sup>. Ma quella perfetta osmosi – che pure avvenne – tra codice culturale scientifico e codice culturale popolare, non si è data in maniera automatica, “naturale”, sin dalla nascita della nuova antropologia criminale.

---

<sup>139</sup> Anna Maria Cavalli Pasini, *Tra eversione e consenso*, cit. p. 44.

<sup>140</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876), Bologna, il Mulino, 2011, p. 161.

## 2.2 Il canone letterario di Cesare Lombroso e le sue oscillazioni

Almeno nella prima fase della sua carriera, il nostro “scienziato-romanziero” aveva in realtà una pessima opinione del romanzo di Sue, della letteratura d’appendice in generale e addirittura dei grandi maestri del romanzo francese. Come ci ricorda Lucia Rodler, che ha recentemente curato la ristampa della prima edizione dell’*Uomo delinquente*,

Sembra di capire che il canone di Lombroso escluda la produzione che potremmo definire mimetica, cui sbrigativamente ascrive anche il romanzo francese di Balzac, Hugo, Dumas padre, Sue e Gaboriau (forse pensando a eroi perturbanti quali Vautrin, Jean Valjean, Jackal, Rodolph de Sombreuil, Monsieur Lecoq), comprendendo solo quegli autori che hanno saputo interpretare la moralità del reale: in questa edizione dell’*Uomo delinquente* essi sono Dante, Cervantes e Manzoni<sup>141</sup>.

Vale la pena di riportare questa pagina del 1876, in cui lo scienziato espone il suo canone letterario e le motivazioni che ne sorreggono le rispettive inclusioni o esclusioni: vi si scorgerà un Lombroso molto più vicino a quella critica accademica descrittaci polemicamente da Sciascia, che non ai suoi scapigliati avversari.

Foscolo, se nell’*Ortis* ci dipinse la violenza delle sue passioni, fu il primo ad irritarsi quando vide altri prenderlo troppo alla lettera nell’imitazione del male. Non si può dunque recisamente affermare che questi grandi abbiano potuto inquinare la purezza dell’arte colle brutture dell’animo loro: dai bassi fondi del mondo che adopera il gergo, dall’infame gora dei bagni, alla vetta della repubblica letteraria v’è sempre un abisso, specialmente in Italia, che si pregia forse più di tutte le nazioni d’Europa per castità nelle lettere e nelle belle arti; solo in Francia, per opera di Balzac, di V. Hugo, di Dumas, di Sue, di Gaboriau, e di rimbalzo poi in Inghilterra, va penetrando il triste miasma del bagno e del meretricio, suo degno congiunto, per entro alla letteratura: ma è questo un fenomeno isolato, forse eccezionale, dipendente dalle continue rivoluzioni di quella terra che ne sconvolsero e ne fecero ripullulare gli infimi strati; né credo sarà duraturo, poiché il vano solletico, il sapore acre e nuovo provocato da quelle brutture, deve ceder presto il passo al ribrezzo che

---

<sup>141</sup> Lucia Rodler, *Introduzione*, in Cesare Lombroso, *L’uomo delinquente studiato in rapporto all’antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876), cit. p. 21.

all'ultimo lascia negli animi anche meno scrupolosi: in ogni tempo l'arte amò poggiare in regioni pure e serene, e tanto più quanto men l'erano quelle che le spiravano intorno<sup>142</sup>.

Certo l'opinione di Lombroso sul romanzo, così come su altre più "scientifiche" questioni, seppe modificarsi nel corso degli anni. Ad esempio, in un contributo su *Il tipo criminale nella letteratura* pubblicato nel 1893<sup>143</sup> possiamo registrare l'avvenuta inclusione nel canone lombrosiano di autori francesi come Balzac e Zola. Si noti inoltre il diverso atteggiamento dello scienziato verso il romanzo moderno in generale, cui ora sembrerebbe rivolgersi con una sorta di (mai disinteressata) gratitudine.

Mi sono più volte domandato perché l'antropologia criminale sia più avanzata nella letteratura che non nella scienza.

I grandi maestri russi, svedesi e francesi del romanzo e del dramma moderno vi hanno tutti attinto le loro più grandi ispirazioni, cominciando da Balzac nella sua *Dernière incarnation de Vautrin*, *Les paysans*, *Les parents pauvres*, a Daudet, Zola, Dostojewski e Ibsen.

Daudet ci ha dipinto in *Jack* tutta una tribù di *ratés* (mattoidi criminali), e nessuno vi ha trovato nulla a ridire; come nessuno mai neppure contestò la verità della *Casa dei morti* e del *Crime et châtement* di Dostojewsky, come nessuno mise in dubbio i matti e i criminali che ci ha dipinto così meravigliosamente Shakespeare.

Nessuno dubita della verità di *Jacques* di Zola o della *Soeur Elise* di Goncourt, mentre perfino alienisti possono mostrare tutto inamidato e pieno il sussiego e anche il diniego accademico, quando si parla dell'analogia fra l'epilettico e il delinquente-nato.

Gli è che quando siamo in presenza di queste figure vere fatteci balenare dai grandi artisti, la coscienza del vero che in tutti noi dormicchia, per quanto fatturata e assopita dalle stortiture della scuola, si risveglia, si ribella alle bugie convenzionali che le vengono imposte, tanto più facilmente che l'arte ha abbellito, e qualche volta ingigantito i contorni del vero e resili più evidenti, e quindi ha reso molto minore lo sforzo per impossessarsene.

E così accade degli *Spettri* dell'Ibsen<sup>144</sup>.

Eppure, quando nel 1897 Lombroso dà alle stampe la sua ultima edizione dell'*Uomo delinquente*, il brano che nella prima edizione escludeva il romanzo dei «bassi fondi» dal

---

<sup>142</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876), cit. p. 226-227.

<sup>143</sup> Cesare Lombroso, *Il tipo criminale nella letteratura*, in Id, *Le più recenti scoperte ed applicazioni della psichiatria ed antropologia criminale*, Torino, Bocca, 1893, pp. 339-363.

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 339.

canone della «repubblica letteraria» è ancora lì al suo posto, confermato e ripubblicato senza alcuna variazione; compreso quel giudizio sul romanzo “mimetico” francese («ma è questo un fenomeno isolato, forse eccezionale, dipendente dalle continue rivoluzioni di quella terra che ne sconvolsero e ne fecero ripullulare gli infimi strati; né credo sarà duraturo»<sup>145</sup>), che pronunciato sul finire del secolo appare ancor più stridente di quanto già lo fosse vent’anni prima. Non che Lombroso, nel frattempo, si fosse rifiutato di rivedere o fornire significative aggiunte alla sua opera, anche nei suoi elementi fondamentali: basti pensare alla progressiva apertura verso le cause sociologiche della delinquenza, operata anche in forza delle critiche rivoltegli dall’allievo Enrico Ferri; oppure all’importanza che l’epilessia ha acquisito nella teoria lombrosiana a partire dagli anni ottanta dell’Ottocento<sup>146</sup> – e precisamente dal caso Misdea in poi<sup>147</sup> – e quindi al modificarsi della quantità e della qualità dello spazio ad essa concesso nel corso delle successive edizioni. Anzi, fu proprio l’opera nel suo complesso a variare continuamente, aumentando in misura esponenziale la propria mole: si passa infatti dalle 255 pagine della prima edizione, ai tre tomi (più 159 pagine di *Atlante*) della quinta, che complessivamente superano le 2500 pagine. Eppure, nonostante questi continui approfondimenti e correzioni, il brano sul “canone lombrosiano” del 1876, sconfessato in uno scritto successivo del 1893, lo si ritrova ancora nell’ultima e più ampia edizione del 1897.

Si potrebbe dunque ipotizzare un ripensamento dello scienziato, che dopo aver aperto al romanzo moderno come genere utile alla diffusione delle verità scientifiche (positiviste), torna ora sui suoi passi e ne denuncia in primo luogo i fattori inquinanti, sia per le «regioni pure e serene» dell’arte, sia per l’animo dei lettori, di cui corromperebbe il senso morale istigandoli alla criminalità. Ma per escludere questa ipotesi basta ricordare un suo ulteriore studio del 1899, *Il delinquente ed il pazzo nel dramma e nel romanzo moderno*: due anni dopo

---

<sup>145</sup> Cesare Lombroso, *L’uomo delinquente in rapporto all’antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, Torino, Bocca, 1897, vol. I, p. 599.

<sup>146</sup> «Nella quarta edizione dell’Uomo delinquente lo studioso enunciò infine l’ultima sottocategoria del delinquente nato, l’epilettico. Condividendo la concezione diffusa ai suoi tempi secondo cui gli epilettici, durante l’accesso convulsivo, potevano commettere reati, Lombroso propose la categoria dell’“epilessia larvata”, che poteva dare luogo ad atti devianti anche in assenza di traumi fisici, così, per Lombroso, l’epilessia diventò una sottostruttura universale di tutto il comportamento criminale che includeva sia la pazzia morale che l’atavismo», Mary Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e la nascita della criminologia biologica*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 31-32.

<sup>147</sup> Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *L’epilessia e la follia morale*, in Id. *Misdea e la nuova scuola penale*, Torino, Bocca, 1884, pp. 80-86. Sul punto si veda il paragrafo dedicato a *La “scoperta” dell’epilessia* nella seconda parte di questo lavoro.

l'ultima edizione dell'*Uomo delinquente*, Lombroso ancora rivendica l'utilità del romanzo moderno (compreso quello francese di Zola, dagli ambienti non certo «puri e sereni»), ed anche il ruolo in esso ricoperto dalle nuove scienze, cui si dovrebbe la grande diffusione di pazzi e «birbi» nella letteratura contemporanea, piuttosto che in quella antica. Non si tratta dunque di un ripensamento, bensì di una vera e propria contraddizione. Cosa dovremmo dedurne? Che il rapporto dello scienziato con la letteratura sia in realtà riducibile ad alcuni incontri occasionali, mai dettati da profonda e complessiva riflessione, utilizzati come orpelli decorativi ai margini delle proprie dimostrazioni scientifiche? Per inquadrare il problema nella giusta cornice, occorre notare come questa non sia né l'unica né la più appariscente contraddizione rilevabile nel movimentato sviluppo editoriale dell'*Uomo delinquente*; ve ne sono in effetti ben altre, che si verificano attorno a questioni a dir poco fondamentali per una teoria sulla delinquenza, come ad esempio il giudizio sulla pena di morte.

### 2.2.1 Un termine di confronto: variazioni sul tema della pena di morte

Ben noto è il livore con cui Lombroso, almeno all'inizio della sua carriera, si sia scagliato contro l'applicazione della pena capitale. Alla base della sua teoria risiedeva infatti l'irresponsabilità del delinquente (nato), condotto a compiere i suoi crimini non dal libero arbitrio ma da quell'atavico istinto a compiere il male per il male, che caratterizzava (a suo dire) le popolazioni selvagge e primitive. Ma anche nel caso dei comuni e abituali «recidivi», Lombroso auspicava la coazione al lavoro nelle colonie agricole, in sostituzione alla pena capitale, giudicandola anch'essa retaggio di una barbara idea della giustizia penale, che poco si addiceva alle popolazioni civili. Di tali convinzioni attorno all'inutilità e addirittura al danno proveniente dall'applicazione della pena di morte non mancano evidenti segnali nella prima edizione dell'*Uomo delinquente*:

Questa insensibilità [per il dolore proprio ed altrui] è pur provata dalla frequenza degli omicidi poco dopo le condanne capitali per opera di chi vi assisteva, dalle scherzevoli parole in cui nel gergo si trattano gli istrumenti e gli esecutori del supplizio, e dai racconti che si fanno nelle carceri, in cui l'impiccatura è il tema favorito; questo, anzi, è uno dei più potenti amminicoli per l'abolizione della pena di morte, che certamente dissuase dal crimine un numero assai scarso di sciagurati, minore forse di quanti vi spinse dentro, grazie a quella

legge di imitazione, che domina tanto nei volghi, e a quella specie di orrendo prestigio che crea intorno alla vittima della giustizia, quella ressa di popolo, quell'apparecchio lugubre e solenne e troppo adatto a solleticare la strana e fiera vanità dei criminali suoi pari<sup>148</sup>.

Cosa sperare da individui [...] che rientrano 50 o 60 volte in un anno nel carcere – che evidentemente vi si trovano meglio che fuori, per cui questo non è una punizione ma un premio e certo uno stimolo alla corruzione? A questa serie di eterni recidivi, che ricompajono sotto tutti i regimi penali, convien provvedere. [...] Io credo che si dovrebbero fondare appositi stabilimenti, in cui un giuri composto di direttori e medici carcerarj, di giudici e di cittadini facesse ricoverare tutti coloro, i quali abbiano, fin da impuberi, mostrato tendenza al delitto, vi abbiano recidivato più volte, specialmente se senza famiglia o con famiglia immorale, e se presentino tutti quei caratteri psichici e fisici, che abbiamo veduto essere propri del delinquente abituale (vedi capp. II, III, IV). Questi sciagurati dovrebbero tenersi con un regime, meno aspro dei comuni penitenziarj, possibilmente in isole, ove attendere ai lavori di campagna che abbiamo veduto tanto fruttuosi alla loro salute ed allo stato, meglio, anche, se come s'usa in Svezia si raccogliessero in squadre (Kronarbets), disciplinate militarmente e destinate ai lavori stradali, o di rinsanamenti palustri. [...] Il sistema cellulare, sulla cui efficacia emendatrice, qui, ben poco potrebbesi contare, non verrebbe ripristinato fra essi, se non nei casi di delitti commessi entro le carceri, unico mezzo, questo, con cui supplire a quella pena di morte, che l'opinione pubblica, vera o artificciata che sia, tende, d'accordo colle moderne viste antropologiche, a scancellare dal codice<sup>149</sup>.

[...] Non credo toccare di questo argomento già troppo sfruttato. La pena di morte è scritta, pur troppo, nel libro della natura ed anche in quello della storia. E la morte di pochi colpevoli è un nulla a petto a quelle più dolorose ecatombi di giovani onesti e vigorosi che si chiamano battaglie. Come l'espressione più sicura della difesa sociale, essa dovrebbe certamente ammettersi fra popoli barbari, a cui il carcere non faccia sufficiente impressione, o in quelli in cui sia poco sicura; ma fra i popoli civili il delicato sentimento che la vuol abolita è troppo rispettabile per potersi combattere; tanto più che il prestigio singolare destato da una morte, inflitta a sangue freddo dai giudici e subita con coraggio o con spavalderia, moltiplica spesso i reati per imitazione e crea alla triste vittima, presso i volghi, una specie di culto<sup>150</sup>.

---

<sup>148</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876), cit. p. 131;

<sup>149</sup> *Ivi*, pp. 396-398.

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 398n.

Stanti le reiterate occasioni in cui la si enuncia, verrebbe da pensare che l'opposizione alla pena di morte sia stata uno dei pilastri inossidabili del pensiero di Lombroso. Eppure, almeno della sua utilità per eliminare dal consesso sociale la schiera degli incorreggibili, lo scienziato sembra essersi convinto col passare degli anni: non molti, a dire il vero. Nella prima pagina di *Misdea e la nuova scuola penale* del 1884 – un opuscolo redatto assieme al collega Leonardo Bianchi a seguito del processo a Salvatore Misdea, cui entrambi avevano preso parte come periti – Lombroso torna ad affrontare la questione della pena di morte utilizzando espressioni simili a quelle che abbiamo appena richiamato, ma che ora servono a sostenere l'esatto contrario.

Patrioti prima e Darwiniani convinti poi, come non esiteremmo a sacrificare davanti a un grande interesse della patria la nostra vita, ancora meno ci peritiamo per un'altra, che certo le sarebbe men fruttosa.

E la morte è scritta in caratteri troppo indelebili nella natura, perché noi crediamo si debba cancellare da un Codice, il quale s'ispiri alle sue leggi.

E nelle ultime pagine ritorna ancora sull'argomento, con decisione tale da togliere ogni dubbio sull'effettiva conversione. Dopo aver riaffermato per l'ennesima volta l'importanza della difesa sociale come principio cardine del diritto di punire, quindi la necessità di sequestrare i delinquenti sin dai primi segni della loro pericolosità Lombroso e Bianchi affermano:

e quando ciò non basti, vi uccidiamo prendendo per criterio nella scelta di queste misure (educatorio coatto per fanciulli – sequestro in istituti di incorreggibili – manicomi criminali – morte – e pene temporarie pel reo d'occasione), la maggiore o minore idoneità alla vita sociale, la varia temibilità del criminale<sup>151</sup>.

Non si tratta – come altri passaggi dello stesso volume potrebbero far supporre<sup>152</sup> – di una rivalutazione della pena di morte operata in via del tutto eccezionale, dato il particolare

---

<sup>151</sup> Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, cit. p. 105.

<sup>152</sup> «L'armata è il varo palladio della Nazione. Posto il quesito tra la vita di un pericoloso epilettico, e la sua integrità, il dubbio non è più possibile. Ora non è punto dimostrato (uomini competentissimi negano recisamente), che la disciplina militare si possa mantenere senza l'applicazione della pena di morte, nei casi in

contesto in cui si svolsero gli omicidi e il processo in questione: quello dell'esercito. Questo cambiamento d'opinione – precedente, e non successivo all'approvazione del Codice Zanardelli, come altri avevano sostenuto<sup>153</sup> – investe invece per intero la teoria criminologica di Lombroso, sino alla sua versione definitiva. Ancora nella prefazione appositamente scritta per la sua quinta ed ultima edizione dell'opera, Lombroso inserisce la pena capitale tra le «richieste» dalla sua scuola:

Molti ci rinfacciano le poco oneste interpretazioni, che delle nostre teorie cavano alcuni avvocati, ai quali veramente riesce talvolta di trarne profitto a prò dei più tristi loro clienti. Ma, oltretutto uno non ha colpa delle applicazioni che altri possa fare, malgrado suo, delle sue scoperte, non si pensa che appunto il guaio non esisterebbe se, veramente, si mettessero in pratica le teorie nostre coi provvedimenti da noi suggeriti.

Il giorno, in cui alla retorica vuota dei difensori si supplisse con un giudizio di specialisti tecnici, sopprimendo, così, il giurì, che è un avanzo dell'antica barbarie, prevenendo, colle leggi sugli alcool e sui divorzi, molte cause di delitti di sangue e sessuali, eliminando cogli stabilimenti degli incorreggibili, o colla pena di morte, o col lavoro in terre malariche, quel gruppo d'individui che costituiscono l'eterna clientela della giustizia penale, ogni pericolo sarebbe tolto; ma fin quando queste misure, da noi richieste, non siano attuate, quelle accuse sarebbero così ingiuste, come chi appuntasse il gaz illuminante perchè non bene tubulato può scoppiare e provocare incendi<sup>154</sup>.

E proseguendo ancora qualche rigo, ci si accorgerà di come quel «delicato sentimento di chi la vuole abolita», definito vent'anni prima «troppo rispettabile per potersi combattere», sia nettamente cambiato agli occhi dello scienziato, che ora lo denuncia come «femmineo

---

cui quella sia stata troppo gravemente turbata. [...] E la pena di morte è tanto più applicabile in persone che, destinate a sopportare ed a portare la morte a pro del paese, devono per ufficio essere meno attaccate alla vita, e per l'armi che indossano (involontario incentivo al ferire), e per l'età che è la più incline al delitto, e per la collegialità, sempre fonte di imitazione, lo sono assai meno a perdonarla altrui. Si aggiunga che le idee di giustizia son sempre relative al luogo, al tempo, al momento anzi; e chi noti le sentenze dei giurati e consulti la pubblica opinione, troverà che ancora la sua abolizione non è entrata nella convinzione popolare, specie per i reati militari», *ivi*, pp. 110-111.

<sup>153</sup> Renzo Villa, *Il deviante e i suoi segni*, cit. p 158: «è quindi per il delinquente nato che si afferma la privazione della libertà, mentre solo dopo il codice Zanardelli Lombroso si volgerà verso la pena di morte e l'indurimento delle pene.»

<sup>154</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria* (1897), cit. p. XII.

sentimentalismo», gettato «negli occhi dei gonzi» per mano dell'«avvocatocrazia»<sup>155</sup>. A questo punto, già abbastanza stupiti del netto cambiamento di linea, ci aspetteremmo almeno di vedere espunti dall'ultima edizione tutti i brani stesi in precedenza per criticare la pena capitale. La cosa in effetti avviene, tranne che per il primo degli stralci da noi riportati, anche in questo caso rintracciabile, invariato e al suo posto, a pagina 432 dell'ultima edizione.

Al netto di una certa disattenzione o confusione metodologica già da molti denunciata – ma che nulla toglie alla necessità di studiarne il funzionamento – ci sembra che da questi dati si possano trarre un paio di considerazioni. In primo luogo, tanto la contraddizione rilevata in merito alla letteratura, quanto l'altra sulla pena di morte, sembrano fornire un'ulteriore conferma alle osservazioni con cui Luisa Mangoni ha aperto la sua *Eziologia di una nazione*<sup>156</sup>:

Nel rileggere l'opera di Cesare Lombroso si ha talora la singolare impressione di trovarsi di fronte a un unico libro, al quale siano stati di volta in volta aggiunti nuovi capitoli. Riferita a una realtà, quella italiana dopo l'Unità, dai rapidi e impegnativi mutamenti, la caratteristica principale di Lombroso non sembra tanto quella di sottoporre a revisione e a critica il nucleo di idee e di convinzioni che era andato formandosi attorno agli anni sessanta e settanta, quanto piuttosto di aggiungere e integrare, egli procede, per così dire, per accumulazione progressiva, come appare del resto con evidenza anche dalla sua scrittura. Lombroso sembra infatti incapace di abbandonare persino il più piccolo frammento dei suoi lavori<sup>157</sup>.

---

<sup>155</sup> «Che se, d'altronde, a queste arti dà presa ora la nostra scuola, perché incompleta, e in disarmonia col codice, la destano, ben peggio, i codici vigenti colle loro frasi elastiche ed assurde di forza irresistibile, di libero arbitrio a metà, a quarti, a infinitesimi, che ormai son divenute proverbiali, per cui, a stretto rigore di logica, coi codici che ci reggono, si potrebbero assolvere tutti i criminali; e la presta ben peggio l'imperversare dell'avvocatocrazia, che ormai ha sostituito ogni forma di governo; che mentre getta negli occhi dei gonzi le lustre di un **femminio sentimentalismo per la pena di morte o pel carcere perpetuo**, ha, col sistema medioevale delle grazie regie e dei giurati, colla amovibilità dei giudici, colla nessuna importanza data ai periti, colle meschine spese di polizia giudiziaria, convertito la giustizia in un ignobile cespite d'entrata, e per alcuni pochi privilegiati, in un ufficio di cui spesso la sola meta è il personale interesse», *ivi*, p. XIII (il grassetto è nostro).

<sup>156</sup> Luisa Mangoni, *Eziologia di una nazione*, in Cesare Lombroso, *Delitto, Genio, Follia. Scritti scelti*, Delia Frigessi, Ferruccio Giacanelli, Luisa Mangoni (a cura di), Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 685-789.

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 685.

Di qui la seconda considerazione: per una riflessione (critica) sul pensiero lombrosiano, sembra più utile affrontare queste contraddizioni osservandole in ottica diacronica – cioè lungo il percorso di «accumulazione progressiva» entro il quale si sono composte – piuttosto che in ottica sincronica – cioè come totale manifestazione di leggerezza, di indecisione o di scarsa rilevanza delle tematiche. Questo non per sminuire l'incoerenza metodologica di Lombroso o di altri che pure saranno oggetto dell'analisi; ma per trarre da queste stesse contraddizioni il massimo d'informazioni possibili e inquadrarle nella giusta prospettiva.

### 2.2.2 Lombroso e la letteratura: una questione di egemonia

Non è con scarsa convinzione o interesse che lo studioso si è espresso – pur contraddittoriamente – in merito ai fenomeni letterari; poiché con non minore convinzione e interesse – e con la stessa contraddittorietà – lo scienziato si spese in merito alla pena di morte, tanto sui banchi dell'accademia quanto su quelli del tribunale. Sulla pena capitale Lombroso cambiò effettivamente la sua opinione, così come lo fece sul romanzo moderno. Solo che questo «amore corrisposto» tra Lombroso e il genere romanzesco – stando all'*Uomo delinquente* del 1876 – non fu immediato né “naturale”; fu invece mediato e sviluppato all'interno di una ben precisa strategia in termini di politica culturale, volta alla diffusione delle proprie teorie sulla delinquenza. Lo stesso discorso vale per il romanzo “d'appendice”, e per quello “criminale” in particolare. L'«osmosi» tra il codice culturale scientifico e quello popolare non fu automatica: a compierla non fu tanto Lombroso quanto i suoi allievi, che più di lui s'interessarono ai romanzi giudiziari; e che scrissero le già citate raccolte di cause celebri, attingendo a piene mani dallo strumentario dei romanzieri “d'appendice”. Operazione, questa, che il maestro salutò a dir poco felicemente.

*Miei giovani amici,*

se nelle guerre moderne la tattica esige in prima linea la cavalleria leggera, credo che in un paese, educato a non vedere il nuovo, a non sentire, a non respirare, a non ammettere che il vecchio è lo stantio, anche se vuoto, anche se assurdo, un'opera come la vostra sia utilissima a far penetrare piacevolmente e senza fatica (come è necessario agli stomaci deboli della nostra razza sfacciata) le verità della nuova scuola psichiatrica, criminale. Le

statistiche non si guardano, non si afferrano e destano la diffidenza, le cifre faticano, e più ancora i fatti esposti scientificamente e concatenati in modo da formare un sistema<sup>158</sup>.

Così Lombroso, in prefazione al primo volume de *Il mondo criminale italiano*. Uno stile narrativo, a mezza strada tra il racconto cronachistico e il romanzesco (d'appendice), avrebbe dunque stimolato l'appetito del pubblico assai più delle monografie scientifiche: pietanze, quest'ultime, difficilmente digeribili dagli «stomaci» dell'italica «razza sfacciata». Ma al di là dell'operato dei suoi, Lombroso dichiara sì l'esistenza di una «letteratura criminale» incentrata sulla figura del delinquente; nata dagli almanacchi e dai canzonieri popolari; sviluppatasi in seguito attorno alle cronache processuali; ma di questa letteratura conserva un'opinione affatto negativa e (almeno in questo caso) costante nel corso delle varie edizioni dell'*Uomo delinquente*:

Come hanno un gergo, così i delinquenti hanno una vera letteratura loro speciale. I libri osceni di Ovidio, di Petronio, di Aretino, sarebbero i modelli letterari antichi. Ma ve n'è una forma, nella quale la letteratura si presenta spoglia di ogni fiore rettorico, una letteratura umile e nascosta come quella degli almanacchi popolari, quasi una cronologia, che s'è sempre conservata, all'insaputa forse delle persone colte. Tale era il *Liber vagatorum* del 1509, tradotto in tutte le lingue europee; l'*Histoire des Larrons*, 1647, di Lyon Didier; la *Legende ofte Historie Van de snoode practjique, ende de behendige listichden der Dieven*, Leyden, Lopez de Haro, 1645; fino all'abbondantissimo canzoniere criminale, di cui va dotata l'Inghilterra, e di cui dà una pagina intera di titoli il Mayhew. Di queste letture sono avidissimi i ladri, e, pur troppo, esse alla lor volta generano i ladri. Noi abbiamo il Trattato dei Bianti del 1600, edito, parmi, in quel d'Urbino, che descrive 38 specie di truffatori e di vagabondi della media Italia [...] Migliaia sono pur troppo le storie di delinquenti, edite rozzamente, in quella specie di biblioteca anonima, che con assai scarso vantaggio del popolo, e spesso molto suo danno, continua, col mezzo della stampa, quell'opera semistorica, semifantastica, che un tempo tessevano le canzoni dei poeti ciclici, e più di recente quelle dei clefti. **Non v'è processo, anzi delitto grave, che non ne faccia spuntare qualcheduna.** Io ne ho del Verzeni, del Martinati, dell'Agnoletti, del Norcino, del Gnicche, del Chiavone, del Nuttoni, del Mastrilli, del Porcia, del Marziale. In complesso, sopra 92 canzoncine o storielle edite, in fogli volanti, che potei acquistare sulle piazze, le più in dialetto, 20 trattavano di omicidi o di furti, di cui 14 in versi e 6 in prosa. Sopra 100 canzoncine, raccolte accuratamente dal Righi fra il popolino veronese, di cui 10 sole storiche (constando le altre di canzoni d'amore, ecc.), 3 alludevano a delitti (Canti popolari Veneziani, Verona, 1865). Sopra 115 canti popolari monferrini (vedi edizione di

---

<sup>158</sup> Augusto Guido Bianchi, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Il mondo criminale italiano*, cit. p. VII.

Comparetti e d'Ancona, 1870), ne trovo 7 dedicati esclusivamente a' delinquenti, fra cui 3 ai parricidi. Ma accanto a questa specie di **letteratura criminale**, che è una creazione del popolo, ve n'ha un'altra, più ancora interessante, che emana direttamente dal carcerato, frutto dei lunghi ozi e delle sue mal compresse passioni<sup>159</sup>.

Su quali siano i pericoli arrecati alla società dalla diffusione di questa narrativa; e quali soggetti ne siano portatori; lo scienziato sa essere ancora più esplicito.

I ladri di Londra, osserva Mayhew, credono di far male, ma non più di un qualunque bancarottiere; la lettura continua dei processi criminali e dei giornali li persuade che v'hanno delle birbe anche nell'alta società; poveri, come sono, d'intelligenza, confondono la regola coll'eccezione, e ne deducono non poter esser molto prava un' azione che commessa dai ricchi non passerebbe per riprovevole<sup>160</sup>.

In linea generale, l'analisi letteraria condotta da Lombroso, il suo progressivo avvicinamento ai testi letterari, muove sempre a partire da un'idea ben precisa del delinquente, nei confronti della quale si sviluppa la lettura dei testi. Questa attitudine è riscontrabile sia nei confronti di quella produzione «umile e nascosta» costituita dalla «letteratura criminale», sia per i capolavori di Zola o di Manzoni, Shakespeare e Dante Alighieri. Volta per volta, se l'opera in questione è riconducibile – o si crede sia utile il cercare di ricondurla, non senza alcune forzature – all'idea di delinquente – quindi all'idea di società, alla «regola» sociale – individuata dalla “nuova scuola”, allora tale opera verrà elogiata come precorritrice della scienza; altrimenti verrà esclusa dal canone e tendenzialmente ignorata, a meno che la sua diffusione e vivacità all'interno dell'opinione pubblica non siano tali da impedire di disinteressarsene: essa verrà allora definita pericolosa, poiché utile a pervertire il senso morale, quindi a fomentare la già abbastanza burrascosa «marea» delinquente.

Questi i punti agitati da Lombroso contro il romanzo francese (almeno inizialmente) e contro la «letteratura criminale». Ma si tratta degli stessi argomenti che, come si è visto, sono stati utilizzati per criticare l'istituto della pena di morte, almeno finché la sua applicazione venne letta, in primo luogo, come mancato riconoscimento delle teorie lombrosiane sulla

---

<sup>159</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876), cit. pp. 211-213 (il grassetto è nostro).

<sup>160</sup> *Ivi*, p. 161.

criminogenesi, quindi come ostinata riaffermazione del libero arbitrio, più che come strumento di difesa sociale. Tale accusa di “suggerimento criminale” potremmo in effetti considerarla una sorta di “spia”, utile a segnalarci la presenza di alcuni avversari politici e culturali, o comunque di tematiche cruciali, entro le quali stia avvenendo una sorta di scontro tra la scuola lombrosiana e i suoi oppositori.

Chiarita l'importanza del nesso scienza-romanzo per la costruzione del pensiero lombrosiano pur nelle continue contraddizioni che lo hanno caratterizzato e stabilite alcune linee guida principali entro cui leggere il progressivo avvicinamento dello scienziato alle produzioni letterarie, ci è ora possibile abbandonare le pagine lombrosiane per affrontare quelle prodotte dai suoi successori, che più del maestro si sono occupati di narrativa giudiziaria. Passare in rassegna i maggiori contributi sul tema sarà utile a verificare se nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento il romanzo giudiziario fosse percepito come genere letterario autonomo, in forza di alcune caratteristiche sue proprie; se al contrario venisse assimilato al romanzo di *détection*, che già si era consolidato in altre letterature europee; o infine se, al pari di quanto dimostrato da Dominique Kalifa per la cultura francese, tanto il filone giudiziario quanto quello poliziesco fossero percepiti più o meno distintamente come parti di una più generale «littérature criminelle», fortemente legata alla questione sociale emergente nei contesti urbani.

### **2.3 Il romanzo giudiziario secondo Enrico Ferri**

Un primo e fondamentale contributo attraverso cui iniziare a rispondere a queste domande è senz'altro quello fornitoci dal giurista Enrico Ferri. Allievo di Lombroso e fondatore della cosiddetta “scuola penalpositivista”, Ferri fu assai più attento del maestro nel sottolineare le cause sociali della delinquenza, spingendo Lombroso stesso a ridimensionare l'importanza attribuita ai fattori biologico-ereditari nella sua teoria criminologica. Anch'egli si dedicò allo studio delle opere letterarie, ma a differenza del maestro, i cui contributi sul tema risultano sì costanti ma sparsi tra le sue varie e numerosissime pubblicazioni, l'allievo organizzò il suo

pensiero in un unico lavoro complessivo, *I delinquenti nell'arte*<sup>161</sup>, che risulta quindi di grande interesse per questa ricerca. La prospettiva utilizzata dal giurista per osservare la produzione letteraria è in buona parte corrispondente a quella già tracciata da Lombroso: sia nell'esplicito intento di legittimazione della propria «scuola»; sia nel porre a fondamento dell'intera indagine una ben precisa idea del delinquente, nel costante confronto con la quale si sviluppano le analisi delle varie opere. Il primo capitolo de *I delinquenti nell'arte* si apre in effetti con la definizione dei delinquenti «nella vita», descritti attraverso un lessico “igienista”, già utilizzato dall'autore per mettere a punto quel *diritto di punire come difesa sociale* che avrebbe poi costantemente sorretto l'intera sua *Sociologia criminale*:

Nella vita, infatti, il fondo della delinquenza è costituito dall'innumerabile brulichio di quelli, che potrebbero dirsi i microbi del mondo criminale e che come i microbi del mondo biologico passerebbero inosservati e anonimi – comparendo, scomparendo e ricomparendo frettolosamente sulla lente abbastanza opaca delle udienze di pretura o dentro le mura più o meno ammuffite delle carceri – se poi la scienza non ne rilevasse di quando in quando le sconsolanti cifre statistiche segnalando tutta l'importanza sintomatica di uno stato di patologia sociale, poco avvertito dalla coscienza collettiva, solo perché è già passato allo stato cronico<sup>162</sup>.

In questo fondale grigio e indistinto, su cui l'occhio spesso dimentica di posarsi, è tuttavia possibile si staglino all'improvviso alcune figure delinquenti, che con forza irresistibile attirano su di sé lo sguardo del pubblico. Ferri comincia allora a chiedersi quali siano i meccanismi psicologico-sociali attraverso cui queste figure passano dalla vita reale alle opere d'arte e individua alcune tappe fondamentali di un percorso di adattamento tra registri narrativi differenti:

Certo non è da questo fondo grigio della delinquenza minuta e quotidiana che salgono quelle **figure mostruose** e pazzesche od anche geniali, che strombazzate prima con grande lusso di particolari esteriori dal giornalismo nella **cronaca quotidiana** e più tardi nella

---

<sup>161</sup> Enrico Ferri, *I delinquenti nell'arte*, Libreria editrice ligure, Genova, 1896. Sull'interesse dell'opera, in particolare per gli studi di Law and Literature, si veda Daniele Velo Dalbrenta, *La finzione più vera. Archetipi letterari della devianza alla luce del pensiero penalpositivistico italiano*, cit.

<sup>162</sup> Enrico Ferri, *I delinquenti nell'arte*, cit. p. 10.

**cronaca giudiziaria**, colpiscono poi la fantasia di qualche artista e tramandano il loro tipo nel dramma, nel **romanzo** o nel melodramma<sup>163</sup>.

Le tappe e le caratteristiche di questo percorso non sono tuttavia sempre valide e uguali a se stesse in qualunque area geografica o periodo storico. La rappresentazione della criminalità, il modo attraverso cui tale fenomeno è socialmente percepito, debbono essere osservati in relazione alle caratteristiche delle comunità di riferimento: cioè ridiscussi attraverso gli strumenti di una certa “antropologia culturale” – per nulla affine a come la intenderà Clifford Geertz – che Ferri non esita ad utilizzare.

Prima però di raggiungere la ribalta luminosa e raffinata della grande arte, il delitto, nelle sue forme aristocraticamente feroci o pietose, costituisce il plasma dell’arte popolare in alcune sue forme più caratteristiche. Di queste taluna resiste sempre, abbastanza vitale anche nel diffondersi della civiltà – e sono i drammi popolari. Qualche altra invece – sconfitta e cacciata dal giornalismo quotidiano e da quello illustrato – scompare rapidamente dai centri urbani, per lasciare qualche raro ed anemico suo saggio, ricomparire e trascinarsi ancora dinanzi alla meravigliata cerchia di ingenui spettatori in qualche remoto villaggio – e sono i cartelloni con le relative canzonette, portati in giro dal cantastorie, ultimi esemplari di una fauna artistica ormai scomparsa: così come, secondo la osservazione di Stanley, nel centro dell’Africa arrivano ora o sono arrivati da poco i fucili a pietra, già scomparsi nei paesi cosiddetti civili di fronte a più perfezionati ordigni fratricidi. Chi non ricorda infatti di avere, in qualche fiera o mercato, visto appeso ad una pertica un cartellone diviso in sei od otto riquadri, riempiti di figure più o meno energicamente espressive e generosamente colorite dall’ignoto Apelle, rappresentanti gli episodi più salienti di qualche dramma criminoso, che il cantastorie prima racconta in prosa e poi ripete con qualche cantilena più o meno accompagnata da scordati o sfiatati strumenti, abortivamente o decrepitamente musicali?<sup>164</sup>

Anche su questo tema, come si vede, Ferri di fatto riprende e prosegue la linea già tracciata da Lombroso: intende la cronaca e la letteratura «criminale» tardo ottocentesche come esiti di un percorso che aveva preso avvio dai canzonieri popolari; e che in qualche misura continua ad essere riconducibile agli «istinti» e alla scarsa sensibilità morale degli strati meno civilizzati della popolazione dei «centri urbani».

---

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 12 (il grassetto è nostro).

<sup>164</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

Il giornalismo per una parte coi minuti, prolungati resoconti della cronaca nera e della cronaca giudiziaria e per altra parte coi romanzi popolari in appendice, che novantanove volte su cento non sono che un intreccio fantastico di delitti combinati sopra un canevaccio comune, e sono una specialità commerciale della letteratura francese coi nomi famosi di Ponson du Terrail, Gaboriau, Zaccane, Montepin, ecc., il giornalismo ha sostituito le canzoni e i racconti a un soldo – colla dimostrazione del relativo cartellone – ed ha fornito una nuova materia ai drammi dei teatri popolari, che spesso non sono appunto, che la riduzione per le scene dei romanzi d'appendice.

E se anche, nelle città, l'istruzione e l'abitudine hanno ormai quasi del tutto eliminate quelle forme di emozionante e plastica partecipazione del pubblico a favore delle vittime sul palcoscenico o contro i loro tiranni e persecutori, è sempre ad ogni modo una grande attrattiva quella che sulla fantasia e la sentimentalità popolare esercitano i drammi a tinte forti e criminose, cui ora soltanto si comincia a vedere un surrogato vittorioso nei drammi ispirati alla palpitante questione sociale d'oggi<sup>165</sup>.

Ecco dunque un primo accenno al legame che si potrebbe istituire tra la letteratura del delitto e quella ispirata alla «palpitante questione sociale» (urbana): quest'ultima sarebbe nata come derivazione della prima, ma starebbe ormai prendendo il sopravvento su di essa. Questo, per lo meno, è quanto il giurista sembra augurarsi con tutto il cuore, ricordando i pericoli che il racconto del delitto aveva già prodotto in passato e sul finire del secolo continuava a dispensare, anche con l'aiuto di nuovi *media*.

E sarà un bene: perché non è certo una buona educazione popolare, quella che da tanti anni e sui teatri e nei giornali (e nei cinematografi) si è data e si dà col racconto e la esaltazione indiretta dei più atroci delitti [...] con un eccitamento progressivo della pubblica curiosità, rinfocolante per suggestione incosciente gli atavici ricordi degli istinti criminali, appena coperti dalla fresca vernice di una civiltà, ancora e sempre troppo impregnata di violenze individuali e collettive<sup>166</sup>.

Fatte queste premesse, Ferri entra nel vivo della questione, enunciando a chiare lettere lo scopo che anima l'intero volume: «il vedere se e come – in alcuni suoi tipi più celebrati e geniali di delinquenti – l'arte abbia col suo fascino descrittivo o precorse o seguite, con fedele

---

<sup>165</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

<sup>166</sup> *Ibid.*

intuizione del vero, le conclusioni da poco soltanto faticosamente stillate dalla scienza nello studio antropologico dei delitti e dei delinquenti»<sup>167</sup>. Affinché lo studio comparato possa risultare il più produttivo possibile, l'autore non manca di riportare alla memoria del lettore un prospetto riassuntivo della classificazione dei delinquenti teorizzata dalla nuova antropologia criminale: sia riprendendo le tipologie già avanzate da Lombroso; sia aggiungendovi le modifiche apportate dal Ferri stesso, in quella sua «classificazione bio-sociologica, accettata e confermata di poi da quasi tutti gli antropologi criminalisti» che si componeva attorno alle cinque figure fondamentali «del delinquente *nato* – del delinquente *pazzo* – del delinquente *per abitudine acquisita* – del delinquente *per impeto di passione* – e del delinquente *d'occasione*: tutti anormali, sempre, ma digradanti dalla maggiore alla minore anormalità»<sup>168</sup>. In relazione alla prima tipologia, l'autore sottolinea come fu proprio egli stesso a fornire un'importante ridefinizione del delinquente-nato, individuandone i fattori costitutivi non solo nell'inferiorità biologica, ma pure nella «pressione» dell'ambiente sociale.

È naturale e prevedibile quindi, che questo tipo di delinquente nato – perché soltanto ora dalla scienza posto in piena luce – non si riscontri di frequente nelle creazioni artistiche: appena il genio di Shakespeare, come vedremo or ora, nella figurazione dei suoi personaggi o quello di Dostoevsky nella osservazione, purtroppo personale, dei forzati in Siberia o il talento di Eugenio Sue nell'osservazione dei bassi fondi parigini, hanno potuto, prima di Cesare Lombroso, delineare il tipo psicologico del delinquente nato; che però, dopo la creazione dell'antropologia criminale, è già entrato nell'arte contemporanea, specialmente per l'iniziativa di Emilio Zola<sup>169</sup>.

Ora qui non sta parlando precisamente di romanzo giudiziario, ma è bene notare l'importanza conferita ai *Misteri* di Eugène Sue, il cui nome compare accanto a quelli di Shakespeare e Dostoevskij, poiché giudicato non inferiore a questi, se non nell'arte del romanzo in generale, almeno in quella, più particolare, della rappresentazione dei delinquenti. Su questo punto evidentemente Ferri modifica la prospettiva tracciata dal maestro, sottolineando come – non solo in qualche aspetto marginale, ma nel loro complesso – i personaggi dei «bassi fondi» cittadini descritti nei *Misteri* siano strettamente legati a quel tipo di configurazione del delinquente prodotta da Lombroso tre decenni più tardi. A queste dichiarazioni non segue, a

---

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>169</sup> *Ivi*, p. 19.

dire il vero, un capitolo dedicato all'analisi dei *Misteri di Parigi*; e la lacuna sarà colmata, come si vedrà tra breve, dall'allievo prediletto del Ferri. *I delinquenti nell'arte* concentrano invece la loro attenzione su altri autori, come ad esempio Shakespeare, Shiller, Hugo, Zola, Ibsen, Tolstoj, Dostoevskij e il D'Annunzio dell'*Innocente*; e oltre a questi non manca, invece, un intero capitolo dedicato a *Il delitto nei romanzi e nei drammi giudiziari – Gaboriau e Sardou*<sup>170</sup>, su cui è bene concentrarsi in questa sede.

### 2.3.1 Centralità del poliziotto e marginalità del delinquente

Sin dalle sue prime righe l'analisi condotta dal Ferri presenta elementi significativi, in grado di interagire col dibattito attorno alla codifica dei generi «giudiziario» e poliziesco posto in essere dalla critica letteraria nostra contemporanea.

Alcuni anni fa ebbe gran voga un genere di romanzi giudiziari, di cui Emilio Gaboriau fu l'iniziatore, imitato poi da tanti altri, che – per le appendici dei giornali o per le biblioteche romantiche a buon mercato – avevano trovato un filone di emozioni artistiche da sfruttare presso il pubblico più numeroso.

Nel romanzo giudiziario però il delinquente rimane in seconda linea ed è quasi sempre una figura impersonale, una specie di manichino, messo in gioco soltanto per rappresentare un delitto misterioso. Il protagonista vero in tali opere d'arte è la polizia giudiziaria, personificata in qualche tipo di segugio fine e geniale, dalla logica sottile, dall'odorato squisito nella caccia all'uomo delinquente, in mezzo ed attraverso gli indizi più vaghi e in apparenza meno insignificanti di un delitto sanguinoso allora scoperto<sup>171</sup>.

Questa testimonianza sembra dare ragione a quanti hanno sostenuto e sostengono che il romanzo giudiziario non sia altro che una fase transitoria del genere poliziesco. Anzi, ci si potrebbe spingere ancora oltre, perché dalle parole di Ferri sembrerebbe che il romanzo giudiziario sia in tutto e per tutto equiparabile a quello poliziesco. Eppure, opere come *Il processo di Frine* o *Il cappello del prete* sono state scritte e lette con un certo entusiasmo; e in

---

<sup>170</sup> *Ivi*, pp. 69-83.

<sup>171</sup> *Ivi*, pp. 69-70.

esse non si può certo dire che il delinquente sia messo in gioco solo per rappresentare un delitto misterioso. In effetti, nelle prime pagine del suo studio lo stesso Ferri, presentando la figura del “delinquente per abitudine acquisita”, definiva tale personaggio come poco frequente nella produzione letteraria, ma subito dopo precisava: «fuorché nei romanzi o drammi che abbiano per materia principale e caratteristica l’osservazione e la riproduzione del mondo criminale»<sup>172</sup>. Non possiamo sapere se egli, nel dipingere questa eccezione, pensasse anche alle opere da noi appena ricordate. In ogni caso, se ne deduce che, secondo Ferri, l’osservazione e la riproduzione del mondo criminale non sono affatto il tratto caratteristico del romanzo giudiziario; e che tale genere letterario nemmeno si costruisca attorno alla centralità del personaggio (del colpevole, o comunque dell’accusato, a fronte della scarsa importanza della trama, come sostenuto da Remo Ceserani e Sergia Adamo): anzi, proprio la manifesta incapacità di questi romanzi di approfondire la psicologia del delinquente, costituirebbe, nello stesso tempo, il difetto peggiore e la caratteristica fondamentale di questo genere di scritture, troppo concentrate sulla «trama indiziaria di una laboriosa istruttoria giudiziaria:

La trovata artistica è per solito la stessa: la polizia che scopre un grave delitto e un agente, più astuto degli altri, che non si accontenta delle prime e più verosimili apparenze, ma con un indovinato lavoro di induzione e di critica, dagli indizi iniziali, indica e prosegue un filone di ricerche meno ossequenti alla facile, ma ingannatrice verosimiglianza, per proseguirle nei meati più tortuosi e non facili della verità, alla fine dei quali sta la scoperta del reo.

[...] E questo genere di romanzi giudiziari era ed è veramente interessante almeno per le prime volte; giacché dopo si ripete nei suoi dati ingegnosi ma poco variati, e non sorreggendosi poi ad una analisi e figurazione artistica delle passioni nell’uomo delinquente, non può mantenere in continua tensione l’animo del pubblico.

Tuttavia servono questi romanzi, per farsi un’idea, se non fotografica, certo approssimativa, per quanto idealizzata, del dietroscena poliziesco e giudiziario, specialmente nei paesi dove gli stipendi meno miserabili reclutano dei giudici istruttori e degli agenti di polizia, che non seguono svogliatamente l’orario quotidiano di un lavoro empiricamente automatico, e perciò non lasciano che più del 60 per cento dei delitti conosciuti non si possano colpire, per la mancata scoperta dei loro autori – ma compiono il loro ufficio pericoloso e difficile

---

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 23.

con vera passione o per disposizione istintiva dell'animo avventuroso o per i lauti guadagni che ne possono ricavare<sup>173</sup>.

Dichiarato lo scarso interesse nelle ripetizioni, Ferri si limita a citare, a sostegno di questa sua analisi del romanzo giudiziario, solo l' "originale": *L'Affaire Lerouge* di Émile Gaboriau. Non si fa alcun cenno alla produzione italiana, ma verrebbe da pensare che, secondo il giurista, essa facesse parte di quelle ripetizioni che poco o nulla si discostavano nelle loro caratteristiche da quelle opere (francesi) che fecero nascere il genere. Al di là delle specificazioni geografiche e a monte di ogni successiva considerazione, dai brani appena riportati ci sembra possibile trarre un'ulteriore conferma del fatto che il romanzo giudiziario fosse un genere complessivamente assai praticato e conosciuto, al punto che un penalista e sociologo come Ferri ha potuto interessarsene, senza preoccuparsi di dover giustificare la nomenclatura adottata per individuarlo, decidendo inoltre di ritagliare per questo genere letterario un capitolo apposito del suo studio, a fianco degli altri capitoli dedicati ai grandi autori della storia letteraria. Tuttavia, se su quest'aspetto le parole del Ferri risultano in qualche misura confortanti per la prospettiva qui adottata, ve n'è evidentemente almeno un altro che muove decisamente nella direzione opposta: da quanto si legge nei *Delinquenti nell'arte* sembrerebbe proprio di dover confermare l'esattezza di quelle teorie che hanno visto nel romanzo giudiziario una «preistoria del giallo»: un genere tutto incentrato sulla *détection* e sullo sviluppo di una trama intricata, nella quale soprattutto «il delinquente rimane in seconda linea», alla stregua di un semplice espediente, per di più marginale, all'interno di una macchina narrativa che non si pone realmente il problema della sua «figurazione artistica».

Su questo punto, a dire il vero, la posizione di Ferri non rimase sempre la stessa nel corso degli anni. Ma poiché in questo frangente egli sostiene niente meno che l'esatto contrario di quanto noi intendiamo qui dimostrare – si trattasse pure di un'affermazione in qualche misura temporanea – è forse il caso di non aggirarla e discuterla invece immediatamente nei punti che essa solleva. Anche perché quella sorta di smentita, che in effetti Ferri operò verso le sue stesse posizioni, fu a ben vedere meno rumorosa rispetto alla loro affermazione, e forse anche meno convinta. Un primo sospetto in questo senso può sorgere se si considera il fatto che l'affermazione della marginalità del delinquente nel romanzo giudiziario ha luogo, attraverso le chiare e lapidarie parole che si sono lette, all'interno di quello studio importante e complessivo che Ferri dedica appositamente ai rapporti tra penalpositivismo e letteratura. Per

---

<sup>173</sup> *Ivi*, pp. 70 e 73.

contro, la revisione di queste sue affermazioni avviene in una sede non esattamente dedicata alle questioni letterarie, trattandosi del discorso che il nostro penalista pronunciò alla Inaugurazione del XIV anno della Scuola di applicazione giuridico-criminale in Roma, poi pubblicato nell'«Archivio di antropologia criminale» del maggio 1925 e confluito l'anno successivo nella seconda edizione, «riveduta e molto ampliata», dei suoi *Studi sulla criminalità*<sup>174</sup>. Il titolo dell'intervento è in ogni caso molto significativo per le questioni che andiamo qui trattando: *Il protagonista nella giustizia penale*.

Anche quest'anno parlerò io. Mentre negli anni passati i discorsi inaugurali segnarono notevoli affermazioni scientifiche: nel 1920 Grisigni parlò della «responsabilità scientifica dei così detti non imputabili», nel 1921 De Sanctis illustrò «problemi e programmi della criminologia moderna» sostenendo la necessità di studiare il delinquente non solo nel momento statico (così com'egli è) ma anche nel momento dinamico (così com'egli sente, pensa vuole, agisce) e nel 1922 Niceforo parlò dell'«istruttoria giudiziaria nell'arte e nella scienza», documentando come gli artisti, nel romanzo giudiziario abbiano sentita la necessità di guardare, oltre che agli atti ed alle tracce materiali, alla personalità del delinquente.

[...] Il delinquente è sempre il protagonista nella giustizia penale, e quindi deve esserlo anche nella scienza criminale, così pel diritto penale come per la procedura, come per l'esecuzione della sentenza. È questa l'innovazione metodica che la scuola positiva italiana ha portato nella teoria e nella pratica della giustizia penale<sup>175</sup>.

Dunque Ferri, come sempre è stato, resta convinto che il delinquente sia e debba continuare ad essere il protagonista della giustizia penale. Ma se vent'anni prima, ricercandolo all'interno del romanzo giudiziario, lo aveva definito al massimo un «manichino»; ora sembra disposto ad accoglierlo, attraverso le osservazioni di Niceforo, tra i protagonisti di questo genere letterario. Non ci sarebbe alcun motivo di dubitare o problematizzare questo suo nuovo accoglimento, se non fosse che, sempre nel 1926, Ferri ripubblica anche un altro dei suoi passati studi, cioè proprio *I delinquenti nell'arte*: si tratta anche in questo caso di una seconda edizione «completamente rifatta», ma nella quale il capitolo sul romanzo giudiziario, quindi sull'assenza del delinquente tra i suoi protagonisti, resta del tutto invariato rispetto alla prima edizione dello studio. Insomma, dal momento che queste sue affermazioni sulla marginalità

---

<sup>174</sup> Enrico Ferri, *Studi sulla criminalità. Seconda edizione riveduta e molto ampliata*, Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1926.

<sup>175</sup> *Ivi*, p. 646.

del personaggio delinquente continuano di fatto ad essere riproposte, anche dopo la loro parziale smentita, vale una volta di più la pena di prendersi il tempo necessario a discuterle.

Sarebbe fin troppo facile, e colpevolmente fuorviante, rispondere al nostro penalista che il genere giudiziario non è riducibile ai soli romanzi alla Gaboriau, esistendo molti altri testi che si concentrano sulla figurazione del delinquente. Obiezione, questa, tutt'altro che falsa, ma nel sollevare la quale non si affronta il problema centrale che la posizione del Ferri agita più in profondità, proprio in relazione alla prospettiva qui adottata.

Per prima cosa è forse utile scomporre l'affermazione in oggetto nei suoi elementi principali, che potremmo racchiudere in tre punti: 1) il delinquente è il protagonista della giustizia penale; 2) il delinquente è il protagonista di molte opere letterarie – in questo precorritrici delle nuove conquiste scientifiche – tra le quali figurano i *Misteri di Parigi*; 3) il delinquente non è il protagonista del romanzo giudiziario. Così osservati, questi elementi si rivelano, addirittura, doppiamente insidiosi: poiché qui si intende valutare il giudiziario come genere fondato sulla figura del delinquente, e in forza di questa figura fondante, verificare l'opportunità di una ridefinizione del genere, attraverso la quale includervi i vari filoni limitrofi – giudiziario-dibattimentale; giudiziario-poliziesco; dei misteri o dei bassifondi – sulla scorta del «roman criminel» recentemente adottato dalla critica francese. In questo senso, l'autore dei *Delinquenti nell'arte* sembra dirci non solo che uno di questi filoni (quello per così dire “giudiziario-poliziesco”) non si interessa del delinquente, ma che un altro di questi, o almeno il suo romanzo fondatore, lo fa invece al massimo grado. Si dovrebbe concluderne che, proprio a partire dalla figura del delinquente, sarebbe possibile sancire non la comunanza tra questi filoni, ma il suo esatto contrario, cioè la loro irriducibile differenza: come a dire che i *Misteri* del Sue e il *Lecoq* di Gaboriau si situano lungo due linee letterarie divergenti, l'una delle quali si occupa del delinquente mentre l'altra tendenzialmente lo ignora. Ed è proprio questa divergenza ciò che a questo punto è bene mettere in discussione.

### 2.3.2 Delinquenti selvaggi e poliziotti segugi: una genealogia comune

Come si è già detto, Ferri non dedica un capitolo all'analisi puntuale dei *Misteri di Parigi* e nemmeno ne riporta alcun brano: si limita a dire che il loro talentuoso autore, nel modo con cui compone la figurazione artistica del delinquente, può considerarsi un precursore del

Lombroso. Chi volesse rintracciare alcuni degli elementi testuali che potrebbero aver favorito una tale interpretazione, non deve prepararsi ad una lunga e sfiancante ricerca. Basta aprire il romanzo alla prima delle sue numerose pagine:

Tout le monde a lu les admirables pages dans lesquelles Cooper, le Walter Scott américain, a tracé les mœurs féroces des sauvages, leur langue pittoresque, poétique, les mille ruses à l'aide desquelles ils fuient ou poursuivent leurs ennemis.

On a frémi pour les colons et pour les habitants des villes, en songeant que si près d'eux vivaient et rôdaient ces tribus barbares, que leurs habitudes sanguinaires rejetaient si loin de la civilisation.

Nous allons essayer de mettre sous les yeux du lecteur quelques épisodes de la vie d'autres barbares aussi en dehors de la civilisation que les sauvages peuplades si bien peintes par Cooper.

Seulement les barbares dont nous parlons sont au milieu de nous; nous pouvons les coudoyer en nous aventurant dans les repaires où ils vivent, où ils se rassemblent pour concerter le meurtre, le vol, pour se partager enfin les dépouilles de leurs victimes.

Ces hommes ont des mœurs à eux, des femmes à eux, un langage à eux, langage mystérieux, rempli d'images funestes, de métaphores dégouttantes de sang.

Comme les sauvages, enfin, ces gens s'appellent généralement entre eux par des surnoms empruntés à leur énergie, à leur cruauté, à certains avantages ou à certaines difformités physiques<sup>176</sup>.

Con questa raffigurazione del selvaggio urbano si apre uno dei romanzi ottocenteschi tra i più letti, diffusi, tradotti e riscritti a livello internazionale. Si tratta evidentemente di una pagina fondamentale per la nostra ricerca, poiché costituisce un'importante conferma di quell'ossessione verso il delinquente-pericoloso da cui siamo partiti, nonché del ruolo fondamentale svolto dalla letteratura nella costituzione e diffusione di quella stessa ossessione. Ci invita inoltre a non considerare la cultura della pericolosità sociale come novità introdotta *d'emblée* da Lombroso e colleghi; quanto invece a ricercarne il percorso compositivo lungo una linea di sostanziale continuità che ha attraversato per intero il XIX secolo. Ci si troverà dunque a citare questa pagina più volte nel corso di questo lavoro, ma per il momento è bene limitarsi ad osservarla in relazione alle questioni poste dal Ferri, quindi nella sua ipotetica discontinuità rispetto alle pagine giudiziarie che si concentrano sulla figura del *detective* – o poliziotto «segugio», per usare le parole del nostro penalista.

---

<sup>176</sup> Eugène Sue, *Les mystères de Paris* (1842-43), Paris, Gallimard, 2009, pp. 34-35.

In realtà, già osservando questa comparazione animalesca potrebbe sorgere qualche sospetto sull'effettiva discontinuità tra i protagonisti delle due ipotetiche linee differenti; sospetto che si fa ancor più forte, se si ripensa a quegli studi già citati che hanno analizzato, proprio nell'ambito della letteratura francese, la costruzione del poliziotto come personaggio letterario, sottolineando come questo trasferimento dalla vita reale a quella romanzesca sia avvenuto attraverso una produzione memorialistica che chiamava in causa lo stesso immaginario della "frontiera" e della "prateria" con cui si aprono i *misteri* parigini. È dunque lecito ipotizzare la presenza di alcuni elementi comuni tra i «selvaggi» di Sue e i poliziotti di Gaboriau? Per rintracciare qualche prima conferma, ancora una volta, non è necessaria molta fatica, ma in questo caso è lo stesso Ferri a fornirci un indispensabile aiuto. Proprio nel capitolo sul romanzo giudiziario, il giurista rimane colpito dal modo in cui Tabaret, ne *L'affaire Lerouge*, descrive le origini della sua vocazione:

En lisant les mémoires des policiers célèbres, attachants à l'égal des fables les mieux ourdies, je m'enthousiasmais pour ces hommes au flair subtil, plus déliés que la soie, souples comme l'acier, pénétrants et rusés, fertiles en ressources inattendues, qui suivent le crime à la piste, code à la main, à travers les broussailles de la légalité, comme les sauvages de Cooper poursuivent leur ennemi au milieu des forêts de l'Amérique. L'envie me prit d'être un rouage de l'admirable machine, de devenir aussi, moi, une providence au petit pied, aidant à la punition du crime et au triomphe de l'innocence. Je m'essayai, et il se trouve que je ne suis pas trop impropre au métier.

- Et il vous plaît?

- Je lui dois, monsieur, mes plus vives jouissances. Adieu l'ennui! Depuis que j'ai abandonné la poursuite du bouquin pour celle de mon semblable. Ah! C'est une belle chose! Je hausse les épaules quand je vois un jobard payer 25 francs le droit de tirer un lièvre. La belle prise! Parlez-moi de la chasse à l'homme! Celle-là, au moins, met toutes les facultés en jeu, et la victoire n'est pas sans gloire. Là, le gibier vaut le chasseur, il a comme lui l'intelligence, la force et la ruse; les armes sont presque égales. Ah! Si on connaissait les émotions de ces parties de cache-cache qui se jouent entre le criminel et l'agent de la sûreté, tout le monde irait demander de service rue de Jérusalem. Le malheur est que l'art se perd et se rapetisse. Les beaux crimes deviennent rares. La race forte des scélérats sans peur a fait place à la tourbe de nos filous vulgaires. Les quelques coquins qui font parler d'eux de loin en loin sont aussi bêtes que lâches. Ils signent leur crime et ont soin de laisser traîner leur carte de visite. Il n'y a nul mérite à les pincer. Le coup constaté, on n'a qu'à aller les arrêter tout droit.<sup>177</sup>

---

<sup>177</sup> Émile Gaboriau, *L'affaire Lerouge*, Paris, Dentu, 1867<sup>2</sup>, pp. 51-52.

Questa pagina di Gaboriau, che Ferri riporta nel suo studio<sup>178</sup> per servire alla dimostrazione della discontinuità tra le figure del delinquente e quella del poliziotto, ci sembra invece muovere, e significativamente, nella direzione contraria. Non che il giurista stesso non se ne avveda, infatti è disposto a fornire alcune concessioni al romanziere giudiziario: «del resto, aveva certamente osservato il mondo criminale, perché sebbene egli descriva più le vicende della polizia giudiziaria anziché la psicologia del delinquente, pure talvolta anche per questa fa delle esatte osservazioni»<sup>179</sup> – seguono alcuni limitati esempi in cui il testo di Gaboriau coinciderebbe con le teorie della nuova scuola. Ma di fatto Ferri conclude, come si è visto, per la scarsa influenza del delinquente, quindi per lo scarso interesse del romanzo giudiziario in uno studio sui *Delinquenti nell'arte*. A pensarci bene, non è la prima volta che ci troviamo a rilevare un atteggiamento di questo tipo, per cui discutendo un'opera di successo, uno scienziato le concede di aver colto alcune piccole e limitate verità, oltre le quali tuttavia ricava la necessità di una sua sfiducia a livello complessivo: in rapida sintesi, si potrebbe dire che Ferri giudica Gaboriau in maniera molto simile a quella con cui Lombroso aveva giudicato Eugène Sue.

A noi pare invece che da questa pagina del *L'affaire Lerouge* si possa trarre ben altro; e che sia possibile farlo proprio mettendola in relazione con l'altra pagina, posta in apertura dei *Misteri di Parigi*. In primo luogo ci sembra che i delinquenti di Sue costituiscano una testimonianza esemplare di quella costruzione dell'alterità così ben descritta da Edward Said<sup>180</sup>, per cui attraverso un immaginario esotico – in questo caso, esplicitamente degradante – si fonda, a partire da se stessi, un'identità altra e la si impone a una serie di soggetti differenti – di cui si intende produrre la diversità, *quella* diversità. Se la prima pagina del capostipite del *feuilleton* sanciva l'avvenuta costituzione del delinquente come soggetto pericoloso e selvaggio, ci sembra inoltre che la pagina del fondatore del *roman judiciaire* costituisca un'ulteriore prosecuzione dello stesso processo. Ad essere chiamati in causa sono ancora i selvaggi di Cooper, ma questa volta non in veste di nemici: l'identificazione del soggetto dominante non avviene più in relazione ai «coloni», giusti e onesti fratelli di sangue, messi in pericolo dalla presenza «tribù» sanguinarie. I «selvaggi» di Cooper, ora, non sono

---

<sup>178</sup> Enrico Ferri, *I delinquenti nell'arte*, cit. pp. 70-71.

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>180</sup> Edward W. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999.

più esseri spaventosi, ma soggetti padroni del proprio territorio, di cui si ammira l'astuzia nella persecuzione del «nemico» (non meglio specificato).

Tale cambiamento nella percezione dei selvaggi d'oltreoceano non è certo avvenuto in forza di una critica dell'imperialismo coloniale. Anzi, con una sorta di orientalismo al quadrato, la società degli onesti si riappropria di quell'immaginario che prima aveva costruito e imposto alle «classi pericolose»; quindi attraverso la figura del poliziotto «segugio», rifonda se stessa e (inventa) la propria origine, attraverso un vero e proprio mito del “buon selvaggio urbano”, di cui ora rivendica «armi» e «facoltà»; e da tutta l'altezza raggiunta con questo elevamento a potenza, si scaglia contro i fondali sempre più bassi delle foreste metropolitane, addirittura rimproverando alla «selvaggina» che vi abita, di non esser nemmeno più capace a mantenersi selvaggia: cioè di avere ormai perso anche quella parte “buona” dell'essere selvaggio (che per altro mai gli era stato concesso di possedere) dalla quale derivava la sua pericolosità (viene detto ora, *ex post*, con tutta l'incoerenza della ragione logica, e con tutta la coerenza della volontà di assoggettamento). A questo punto non possono che tornare alla mente le parole spese da Foucault in merito alla letteratura poliziesca. In primo luogo quelle citate in precedenza, che tuttavia è forse il caso di richiamare, poiché inerenti proprio al fondatore del *roman judiciaire*: secondo l'autore di *Surveiller et punir*, è a partire da Gaboriau che la letteratura poliziesca produsse un primo e fondamentale spostamento, per cui lo scontro (letterario) tra criminalità e legge, precedentemente legato a rapporti di forza tra componenti sociali ben precise, viene trasformato in una lotta fra due ingegni puri – quello dell'assassino e quello del detective – che costituirà di lì in avanti la forma essenziale dello scontro. Questo spostamento dallo scontro fisico col potere alla lotta intellettuale tra il criminale e l'inquirente, risultò in fin dei conti funzionale alla sottrazione (o riappropriazione) di alcuni elementi fondamentali dell'immaginario criminale.

Ce ne sont pas simplement les feuilles volantes qui disparaissent quand naît la littérature policière ; c'est la gloire du malfaiteur rustique, et c'est la sombre héroïsation par le supplice. L'homme du peuple est trop simple maintenant pour être le protagoniste des vérités subtiles. Dans ce genre nouveau, il n'y a plus ni héros populaires ni grandes exécutions : on y est méchant, mais intelligent ; et si on est puni, on n'a pas à souffrir. La littérature policière transpose à une autre classe sociale cet éclat dont le criminel avait été entouré. Les journaux, eux, reprendront dans leurs faits divers quotidiens la grisaille sans épopée des délits et de leurs punitions. Le partage est fait ; que le peuple se dépouille de

l'ancien orgueil de ses crimes ; les grands assassinats sont devenus le jeu silencieux des sages<sup>181</sup>.

Ma c'è un altro passaggio dello studio sulla *Naissance de la prison* che ci sembra utile riportare, poiché parlando espressamente di connubio tra esotismo e quotidianità come elementi fondamentali del «roman criminel», risulta funzionale all'interpretazione "orientalistica" che poco fa si è scelto di proporre. Inoltre è bene rilevare come in questo altro passaggio Foucault inviti a leggere assieme tanto la cronaca quanto la letteratura sulla criminalità, che nel loro complesso possono essere considerate parti di un'unica vasta campagna per imporre una ben precisa idea di delinquenza all'interno dell'opinione pubblica. Scopo di questa campagna sui delinquenti:

les présenter comme tout proches, partout présentes et partout redoutables. C'est la fonction du fait divers qui envahit une partie de la presse et qui commence à avoir ses journaux propres. Le fait divers criminel, par sa redondance quotidienne, rend acceptable l'ensemble des contrôles judiciaires et policiers qui quadrillent la société ; il raconte au jour le jour une sorte de bataille intérieure contre l'ennemi sans visage ; dans cette guerre, il constitue le bulletin quotidien d'alarme ou de victoire. Le roman criminel, qui commence à se développer dans les feuilletons et dans la littérature à bon marché, assume un rôle apparemment inverse. Il a surtout pour fonction de montrer que le délinquant appartient à un monde entièrement autre, sans relation avec l'existence quotidienne et familière. Cette étrangeté, ce fut d'abord celle des bas-fonds (*Les mystères de Paris*, *Rocambole*), puis celle de la folie (surtout dans la seconde moitié du siècle), enfin celle du crime doré, de la délinquance de « haut vol » (Arsène Lupin). Les faits divers joints à la littérature policière ont produit depuis plus d'un siècle une masse démesurée de « récits de crimes » dans lesquels surtout la délinquance apparaît à la fois comme très proche et tout à fait étrangère, perpétuellement menaçante pour la vie quotidienne, mais extrêmement lointaine par son origine, ses mobiles, le milieu où elle se déploie quotidienne et exotique. Par l'importance qu'on lui prête et le faste discursif dont on l'accompagne, on trace autour d'elle une ligne qui, en l'exaltant, la met à part. Dans cette délinquance si redoutable, et venue d'un ciel si étranger, quel illégalisme pourrait se reconnaître ? ...

Cette tactique multiple n'est pas restée sans effet : le prouvent les campagnes des journaux populaires contre le travail pénal ; contre le « confort des prisons » ; pour qu'on réserve aux

---

<sup>181</sup> Michel Foucault, *Surveiller et punir*, cit. pp. 82-83.

détenus les travaux les plus durs et les plus dangereux ; contre le trop d'intérêt que la philanthropie porte aux délinquants ; contre la littérature qui exalte le crime<sup>182</sup>.

Ecco perché tra i delinquenti del Sue e il poliziotto «segugio» di Gaboriau si instaura una sostanziale compresenza e collaborazione: al di là di una prima contraddizione apparente, che li situerebbe lungo due funzioni inverse, è invece possibile ricondurli all'interno di una linea di sostanziale continuità, al contrario di quanto sostenuto da Enrico Ferri. Ovviamente, queste utilissime indicazioni forniteci da Foucault non debbono essere generalizzate oltremisura; soprattutto, è bene non lo faccia chi intende occuparsi specificamente della letteratura giudiziaria, osservarla lungo un arco cronologico tutto sommato ben limitato e definito, come è quello postunitario che qui si è scelto di indagare, e che quindi è bene sia restituito in tutte le sue diverse sfaccettature. Insomma, qui non si vuol sostenere che tutto il *roman feuilleton* e tutto il filone «judiciaire» dell'Ottocento francese siano riducibili alla sola costruzione e riappropriazione dell'alterità selvaggia, esaurendo in questo doppio movimento tutto il loro valore letterario e culturale. Nemmeno si avrebbe la presunzione di averlo dimostrato per le sole opere di Sue e Gaboriau, in forza di un paio di citazioni e qualche riga di commento. Si è inteso semplicemente prendere atto di come questo processo di costruzione-riappropriazione della figura delinquente sia nettamente rilevabile ed attivo in alcune delle pagine di questi romanzi. Ed è sembrato utile renderne conto, non solo perché si tratta in entrambi i casi di romanzi capostipite di un genere, ma anche perché, proprio le pagine su cui ci siamo soffermati, sono state quelle che maggiormente hanno attirato l'attenzione dei "critici" lombrosiani – cioè di coloro che, a differenza di molti altri, si dedicarono allo studio di questi romanzi già dalla fine del XIX secolo. Lo si è visto per il Ferri, in relazione a *L'affaire Lerouge* e lo si vedrà ora per l'allievo dello stesso giurista, che ritornerà sui *Misteri di Parigi* proprio a partire da quella prima pagina di "esotismo urbano" e quotidiano.

Trattandosi di un segmento non trascurabile della ricezione (critica) italiana della «littérature criminelle», ci sembra sensato valutare se quelle pagine non abbiano agito con la stessa pregnanza anche nelle opere dei romanzieri della penisola: quindi tentare di leggere nell'orizzonte di una sostanziale continuità tanto il filone "giudiziario-poliziesco" quanto quello dei "misteri o dei bassifondi". Manca all'appello, a dire il vero, quel terzo filone che pure sarebbe parte integrante – se non fondamentale – del genere e che solo temporaneamente andiamo nominando "giudiziario-dibattimentale". Bisogna cioè verificare se anche quella

---

<sup>182</sup> *Ivi*, pp. 334-335.

letteratura processuale, in stretto rapporto con le raccolte di cause celebri, fosse percepita dalla critica di fine secolo come parte del romanzo giudiziario italiano; e se anche in essa la figurazione del delinquente fu individuata come una delle caratteristiche principali della narrazione.

## 2.4 Scipio Sighele e la letteratura dei processi

Ancor prima di Niceforo, un altro esponente di rilievo della scuola positiva si concentrò sulla letteratura giudiziaria, mettendone in luce una serie di elementi rimasti invece in ombra nell'analisi condotta da Enrico Ferri. Si tratta di Scipio Sighele, studioso particolarmente caro al padre della scuola penalpositivista, che infatti lo definisce (sempre nelle pagine de *I delinquenti nell'arte*): «il mio allievo, nel quale ho veduto realmente trasfondersi e rigermogliare più verde il mio pensiero scientifico»<sup>183</sup>. Nel suo studio intitolato *Letteratura tragica* – ma che nell'edizione francese presenta la dicitura ben più significativa *Littérature et criminalité*<sup>184</sup> – Sighele tenta di proseguire la strada già aperta dal maestro: verificare se i «tipi di degenerati» presenti nelle opere di alcuni grandi romanzieri del tempo «rispondono o non rispondono alla verità scientifica».<sup>185</sup> L'operazione, anche in questo caso, individuando precedenti (o contemporanei) illustri che afferiscono ad altre discipline, mira evidentemente alla costruzione di consenso attorno alle teorie scientifiche della nuova scuola: l'obiettivo esplicitamente perseguito è quello di qualificare l'avvento di tali teorie come esito “naturale” e necessario di un cammino – quello del progresso della civiltà – che arte e scienza avrebbero percorso nella stessa direzione.

L'arte e la scienza sono due fiumi maestosi che se hanno un corso diverso, hanno tuttavia un'identica sorgente e tendono a un'unica – invisibile e forse irraggiungibile – foce.

Questa comunanza d'origine fra l'arte e la scienza si palesa evidente appena si voglia gettare uno sguardo sulla letteratura moderna. Che cosa ci sorprende in essa? Ci sorprende

---

<sup>183</sup> Enrico Ferri, *I delinquenti nell'arte*, cit. p. 133.

<sup>184</sup> Scipio Sighele, *Littérature et criminalité*, Paris, Giard et Brière, 1908.

<sup>185</sup> Scipio Sighele, *Letteratura tragica*, Milano, Treves, 1906, p. 4.

il fatto che ogni romanzo e ogni dramma è uno studio di vizii piuttosto che di virtù, un'analisi di sentimenti anormali piuttosto che di sentimenti normali [...].

Prendete il romanzo naturalista di Zola o quello psicologico di Bourget, prendete il simbolismo nordico o quelle perizie psichiatriche che sono i volumi di Dostojewsky, prendete infine tutta l'opera del nostro D'Annunzio, e dite se queste forme letterarie – con diversi mezzi e con diversi scopi – non rispecchiano tutte la patologia anziché la fisiologia del corpo sociale.

Perché? [...] perché il movimento del pensiero moderno doveva necessariamente produrre questa conseguenza nel campo dell'arte. Non invano la scienza sperimentale ha combattuto la credenza del libero arbitrio, in cui si acquetava fin troppo comodamente la ricerca delle cause dei fenomeni umani. Delitto, prostituzione, vagabondaggio, alcolismo, ogni forma di miseria e di degenerazione, si ritenevano sino a non molti anni fa gli effetti della libera volontà dell'uomo: oggi la scienza afferma ch'essi non sono se non la risultante fatale di condizioni antropologiche e d'ambiente, sintomi dolorosi di malattie fisiche, benché pur troppo più difficili a curarsi che queste. [...] anziché limitarsi a punire il vizio e il delitto con un inutile livore postumo di vendetta, bisognava cercare di spegnere i germi prima che essi fossero sbocciati – fiori velenosi – nel fango; e in quest'opera santa di prevenzione e di epurazione, solo l'artista poteva validamente aiutar lo scienziato<sup>186</sup>.

L'allievo, al contrario del maestro, evita di cimentarsi coi grandi classici del passato, concentrando invece la sua attenzione su alcune opere letterarie del XIX secolo: inizia quindi il suo studio valutando *L'opera di Gabriele D'Annunzio davanti alla psichiatria* e prosegue, nel secondo capitolo, analizzando *Eugenio Sue e la psicologia criminale*. Sull'assoluto valore dell'autore dei *Mystères* nella descrizione dei tipi criminali si era già soffermato, come si è visto, Enrico Ferri. Sighele dal canto suo rincara la dose, puntando in primo luogo sulla pagina di apertura del romanzo e in secondo luogo su una figura particolare di delinquente, denominato «maître d'école», che conviene riportare, poiché su di essa si spesero anche altre e più famose critiche, che in seguito avremo modo di citare<sup>187</sup>.

In Eugenio Sue, per esempio, noi troviamo un precursore dell'antropologia criminale. E non un precursore inconscio, come colui che per caso abbia intravvisto, attraverso lampi d'intuizione, la luce che dovrà poi illuminare perennemente; ma un precursore cosciente e direi sistematico che ha lucido dinnanzi lo scopo a cui vuol tendere e numerosi i materiali che serviranno alla sua tesi.

---

<sup>186</sup> *Ivi*, pp. 7-9.

<sup>187</sup> Si veda qui oltre il paragrafo 3.6.2 Due visioni sul diritto penale: affinità e divergenze.

Nelle primissime pagine del più celebre fra i suoi romanzi egli espone il suo programma così: “io voglio cercare di mettere sotto gli occhi del lettore alcuni episodii della vita di altri barbari, tanto al di fuori della civiltà nostra, come le popolazioni selvagge descritte da Cooper”; e questi *altri barbari* sono i delinquenti. “Ces hommes ont des mœurs à eux, des femmes à eux, un langage à eux: langage mystérieux, rempli d’images funestes, de métaphores dégoûtantes de sang. Comme les sauvages, ces gens s’appellent entre eux par des surnoms empruntés à leur cruauté, à leur énergie, à certains avantages ou à certaines difformités physiques ...”

Egli intuì cioè la distinzione fondamentale fisiologica e psicologica tra gli uomini che fanno il mestiere del ladro e dell’assassino, e gli uomini che cercano di lottare nella vita con mezzi onesti e normali. Egli intuì – anche – la causa di questa differenza: un *arresto di sviluppo*, che mantiene il delinquente in uno stato di selvaggia brutalità, mentre intorno a lui il mondo procede verso metodi di lotta sempre più miti. E i tipi ch’egli ci presenta rispondono non solo alle caratteristiche esteriori del tipo criminale e degenerato (che fin da allora era abbastanza facile improvvisare sulle orme di Grall, di Lavater, dell’Attomyr e dei loro seguaci), ma rispondono anche alle caratteristiche del temperamento criminale che, solo molto più tardi, gli studiosi riscontrarono esaminando i condannati nei luoghi di pena. Così il *Maître d’Ecole* (ladro e assassino) è descritto con esattezza lombrosiana, quasi che il Sue l’abbia veramente veduto in una prigione: “...ses yeux gris, très clairs, très petits, très ronds, étincelaient de ferocité: son front, aplati comme celui d’un tigre, disparaissait à demi sous une casquette de fourrure; sa tête, démesurement grosse, était enfoncée entre ses deux épaules larges, élevées, puissantes, charnues [...] Ma non sono soltanto – com’io dicevo – le anomalie fisiche che il Sue nota con esattezza in quel mondo di delinquenti ch’egli crea e che evidentemente deve aver creato dopo un coscienzioso lavoro di osservazione su *documenti umani*: sono anche le anomalie o le caratteristiche psicologiche di quegli esseri eccezionali, ch’egli sorprende con felice intuizione<sup>188</sup>.

L’analisi prosegue quindi, nel suo terzo capitolo, concentrandosi su *I delinquenti nei romanzi di Emilio Zola* e, dopo una disamina sull’esistenza della *Suggestione letteraria* come concausa materiale nella proliferazione del delitto, approda finalmente, nel suo quinto e ultimo capitolo, allo studio della *Letteratura dei processi*. L’autore – va detto sin da subito – non utilizza mai la dicitura «romanzo giudiziario»; tuttavia sottolinea l’esistenza e la popolarità della produzione letteraria direttamente legata alla cronaca giudiziaria e alla Corte d’Assise: si sofferma insomma su quel dato più “dibattimentale” (e assai poco “poliziesco”) che era quasi del tutto scomparso dalla descrizione del romanzo giudiziario condotta da Ferri:

---

<sup>188</sup> *Ivi*, pp. 98-102.

Se c'è un genere di letteratura oggi alla moda, è senza dubbio la letteratura dei processi. Questi drammi veramente vissuti che hanno il loro epilogo in Corte d'Assise interessano assai più dei drammi immaginari che si rappresentano sui palcoscenici dei teatri. E noi li seguiamo nella stampa, - sia nella cronaca affrettata del giornale quotidiano, sia nel volume che è o pretende di essere imparziale e scientifico, - con una intensità che segna il ritmo della nostra ansia febbrile.<sup>189</sup>

Sighele si interroga quindi sulla natura di questa passione, chiedendosi se essa debba o meno essere assimilata alla ferocia degli antichi, che traevano godimento dalla visione della sofferenza delle vittime.

Soltanto, poiché noi diciamo di essere più civili – e siamo certo più intellettuali – il nostro delizioso e perfido godimento non si esercita contemplando le sofferenze fisiche ma analizzando le sofferenze morali. Oggi [...] noi possiamo e vogliamo vedere e assaporare i contorcimenti psicologici, le angosce e le torture, gli abbandoni o le doppiezze dell'anima dei colpevoli, - e dai resoconti dei giornali, dai libri che frugano gli abissi più gelosi della vita dei delinquenti con la lucida e fredda impassibilità di un bisturi, noi sappiamo trarre non solo l'appagamento della nostra curiosità, ma anche una strana emozione egoisticamente felina<sup>190</sup>.

Solo i superficiali – precisa lo scienziato – potranno stupirsi o scandalizzarsi per questo carattere dell'animo umano, che sembra essere attratto assai più dalle nefandezze piuttosto che dagli esempi virtuosi. Tale «inconscio *prestigio del male*» (definizione che l'autore trae dalla scrittrice Dora Melegari<sup>191</sup>) può non assumere un valore forzatamente negativo, nel momento in cui si riesca a guardare al delitto e alle anomalie per meglio conoscere e raddrizzare se stessi; esattamente come i medici studiano le psicopatologie per «meglio comprendere la psicologia normale degli uomini sani»<sup>192</sup>.

---

<sup>189</sup> *Ivi*, p. 246.

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 247.

<sup>191</sup> La dicitura utilizzata da Dora Melegari è in realtà *Il fascino del male*, in Id. *Il sonno delle anime*, Milano, Treves, 1903, pp. 28-63.

<sup>192</sup> Scipio Sighele, *Letteratura tragica*, cit. p. 256.

Senonché, [...] oggi l'interessamento del pubblico per tutto ciò che è criminoso o degenerato ha assunto un grado altissimo e inverosimile, ha toccato quell'apice di esagerazione per cui può dirsi che siamo in presenza d'un vero fenomeno patologico.

La letteratura dei processi – prima, durante e dopo il dibattimento – è diventata un fiume di cui nessun argine arresta la piena: i più inutili particolari assurgono all'onore di notizie interessanti, e le fantasie sbrigliate si compiacciono ad esagerarlo e ad acuirne il già forte sapore con abili allusioni e con più abili reticenze: così che di ogni processo celebre non solo si sa tutto – il che potrebbe anche essere un bene – ma si sa e si presta fede – e questo è il male – anche a quel cumulo di inesattezze che pullulano intorno alla pianta del delitto come i funghi all'ombra umida delle querce<sup>193</sup>.

#### 2.4.1 La macchina giudiziaria e la rappresentazione del delinquente

È dunque esistita una «letteratura dei processi», ampiamente diffusa anche nell'Italia di fine Ottocento, non riducibile alla sola rappresentazione letteraria dell'indagine poliziesca, ma stretta in un legame ben più ampio e complesso tra *Mondo giudiziario e riscrittura narrativa*. Su questo punto l'analisi di Sighele<sup>194</sup> è particolarmente interessante, poiché afferma non solo la necessità di leggere questa produzione letteraria ponendola in relazione alle trasformazioni degli ordinamenti e delle procedure giudiziarie, ma avanza l'ipotesi che l'«ingranaggio della nostra macchina giudiziaria» sia niente meno che la causa della nascita di questo genere di letteratura: che cioè il processo penale, nel modo in cui esso si configura nell'Italia post-unitaria, crei direttamente le condizioni materiali per cui possano generarsi, a partire da esso, un certo tipo di discorsi e scritture narrative e non altre.

COME SORGE LA LETTERATURA DEI PROCESSI.

Ecco la prima, la vera origine del male che lamentiamo: ecco perché nasce e ove nasce quella suggestione del delitto che si sviluppa e sale poi sino alle forme intellettualmente pericolose della letteratura dei processi.

---

<sup>193</sup> *Ivi*, pp. 258-259.

<sup>194</sup> Si tenga presente che Sighele pubblica questo suo studio reduce dal processo Murri, cui aveva preso parte come avvocato l'anno precedente: cfr. Scipio Sighele, *Il processo Murri. Arringa dell'avv. Scipio Sighele*, Riva di Trento, Miori, 1905.

La stampa che divulga questa letteratura, il pubblico che la divora, non ne hanno che una responsabilità relativa e secondaria: la responsabilità vera è dell'ingranaggio della nostra machina giudiziaria, che sembra fatto apposta per attirare a sé tutte le più malsane curiosità, per provocare tutti i commenti più cervellotici, per suscitare anche – talvolta – l'onda del sospetto, l'ira dei partiti, la nausea degli imparziali.

In nessun paese civile infatti [...] le istruttorie durano così a lungo come da noi, e in nessun paese civile i processi arrivati alla luce del pubblico dibattito impiegano così tanto tempo prima di giungere all'epilogo del verdetto<sup>195</sup>.

A questa altezza, come vedremo, anche un grande letterato come Carlo Dossi aveva già denunciato il proliferare incontrollato della letteratura processuale, definendola il terzo stadio di un un'epidemia che, allo stadio precedente, aveva invaso le colonne dei quotidiani e che aveva avuto la sua origine nelle cancellerie dei tribunali. Ma se il Dossi definì tale diffusione come un male tutto francese («gallica peste»<sup>196</sup>), Sighele ne individua quello che potremmo chiamare un “focolaio” tutto italiano e, se possibile, ancor più pericoloso.

La stessa Francia, da cui abbiamo copiato gli istituti giudiziari e di cui abbiamo, per identità di razza e per temperamento, gli stessi costumi giudiziari, - non ha mai dato lo spettacolo scandaloso di istruttorie che durano anni e di dibattimenti che durano sei, otto, undici mesi come in Italia [<sup>197</sup>].

[...] Non solo: ma poiché noi abbiamo ancora l'istruttoria segreta (e non pare che i nostri legislatori nel nuovo progetto di Codice di Procedura penale non vogliano troppo innovare questo istituto), il mistero che circonda l'opera del giudice e che è un pallido riflesso dei sistemi dell'Inquisizione, acuisce, insieme alla nostra diffidenza, la nostra curiosità, ed è fo[n]te di esagerazioni e di invenzioni, poiché è vecchio canone di quotidiana psicologia, che quando noi non possiamo sapere ciò che ci interesserebbe molto sapere, cerchiamo dare sfogo alla curiosità insoddisfatta [...].

Ed ecco allora spuntare quella prima forma embrionale della letteratura dei processi, che è l'informazione o l'indiscrezione giornalistica. Che importa se l'istruttoria è per legge segreta? Pensano i giornali a renderla pubblica! [...] Si capisce che quando – finalmente! – il processo celebre arriva in Corte d'Assise, vi arriva nelle condizioni d'una tragedia di un autore illustre di cui sia da tempo illustrata la première. L'ambiente è stato già lavorato

---

<sup>195</sup> Scipio Sighele, *Letteratura tragica*, cit. pp. 263-264.

<sup>196</sup> Carlo Dossi, *La colonia felice. Utopia lirica*, in Id. *Opere*, Dante Isella (a cura di), Milano, Adelphi, 1995 p. 525.

<sup>197</sup> A supporto di tale affermazione l'autore non manca di riportare, in appendice al volume, una statistica comparata de *Le istruttorie in Francia e in Italia*, in *ivi*, pp. 283-287.

dalla réclame preventiva che ha solleticato l'interesse del pubblico: tutte le anime sono tese, tutti gli occhi sono rivolti verso lo spettacolo che sta per incominciare, dopo una messa in scena così lunga e faticosa.

E la rappresentazione – naturalmente – è degna della preparazione<sup>198</sup>.

Sull'effettiva riuscita della messa in scena, il già citato *Processo di Frine* di Edoardo Scarfoglio ci consegna un'analisi della “macchina giudiziaria” che apparentemente, pur basandosi sugli stessi elementi, sembrerebbe giungere a una conclusione di segno opposto: secondo Scarfoglio, proprio a causa della lunghezza e della segretezza della fase istruttoria, la fase di dibattimento si rivela essere una noiosa e ripetitiva rappresentazione, priva di novità, poiché tutto sarebbe già stato deciso dal giudice istruttore, unico vero «drammaturgo»<sup>199</sup>. Lo spettacolo del dibattimento si rivelerebbe dunque una procedura meccanica di scarso interesse, a meno che – come in effetti avviene nel romanzo – grazie all'interrelazione tra accusati, avvocati, giudici e pubblico, al continuo susseguirsi delle ri-narrazioni, non prenda avvio una sorta di seconda messa in scena, la quale, senza mettere in dubbio la dinamica dei fatti già accertati, ricostruisce in maniera inaspettata i suoi personaggi rendendo tutt'altro che scontato il giudizio finale su di essi.

In entrambi i casi, di fatto, è comunque possibile registrare un'ulteriore conferma della “teatralità” del processo (celebre): elemento su cui molto ha insistito la storiografia giuridica recente<sup>200</sup> sottolineandone il valore in termini di formazione dell'opinione pubblica; e su cui

---

<sup>198</sup> *Ivi*, pp. 264-267.

<sup>199</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il processo di Frine*, cit. pp. 41 e ss.

<sup>200</sup> Aldo Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica: le raccolte di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione*, in Marcella Marmo e Luigi Musella (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria*, Napoli, Cliopress, 2003; Luigi Lacchè, *Una letteratura alla moda. Opinione pubblica, “processi infiniti” e pubblicità in Italia tra Otto e Novecento*, in Marco Nicola Miletta (a cura di), *Riti, tecniche e interessi. Il processo penale tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2006; Id., «L'opinione pubblica saggiamente rappresentata». *Giurie e corti d'Assise nei processi celebri tra Otto e Novecento*, in Paolo Marchetti (a cura di), *Inchiesta penale e pre-giudizio. Una riflessione interdisciplinare*, Napoli, Esi, 2007; Id., *Un luogo costituzionale dell'identità giudiziaria nazionale: la Corte d'Assise e l'opinione pubblica (1859-1913)*, in Floriana Colao, Luigi Lacchè, Claudia Storti (a cura di), *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008; Giorgia Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2001; Floriana Colao, *La scena processuale. Cause celebri tra giustizia e politica*, in Mario Isnenghi, Simon Levis Sullam (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Le «Tre Italie». Dalla presa di Roma alla Settimana rossa (1870-1914)*, Torino, 2009.

pure si è soffermato – anche a partire da questo stesso studio di Sighele – chi ha sostenuto l’esistenza di un romanzo giudiziario italiano<sup>201</sup>, come genere letterario che non dovrebbe essere del tutto confuso con quello poliziesco. Anche perché, laddove il secondo si concentrerebbe sul personaggio del poliziotto lasciando in secondo piano la figura del delinquente – cosa che per Ferri costituisce il maggior difetto del genere – la letteratura dei processi sembrerebbe ribaltare del tutto le proporzioni di tale rapporto; cosa che comunque, per Sighele, costituisce un problema.

Dove invece l’influenza di quella letteratura che sale su dai processi come la nebbia dalle pianure acquitrinose e mefitiche, assume un carattere pericoloso è [...] nel turbare e spesso anche nel pervertire il senso morale del pubblico, rendendo simpatico e quasi idealizzando il delitto anche di fronte alla maggioranza dei galantuomini. Questa perversione del senso morale – che va compendosi adagio adagio dalla letteratura dei processi, e che è forse la più triste caratteristica dell’epoca nostra – avviene, o per lo meno incomincia, inconsciamente.

E incomincia con l’importanza eccessiva che i giornali e i libri che si pubblicano intorno ai grandi delitti e ai grandi delinquenti, danno appunto alle figure di questi grandi delinquenti. Non ci si limita – come si dovrebbe – a raccontare il fatto e a dare i cenni più salienti della vita di chi l’ha compiuto. Si tesse una vera biografia, ove, vicino al particolare scientificamente utile, è il particolare inutile e sciocco: biografia che va [...] dal racconto delle sue predilezioni letterarie, alla descrizione dei suoi vestiti e al nome del suo sarto [...]. Il delinquente celebre, cioè, ha gli stessi onori dell’uomo illustre: ogni particolare che lo riguarda è divulgato alle turbe come fosse l’attributo di un semidio<sup>202</sup>.

Lo studio di Sighele dimostra dunque che anche la «letteratura dei processi», al pari dei romanzi giudiziario-polizieschi<sup>203</sup> e di quelli dei bassifondi, per quanto non esplicitamente ricondotta all’interno del genere «giudiziario», fosse percepita già all’inizio del XX secolo come letteratura votata, in primo luogo, alla caratterizzazione del delinquente.

---

<sup>201</sup> Sergia Adamo, *Mondo giudiziario e riscrittura narrativa in Italia dopo l’Unità*, cit. pp. 84-86.

<sup>202</sup> *Ivi*, pp. 272-274.

<sup>203</sup> Stante la revisione delle affermazioni di Enrico Ferri appena discusse.

## 2.4.2 Ancora una questione di egemonia

Ciò detto, il fatto che un sociologo criminale come il nostro, lamentasse questa centralità del delinquente come eccessiva e problematica, pone certamente qualche interrogativo. Si tratta infatti di uno studioso formatosi in quella «scuola penale» che intese studiare il delinquente in ogni suo aspetto, che l'aveva proclamato «protagonista» assoluto della giustizia penale e che proprio di questo spostamento dell'attenzione faceva il suo maggior vanto; una scuola il cui fondatore – e si trattava, per l'appunto, del maestro di Sighele – aveva creduto opportuno studiare il delinquente fin nelle opere letterarie. Stanti tutti questi elementi, verrebbe da domandarsi come mai il sociologo definì «pericolosa» la centralità di questa figura all'interno della «letteratura dei processi». Più precisamente, potrebbe sembrare strano che a lamentarsi dell'esistenza di queste «biografie» criminali, ricche di ogni sorta di particolari, sia proprio uno dei «giovani amici» di Cesare Lombroso, colui che più di ogni altro scienziato (almeno tra quelli italiani), aprì il campo dell'analisi peritale a tutta una serie di elementi biografici in forma di racconto atti a produrre il personaggio del delinquente: cioè uno di quei doppioni o raddoppiamenti individuati da Foucault come la vera funzione della perizia medico-legale.

Premièrement, l'expertise psychiatrique permet de doubler le délit, tel qu'il est qualifié par la loi, de toute une série d'autres choses qui ne sont pas le délit lui-même, mais une série de comportements, de manières d'être qui, bien entendu, dans le discours de l'expert psychiatre, sont présentées comme la cause, l'origine, la motivation, le point de départ du délit.. [...] L'expertise permet de passer de l'acte à la conduite, du délit à la manière d'être, et de faire apparaître la manière d'être comme n'étant pas autre chose que le délit lui-même, mais à l'état, en quelque sorte, de généralité dans la conduite d'un individu.

[...] La deuxième fonction de l'expertise psychiatrique (la première étant donc de doubler le délit par la criminalité), c'est de doubler l'auteur du délit par ce personnage, nouveau au XVIIIe siècle, qui est le délinquant. Dans l'expertise «classique», celle qui était définie aux termes de la loi de 1810, la question était au fond simplement celle-ci: on appellera l'expert uniquement pour savoir si l'individu inculpé était, au moment où il a commis l'action, en état de démence. Or, dans les expertises telles que vous les voyez fonctionner maintenant et telles que je vous en ai donné l'exemple, qu'est-ce qu'il se passe? Est-ce qu'on recherche effectivement à déterminer si un état de démence permet de ne plus considérer l'auteur de l'acte comme un sujet juridiquement responsable de ses actes ? Pas du tout. C'est toute autre chose que fait l'expertise. Elle essaye, d'abord, d'établir les antécédents en quelque sorte infraliminaires de la pénalité.

[...] Enfin, je crois que l'expertise psychiatrique a un troisième rôle: non seulement donc doubler le délit par la criminalité, après avoir doublé l'auteur de l'infraction du sujet délinquant. Elle a pour fonction de constituer, d'appeler un autre dédoublement, ou plutôt un groupe d'autres dédoublements. C'est, d'une part, la constitution d'un médecin qui sera en même temps un médecin-juge<sup>204</sup>.

In effetti, ciò che Sighele intende mettere in discussione non è tanto la possibilità o meno di produrre minuziose biografie con le quali indagare e ricostruire la figura del delinquente, quanto la cornice di senso cui alcune di queste rappresentazioni sembrano tendere (quella della celebrazione, piuttosto che della pericolosità e difesa sociale) – e ancor prima, a quali soggetti si debba concedere di prendere parola per analizzare il fenomeno della delinquenza. Questi i nodi centrali, sui quali Sighele è piuttosto esplicito:

Il sogno di un'umanità veramente evoluta e civile sarebbe che in ogni delitto – commesso dagli umili come dai superbi, dai ricchi come dai poveri – si liquidasse, al pari di ogni malattia, di ogni pazzia, di ogni caso patologico, nelle aule severe e serene della scienza, da uomini competenti e capaci, cui fosse unico obbiettivo difendere la società da chi ne compromette le condizioni di esistenza, e guarire – se è possibile – colui che l'ha offesa. [...] ma intorno a quest'aula non dovrebbe elevarsi l'urlo della folla che può, senza sua colpa, e per sete di vendetta come per impulso di pietà, compromettere la serenità e l'equità del giudizio.

Ma purtroppo noi siamo lontani, molto lontani da questo sogno! Direi quasi che invece di cercare d'avvicinarlo, noi seguiamo una via che sempre più tende a staccarcene. Infatti, mentre, per esempio, la medicina – non turbata da preoccupazioni sociali e politiche, e seguendo soltanto il criterio scientifico che i mali bisogna isolarli se non si vuole che si diffondano – ha trovato nell'igiene e nell'antisepsi, in tutte quelle sapienti precauzioni che circondano i malati e nelle sale operatorie li isolano in un ambiente intatto di candida purezza, il mezzo infallibile per impedire che la malattia peggiore dell'individuo, e da lui per contagio, s'estenda agli altri – la giustizia invece, che pur dovrebbe essere una medicina sociale, pare si goda a lasciar spalancate le sue aule – ove si dovrebbe curare quel grande ammalato che è il delinquente – perché entri tutto il fiotto della curiosità umana a turbarla, tutto il soffio delle passioni a traviarla, e perché tutti i microbi del delitto ne escano a inquinare l'ambiente intorno, e la stampa li diffonda e li porti – come fa il vento del polline – a fecondare altri delitti del mondo!<sup>205</sup>

---

<sup>204</sup> Michel Foucault, *Les anormaux. Cours au Collège de France (1974-1975)*, Paris, Gallimard - Le Seuil, 1999, pp. 15-21.

<sup>205</sup> Scipio Sighele, *letteratura tragica*, cit. pp. 261-262.

Queste considerazioni non sono volte ad auspicare l'attuazione della censura per gli organi di stampa, cosa che l'autore si preoccupa subito di scongiurare. Esse nondimeno pongono in evidenza come l'interesse rivolto dagli scienziati positivisti alla scrittura letteraria e cronachistica assuma un ineludibile carattere politico. Se antropologi criminalisti, giuristi e sociologi come Lombroso, Ferri e Sighele si sono interessati al romanzo giudiziario e alla «letteratura dei processi», ciò è avvenuto anche perché essi hanno compreso sin da subito come un certo tipo di «macchina giudiziaria» produca, rafforzi – e ne sia a sua volta riprodotta e rafforzata – un genere ben preciso di rappresentazioni, e che non è possibile riuscire nell'impresa di modificare quella macchina, se non si è allo stesso tempo in grado di diffondere un altro tipo di rappresentazioni ad essa più consonanti.

In altri termini, ciò che non è mai sfuggito alla “nuova scuola”, è come ogni macchina giudiziaria sia profondamente legata al tipo di soggetto cui essa dovrebbe rivolgersi (o contro il quale sarebbe stata pensata). Di conseguenza, affermare una certa tipologia di figure della criminalità, renderla egemonica nell'immaginario dell'opinione pubblica – operazione che, nell'Europa di fine Ottocento, non è possibile compiere senza aggredire in primo luogo il terreno della produzione letteraria, appendici dei quotidiani comprese – è un'iniziativa strategicamente utile ad affermare la necessità di quelle modifiche, o di quei nuovi «ingranaggi», che si vorrebbero come i più adatti a gestire quei soggetti. Non a caso Sighele e Ferrero decisero di attivarsi a loro volta come autori nel campo della «letteratura dei processi», pubblicando le due raccolte di cause celebri cui già si è accennato, definite da Lombroso utilissime «a far penetrare piacevolmente e senza fatica (come è necessario agli stomaci deboli della nostra razza sfacciata) le verità della nuova scuola psichiatrica, criminale».<sup>206</sup>

Tenendo ben presente queste priorità, che disegnano la strategia di una vera e propria politica culturale, non stupisce il rilevare una certa leggerezza nelle analisi letterarie condotte da questi scienziati: leggerezza che, a dire il vero, raggiunge talvolta il grottesco, quando questi si sono cimentati coi grandi classici della letteratura<sup>207</sup>. Eppure, se il nostro compito non vuole certo essere quello di giustificare forzature di questo tipo, non possiamo nemmeno concederci

---

<sup>206</sup> Augusto Guido Bianchi, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Il mondo criminale italiano (1889-1892)*, cit. p. VII.

<sup>207</sup> Si veda, ad esempio, Alfredo Niceforo, *Criminali e degenerati dell'Inferno dantesco*, Torino, Bocca, 1898.

di considerare tali studi poco interessanti, relegandoli ad esempio, come strane curiosità, nel campo dell'aneddotica; oppure riducendoli a una sorta di uso strumentale della letteratura, in fin dei conti poco significativo all'interno del campo degli studi letterari "veri e propri". A ben vedere, l'approccio con cui gli scienziati positivisti si sono posti di fronte ai testi letterari e alle strutture editoriali non è molto diverso da quello attuato nello stesso periodo da alcuni scrittori (di cui pure la critica si è occupata). Ad esempio, se si confrontano la prefazione di Lombroso a *Il Mondo criminale italiano* con quella che De Marchi appose al suo *Cappello del prete*, si rilevano senza dubbio notevoli differenze, ma allo stesso tempo non è possibile non notare come esse si concentrino di fatto attorno alla medesima questione: opporsi al pervertimento del «senso morale e del senso comune», individuato da entrambi come principale caratteristica dell'epoca, causato dal romanzo francese «detto d'appendice» (De Marchi); altrove definito da Lombroso «miasma del bagno e del meretricio» che «solo in Francia» va penetrando all'interno della letteratura. A distinguere le due prospettive sono senz'altro gli aggettivi con cui il pubblico viene descritto, poiché le espressioni utilizzate dal Lombroso («stomaci deboli» e «razza sfiaccata») potrebbero essere incluse tra quelle «calunnie» denunciate dal De Marchi come troppo frequenti. Ma ad accomunarle è la primaria e specifica attenzione rivolta verso il pubblico in entrambe le iniziative editoriali. Tanto che la chiosa scelta dal De Marchi («L'arte è cosa divina; ma non è male di tanto in tanto scrivere anche per i lettori»<sup>208</sup>), opportunamente parafrasata, conserverebbe tutto il suo valore anche posta alla conclusione della prefazione lombrosiana: la scienza è cosa stupenda, ma non è male di tanto in tanto scrivere anche per i lettori.

A questo punto, più che di "uso strumentale", converrebbe parlare di concezione aggiornata dei meccanismi di funzionamento del sistema culturale. In termini di costruzione dell'opinione e di un vero e proprio pubblico nazionale, a De Marchi come a Lombroso (e a Sighele in particolare) non era sfuggita la grande risonanza, da un lato, della "scena" del processo, e dall'altro, di quella del romanzo; figurarsi quando le due cose potevano trovarsi assieme nella stessa narrazione, come appunto nel romanzo giudiziario.

---

<sup>208</sup> Avvertenza premessa dall'autore alla prima edizione (1888), in Emilio De Marchi, *Il Cappello del prete*, cit.

## 2.5 Il romanzo giudiziario secondo Alfredo Niceforo

Secondo queste stesse linee di ricerca, ponendo cioè la massima attenzione alla formazione dell'opinione pubblica, all'integrità del «senso morale» e ai meccanismi di produzione e sviluppo delle narrazioni del crimine e della giustizia, un altro allievo di Enrico Ferri si interessò al romanzo giudiziario, tentando, ancor più dei colleghi già citati, di evidenziarne il carattere politico: cioè sottolineando come questo genere narrativo dovesse essere letto, criticato (e pure esplicitamente osteggiato, almeno in alcuni casi) secondo una prospettiva di classe (che nel corso della sua carriera, come vedremo, arrivò sempre più a coincidere con una prospettiva di «razza»). Si tratta infatti di Alfredo Niceforo, il sociologo e criminologo italiano che in maggior misura si occupò di romanzo giudiziario, lavorando a più riprese verso una vera e propria canonizzazione del genere; e si tratta, allo stesso tempo, della «piccola vedetta delle teorie positiviste sulla razza»<sup>209</sup>, ossia del noto teorico dell'inferiorità della «razza» meridionale, autore della celebre<sup>210</sup>, contro la quale si scagliò la polemica di Napoleone Colajanni<sup>211</sup>.

I suoi studi sul romanzo giudiziario risultano particolarmente utili alla nostra ricerca, soprattutto per due motivi: in primo luogo, perché ci forniscono ulteriori dati in merito agli elementi fondamentali del dibattito critico sul genere giudiziario nel primo Novecento (centralità della *détection* o del personaggio; presenza della fase dibattimentale o dell'inchiesta; centralità della figura del delinquente o del poliziotto, ecc...); in secondo luogo perché, nelle analisi di Niceforo, la riflessione su tali elementi risulta ormai indissolubilmente legata alla riflessione politica.

---

<sup>209</sup> Vito Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma, Manifestolibri, 1993, p. 113.

<sup>210</sup> Alfredo Niceforo, *La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale*, Palermo, Sandron, 1897; Id. *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo, Sandron, 1898; Id. *Italiani del Nord e Italiani del Sud*, Torino, Bocca, 1901.

<sup>211</sup> Napoleone Colajanni, *Per la razza maledetta*, Palermo, Sandron, 1898.

## 2.5.1 Un immenso intertesto non solo letterario

La prima occasione in cui Niceforo sviluppa la sua analisi sul romanzo giudiziario è all'interno del volume *Parigi, una città rinnovata*, in cui lo scienziato analizza i cambiamenti in atto nella capitale francese, rivolgendo una particolare attenzione agli aspetti sociologici della produzione culturale: il fatto che la sua analisi sul romanzo giudiziario (alla prima occasione; che è anche la più corposa) sia inserita in un libro come questo, e soprattutto in un capitolo come questo – dall'eloquente titolo: *Le Immagini, le Gazzette, il Libro* – è già una conferma di quella “intertestualità” delle scritture sul crimine sottolineata da Kalifa e posta alla base della sua ridefinizione della «littérature criminelle».

### **Le nuove forme del giornalismo quotidiano. Le immagini per la folla.**

Tra le vivaci trasformazioni della vita parigina una delle più sorprendenti è quella che ha rinnovato la vita del quotidiano. Da quattro pagine a sei, da sei a dodici, dal disegno e dalla macchietta – isolata in questa o quella colonna della gazzetta – tutta una valanga di illustrazioni e di fotografie che gridano e che urlano, da ogni colonna, la più inattesa attualità.

Hanno trovato, ad esempio, frugando la valigia di un incolpato assassino, una chiave misteriosa. Subito, lampeggia un dubbio: la chiave misteriosa aprirà la porta, bianca e verde, tutta chiazzata di sangue, del piccolo giardino, ove il delitto fu commesso? E poiché il pubblico dimentica, anche le più affannose questioni della vita nazionale, per quella breve chiave, esile e arrugginita, e per quella porticina bianca e verde, striata da gocciolature sanguigne, il grande giornale, il giornale del boulevard, illustrerà la preoccupazione del momento collocando in prima pagina la riproduzione fotografica della porta serrata e intorno alla serratura disegnerà, maestoso e nero, un colossale punto interrogativo. La chiave misteriosa – si legge sotto tale composizione iconografica – aprirà la porta insanguinata?

[...] Così l'«iconografia giornalistica» – questo nuovissimo portato del giornalismo parigino – offre ogni dì il meraviglioso e il sorprendente nell'illustrazione del giornale, e lo dà in pasto alla folla. Dispacci, fotogrammi, notizie in tre righe, interviste, lotterie, sorprese, tutto ciò non basta. Occorre l'illustrazione. E non l'illustrazione banale, la fotografia istantanea; ma l'illustrazione composta, combinata, preparata, truccata, in vista d'un effetto sorprendente<sup>212</sup>.

---

<sup>212</sup> Alfredo Niceforo, *Parigi, una città rinnovata*, cit. pp. 219-221.

Sin da questo incipit è il caso di compiere qualche annotazione, per evidenziare alcuni elementi innovativi rispetto alle altre analisi precedentemente osservate. Nel 1911, uno scienziato positivista che intende studiare il romanzo giudiziario – precisamente, colui che lo farà più di ogni altro suo collega – colloca questo suo studio all'interno di un libro che, complessivamente, analizza i più recenti cambiamenti socioculturali di una città. Anzi, di una metropoli. Dal che si potrebbe cavare l'indicazione che il genere giudiziario è ormai percepito come parte integrante del tessuto metropolitano, cui risulta legato a doppio filo, tanto che al nostro scienziato è parso impossibile – o almeno sconsigliabile – osservarlo autonomamente da tale contesto. Inoltre, questo studio sul romanzo giudiziario trova la sua sede specifica all'interno di un capitolo che prende avvio dall'analisi della fotografia giornalistica. Insomma, sempre nel 1911, si può parlare del romanzo giudiziario contemporaneo e farlo iniziando non dalla scrittura, ma dall'immagine: cioè analizzando la composizione narrativa delle illustrazioni e delle fotografie «giudiziarie». Il che costituisce certamente un dato significativo sia dei mutamenti della produzione culturale all'interno della società di massa, sia della percezione sociale di quegli stessi mutamenti.

In particolare, l'impostazione dello studio in oggetto testimonia senz'altro la spiccata sensibilità nel cogliere i mutamenti socioculturali che ha caratterizzato la carriera del Niceforo, non meno di quanto, in generale, avesse caratterizzato i suoi predecessori. Tuttavia, proprio come per i suoi maestri, anche nell'allievo questa sensibilità nel cogliere tali mutamenti non corrisponde – nell'ambito giudiziario – ad una pacifica accettazione degli stessi: non per incapacità quanto, come già si è ipotizzato, per una precisa strategia politico-culturale. Il modo con cui Niceforo interpreta il diffondersi dell'illustrazione fotografica «composta» e «truccata» è di fatto ancora riconducibile a quella linea tracciata da Lombroso, che individuava l'origine della narrativa criminale nei canzonieri e negli almanacchi popolari illustrati; e che legava questa tipologia di narrazioni (le più rozze come le più letterarie) ad un segmento ben preciso della composizione sociale, fondando tale corrispondenza su basi antropologiche.

#### **Dalle vecchie «stampe» popolari alla «iconografia giornalistica» moderna.**

[...] Che cos'è, in generale, l'iconografia popolare? L'iconografia popolare è l'immagine del popolo, fatta dal popolo o per il popolo, e nella quale il popolo scrive la storia delle sue impressioni, delle sue aspirazioni, dei suoi delitti. [...] Ogni contadino, sino a ieri, ornava le pareti del suo tugurio con simili stampe ricche di colori e di disegni; e ancor oggi, anzi, in qualche contrada della Francia nera, della Francia, cioè, meno moderna e dove

sporadicamente ancora si abbarbica l'analfabetismo, il contadino attacca accanto al letto la stampa di Epinal rappresentante le gesta di Giovanna d'Arco, l'eroina consunta dal rogo corrusco, o di Napoleone il Grande, vittorioso e devastatore, o quella (ironia ineffabile del riavvicinamento tra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande) o quella, dico, che espone tutta la cinematografia della vita di Félix Faure<sup>213</sup>].

Oggi invece – sotto l'atmosfera della moderna civiltà a pressione sempre più crescente – la «stampa» popolare tende, se non a scomparire, a diminuire di frequenza ed efficacia. [...] Il popolo che ha imparato a leggere – ma che ancora conserva nel cuore il licore aspro della ingenuità rozza e primitiva, quasi diamante non ancora divelto dalla ganga che lo avvolge – abbandona la vecchia stampa colorata per la gazzetta; e la gazzetta, d'altro canto, per acquistare e conservare quel pubblico [...] introduce nella composizione e nella tecnica delle sue pagine quelle immagini che, sotto l'abito esterno della modernità, conservino tuttavia quel sapore acre di primitività, quel fascino di meraviglioso, quella suggestione sorprendente che tanto innamorano le primitive anime delle folle or ora venute alla civiltà moderna...

[...] L'iconografia giornalistica, d'altra parte, forma un blocco, da cui è impossibile svellere soltanto ciò che è tumore e lasciar viva e fiorente la parte sana. Ieri l'iconografia popolare non avrebbe mai potuto offrire agli occhi delle folle semicolte i disegni scientifici che oggi, istruendo ed educando, offre l'iconografia giornalistica – nuova forma, e più evoluta, dell'antica iconografia popolare. Il giornale, dunque, può diventare un agente di diffusione di alcuni veleni, ma è e rimane, soprattutto, portatore e araldo di civiltà, di pensiero, di cultura<sup>214</sup>.

Analizzate le prerogative delle narrazioni, per così dire, iconografico-giudiziarie, Niceforo passa ora ad affrontare questa narrativa nel suo corpus più letterario – o “subletterario”. Evidentemente l'analisi del Niceforo è condotta su materiali francesi; ma è scritta, al contrario di altre sue precedenti, in lingua italiana, quindi rivolta, con altrettanta evidenza, all'attenzione del pubblico italiano, e pensata perché agisse nel contesto culturale della penisola. In questo senso, si tratta della testimonianza più importante – almeno tra quelle che qui si è stati in grado di rintracciare – del successo e della grande diffusione del romanzo

---

<sup>213</sup> Presidente della repubblica Francese dal 1895 al 1899: a lui rivolse Zola il suo *J'accuse...!*. Paolo Valera si occupò l'anno successivo delle circostanze che portarono alla morte del presidente francese e del ruolo in esse ricoperto dall'amante Marguerite Steinheil, a causa della quale, secondo la celebre espressione di George Clemenceau, il presidente, “che voleva impersonare Cesare”, era invece “morto da Pompeo”. Sulla vicenda, Valera scrisse due romanzi giudiziari: *Il processo celebre: Madama Steinheil alla Corte d'Assise della Senna*, Milano, Floritta, 1910; e *La donna più tragica della vita mondana: romanzo ambientale*, Milano, La Folla, 1923.

<sup>214</sup> Alfredo Niceforo, *Parigi, una città rinnovata*, cit. pp. 222-229.

giudiziario, apertamente riconosciuto come genere letterario. Ciò non significa che il nostro criminologo volesse concedergli la stessa dignità riconosciuta agli altri generi, cosa che ovviamente non fece: non perché lo considerasse inferiore in quanto genere – cioè meno compatto, definito o riconoscibile rispetto ad altri generi letterari – bensì inferiore, proprio in quanto letteratura.

### 2.5.2 Il romanzo giudiziario come «subletteratura» delle «classi inferiori»

Quella cornice degradante con cui Niceforo aveva inquadrato l'iconografia giudiziaria, costantemente ricondotta ad uno stadio «primitivo» della civiltà, è ora riutilizzata per descrivere un corpus di testi letterari che ormai porta il segno della (bassa) metropoli finanche nel nome che lo definisce.

#### **La subletteratura del boulevard: la letteratura rossa.**

Questa letteratura quotidiana del boulevard, anche se macchiettata di stille di veleno e di sangue, è pur sempre una nobile letteratura in confronto alla sub-letteratura che fungeggia dappertutto venendo su dal sottosuolo del boulevard e della vita sociale parigina. Voglio parlare della letteratura rossa, la letteratura del sangue, del delitto e della lotta contro il delitto. È la letteratura del momento. Una tempesta rossa – il romanzo giudiziario – è piovuta tumultuosamente su di noi. Gli eroi antichi hanno vissuto. Sono scesi nella tomba, e vi riposano come antiche mummie coperte di bende e cosparse di profumi. Non vivono più. Sono diventati oggetto da musei. Uno solo, oggi, è l'eroe del romanzo, dell'appendice, della novella giudiziaria: il detective... o il malfattore. E la trama della letteratura popolare, oggi, è anche una sola: è fatta di delitto e di sangue. La matita e il colore, pazzamente, hanno illustrato con un mosaico di tinte disordinate e di cattivo gusto questa letteratura rossa di sangue. Ogni settimana, a Parigi, sono gettate sul mercato librario – mercato librario a prezzi infimi, per il popolo – dispense e puntate narranti, in pochi fogli, le più strane, le più deformi, le più orrende avventure che malata fantasia di romanziere alcoolico possa immaginare; - e tragiche figure di uomini assassinati, riversi a terra, o di donne dal capo reciso, accompagnano tali narrazioni<sup>215</sup>.

---

<sup>215</sup> *Ivi*, pp. 229-230.

Una volta rilevate, la grande diffusione di questa letteratura e la centralità in essa della figura del delinquente, costituiscono per lo scienziato due elementi problematici e pericolosi, come pure si era visto nell'analisi della «letteratura dei processi» condotta da Sighele. Anche per Niceforo si tratta allora di individuare da dove provengano il «fascino» e il successo di queste narrazioni, perché il «male» di cui sono portatrici non si propaghi nella società – e quel che è peggio, tra le «classi superiori».

### **Perché trionfa la letteratura rossa?**

Non è che letteratura di infimo ordine. Gli esempi dati dai creatori di questo genere, quali il Gaboriau e il Conan Doyle, sono, in se stessi, originali e interessanti; ma la rapida moltiplicazione delle imitazioni non costituisce che una contraffazione spregevole. Eppure è una contraffazione che ha trionfato. E che trionferà ancora per lungo tempo facendo ardere della più viva luce la fiamma di primitiva barbarie che arde – più o meno nascosta – nel cuore degli uomini appartenenti alle più basse stratificazioni sociali. La letteratura rossa, infatti, è oggi diventata la letteratura del popolo; tra il popolo ha solennemente trionfato. Quali ragioni complesse hanno permesso e decretato tale trionfo?

In primo luogo la psicologia stessa dell'anima popolare. [...] Scendete nel più profondo del cuore del basso popolo d'ogni grande nazione e d'ogni grande città delle nostre più moderne civiltà europee, e sotto la crosta delle diversità più o meno appariscenti troverete qualche cosa di identico: troverete quella certa fiamma nascosta di cui parlava Tommaso Carlyle, la fiamma nascosta della barbarie che brucia, eterna, sotto la scorza della civiltà. [...] Per l'appunto questa psicologia di primitivi propria al basso popolo, esige che il popolo abbia sempre avuto una letteratura da primitivi. [...] Letteratura d'ordine inferiore, che non può davvero soddisfare pienamente lo spirito di individui e di classi più moderne e più evolute; letteratura che è simbolo di una fiamma nascosta e primitiva – letteratura popolare che oggi, mutati i tempi e le forme della civiltà, ha per l'appunto preso come aspetto la forma della «letteratura rossa» - di quella letteratura rossa di cui vogliamo parlare.

[...] Ma ora il popolo sa leggere, e legge correntemente, ed anzi ama leggere; è necessario dunque che questo nuovo bisogno trovi soddisfazione [...]. Questa nuova letteratura scritta, destinata a soddisfare le esigenze del primitivo che ha imparato a leggere e che vuole leggere, e che sente l'irresistibile bisogno di ricrearsi con la lettura, è precisamente la letteratura rossa.

La quale, così, diventa un portato, quasi una necessità, un «precipitato» – direi quasi, della nostra civiltà, che avendo creato il bisogno della lettura nelle anime primitive, è costretta ugualmente a creare forme scritte di letteratura primitiva e barbara.

[...] Il popolo si è innamorato della letteratura rossa, e per contraccolpo anche le classi superiori hanno subito la suggestione. [...] Il trionfo della letteratura rossa trova, è vero,

cause di trionfo d'ordine generale in tutte le classi della società; ma cause specialissime e potentissime trovò nelle basse classi sociali<sup>216</sup>.

Si ricordi quanto aveva osservato Lombroso, sin dalla prima edizione dell'*Uomo delinquente*, in merito alla «letteratura criminale»: vengono alla mente, in particolare le sue affermazioni attorno ai ladri di un'altra metropoli, quella londinese, i quali credono con le loro azioni di «far male» alla società non più di un qualunque bancarottiere; poiché «la lettura continua dei processi criminali e dei giornali li persuade che v'hanno delle birbe anche nell'alta società» e li porta a confondere «la regola coll'eccezione»<sup>217</sup>. Tanto da queste dichiarazioni di Lombroso quanto dalle altre che si vanno ora osservando negli studi di Niceforo, appare evidente come i discorsi sul crimine e sulla giustizia, ancorché votati alla più pura e incontaminata scientificità, siano animati da una ben precisa idea di società, essendo quello politico niente meno che il campo della loro esistenza. Una teoria sul delinquente entra dunque in rapporto con un modello di stratificazione sociale, e può risultare funzionale al cambiamento oppure al mantenimento di quel modello. Anche la letteratura sul delinquente, nell'Europa del secondo Ottocento – sembra dirci Niceforo – costituisce una parte integrante e viva di quello stesso terreno.

La letteratura rossa, infatti, cominciò a trionfare in modo assoluto nelle classi inferiori, e fu ed è la letteratura del basso popolo; letteratura deforme, orrenda, terrificante. Ma di là, per suggestione, essa si impose – in forme più raffinate – alle classi medie e anche alle superiori, ed è oggi, così quasi diventata una malattia del secolo...

Ogni nuova forma di civiltà porta seco, insieme a fiori vividi di profumi, fiori le cui corolle ascondono il veleno. La civiltà moderna ci ha offerto, insieme a mille benefici incommensurabili, molti e sottili veleni. La letteratura rossa è uno di questi veleni. È una delle scorie di questa ardente civiltà moderna che è fatta di bisogni intellettuali, di ricchezza, di lusso e d'amore.

Ma il filosofo sa rassegnarsi, ed accetta, insieme alla fiamma che illumina, le inutili ceneri, residuo del fuoco<sup>218</sup>.

---

<sup>216</sup> *Ivi*, pp. 229-238.

<sup>217</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>218</sup> Alfredo Niceforo, *Parigi, una città rinnovata*, cit. p. 238.

Dovrebbe ormai apparire chiaro con quanto interesse e con quale urgenza una nutrita schiera di studiosi si sia posta di fronte al romanzo giudiziario, tentando di coglierne le principali caratteristiche. Altrettanto visibile dovrebbe risultare il fatto che gli elementi fondamentali del genere, alcuni dei quali ancora oggi all'attenzione dei critici, come la centralità della trama o del personaggio; del poliziotto e/o del delinquente; del dibattimento o dell'istruttoria, ognuno di questi elementi fu osservato, percepito e discusso non come questione narratologica e non come oggetto da maneggiare nelle stanze igieniche e incontaminate della scienza. E non ci si appellò a quelle asettiche stanze, non tanto perché una vera e propria disciplina narratologica non era ancora nata, ma perché lo studio delle componenti della narrazione – almeno nel periodo postunitario, almeno da questi scienziati, e soprattutto nell'ambito del romanzo giudiziario – fu praticato in quanto e proprio perché tali componenti venivano percepite in tutta la loro forza politico-culturale.

In questo senso, il modo con cui Niceforo, da Parigi, osserva il romanzo giudiziario francese (per mostrarlo agli italiani), ci sembra funzionale a cristallizzare ulteriormente quel modello sociale (ri)prodotto nella prima pagina dei *Mystères de Paris*, con quella sorta di “esotismo quotidiano”, attraverso il quale si affermava la presenza di popolazioni selvagge nello stesso tempo vicine e lontane: così diverse come se fossero sempre vissute all'altro capo del mondo; così pericolose perché vivevano, invece, nel fondo delle nostre città. L'operazione di Niceforo si inserisce in questo processo di costruzione dell'alterità, quasi a completarne la definizione: nella sua descrizione, il «basso popolo» del «boulevard», «classe inferiore» e «primitiva», si configura come «popolo» in tutto e per tutto; in tutto (unito) e per tutto (diverso): nell'aspetto, nel corpo, nel sangue, negli usi, nella lingua, ed ora anche nella letteratura. Un popolo provvisto di una letteratura sua propria (rispondente a bisogni suoi propri) che, al pari del suo corpo e del suo sangue, rischia di essere veicolo di contagio verso l'altro popolo delle «classi medie e anche le superiori».

Da dove provengono questa letteratura e il suo fascino? Quali gli elementi, le cause scatenanti? Sighele, come si è visto, aveva dato una sua risposta, istituendo un rapporto tra lo svilupparsi della letteratura giudiziaria e le reali condizioni del sistema giudiziario di riferimento. Era cioè la macchina giudiziaria italiana, per come si configurava in quel determinato periodo, a creare le condizioni perché si sviluppasse una «letteratura dei processi» che presentava quelle precise caratteristiche. Certo questo rapporto andava poi a collegarsi ad altre questioni sociologiche più generali, cioè al fatto che nel pubblico dell'Italia postunitaria il «fascino del male» e del delitto si presentava con forme così acute e diffuse da testimoniare l'esistenza di una vera e propria «patologia sociale». Ma per Sighele, questa

condizione patologica non poteva dirsi che causa «secondaria» della diffusione della «letteratura dei processi», limitandosi insomma ad amplificare un fenomeno che comunque “sorgeva” da una causa più situata e specifica.

Nell’analisi di Niceforo, invece, la questione sociale subentra anch’essa tra le “sorgenti” primarie della letteratura giudiziaria: la sua interpretazione sembra comporsi in un insieme di relazioni allo stesso tempo più stringenti e più generali, in cui questione penale, questione sociale e questione culturale (soprattutto letteraria, in questo caso) arrivano a coincidere l’una con le altre in ogni punto. Il campo di esistenza di questo insieme è nientemeno che il progresso della civiltà. Il prodotto di questo progresso è la divisione in due «classi», l’una delle quali costituisce il «precipitato» dell’altra, pur mantenendosi in tutto e per tutto diversa da essa. L’analisi del romanzo giudiziario di Niceforo si inserisce insomma in una sorta di teoria sociale complessiva, che il nostro criminologo andava già sviluppando da qualche anno e nella quale era giunto a fondare la differenza tra le «classi», quindi le rispettive identità loro proprie, su basi antropologiche: cioè a far coincidere la «classe» con la «razza». Si osservi in questo senso quanto egli aveva già affermato nel suo studio su *Les classes pauvres*<sup>219</sup>, scritto e pubblicato – questa volta – in lingua francese nel 1905. Ne riportiamo qui due brani che ci sembrano particolarmente connessi al discorso che andiamo sviluppando. Il primo è tratto dall’introduzione scritta da Niceforo a questo suo studio e merita di essere osservato perché possiamo considerarlo una sorta di traduzione scientifica della pagina di Eugène Sue: l’equivalenza tra tribù e popolo dei bassifondi cessa di essere similitudine per divenire oggetto (e obiettivo) di ricerca per le scienze naturali.

#### INTRODUCTION

L'étude naturelle d'une tribu, d'un peuple, d'une race, est conduite par le naturaliste moyennant l'examen des caractères physiques, physiologiques, ethnographiques et psychologiques des hommes composant cette tribu, ce peuple, cette race.

[...] Or, de même que l'on fait l'anthropologie d'une tribu, d'un peuple ou d'une race, on peut faire l'anthropologie d'une classe sociale. L'étude des classes sociales est aussi une étude naturelle, et par conséquent anthropologique, qui examine les hommes appartenant aux différentes classes sociales, comme toute science naturelle examine les êtres et les objets de la nature.

---

<sup>219</sup> Alfredo Niceforo, *Les classes pauvres. Recherches Anthropologiques et Sociales*, Paris, Giard & Brière, 1905.

Il n'est pas difficile de découvrir qu'il existe des différences profondes entre les diverses classes sociales adonnées à des travaux différents et vivant dans des climats sociaux différents, quoique faisant partie de la même société. Parfois ces différences physiques, physiologiques, ethnographiques et psychologiques sont aussi bien définies que celles qui distinguent les uns des autres les tribus et les peuples.

Les pages qui vont suivre montreront comment les classes qui se trouvent dans la partie la plus basse de l'échelle sociale, présentent justement une série de caractères physiques et physiologiques, une ethnographie et une psychologie, qui les différencient profondément des autres classes de la même société. Ce livre fera «l'anthropologie» de ces classes qui vivent de leur travail manuel, quelquefois dans le dénuement, presque toujours dans la pauvreté, – classes qui ne sont pas indiquées par un nom bien précis, mais qui, dans le langage courant, sont appelées avec les dénominations, quelquefois un peu vagues, mais toujours expressives et répondant à une réalité objective, de «classes populaires», ou «bas peuple», ou «classes pauvres», ou «classes ouvrières», ou simplement «peuple»<sup>220</sup>.

L'altro brano proviene invece dall'appendice che Niceforo aggiunge a margine del suo lavoro, intitolata *Anthropologie des classes pauvres*. Dopo averne dimostrata la produttività – e quindi l'esistenza – lungo tutto il suo studio, l'autore si pone ora il problema di situare questa nuova disciplina in relazione alle altre che le sono più vicine. È interessante notare come Niceforo tenga a ricostruire le tappe precedenti che avrebbero portato a quest'ultima innovazione disciplinare, lungo un percorso che vede l'antropologia criminale lombrosiana come esercizio fondamentale, anzi, come vera e propria origine di tutti gli sviluppi futuri della disciplina: il punto di svolta risiederebbe proprio in quello spostamento dal crimine al criminale, che costituiva allo stesso tempo il fondamento e il vanto della «nuova scuola». Si trattava in seguito di ripetere quel movimento concettuale, lungo un percorso di progressivo ampliamento, che dall'antropologia criminale e attraverso quella etnografica, avrebbe finalmente permesso di praticare l'antropologia sociale. Il che equivale a dire: dallo studio del delinquente, attraverso quello del selvaggio, approdare finalmente allo studio del povero.

On étudiait le paupérisme et tous les différents aspects de ce qu'on a appelé le problème ouvrier, d'une manière abstraite, en laissant dans l'ombre l'homme de chair et d'os. Il faut, au contraire, faire passer ce personnage en première ligne, et en faire l'étude naturelle comme la zoologie fait l'étude de l'animal, ou la botanique celle de la plante.

Il en a été un peu pour ce genre d'études comme de la criminologie.

---

<sup>220</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

Pour les métaphysiciens et les juristes classiques, l'étude de la criminologie était essentiellement l'étude du *crime*, l'*homme criminel* n'était qu'un personnage de second ordre, un mannequin incolore, un être sans personnalité propre, une catégorie métaphysique, sur lequel on collait l'article du Code pénal.

Mais ceux qui introduisirent la méthode expérimentale et d'observation dans la criminologie, s'aperçurent que ce mannequin, ce fantoche, était, au contraire le premier sujet d'étude, et le plus important, - et l'homme criminel lui-même, avec son intelligence, sa volonté, ses passions, son organisme entier, son état de santé ou de maladie et finalement le milieu spécial dans lequel il a vécu, fut d'abord étudié avec tous les moyens de recherche que les sciences naturelles et sociales pouvaient offrir. Pour étudier les problèmes du paupérisme, les studieux s'arrêtaient de préférence sur le côté abstrait du problème, sans aller jusqu'à étudier l'organisme vivant de l'homme pauvre<sup>221</sup>.

Avendo Niceforo già impostato questo tipo di discorso prima di pubblicare la sua analisi sul romanzo giudiziario e continuando a svilupparlo anche successivamente (il suo contributo al First International Eugenics Congress di Londra del 1912 verterà proprio sull'inferiorità dei caratteri fisici e mentali delle classi povere<sup>222</sup>) è sembrato doveroso riportarne alcuni degli elementi principali. Senza volere allontanarci troppo dall'oggetto specifico di questa nostra ricerca, è forse il caso di spendere ancora qualche breve parola sul pensiero di Niceforo, più che altro per non darne l'immagine di uno scienziato "folle", che metodicamente si era proposto di eliminare la razza delle classi inferiori, considerandole – al pari della letteratura giudiziaria – la "necessaria" cenere della fiamma del progresso. Certamente la sua antropologia sociale tese a cristallizzare le diseguaglianze sociali, individuando alla loro base nientemeno che una legge di natura, secondo la quale «gli individui biologicamente inferiori tendono a occupare gli strati più bassi dell'ordinamento sociale, laddove invece gli individui superiori tendono a salire verso l'alto o a mantenersi nelle posizioni socio-economiche più elevate già acquisite»<sup>223</sup>, concedendo solo un minimo margine di movimento tra i due strati e le loro popolazioni<sup>224</sup>. E certo questa naturalizzazione delle diseguaglianze fu il principale

---

<sup>221</sup> *Ivi*, pp. 334-335.

<sup>222</sup> Vedi Francesco Cassata, *Dalla qualità alla quantità. L'eugenica nel pensiero di Roberto Michels*, in «Rivista di storia dell'Università di Torino», I, 1 (2012), pp. 21-42.

<sup>223</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>224</sup> Sul punto si veda ancora Francesco Cassata, *ibidem*: «Tale quadro riduzionistico presenta tuttavia un'asimmetria, che Niceforo visualizza statisticamente confrontando non i valori medi, ma le seriazioni delle curve dei caratteri (fisici, fisiologici e psichici) riguardanti rispettivamente le classi povere, da un lato, e quelle agiate, dall'altro: dalla comparazione emerge "un piccolo gruppo di 'superiori' nelle classi inferiori e un piccolo

problema da cui si mosse la critica di Napoleone Colajanni, diretta in particolare contro le tesi sulle popolazioni dell'Italia meridionale sostenute da Niceforo (ma anche da Lombroso e Ferri)<sup>225</sup>. Sarebbe tuttavia un errore considerare il nostro criminologo come una sorta di anomalia solitaria nella cultura scientifica e politica dell'Italia d'inizio Novecento: e diciamo questo non per sminuirne le responsabilità, ma anzi per riaffermare la necessità di quelle critiche e la massima serietà della questione. Piaccia o non piaccia, in quello stesso periodo, altri videro nelle tesi di Niceforo ben diverse qualità e possibilità: come ci ricorda Olivier Bosc, in un suo studio sul rapporto tra *Eugénisme et socialisme en Italie autour de 1900*,

les études anthropo-sociologiques sur le prolétariat menées par Alfredo Niceforo apparaissent cependant comme le plus beau fruit de la rencontre entre économie et sciences naturelles. La mission finale de l'anthropo-sociologie est, contrairement à certains de ses équivalents européens, la rédemption du prolétariat<sup>226</sup>.

Secondo Roberto Michels in particolare – che con Niceforo aveva intrapreso una stretta corrispondenza proprio a partire da questi studi sul proletariato – l'*Antropologia delle classi*

---

gruppo di 'inferiori' nelle classi superiori". È in questo spazio di parziale non coincidenza tra differenziazione biologica e diseguaglianza socio- economica che si colloca, secondo Niceforo, la possibilità di azione di un'eugenica socialista. Lo "studio del miglioramento fisico e mentale della razza" dovrà prevedere, infatti, due articolazioni: in primo luogo, occorrerà esaminare "in che modo è possibile ridurre le cause mesologiche (cause prodotte dall'ambiente) del deterioramento degli uomini"; in secondo luogo, bisognerà studiare "in che modo si può facilitare la 'circolazione' dei superiori che si trovano in basso e degli 'inferiori' che si trovano in alto, al fine di raccogliere nelle classi superiori il maggior numero di 'migliori'". Le citazioni qui commentate da Cassata sono tratte da Alfredo Niceforo, *The cause of the inferiority of physical and mental characters in the lower social classes*, in *Problems in Eugenics. Papers communicated to the First International Eugenics Congress held at the University of London (July 24th to 30th 1912)*, Adelphi, The Eugenics Education Society, 1912.

<sup>225</sup> Napoleone Colajanni, *Per la razza maledetta*, cit. p. 3: «Sul libro del Sig. Alfredo Niceforo: *La delinquenza in Sardegna* [...] – il Niceforo è il lombrosiano ultimo venuto – si potrebbe passar sopra se si dovesse tener conto soltanto del suo valore scientifico: ma il rumore intorno al medesimo sollevato con rara abilità e con vera solidarietà dai compagni di scuola, consiglia altrimenti; e impone altresì un diligente esame il fatto che il Ferri al libro ha aggiunto una prefazione, nella quale lo presenta come uno dei saggi più *completi di sociologia criminale*. Combattendo il Niceforo, dunque, si combatte il Ferri e tutta la sua scuola».

<sup>226</sup> Olivier Bosc, *Eugénisme et socialisme en Italie autour de 1900. Robert Michels et l'«éducation sentimentale des masses»*, in «Mil neuf cent», 18 (2000), pp. 81-108.

*povere* costituiva «la più splendida conferma alla dottrina del materialismo storico», giungendo addirittura a paragonare l'opera del Niceforo all'*homo oeconomicus* marxiano:

Marx aveva affermato: fra ricco e povero nessuna comunanza d'interessi economici. Ed ecco Niceforo che dichiara: fra ricco e povero nessuna comunanza di tipo antropologico. La specie "Povero" è fondamentalmente diversa dalla specie "Ricco". Esse differiscono nei caratteri biologici e antropologici. Ma il Niceforo pure sembra ritenere queste differenze essere determinate, in ultima analisi, dall'economia. [...] La tesi che tra il tipo antropologico del Povero e quello del Ricco non interceda solo un rapporto di diversità, ma addirittura un rapporto di superiorità ed inferiorità, non costituisce, in ultima analisi, che una riprova antropometrica di una affermazione che sul campo dell'economia non trova più, da gran pezza di tempo, chi la contrasti e che scaturisce dagli stessi caposaldi del cosiddetto materialismo storico<sup>227</sup>.

Non è certo questa la sede – né chi scrive ne avrebbe le competenze – per discutere la quantità e la qualità dei rapporti tra una certa antropologia italiana, sindacalismo rivoluzionario, eugenica e fascismo. A noi interessava semplicemente notare come quest'analisi del romanzo giudiziario espressa da Niceforo nella sua *Parigi, una città rinnovata* presentasse un chiaro valore politico, confermato dalla compresenza di un progetto politico più generale, cui essa può essere ricondotta. In particolare, si è inteso sottolineare questo dato, anche e soprattutto perché negli studi che Niceforo si troverà successivamente a compiere sul romanzo giudiziario, tale cifra politica di fatto scompare: o per lo meno non si presenta più sul terreno della divisione-scontro tra «classi» o «razze» diverse.

### 2.5.3 La riabilitazione del genere e l'invenzione di una tradizione

In tre occasioni il nostro criminologo tornò a prendere parola sul romanzo giudiziario: nel 1917, rintracciando i *Lontani e lontanissimi precursori del romanzo giudiziario moderno*<sup>228</sup>; nel 1922, come già segnalatoci da Enrico Ferri, pronunciando alla Regia Università di Roma

---

<sup>227</sup> Roberto Michels, *Saggi economico-statistici sulle classi popolari*, Milano, Sandron, 1913, p. 40.

<sup>228</sup> Alfredo Niceforo, *Lontani e lontanissimi precursori del romanzo giudiziario moderno*, in «Il secolo XX», 10 marzo 1917, pp. 767-772.

un discorso su *L'istruttoria giudiziaria nell'arte e nella scienza*<sup>229</sup>; infine, nel 1937, Niceforo riprese ed ampliò il suo precedente discorso, pubblicando sulla rivista «La Giustizia Penale» uno studio su *L'istruttoria giudiziaria nel romanzo e nella scienza*<sup>230</sup>. Come si vede sin dai titoli, si tratta di analisi nelle quali, pur mantenendosi l'approccio interdisciplinare tra letteratura e scienze giuridiche, il genere giudiziario viene ora studiato riconoscendogli un grado maggiore di autonomia: cioè svincolandolo da quel legame con la metropoli, e in particolare col *boulevard*, in forza del quale l'autore l'aveva osservato nel suo volume su *Parigi*. Lo sguardo di Niceforo è ora esplicitamente diretto verso la canonizzazione del genere letterario, di cui intende fissare i caratteri e le opere esemplari.

La ricerca dei *Lontani e lontanissimi precursori* è condotta con un approccio ben diverso da quello stabilito da Lombroso, in seguito proseguito da Ferri, Sighele e dallo stesso Niceforo: all'origine del romanzo giudiziario non si individuano più almanacchi, canzonieri o altre forme «primitive» e «deformi» di letteratura popolare, ma altre e ben più illustri opere, con chiara funzione nobilitante verso il genere complessivamente inteso. Tra i contemporanei, un ruolo fondamentale viene riconosciuto al Poe dei *Delitti della Rue Morgue* e della *Lettera rubata* (in parziale consonanza con l'altro tentativo di codificazione messo in atto da Salvatore Farina, il quale però si riferiva a un altro celebre racconto dello stesso autore, *Il cuore rivelatore*). Per quanto riguarda gli antecedenti individuati, si va dallo *Zadig* di Voltaire, a «quella graziosa storia del nostro *Novellino*, che porta per titolo: *D'un savio greco ch'un re teneva in prigione, come giudicò d'un destriere*, graziosa storia in cui si mette davvero in iscena un vero e proprio *Zadig*, ossia un vero e proprio Sherlock-Holmes»; e si giunge sino a «Quintiliano e la sua scuola», che nelle loro *Declamationes* «discutevano, come si sa, a Roma, nel primo secolo dopo Cristo, sui soggetti giudiziari, come si farebbe oggi nelle nostre scuole di eloquenza giudiziaria e di pratica forense, scegliendo i temi tra i più strani e spesso meravigliosi»<sup>231</sup>.

Di lì a qualche anno, proprio all'interno di una “scuola” – quella di Applicazione giuridico-criminale della Facoltà giuridica di Roma – Niceforo pronunciò il suo discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico, indagando *L'istruttoria giudiziaria nell'arte e nella*

---

<sup>229</sup> Alfredo Niceforo, *L'istruttoria giudiziaria nell'arte e nella scienza*, in «Conferenze e prolusioni», XV (1922), pp. 241-248.

<sup>230</sup> Alfredo Niceforo, *L'istruttoria giudiziaria nel romanzo e nella scienza*, in «La Giustizia Penale», XLIII (1937), pp. 1-9; 94-101; 232-242.

<sup>231</sup> Alfredo Niceforo, *Lontani e lontanissimi precursori del romanzo giudiziario moderno*, cit. p. 770.

*scienza*. Al contrario di quanto segnalato da Enrico Ferri, non pare che in questa occasione il criminologo si sia soffermato a dimostrare quanto i romanzieri giudiziari si siano dedicati alla rappresentazione del delinquente, oltre che del poliziotto; o per lo meno, se anche questo fu uno dei punti trattati nella sua orazione, ciò non risulta nella pubblicazione di quello stesso intervento avvenuta sul periodico «Conferenze e prolusioni» dello stesso anno. Al di là dell'occasione specifica, si può comunque essere certi che Niceforo fosse convinto della centralità del delinquente nel romanzo giudiziario: in tal senso è assai più significativo quanto egli aveva già osservato in *Parigi, una città rinnovata* e ben riassunto nella lapidaria dichiarazione: «gli eroi antichi hanno vissuto. [...] Non vivono più. Sono diventati oggetto da musei. Uno solo, oggi, è l'eroe del romanzo, dell'appendice, della novella giudiziaria: il detective... o il malfattore».

Il discorso del '22 si concentra invece sulla prima delle due figure, continuando quel processo di canonizzazione iniziato cinque anni prima. Ancora una volta si pone l'accento sui padri nobili del genere, per sottrarlo dall'egemonia del «sangue» e del «meretricio» – che pure si era voluta trovarvi – riconducendo la narrativa giudiziaria ad altro e più innocuo dominio, quello del meraviglioso:

da Edgardo Poe, padre innovatore del «meraviglioso» moderno nelle sue varie forme, nacquero di poi coloro che si divisero la signorile eredità. E ne fecero tre parti. Una prima parte (i veli trapunti di stelle, le garze del mare, gli incanti delle fantastiche peregrinazioni) toccò a Giulio Verne; non a Giulio Verne poeta per bimbi – notate bene – ma a Giulio Verne poeta della natura. [...] La seconda parte dell'eredità toccò al più fantastico e sorprendente creatore di finzioni dell'anno 2000; voglio dire a Wells, l'autore inglese della *Guerra tra i mondi*, dell'*Uomo invisibile*, della *Macchina per volare nel tempo*, e di numerose novelle fantastiche. [...] Ma la terza parte soprattutto di questa eredità noi, più da vicino, interessa. Poiché fu raccolta da chi seppe incantare i lettori ed uditori col «meraviglioso» contenuto del romanzo giudiziario. Infatti, alcune novelle di Edgardo Poe creano quello speciale tipo di investigatore che, grazie ad un sovrumano potere di logica deduttiva, ricostruisce da poche osservazioni soltanto, la scena del delitto e identifica il delinquente<sup>232</sup>.

---

<sup>232</sup> Alfredo Niceforo, *L'istruttoria giudiziaria nell'arte e nella scienza*, cit. pp. 243-244. A dire il vero, già nel suo volume su *Parigi* Niceforo aveva accennato all'importanza di Edgar Allan Poe e pure al carattere «meraviglioso» del «romanzo giudiziario», ma si trattava di rilevamenti più marginali, che non costituivano la base portante della sua analisi; e soprattutto, la categoria del «meraviglioso-giudiziario» presentava allora significative differenze rispetto a quella utilizzata nell'intervento del '22. In *Parigi, una città rinnovata*, Niceforo

L'analisi di Niceforo prosegue quindi elencando le opere fondamentali del genere, classificate secondo il «tipo di investigatore» di cui esse sarebbero espressione: individua così il tipo «puro logico» delle novelle di Poe e lo si distingue dall'investigatore à la Vidoq, «astuto», «cacciatore», spesso rude e in alcuni casi addirittura diabolico, che sarebbe rilevabile nella *ténébreuse affaire* balzachiana (la stessa opera che invece, secondo Pellini, esemplificherebbe *il rovescio del giallo*, essendo impossibile rintracciarvi un vero e proprio investigatore). Accanto a questi, il criminologo segnala la presenza di un terzo tipo di investigatore, «che più si accosta alla nostra tecnica, ai nostri metodi di ricerca, e sembra quasi, in alcuni punti, precorrerla. È il tipo che potremmo veramente chiamare dell'investigatore “scientifico”. Fu creato tra il '60 e il '70 da un romanziere parigino non ricco, in verità, di senso d'arte, ma dotato di immaginazione e di spirito di osservazione; il Gaboriau»<sup>233</sup>.

Questa classificazione dei tipi (letterari) di poliziotto continua, riveduta e ampliata, nell'intervento su «La Giustizia Penale» del 1937, in cui si aggiungono: Jackal (*Mohicani di Parigi*) e l'abate Faria (*Conte di Montecristo*) del Dumas padre, a rafforzare, rispettivamente, il tipo «astuto» e l'investigatore «logico»; ancora dai *Mohicani di Parigi*, il personaggio di Salvador, esplicitamente ricondotto ai «cercatori di piste nelle praterie» descritti dal Cooper; il *Maitre Cornelius* balzachiano, di cui si individua un antecedente nientemeno che nel *Libro di Daniele* dell'Antico Testamento; per poi ritornare, con maggiore dovizia d'analisi e di particolari, sui personaggi già segnalati negli interventi precedenti come lontani precursori (Voltaire, *Il novellino* e Quintiliano) e sui tipi esemplari del romanzo giudiziario vero e

---

distingueva tra un meraviglioso «azzurro», che «ci narra storie di fate e di genii», e uno «rosso», «tessuto con fili che sembrano intinti nel sangue», ma riconduceva entrambi alla parte infantile dell'animo umano: «Rosso e azzurro stanno nel fondo del cuore dei popoli. Costituiscono la trama della letteratura popolare: letteratura di bimbi, di uomini-bimbi, di primitivi, di ingenui, di appassionati», *ivi*, p. 265. Di questa letteratura azzurra, inizialmente «orale», fatta di credenze che «si trasmettevano di bocca in bocca», riconosceva anche una forma più colta e «più elevata»: quella creata appunto da Poe, più consona ai progressi della civiltà tardo-ottocentesca e compatibile con le nuove conquiste scientifiche; ma il romanzo «rosso», al contrario, è del tutto escluso da questo territorio più elevato: «l'attuale trionfo della letteratura meravigliosa tessuta su trama scientifica – letteratura azzurra – derivata dai sogni di Edgardo Poe e Giulio Verne, è senza dubbio dovuto al felice connubio tra le perpetue aspirazioni del nostro animo verso tutto ciò che è fantastico e sorprendente e le suggestioni del secolo scientifico. Il trionfo della letteratura rossa, al contrario, è dovuto fondamentalmente al connubio tra la sete di meraviglioso e le impulsi primitive, ingenui a volte selvagge, dell'animo di quel popolo che ha imparato a leggere e che si è creato il bisogno di leggere», *ivi*, p. 768.

<sup>233</sup> *Ivi*, p. 245.

proprio (investigatore logico, astuto e scientifico). In questo studio del 1937, il processo di definizione-nobilitazione del genere compiuto da Niceforo giunge al suo culmine: come appare evidente sin dalle sue prime righe, l'analisi è ora condotta con un vero e proprio intento celebrativo.

Cento anni or sono – così, oggi, da tutti si dice – nasceva il romanzo giudiziario. Il romanzo rosso. Il vero romanzo rosso che (sia detto senza offesa ad alcuno) somiglia al romanzo giallo dei nostri giorni come la luce del sole a quella di un affumicante stoppino. E da più parti si rammenta e si celebra quella nascita.

#### **Il centenario del romanzo giudiziario.**

Quella data, esattamente, si iscrive nel 1835, anno in cui nasceva Emilio Gaboriau. Siamo ancora in tempo per ricordare quella data e quella nascita, tanto più che presso di noi di tale ricorrenza nessuno ha fatto parola.

Aveva passato la prima giovinezza – figlio di un notaio – nello studio del padre [...]; più tardi gitterà via la penna, scricchiolante sulla male odorante carta bollata, e dimenticherà il cristallizzato gergo notarile per la vivace penna e la scapigliata prosa del giornalista. *Giornalista-reporter*, si noti bene; quel giornalista cioè che ad ogni istante ha da «ispezionare» cose ed ambienti, da seguire da presso avvenimenti, a interrogare e a far parlare uomini e bimbi, quasi come fa il giudice istruttore nei sopralluoghi [...] e il quale talvolta va direttamente alla ricerca dell'avvenimento nuovo e segue la pista su cui le prime osservazioni lo hanno gettato, quasi come fa il cacciatore sulle tracce della selvaggina o il Pellerossa (che proprio in quei tempi i romanzi d'oltremare avevano reso celebre) quando, nella savana, segue le impercettibili orme lasciate dal nemico<sup>234</sup>.

Impossibile non notare il brusco cambio di tono rispetto all'analisi condotta nel volume su *Parigi*: a non saperlo con certezza, verrebbe addirittura da dubitare che pagine così diverse possano essere uscite dalla penna dello stesso autore. Nel 1937 un Niceforo entusiasta celebra il centenario di quel genere romanzesco, che poco più di vent'anni prima aveva definito «letteratura d'infimo ordine», «veleno», «scoria» sociale, «inutili ceneri» residue dall'ardente progresso della civiltà.

Bisognerà ora domandarsi a cosa sia dovuto tale cambiamento. Numerose sono le ipotesi che si potrebbero mettere in campo. La più semplice – e come spesso accade, la meno produttiva – permetterebbe di sciogliere la questione valutando un ripensamento del nostro criminologo: si potrebbe cioè ipotizzare che Niceforo, da un certo punto in avanti, abbia abbandonato il suo

---

<sup>234</sup> Alfredo Niceforo, *L'istruttoria giudiziaria nel romanzo e nella scienza*, cit. p. 1.

progetto di antropologia sociale, cessando di ricercare le differenze tra le «razze» all'interno della società; o per lo meno di coinvolgere, all'interno di quella ricerca, la produzione letteraria. In entrambe le sue articolazioni questa ipotesi si dimostra invece infondata: due anni più tardi, nel 1939, il nostro criminologo pubblica infatti un altro suo intervento nel quale si può osservare come la tendenza classificatoria e “razzializzante” della sua analisi sia ancora operativa e applicata ai testi letterari. Anzi, essa giunge ora a coinvolgere la produzione romanzesca complessivamente intesa, studiata e suddivisa nei suoi diversi generi, secondo una vera e propria griglia di diversi «colori»:

### **Letteratura di vari colori**

Della letteratura *gialla* si è parlato... e parlato (con ragione) moltissimo. Anche troppo. Una volta si parlava della letteratura *rossa*, vale a dire della vera e propria letteratura ricamata sulla trama di un'istruttoria giudiziaria. Distinguo, come vedete, la *gialla* dalla *rossa* piacendomi chiamare rossa l'autentica letteratura in questione – fatta di logica e anche d'arte – fiorita dal cervello di Edgardo Poe e di altri ancora, mentre chiamo *gialla* quella letteratura, anche poliziesca, che è goffa degenerazione attuale della rossa. Si è anche molto parlato, o almeno sino a qualche tempo fa molto si parlava, di una letteratura *azzurra* cioè a dire di una letteratura fantastica che vi trasporta nel mondo dei sogni, dell'irreale, dei fantasmi, quando addirittura non vi trasporti sulla Luna.

[...] Grande successo, d'altra parte, ebbe e avrà la letteratura esotica, che vorremmo dire (poiché siamo in vena di adoperare colori) letteratura di tutte le tinte dell'iride o *policroma*, poiché trascina chi legge attraverso mari e deserti, dai ghiacci del Polo al fuoco dell'Africa, dalle foreste d'America a fondo cupo dei mari, accanto ai grandi paesaggi d'ogni sorta... non esclusa l'Atlantide. Anzi, trova posto – in questa letteratura esotica – la pagina ultraesotica della letteratura propriamente *negra*, scritta da negri e descrivente più o meno sataniche scene di negri in convulsioni di sangue e d'amore, come ebbe a fare uno pseudo-celebre romanzo negrissimo che ottenne, purtroppo, un grande premio letterario or fa qualche anno. Taccio di quella speciale forma di letteratura, votata – almeno per ora – a grandissimo successo, che va sotto il nome di storia romanzata e che bisogna giudicare con grande cautela, sia in quanto all'arte, sia in quanto alla cronaca e alla storia. Anche tale letteratura ha un «colore» che assai seduce e che tiene fissi gli occhi di chi legge, «colore» da collocarsi accanto agli altri di cui or ora ho fatto cenno.

Ma nessuno, o quasi, parla di speciale forma di letteratura a proposito della quale moltissimo è da dire e da cui può persino molto impararsi: la letteratura di chi ha perduto la ragione.

### **Letteratura «bianca»**

Di che colore chiameremo siffatta letteratura? Nei *Refrattari*, a proposito dei pazzi si legge: «Cadaveri ancor vivi, tutti bianco vestiti... che si muovono in prigioni bianche...». Le

impressionanti pagine che costoro scrivono nel loro delirare e la sonante poesia che esce dai cervelli di quei cadaveri ancor vivi, tutti vestiti di bianco, potremmo chiamare: letteratura *bianca*, come il camice di quei sepolti ... E come il lenzuolo dei morti<sup>235</sup>.

Dunque, nel 1939 Niceforo continua a coinvolgere la letteratura nella sua ricerca scientifico-antropologica, che ancora tende alla distinzione e classificazione dei vari tipi umani. A trasformarsi, allora, deve essere stato segnatamente il romanzo giudiziario come genere specifico. O almeno il modo con cui il nostro criminologo continuò ad osservarlo a partire dai primi decenni del Novecento, quando nelle sue analisi di fatto scompare ogni riferimento alla «letteratura dei processi», all'elogio del delitto e del delinquente, ma soprattutto cessano i riferimenti ai bassifondi della metropoli e alle popolazioni «primitive» che vi abitano.

#### 2.5.4 Dal delinquente al poliziotto: un'operazione politica

Non tutto, a ben vedere, è cambiato nell'analisi sul romanzo giudiziario condotta da Niceforo tra il volume su *Parigi* e gli interventi successivi: certo scompare il clima da guerra tra classi, ma non si deve pensare che siano del tutto cessati i legami con la realtà storico-sociale in cui questi romanzi erano scritti e discussi. In effetti, il legame avviene su un altro piano, ma si tratta di un piano in cui si attua una strategia non meno ponderata in termini di politica culturale: cioè di egemonizzazione di un certo tipo di figure, e non altre, all'interno della pubblica opinione. Discutendo le analisi letterarie di Lombroso e colleghi, si è già detto della posizione strategica occupata dalle rappresentazioni del delinquente; e di come tali scienziati se ne siano interessati poiché coscienti che la diffusione di un certo tipo di rappresentazioni poteva agire nel senso comune aumentando il consenso verso le proprie teorie penali: quindi verso le modifiche della «macchina giudiziaria» che quelle stesse teorie suggerivano.

Spostatosi ora dal delinquente al poliziotto, l'atteggiamento di Niceforo non sembra essersi modificato di molto rispetto al suo precedente e a quello dei suoi maestri. Le analisi dei *Delinquenti nell'arte* cominciavano, come si è visto, dalla costituzione del delinquente così come veniva descritto dai nuovi strumenti della scienza: il movimento logico-concettuale di

---

<sup>235</sup> Alfredo Niceforo, *Cosa si impara dalla letteratura bianca*, in «Echi e commenti», 5 settembre 1939, pp. 663-667.

questi studi procedeva dunque dalla scienza verso la letteratura, e arrivava alla letteratura per tornare alla scienza, cioè per confermare gli indirizzi scientifici dai quali si era partiti. Gli interventi di Niceforo sui *Lontani e lontanissimi precursori del romanzo giudiziario moderno* e su *L'istruttoria giudiziaria nell'arte e nella scienza* non sono, a ben vedere, organizzati in maniera molto diversa; semplicemente, vi è ora un nuovo ramo della scienza criminologica la cui utilità deve essere confermata, e da cui deve muovere l'analisi del romanzo giudiziario. Si osservino gli incipit dei due interventi in questione.

Il «romanzo giudiziario» nelle sue forme letterarie [...] e nelle sue forme meno elevate, o addirittura, assolutamente inferiori, ha dominato, e domina tuttora, esercitando seduzione grandissima, su larga parte di pubblico.

E poiché si è venuto intanto, creando, proprio nell'ultimo decennio, un ramo nuovo ed autonomo della criminologia, che va sotto il nome di *inchiesta giudiziaria scientifica*, e mira, dirò così, a creare una istruttoria giudiziaria scientifica, è naturale che vi sia stato qualcuno che abbia ricercato se vi fossero o no punti di contatto tra la nuova scienza e il modo con cui aveva trattato tale materia il «romanzo giudiziario». Il tipo cioè, del giudice istruttore, quale oggi dalla nuova scienza è stato creato, si avvicina, o meno, a quel tipo meraviglioso e fantastico, che l'accesa fantasia dei romanzieri si era compiaciuta a descrivere e a far girare<sup>236</sup>.

Da tempo non molto in fino a oggi, si è andata sviluppando, e si è fatta sempre più ricca, disciplina nuova che sembrami potersi convenientemente chiamare «Istruttoria giudiziaria scientifica». Essa può definirsi come «l'applicazione delle cognizioni scientifiche alle ricerche di procedura giudiziaria destinate a stabilire la parte che un individuo o un soggetto hanno avuto in un determinato fatto, supposto delittuoso».

Concepita quale armonica architettura di un completo edificio, la disciplina è recente; ma ha una storia; né sarebbe cosa priva di interesse, di quella storia toccare i successivi momenti. Si vedrebbe, di già nel 1876, Cesare Lombroso chiedere che il giudice istruttore si faccia più vicino allo studio biologico e psichico dell'uomo delinquente, e che cognizioni scientifiche tutte – d'ogni parte convenute – portino il dono del loro sapere alle tecniche indagini dell'istruttoria; si assisterebbe, d'altro canto, e sol pochi anni appresso, alla creazione di speciali uffici di identificazione e fotografia giudiziaria, i quali, della fotografia, che già dai giuochi e dalle ricreazioni era venuta alla scienza, si cominciano a servire per arricchire, con le più nitide prove, l'incartamento del giudice istruttore, e persino per esplorare documenti, oggetti, macchie ferite<sup>237</sup>.

---

<sup>236</sup> Afredo Niceforo, *Lontani e lontanissimi precursori del romanzo giudiziario moderno*, cit. p. 767.

<sup>237</sup> Afredo Niceforo, *L'istruttoria giudiziaria nell'arte e nella scienza*, cit. p. 241.

Il metodo e gli strumenti della scienza erano dunque entrati (e si voleva prendessero una parte sempre maggiore) all'interno della procedura penale, non solo nella figura del perito (quindi nello studio del delinquente) ma anche in quella del giudice istruttore, quindi nello studio delle circostanze del delitto, nella ricostruzione del luogo e nella ricerca delle tracce. Questa scientificizzazione della procedura d'indagine si accompagnava a un altro processo di ridefinizione, ancora una volta in chiave scientifica, che riguardava il dispositivo poliziesco nel suo complesso. A partire dal 1902, si valutò che la formazione dei funzionari di Pubblica Sicurezza dovesse assumere il carattere di un vero e proprio percorso accademico-scientifico. Su incarico dell'allora Ministro dell'Interno Giovanni Giolitti, il professor Salvatore Ottolenghi, ordinario di medicina legale della Regia Università di Roma, allievo e stretto collaboratore di Cesare Lombroso, tenne in quell'anno il primo Corso di Polizia scientifica, che di lì a poco diede origine a una vera e propria Scuola di Polizia, fondata e diretta dallo stesso Ottolenghi, nella più stretta ottemperanza al pensiero del maestro – cosa che ha provocato lo stupore ed il profondo interesse della studiosa Mary Gibson, convincendola ad intraprendere nuove ricerche sulla profondità e la longevità della penetrazione del pensiero Lombrosiano nella storia d'Italia, dal periodo postunitario a quello fascista<sup>238</sup>. Nel 1907 Ottolenghi raccolse e riordinò i suoi insegnamenti tenuti sino a quel momento, dando alle stampe il primo trattato scientifico della neonata e “italianissima” disciplina, di cui tenne a sottolineare: l'assoluta novità nel panorama internazionale; la stretta dipendenza dallo studio del delinquente inaugurato da Lombroso; l'efficacia nei termini della difesa sociale, perseguita attraverso metodi più corretti e funzionali che, tra l'altro, avrebbero favorito una

---

<sup>238</sup> Mary Gibson, *Nati per il crimine*, cit. p. IX: «Ho concepito l'idea di questo libro molti anni fa, quando scoprii per caso e con grande meraviglia che il fondatore dell'accademia italiana di polizia, Salvatore Ottolenghi, era un ardente seguace di Cesare Lombroso. Anche se durante le ricerche che avevo svolto per il mio precedente libro sulla prostituzione mi ero immersa nelle teorie lombrosiane sulla delinquenza femminile, non avevo mai sospettato che il concetto di “delinquente nato” fosse penetrato nella legislazione e nella pratica amministrativa italiane. La polizia italiana selezionava gli individui sospetti basandosi sui tipi di volto e sulle malformazioni fisiche che Lombroso aveva assunto come indizi di una propensione biologica a delinquere? L'interesse che avevo nutrito inizialmente per l'influenza della criminologia lombrosiana sulla pratica poliziesca si allargò con gli anni, poiché mi rendevo conto che Lombroso e i suoi allievi si erano impegnati attivamente nella definizione delle scelte politiche italiane su temi quali la delinquenza femminile, la razza e la devianza, la delinquenza minorile, le leggi relative al costume e il codice penale fascista».

maggiore «simpatia» della popolazione nei confronti degli agenti di Pubblica Sicurezza, «in sostituzione dell'attuale opposizione».

## PREFAZIONE

Nel 1902 ho tenuto il primo Corso di Polizia scientifica ai funzionari di Pubblica Sicurezza, per incarico di S.E. il Ministro dell'Interno, On. Giolitti: allora feci litografare ad uso dei miei uditori quadri sinottici del mio insegnamento.

Quel Corso di Polizia Scientifica ha dato origine ad una vera Scuola di Polizia, obbligatoria per gli alunni dell'Amministrazione, oggetto di speciale cura del Direttore generale di Pubblica Sicurezza, comm. Leonardi [...]. Non era mai stato tenuto in nessun luogo uno speciale insegnamento di Polizia scientifica, di quella Polizia scientifica che, invocata dal Lombroso e dall'Alongi, era stata intuita dallo stesso Bertillon nella prefazione del suo prezioso trattato sul segnalamento descrittivo.

Indotto specialmente dall'abisso che vedevo esistere fra le verità scientifiche e la pratica nel campo della polizia, sorpreso di vedere così poco utilizzate le nuove conoscenze sulla natura dei reati, pensai di promuovere col Corso libero universitario, inaugurato a Siena nel 1896, e meglio con la Scuola per funzionari di Pubblica Sicurezza, istituita da S.E. l'On. Giolitti nel 1903 a Roma, l'applicazione e l'utilizzazione delle nuove conoscenze sull'uomo, e specialmente sull'uomo delinquente, nella lotta che funzionari di Pubblica Sicurezza e magistrati impegnano contro i malvagi.

[...] Doveva essa indicare un nuovo ed ampio campo di indagini, doveva tendere ad elevare la funzione della Pubblica Sicurezza a quella previdenza saggia e prudente, a quell'azione ponderata e dotta, a quei procedimenti essenzialmente obiettivi, che ispirati alle leggi che regolano i fenomeni della natura umana, dovranno trasformare la repressione talora cieca e dannosa in un'assistenza rigorosa ma umana, in una opera di sana igiene morale; onde si verrà formando attorno alla Pubblica Sicurezza tale un'aureola di simpatia da favorire l'incoraggiamento e il concorso da parte della popolazione in sostituzione dell'attuale diffidenza, dell'attuale opposizione.

Questo deve essere l'indirizzo della Polizia scientifica quale ho tentato di applicare, e questo ripeto con tanta maggior convinzione ora che, nonostante l'allarme di qualche giurista, l'esempio nostro ha trovato imitatori all'estero e fra noi; onde vediamo il Reiss in Svizzera trasformare il suo Corso di fotografia giudiziaria in Corso di Polizia scientifica ispirato al nostro indirizzo, il Lacassagne in Francia invocare corsi analoghi nelle Università francesi, Capelletti e Errante iniziare a Ferrara una Scuola libera completa di Polizia, e parecchi giovani (Niceforo, Locard e De Blasio) avviarsi in questa direzione.

In questo momento di benefica crisi produttrice, a proposito di certe opinioni espresse in recentissime pubblicazioni, proclamo altamente la necessità che ogni progresso, ogni riforma nel campo della Polizia scientifica siano orientati alla conoscenza dell'uomo, dell'uomo delinquente in ispecie, per ovviare a leggi fatte troppo ad immagine di un uomo-

mito, e il dovere che sia riconosciuta la *italianità* della nostra disciplina, che qualche italiano volle chiamare straniera, mentre dall'Italia venne invocata per bocca di Cesare Lombroso, che rivelò primo la natura dell'uomo delinquente, e dall'Italia venne il primo esempio di una vera Scuola ufficiale completa di Polizia scientifica per i funzionari sui pregiudicati. Tale scuola sta a dimostrare il plauso dato alla scienza da coloro i quali dirigono la cosa pubblica, e mette in evidenza l'attitudine alla nuova cultura dei nostri funzionari, che con notevole profitto ne seguono gli insegnamenti<sup>239</sup>.

Niceforo era dunque pienamente coinvolto in questo processo di ridefinizione dell'apparato di Pubblica Sicurezza. Si tenga presente che quando il criminologo, nell'incipit del suo discorso su *L'istruttoria giudiziaria nell'arte e nella scienza* osservato poc'anzi, riportava la definizione di «istruttoria giudiziaria scientifica», egli stava citando se stesso: nello stesso anno in cui apparve volume di Ottolenghi, Niceforo pubblicava infatti un suo (ancor più corposo) trattato su *La police et l'enquete judiciaire scientifique*<sup>240</sup>, con tanto di dedica ai professori Bertillon, Lacassagne e Reiss, e soprattutto con prefazione del Lacassagne stesso, che non mancò di riconoscere la spiccata modernità del lavoro del collega: «Le titre de ce volume est d'un modernisme accentué. Il y a vingt-cinq ans, on n'aurait pas pu croire à la possibilité de faire intervenir des notions scientifiques ou des procédés exacts dans les recherches de police ou les enquêtes judiciaires. C'étaient les temps héroïques de Gaboriau et de Conan Doyle».

Anche le “nuove” analisi sul romanzo giudiziario, condotte da Niceforo dal 1917 al 1937, sono dunque riconducibili a un progetto scientifico che egli stava già sviluppando: un progetto, questa volta, inerente non più ai protagonisti del delitto (e alle loro «classi» di appartenenza), ma a coloro che costituiscono il principale “mezzo per arrestarli”. Complessivamente intesa, dal primo all'ultimo degli interventi nei quali si è espressa, l'analisi di Niceforo sulla letteratura giudiziaria ci sembra mantenere e rinnovare quell'attenzione che già si è avuto modo di rilevare per le analisi dei suoi predecessori: ossia la piena coscienza del fatto che un certo tipo di figure (criminali/poliziesche) corrispondono a un certo tipo di macchina giudiziaria, riproponendo nell'ambito poliziesco il problema dell'egemonia culturale nel campo delle rappresentazioni. Come la de-eroizzazione del criminale e la diffusione di una certa figura del delinquente-pericoloso risultavano funzionali all'affermazione delle nuove teorie criminologiche, allo stesso modo, la diffusione della

---

<sup>239</sup> Salvatore Ottolenghi, *Polizia scientifica*, Roma, Società Poligrafica Editrice, 1907, pp. V-VII.

<sup>240</sup> Alfredo Niceforo, *La police et l'enquete judiciaire scientifique*, Paris, Librairie Universelle, 1907.

figura del poliziotto-scienziato all'interno dell'immaginario letterario risultava funzionale a corroborare quel processo di ridefinizione del sistema poliziesco realmente in atto nell'Italia d'inizio Novecento. Non a caso la lunga carrellata dei tipi d'investigatori letterari condotta dal Niceforo nel suo intervento su «La Giustizia Penale» del 1937 termina proprio con «l'investigatore scientifico», inteso come ultima e più evoluta figura, all'apice di un percorso progressivo di cui i tipi precedenti costituivano le tappe preparatorie.

#### **Il nuovo e più recente tipo: l'investigatore scientifico**

Questa nuova figura non è davvero quella dell'investigatore che, come finora abbiamo visto, per intero conti sulla propria scaltrezza di provato poliziotto o di giudice istruttore di vecchio tipo, o sulla propria abilità di inquisitore che fa sapientemente agire la tortura morale dell'interrogatorio; e molto meno tale nuova figura si accosta all'indagatore che per intero posi la propria indagine sull'elegante meccanismo del raziocinio lontano dalle cose, guidato dal sillogismo. No. Scende a terra; anzi, rimane a terra e guarda da vicino ogni cosa. Diremmo quasi che, quanto più impercettibili sono le cose, tanto più esse hanno per lui un valore. Si noti però, che, per giungere a saper così bene osservare, leggere e interpretare, egli fa ricorso, quando ne sia il caso, alle nozioni più varie che le scienze tutte possono recare ausilio e agli accorgimenti del metodo scientifico.

Tale nuovo e moderno tipo di investigatore non si limita, cioè, a ricorrere ai propri mezzi cogitativi soltanto, per far parlare le tracce, ma si rivolge alle varie scienze che – dalla fisica alla chimica, alla psicologia e all'etnografia – vengono in soccorso alle semplici (anche se mirabili) forze del pensiero osservatore e ragionatore<sup>241</sup>.

Una volta osservato come Niceforo non abbia semplicemente rinnegato le proprie precedenti opinioni sul romanzo giudiziario, ma si sia piuttosto preoccupato – e con una certa coerenza – di ampliare la sua analisi affrontando le nuove questioni giudiziarie che a suo avviso si erano nel frattempo presentate (nella letteratura, così come nella società), l'indubbio cambiamento di tonalità, con le quali il romanzo giudiziario viene ritratto nelle sue analisi dal 1917 in avanti, continua comunque a porre qualche interrogativo irrisolto. Infatti, prestare maggiore attenzione alla composizione della figura del poliziotto, non è cosa che necessariamente dovesse provocare la sparizione di quella del delinquente, quindi di quella (bassa) «classe» sociale, che proprio nel romanzo giudiziario si era ricercata e trovata a ogni piè sospinto, sino a farne il genere proprio e specifico di quella sola «classe» e dei suoi (altrettanto specifici) bisogni. Se tale “sparizione del delinquente” è invece avvenuta – e proprio nell'analisi di chi,

---

<sup>241</sup> Alfredo Niceforo, *L'istruttoria giudiziaria nel romanzo e nella scienza*, cit. pp. 340-341.

più di ogni, altro ne aveva sottolineata la presenza – si potrebbe pensare che alla base di questo cambiamento di prospettiva vi sia pure una reale trasformazione del genere giudiziario nel corso del XX secolo.

### 2.5.5 Il declino novecentesco del romanzo giudiziario. Un'ipotesi

Leggendo Niceforo verrebbe insomma da concludere che in Italia, dal secondo decennio del Novecento, il poliziesco avesse ormai guadagnato una sostanziale egemonia all'interno della letteratura e dell'immaginario «giudiziario»; e che anche il *giallo* italiano abbia agito sostanzialmente nella direzione indicata da Foucault per il poliziesco francese: ossia trasponendo ad un'altra – più alta – classe sociale lo scontro crimine-legge e lo splendore di cui era circondato, sancendo il momento a partire dal quale l'uomo del popolo è troppo semplice per essere protagonista di verità sottili. L'ipotesi dovrebbe essere sorretta da un'accurata verifica testuale, che dimostri se effettivamente, a partire dal secondo decennio del Novecento – ma soprattutto, si suppone, con l'inizio della celebre collana Mondadori – la maggior parte dei romanzi italiani di *détection* abbandonino l'ambientazione dei bassifondi e la rappresentazione dei loro “nativi” abitanti; e se in questa scomparsa del “delinquente-selvaggio”, che tanta parte aveva avuto nella letteratura giudiziaria precedente, possa individuarsi l'origine, nonché la principale funzione, del (primo) poliziesco italiano.

Al di là della fortuna del poliziesco, che potrebbe aver causato la scomparsa di altri filoni letterari più o meno affini, bisogna tenere in considerazione anche un altro aspetto, che ha riguardato la letteratura giudiziaria nel suo complesso; così come ha riguardato più o meno tutte le produzioni di discorso (letterario e non) sul tema della criminalità, almeno da un certo punto in avanti della storia d'Italia. Ci riferiamo, ovviamente, al «rapporto decisamente poco amichevole con i delitti, o meglio con il racconto dei delitti, in entrambe le forme della *fiction* poliziesca e dell'articolo di cronaca nera»<sup>242</sup> istaurato dal regime fascista, anche prima del 1941 (anno in cui saranno imposti il divieto di pubblicare romanzi polizieschi e la chiusura delle collane esistenti). Infatti, se è pur vero che in un primo momento, per combattere

---

<sup>242</sup> Michele Righini, *Il romanzo poliziesco e l'esplosione della città*, in Id. «Contemplando affascinati la propria assenza». *La città nella narrativa italiana tra Ottocento e Novecento*, cit. p. 292.

l'invasione e il dominio degli "stranieri" nell'ambito del poliziesco, si stabilì una percentuale minima e obbligatoria che regolamentasse la presenza di autori italiani nelle collane *gialle* nazionali;

contemporaneamente, però – oltre all'obbligo di cancellare episodi sgradevoli come i suicidi, sintomo di una debolezza d'animo che poteva minare la baldanza de giovani in camicia nera – si proibisce di ambientare sul sacro suolo della penisola queste storie infarcite di omicidi, vizio, perversioni, allo scopo di non infangare l'immagine del paese e delle istituzioni preposte a mantenere l'ordine, la moralità e il rispetto delle leggi<sup>243</sup>.

Certo la rappresentazione del selvaggio-pericoloso, primitivo e deforme, che albergava nel fondo delle città patrie, avrebbe a sua volta costituito un danno d'immagine poco tollerabile in tempo di regime; e ancor meno auspicabile sarebbe stata la riproposizione di quel modello di società divisa al suo interno – nello scontro tra «galantuomini» e «armata del crimine» – in cui tale rappresentazione del delinquente era sempre stata inserita, a partire dalla prima pagina dei *Misteri di Parigi*; per non parlare, infine, della traduzione scientifica di questo stesso modello, per cui si era giunti a sancire l'esistenza di «razze» diverse all'interno dello stesso popolo. Questo nuovo "clima" politico-culturale deve avere avuto una qualche influenza, almeno nell'ultima delle analisi letterarie condotte dal Niceforo: come a dire che, nel 1937, celebrare il romanzo poliziesco, non poteva significare altro che esaltare la scientificità e l'efficienza delle forze di polizia.

Eppure, anche quest'ultima ipotesi rischia di rivelarsi eccessivamente semplificatoria, per lo meno se assunta troppo frettolosamente. Davvero questa figura del delinquente, così diffusa nell'immaginario europeo per tutto il secolo precedente, scomparve così silenziosamente e dal genere giudiziario italiano, tanto che il Ministero della Cultura Popolare e gli accademici allineati alle sue direttive, non dovettero nemmeno intraprendere quella "battaglia culturale" precedentemente combattuta dai colleghi positivisti, contro le produzioni (più o meno) artistiche capaci di attrarre una quota di pubblico sempre maggiore? La domanda, anche in questo caso, apre a una serie di questioni molto complesse, che meriterebbero, esse sole, un'altra ricerca specifica; nel corso di questa nostra, tuttavia, ci è capitato di osservare una testimonianza che potrebbe rivelarsi di una qualche utilità e che quindi ci limitiamo a

---

<sup>243</sup> *Ibidem*.

riportare, a conclusione di questa rassegna delle letture critiche sul genere giudiziario tra Otto e Novecento.

Nello stesso numero de «La Giustizia Penale» del 1937 in cui compare l'ultimo degli interventi di Niceforo sul romanzo giudiziario, vi è pure un altro breve studio, espressamente dedicato al genere «giallo», firmato dal prof. avv. Tancredi Gatti, Incaricato nella Scuola di perfezionamento di Diritto penale della Regia Università di Roma e Compresidente di Sezione della Società Italiana di Antropologia e Psicologia Criminale. Il titolo dello studio è già di per sé piuttosto eloquente: *Produzione "gialla" e suggestione criminale*<sup>244</sup>. Non ci si aspetti di assistere a una riproposizione del modello di società in cui «classi» diverse si trovano in conflitto tra loro: ciò nonostante, nell'analisi del professor Gatti – che si dichiara «positivista» e ancora si richiama alla «genesì morbosa del delitto» – è possibile ritrovare, pressoché intatta, quell'ossessione verso i «professionisti del delitto» e pure quell'accusa di «suggestione criminale»<sup>245</sup>, che tanta parte hanno avuto nella scrittura dei romanzi giudiziari e negli interventi della critica, almeno fino al primo firmato da Niceforo nel 1911. Il tutto, però, con un'importante differenza: la «produzione "gialla"» a cui il professore fa riferimento, non è quella fruibile sfogliando le pagine di un libro e di un quotidiano, ma prendendo il proprio posto all'interno del cinematografo. Non che l'autore sottovaluti l'importanza della «abbondantissima produzione letteraria, lanciata presso di noi dal nostro Mondadori»; ma sottolinea come tale produzione presenti delle «caratteristiche completamente a sé stanti», per le quali si limita a rimandare ai due interventi di Niceforo: quello sui *Lontani e lontanissimi precursori* e l'altro con cui condivide la sede di pubblicazione. A costituire ancora un certo pericolo, per il modo in cui rappresentano il delitto e i suoi protagonisti, sarebbero invece i drammi teatrali e i film «gialli». Proprio queste produzioni – che al netto di alcune differenze, presenterebbero «aspetti senza dubbio più affini» tra loro – sono quelle che il professor Gatti si sente in dovere di indagare, formulando, in conclusione al suo studio, alcune proposte concrete per controllarne l'operato: come ad esempio, l'introduzione di «neuropatologi e tecnici criminologi» all'interno della Direzione Generale per la Cinematografia del Ministero della Cultura Popolare, «in qualità di consulenti esperti». Basta osservare il sommario posto in testa all'articolo, per rendersi conto di quanto l'impianto analitico assomigli a quello già individuato negli altri studi sin qui osservati:

---

<sup>244</sup> Tancredi Gatti, *Produzione "gialla" e suggestione criminale*, in «La Giustizia Penale», XLIII (1937), pp. 578-586.

<sup>245</sup> *Ivi*, p. 579.

Sommario: 1. Cinematografo e delinquenza. – 2. Cinematografo e psicopatologia. – 3. Cinematografo e repressione criminale. – 4. Produzione «gialla» e suoi caratteri. – 5. Triplice suggestione criminale. – 6. Suggestione etica. – 7. a) Giustificazione etica a base sociologica. – 8. b) Giustificazione etica a base antropologica. – 9. Suggestione dialettica. – 10. Suggestione tecnico-morfologica. – 11. Due sottospecie affini: il genere «gangster». – 12. Il genere «orrido». – 13. Conclusioni e proposte.<sup>246</sup>

Proprio com'era avvenuto in relazione al romanzo giudiziario, Gatti lamenta la centralità (celebrativa) del delinquente, che appare nei film “gialli” come figura abile e sagace, spesso geniale nella sua malvagità, esercitando «un potente fascino sulle masse di mediocre o addirittura bassa levatura intellettuale, i quali sono in prevalenza i pubblici dei cinematografi»<sup>247</sup>. Come se non bastasse, l'autorità giudiziaria e la polizia ufficiale sono al contrario rappresentate come «crassamente o grossolanamente inette». Di qui, l'accusa di «suggestione criminale» rivolta a queste narrazioni (cinematografiche e teatrali), che colpevolmente contribuirebbero a pervertire il senso morale delle «masse di levatura media o inferiore»<sup>248</sup>, anziché educarle alla corretta e civile convivenza: tale accusa, già rilevata nella maggior parte delle critiche al romanzo giudiziario sin dall'*Uomo delinquente* del 1876, costituisce la questione centrale nello studio del Gatti, che infatti impiega più di metà del suo intervento per analizzarla a fondo, in ognuna delle sue «triplici» sfaccettature. Il professore sottolinea inoltre il fascino eccessivo e patologico suscitato dal mezzo cinematografico in quanto tale, che causerebbe, soprattutto nel pubblico più giovane, una vera e propria «psicosi da cinematografo» («susceptiva di trattamento» e con «esito favorevole», ma «a decorso non breve»<sup>249</sup>). Come già Sighele e Niceforo, che nel denunciare il fascino eccessivo delle cronache processuali e criminali si preoccuparono allo stesso tempo di evidenziare la grande utilità della stampa quotidiana; così anche il Gatti non manca di rimarcare i caratteri socialmente utili del cinematografo: sia per l'elevamento morale delle masse, grazie l'abbondante e variegata cinematografia educativa («nel quale campo l'opera lungimirante del Regime ha messo l'Italia al primo posto nel mondo»<sup>250</sup>); sia, più specificamente, per la

---

<sup>246</sup> *Ivi*. P. 578.

<sup>247</sup> *Ivi*, p. 582.

<sup>248</sup> *Ivi*, p. 579.

<sup>249</sup> *Ivi*, p. 578.

<sup>250</sup> *Ibidem*.

repressione e identificazione dei delinquenti, riportando alcuni casi esemplari in cui la ripresa cinematografica si sia rivelata strumento utilissimo alle operazioni di polizia.

Stante la sostanziale coerenza tra la critica positivista di fine secolo sul romano giudiziario e questa successiva sul cinema e sul teatro “gialli”, verrebbe da ipotizzare che la figura del delinquente – certo modificando la propria caratterizzazione alla luce di vari fattori, fascismo compreso – abbia continuato a ricoprire un suo ruolo all’interno delle produzioni giudiziarie, ma essendo ospitata in sedi diverse dalle precedenti. È insomma possibile che quell’«immense intertexte» formato da cronaca e pubblicistica giudiziaria, gazzette dei tribunali, raccolte di processi celebri, drammi e romanzi popolari, che per buona parte dell’Ottocento si era sviluppato attorno alla figura del delinquente, abbia in seguito modificato i nodi della propria rete. In particolare, il nodo costituito dalle produzioni artistiche, precedentemente formato dalla stringente relazione tra romanzo e dramma giudiziario – come evidenziato da Ferri nel suo studio sui *Delinquenti nell’arte* – si caratterizzò in seguito per il legame tra produzione cinematografica e teatrale.

La letteratura, dal canto suo, intraprendeva un percorso differente: da un lato, attraverso il romanzo poliziesco, che seppe sopravvivere al periodo fascista e affrancarsi dalla stretta dipendenza – reale o percepita – dal contesto storico-culturale positivista, continuando a trovare nella pratica della riscrittura la sua componente fondamentale<sup>251</sup>; da un altro lato, i romanzieri italiani che continuarono a riflettere sulle questioni giudiziarie, daranno vita a

una propria, particolare, linea di intersezione tra letteratura e legge, collocata al punto in cui la giustizia diventa un problema di trasmissione e di oblio. Non prevale in essa la rappresentazione del dibattimento processuale, pur dopo un significativo proliferare di romanzi prettamente giudiziari di un certo successo nell’Italia immediatamente pre- e post-unitaria [...]. Infatti, già dai primi anni del Novecento, pur in presenza di un interesse sempre alto per il clamore suscitato dai dibattimenti di processi celebri, il dato più

---

<sup>251</sup> Perle Abbrugiati, Dante Barrientos Tecùn, Claudio Milanese, *Réécritures policières*, in «Cahiers d’études romanes», n. 25, 2012, p.11: «Le phénomène de réécriture que connaît le genre policier, intensifié depuis le milieu du XX<sup>e</sup> siècle environ, ne peut pas se comprendre pleinement sans tenir en compte des facteurs extralittéraires. Dans un monde – “ère de l’instantané”, de “l’immédiateté” – où l’accélération de la vie sociale et de l’univers quotidien n’épargne aucun groupe social, les modèles, les structures conventionnelles de la société, de la pensée, des écritures, sont constamment questionnées, bouleversées, contraintes d’adopter de nouvelles formes pour tenter de répondre aux exigences d’une réalité chaque fois plus fuyante et instable, mais dont les graves problèmes de l’exclusion, des inégalités, de l’autoritarisme, ou de l’impunité restent sans solutions réelles».

significativo è che si configura una problematica tensione fatta di domande verso la giustizia in sé, piuttosto che sulla concretizzazione spettacolare del processo, il quale si sposta verso altri mezzi di comunicazione: il giornale, la cronaca, certo, come in passato, ma poi sempre più il teatro, il cinema, infine la televisione<sup>252</sup>.

A partire dall'inizio del secolo, e poi in misura sempre maggiore nel corso del Novecento, «il processo non è più un espediente narrativo che risolve e racconta le vicende, esso stesso diventa, come nelle formulazioni del giurista Salvatore Satta, un mistero»<sup>253</sup>. Proprio questo scarto rispetto al romanzo giudiziario diffusosi in precedenza, quindi la tensione a interrogare la giustizia in sé, costituirebbe l'avvio di quella *linea giudiziaria nella letteratura italiana del Novecento*, ancora oggi presente e viva, al pari di (e in sostanziale autonomia da) quella poliziesca.

---

<sup>252</sup> Sergia Adamo, *La giustizia del dimenticato: sulla linea giudiziaria nella letteratura italiana del Novecento*, cit. p. 265.

<sup>253</sup> *Ivi*, p. 267.

## Capitolo 3. Il delinquente al centro.

### Per una ridefinizione del romanzo giudiziario postunitario

#### 3.1 Un'ossessione non solo lombrosiana

Pur se all'interno di alcune contraddizioni, sulle quali ci siamo ampiamente soffermati, la rassegna dei contributi della criminologia lombrosiana ci invita a rintracciare nella figura del delinquente l'elemento centrale e caratteristico sia della cultura letteraria sia della cultura giuridica dell'Italia postunitaria. Si tratterà ora di verificare la validità di questa indicazione su una serie di romanzi giudiziari, per capire se davvero il delinquente rappresenti il principale «protagonista» di questo genere narrativo.

Per un corretto inquadramento della questione, ci sembra necessario sottolineare sin dall'inizio due aspetti fondamentali. In primo luogo, la ridefinizione di questa figura e la sua centralità, per certi versi ossessiva, all'interno dell'opinione pubblica, non sono certo novità introdotte dall'antropologo veronese e dai suoi allievi. Neppure, tali novità sarebbero limitate al solo contesto italiano. Si tratta al contrario di un processo in buona parte precedente la comparsa della nuova scuola e che ha caratterizzato per intero il vecchio continente.

Nella seconda metà dell'Ottocento, oltre a quello del comunismo, un altro spettro si aggira per l'Europa: quello dei recidivi, «biechi militi dell'*armée du crime*», una moltitudine di incorreggibili delinquenti incalliti, sempre pronti, appena usciti di prigione, a commettere nuovi reati, in particolare contro la proprietà, una folla che turba i sonni di benpensanti, antropologi, giuristi e legislatori<sup>254</sup>.

Come si è ricordato nell'introduzione a questo lavoro, in età moderna il crimine non era percepito come un vero e proprio fenomeno collettivo, in grado di suscitare la preoccupazione

---

<sup>254</sup> Mario Da Passano, *Echi parlamentari di una polemica scientifica (e accademica)*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», a. XXXII, 1 (giugno 2002).

e il coinvolgimento dei più diversi settori della società. Alle soglie del XIX secolo, invece, il sapere giuridico iniziò a dedicare sempre maggiore attenzione alla delinquenza recidiva, introducendo all'interno della pratica giudiziaria una serie di misure repressive precedentemente estranee al proprio ambito disciplinare.

All'origine di questa presa in carico da parte del sapere giuridico della figura del recidivo può essere individuata una sorta di reintegrazione delle pratiche poliziesche di selezione sociale nell'ambito della pratica giudiziaria. Quel settore della repressione penale, gestito dalle polizie, che in antico regime si era costituito [...] al di fuori della giurisdizione venne, nel corso del XIX secolo, riassimilato al suo interno. Inizialmente in Francia, ma poi in tutta Europa, sulla base del modello napoleonico, polizia, giustizia e istituzioni penitenziarie furono saldamente agganciate le une alle altre<sup>255</sup>.

In sostanza, quello spostamento dell'attenzione dal reo al reato – che Ferri e i suoi allievi rivendicarono come innovazione fondamentale apportata dalla nuova scuola<sup>256</sup> – fu tutt'altro che riconducibile ai soli positivisti. In qualche modo era dall'inizio del secolo che si andavano formalizzando una serie di provvedimenti e pratiche punitive che «sembravano ruotare, più che sul crimine, sulla persona del criminale»<sup>257</sup>.

Non a caso, appena la grande stagione dei codici prese avvio, il principio generale dell'astrattezza del soggetto giuridico che avrebbe dovuto abitarli venne stemperato da interventi normativi come quelli sulle circostanze attenuanti, sulla recidiva o sulla libertà condizionale i quali, nel loro complesso, sembravano prendere in considerazione, al di là degli atti, proprio chi li aveva commessi.

---

<sup>255</sup> Paolo Marchetti, *Le 'sentinelle del male'. L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, cit. p. 1024.

<sup>256</sup> Così, ad esempio, Alfredo Niceforo e Scipio Sighele in prefazione al loro volume su *La mala vita a Roma*, cit. pp. 7-8: «Discepoli di una scuola che ha posto per base d'ogni teoria sulla criminalità lo studio antropologico e psicologico dei delinquenti – innalzando la bandiera di rivolta contro il classicismo e lo spiritualismo che trascuravano lo studio dell'uomo colpevole per limitarsi a notomizzare la figura astratta del reato, - noi crediamo che – come nella scienza in generale – così anche nel ramo della sociologia criminale – i fatti siano gli unici argomenti degni di essere discussi, e l'osservazione sperimentale il solo terreno sul quale siano possibili ed utili i duelli del pensiero».

<sup>257</sup> *Ivi*, p. 123.

Tale operazione di “reincarnazione” del diritto penale si basò, sostanzialmente, sulla costruzione di figure criminali capaci di dare anima e corpo all’asetticità enunciativa del “chiunque” codicistico<sup>258</sup>.

Allo stesso tempo – ed è questo il secondo aspetto, su cui ora conviene concentrare l’attenzione – non si può non osservare come l’affermazione delle teorie lombrosiane abbia certamente influito nell’alimentare questa ossessione, attirando verso «l’armata del crimine» gli interessi di settori e discipline tradizionalmente non votate allo studio della delinquenza: prima fra tutte, la letteratura. Anche grazie agli studi di Lombroso – alle metodologie a dir poco poliedriche con le quali furono condotti – si consolidò quel rapporto sempre più stretto tra scienza e letteratura osservabile nel secondo Ottocento, tanto che nell’elenco di coloro ai quali gli “spettri” della delinquenza “turbavano il sonno”, accanto ad antropologi, giuristi e legislatori, potremmo tranquillamente aggiungere i letterati.

Ancora una volta, non si trattò di una caratteristica rilevabile nel solo territorio italiano, data la grande eco internazionale che le teorie lombrosiane seppero suscitare. Tuttavia, è bene notare come al di là delle Alpi, sul finire del XIX secolo, la stretta vicinanza tra teorie lombrosiane e scrittura romanzesca poteva essere rilevata come una caratteristica in primo luogo italiana: anzi, come l’elemento principale della narrativa italiana di fine Ottocento. Con queste parole, infatti, sulle pagine della prestigiosa *Revue des deux mondes*, Theodore de Wyzewa descrisse *Le roman italien en 1897*:

Sur vingt livres italiens qui paraissent à présent, dix au mois sont manifestement inspirés des doctrines lombrosistes; et dans la plupart des dix autres on peut être assuré de trouver à chaque page quelques-unes de ces formules imposantes et vides qui constituent, en somme, le plus clair des conquêtes scientifiques du professeur de Turin. «Dégénérescence», «sexualité», «type mattoïde», voilà des mots qu’on rencontre, à présent, jusque dans les poèmes, et dans les romans feuilletons<sup>259</sup>.

Ma anche restando all’interno dei confini italiani è possibile rintracciare testimonianze dello stesso tipo. Due anni più tardi Fausto Squillace pubblicava uno studio su *Le tendenze presenti della Letteratura Italiana*, della quale analizzava i caratteri psicologici e psicopatologici,

---

<sup>258</sup> *Ibidem*.

<sup>259</sup> Theodore De Wyzewa, *Le roman italien en 1897*, in «Revue des deux mondes», 1 dicembre 1897.

giungendo ad affermare che «il fondo della letteratura italiana contemporanea è l'isterismo»<sup>260</sup>.

Per un verso, dunque, i letterati furono particolarmente ricettivi nei confronti delle nuove conquiste scientifiche; ma per un altro verso, gli scienziati stessi non furono meno attenti alle opere letterarie, di cui vollero osservare tanto gli sviluppi recenti quanto i classici dell'antichità. Lombroso, come si è visto, aprì un percorso che molti suoi allievi e colleghi continuarono a praticare e che si estendeva lungo due binari fondamentali: da una parte, fu l'interesse verso l'uomo di genio – nei suoi rapporti con follia e degenerazione – ad attivare gli studi di una certa «critica psico fisiologica e psichiatrica delle opere d'arte», o più semplicemente «critica scientifica»<sup>261</sup>; ma da un'altra parte – e con la medesima urgenza – fu proprio lo studio della figura del delinquente a spingere gli scienziati verso le pagine delle opere letterarie, per osservare in che modo la letteratura avesse fino a quel momento riprodotto e costituito tale figura. Sul finire del secolo Lombroso tracciò un suo breve bilancio sulla presenza de *Il delinquente ed il pazzo nel dramma e nel romanzo moderno*<sup>262</sup>, segnalando una netta discontinuità con le epoche precedenti – cosa che confermerebbe una volta di più la centralità del delinquente nella cultura europea del secondo Ottocento:

#### **Romanzo moderno.**

Chi frequentando le scene confronta il dramma moderno coll'antico, ed anche con quello di pochi anni fa, è sorpreso dall'enorme differenza dei caratteri dei personaggi; e soprattutto dalla strana frequenza dei protagonisti pazzi o criminali. Siamo giunti a tanto che si può esser sicuri, andando ad un nuovo capolavoro di Ibsen, per esempio, di vedervi tre o quattro pazzi o birbi, quando i personaggi non lo siano tutti, e ciascuno di essi ha dei caratteri così particolari che sembrano proprio scolpiti da un alienista o da un antropologo criminale.

[...] e noi siam fieri di vedere Zola prendere dall'uomo delinquente il suo Jaques per farne una statua immortale e Dostoiewski dipingere i criminali nati nella *Casa dei morti* e il criminaloide in *Delitto e pena*, e perfino non respingiamo nemmeno Bourget quando,

---

<sup>260</sup> Fausto Squillace, *Degenerazione o isterismo?*, in Id. *Le tendenze presenti della Letteratura Italiana*, Torino, Frassati, 1899, pp. 284-313.

<sup>261</sup> Sulla legittimità di queste ricerche scientifiche sui testi letterari si discusse in varie sedi, tra cui «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», Torino, Bocca, 1898, pp. 492 ss, in cui Lombroso riporta e discute ampi stralci dell'articolo di Max Nordau, *Critica estetica e critica scientifica*, in «L'Avanti!», 9 e 10 giugno 1898.

<sup>262</sup> Cesare Lombroso, *Il delinquente ed il pazzo nel dramma e nel romanzo moderno*, in «Nuova Antologia di scienze lettere ed arti», 1899, pp. 665-681.

facendo più una caricatura psicologica che una psicologia, pretende applicarla alla toelette delle donne, anzi delle *cocottes* parigine, sotto forma della psicologia dell'amore<sup>263</sup>.

Come si vede, lo scienziato non ha alcun timore di attribuire al lavoro suo e dei suoi colleghi il merito di aver prodotto una discontinuità così significativa all'interno dell'immaginario collettivo. Per motivare il grande successo del personaggio delinquente nel romanzo contemporaneo, a fronte della sua assenza nella letteratura delle epoche precedenti (salvo, ovviamente, geniali eccezioni come Dante, Euripide e Shakespeare che «si accorsero subito della potenza drammatica [dei caratteri] pazzeschi e criminali»<sup>264</sup>), Lombroso individua, per un verso, alcune cause materiali, come l'aumento del numero dei pazzi («che si sono moltiplicati, centuplicati con la civiltà, tanto che dove pochi anni sono bastava un manicomio, ce ne vogliono 5 o 6»<sup>265</sup>). Aumento che di per sé, indipendentemente dalla comparsa delle nuove discipline, avrebbe potuto provocare la maggiore attenzione a queste figure da parte dei letterati. Ma accanto a queste motivazioni lo scienziato non manca di aggiungere

che ai nostri tempi la psicologia è penetrata per tutti i pori. Vi è già una psicologia dei sensi, dei sentimenti, della volontà (Ribot), la psicologia della folla (Ferri, Sighele), dei pazzi, dei criminali; è tentata fin la psicologia delle cellule o almeno degli infusori (Binet).

Perciò, come la statistica mano a mano si applica alla storia, alla politica, alla religione, così la psicologia ha finito per penetrare nel romanzo e nel dramma, e prendersi la parte del leone<sup>266</sup>.

È vero che le analisi letterarie condotte da Lombroso e colleghi devono sempre essere lette in controluce, poiché ogni volta che questi studiosi si sono avvicinati ai testi letterari lo hanno fatto con precisi e mai celati intenti di legittimazione e costruzione di consenso attorno alle proprie teorie<sup>267</sup>. Ciò non significa che non si sia effettivamente verificato *Un amore*

---

<sup>263</sup> *Ivi*, pp. 665 e 671.

<sup>264</sup> *Ivi*, p. 679.

<sup>265</sup> *Ivi*, p. 676.

<sup>266</sup> *Ivi*, p. 678.

<sup>267</sup> Si veda, ad esempio, il paragrafo intitolato *Perché il vero si accetta dai romanzieri e non dagli scienziati?*, posto a conclusione dello studio in oggetto: «Ma a questo proposito è da dimandarsi: perché, mentre nel mondo letterario ufficioso trovano un'accettazione, se non immediata, certo benevola e facile, le creazioni dell'Argenson, di Daudet, del Jaques di Zola, dei Befi di Dostoiewski, dell'Elisa di Goncourt; mentre tutti i

*corrisposto*<sup>268</sup> tra scienza e letteratura nella cultura italiana di fine Ottocento e che la figura del delinquente sia stata l'oggetto privilegiato di questa relazione

### 3.1.1 Il romanzo «giuridico» di Carlo Dossi

Nel 1883 l'editore milanese Angelo Sommaruga, che in quegli anni andava consolidando la sua posizione all'interno del mercato editoriale romano, diede alle stampe la quarta edizione de *La Colonia felice* di Carlo Dossi. Il romanzo, com'è noto, racconta di come un gruppo di delinquenti, spediti su un'isola deserta, dopo un'iniziale fase di disordini e crudeltà, si rendano conto che la legge procede dall'utilità; che il rispetto del patto sociale è in ultima analisi assai conveniente per l'individuo; che infine l'amore e la famiglia possano trasformare il delinquente in onesto lavoratore ed emendarlo così delle colpe commesse. Come ha osservato Dante Isella, «con sei edizioni in un ventennio, *La Colonia felice* è certamente l'opera del Dossi di maggior successo editoriale»<sup>269</sup>. Infatti, dopo una prima pubblicazione (di sole duecento copie stampate a spese dell'autore nel 1874), il romanzo apparve a puntate sul quotidiano romano la «Riforma» nel 1879 e ottenne un successo non trascurabile, se è vero che «il rilancio romano dello scrittore prese avvio proprio da *La colonia Felice*»<sup>270</sup>. Si tratterà di un rilancio, allo stesso tempo, letterario<sup>271</sup>, politico e diplomatico. In questo senso è proprio

---

grandi artisti, anche i più antichi, hanno dato il tipo che io assegno al delinquente nato, ai carnefici, e ai criminali, il mondo si rifiuta di accettare l'esistenza del tipo criminale, della follia nel genio, e nel criminale i rapporti fra epilessia e il delitto che pure accetta nel romanzo e nel dramma? Gli è che quando siamo in presenza di figure vere, fatteci balenare sotto una forte luce dai grandi artisti, la coscienza del vero che dormicchia in tutti noi compressa e sfigurata dalle stiracchiature delle scuole, si risveglia, si ribella alle ubbie convenzionali che le vengono imposte; tanto più che il lenocinio dell'arte ha ingigantito i contorni del vero, li ha resi più evidenti e così ha reso molto minore lo sforzo necessario per impossessarsene. Quando invece dobbiamo concludere sulle fredde statistiche o sopra uno studio, direi scheletrico, dei fatti, sentiamo tutto il vecchio passato che ci si oppone di mezzo, e si allea col sentimento, e perfino col senso artistico, per obbligarci a negare». *Ivi*, p. 681.

<sup>268</sup> Delia Frigessi, *Un amore corrisposto*, in Id., *Cesare Lombroso*, cit. pp. 327-352.

<sup>269</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, in Carlo Dossi, *Opere*, cit. p. 1458.

<sup>270</sup> *Ivi*, p. 1459.

<sup>271</sup> «Non si dimentichi che “La Riforma” e lo Stabilimento Tipografico Italiano, rispettivamente quotidiano e casa editrice di Crispi e del suo partito, dello scrittore lombardo pubblicarono e/o ristamparono, a partire dal 1879, *La colonia felice*, *Gocce d'inchiostro* e *L'altrieri*, inaugurando così quello che sarebbe stato il periodo

l'edizione sommarughiana quella su cui conviene concentrare l'attenzione: sia per le caratteristiche dell'editore, sia per la comparsa di un importante elemento paratestuale, che ben esemplifica lo stretto legame tra letteratura, diritto e scienze mediche verificatosi nella cultura italiana postunitaria, proprio in relazione alla figura del delinquente.

La quarta edizione de *La Colonia felice* appare particolarmente curata, esito di un lavoro di revisione condotto con grande precisione da parte dell'autore: il testo è infatti seguito da una *Nota grammaticale* in cui il Dossi illustra i criteri ortografici adottati. «Sennonché, nel momento stesso in cui veniva licenziata al pubblico, così attentamente “ricorretta” e provveduta, l'autore si premurava di sconfessare la sua opera (e non certo per semplice umore di bizzarria contraddittoria)»<sup>272</sup>. A precedere il testo è infatti, chiara e netta, una *Diffida*:

Con la *Colonia felice* io m'era dunque proposto [...] di dimostrare graficamente le seguenti anticipazioni delle cattedre, cioè:

1° che il male insegna il bene;

2° che la giustizia procede dall'utilità

3° che inùtile è la pena di morte, quindi ingiusta;

4° che, come rinnòvasi la materiale compagine dell'uomo, può parimenti rifarsi quella morale; né il filo della memoria basta a congiungere, in una sola, le varie individualità per cui una persona passa. Conseguentemente, potrebbe qualunque colpevole riprincipiare, in tutta la virtù della parola, la sua esistenza;

5° infine, che amore ha forza assai più della Forza.

Come si scorge, io era in perfetta regola con la filantropia convenzionale, non però con la scienza. La guancia de' preventivi miei conti non avrebbe potuto mostrarsi più rosata e piacente, ma avèa un piccolo neo, quello di non segnare che un attivo ideale. Ben altre erano infatti le cifre reali raccolte dalla psichiatria, dalla chimica organica, dalla statistica criminale. L'uomo malvagio non è correggibile<sup>273</sup>

Da quando il romanzo era stato scritto e pubblicato nella sua prima edizione, altre «cattedre», non esattamente votate all'insegnamento della filantropia, avevano iniziato a fornire le loro «anticipazioni»: in particolare, da quella di medicina legale e igiene pubblica dell'Università

---

delle ristampe e la collaborazione con alcuni degli editori più in vista del tempo, tra cui Angelo Sommaruga e i Fratelli Dumolard», Francesco Lioce, *Esperienza letteraria e ideologia politica: il caso Carlo Alberto Pisani Dossi (Da una lettera dell'inedita Vita di Carlo Dossi)*, online in [http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Lioce\\_Francesco.pdf](http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Lioce_Francesco.pdf)

<sup>272</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, cit. p. 1461.

<sup>273</sup> Carlo Dossi, *Opere*, cit. p. 525.

di Torino, l'ormai noto Cesare Lombroso teneva il suo insegnamento sin dal 1876, quando era apparso per la prima volta *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*<sup>274</sup>. Dossi ebbe modo di leggere lo studio sin da questa prima edizione e pensò di spedire all'antropologo veronese una copia della sua *Colonia felice*. Da quel momento iniziò tra i due una serie di corrispondenze che proprio attorno al 1883 era andata infittendosi, in merito a un'altra pubblicazione che il Dossi stava portando a termine, *I mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II*. Fu proprio Lombroso a suggerire il termine "mattoidi" per il titolo dell'opera, che infatti l'autore volle dedicargli. In cambio l'antropologo inserì parte dei *mattoidi* dossiani all'interno del suo *Genio e Follia*<sup>275</sup>.

Sarebbe certo un errore ridurre la figura del Dossi letterato a una sorta di traduttore romanzesco delle teorie lombrosiane: anzi, dovendo scegliere se tra i due fu il romanziere a "usare" lo scienziato o piuttosto lo scienziato a servirsi del romanziere, la scelta dovrebbe certo cadere sulla prima ipotesi<sup>276</sup>. Lo stile ironico e caustico dello scapigliato non seppe infatti risparmiare nemmeno l'eminente scienziato veronese, come dimostrano alcune *Note azzurre*<sup>277</sup>. Eppure la convinzione con la quale Dossi accolse in questi anni le conclusioni della scuola lombrosiana non pare possa essere messa in discussione, non ostanti nemmeno quelle stesse *Note*, se è vero che la *Diffida*, «vera e propria sentenza di condanna» del testo romanzesco, «è costruita dal Dossi su materiali sparsi nelle *Note azzurre*»<sup>278</sup>. D'altronde non fu solo l'autore de *La colonia felice* a mostrare interesse verso le pubblicazioni della nuova scuola. In quegli stessi anni l'editore Sommaruga, «pur non possedendo una struttura aziendale pronta per il consumo di massa, offr[i] al raffinato e frivolo pubblico romano, tra le sue primizie letterarie, anche la criminologia»<sup>279</sup>: infatti, sempre nel 1883, pubblicò i *Due tribuni studiati da un alienista*, dove l'alienista è ovviamente Cesare Lombroso.

---

<sup>274</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876), cit.

<sup>275</sup> Sul punto si veda Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit. pp. 327-352.

<sup>276</sup> *Ibidem*.

<sup>277</sup> Si vedano ad esempio le note numero 2352 e 5651 in Carlo Dossi, *Note azzurre*, Dante Isella (a cura di), Milano, Adelphi, 2010, pp. 192-194 e 955.

<sup>278</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, cit. p. 1461.

<sup>279</sup> Andrea Rondini, *La ricezione letteraria di Cesare Lombroso nell'Ottocento*, in Bertrand Marquer (a cura di), *Cesare Lombroso e la fine secolo: la verità dei corpi*, in «Publif@rum», 1 (2005), online in <http://www.farum.it/publiforumv/n/01/rondini.php>

Pur senza raccontare lo svolgimento di un dibattimento processuale, o le indagini di un poliziotto alla caccia di un delinquente, *La colonia felice* è un romanzo che manifesta un legame significativo col mondo giudiziario dell'Italia postunitaria: sia perché affronta esplicitamente il tema della pena di morte, questione non secondaria all'interno del dibattito sugli ordinamenti giuridici del nuovo stato unitario; sia per lo stretto rapporto sviluppatosi tra l'autore del romanzo e una delle personalità più combattive all'interno di quel dibattito. Ciò nonostante, non ci risulta che quest'opera sia mai stata inserita all'interno del corpus relativo al romanzo giudiziario italiano. In effetti, alcune dichiarazioni dell'autore sembrerebbero sancire una netta incompatibilità tra la sua opera e la tipologia di romanzi oggetto di questa ricerca.

Con la *Colonia felice* io m'era dunque proposto [...] di tentare un romanzo *giuridico* da contrapporre a quella gallica peste del *giudiziale* romanzo, il quale, dalla cancelleria dei tribunali passato alla cronaca giornalistica, si è ora stabilmente accasato nelle appendici dei più rispettabili fogli<sup>280</sup>.

Opinione espressa dall'autore anche nelle sue *Note azzurre*: «Parlando della “Colonia Felice” del Dossi, si potrebbe istituire un paragone fra il romanzo giuridico, cui essa appartiene, e il giudiziale cui appartengono i mille processi drammatizzati del Gaboriau, Dumas ecc.»<sup>281</sup>. Sarebbe dunque esistita una sorta di pestilenza editoriale prettamente francese: un'epidemia narrativo-giudiziaria che, provenendo dalle gazzette dei tribunali e dalle raccolte di processi celebri, si era successivamente diffusa a macchia d'olio sia sulle pagine dei quotidiani sia, opportunamente “drammatizzata”, nei romanzi seriali di Alexandre Dumas ed Émile Gaboriau, sino ad espandersi anche nella penisola italiana. Tuttavia, conviene forse abbandonare la metafora del “morbo” e interrogarsi piuttosto sui mutevoli rapporti tra le varie sedi editoriali e i diversi ambiti letterari di questo periodo, se è vero che il 3 agosto 1884, pure un romanziere del calibro di Giovanni Verga (anch'egli attento lettore e corrispondente del Lombroso), al termine di una «tormentata esperienza» ora ricostruita filologicamente in tutta la sua complessità<sup>282</sup>, pubblicò per la prima volta la sua novella *Un processo*, sempre nelle

---

<sup>280</sup> Carlo Dossi, *Opere*, cit. p. 525.

<sup>281</sup> Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. pp. 660-661.

<sup>282</sup> Matteo Durante, *Una tormentata esperienza verghiana. Biografia della novella Un processo*, in «Studi di filologia italiana», 65 (2007), pp. 305-336.

appendici di un “rispettabile foglio” quale era il «Fanfulla della Domenica» (novella poi inclusa nella raccolta *Vagabondaggio* stampata a Firenze nel 1887 dal Barbèra).

Di fatto, nelle appendici dei quotidiani trovavano spazio narrazioni romanzesche dei più diversi autori, e sembra quantomeno contraddittorio che i maggiori letterati del tempo tenessero a distinguere nettamente il loro operato da quelle scritture seriali e popolari, con le quali comunque condividevano, almeno per qualche tempo, la sede editoriale. In effetti, i rapporti tra i vari e supposti “livelli” letterari – o almeno, tra autori affermati e le figure ibride di giuristi-narratori e giornalisti-romanzieri<sup>283</sup> che proprio allora andavano formandosi e diffondendosi nella penisola – appaiono assai più frequenti di quanto potrebbe sembrare stando alle precisazioni premesse di frequente alle varie opere.

È vero che molti autori sembrano sentire come prioritario il distaccarsi da quelle scritture che individuano essere di livello immediatamente inferiore al proprio. Ma questa tendenza, essendo costantemente rilevabile su di uno spettro che va dal Dossi all’avvocato Alessandro Giuseppe Giustina, sembra essere più utile a confermare l’esistenza di un panorama letterario in grande trasformazione, piuttosto che a individuare una netta linea di demarcazione che separi la letteratura canonica dalle narrazioni non letterarie – dunque il romanzo «*giuridico*» dal «*giudiziale*».

### **3.2 Cause celebri (per celebrità delinquenti).**

La centralità della figura del delinquente, così come l’interesse rivolto dai letterati e dall’editoria ai contributi dell’antropologia criminale, non si spiegano in tutta la loro portata se non si ripone la dovuta attenzione su di un altro *amore corrisposto* che ha riguardato le discipline letterarie e quelle giuridiche e si è consumato in particolare su quegli aspetti del mondo giudiziario rimasti fuori dal romanzo dossiano: il funzionamento della macchina giudiziaria, nelle sue fasi dell’indagine e del dibattimento processuale.

---

<sup>283</sup> Per una panoramica del rapporto tra letteratura e giornalismo dall’Ottocento ai giorni nostri si rimanda a Clotilde Bertoni, *Letteratura e giornalismo*, Roma, Carocci, 2009.

Esemplari in questo senso sono le raccolte di *Cause* o *Processi celebri*, un «fortunatissimo genere letterario a cavallo tra la giurisprudenza e il romanzo»<sup>284</sup>, di gran lunga precedente la comparsa delle nuove teorie criminologiche, e in cui di nuovo Lombroso e colleghi tentarono di inserirsi, avendone colta l'importanza all'interno dell'opinione pubblica. Il genere ebbe origine nella Francia della prima metà del XVIII secolo con la pubblicazione delle *Causes célèbres et intéressantes avec les jugements qui les ont décidées* raccolte dall'avvocato François Gayot de Pitaval<sup>285</sup>. L'autore seppe unire e fare interagire tra loro tre sottogeneri allora in piuttosto in voga: la cosiddetta "letteratura del patibolo"; e due generi di tradizione più colta, come le collezioni di aneddoti e le produzioni tecniche forensi, destinate ai professionisti del settore, ma che già allora andavano espandendo il proprio pubblico. Nel corso dei decenni successivi le raccolte di cause celebri si diffusero ampiamente lungo tutto il continente europeo. Moltiplicandosi il numero degli autori e dei lettori, si modificarono, di conseguenza, la composizione sociale degli stessi, quindi le caratteristiche narrative di questo nuovo genere letterario e così pure il suo posizionamento all'interno della produzione culturale:

per il secolo XIX, quando il genere conobbe una diffusione internazionale vastissima, l'analisi dovrebbe muovere da un punto di vista diverso, poiché lo sfondo fu allora costituito da un'opinione pubblica che si era estesa al di fuori del campo letterario, si era infittita di altre disparate figure di "intellettuali" – giornalisti, agitatori, scienziati, giuristi e così via – che la incarnavano predicando "verità" e valori e che presumevano di dettar legge alla collettività orientando le classi dirigenti e orientando le scelte politiche e le pratiche per realizzarle. Essi concorrevano dai diversi ambiti rispettivi a istituire il sistema sociale della comunicazione, ma entravano in competizione fra loro per il controllo degli apparati simbolici che strutturavano la "nazione"<sup>286</sup>.

Soprattutto dei decenni successivi all'unità, tali resoconti processuali, come abbiamo visto, conobbero anche in Italia un successo che coinvolse tutta la penisola. Ma ciò che più importa

---

<sup>284</sup> Aldo Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica: le raccolte di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione*, in Marcella Marmo e Luigi Musella (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria*, cit. p. 53.

<sup>285</sup> François Gayot de Pitaval, *Causes célèbres et intéressantes avec les jugemens qui les ont décidées*, Paris, au Palais chez Jean de Nully, 1734-1743.

<sup>286</sup> Aldo Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica*, cit. pp. 61-62.

sottolineare, a questo punto del nostro lavoro, è il protagonismo dei delinquenti che sembra caratterizzare complessivamente questa produzione:

In queste raccolte si ritrovava la stessa enfasi sulle figure dei criminali proposta dalla scuola lombrosiana. Si trattava, in sostanza, di ulteriori riscritture di casi giudiziari, dove ognuno di essi era identificato con l'autore del delitto, pur nella rappresentazione delle diverse voci che la riproduzione del dibattimento processuale imponeva<sup>287</sup>.

Proprio per la loro capacità di imprimere nell'opinione pubblica una ben precisa idea di delinquente, le raccolte di cause celebri divennero dunque oggetto di competizione tra varie «figure di “intellettuali”». Tanto è vero che, come abbiamo visto, i «giovani amici» di Lombroso – ossia i sociologi Sighele e Ferrero, e il giornalista Augusto Guido Bianchi – non rinunciarono a partecipare alla contesa, compilando alcune raccolte di processi (o meglio di delinquenti) celebri<sup>288</sup>, narrate e organizzate secondo i dettami del pensiero penalpositivistico, per aumentarne la diffusione entro l'opinione pubblica nazionale.

Per un altro verso – ma avendo sempre per obiettivo «il controllo degli apparati simbolici che strutturavano la nazione» – si è già visto come Lombroso e colleghi abbiano saputo rivolgere il loro sguardo verso una produzione romanzesca dal valore ben più consolidato, per ricercarvi una conferma della propria idea di delinquente. Il punto è che – nonostante le dichiarazioni di Carlo Dossi – non bisogna pensare a queste due produzioni come separate. Vale la pena di sottolinearlo perché si tratta di un punto fondamentale per comprendere a pieno sia il senso dell'operazione lombrosiana sia, in generale, alcuni aspetti della cultura postunitaria. Il processo e il racconto del processo costituirono per la società italiana (ed europea) un'ossessione strettamente legata a quella rappresentata dal delinquente incallito. Anche per questo motivo le narrazioni giudiziarie rappresentano uno di quei fenomeni che hanno caratterizzato tanto la “nobile” letteratura quanto quella “popolare”, e che si offrono quindi come terreno privilegiato per l'osservazione dei continui rapporti e rimandi tra i due diversi ambiti letterari.

---

<sup>287</sup> Sergia Adamo, *Mondo giudiziario e riscrittura narrativa in Italia dopo l'Unità*, cit. p. 74.

<sup>288</sup> Augusto Guido Bianchi, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Il mondo criminale italiano (1889-1892)*, Milano, Omodei Zorini, 1893; Ead, *Il mondo criminale italiano (1893-1894)*, Milano, Omodei Zorini, 1894; Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Cronache criminali italiane*, Milano, Treves, 1896.

Ad esempio, è bene notare come uno dei casi narrati nella prima parte de *Il mondo criminale italiano* abbia per titolo *L'Innocente*, ossia lo stesso del romanzo dannunziano pubblicato in volume solo un anno prima della rassegna in oggetto (ma il romanzo era già apparso, anch'esso, a puntate, nelle appendici del «Corriere di Napoli»). Cronista del caso e responsabile della nobile citazione fu Scipio Sighele, tra gli allievi di Lombroso forse il più attento osservatore dei fenomeni letterari<sup>289</sup>. Ma tra i curatori della raccolta, anche chi praticava una professione meno scientifica mostrò di possedere una certa preparazione riguardo alle opere lombrosiane, così pure alle opere dei maggiori letterati del tempo. Si tratta di Augusto Guido Bianchi, giornalista giudiziario del «Corriere della sera» – poi curatore di un paio di pubblicazioni piuttosto indicative della sua passione giudiziaria, come *Il romanzo di un delinquente nato*<sup>290</sup> e *L'incarto di un processo: romanzo autentico*<sup>291</sup>. Il giornalista avrebbe presto guadagnato una certa dimestichezza col mondo dei grandi letterati, tanto da divenire amico e strettissimo corrispondente di Giovanni Pascoli<sup>292</sup>, il quale, a sua volta, non fece mistero della sua predilezione per la cronaca giudiziaria. Pascoli e Bianchi si conobbero infatti a seguito del processo Musolino: un dibattito (e un “delinquente”) celebre, che non mancò di trovare spazio anche tra le cronache domenicali illustrate del «Corriere»<sup>293</sup>. Il direttore del quotidiano invitò subito il suo giornalista ad arruolare l'ormai celebre amico poeta, che per ben due volte fu sul punto di esordire sulle colonne del «Corriere», prima in occasione del processo Murri<sup>294</sup> (di cui Bianchi fu uno dei maggiori cronisti<sup>295</sup>), poi durante il

---

<sup>289</sup> Si veda Andrea Rondini, *Il pazzo, il delinquente, la folla: Scipio Sighele critico letterario*, Commentari dell'Ateneo di Brescia, Brescia, 1995.

<sup>290</sup> Augusto Guido Bianchi, *Il romanzo di un delinquente nato, autobiografia di Antonino M.*, con prefazione e note di A. G. Bianchi e con una perizia psichiatrica del prof. Silvio Venturi, Milano, Libreria Editrice Galli, 1893.

<sup>291</sup> Augusto Guido Bianchi, *L'Incarto di un processo: romanzo autentico*, Milano, Lib. ed. Nazionale, 1903.

<sup>292</sup> Si veda Augusto Guido Bianchi, *Giovanni Pascoli nei ricordi di un amico*, Milano, Modernissima, 1922 e Manuela Montibelli (a cura di), *Carteggio: Giovanni Pascoli, Augusto Guido Bianchi*, Scandicci, La Nuova Italia, 2001.

<sup>293</sup> *Il processo Musolino alla Corte d'Assise di Lucca*, «Corriere illustrato della Domenica», 27 aprile 1902.

<sup>294</sup> Sul caso Murri si rimanda al volume di Valeria Paola Babini, *Il caso Murri: una storia italiana*, cit.

<sup>295</sup> Augusto Guido Bianchi, *Autopsia di un delitto: processo Murri-Bonmartini*, con prefazione di Guglielmo Ferrero, Milano, Libreria editrice nazionale, 1904.

processo Nasi<sup>296</sup> (ministro della Pubblica istruzione nel governo Zanardelli); ma entrambi i tentativi non giunsero mai alla pubblicazione<sup>297</sup>.

Si vede dunque come i grandi processi – e le figure dei grandi delinquenti che ne erano protagonisti – attivassero non solo gli ingranaggi della «macchina giudiziaria», ma anche quelli dell'opinione pubblica, coinvolgendo vari saperi e figure intellettuali senza soluzione di continuità. A ulteriore testimonianza di questo intreccio interdisciplinare, c'è un caso giudiziario su cui ci sembra utile soffermarci, per due motivi in particolare: in primo luogo, perché coinvolge alcuni letterati di cui già si è parlato e ne evidenzia lo stretto rapporto con gli organi della stampa quotidiana; in secondo luogo, perché ci permette di apprezzare il valore eminentemente politico di questi grandi processi, così come delle loro riscritture cronachistiche e narrative.

### 3.2.1 La posta in palio nel racconto dei processi

Si è già detto di come *La Colonia felice* – pur se in opposizione alla «gallica peste» del romanzo «giudiziale» – sia apparsa anch'essa sulle appendici di un quotidiano. Ma le relazioni tra Dossi e quel «foglio rispettabilissimo» che fu la «Riforma» non si limitarono certo a quella singola occasione editoriale. Nel giornale romano, organo di stampa del partito crispino, tre furono le penne più prestigiose alle quali l'ambiente politico-giornalistico diede il soprannome de «I tre P»: si trattava di Luigi Perelli, Primo Levi e, appunto, Carlo Alberto Pisani Dossi. A dispetto di quanto dichiarato nella *Diffida*, anche quest'ultimo, assieme al collega Levi, mostrò un certo interesse verso la cronaca giudiziaria e pure verso l'idea che un processo, opportunamente drammatizzato, potesse dar luogo a un'interessante riscrittura romanzesca.

Si tratta del caso di Salvatore Misdea, un militare calabrese che, a seguito di un alterco a carattere regionale, imbracciò il fucile e uccise svariati commilitoni della caserma napoletana

---

<sup>296</sup> Sul processo Nasi segnaliamo questo interessante e sconosciuto romanzo: Giuseppe Italo Alongi, *Polizia omicida! ...ossia Il quarto d'ora del Nasismo: romanzo vero desunto da un processo inverosimile*, Perugia, Unione tipografica operativa, 1909.

<sup>297</sup> Annamaria Andreoli, *Pascoli censurato*, in «Corriere della sera», 18 settembre 2006, online in [http://archiviostorico.corriere.it/2006/settembre/18/Pascoli\\_censurato\\_co\\_9\\_060918025.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/2006/settembre/18/Pascoli_censurato_co_9_060918025.shtml)

di Pizzofalcone. Il processo che ne conseguì fu proprio uno di quei dibattimenti celebri per i quali le folle riempivano a dismisura le aule dei tribunali, e i giornalisti le pagine dei quotidiani nazionali. A suscitare motivo di interesse contribuì senz'altro la presenza di Cesare Lombroso tra i periti di parte della difesa, che tentarono di dimostrare l'«imbecillità morale» dell'imputato, tipica dei «delinquenti nati», e quindi la sua irresponsabilità (non certo per quella «filantropia» che infatti anche l'autore della *Colonia felice* aveva ormai abbandonato). L'impresa riuscì vana, ma i periti non si arresero, e pubblicarono uno studio scientifico sul caso per rimarcare l'esattezza delle loro conclusioni<sup>298</sup>. In un articolo, apparso il 18 agosto sulle pagine del quotidiano *crispino*, Dossi commenta il caso e l'opuscolo in questione:

mentre i professori Lombroso e Bianchi studiano il Misdea sotto gli aspetti, nei quali esso merita principalmente, per non dire esclusivamente, ricordo, e cioè il medico e il legale [...], il nostro Scarfoglio, in queste appendici, tenta, con scalpellate da maestro, di dare una forma artistica a quel masso di pietra non statuaria che è il Misdea.

Data l'enorme risonanza che il caso aveva suscitato nell'opinione pubblica, Primo Levi aveva infatti pensato di coinvolgere una giovane penna del giornalismo e della narrativa italiana, che proprio nell'ambito giudiziario aveva già avuto modo di mostrare il suo valore. In quello stesso anno, infatti, per iniziativa del solito Sommaruga, ne veniva pubblicata una raccolta di novelle, che aveva preso il titolo del racconto meglio riuscito: *Il processo di Frine*. Scarfoglio scrisse questa e le altre «novelle realiste all'ultimo sangue» tra il 1881 e il 1883 quando, poco più che ventenne,

era venuto a Roma da Chieti e stava mettendo alla prova tutte le sue doti letterarie per conquistare la capitale, da quelle poetiche, [...] a quelle di critico e giornalista, con le prime cronache e i primi interventi di critica letteraria sui giornali romani: il «Capitan Fracassa», la «Domenica letteraria», la «Cronaca bizantina» di Sommaruga<sup>299</sup>.

Questo racconto giudiziario fu senz'altro il più apprezzato della raccolta, tanto da ricevere un giudizio positivo perfino da Benedetto Croce, che lo citerà nella sua *Letteratura della Nuova*

---

<sup>298</sup> Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, Torino, Fratelli Bocca, 1884.

<sup>299</sup> Remo Ceserani, *Introduzione*, in Edoardo Scarfoglio, *Il processo di Frine*, Palermo, Sellerio, 1995.

*Italia*<sup>300</sup>, nella sezione intitolata *Romanzi-documenti*. Fu proprio a Scarfoglio, quindi, che Levi propose di ripetere l'esperienza della narrazione giudiziaria. È interessante notare come tra le preoccupazioni dell'autore, espresse in un *Preambolo* inviato al giornale poco prima dell'inizio del romanzo, vi sia quella di non «mettere insieme un pasticcio sanguinoso come quelli che la corrotta operosità francese cucina giornalmente nelle appendici de' giornali europei»<sup>301</sup>

Di nuovo, quindi, la volontà di distinguersi dalla narrazione d'appendice (francese), da parte di un autore che, a sua volta, sta per pubblicare un romanzo a puntate su un quotidiano (italiano). E di nuovo, come per Dossi, tale distacco si accompagna ad un chiaro accoglimento delle teorie lombrosiane:

Ho tutti i documenti del processo, ho qualche esperienza della natura calabrese, dei sentimenti e delle consuetudini militari, della patria di Misdea. Racconterò quanto più vivamente mi sarà possibile, senza preoccupazione e senza pregiudizii.

Così, la mia narrazione sarà quasi un corollario o un com[m]ento dell'opuscolo scientifico che intorno a Misdea sta per pubblicare il Lombroso.

Ecco tutto<sup>302</sup>.

Tale fu il *Il romanzo di Misdea* che Scarfoglio pubblicò a puntate sulle pagine della «Riforma»: una sorta di perizia psichiatrica in forma di racconto; una narrazione del tutto incentrata attorno alla costruzione del personaggio criminale-folle, affetto dal morbo atavico e degenerativo della delinquenza che si tramanda di generazione in generazione. Si tratta per noi, oggi, di una vera e propria riscoperta, poiché la critica aveva del tutto ignorato questa pubblicazione, cristallizzando la figura di uno Scarfoglio giornalista, che aveva in gioventù intrapreso la strada di romanziere, poi abbandonata dopo i primi esperimenti delle «novelle all'ultimo sangue», laboratorio di sperimentazione in vista di un romanzo mai scritto. Un romanzo, invece, Scarfoglio lo scrisse. Certo non ebbe la fortuna del *Processo di Frine*, e tanto meno della *Colonia felice*, e infatti per più di un secolo è rimasto inedito in volume, fino

---

<sup>300</sup> Benedetto Croce, *Edoardo Scarfoglio*, in *La letteratura della Nuova Italia*, vol. VI, Roma-Bari, Laterza, 1940, pp. 169-174.

<sup>301</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea. Preambolo*, in «La Riforma», 1 luglio 1884.

<sup>302</sup> *Ibidem*.

a che recentemente Manola Fausti non ne ha curata l'edizione<sup>303</sup>. Nondimeno quest'opera risulta assolutamente interessante per il discorso tracciato sin ad ora. A differenza del *Processo di Frine*, ma come *La Colonia felice*, questo *Romanzo di Misdea* non è un romanzo processuale: certo al processo Misdea risulta indissolubilmente legato, ma la fase del dibattito così come quella dell'inchiesta sono del tutto assenti dalla narrazione. Questa scelta narrativa sottolinea alla nostra attenzione l'esistenza di alcune opere che elidono la fase più prettamente processuale, ma non per questo aspirano in misura minore ad essere riconosciute come «giudiziarie» e a lasciare il proprio segno all'interno di tale filone narrativo.

Tanto Dossi quanto Scarfoglio organizzano la propria scrittura attorno alla caratterizzazione del delinquente: malvagio emendabile nel primo caso (ma non per questo meno “selvaggio”); criminale-folle e delinquente-nato nel secondo (ormai “incorreggibile”, a questa altezza cronologica, anche per il primo). Proprio per queste figure i penalisti della madre patria già andavano proponendo – anche citando questi romanzi, come si vedrà nel corso di questo lavoro – le colonie penitenziarie nelle terre “selvagge” del corno d’Africa: terre che entrambi gli autori ebbero modo, di lì a pochi anni, di conoscere da vicino<sup>304</sup>. Da una parte, dunque, le questioni penali entravano – esplicitamente – nei testi letterari. Dall'altra, quei testi letterari e l'immaginario che erano in grado di produrre venivano utilizzati – in maniera altrettanto esplicita – nel dibattito apertosi attorno alle questioni penali, come veri e propri strumenti dell'azione politica. Il committente del *romanzo di Misdea* fu abbastanza chiaro su quali obiettivi questa narrazione avrebbe dovuto raggiungere: rispondendo al *Preambolo* di Scarfoglio, Primo Levi invita esplicitamente l'autore a scrivere

uno studio popolare e artistico insieme, che fosse assai più di un *pamphlet* politico e militare, uno studio umano e sociale, che, nella sua imparziale ingenuità, assai più sarebbe riuscito efficace presso quella opinione generale, che deve provocare con le sue commozioni l'azione dei legislatori<sup>305</sup>.

---

<sup>303</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea* (1884), Manola Fausti (a cura di), Firenze, Polistampa, 2003.

<sup>304</sup> Edoardo Scarfoglio, *Abissinia (1888-1896): studi di “Tartin” durante la prima campagna d’Africa*, Roma, Edizioni Roma, 1936; ora in parte in Edoardo Scarfoglio, *Viaggio in Abissinia: nascita del colonialismo italiano*, Gianni Eugenio Viola (a cura di), Palermo, Epos, 2003. Su Dossi, si veda il capitolo dedicato nella seconda parte di questo lavoro.

<sup>305</sup> «La Riforma», 4 luglio 1884.

Azione la cui necessità ed urgenza erano direttamente proporzionali all'ossessione dell'«armata del crimine».

Per me, Misdea, non è il soldato soltanto – nell'anno di cristo 1884, nell'anno 25° dello Stato Italiano [...] È la fiera, indomita e ingenua, quale Natura ha creato, e quale, per sapienza dei cessati governi, è stata – indarno – a noi da ammansire. Non è poi un pazzo soltanto, è la belva cattiva.

[...] Già nel *Processo di Frine* tu hai però dimostrato quanto parli alla tua mente il fenomeno morale di quelle anime inscientemente guaste, che sono votate al delitto non solo dalla natura fisica, ma anche dall'ambiente<sup>306</sup>.

Come preservare l'ancora fragile integrità della nazione dalle «anime guaste» votate al delitto? Bisognava agire sull'opinione pubblica, per provocare l'azione dei legislatori e affermare *Il diritto di punire come funzione sociale*<sup>307</sup> – per usare la terminologia della scuola positiva. Nella complessa situazione in cui versava la nuova Italia non mai abbastanza unificata<sup>308</sup>, la “questione penale” coincideva con la “questione sociale”: la centralità dell'una rafforzava quella dell'altra, riducendole di fatto (al netto delle divisioni tra le diverse “scuole” penali<sup>309</sup>) a un unico campo di intervento. Difendersi dalle «fiere indomite» e «captive» significava proteggere l'organismo del corpo sociale da quegli «elementi di infezione»<sup>310</sup> che si annidavano nelle campagne del meridione o nei bassifondi dei centri urbani in espansione.

In effetti, i legislatori non furono lasciati soli nello svolgimento di una mansione tanto difficile e importante. Bisognava che all'interno della società civile ognuno desse il suo contributo, e così che anche i non specialisti nel settore delle scienze giuridiche potevano sentirsi legittimati ad offrire il loro aiuto. Indicative in questo senso sono ancora le parole di Lombroso nel suo studio *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo*<sup>311</sup>:

---

<sup>306</sup> *Ibidem*.

<sup>307</sup> Enrico Ferri, *Il diritto di punire come funzione sociale*, in «Archivio di psichiatria», III, 1882, pp. 51 ss.

<sup>308</sup> Cesare Lombroso, *Troppo presto. Appunti al nuovo progetto di codice penale*, Torino, Bocca, 1888.

<sup>309</sup> Sul punto si veda Mario Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano*, in Luciano Violante (a cura di), *Storia d'Italia. 14. Legge Diritto e Giustizia*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 486-551.

<sup>310</sup> Enrico Ferri, *Il diritto di punire*, cit. p. 54.

<sup>311</sup> Cesare Lombroso, *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo*, Torino, Bocca, 1879.

A chi mi chiedesse perché io, senz'essere uomo politico o giurista, abbia ardito porre mano ad un'opera di questa natura, risponderò solo: Che si guardi d'intorno. – Innanzi alla marea del delitto che monta e monta sempre, e minaccia sommergerci e insieme infamarci, senza che alcuno pensi ad opporvi le dighe, a me parve che un uomo onesto, il quale aveva per molti anni studiato il delitto come psichiatra, se non come statista, non doveva tacere<sup>312</sup>.

Anche i letterati, dal canto loro, non poterono trattenersi dal prendere parola di fronte alla «marea» montante della delinquenza. Da una parte, come si è visto, utilizzarono la loro penna per fornire uno studio approfondito del delitto e della figura del delinquente, ma da un'altra parte vollero pronunciarsi anche «sui mezzi per arrestarlo», concentrandosi in particolare sulla figura del poliziotto. E non mancò chi credette opportuno compiere assieme entrambe le cose.

### **3.3 Giudiziario e poliziesco: un'ideologia coerente**

Ci riferiamo allo scrittore Giulio Piccini, in arte Jarro, e alla sua trilogia di romanzi ambientati a Firenze, usciti per la collana della «Biblioteca Amena» di Treves nel biennio 1883-1884: *L'assassinio nel Vicolo della Luna*, *Il processo Bartelloni* e *I ladri di cadaveri*. I primi due, come abbiamo visto, presentano una struttura narrativa diversa dal giallo, poiché gli eventi, noti al lettore sin dall'inizio, sono raccontati più volte nel corso del processo, mentre il terzo romanzo rappresenta una variante narrativa più vicina al poliziesco.

Ma a ben vedere, la prossimità tra giudiziario e poliziesco si verifica anche all'interno dei singoli romanzi e già dal primo della serie. Per Jarro, il racconto del processo e quello dell'indagine – dunque, i problemi della giustizia e quelli della polizia – non sono due cose separate, ma parte di un medesimo oggetto.

Sopra tutto, nel mio romanzo, è descritta la vita intima fiorentina nel 1830 e in quel torno, sono descritti gli ordinamenti di quel tempo: presidenza del buon governo, birri, tutto il riposto ordinamento della polizia toscana, che fu tolto a modello nel riordinare la polizia

---

<sup>312</sup> *Ivi*, p. III.

inglese. E minutamente ho descritto lo svolgersi delle forme e gli aspetti di un processo alla Rota Criminale, il Tribunale di allora<sup>313</sup>;

Il protagonista della serie è il “birro” Lucertolo: un personaggio singolare, devoto alla sua professione ma non alieno dal crimine, anzi in stretta continuità col mondo criminale. Nel primo romanzo, il colpevole dell’assassinio è un membro del corpo dei pompieri fiorentini, tuttavia viene incolpato, in quanto in possesso dell’arma del delitto, un innocente: Nello Bartelloni, un «mezzo idiota» del Ghetto:

Incontanente al violino si accompagnò una voce, una voce strana, tremante, capricciosa, la voce di un uomo in demenza.

Chi cantava era Nello Bartelloni, mezzo idiota, e parente del famoso ladro Picchiero, ospite così assiduo delle carceri criminali fiorentine. Era Nello Bartelloni, che abitava una specie di covile in Piazza della Luna, a pochi passi dalla stanza dove si trovava Antonietta. Il giovinastro melenso viveva di doni, di elemosine; passava una parte della giornata seduto su una seggiolaccia dinanzi alla porta della sua tana, dondolandovisi di solito per ore intere: interrotto di tanto in tanto dalla tosse, o preso dal sonno.

Come altri mentecatti suoi pari, aveva una straordinaria smania pei metalli, raccoglieva, in strada i bottoni, i pezzi di vetro, di ferro, gli oggetti luccicanti. Ed aveva una qualità che si nota pure in molti poco sani della mente, una passione focosa per la musica<sup>314</sup>.

L’*identikit* che ne tracciano gli agenti di Pubblica Sicurezza è a sua volta piuttosto eloquente:

Tre agenti presero nello stesso istante la parola.

- Uno alla volta - disse lo scrivano; e indirizzandosi al *Matto* [<sup>315</sup>], gli ordinò che parlasse per il primo.

- Io - egli cominciò - conosco l’arrestato.

- Il suo nome?

- Nello Bartelloni.

- La professione?

- Vagabondo.

---

<sup>313</sup> Jarro [Giulio Piccini], *L’assassinio nel Vicolo della Luna. Quarta edizione riveduta e corretta con prefazione dell’autore*, Treves, Milano, 1906, p. V, citato in Maurizio Pistelli, *Un Secolo in Giallo*, cit. p. 32.

<sup>314</sup> Jarro [Giulio Piccini], *L’Assassinio nel Vicolo della Luna* (1883), Milano, Treves, 1891<sup>2</sup>, p. 6.

<sup>315</sup> «celebre birra, conosciuto con tal nome per le sue stranezze, per il suo ceffo stravolto», *ivi*, p. 44.

- I precedenti?

- Pessimi - rispose il birro. - Io l'ho già arrestato un'altra volta... e una volta è stato arrestato da Lucertolo.

- Specificherete queste dichiarazioni, durante l'inquisizione, allorché sarete chiamato d'innanzi al cancelliere<sup>316</sup>.

Il secondo romanzo è interamente dedicato al processo contro Bartelloni. Il poliziotto Lucertolo, ora promosso a capo agente, riesce a dimostrarne l'innocenza, a danno del vero colpevole, che nel frattempo è entrato a far parte del corpo di polizia. L'impianto narrativo si modifica invece nel terzo romanzo, *I ladri di cadaveri*: Lucertolo ha fatto carriera, è ormai diventato commissario, e riuscirà egli solo, dando prova delle sue capacità di ragionamento induttivo, a fronte dell'ignoranza della verità da parte del lettore, a sciogliere gli intrighi che nascondono un nuovo delitto, commesso stavolta da una nobildonna fiorentina.

Esiste infine un quarto romanzo della serie, *La figlia dell'aria*, uscito sempre nel 1884. Il nostro commissario è ora affiancato da suo figlio, anch'egli poliziotto (guardando alla saga nel suo insieme verrebbe da parlare, a questo punto, di romanzo di formazione del poliziotto). Anche qui si assiste a un elevamento sociale dell'ambientazione, che riguarda però un'altra città italiana: il commissario e suo figlio dovranno svolgere le loro indagini su una misteriosa casa frequentata dalle signore della nobiltà e della borghesia milanesi. Come segnala Maurizio Pistelli, la redazione di questo romanzo non è preceduta da quel lavoro di ricerca sul campo che aveva caratterizzato i volumi precedenti: «la descrizione della città lombarda appare di conseguenza affrettata e superficiale ed è forse per tale motivo che il romanzo risulta meno convincente ed efficace rispetto agli altri tre»<sup>317</sup>.

Pare insomma che la figura del delinquente subisca un notevole cambiamento nel (rapidissimo) corso dei quattro romanzi, e che esso ben corrisponda a quella parabola di elevamento sociale così ben descritta da Foucault. Ma a ben vedere, l'evoluzione – se così la si vuol definire – verso una struttura narrativa più poliziesca, dunque verso una concezione del delitto come lotta tra puri ingegni (borghesi), non segnala affatto una diminuita ossessione verso «l'armata del crimine».

---

<sup>316</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>317</sup> Maurizio Pistelli, *Un secolo in giallo*, cit. p. 32.

### 3.3.1 I «selvaggi d'Europa»

Sempre nel 1884 e proprio sulla minacciosa presenza delle «classi pericolose» nei bassifondi della città toscana che fino a quel momento era stata l'ambientazione prescelta dei suoi romanzi, Jarro ripubblicò per la seconda volta il volume *Firenze sotterranea. Appunti, ricordi, descrizioni, bozzetti*<sup>318</sup>: si tratta di un romanzo-inchiesta sulle degradate condizioni dei tre quartieri più poveri dell'ex capitale, ossia il Ghetto, San Frediano e Santo Spirito).

Si parla di oppressi, di gente da migliorare e difendere, noi abbiamo, tra noi, una classe di oppressi, sì negletta, sì bisognosa, che sarebbe urgente soccorrere; abbiamo, in certe grandi città, coloro che io chiamo *i selvaggi d'Europa*, gente che prova della legge le pene e non il beneficio: gente che non ha né vesti per cuoprirsi, né pane per nutrirsi, né ricetto ove trovi aria sufficiente a respirare: gente dannata dalla ingiustizia, o dalla imprevidenza di chi dovrebbe pensare a educarla, a raddrizzarla, alla precoce distruzione fisica e — ciò ch'è più irrimediabile per noi che crediamo con tutta la forza del nostro sentimento nella Immortalità— alla distruzione morale<sup>319</sup>.

Anche in questo caso, come già nei romanzi di Sue e Gaboriau, la funzione principale del racconto è presentare i delinquenti come estremamente lontani e allo stesso tempo vicini, dunque esotici e allo stesso tempo familiari.

Nella casa detta del sottoboia alloggiano di notte pregiudicati, reduci dal domicilio coatto: e vi stanno pur da anni uomini, che sono vecchi tipi di scaltrezza e di originali bizzarrie. [...] Vi credereste a mille miglia da Firenze! Laggiù si raccoglie la tribù degli spazzaturai girovaghi, non pochi dei quali hanno già esercitato mestieri ancor meno puliti, e sono in pratica alla polizia<sup>320</sup>.

---

<sup>318</sup> Jarro [Giulio Piccini], *Firenze sotterranea. Appunti, ricordi, descrizioni, bozzetti*, Firenze, Ricci, 1884. La prima edizione fu stampata sempre a Firenze dall'editore Le Monnier nel 1881.

<sup>319</sup> Jarro [Giulio Piccini], *Firenze sotterranea. Appunti, ricordi, descrizioni, bozzetti*, Firenze, Bemporad, 1900<sup>4</sup>, p. XXI. Le citazioni della *Firenze sotterranea* qui di seguito riportate si riferiscono tutte a questa quarta edizione nella quale, oltre a un nuovo *Proemio*, compare anche la *Prefazione alla terza edizione*.

<sup>320</sup> *Ivi*, p. 90.

Dal canto suo, l'autore non manca di evidenziare la buona fede dell'iniziativa, che dovrebbe servire ad attirare l'attenzione sul problema:

Questo è il nostro amore per il popolo! Ci è una classe miserrima, malata, senza beneficio d'istruzione e di educazione. Ci pensate voi? No, perché vi pare argomento troppo spicciolo.

Nel Ghetto di Firenze avete comportato si raccogliessero a poco a poco tre o quattrocento furfanti. Molti hanno tocco la galera, quasi tutti la prigione. Si son veduti uomini e donne uscir dagli ergastoli, rintanarsi là, far proseliti, metter su scuole di borsaiuoli: si son vedute famiglie buone, incontaminate, cedere al contagio e piangere al primo figliuolo sviato, poi a poco a poco abbandonarsi al delitto. E chi è andato in cerca di queste anime che si perdevano? Nessuno. Chi è entrato là de' filantropi, che acciuffano croci, e propine, a emendare, correggere, confortare gli sciagurati? Nessuno. Si è mai udita alzarsi una voce, che energicamente disvelasse una sì grave iattura, rispetto all'igiene e alla morale?

Eppure in quel Ghetto sono accadute orribili cose: e non si spiega come proprio nell'ombelico della città, abbiate potuto lasciar formarsi un luogo di tante brutture e unirsi tanti malvagi. Tre o quattrocento bricconi, usciti da luoghi di pena, che han sostenuto tutti gran numero di condanne, stanno accasati a due passi dall'Arcivescovado, dal Duomo, dalle strade più signorili della città.

Il tanfo, il fetore, ogni maniera di sudiciume, stanze, che servono di camere e in un di latrina a dieci e quindici persone, tutto vi si riscontra che può da un momento all'altro mettere in pericolo la pubblica salute.

Uomini, donne, bambini, cani, stanno ammontonati gli uni sugli altri: cani irsuti, coperti di sanie e d'insetti ve n'ha a decine per que' corridori fetenti, accoccolati per que' pavimenti fracidi, per quelle buche mezzo diroccate.<sup>321</sup>

Ma quali siano le reali conseguenze di questo sterminato «amore per il popolo» è facile stabilirlo, poiché Jarro non ne fa certo mistero. A suo avviso, il Ghetto è abitato da due gruppi di individui, poveri e delinquenti: e dal momento che i secondi contagiano i primi, l'unica soluzione è evacuare il quartiere, radere al suolo e ricostruire. L'anno successivo, nella *Prefazione alla terza edizione* dell'opera, l'autore può gioire del grande successo ottenuto:

Il Ghetto è sgombrato.

Quello che io domandava nel mio libro è dunque, in parte, ottenuto.

---

<sup>321</sup> *Ivi*, pp. 97-98.

La verità di ciò che io diceva è apparsa lampante, inoppugnabile agli stessi ufficiali della Polizia municipale, che dettero mano, non senza bell'accorgimento, allo sfratto, e persuasero con le buone ad andarsene una popolazione, in parte riottosa, in parte facile ad esse sommosa da gente, che tra di essa viveva d'ogni specie di garbugli.

Lo credereste? Io ho assistito agli sfratti, e ho veduto molta di quella gente andarsene via con le lacrime agli occhi, rimpiangendo i loschi tugurii che abbandonavano.

- Si stava qui tanto bene! -<sup>322</sup>

Nella quarta ed ultima edizione, assieme alle illustrazioni del pittore «orientalista» Fabio Fabbi<sup>323</sup>, che interpretano il testo con «occhio fotografico e trasfigurato insieme»<sup>324</sup>, compare anche un nuovo *Proemio*, in cui l'autore ritorna sulla questione dello sgombero, rinnovando le sue lodi per le scelte compiute dall'amministrazione cittadina.

L'aver distrutto l'antico Centro di Firenze fu la più bella tra le opere compiute in servizio della cospicua città, nel secolo. E a molti ne spetta la lode, ma due vanno singolarmente ricordati: il marchese Filippo Torrigiani, assessore per la polizia municipale, quando fu ordinato lo sgombero del Ghetto, e che seppe spiegare tanto accorgimento, fra inenarrabili difficoltà; il marchese Pietro Torrigiani, che, come cittadino, come uomo di cuore, come sindaco, con energia mirabile, combatté e superò ostilità d'ogni maniera<sup>325</sup>.

---

<sup>322</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>323</sup> Rossana Bossaglia, *Gli orientalisti italiani. Cento anni di esotismo (1830-1940)*, Venezia, Marsilio, 1998; Fabio Fabbi, oltre ad essere stato uno dei pittori ufficiali del Kedivè d'Egitto, fu anche illustratore di decine di volumi di letteratura italiana, dai più classici ai più popolari. Così Antonio Faeti, sulle sue illustrazioni ai romanzi salgariani: «pittore raffinato e colto che viaggiò e dipinse a lungo proprio nei luoghi salgariani e che seppe approfondire nei libri dello scrittore una particolare ed aggraziata atmosfera di sogno orientale, nella quale i brandelli esatti e dettagliati di un mondo esotico, reso con occhio partecipe e ispirato, si fondono con una dolcezza che deve molto, per esempio, ad Armando Spadini o ai “chiaristi” italiani. Fabbi ha “visto” il mondo salgariano da un angolo particolare, che è già frutto di una proustiana memoria, simile a quella di cui dà conto Cesare Pavese, attento lettore delle avventure di Sandokan, quando dice: “Oh da quando ho giocato ai pirati malesi quanto tempo è trascorso”», Antonio Faeti, *Guardare le figure, gli illustratori italiani dei libri per l'infanzia*, Roma, Donzelli, 2011, p. 164. La citazione de *I mari del sud* pavesiani con cui si apre *Lavorare stanca* è tratta da Cesare Pavese, *Poesie*, Torino, Einaudi, 1961, p. 6.

<sup>324</sup> Paola Pallottino, *Storia dell'illustrazione italiana: libri e periodici a figure dal XV al XX secolo*, Bologna, Zanichelli, 1988, p. 190.

<sup>325</sup> Jarro [Giulio Piccini], *Firenze sotterranea*, cit. p. XXIII.

È da notare che la seconda edizione della *Firenze sotterranea* fu pubblicata nel 1884, lo stesso anno de *I ladri di cadaveri*, e che essa riserba un intero capitolo a quel *Vicolo della Luna* in cui sono ambientati i due precedenti volumi “giudiziari” dello stesso autore. Non è quindi un’operazione arbitraria leggere quei romanzi – e gli altri successivi, più “polizieschi” – in relazione a questa campagna politica. Anzi, ci sembra che il vero valore (letterario e politico) della seria giudiziaria sul «birro» Lucertolo possa essere colto fino in fondo solo mettendola in relazione a quest’altro romanzo, per nulla processuale né poliziesco, ma altrettanto vincolato all’ossessione dell’«armata del crimine».

D’altra parte, Jarro non è l’unico caso in cui si possa rilevare uno stretto legame tra immaginario poliziesco e quello dei bassifondi cittadini. Esempio in questo senso è anche *L’cit d’vanchija: romanzo giudiziario*, firmato dall’avvocato Alessandro Giuseppe Giustina<sup>326</sup> sotto lo pseudonimo di Ausonio Liberi. Il protagonista del romanzo è Antonio Bruno, «il delinquente del borgo di Vanchiglia», ultimo e «più fortunato capo della *Cocca*», ossia dell’associazioni di malfattori «che negli anni addietro gettò terrore e spavento»<sup>327</sup> per la città di Torino. Oltre ai delinquenti, non manca la figura del poliziotto «segugio», anche questa volta tutt’altro che estraneo al mondo criminale:

[il signor Curletti] Era nato per essere il vero segugio di questura. Occhi piccoli e mobilissimi, fronte spaziosa, viso oblungo di colore alquanto abbronzato. [...] Era nato e crebbe in mezzo ad un fascio di gente beata d’ogni vizio [,] senza fede, senza rimorsi, senza ritegno del male. [...] Simulava e dissimulava maestrevolmente e nella concezione di delittuosi disegni potea menar vanto di avere il primato. [...] dalla sala del blasonato signore, dal gabinetto particolare del questore passava alla taverna ove stringea la mano al Gervasio e Cibolla, a Tanino e con essi acuiva lo sguardo nel disegno di qualche aggressione, di qualche fatto di sangue. Prendeva parte negli utili e forniva a quei malandrini il mezzo di assicurarsi l’impunità. Ecco chi era costui che eccitava gli altri al

---

<sup>326</sup> «Alessandro Giuseppe Giustina (*Ausonio Liberi*), avvocato, giornalista, romanziere veronese, nato nel 1860, risiedente a Torino, dove fondò e dirige l’importante *Cronaca dei tribunali*, periodico giudiziario assai diffuso e stimato. Oltre alle sue notevoli pubblicazioni giuridiche, ci ha dato: *La sepolta viva*; *I Misteri di Torino*; *Il Ghetto*; *Il ventre di Torino*; *Le recluse del convento*; *Storia di un infelice*; *L’Cit d’Vanchija*; *Sogni dorati*. – Fondò e diresse il *Romanziere popolare*, il *Gesù Cristo*, grido anticlericale, e pubblicò vari numeri unici che levarono rumore: *Torino-Cuneo*, parodia della “Stampa subalpina”, *Il calamaio di Sbarbaro*, parodia della *Penna*, ecc.», Teodoro Rovito, *Dizionario dei letterati e giornalisti italiani contemporanei*, cit. p. 125.

<sup>327</sup> Ausonio Liberi [Alessandro Giuseppe Giustina], *L’cit d’Vanchija. Romanzo giudiziario*, Torino, Candeletti, 1878, pp. 5-6.

reato per goderne i proventi e talvolta nel dividere il bottino lasciava ad ugne vuote chi avea lavorato<sup>328</sup>.

Ma soprattutto è importante notare come l'*incipit* di questo *romanzo giudiziario* sia proprio la descrizione dei bassifondi torinesi e dei delinquenti che vi abitano - descritti, tra l'altro, con evidenti richiami alle teorie lombrosiane.

Il *Moschino* sorgeva in quella parte della nostra città ove oggi sonvi i murazzi lungo Po e servono di retroscena al lungo viale di San Maurizio, il quale divide la città dal borgo di Vanchiglia.

Il *Moschino* formato da un mucchio di catapecchie e casaccie, le cui mura screpolate ed annerite dal tempo, minacciavano di crollare ad ogni istante; era la fortezza di uomini tristi, nemici dell'ordine, avidi dell'altrui, sitibondi di sangue e spinti da un feroce istinto al mal fare.

Là stavano a confine, il delitto, la miseria, la prostituzione. Alle più scandalose turpitudini in questa morta gora del vizio succedevano i crimini più nefandi, i reati di sangue più orribili. Là nacque, la si ramificò, là fu grande e temuta la *Cocca*. Anche nel male si verifica la grande potenza che risulta dall'associazione, perché nell'unione di anime perverse bolle quel malefico fermento che genera le atrocità le più inaudite, le più maledette.[...] Nemmeno le guardie di P.S. osavano slanciarsi innanzi e dar di cozzo nelle fitte schiere dei malfattori. [...] Erano uomini delinquenti dalla culla e che vivevano a famiglia col catechismo della *Cocca* per evangelio. Non mancavano le Frini da pochi soldi, nate per vendere se stesse e facilitare così con un sorriso contratto la vendita altrui.

Siamo qui nel teatro del gran dramma sociale; ne vedremo la genesi, lo svolgimento e seguiremo passo passo i personaggi fino alla catastrofe<sup>329</sup>.

È evidente come queste descrizioni provengano direttamente dalla prima pagina dei *Mystères* già più volte citata: e poco importa che si possa avanzare qualche dubbio circa l'effettiva somiglianza dei rispettivi bassifondi. Anzi, è ancor più interessante sapere Jarro, con la sua *Firenze sotterranea*, riuscì nell'impresa che Carlo Lorenzini (Collodi) non aveva saputo a compiere fino in fondo: cioè scorgere i quartieri dove «i regolamenti municipali sono lettera morta»<sup>330</sup> e la polizia non entra «se non a squadre di dodici o quattordici uomini», poiché «vi

---

<sup>328</sup> *Ivi*, pp. 36-37.

<sup>329</sup> *Ivi*, pp. 8-11.

<sup>330</sup> *Ivi*, p. 35.

pullulano i ladri, i manutengoli, vi brulica la marmaglia, la bordaglia, la schiuma, il marame della popolazione, insieme accozzato»<sup>331</sup>. Tutto questo in una città che almeno fino a trent'anni prima, secondo Lorenzini, semplicemente non aveva misteri<sup>332</sup>, dominata com'era dal pettegolezzo<sup>333</sup>, e che aveva costretto il futuro autore di *Pinocchio* ad interrompere al primo volume le *scene sociali* dei suoi *Misteri di Firenze*<sup>334</sup>. In ogni caso, se si guarda alle riscritture italiane dei “misteri” nel loro complesso pare che i fallimenti fossero ben più rari dei successi.

### 3.4 Un terzo filone: i misteri urbani

Erano recentemente venuti alla luce *I misteri di Parigi* del Sue, opera che aveva cattivato le simpatie di tutta Europa, e che in piccolo spazio di tempo ebbe l'onore di numerose ristampe e traduzioni. La smania d'imitare le cose francesi, funesta debolezza in Europa e massime in Italia, fe' piovere *Misteri* da tutte le parti. Ogni paese, ogni borgata ebbe un Eugenio Sue, tanto che i *Misteri* vennero in parodia, giacché ci sono gli speculatori nelle lettere siccome nel commercio, e sono quelli appunto che sacrificano alla loro cupidigia il gusto, la morale pubblica e la riputazione degli autori. Nella stessa Francia ci furono, dopo i *Misteri* di Eugenio Sue, i *Veri misteri di Parigi* di Vidoq, quelli di *Londra* di *Vienna*, di *Berlino*, ecc. scritti da penne francesi: insomma, la maggior parte dei romanzieri si dettero a

---

<sup>331</sup> *Ibidem*.

<sup>332</sup> «Ogni paese ha i suoi misteri - mi diceva giorni sono una graziosa donnetta sui trent'anni, che ha poco spirito e molti capelli. - Non è vero - risposi io. - Firenze, per esempio, non ha misteri. Delle mura della nostra città si potrebbe dire quel che dicono gli scrittori di tragedie delle mura di corte; cioè, che hanno degli occhi per vedere e degli orecchi per ascoltare [...]. Prendetemi i *Misteri di Parigi*, di Eugenio Sue. Leggendo questo racconto, voi crederete di assistere a dei fatti veri, a degli avvenimenti che sembrano storici [...]. E ciò si capisce e si ammette facilmente: perché nei grandi centri, come Londra e Parigi, dove un operaio può comodamente morir di fame o d'asfissia, senza che l'inquilino che abita al piano di sopra, ne sappia nulla, tutto diventa probabile, tutto si rende possibile. Ma qui fra noi la cosa è diversa», Carlo Lorenzini, *I misteri di Firenze*, Firenze, Salani, 1988, pp. 102-104

<sup>333</sup> «Nei piccoli centri, come la città di Firenze, la quale, torniamo a ripeterlo, non è una città, ma piuttosto una gran casa, dove l'uno è pigionale dell'altro, e dove tutti si conoscono di vista o di saluto, bastano quattro o cinque relazioni per potersi mettere in contatto, volendo, con il rimanente del paese», *ivi*, p. 52.

<sup>334</sup> Carlo Lorenzini, *I misteri di Firenze. Scene sociali*, Firenze, Fioretti, 1857.

scavare nelle fogne della società per mettere in evidenza tutto ciò che nei diversi centri di civili popolazioni è di più laido e nefando<sup>335</sup>.

Rispetto a quella collodiana, l'operazione di Jarro sembra insomma assai più indicativa del modello diffuso dai vari aspiranti Eugenio Sue della penisola. Inoltre, se si entra nel merito delle singole opere, della loro organizzazione narrativa e dei temi sviluppati, si può rilevare come almeno una parte di queste pubblicazioni affrontano questioni non così distanti da quelle che si sono viste caratterizzare i romanzi giudiziari sin qui citati. Pur senza inscenare i dibattimenti processuali o le indagini di più o meno arguti poliziotti, alcuni dei "misteri" italiani risultano animati dalla stessa ossessione per l'inarrestabile «marea del delitto» – e la *Firenze sotterranea* costituisce in questo senso un ottimo esempio. Alcuni, si è detto, poiché i "misteri" italiani non sono una serie compatta e ripetitiva di opere assimilabili l'una all'altra, ma un fenomeno editoriale complesso, sulle cui sfaccettature vale la pena di interrogarsi.

Per prima cosa, è lecito parlare di "misteri" italiani, in relazione diretta all'opera del Sue? Alcuni studiosi, tracciando la storia del genere nella sua accezione italiana, sottolineano a chiare lettere il loro parere negativo: fatto salvo l'operato di Mastriani, che per le sue qualità di romanziere e per quelle della sua città, sarebbe riuscito egli solo nella vera riscrittura del romanzo francese,

i *Misteri d'Italia* finiscono in generale per tradire gli assunti del loro modello; rimangono cioè un fenomeno letterario, ma non riescono a diventare un fatto di costume, né, tantomeno, un caso politico come lo furono i *Mystères* di Sue. Sicché la storia dei nostri misteri [...] è la storia di una quasi congenita "impossibilità" italiana di restituire ai *topoi* desunti da Sue una piena funzionalità romanzesca<sup>336</sup>.

Altri invece, come Bian Moloney e Gillian Ania, che con le loro ricerche bibliografiche hanno contribuito ad ampliare il corpus italiano di riferimento<sup>337</sup>, riconoscono un fondamento e uno spessore culturale anche ad altre iniziative editoriali, ambientate in altre città come Milano,

---

<sup>335</sup> Francesco Mastriani, *I misteri di Napoli*, Firenze, Vallecchi, 1972, p. 32.

<sup>336</sup> Quinto Marini, *I «misteri» d'Italia*, cit. p. 10.

<sup>337</sup> Bian Moloney e Gillian Ania, "Analoghi vituperi": la bibliografia del romanzo dei misteri in Italia, in «La Bibliofilia: rivista di storia del libro e di bibliografia», cit. pp. 199-213.

Torino e Trieste, la cui complessità sociale ci mettono in guardia dal sottovalutare<sup>338</sup>. Anch'essi, in ogni caso, rilevano come buona parte dei "misteri" italiani non possa che discostarsi dal modello di Sue, risultando quindi sprovvista di quell'attenzione verso i bassi-fondi – che a nostro avviso li legherebbe ai romanzi giudiziari. In primo luogo perché, di fatto, alcuni di questi romanzi «non sono molto più che storie d'amore, e si può supporre che recassero la parola *misteri* nel titolo solo per aumentare le vendite»<sup>339</sup>. In secondo luogo perché non tutti i "misteri" italiani sono propriamente dei *mystères urbains*: alcuni sono romanzi – per così dire – di viaggio, come *I misteri della jungla nera* di Emilio Salgari<sup>340</sup>; o misteri ambientati su base regionale; altri ancora si concentrano sugli apparati istituzionali, da quelli delle famiglie regnanti, a quelli dell'esercito, del carcere, della polizia, del convento e del Vaticano. Quest'ultimo esempio, opportunamente valutato, ci permette di comprendere perché, soprattutto fino a che non divenne la capitale,

Roma fornì ancora un'altra eccezione, non avendo a quel tempo gli interessi commerciali di Milano né le strutture amministrative solide di Torino. In Italia, come in Spagna, il romanzo del genere misteri diventò il veicolo per l'espressione di sentimenti anticlericali, e più specificamente antipapali, che erano diffusi e molto pronunciati. Il papato viene presentato sia come un centro di corruzione che come un ostacolo all'unità italiana. I misteri di Roma, del Vaticano, e dei monasteri e conventi in generale, sono di gran lunga la forma del genere più diffusa, distribuita e, si suppone, maggiormente letta, se si considerano ristampe e edizioni successive<sup>341</sup>.

E anche dopo il 1870, quando i compilatori di "misteri" concentrarono su Roma le loro attenzioni, lo fecero guardando non sempre al fondo della scala sociale, ma anche al suo vertice, scrivendo, ad esempio, *I misteri di Montecitorio*<sup>342</sup>. Sarebbe dunque un errore il ricondurre, come fosse un blocco unitario, tutto il corpus dei "misteri" italiani entro il campo

---

<sup>338</sup> *Ivi*, p. 181.

<sup>339</sup> *Ivi*, p. 194.

<sup>340</sup> Emilio Salgari, *I misteri della jungla nera. Racconto*, Genova, A. Donath, 1896.

<sup>341</sup> Bian Moloney e Gillian Ania, "Analoghi vituperi": la bibliografia del romanzo dei misteri in Italia, cit. p. 195.

<sup>342</sup> Ettore Socci, *I misteri di Montecitorio*, Città di Castello, Lapi, 1887. Sui «romanzi parlamentari» in generale, si vedano Alessandra Briganti, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1972; e Giovanna Caltagirone, *Dietro scena: l'Italia post-unitaria nei romanzi di ambiente parlamentare (1870-1900)*, Roma, Bulzoni, 1993.

di appartenenza del «giudiziario». Ma altrettanto arbitrario sarebbe il dichiararne la totale estraneità. Poiché anche la letteratura italiana ebbe i suoi romanzi-inchiesta sui bassifondi e le «classi pericolose», in grado di appassionare (e scandalizzare) un grande numero di lettori. Cosa che accadde non solo nella Napoli di Mastriani (coi suoi *Misteri*, e prima ancora coi *Vermi*<sup>343</sup>), ma anche nella Milano umbertina, città di De Marchi, di Farina, ma anche di Dossi e di altri scapigliati: alcuni dei quali seppero ribaltare, o quanto meno disturbare la limpida immagine della «capitale morale»<sup>344</sup> che andava cristallizzandosi attorno all'Esposizione Nazionale del 1881.

### 3.4.1 I delinquenti dei bassi-fondi

È il caso della *Milano in ombra. Abissi plebei* di Lodovico Corio e della *Milano sconosciuta* di Paolo Valera. Il primo testo è il risultato di una serie di racconti-inchiesta sulla plebe milanese, usciti a partire dal primo agosto 1876 sul periodico milanese «La vita nuova»<sup>345</sup>, poi raccolti e ripubblicati in volume nel 1885<sup>346</sup> – ma alcuni brani erano già apparsi in *Milano e i suoi dintorni*<sup>347</sup>, scritto proprio in concomitanza con l'Esposizione nazionale. «Esponente di un positivismo laico, coerentemente borghese, osservatore attento della realtà urbana»<sup>348</sup>, Corio si pone sin da subito il problema di studiare quei «vagabondi, giuntatori, paltonieri, guidoni, pitocchi, [che] si mescolano insieme a comporre la falange plebea»<sup>349</sup>; e di compiere tale studio tentando di coniugare gli strumenti del letterato con quelli della più aggiornata analisi scientifica: su tutti, quelli forniti da «la statistica, questa scrupolosa analizzatrice delle cifre»<sup>350</sup>, che Lombroso e i suoi allievi andavano allora diffondendo tra le scienze sociali. Ma numeri e tabelle, da soli, non bastano a comprendere i fenomeni, o almeno fornire di essi una

---

<sup>343</sup> Francesco Mastriani, *I Vermi. Studi storici sulle classi pericolose in Napoli*, Napoli, Gargiulo, 1863.

<sup>344</sup> Si veda l'utilissimo studio di Giovanna Rosa, *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*, Milano, Edizioni di comunità, 1982.

<sup>345</sup> Lodovico Corio, *La plebe di Milano*, in «La Vita Nuova», dal n. 15 (1876) al n. 29 (1877).

<sup>346</sup> Lodovico Corio, *Milano in ombra. Abissi plebei*, Milano, Civelli, 1885.

<sup>347</sup> Lodovico Corio, *Milano e i suoi dintorni*, Milano, Civelli, 1881.

<sup>348</sup> Giovanna Rosa, *Il mito della capitale morale*, cit. p. 84.

<sup>349</sup> Lodovico Corio, *Milano in ombra*, cit. p. 15.

<sup>350</sup> *Ivi*, p. 21.

rappresentazione convincente, che sia in grado di smuovere l'opinione pubblica – «Le statistiche non si guardano, non si afferrano e destano la diffidenza, le cifre faticano»<sup>351</sup>, lamenterà Lombroso stesso qualche anno più tardi. Tocca dunque al romanziere<sup>352</sup> l'immergersi, con spirito avventuriero, nei pericolosi anfratti urbani, e fornire il suo resoconto sugli strani popoli che vi abitano: «Per ben due anni m'ero infognato dove poteva meglio vederla, osservarla, senza destare alcun sospetto»<sup>353</sup>, dichiara l'autore nella premessa all'edizione in volume.

È interessante notare come anche in questo caso si riconfermi quanto osservato da Kalifa attorno all'immaginario sociale prodotto dalla letteratura e dalle inchieste giudiziarie francesi del XIX secolo: e cioè come la discesa nei bassifondi – o meglio nei «fondacci», per usare le parole di Corio – e quindi la (ri)produzione dei soggetti che albergano in quegli ambienti sconosciuti, siano avvenute chiamando in soccorso un altro immaginario, di per sé tutt'altro che urbano, come quello dei selvaggi delle terre lontane:

Fondacci.

L'ignoto è uno stimolo potente per l'attività dell'uomo. Scoprire! [...] Poiché a tutto quello che è strano e disforme dal proprio modo di vivere l'uomo presta il suo omaggio di ammirazione, il suo culto, e gli porge largo tributo di «oh!» e di «ah!».

Le relazioni intorno ai Papuas della nuova Guinea dateci da Odoardo Beccari, destarono meraviglia ed interesse vivissimo in chi ebbe la fortuna di leggerle; eppure con quegli ottimi Papuas abbiamo sì scarsi rapporti, che se non fosse pel Beccari, quasi non ci daremmo per intesi della loro esistenza. E quanta curiosità non attrassero i due Akka che

---

<sup>351</sup> Cesare Lombroso, Prefazione, in Augusto Guido Bianchi, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Il mondo criminale italiano*, cit. p. VII.

<sup>352</sup> Sulla (mancata) saldatura dei due registri, quello scientifico e quello romanzesco, nella scrittura dell'opera, si veda quanto rilevato in Giovanna Rosa, *Il mito della capitale morale*, cit. pp. 87-88: «Quanto più Corio ribadisce l'obiettività delle sue osservazioni, perché frutto di testimonianza diretta, tanto più abbandona l'ottica dell'indagine giornalistica per entrare nella dimensione del resoconto romanzesco. La lettura di *Abissi plebei* conferma, in termini ancor più marcati rispetto alle pagine valeriane, la presenza di due opposti moduli linguistici: l'esigenza di imparzialità fotografica si scontra con il fervore di partecipazione appassionata e la scrittura si inarca fra gli estremi del documentarismo asettico e dell'enfasi oltranzista, ricca di pathos. Questa dicotomia stilistica, nell'opera di Corio, è così accentuata da diventare elemento strutturante della compagine libresco. Se in *Milano sconosciuta* la duplice tensione prendeva corpo in ogni singola pagina, quando non nel singolo periodo o gruppo di immagini, *Abissi plebei* traspone l'antitetività sul piano dell'organizzazione dei materiali narrati».

<sup>353</sup> *Ivi*, p. 5.

dal Miani furono destinati a rappresentanti dei loro simili presso gl'Italiani? E infine per pochi mesi gli eroi della curiosità pubblica non sono stati forse gli Esquimesi visitati da Giulio Payer e da Carlo Weiprecht? E questi non furono forse eclissati dal prof. Nordenskjold e dal tenente Bove? E non attrassero poi l'attenzione dell'universale i Tunisini visitati dal marchese Antinori e dal barone Castelnovo? E l'ammirazione di costoro non venne distratta dalla narrazione de' viaggi e delle drammatiche avventure del capitano Cecchi?

Alcuni però s'accontentano di cercare e di conoscere cose assai più vicine e più ovvie, e però leggono con soddisfatta attenzione le *Escursioni nei quartieri poveri di Londra*; di L. Simonin, *Les Ordures de Paris* di Flévy d'Urville; *Paris* di Maxime du Camp; *Les classes dangereuses de la population dans les grandes villes* dei Frégier; *Les populations dangereuses et les misères sociales* di Paul Cère; *Le sublime* di Denis Poulot; *Intemperance et misère* di J. Le Fort; *La Société et les mœurs allemands* dal Tissot; *La misère* di J. Siegfried.

Riguardo ad ignoranza e ad abiettezza la feccia plebea di qualsiasi grande città può dare dei punti ai Papuas, agli Akka ed agli Esquimesi. E la marmaglia pullula e brulica in ogni grande città, eppure gli onesti cittadini non la curano, perché non la vedono quasi mai, e appena ne ricordano talvolta con disprezzo il nome<sup>354</sup>.

Nel 1878 anche Paolo Valera realizza la sua inchiesta sui «luoghi più orridi e spaventevoli» della Milano umbertina, pubblicandone i risultati prima sulle appendici della «Plebe» e poi in volume, edito nell'anno successivo<sup>355</sup>. Sin dalle prime pagine dell'opera appare evidente sia la stessa attenzione verso i bassifondi già vista in Corio sia, al contempo, una sensibile differenza nell'ordine della prospettiva e degli orientamenti politici che animano quest'altra “discesa” negli inferni urbani – ma si noti anche l'ennesima delle dichiarazioni di non appartenenza al genere del *feuilleton*, già rilevate per gran parte degli autori di romanzi giudiziari:

Che cosa faremo.

Non scriviamo un romanzo *à sensation*.

[...] Lasciemo dietro le nostre spalle i sontuosi palazzi e le vie superbe, ove affluiscono il fasto e l'opulenza e ci avvieremo pei guazzi delle sinuose viuzze, ove rigurgita la torma dei pezzenti cui la società incivilita ha coattizzata al margine sociale.

---

<sup>354</sup> *Ivi*, pp. 9-11.

<sup>355</sup> Paolo Valera, *Milano sconosciuta*, in «La Plebe», anno XI (1878), dal n. 12 del 26 marzo al n. 38 del 30 settembre; poi in volume presso l'editore milanese Bignami, 1879.

Non avremo paura di sprofondarci nei bassi fondi sociali per studiare, rovistare, scandagliare nelle più intime latebre la popolazione che vivacchia nel sottosuolo della risottopoli.

[...] Diremo le loro miserie, i loro patimenti, i loro vizi e le loro virtù.

Seguiremo insomma questi martiri dell'ingiustizia ove riposano, ove trafficano, ove mangiano, ove digiunano, ove amoreggiano.

[...] E quando avremo frugato in tutta la Milano sconosciuta e la Milano moderna; quando avremo narrata tutta la turpitudine di quei rigagnoli dalle acque stagnanti; quando avremo fatto sfilare la grossa falange dei cenciosi e degli spostati [...], ci recheremo silenziosi nel luogo quasi ignorato ove si asconde la carne plebea, e là, su quelle zolle incompiante, senza agitare alcun cencio politico, genuflessi, spargeremo lagrime e fiori: sincere le une: modesti gli altri: entrambe manifestazioni del sentimento, del diritto, del dovere e della futura giustizia sociale<sup>356</sup>.

Come ha osservato Giovanna Rosa, tra i due testi, che pure appartengono allo stesso genere, si instaura una differenza sostanziale nel «rapporto che i due autori hanno voluto instaurare con il pubblico d'allora», sviluppato attraverso due «opzioni stilistiche antitetiche»<sup>357</sup>. L'opera di Corio è animata da un «impegno coerentemente positivista: conoscere e prevenire»<sup>358</sup>; l'appartenenza del suo autore all'ordine borghese non è mai nascosta né messa in discussione. L'autore è ben cosciente che il contatto con la «falange plebea» gli è possibile solo per motivi di studio – infatti polemizza aspramente con gli «aristodemocratici», cioè coloro che hanno voluto mettersi alla guida della marmaglia, pur essendo «cittadini delle classi superiori»<sup>359</sup> – ed è convinto che la risoluzione dei problemi sociali possa nascere solo da un'azione riformatrice portata avanti dagli «onesti cittadini». Ben diversa è invece la posizione dell'autore della *Milano sconosciuta*: «scrittore proletario, comparso sulla scena milanese quando ancora erano vivi i bagliori del “braciere comunardo” di Parigi»<sup>360</sup>; «mezzo anarchico e mezzo socialista rimasto fedele a se stesso»<sup>361</sup>; Valera rivendica la sua appartenenza alle basse classi sociali – infatti polemizza aspramente con quegli scrittori che credono di poter

---

<sup>356</sup> Paolo Valera, *Milano sconosciuta e Milano moderna*, cit. pp. 1-3.

<sup>357</sup> Giovanna Rosa, *Il mito della capitale morale*, cit. p. 92.

<sup>358</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>359</sup> Lodovico Corio, *Milano in ombra*, cit. p. 17.

<sup>360</sup> Enrico Ghidetti, *Introduzione*, in Paolo Valera, *Milano sconosciuta rinnovata*, Milano, Longanesi, 1976, p. XII.

<sup>361</sup> Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994, p. 30.

parlare della plebe alla luce di una semplice e occasionale discesa nei bassifondi<sup>362</sup> – e denuncia gli inganni di ogni tentazione riformista. In consonanza con l'«accesa fantasia mortuaria tipica della prima Scapigliatura»<sup>363</sup>, l'autore indica come unico orizzonte possibile la rivolta di quegli straccioni che vivono nell'abiezione sociale, ma anche di quelli ormai defunti, se i primi non fossero sufficienti, come descritto dal finale *I nostri morti*, che chiude la prima edizione dell'opera<sup>364</sup>. La distanza da Corio non potrebbe essere maggiore:

Se il libello dell'autore socialista si conclude con un ingenuo quanto enfatico incitamento alla ribellione, ciò è possibile perché tutta la compagine romanzesca inclina a questo epilogo visionario. Alla «detronizzazione della logica borghese» Corio oppone, invece, la ricerca di un dialogo difficile e inquietante, reso però necessario dalla drammaticità delle vicende raccontate. Quanto più il mondo dei «lôcch» suscita compassione e ribrezzo, tanto maggiore dev'essere il rapporto solidale fra autore e lettori<sup>365</sup>.

---

<sup>362</sup> «Ogni qualvolta ci tocca leggere in un giornale o in un libro, che l'autore ha vissuto ai fianchi della plebe, per provare ch'egli è saputo in materia, un frotto di rabbia ci scappa dal labbro [...]. Bisogna aver vissuto con lei; aver riposato sullo stesso capezzale di granito o di paglia, aver indossato gli stessi cenci [...]. Fuori di questa condizione, non si possono dire sulla 'canaglia' che menzogne, buaggini, asinerie; non si possono scrivere che romanzi», Paolo Valera, *Gli scamiciati. Seguito alla Milano sconosciuta* (1881), Milano, Lampi di stampa, 2004, p. III-IV.

<sup>363</sup> Enrico Ghidetti, *Introduzione*, in Paolo Valera, *Milano sconosciuta rinnovata*, cit. p. VI

<sup>364</sup> In realtà, come ricorda Ghidetti nella sua *Introduzione*, il finale mortuario scomparirà a partire dall'edizione del 1898, assieme ad altri brani «che apparivano più legati alla stagione della Scapigliatura», in vista di una generale «attenuazione del tono ribellistico e “petroliere” a favore di più circostanziate denunce dei mali della vita cittadina» (p. XIV); e anche in merito alla prima edizione dell'opera, lo studioso avverte: «l'apocalittica visione finale che suggella il libro, ispirata ad un ingenuo millenarismo sociale e il tribunizio incitamento alla rivolta non devono trarre in inganno; il segreto dell'opera è altrove: nella documentazione che non resta inerte dato sociologico, ma è innescata dalla partecipazione in prima persona (non importa se spesso sbiadita nell'invettiva o nella requisitoria che erano parte integrante dell'armamento letterario della Scapigliatura dal tempo di Praga, Tarchetti e Tronconi). Per la prima volta, crediamo, il lettore avvertiva che queste pagine non si iscrivevano nella tradizione fiorente in Lombardia delle opere destinate all'educazione popolare (del resto non prive di spunti polemici nei confronti dell'ingiustizia sociale), ma si proponevano come primo concreto esempio di una accesa denuncia dal basso, coraggiosamente attivata con viscerale partecipazione» (pp. XI-XII).

<sup>365</sup> Giovanna Rosa, *Il mito della capitale morale*, cit. pp. 92-93.

Queste differenze politiche nella lettura dei fenomeni sociali si riverberano anche nel legame che i due autori instaurano con le nuove scienze sociali. Se la «fede positivista»<sup>366</sup> di Corio non può essere messa in discussione, il rapporto tra Valera e il positivismo appare invece ben più complesso e non esente da feroci polemiche, indirizzate in special modo a Cesare Lombroso e alla sua scuola. La più aspra e strutturata di queste critiche, a nostro avviso, è quella sviluppata nel capitolo *Il birbante*, apparso solo nell'edizione del 1898<sup>367</sup>; altri brani polemici saranno invece mantenuti nel corso delle varie edizioni della *Milano sconosciuta*, compresa l'ultima<sup>368</sup>, *rinnovata* e licenziata dall'autore nel 1922, quando cioè l'influenza delle teorie lombrosiane nelle dottrine penali si era ormai (formalmente)<sup>369</sup> ridimensionata. Ma soprattutto è bene notare come già nell'edizione del 1879 – a soli tre anni dalla prima pubblicazione de *L'uomo delinquente* di Lombroso – Valera non manchi di rivolgere alcune sferzate all'antropologo veronese, con la consueta enfasi retorica:

Povere fanciulle! Noi non vi malediremo, quantunque vi siano in questo mondo sublunare degli sciocchi, che vi chiamano *delinquenti*.

E a questi sciocchi si devono aggiungere i Lavater da strapazzo, i Parent-Duchatelet e i Lombroso, che sciupano i loro giorni per rinvenire su quei corpi stremati dalla miseria il bernoccolo del delitto; che si discervellano nel misurarne e pesarne i corpi e stabilirne le capacità e le circonferenze craniche...

Oh, cecità delle menti canute!

Cercate nelle loro viscere vuote e troverete il reo. Cercate nei vostri costumi, nelle vostre leggi, nelle vostre infamie e troverete la colpa.

Quando assistiamo all'inverecondo spettacolo di vedere avanzi di giovani sfigurate, galvanizzate, atrofizzate, pietrificate in un muto dolore, costrette ad abbandonarsi al primo capitato per non morire d'inedia, quando vediamo tutto questo gregge bollato e numerizzato passare dal postribolo al sifilicomio e da questo alla *brugna* (cella mortuaria), per servire di studio ai futuri Esculapî, senza che la società versi una lagrima; quando vediamo perfino il governo impinguare le proprie casse coi frutti di quell'osceno mercato, allora ci sentiamo in diritto di chiedervi chi tra voi e l'accusata è più colpevole.

Di qui non si scappa.

---

<sup>366</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>367</sup> Paolo Valera, *Milano sconosciuta e Milano moderna. Documenti umani illustrati* (1898), cit. pp. 166-170.

<sup>368</sup> Paolo Valera, *Milano sconosciuta rinnovata* (1922), Milano, Longanesi, 1976, p. 224.

<sup>369</sup> Sull'onda lunga delle teorie lombrosiane, in special modo nell'organizzazione delle forze di polizia, si veda Mary Gibson, *Nati per il crimine*, cit.

È il problema d'Amleto: *to be or not to be*: scioglietelo, e poi dateci risposta<sup>370</sup>.

Interpretato in chiave più o meno critica a seconda dei singoli autori, il rapporto con le nuove scienze criminologiche si rivela comunque fondamentale in alcuni «misteri urbani» dell'Italia post-unitaria: gli strumenti e le tassonomie dell'antropologia criminale agiscono cioè nella scrittura di questi testi, in misura non minore a quanto si è visto per altri romanzi giudiziari dello stesso periodo. Nell'osservazione di questo fenomeno, ancora una volta, è possibile rifarsi alle parole di Dominique Kalifa. Un momento dopo aver invitato a non sovrastimare il modello del detective scientifico all'interno del «roman criminel» complessivamente inteso, lo studioso si affretta a precisare:

Reste que les logiques de l'enquête, qui assurent la cohérence de l'ensemble, sont nécessairement porteuses d'une approche plus «éclairée». Les liens sont forts avec l'observation sociale, son souci d'exploration méthodique et de taxinomie. D'autres savoirs du temps y sont fréquemment convoqués: phrénologie, toxicologie, physiognomonie, anthropologie, faisant de la littérature un des relais majeurs des sciences criminelles, évoqué dès la fin du siècle par des criminalistes comme Enrico Ferri ou Scipio Sighele.

### 3.5 Il punto sul romanzo giudiziario

Le molteplici relazioni istauratesi tra le varie tipologie romanzesche appena riportate – nonché l'importanza delle questioni da esse sollevate, all'interno del processo di formazione dell'opinione pubblica del nuovo Stato unitario – ci sembrano dimostrare ormai

---

<sup>370</sup> Paolo Valera, *Milano sconosciuta* (1879), cit. p. 44. Il brano, con alcune modifiche, ricompare anche nella seconda edizione (ma sarà espunto dalle successive), dove l'autore si rivolge agli scienziati utilizzando non più la terza ma la seconda persona plurale, aumentando così la forza dell'invettiva: «Si, voi signori Lavater da strapazzo, signori Parent-Duchatelet, signori Lombroso, ecc., ecc., che sciupate i vostri giorni per rinvenire su quei corpi stremati dalla miseria il bernoccolo del delitto; che vi discervellate nel misurarne e pesarne i corpi e stabilirne le capacità e le conferenze craniche... cessate i vostri studî. Voialtri non siete più che gente da musei! [...] allora per satanasso ci sentiamo in diritto di chiedervi chi tra accusati e accusatori è più colpevole. / Di qui non si scappa. / È il problema d'Amleto: to be or not to be: scioglietelo, e poi rispondeteci», Id, *Milano sconosciuta* (1880), cit. p. 51.

definitivamente come la letteratura giudiziaria postunitaria sia tutt'altro che riducibile alla sola «preistoria del giallo».

Allo stesso tempo, una volta sottratto il contesto giuridico-letterario dell'Italia postunitaria all'esclusivo dominio del poliziesco, ci sembra che quello stesso contesto inviti a non costituire un altrettanto autonomo dominio del «giudiziario», da cui sia immediatamente escluso tutto ciò che riguarda la *détection*. D'altra parte, già Antonio Gramsci aveva sottolineato la presenza di una relazione tra i due ambiti:

Il romanzo poliziesco è nato ai margini della letteratura sulle «cause celebri». A questa, d'altronde, è collegato anche il romanzo del tipo *Conte di Montecristo*; non si tratta anche qui di «cause celebri» romanzate, colorite con l'ideologia popolare intorno all'amministrazione della giustizia, specialmente se ad essa si intreccia la passione politica? [...] Il passaggio da tale tipo di romanzo a quelli di pura avventura è segnato da un processo di schematizzazione del puro intrigo, depurato da ogni elemento di ideologia democratica e piccolo borghese: non più la lotta tra il popolo buono, semplice e generoso e le forze oscure della tirannide (gesuiti, polizia segreta legata alla ragion di Stato o all'ambizione di singoli principi ecc.) ma solo la lotta tra la delinquenza professionale o specializzata e le forze dell'ordine legale, private o pubbliche, sulla base della legge scritta<sup>371</sup>.

Se nel secondo Ottocento italiano non si può affermare esistesse un genere poliziesco strutturato, è altrettanto vero che si scrivevano anche romanzi incentrati sull'indagine poliziesca (e molti altri romanzi di questo tipo circolavano per importazione, come a esempio quelli di Gaboriau). Per quanto diversi, sotto l'aspetto della struttura narrativa, da altri romanzi giudiziari, ci sembra che i primi e i secondi possano e debbano essere letti assieme, considerandoli come parte di un unico genere letterario, in cui vadano inseriti anche vari romanzi sui bassifondi cittadini diffusisi nello stesso periodo.

Questa ridefinizione del genere ci sembra ancor più necessaria se si tiene presente che spesso i romanzieri italiani hanno praticato tutti e tre i suddetti filoni. Mastriani, ad esempio, scrisse *Il mio cadavere*, che alcuni oggi considerano il primo romanzo poliziesco italiano<sup>372</sup>, ma si occupò anche delle «classi pericolose» e dei bassifondi della sua Napoli, ne *I vermi: studi storici sulle classi pericolose in Napoli* e *I misteri di Napoli*. Infine, l'autore partenopeo

---

<sup>371</sup> Antonio Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1954, p. 115.

<sup>372</sup> Francesco Mastriani, *Il mio cadavere*, Divier Nelli (riscritto da), Sant'Arcangelo di Romagna, Rusconi, 2010.

scrisse anche *Il processo Cordier*, edito a Napoli nel 1878 da Gabriele Regina (che scelse di legarlo insieme a *Processo celebre. Il cassiere della Banca d'Orleans*). Si tratta di un vero e proprio romanzo processuale, in cui la trama è pressoché inesistente, poiché tutta la narrazione è costruita attorno al dibattimento. Come ha osservato Francesco Guardiani:

l'interrogatorio dei testimoni e l'arringa finale in difesa di Sofia Cordier, che occupano insieme buona parte del volume, costituiscono un esempio notevole dell'importanza del teatro in Mastriani. [...] I personaggi del processo Cordier, riuniti in tribunale, sono ben consci della loro presenza scenica, e sono quindi osservati, ascoltati, valutati, applauditi e fischiati dagli altri personaggi implicati nel processo e dal pubblico che assiste. Perfino i magistrati (non solo gli avvocati) ricercano le frasi a effetto e ringraziano il pubblico quando queste suscitano fragorosi applausi<sup>373</sup>.

Jarro, come abbiamo visto, scrisse a sua volta due romanzi strettamente giudiziari, uno riconducibile al genere poliziesco e uno sui bassifondi fiorentini. Ma anche l'avvocato Alessandro Giuseppe Giustina (alias Ausonio Liberi) – direttore del settimanale torinese «Cronaca dei Tribunali», nonché ligio ri-scrittore di processi nei suoi *Drammi del martello* – volle cimentarsi negli altri due filoni in questione, pubblicando sia i *Misteri* che *Il Ventre di Torino*, entrambi nel 1880<sup>374</sup> e scrivendo pure *L'agente segreto* (1877), che a sua volta presenta nel sottotitolo la dicitura *romanzo storico-giudiziario*.

Almeno parzialmente, anche Paolo Valera si inserisce in questo schema: l'autore della *Milano sconosciuta* scrisse anche due romanzi giudiziari sul caso di Marguerite Steinheil: *Il processo celebre: Madama Steinheil alla Corte d'assise della Senna*<sup>375</sup>; e *La donna più tragica della vita mondana: romanzo ambientale*<sup>376</sup>. Il «mezzo anarchico» milanese aveva troppo in odio le forze dell'ordine<sup>377</sup> per poter scrivere un romanzo anche lontanamente “poliziesco”. Tuttavia,

---

<sup>373</sup> <https://tspace.library.utoronto.ca/bitstream/1807/9516/3/MASTRIANI-PROCESSO-CORDIER-CRITICISM.pdf>

<sup>374</sup> Ausonio Liberi [Alessandro Giuseppe Giustina], *I misteri di Torino. Romanzo sociale*, Torino, Romanziere popolare, 1880; Id, *Il ventre di Torino. Rivelazioni. Romanzo sociale*, Torino, Presso D. Fino, 1880.

<sup>375</sup> Paolo Valera, *Il processo celebre: Madama Steinheil alla Corte d'Assise della Senna*, Milano, Floritta, 1910.

<sup>376</sup> Paolo Valera, *La donna più tragica della vita mondana: romanzo ambientale*, Milano, La Folla, 1923.

<sup>377</sup> Si veda in particolare il capitolo *I ciappa ciappa* in Paolo Valera, *Milano sconosciuta* (1879), cit. pp. 229-234; poi in Paolo Valera, *Milano sconosciuta e Milano moderna. Documenti umani illustrati* (1898), pp. 235-242, col titolo *I nemici della legge*.

sempre nella *Milano sconosciuta*, non rinuncia a fornire una sua lettura su una particolare figura di poliziotto. Nel capitolo *El sciôr Dondina*<sup>378</sup> Valera dipinge infatti, non senza una certa nostalgia, il ritratto dell'ormai vecchio e storico delegato di pubblica sicurezza milanese: un tipo alla Vidoq, ben inserito nel mondo criminale, che rifiutatosi di cambiare i suoi metodi poco scientifici, fu marginalizzato da un sistema poliziesco in rapida e progressiva trasformazione.

Per questi motivi, ci sembra legittimo operare una ridefinizione del genere giudiziario italiano, sostanzialmente in linea con quella recentemente adottata da Kalifa in relazione al corpus francese. Se lo storico d'oltralpe ha proposto di utilizzare l'espressione «roman criminel», per indicare un genere che raggruppi insieme i grandi cicli del *feuilleton* della metà del secolo, il *roman judiciaire* e le prime avvisaglie del romanzo di *détection*, per quanto riguarda il corpus italiano, noi proponiamo: di mantenere la dicitura «romanzo giudiziario» (che ci sembra l'unica sufficientemente attestata, sia nelle premesse degli autori che nelle analisi dei critici del tempo); di considerarlo un genere che racchiude assieme i romanzi dei bassifondi, i romanzi più prettamente processuali, e le prime avvisaglie del poliziesco italiano. Poiché, come abbiamo visto, la rappresentazione del dibattimento, quella della città, infine quella del poliziotto, sono tutte espresse e sviluppate in funzione di una certa figura del delinquente (quindi di un modello sociale) che vi è sottesa e che il romanzo più o meno direttamente contribuisce a (ri)produrre.

Stante la popolarità di questo genere narrativo e la sua capacità di incidere direttamente sugli «apparati simbolici che strutturavano la “nazione”»<sup>379</sup>, è possibile considerare il romanzo giudiziario italiano come un esempio di letteratura nazionale? Gramsci, com'è noto, spese parole piuttosto chiare anche su questo punto:

l'assenza di una letteratura nazionale-popolare, dovuta all'assenza di preoccupazioni e di interesse per questi bisogni ed esigenze, ha lasciato il «mercato» letterario aperto all'influsso di gruppi intellettuali di altri paesi, che «popolari-nazionali» in patria, lo diventano in Italia perché le esigenze e i bisogni che cercano soddisfare sono simili anche in Italia. Così il popolo italiano si è appassionato, attraverso il romanzo storico-popolare francese (e continua ad appassionarsi, come dimostrano anche i più recenti bollettini librari), alle tradizioni francesi, monarchiche e rivoluzionarie e conosce la figura

---

<sup>378</sup> Paolo Valera, *Milano sconosciuta e Milano moderna. Documenti umani illustrati* (1898), cit. pp. 33-38.

<sup>379</sup> Aldo Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica*, cit. pp. 61-62.

popolaresca di Enrico IV più che quella di Garibaldi, la Rivoluzione del 1789 più che il Risorgimento, le invettive di Victor Hugo contro Napoleone III più che le invettive dei patrioti italiani contro Metternich; si appassiona per un passato non suo, si serve nel suo linguaggio e nel suo pensiero di metafore e di riferimenti culturali francesi ecc., è culturalmente più francese che italiano<sup>380</sup>.

Tuttavia, come si è visto dalle dichiarazioni dei vari autori, alcuni romanzieri vollero scrivere romanzi giudiziari con l'esplicito intento di colmare questa lacuna (De Marchi e Jarro); altri invece vollero, con il loro romanzo «giuridico», distaccarsi espressamente da questa invasione di letteratura popolare francese, non sfidandola sullo stesso piano, ma elevandosi a più alto livello (Dossi); altri ancora vollero apportare un contributo “all'italiana” nel campo delle raccolte dei processi celebri, disdegnando quelle di importazione francese (Giustina). Insomma, stante questo ampio spettro di diversi atteggiamenti, pare comunque che il romanzo giudiziario italiano si sia configurato come un genere programmaticamente (se non effettivamente) nazionale, poiché le opere che lo costituiscono furono scritte in stretta relazione (più o meno problematica, a seconda dei casi) con l'esistenza di un pubblico nazionale.

Resta il fatto che in questi romanzi giudiziari – scritti da autori italiani, per il nascente pubblico degli italiani, ponendosi il problema della costruzione di una cultura nazionale (più o meno) popolare – si possa rilevare una ben maggiore risonanza dei modelli francesi, piuttosto che di un precedente modello squisitamente “italiano” di letteratura giudiziaria, uscito dalla penna di un autore a dir poco significativo per quanto riguarda la costruzione dell'identità nazionale.

### **3.6 Un (impossibile) precedente illustre: la *Storia della Colonna infame***

Come è noto – ma esistono ancora oggi buoni motivi per non stancarsi di ripeterlo<sup>381</sup> – la *Storia della Colonna infame* è un testo di straordinario interesse, senza il quale non è possibile

---

<sup>380</sup> Antonio Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, cit. pp. 16-17.

<sup>381</sup> Si veda l'*Introduzione* di Luigi Weber alla recente riedizione di Alessandro Manzoni, *Storia della Colonna infame*, Luigi Weber (a cura di), Pisa, ETS, 2009, pp. VII-XLVI.

comprendere a pieno, in tutta la loro complessità e profondità, né la poetica manzoniana né il senso di quel suo romanzo, che pure risulta il più studiato da generazioni e generazioni di studiosi (e studenti) “di ogni ordine e grado”. Dopo essere apparsa come ampia digressione storica nel tomo quarto del *Fermo e Lucia*, la puntigliosa e problematica rilettura del processo a Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora ne divenne in seguito una *Appendice storica*, poi espunta dall’edizione del 1827; infine, dopo un lungo e travagliato rifacimento condotto con cura dal Manzoni, riapparve nel 1842 in posizione di tutto rilievo: «ossia tra la conclusione del capitolo trentottesimo e la parola “Fine”»<sup>382</sup> di quel romanzo – *I Promessi Sposi* – che avrebbe tentato di unificare l’Italia con vent’anni di anticipo. Eppure, un anno più tardi, l’autore avrebbe dovuto constatare la totale assenza di reazioni suscitate dalla *Colonna infame*, commentando l’amara situazione con un lapidario «le silence s’est fait». Silenzio, o perlomeno scarsa attenzione, che in qualche misura è rimasto costante sino ad oggi, come sottolinea Luigi Weber nella recente riedizione della *Colonna infame* da lui curata<sup>383</sup>.

Nello stesso 1842, Eugène Sue andava invece pubblicando i suoi *Mystères de Paris*, che godettero subito di uno straordinario successo, tanto da valicare i confini francesi per essere letti e tradotti con grande avidità, fino a far nascere anche in Italia, come si è visto, un vero e proprio genere letterario. Ora è vero che c’è un’enorme differenza tra «appendice» di romanzo e romanzo d’appendice; soprattutto, tra quell’«appendice» e questo romanzo, si tratti pure del capostipite del genere (appendicistico): se entrambi i lavori furono scritti “a puntate”, lo furono per motivi diversi, e soprattutto con diversi esiti, dal ben diverso spessore. Insomma, è vero che da molti punti di vista le due opere sono incomparabili. Per prendere a prestito le parole con cui Edoardo Sanguineti fingeva di non osare nemmeno – quando invece stava per fare ben di più, e per fortuna, col consueto acume – nominare assieme il capolavoro manzoniano col *Pinocchio* di Collodi: «chi avrebbe mai l’ardire di compararlo – ma che dico:

---

<sup>382</sup> *Ivi*, p. XIX.

<sup>383</sup> *Ivi*, pp. XIX-XX: «Stampare *I Promessi Sposi* senza la *Storia della Colonna infame* è quasi la sola operazione praticata, tanto che spiccano come operazioni di gran pregio, e di intenti dichiaratamente scientifici, quelle in cui l’ “appendice” figura laddove correttamente dovrebbe, ossia tra la conclusione del capitolo trentottesimo e la parola “Fine”. [...] Per questo urge ancora un recupero della *Storia della Colonna infame*, come nel 1843 in cui Manzoni sconsolatamente commentava (in una lettera al De Circourt) con “le silence s’est fait” l’assenza di reazioni a un testo che per lui significava tanto. Un recupero dapprima in sé, oggetto troppo ignoto alla comunità dei lettori. Solo in futuro, forse, potrà darsi il suo ritorno in seno al romanzo, di cui essa costituisce a un tempo la conclusione e la confutazione, la chiave di volta programmaticamente fuori di sesto, che mina la composizione invece di consolidarla».

compararlo? – di menzionarlo insieme, magari anche soltanto da lontano, da lontanissimo, e arrossendo quanto occorre, con i *Promessi sposi*?»<sup>384</sup>. Fuor di retorica, è altrettanto vero che il nominare assieme opere così diverse e studiare i meccanismi delle rispettive ricezioni, può rivelarsi operazione non inutile – e il caso di Sanguineti lo dimostra – se si riesce ad evitare uno degli errori metodologici che Petronio segnalava essere molto frequenti tra i critici «dell'arte di massa».

Il secondo errore [...] consiste invece nel leggere Salgari o Sue, Simenon o Chandler (ma anche, si capisce, Collodi e Carolina Invernizio) come se fossero Joyce o Proust, cercando in essi le stesse cose che si cercano in quelli. [...] Un tale ha detto che il giallo di Chandler è simile alle «macchine celibi», improduttive e crudeli, delle avanguardie. [...] Aiuta tutto questo a leggere Chandler? Aiuta a capire (e sarebbe così interessante capirlo!) perché Chandler, misconosciuto per anni, è diventato ora un *best seller* [...] e piace, e interessa? Il sapere che Chandler è come Sanguineti mi aiuta a capire perché Sanguineti non lo legge nessuno e Chandler ha tifosi in tutto il mondo e in tutte le classi sociali? Sono o non sono questi, i problemi che il critico (specie quello dell'arte di massa) dovrebbe sciogliere o no?<sup>385</sup>

Si tratterà insomma di interrogarsi sulla ricezione delle due opere, ma senza porsi il problema di leggere Sue come se fosse Manzoni, e viceversa. La prescrizione, in effetti, è tanto più valida se s'intende avvicinare un testo come *I misteri di Parigi* – che certo ha contagiato buona parte del globo, ma che allora veniva inteso come fenomeno prettamente francese – ad un altro, come la *Storia della Colonna infame*, sulla cui stesura, e soprattutto sulla ricezione, hanno pesato alcuni fattori precisamente italiani: poiché la cosciente distrazione con cui si lesse (o ancora si evita di pubblicare) l'«appendice» sul processo del 1630 fu (e continua in qualche misura a rimanere) funzionale a rendere *I Promessi Sposi* quel consolatorio «poema della Provvidenza», di cui il paese ha avuto bisogno per (ri)produrre la sua identità culturale, nel tempo della sua nascita come Stato unitario<sup>386</sup>.

---

<sup>384</sup> Edoardo Sanguineti, *Esame di coscienza di un lettore del Manzoni* (1985), ora in Id. *Il chierico organico. Scritture e intellettuali*, Erminio Risso (a cura di), Milano, Feltrinelli, 2000, p. 142.

<sup>385</sup> Giuseppe Petronio, *Quel pasticciaccio brutto del romanzo poliziesco*, cit. pp. 31-33.

<sup>386</sup> Si veda Edoardo Sanguineti, *Esame di coscienza di un lettore di Manzoni*, cit. e Vittorio Spinazzola, *Il libro per tutti. Saggio sui «Promessi Sposi»*, Roma, Editori Riuniti, 1984. Le tesi di entrambi sono ora riprese da Luigi Weber nella sua già citata *Introduzione*.

Eppure c'è una questione che non può non essere affrontata, poiché a nostro avviso rientra nei problemi che la critica letteraria (specie quella del romanzo giudiziario) dovrebbe sciogliere. Da tutto il discorso fatto sin qui, dovrebbe risultare evidente come la seconda metà dell'Ottocento sia stato un periodo in cui la cultura e la società (anche quelle italiane) abbiano rivolto straordinaria attenzione alle questioni giuridiche e penali. Com'è possibile che i letterati di quel periodo – sempre così attenti alle cronache processuali, e assieme a loro anche i “critici” lombrosiani, che proprio sui *Promessi Sposi* non disdegnarono di verificare le proprie teorie<sup>387</sup> – abbiano mantenuto il silenzio attorno alla *Storia della Colonna infame*? Com'è possibile che tutti costoro, pur così infastiditi dalla «gallica peste» del romanzo «detto d'appendice», pervertitore del «senso morale», si siano interessati ai *Misteri* francesi, lasciandosi invece sfuggire quest'altro, straordinario e italianissimo esempio di «romanzo giudiziario»? Proprio in questi termini, infatti, Salvatore Silvano Nigro definisce la *Storia della Colonna infame*, mentre ce ne ricorda il valore imprescindibile all'interno dei *Promessi sposi* e ci permette di osservare anche in questo caso un certo legame con la cultura francese:

Renzo è professorale, alla fine della favola. Nella vignetta che chiude il romanzo, Manzoni e Gonin l'hanno voluto in piedi dietro un tavolo: a gesticolare, con la mano destra. [...] Attorno all'eloquenza contenziosa e alle ambagi cerimoniose degli sposi, si dispone l'ambiente lindo e ordinato di una casa agiata. Su questa scena si adagia il romanzo, ma non il tomo del 1842: che si riapre con il frontespizio della *Storia della Colonna infame*; con un monumento, la colonna, piantato sui pietroni di quella che un tempo era stata la casa di uno degli “sventurati” untori. Il concambio è tragico. L'interfiguratività porta da una casa, alle macerie di una casa; dalla “monumentale” certezza di Renzo, al monumento di una nefandezza storica. Il romanzo, con l'aggiunta, torna su se stesso; e dentro se stesso: al suo nucleo di orrore e di “errore”. **La *Storia della Colonna infame* è un “romanzo giudiziario”** che ha un precedente (dimenticato) in un'opera incompiuta di Fauriel: *Le derniers jours du consulat*; una requisitoria contro l'«ambizioso» e «orgoglioso» Napoleone proclamatosi (come nel *Cinque maggio*) «Dio della fortuna e della gloria»; e Bonaparte, per mezzo di un carretto minato o «machine infernale». E conta che la «machine» (ancora una «macchina») era servita alla polizia bonapartista per reintrodurre e giustificare la tortura (già abolita nel 1780) come «question préparatoire préalable»; quella tortura, o violenza legale, che sta al centro del processo del 1630 della *Colonna infame* (fra

---

<sup>387</sup> Cesare Leggiadri Laura, *I criminali in Manzoni*, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», vol. XIX, 1898, pp. 349-373 e 537-548; e Id. *Il delinquente nei “Promessi Sposi”*, Torino, Bocca, 1899.

l'altro memore, negli anni di stesura tra il 1821 e il 1823, dei processi del governo austriaco contro i liberali lombardi<sup>388</sup>.

Allora come si spiega l'assenza di riferimenti alla *Colonna infame* nel romanzo giudiziario postunitario? E perché invece lo spopolare dei "misteri" italiani, al punto che essi – con le dovute accortezze di cui già si è detto – dovrebbero considerarsi interni al genere? In fin dei conti, il punto che può e merita di essere considerato è proprio questo: non tanto un confronto tra le due singole opere, la *Storia della Colonna infame* e *I Misteri di Parigi*; piuttosto interessa capire perché la seconda e non la prima, al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, risultò più produttiva all'interno del genere giudiziario nella sua accezione italiana.

### 3.6.1 Sulla eco dei *Misteri* e sul silenzio della *Colonna infame*

Un primo elemento da tenere in considerazione ci viene dalle riflessioni attorno alla ricezione italiana dei *Misteri di Parigi* condotte da Enrico Ghidetti, il quale sottolinea come in Italia il romanzo di Sue sia stato «discusso, accettato o respinto ai margini dell'incandescente contesto della questione sociale, come esempio di romanzo contemporaneo, contrapposto al romanzo storico». Lo studioso ci fornisce inoltre una seconda utilissima informazione, nel momento in cui segnala come «molto significativa», per l'osservazione di quanto appena descritto, «la reazione diffidente di Alessandro Manzoni, tramandataci da Giuseppe Borri»<sup>389</sup>, fratello della seconda moglie del romanziere, che appuntò e riassunse molti dei *Colloqui*<sup>390</sup> tenuti col celebre cognato. Pare in effetti che nel dicembre del 1843, quando ormai da qualche mese<sup>391</sup> il silenzio s'era già fatto attorno alla *Colonna infame*, il successo del romanzo del Sue si fosse invece espanso al punto che esso entrò, e nemmeno troppo metaforicamente, nella casa del

---

<sup>388</sup> Salvatore Silvano Nigro, *I promessi sposi di Alessandro Manzoni*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Le opere*, vol. III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, p. 486 (il grassetto è nostro).

<sup>389</sup> Enrico Ghidetti, *Per una storia del romanzo popolare in Italia: i «misteri» di Toscana*, cit. p. 93.

<sup>390</sup> Giuseppe Borri, *I colloqui col Manzoni*, Ezio Flori (a cura di), Bologna, Zanichelli, 1929.

<sup>391</sup> La lettera del Manzoni al marchese Adolphe De Circourt, dalla quale è tratta la nota espressione «le silence s'est fait», è del 14 febbraio 1843, ora in Alessandro Manzoni, *Tutte le opere*, a cura di Cesare Arieti, con aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, t. II, pp. 278-280.

Manzoni. A condurre, tra due ingegni così diversi, un avvicinamento tale che forse nemmeno il Sanguineti avrebbe potuto ardire, sembra ci pensò il medico di famiglia, che fulminato dalle tesi sociologiche del maestro del *feuilleton*, volle non solo nominarlo assieme, ma addirittura dentro casa del Manzoni – e quel che è peggio, in presenza della moglie.

CARITÀ CRISTIANA E FILANTROPIA: a proposito dei *Misteri di Parigi* del Sue – La religione alla base della società – Il conte Mellerio, le istituzioni catechistiche e i ricreatori festivi.

(Il 20 dicembre 1843). Fui da Manzoni. Eravi sua moglie e il medico di casa raccolti intorno al fuoco. Il medico veniva di aver letto *Les mystères de Paris* d'Eugène Sue. Era stato colpito dalle idee di filantropia che si ritrovano in quel libro, e dalle patetiche descrizioni delle miserie di cui son piene le grandi città; miserie che, spingendo gli uomini alla colpa, devono rendere e più inclinati i ricchi a portarvi soccorso, e men rigorose le leggi a colpirle. È il gran tema della giornata. E concludeva che quel libro doveva essere di molto vantaggio per la società, perché avrebbe fatto conoscere *aux heureux du monde* delle disgrazie, che quasi non conoscono, ne avrebbe ammoliti i loro animi, li avrebbe portati alla beneficenza. E sosteneva che un tal libro doveva essere un felice avvenimento, tanto più quanto erano cancellati dai cuori tutti i sentimenti di religione. Secondo lui la società si doveva rallegrare che, mancando la *carità cristiana*, il suo posto venisse occupato dalla *filantropia*. – Manzoni non trovava di dover approvare per niente affatto il ragionamento del medico, e sebbene non avesse letto i libri di Sue, dietro quanto ne riferiva il suo stesso encomiatore, si credeva fondato a sostenere che quel libro non avrebbe potuto produrre tutti gli effetti che il medico ne sperava, e che anzi avrebbe prodotto più male che bene; cioè, in qualche caso, avrebbe potuto produrre un bene parziale e momentaneo: bene, però, che col tratto successivo avrebbe cagionato una serie di mali gravissimi ed incalcolabili. Manzoni diceva: - chi non sa che da un bene tante volte ne nasce un male? Ora ciò si verifica il più delle volte, quando la spinta al bene, invece di trarre la sua origine da un principio giusto e santo, si deduce invece da un principio falso. La beneficenza, perché porti dei frutti veramente buoni, non può trarre la sua origine che dalla carità, ma non potrà mai trarla dalla filantropia, senza produrre con un bene piccolo ed istantaneo dei frutti amari per la futura felicità sociale. La sola compassione svegliata negli animi da uno scritto, per quanto eloquente, (supposto anche che qualche pagina patetica di un libro valga a svegliare *efficacemente* la compassione nell'animo umano) la sola compassione, egli diceva, disgiunta dalle idee di religione, di precetto, cioè, di speranza di un premio futuro e immortale, di timore di una futura giustizia, potrà, diceva Manzoni, indurre qualche volta un uomo a sollevare una famiglia; ma sarà facilissimo, e anzi quasi certo, che col ben essere vi porterà forse anco delle cause di demoralizzazione più funeste alla società della miseria stessa; e che, combinandosi con altre cause e con altri effetti, finirà a produrre delle

conseguenze imprevedute, molteplici, funeste. La carità invece ha un saldo fondamento nei principj della religione, quindi una spinta potente ad operare; nel mentre stesso i principj della religione, appurando le istituzioni e aspirando le sue speranze ad un premio, a fronte del quale tutti i godimenti di quaggiù sono un nulla, fa che le sue opere debbano produrre il vero bene sociale, il solo bene possibile. Nel sistema della filantropia, - continuava Manzoni – fate che uno ha un buon cuore, cioè che è facilmente mosso a compassione dalla vista di una miseria, ma che nel tempo stesso è sensuale, sia portato a far del bene ad una famiglia povera. Chi non vede quante conseguenze tristissime, ben più tristi della povertà stessa, ne potrà derivare per quella famiglia dall'intrusione nel seno della stessa di un ricco sensuale, che non pensa, che non crede ad una vita avvenire, che non è portato alla beneficenza che dalla lettura di un libro, scritto pure da un uomo che si crederebbe offeso e dileggiato se gli si domandasse se crede ai misteri principali della santa Fede, alla nascita, morte, resurrezione e divinità di Gesù Cristo, da un uomo che, invece di basare la beneficenza sulla religione, cerca anzi di distruggere nel corso del libro stesso ogni idea di religione? – il medico, come non avesse nulla inteso della eloquente logica e incalzante parlata del Manzoni, ripeteva: - Ma pure sarà sempre un bene che un ricco sia svegliato dal suo letargo, sia portato a compassionare il povero anche indipendentemente da ogni idea religiosa, dalle pagine eloquenti di un uomo d'ingegno ecc. – Manzoni allora soggiunse: - Quegli che parla di beneficenza, combattendo al tempo stesso o non curandosi dei motivi religiosi che ci inducono a praticarla, somiglia ad uno che si impadronisce della casa di un altro, distruggendone i fondamenti. La beneficenza è la casa della Chiesa; ma il filantropo ne distrugge i fondamenti col dedur l'obbligo della beneficenza da principi falsi ed inefficaci. In Francia vi sono due campi distinti. Nell'uno sono i veri cattolici, nell'altro i così detti filosofi. Nell'uno vedo ordine, vedo scopo, vedo scelta di veri mezzi atti a conseguirlo. Nell'altro vedo confusione, tumulti, instabilità, incertezza di fine, cattiva scelta di mezzi. Il medico parlò allora della misera condizione (di cui tocca anche Sue) dei condannati alle prigioni, che, finita la loro pena, si trovano senza mezzo di sussistenza e nella quasi impossibilità di procacciarsene, respinti qual sono dalla società. Manzoni disse che, se al cristianesimo si lasciasse maggior libertà se le associazioni – per parlare meno esoticamente: le società cristiane – non fossero oggetto di timore e di sospetto per i Governi, se i governi stessi si mostrassero più religiosi, e favorissero la diffusione della religione nelle masse, unicamente col non incepparla nel suo regolare andamento, troverebbero anche il rimedio a una tal piaga sociale. – Son molti anni che vi penso, disse Manzoni, e non saprei trovar altro spediente che l'istituzione di frati, che avessero per speciale missione di migliorare la moralità dei colpevoli che hanno espiato la pena, e di impiegarne le braccia a procacciarsi una onesta sussistenza.

La moglie di Manzoni disse allora che Mellerio, se avesse avuto più ingegno, avrebbe potuto, coi mezzi che ha e con le sue buone intenzioni, far del gran bene... Manzoni le tagliò il discorso in bocca, e disse che Mellerio faceva moltissimo bene; ma che se anche Mellerio gli avesse minutamente esposto tutto quello che fa, non sarebbe stato ancora in grado di calcolare esattamente tutti i vantaggi sociali che da quel bene derivano, e che sono

molteplici ed infiniti; la sola istituzione della dottrina e delle ricreazioni festive per i fanciulli e i giovinetti del popolo è un'istituzione benemeritissima; che oltre al bene attuale, col toglier che fa tutta quella gioventù all'ozio e alle tentazioni del vizio, sparge nelle loro menti i semi delle giuste dottrine e nei loro animi i sentimenti di fratellanza e di benevolenza; e che non si possono quindi calcolare i vantaggi lontani che procura non solo all'attuale, ma anche alla futura società una siffatta istituzione<sup>392</sup>.

L'aneddotica, di per sé, potrà pure incuriosire, ma almeno in letteratura lascia spesso il tempo che trova, poiché generalmente è quando prende in mano una penna, cioè nei suoi carteggi o appunti, ma soprattutto nei suoi testi, che un autore esprime la sua visione del mondo, non nelle chiacchiere davanti al fuoco: ed è allora con quelli, piuttosto che col riassunto di queste, che gli studiosi debbono cimentarsi, per raccogliere informazioni e formulare le proprie tesi, soprattutto quando trattano di penne così prestigiose.

Al di là del quadretto domestico, verrebbe però da chiedersi se da questa pagina del Borri non si possa trarre qualche utile indicazione, se non altro perché uno studioso come Enrico Ghidetti valutò di potersene servire, guadagnandone pure un certo ricavo e su questioni non secondarie, per la sua come per la nostra ricerca. Così, se è vero che questo colloquio ci aiuta a capire che il romanzo di Sue è stato recepito in Italia come opposto al modello manzoniano, conviene forse continuare a ragionare su questa opposizione.

Da quanto si legge nel resoconto del Borri, si potrebbe pensare che alla base dell'opposizione tra i due modelli vi sia una differenza profonda, a livello di riferimenti, strumenti e schemi interpretativi utilizzati per leggere i fenomeni sociali e individuare i problemi che si intende analizzarvi. Osservata attraverso le lenti del Sue, la società francese appare effettivamente divisa in «due campi distinti», ma che individuano un'opposizione ben diversa da quella tra «cattolici» e «filosofi». Per far fronte al problema delle classi pericolose e selvagge, come abbiamo ricordato, la Francia prima e l'Italia poi andarono organizzando uno «spediente» diverso – ma non inconciliabile – rispetto a quello che il Manzoni suggeriva al suo medico: poiché il «bene attuale» e «futuro» che il dispositivo di pubblica sicurezza doveva produrre (così come il male che essa doveva estirpare) non sarebbero più stati percepiti come «incommensurabili». Anzi, l'efficacia e il fondamento stesso delle sue azioni si sarebbero rintracciati grazie alla «statistica, questa scrupolosa analizzatrice delle cifre», in vista di una sempre più precisa misurazione della popolazione, dei fenomeni sociali e criminali, dei corpi

---

<sup>392</sup> Giuseppe Borri, *I colloqui col Manzoni*, cit. pp. 157-163.

del reato, e anche di quelli dei rei. Senza voler fare davvero del maestro del *feuilleton* un lombrosiano *ante litteram* – ma nemmeno ignorando che, di fatto, gli allievi di quella scuola abbiano potuto recuperare il Sue e non il Manzoni (per lo meno, non quello della *Colonna infame*) – verrebbe da leggere la tensione tra i due modelli tenendo presente che il primo risultò di fatto più compatibile con alcuni degli indirizzi che di lì a poco avrebbero caratterizzato la questione penale-sociale europea.

### 3.6.2 Due visioni sul diritto penale: affinità e divergenze

La tentazione, se da una parte merita di essere praticata proprio in virtù di questa reale differenza nella ricezione, da un'altra parte risulta foriera di qualche rischio non secondario. Perché dalla reazione sdegnata del Manzoni cui si oppone, nel resoconto del Borri, quella entusiastica del medico di famiglia, si sarebbe portati a pensare che l'opera del Sue e quella del Manzoni – nella percezione dei lettori del tempo – avessero alla loro base due diverse idee di giustizia, da cui i due autori ricavano la necessità di due macchine giudiziarie diverse tra loro nel fondamento e nel funzionamento; che cioè, in fin dei conti, tali opere risultassero al lettore come espressioni di due modelli politico-ideologici tra loro inconciliabili. Opinione quantomeno azzardata e soprattutto difficilmente dimostrabile dal punto di vista storico, a meno di considerare Karl Marx e Friedrich Engels come lettori disattenti e di poca influenza nel panorama europeo. I due, com'è noto, già nel 1845 scrissero *La sacra famiglia ovvero Critica della critica critica*, utilizzando i *Mystères de Paris* come «oggetto polemico e come filo conduttore [...] cioè non solo come documento ideologico, ma come opera capace di fornire personaggi “tipici”»<sup>393</sup>. Nella loro critica feroce e puntuale, il romanzo “socialista” del Sue veniva individuato come narrazione consolatoria e “provvidenziale”, in una misura che potremmo considerare non certo inferiore a quella da altri rilevata nel *libro per tutti* manzoniano<sup>394</sup> (privato della *Colonna infame*). I due futuri autori, di lì a qualche anno, del

---

<sup>393</sup> Umberto Eco, *Eugène Sue: il socialismo e la consolazione*, in Id. *Il superuomo di massa. Studi sul romanzo popolare*, Roma, Cooperativa Scrittori, 1976, p. 44.

<sup>394</sup> Vittorio Spinazzola, *Il libro per tutti*, cit. p. 46: «La proposta manzoniana intende testimoniare come solo una letteratura che assuma in sé la ricchezza inesauribile del messaggio cristiano sia in grado di soddisfare tutte le esigenze legittime del pubblico contemporaneo, orientandole o riorientandole criticamente così da promuovere

*Manifesto del partito comunista*, osservarono come il protagonista dei *Mystères* fosse caratterizzato da una sorta di «mania di rappresentare la provvidenza»; e come questo suo agire nel romanzo «per fare la parte della provvidenza», sia sempre guidato da una ben precisa idea della Giustizia. Anzi, da una «nuova teoria penale», per spendere proprio le parole che Marx ed Engels hanno scelto di utilizzare nella loro critica, in un capitolo che, sin dal titolo, manifesta tutto il suo interesse per una ricerca come quella che qui si va conducendo:

3) “Rivelazione dei misteri del diritto”.

a) Il maître d'école, ovvero la nuova teoria penale.

Il mistero rivelato del sistema del carcere cellulare.

Misteri della medicina.

Il *maître d'école* è un delinquente di forza fisica erculea e di grande energia spirituale. E' un uomo originariamente colto e istruito. Atleta passionale, egli entra in collisione con le leggi e le consuetudini della società civile, la cui misura universale è la mediocrità, la morale delicata e il commercio tranquillo. Diventa assassino e si abbandona a tutti i disordini di un temperamento violento che non trova mai un'attività umana commisurata. Rodolfo ha catturato questo delinquente. Lo vuole riformare criticamente; in lui, egli vuole dare vita a un esempio per il mondo *giuridico*. Egli è in contrasto con il mondo giuridico non sulla «pena», ma sul *modo* della pena. Secondo l'espressione indicativa del medico negro David, egli scopre una teoria penale che sarebbe degna del «*più grande penalista tedesco*», e che dopo di allora ha avuto perfino la fortuna di essere difesa da un penalista tedesco con serietà tedesca e profondità tedesca. Rodolfo non sospetta neppure che ci si può elevare *al di sopra* dei penalisti; la sua ambizione esige solo di essere «*il più grande penalista*», *primus inter pares*. Egli fa *accecare* dal medico negro David il maître d'école. Rodolfo ripete, anzitutto, tutte le obiezioni banali contro la pena di morte: che è inefficace sul delinquente, che è inefficace sul popolo, al quale essa appare come uno spettacolo divertente. Rodolfo stabilisce, poi, una distinzione fra il maître d'école e l'*anima* del maître d'école. Egli non vuole salvare l'uomo, il maître d'école reale, ma la *salute della sua anima*.

[...] Ciò che nella penalistica profana disturba Rodolfo, l'uomo della critica pura, è il passaggio troppo rapido dal tribunale al patibolo. Egli vuole invece legare la *vendetta* contro il delinquente con la *espiazione* e con la *coscienza del peccato* del delinquente, la

---

una grande crescita della cultura e della coscienza collettiva. Il compito consisteva quindi anzitutto in un riconoscimento spregiudicato delle disponibilità reali presentate dalla più vasta cerchia di lettori storicamente accertabile, così da metter in opera la strategia di seduzione meglio adatta per incontrarne gli interessi mentali».

pena corporale con la pena spirituale, il martirio sensibile con il martirio non sensibile del pentimento. La pena profana deve essere nello stesso tempo un mezzo cristiano-morale di educazione.

Questa teoria penale che collega la *giurisprudenza* con la teologia, questo «svelato mistero del mistero» non è assolutamente altro che la teoria penale della Chiesa *cattolica*, come già Bentham ha spiegato ampiamente nella sua opera *Teoria delle pene e delle ricompense*<sup>395</sup>.

Dunque non è davvero sul terreno politico-ideologico che si possa fondare un'opposizione – reale o percepita – tra i due autori in questione: o almeno non intendendo quel terreno come nettamente diviso tra i due ipotetici campi del cattolicesimo-conservatore e del socialismo-progressista. Resta, invece, un altro elemento su cui si potrebbe riflettere: il fatto che nella “penalistica cattolica” del Sue o almeno nella prassi penale che dovrebbe compierla – in questo caso attraverso l'accecazione del delinquente – le scienze mediche trovano un loro spazio d'applicazione; mentre l'autore dei *Promessi sposi*, così come ci viene descritto nei *Colloqui* del Borri, non sembrò altrettanto incline a tali concessioni interdisciplinari in materia penale, trovandosi anzi a discuterne animatamente, per l'appunto, col suo medico. Quello immaginato dal Sue è, beninteso, un uso ingenuo e per certi versi poco “scientifico” della medicina, come ben si evince dall'espressione «misteri della medicina» coniata dai suoi critici; e tuttavia questa scienza marca la sua presenza all'interno della narrazione, ha delle figure che la impersonano – su cui Marx ed Engels valutano di doversi esprimere – e attraverso le quali trova di fatto un suo ruolo nel romanzo, come sempre più lo troverà nell'ambito delle teorie e delle pratiche penali nel corso del secolo.

Dal canto suo, ovviamente, non che Manzoni non si avvedesse delle trasformazioni che andavano preparandosi all'orizzonte. Mentre disquisisce col Verri su quel processo avvenuto un paio di secoli addietro, egli dimostra – se mai ce ne fosse bisogno – di avere ben presente quale sia il punto centrale attorno al quale si sarebbe «agitato» il dibattito sulla questione penale, per tutta la parte restante dell'Ottocento:

In quanto poi alle questioni accennate dal Verri, guai se la soluzione della prima, «dove emani il diritto di punire i delitti», fosse necessaria per compilar con discrezione delle leggi penali; poiché si poté bene, al tempo del Verri, crederla sciolta; ma ora (e per fortuna,

---

<sup>395</sup> Friedrich Engels e Karl Marx, *La sacra famiglia: ovvero Critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*, Aldo Zanardo (a cura di), Roma, Editori riuniti, 1969, pp. 231-232.

giacché è men male l'agitarsi nel dubbio, che il riposar nell'errore) è più controversa che mai<sup>396</sup>.

E forse ci si potrebbe spingere ancora oltre, ipotizzando ch'egli pure avesse compreso quale nuova disciplina sarebbe divenuta protagonista dell'agitazione, e che anche a quella intendesse rivolgersi con la sua *Storia della Colonna infame*:

Il barbiere Giangiacomo Mora componeva e spacciava un unguento contro la peste; uno de' mille specifici che avevano e dovevano aver credito, mentre faceva tanta strage un male di cui non si conosce il rimedio, e in un secolo in cui la medicina aveva ancor così poco imparato a non affermare, e insegnato a non credere<sup>397</sup>

L'ipotesi avrebbe ovviamente bisogno d'essere meglio sostenuta, poiché l'avanzarla in forza del solo brano qui estrapolato sarebbe operazione fin troppo arbitraria. Tuttavia colpisce il sapere che mentre Manzoni licenziava queste parole, un altro «male» stava compiendo altrettanta «strage» – tale, almeno, veniva percepita, anche grazie alla «gallica peste» cronachistico-narrativa, *Misteri* compresi – e questa volta in un secolo in cui la medicina aveva così tanto insegnato a non credere, che di lì a poco avrebbe imparato ad affermarsi come rimedio. Anche sulle cosiddette “scienze dure” – ed è questa, in fin dei conti, l'ipotesi che qui interesserebbe verificare – sullo spazio che esse ricoprivano nei saperi e nella cultura ottocentesca; e soprattutto sulla loro capacità di agire direttamente nella vita sociale; fu anche su questi aspetti che si creò la frattura tra i due modelli che qui si sta cercando di delineare? Pare di poter rispondere di sì. O meglio, se il brano estrapolato non è sufficiente a dimostrare che il Manzoni presenti i futuri indirizzi della medicina legale; che ad essa intese rivolgersi ed opporsi, proprio attraverso la *Storia* del processo milanese; per contro, i *Colloqui* sono forse abbastanza utili a mostrare come un altro modello andasse sviluppandosi prendendo deliberatamente le distanze dalla *Colonna infame*, proprio in merito alle questioni scientifiche. Lo si vede, precisamente, in una delle due *Appendici* redatte dal Borri stesso a margine dei suoi resoconti, la prima delle quali si concentra proprio sull'altra e storica «appendice» del cognato:

---

<sup>396</sup> Alessandro Manzoni, *Storia della Colonna infame*, cit. p. 24.

<sup>397</sup> *Ivi*, p. 42.

Manzoni nella sua *Storia della colonna infame* dice che un errore in fisica può essere un inconveniente, ma non può produrre una iniquità. Certo, finché l'errore sta circoscritto nella scuola dove la scienza s'insegna e non sia registrato che nei libri della scienza stessa: un errore solennemente promulgato dalla cattedra e raccolto avidamente da una greggia di scolari che si fanno a belare in coro *ipse dixit* è certo un inconveniente e non una iniquità<sup>398</sup>.

La frase – anzi, la mezza frase – che il Borri riporta e che sta per contestare, è inserita nel testo manzoniano con uno scopo ben preciso: la si trova infatti in uno di quei punti in cui il Manzoni sintetizza il senso del suo lavoro, chiarendo in cosa e perché esso differisca da quello precedentemente compiuto dal Verri. Quest'ultimo aveva per intento l'abolizione della tortura, e lo perseguiva dimostrando come essa fosse ingiusta, tanto che nei tempi in cui la si credette legittima – quelli, appunto, della peste milanese – spinse i giudici a formulare ingiusti giudizi. L'intento del nostro fu invece dimostrare come quei giudici, pur concedendogli di credere all'esistenza delle unzioni e alla legittimità della tortura, sapevano di stare perseguendo le une utilizzando l'altra ingiustamente; che insomma «se non seppero quel che facevano, fu per non volerlo sapere»<sup>399</sup>. Ma qui conviene lasciare spazio all'autore della frase indicata, che ci limitiamo a riportare per intero, assieme a quelle altre che l'accompagnano e che difficilmente verranno a noia:

L'ignoranza in fisica può produrre degli inconvenienti, ma non delle iniquità; e una cattiva istituzione non s'applica da sé. Certo, non era effetto necessario del credere all'efficacia delle unzioni pestifere, il credere che Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora le avessero messe in opera; come dell'esser la tortura in vigore non era effetto necessario che fosse fatta soffrire a tutti gli accusati, né che tutti quelli a cui si faceva soffrire, fossero sentenziati colpevoli. Verità che può parer sciocca per troppa evidenza; ma non di rado le verità troppo evidenti, e che dovrebbero esser sottointese, sono in vece dimenticate; e dal non dimenticar questa dipende il giudicar rettamente quell'atroce giudizio. Noi abbiam cercato di metterla in luce, di far vedere che que' giudici condannaron degl'innocenti, che essi, con la più ferma persuasione dell'efficacia dell'unzioni, e con una legislazione che ammetteva la tortura, potevano riconoscere innocenti; e che anzi, per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva in ogni momento, in mille forme, da mille parti, con caratteri chiari allora com'ora, come sempre, dovettero fare continui sforzi d'ingegno, e ricorrere a espedienti, de' quali non potevano ignorar l'ingiustizia<sup>400</sup>.

---

<sup>398</sup> Giuseppe Borri, *I colloqui col Manzoni*, Ezio Flori (a cura di), cit. p. 259.

<sup>399</sup> Alessandro Manzoni, *Storia della Colonna infame*, cit. p. 8.

<sup>400</sup> *Ivi*, p. 6.

Anche il Borri riprese quella mezza frase con uno scopo ben preciso, nel perseguire il quale finì forse per fraintenderla<sup>401</sup>, come ora vedremo dal prosieguito del suo discorso: che comunque riportiamo, perché ci sembra molto interessante notare in che modo egli lo fece, cioè quale direzione prese il suo fraintendimento, e soprattutto quale esempio scelse per condurlo a termine. Elementi, questi, che testimoniano la già avvenuta diffusione di un certo immaginario penale e che difficilmente possono passare inosservati a chi si interroga sul romanzo giudiziario postunitario e sul suo rapporto con la *Colonna infame*:

Ma quando l'errore in fisica passa dallo stato di teoria astratta a quello di teoria applicata ad un'altra scienza, p. e., alla medicina legale, la cosa, parmi, cambia totalmente d'aspetto, ed un errore in fisica può benissimo essere il primo anello di una trista catena, che ci conduca a commettere una ingiustizia, sia che svii il fulmine dalla testa del reo o che lo guidi a colpire un innocente.

Adduciamone un esempio. L'apparecchio di Marsh è, dicesi, il mezzo unico che la chimica suggerisca se in un corpo già da tempo sepolto, si contenga dell'arsenico; l'apparecchio di Marsh diventa quindi un criterio legale per giudicare la sussistenza di una delle più gravi imputazioni, del delitto d'avvelenamento.

Ora, suppongasì che questa pretesa dimostrazione chimica venisse smentita dai progressi della scienza, come ne furon già tante altre smentite; suppongasì, dico. Non è egli vero che,

---

<sup>401</sup> Borri intende dimostrare che «anche attribuendo alla reità degli uomini quella legale carneficina, non si viene a scolpar la Provvidenza» e fonda su questo punto la sua critica alla *Storia della Colonna infame*. A suo avviso Manzoni «non dubita di asserire che, mostrando l'insufficienza di quelle prime due cause [ignoranza de' tempi e barbarie della legislazione] a produr quella iniqua condanna, dandone il principal carico ai patrizj, che la pronunciarono in mezzo all'ira e al dolore che pur si sente, avrà prodotto un senso di consolazione nei suoi lettori. (Che il cielo tenga lontano anche da' miei nemici un tal genere di consolazioni!)». Ma altri studiosi hanno invece sottolineato: che lo scolpar la Provvidenza non fosse davvero il primo, se non degli intenti, certo degli effetti raggiunti dal Manzoni con la sua *Storia*; che al contrario egli «dubiti», come mai gli era capitato di fare, portando a termine questa sua opera; e soprattutto che la tranquilla e placida «consolazione» sia forse l'ultimo degli stati d'animo da chiamare in causa, avendone ultimata la lettura. Sul punto valgono queste osservazioni di Luigi Weber, *Introduzione*, cit. p. XLVI: «In un quadro politicamente senza appigli, in un orizzonte storico pre-quarantottesco assai fosco, il messaggio che viene dalla *Colonna infame* è di una cupezza senza prospettive, e l'invito alla "rassegnazione" non è altro che la sua più desolante conferma. Nel testo della nostra letteratura che più di frequente nomina, ma sempre per interposta persona, la Provvidenza, il divino tace e si nasconde, lasciando gli uomini soli, naufraghi indifesi, con il solo ausilio di una intermittente ragione contro i marosi delle passioni distruttrici».

se questo si verificasse, un errore di fisica avrebbe potuto produrre non una sola ma parecchie iniquità, la condanna cioè di molti innocenti.

A questo punto, come a rafforzare definitivamente il proprio ragionamento, giunge, immancabile, la cronaca di un dibattimento (francese):

La signora La Forge in Francia, fu imputata di questo gravissimo delitto contro la persona del proprio marito. Furon chiamati da Parigi alcuni chimici di molto grido, che, dopo aver messo a bollire alcune parti del cadavere di lui, con cert'ingredienti indicati dalla scienza, in una gran caldaia, sottoposero quel miserabile miscuglio all'apparecchio di Marsh. Il loro giudizio fu che non contenevano arsenico, e il volto della sig. La Forge, a quell'annuncio, fatto nella sala de' dibattimenti, fu visto radiare di un lampo irresistibile di gioia. Venne allora chiamato da Parigi il sig. Orfila, celebre amico chimico anche lui, il quale sottopose i resti che rimanevano ancor intatti del cadavere stesso del sig. La Forge alla stessa prova dell'apparecchio di Marsh, e questi invece pronunciò il terribile giudizio dell'esistenza dell'arsenico in quella misera salma. Dipendete dunque da un errore di fisica, sia nell'applicazione di quel metodo per riconoscere il veleno, sia nel modo di servirsene, cioè nel modo di preparare gli strumenti – di applicarvi il fuoco, di mescolarvi gli ingredienti voluti, nella loro maggiore o minore purezza, nella maggiore o minore dose voluta (anche questi errori tutti di fisica) – dipendete dico da un errore di fisica o l'assolvere una moglie rea di tanto delitto, o il condannare un'innocente<sup>402</sup>.

### 3.6.3 Progressismo conservatore e conservatorismo critico

Ora qui non si intende affatto suggerire che il Manzoni degli anni quaranta fosse un autore ormai poco ricettivo, ancorato ad un mondo (e ad una visione della giustizia) che di lì a poco sarebbero scomparsi, quindi scarsamente ricevibili. Il che sarebbe un giudizio semplicemente folle, a partire da qualsiasi prospettiva si intenda pronunciarlo; e ancor più, se possibile, da quella qui assunta, poiché ne risulterebbero inspiegabili sia quel carattere fondante della futura identità nazionale che pur si è voluto trovarvi (e per servirsene a lungo); sia, soprattutto, quell'incommensurabile valore che il romanzo possiede, anche grazie a quella *Storia della Colonna infame*, su cui infatti ancora oggi ci si continua a interrogare.

---

<sup>402</sup> Giuseppe Borri, *I colloqui col Manzoni*, cit. p. 250.

A scanso di ogni altro equivoco su questi aspetti, che potrebbero riproporsi anche senza il coinvolgimento del Manzoni, sarà bene aggiungere due ulteriori precisazioni, una più inerente alla storia dei sottosistemi penali, l'altra a quella dei generi letterari.

La prima: lo strutturarsi del dispositivo poliziesco, ad opera dei saperi e delle pratiche giudiziarie (cioè la sua reintroduzione, nel corso del XIX secolo, entro il campo della giurisdizione<sup>403</sup>) non ha provocato una netta discontinuità col paradigma discorsivo della carità e della beneficenza cattoliche. Quando anche in Italia i delegati di pubblica sicurezza iniziarono a prendere la penna – per dirla con Kalifa – e redigere i loro memoriali, seppero farlo coniugando i due paradigmi con quella stessa ambiguità già osservata per il pensiero di Lombroso. Ad esempio quando nel 1876 Paolo Locatelli pubblicò per la prima volta le sue memorie, lo fece apponendovi il titolo *Sorveglianti e sorvegliati. Appunti di fisiologia sociale presi dal vero*<sup>404</sup>: cioè condensando, forse con la migliore sintesi possibile, quel modello sociale che Chevalier rintracciò per la Parigi del primo Ottocento, anche attraverso i *Mystères* del Sue. Ma è bene notare come due anni più tardi il funzionario diede alle stampe una terza edizione del suo memoriale, titolandolo questa volta *Miseria e beneficenza. Ricordi di un funzionario di pubblica sicurezza*. Basterà riportarne qualche stralcio per mostrare come la compresenza tra i due paradigmi fosse attiva anche nell'edizione fisiologico-sociale degli *Appunti*; anzi, come l'avvicinarsi di questi due immaginari, sempre più stretti l'uno all'altro, venisse indicata e rivendicata come la direzione verso cui poter osservare lo svilupparsi progressivo del sistema poliziesco. Sin dall'incipit del memoriale, Locatelli, che nel primo capitolo intende descrivere *La polizia quale dovrebbe essere in uno Stato Costituzionale*, lamenta la fastidiosa permanenza di «pregiudizii d'altri tempi», con cui soprattutto «le classi più colte» tendono a segregare «dal consorzio sociale un'intera classe di pubblici funzionari che avrebbero invece tutto il diritto alla pubblica estimazione»<sup>405</sup>. Il testo quindi si inserisce nel solco dei molti altri che, a partire dalle memorie di Vidocq, contribuirono a produrre quel «trasfert capital» che permise ai poliziotti di accedere al mondo romanzesco. Ma si notino

---

<sup>403</sup> Sul punto si veda Paolo Marchetti, *Le 'sentinelle del male'. L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, cit. p. 1024 e ss.

<sup>404</sup> Paolo Locatelli, *Sorveglianti e sorvegliati. Appunti di fisiologia sociale presi dal vero*, Milano, Libreria editrice Brignola, 1876; poi in seconda edizione riveduta con aggiunte, Milano, Dumolard, 1878; infine riedito dallo stesso editore, nello stesso anno, col titolo *Miseria e beneficenza. Ricordi di un funzionario di pubblica sicurezza*, di sole 12 pagine in più rispetto all'edizione precedente.

<sup>405</sup> Paolo Locatelli, *Sorveglianti e sorvegliati. Appunti di fisiologia sociale presi dal vero*, Milano, Dumolard, 1878<sup>2</sup>, p. 11.

quali strumenti il funzionario utilizzi per operare questo trasferimento: da una parte, oltre a quelli “scientifici” della più rigida fisiologia sociale<sup>406</sup> – che certo hanno la preminenza – il nostro chiama esplicitamente in causa i «romanzi giudiziari».

Emilio di Gaboriau ed altri romanzieri hanno posto in voga i così detti romanzi giudiziari, nei quali degli astuti agenti di polizia, a forza di espedienti ingegnosi, sanno districare le matasse processuali più ingarbugliate e confuse. Questa moda, per lo meno letterariamente assai discutibile, ha di recente invaso anche le scene, per cui il pubblico viene di sovente chiamato ad assistere alle istruttorie ed alle tornate di Corte d'Assise, da palco scenico, simulanti alla perfezione, anche nei minimi particolari, le istruttorie vere ed i veri dibattimenti.

[...] Che dirà ora il lettore se gli faccio conoscere che molti dei nostri agenti farebbero assai più nel campo reale della polizia giudiziaria, di quello che abbian fatto gli immaginari agenti di Gaboriau, solo che potessero avere a loro disposizione la decima parte dei mezzi materiali, generosamente concessi dall'immaginoso romanziero! [...] Un agente, a cui diedi a leggere le avventure del signor Lecocq, dopo averne scorse frettolosamente le pagine, mi restituì il libro con una scrollatina di spalle, e mi disse presso a poco queste parole: «Nulla trovo di straordinario in questo signor Lecocq. Come agente di P.S., è una caricatura fatta per divertire i lettori, e, come uomo, è un originale poco interessante, perché potendo vivere

---

<sup>406</sup> Non senza ricorrere ad alcuni rilevamenti statistici (Paolo Locatelli, *Sorveglianti e sorvegliati*, cit. p. 103), e all'uso di una fisiognomica piuttosto affine a quella lombrosiana, proprio negli stessi anni in cui l'antropologo pubblicava la prima edizione dell'*Uomo delinquente*. Per la precisione, bisogna dire che il Lombroso non è mai citato nel testo e che in un passaggio Locatelli dichiara di aver «consultato in parecchie occasioni la fisionomia dei pregiudicati», ricavandone le seguenti conclusioni: «devo confessare che non ho mai potuto da tali miei studi fisiognomici desumere criteri sufficientemente attendibili. Solo ho potuto osservare, che gli imputati dei misfatti più atroci coi quali mi son trovato a contatto, quasi a sbugiardare la credenza universale, che il delitto possa leggersi sulla fronte al delinquente, erano appunto quelli che mantenevano il contegno più tranquillo ed apatico» (*ivi*, pp. 71-72). Ciò nonostante, quando il nostro funzionario giunge al quarto capitolo della sua opera, decide di impiegarlo per fornirci dei *Cenni caratteristici su alcuni delinquenti*, attingendo a piene mani dallo strumentario fisiognomico di quella “credenza universale” appena “sbugiardata”: «E' il V. uomo di ancor giovane età, di media statura, e corporatura tarchiata e tozza, anzi leggermente curvato sul davanti. Ha il volto magro, pallidissimo, quasi cadaverico, completamente sprovvisto di peli e dai zigomi assai prominenti. La fronte ha bassa e rugosa, il naso lunghissimo, sottile ed acuto, gli occhi piccoli, grigiastri, infossati e senza splendore, e finalmente i capelli di un castano-chiaro e lucente, radi, finissimi ed incollati sulla tempia. Una sol volta ebbi occasione di trovarmi al cospetto di questo pericolosissimo masnadiero, e da quel giorno più non ebbi a rivederlo, ma la sua figura non è di quelle che si dimenticano facilmente, come ricordo pure che alle mie domande ed alle mie stesse benevoli esortazioni non rispose che a voce bassissima ed a soli monosillabi» (*ivi*, p. 109).

quieto e tranquillo da buon borghese, getta il danaro a larghe mani nel dar la caccia a malfattori, che sanno avvolgersi nel mistero con assai minore astuzia di quelli a cui noi diamo giornalmente la caccia, senza far spendere un centesimo al governo, e senza mettere mezzo mondo a soqquadro»<sup>407</sup>.

Ma allo stesso tempo Locatelli sceglie di attivare ben altro immaginario, con cui pure valuta di poter combattere i fastidiosi «pregiudizii» di cui sopra:

Solo poi chi ha qualche pratica della materia può farsi un'idea delle mille e mille miserie sociali, alle quali bene o male provvede un onesto ed ignorato ufficiale di pubblica sicurezza, specialmente nelle grandi città, ove gli istituti di beneficenza non possono ordinariamente sopperire con la dovuta prontezza e celerità ai più stringenti bisogni del povero, tanto che non è raro, per esempio, il caso di vedere intere famiglie di derelitti scaldarsi alla stufa di un corpo di guardia e dividere persino il pasto frugale degli Agenti che le raccolsero assiderate sulla pubblica via.

Egli è perciò che il popolo col suo giudizio grossolano, nel mentre subisce con una certa diffidenza l'intervento degli ufficiali dell'ordine pubblico, nei rapporti della polizia giudiziaria e più specialmente della polizia politica, ravvisa nell'autorità di pubblica sicurezza una istituzione utilissima, ed a lei ricorre di preferenza per la definizione dei proprii litigi, anche dopo l'istituzione dei conciliatori; per il che accade di sovente che l'ufficiale dell'ordine pubblico viene con illimitata fiducia fatto depositario dei più gelosi segreti di famiglia, a preferenza del parroco e del confessore<sup>408</sup>.

Dunque si vede, anche in questo caso, come le spinte alle trasformazioni, anche a quelle “capitali”, possano compiersi arruolando tra le proprie fila una buona dose di conservatorismi.

Di qui la seconda e più letteraria precisazione: laddove anche vi fosse, l'ancoraggio a un sistema di valori ormai datato, o in odore di sconfitta, non è elemento che necessariamente produca la scarsa ricezione di un testo, il suo riutilizzo (più o meno corretto, ma comunque attivo) da parte degli autori quanto dei critici, contemporanei o futuri; ancor meno questo tipo di correlazione risulterebbe giustificabile nell'ambito del genere giudiziario, dove un caso non

---

<sup>407</sup> *Ivi*, pp. 53-54.

<sup>408</sup> *Ivi*, pp. 14-15. Ben altra opinione, sul reale operato degli agenti di Pubblica Sicurezza nella Milano postunitaria, è quella espressa da Paolo Valera, con esplicito riferimento alle memorie di Locatelli, nel capitolo *I nemici della legge*, in Paolo Valera, *Milano sconosciuta e Milano moderna. Documenti umani illustrati* (1898), cit. pp. 235-242.

certo secondario, come quello del «reazionario» Balzac, è lì a dimostrare l'esatto contrario. Inoltre, questo stesso conservatorismo radicale non ha certo impedito a quegli autori che lo hanno per sé rivendicato di leggere e criticare con straordinaria lucidità i mutamenti sociali e istituzionali. Anche in questo Balzac è autore esemplare, come ha sottolineato Edoardo Sanguineti<sup>409</sup>. Per tornare ora a Manzoni, qualunque sia la distanza che si voglia porre tra Balzac e il nostro su di un ipotetico asse del conservatorismo, è fuori di dubbio che il secondo non fosse inferiore al primo quanto alla capacità di affondare il proprio sguardo tra le pieghe della storia e delle istituzioni che la scrivono; e se tra i suoi scritti ce n'è uno che più di altri lo segnala, quello è proprio la *Storia della Colonna infame*: l'«opuscolo», per usare ancora una volta le parole di Sanguineti,

che sarà il capolavoro morale e intellettuale di Manzoni – non come un'altra “storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta”, ma come una storia vera, costruita non sopra un favoleggiato anonimo, ma sopra un concreto autografo, “dilavato e graffiato”. E sarà l'atto di nascita, almeno nella nostra cultura, ma forse assai più che nella nostra soltanto, di quella che oggidì si chiama, e intorno a cui oggidì tanto si disputa, o almeno ieri si disputava, la microstoria<sup>410</sup>.

Senza voler scivolare – con acrobazia davvero troppo ardita – dall'asse del conservatorismo a quello del postmodernismo, e dipingere un Manzoni prossimo, piuttosto che a Balzac, alla posizione che gli odierni *Subaltern studies* riconoscono ad Antonio Gramsci, c'è però da dire che leggendo alcuni<sup>411</sup> tra i romanzi giudiziari postunitari si sente davvero la mancanza di quella sensibilità verso «la parte perduta della storia»; di quell'attenzione ai rapporti tra «voice and voicelessness»<sup>412</sup>; insomma, di quella vera e propria critica del potere che il nostro ha saputo magistralmente condurre a partire dagli atti del processo milanese: che infatti giunsero, per la «buona parte» in cui lo fecero, nelle mani del Manzoni e prima ancora di Pietro Verri, solo perché la macchina dell'istruttoria aveva quella volta deciso di muoversi non solo contro i «miseri» Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora, ma anche nei confronti di

---

<sup>409</sup> Edoardo Sanguineti, *Cultura e realtà*, cit. p. 26.

<sup>410</sup> Edoardo Sanguineti, *Il chierico organico*, cit. p. 153.

<sup>411</sup> I due romanzi di Dossi e Scarfoglio, su cui si concentrerà in seguito la nostra analisi, ne sono un chiaro esempio.

<sup>412</sup> Sergia Adamo e Clotilde Bertoni, *Introduction: on Voice and Voicelessness between Literature and Law*, in Ead. (a cura di) *Between Literature and Law: on Voice and Voicelessness*, «Compar(a)ison», 1 (2003).

una «persona grande». Infatti, se non fosse stato per il *Sommarium Offensivi* raccolto dai difensori di tale cavaliere Gaetano de Padilla, il filo e le tracce di quel processo, di quella macchina inquisitoria, e degli «sventurati che cercavano di sfuggirle di mano», sarebbero probabilmente scomparsi, sotto le macerie di quella infame colonna<sup>413</sup>. Ma ancorché rimasti, esse hanno ugualmente rischiato di restarsene “abbuiati”, come in parte si mantennero anche nelle *Osservazioni* del Verri<sup>414</sup>, e avrebbero continuato a farlo, se il nostro non si fosse messo a rileggere quelle tracce, a volerle rileggere, pur sapendo bene quel che andava facendo, o forse proprio per volerlo sapere: se cioè a seguire fino in fondo quel filo e quelle tracce, non si finisse davvero per mettere in crisi se stessi, le proprie convinzioni e la propria opera, «mina[ndone] la composizione invece di consolidarla»<sup>415</sup>.

Dunque, per l’ultima volta, il punto non è cosa e quanto Manzoni sia stato in grado o meno di cogliere nella sua opera. Il nodo da sciogliere – ed è un nodo che diviene ancor più stringente, proprio alla luce della grande apertura che quest’opera ha prodotto, come “atto di nascita” – rimane la mancata ripresa della *Storia della Colonna infame* nei romanzi giudiziari postunitari; e per essere ancora più chiari, su questa mancanza ha senso interrogarsi perché essa può permetterci di capire qualcosa di più, ma non tanto sul Manzoni, quanto sul genere giudiziario dell’Italia postunitaria. A nostro avviso ci sono due elementi, in parte indipendenti l’uno dall’altro, attraverso cui spiegare o tentare di leggere questa lacuna. Il primo si colloca all’interno di una questione che va ben al di là del romanzo giudiziario, poiché riguarda la letteratura nazionale nel suo complesso, cioè il suo canone, e il posto che in esso doveva occupare Alessandro Manzoni. Ma c’è pure un altro elemento, che possiamo considerare

---

<sup>413</sup> Il monumento rimase in piedi fino al 1778, anno in cui fu abbattuto «con il favore delle tenebre quando ormai cominciava a diffondersi la consapevolezza dell’innocenza degli uomini lì dolorosamente eternati», Luigi Weber, *Introduzione*, cit. p. IX.

<sup>414</sup> Sul punto non si può che lasciare la parola al Manzoni: «Ma quando, nel guardar più attentamente quei fatti, ci si scopre un’ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, dell’azioni opposte ai lumi che non solo c’erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostrarono d’averle, è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell’ignoranza che l’uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa; e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori. / Non ho però voluto dire che, tra gli orrori di quel giudizio, l’illustre scrittore suddetto [Pietro Verri] non veda mai, in nessun caso, l’ingiustizia volontaria de’ giudici. Ho voluto dir soltanto che non s’era proposto d’osservar quale e quanta parte c’ebbe, e molto meno di dimostrare che ne fu la principale, anzi, a parlar precisamente, la sola cagione», *Storia della Colonna infame*, cit. p. 8.

<sup>415</sup> Luigi Weber, *Introduzione*, cit. p. XXI.

precisamente interno al genere giudiziario. Alla prima questione si è in parte già accennato: «*I Promessi Sposi* sarebbe stato il perfetto romanzo della nuova Italia, senza la *Colonna infame*»<sup>416</sup>; e siccome «la società nazionale borghese voleva, e doveva volere» quel romanzo perfetto, tentò di procurarselo, aggiustando quel solo e unico libro con cui le sembrò possibile fare gli italiani, «farli uni non soltanto di armi e di sangue, ma di lingua, di altare, di memorie e di cuori. Il tutto, che è un prodigio, in trentotto capitoli»<sup>417</sup>. Trentotto, appunto, al termine dei quali non necessariamente doveva aprirsi un processo agli untori, e men che meno «Ai giudici»<sup>418</sup>. Certo, questo processo di sottrazione “obbligata” basterebbe, da solo, a spiegare la mancata fortuna della *Storia* di quell’altro. Ma a nostro avviso, la questione può essere osservata anche lungo un’altra direzione, più interna alla linea giudiziaria della nostra letteratura.

### 3.6.4 Il romanzo senza delinquenti

Certo il testo manzoniano appartiene a quella linea, come giustamente è stato rilevato<sup>419</sup>, e si può ben capire come altri abbiano potuto definirlo «romanzo giudiziario»<sup>420</sup>. La *Storia* del Manzoni – oltre alla discendenza francese – possiede più d’una delle caratteristiche che alcuni critici hanno individuato come prerogative del genere: si interroga sul funzionamento della macchina giudiziaria; ne analizza minuziosamente tutti gli ingranaggi, per capire in quale settore, o meglio in quale punto preciso sia avvenuto l’inceppamento; e gli ingranaggi, i pezzi della macchina, sono in buona parte i discorsi, le testimonianze, gli interrogatori e le confessioni raccolti nei verbali, che devono essere confrontati tra loro, come numerose rirraccontazioni della stessa storia da diversi punti di vista; della stessa azione, osservata da diverse

---

<sup>416</sup> *Ivi*, cit. p. XXIV.

<sup>417</sup> Edoardo Sanguineti, *Esame di coscienza di un lettore del Manzoni*, cit. p. 141.

<sup>418</sup> Come osserva Luigi Weber, questo «dativo incipitario» che dà l’avvio alla *Storia* manzoniana, «è una magnifica invenzione stilistica [...], poiché l’intonazione sembra appunto quella della lettura di una sentenza, l’allocuzione a degli imputati cui viene comunicato un verdetto. Imputati che sono, con un formidabile rovesciamento di fronte, i “giudici”», Alessandro Manzoni, *Storia della Colonna infame*, cit. p. 93.

<sup>419</sup> Sergia Adamo, *La giustizia del dimenticato: sulla linea giudiziaria nella letteratura italiana del Novecento*, cit. pp. 272 e ss.

<sup>420</sup> Salvatore Silvano Nigro, *I promessi sposi di Alessandro Manzoni*, cit. p. 486.

finestre. Vi sono insomma nel testo manzoniano molti degli elementi tipici di alcuni romanzi giudiziari: dei giudici e degli accusati; degli avvocati che difendono e una moltitudine (non ancora un pubblico) che acclama; dei colpevoli e degli innocenti. Ma sulla cornice che racchiude e sostiene queste figure, tra quella in cui Manzoni ha saputo intenderle (e scambiarle) e quella in cui la società postunitaria le avrebbe ridefinite, corrono alcune significative differenze. Differenze che ovviamente si riverberano all'interno delle singole figure, modificandone la costituzione.

Si prenda ad esempio l'ultima di quelle elencate: l'innocente. Sarebbe interessante mostrarne la trasformazione avvenuta tra «gl'innocenti» del Manzoni e *L'Innocente* dannunziano: cosa che meriterebbe un corposo e paziente studio dedicato. Ben più agilmente – ma giocoforza con ben altro respiro e ricavo – è possibile osservare la trasformazione di tale figura in un'altra delle sue attestazioni di fine Ottocento: cioè nella fulminea ricezione del romanzo dannunziano compiuta da Scipio Sighele. Il quale, all'interno del primo volume del *Mondo criminale italiano*, in uno dei casi che ebbe in cura e che decise di intitolare, per l'appunto, *L'Innocente*, volle anch'egli comparare l'incomparabile: ciò che sarebbero «uno tra i più profondi romanzi moderni» ed una «strage da macellaio» compiutasi nello stesso anno, se anche la seconda non nascondesse un «terribile e oscuro problema psicologico». In nome di questo oscuro problema il «modesto cronista giudiziario», pur sapendo che «l'analogia fra i due tipi non è completa», procedette di fatto a praticarla, diffidando i lettori dal dire che fra il caso letterario e quello cronachistico esistesse «tutta la distanza che separa la nobiltà dalla volgarità»<sup>421</sup>. Poiché in entrambi i casi un figlio nato da poco già si staglia minaccioso ed ingombrante, come un monumento, a ricordare l'«infamia umiliante» dell'adulterio; e in entrambi i casi, colui che avrebbe creduto e dovuto, ma non poteva dirsene, il padre, decise una notte di abatterlo – seppure con diversi espedienti, diverse motivazioni psicologiche, quindi con diverse “responsabilità”. Ecco quali conclusioni ne tragga il nostro «cronista». Si noti, in particolare, nel nome di quale causa comune egli sappia smussare gli spigoli della sua propria analisi, giungendo così a comprendere e giustificare il giudizio dei giudici – si tratta, va detto, di una smussatura che produce uno stridore insopportabile: forse perché esso risuona, con altri toni, magari, ma dalla stessa fonte, anche nelle odierne e più televisive

---

<sup>421</sup> Augusto Guido Bianchi, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, *Il mondo criminale italiano*, cit. pp. 72-73.

cronache criminali italiane, ancora così costrette in quella cornice “passionale”<sup>422</sup>, che allora come oggi impedisce di osservare il quadro, facendone scomparire, una volta di più, alcune figure, sempre quelle.

Evidentemente, se il Cagnacci non avesse ucciso anche il bimbo, i giurati lo avrebbero assolto. Lo prova il fatto di quella condanna a maggioranza di *solì 7 voti*. Essi avrebbero perdonato al marito che si vendica, non hanno perdonato all'uomo che inferocisce contro una creatura di 4 mesi. Che colpa aveva quel povero piccino? – si saranno chiesti i buoni borghesi, e avranno risposto che solo una ferocia inutile e barbara potea aver spinto il colpevole a quell'estremo.

Ma la domanda è mal posta. Cagnacci non ha preteso di *punire*; ha *soppresso* le due persone che gli avvelenavano la vita. E poiché anche un innocente può far del male, - la sua vendetta era logica. Il piccolo Bruno doveva esser seppellito insieme alla moglie, perché questa gli aveva gettate in faccia le parole roventi: «questo bambino che non è tuo rimarrà sempre a prova del tuo disonore!». Fu la madre che chiamò vendetta al figlio.

Io comprendo però e giustifico il verdetto. Fino ad oggi, a placare i mariti oltraggiati bastava il sangue dell'adultera o del rivale. Ora non più. Occorre anche il sangue del figlio della colpa. In verità l'esigenza è un po' troppo forte, e bisogna porvi un rimedio.

Questo è il ragionamento – giustissimo – che deve aver guidati i giurati di Firenze. Essi non si son fermati a studiare l'uomo che avevano innanzi a loro: hanno creduto poco alla diagnosi del professore Filippi [<sup>423</sup>]: hanno creduto ancor meno ai singhiozzi e alle parole commosse dell'accusato. Hanno visto il pericolo sociale che un'assoluzione potea produrre e hanno emesso un verdetto di condanna.

---

<sup>422</sup> Chiara Cretella, *Amore criminale. Il femicidio nei media italiani*, in Cristina Karadole e Anna Pramstrahler (a cura di), *Femicidio: corredo culturale. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*, Bologna, Casa delle donne per non subire violenza, 2011, pp. 87-108.

<sup>423</sup> Si legge due pagine prima: «La folla è ancora maggiore di ieri. Esauriti gli ultimi testimoni di poca importanza, il Presidente dà la parola al prof. Filippi, chiamato dall'accusa e dalla difesa ad esporre il suo convincimento sullo stato intellettuale e psichico dell'imputato. Il prof. Filippi, che parla con grande facondia e con acuta profondità da vero scienziato, dice che secondo lui **il Cagnacci non è un alienato**, benché nella sua azione vi siano indubbiamente molti coefficienti morbosi. [...] altri fatti, e ben più importanti, inducono invece a concludere che il Cagnacci agì sotto l'impeto di una passione irrefrenabile. La condotta della moglie – una **degenerata finta e bugiarda** – aveva già scosso il suo temperamento appassionato: la scena che precedette il delitto doveva dare l'ultimo colpo. Alle sue parole di amore e di affetto ella rispose: “imbecille! È inutile: tanto qui che a Siena voglio fare quello che mi pare; ed il bambino Bruno che non è tuo rimarrà sempre a prova del tuo disonore!”. / **Tali parole costituiscono una atroce provocazione e spiegano, se non scusano**, come ad esse il Cagnacci – un individuo poco equilibrato – abbia potuto rispondere con un doppio delitto.», *Il mondo criminale italiano*, cit. pp. 80-81 (il grassetto è nostro).

Così, l'*innocente* fu vendicato<sup>424</sup>.

Ora in questo finale di cronaca, quella tra il caso e il romanzo dannunziano potrebbe non essere l'unica interferenza di senso provocata. Nello stringente e rapidissimo avvicinarsi di «pericolo sociale» - «assoluzione» - «condanna» - «vendetta», cui si assiste nelle ultime due frasi, sembra avanzarsi un'ipotesi particolare e cioè che il vero *innocente* di questa storia sia, per il cronista, la società: nella sua parte civile, s'intende. Anche perché, avendo qualche dimestichezza con le teorie della scuola lombrosiana, pensando in particolare alla coincidenza tra ontogenesi e filogenesi che il Sighele non rinunciò a mutuare<sup>425</sup>, si può mostrare come fosse proprio il contrario dell'innocenza ciò che in quell'ambito criminologico si individuava come caratteristiche dei fanciulli<sup>426</sup>. Allo stesso modo è facile ipotizzare – immaginando fosse scampato alla violenza paterna – quale destino il «cronista» avrebbe individuato per *quel*

---

<sup>424</sup> *Ivi*, pp. 83-84.

<sup>425</sup> Vedi Scipio Sighele, *L'anima del fanciullo*, in Id. *Eva moderna*, Milano, Treves, 1910.

<sup>426</sup> Sul punto si veda quanto osservato in Patrizia Guarnieri, *Un piccolo essere perverso. Il bambino nella cultura scientifica italiana tra Otto e Novecento*, in «Contemporanea», 2, 2006, pp. 253-284 : «Se l'immagine del bambino era sempre stata evocata per parlare d'altro, nel positivismo essa ha attraversato tutte le scienze umane, continuamente accostata al selvaggio, alla donna, anche ai criminali e ai folli, ai sessualmente ambigui». Ciò non significa che si debba pensare Lombroso e colleghi come a un blocco unico e tutto votato alla repressione del fanciullo, e lo studio della Guarnieri tiene a metterlo in chiaro, invitando a superare alcuni stereotipi della (ma anche sulla) scienza positivista infantile. Dentro quella generale visione «negativa» dell'infanzia stava la («paternalistica quanto si vuole», dice la studiosa, ma) reale preoccupazione per la salute del fanciullo – anche su questo Sighele è esemplare – e la necessità di prendersi cura di questo soggetto, che per la prima volta viene osservato come a sua volta non unitario; ma differenziato in varie tipologie, più o meno componibili. Ed è proprio questo ciò che qui interessa: dal punto di vista della storia delle idee, fu grazie al lavoro degli scienziati di fine Ottocento, di quelli italiani in particolare, che si osservò per la prima volta (con tutte le note controindicazioni) che non esisteva un bambino (né una sua “mente”) universale. Questa rottura dell'universalismo infantile non poté che produrre una radicale trasformazione (o almeno attestarla) anche all'interno di quell'altra idea o concetto, su cui quello stesso universalismo si è sempre fondato: l'*innocenza*. Trasformazione osservabile anche in letteratura, specie quella “per il popolo”, come Guarnieri non manca di segnalare, riportando il seguente passo da Luigi Ambrosini, *Amate e rispettate le bestie*, Torino, Paravia, 1908: «che la fanciullezza sia l'età dell'innocenza è solo un vecchio modo di dire. In realtà non c'è bambino al quale non si ribatta dieci volte al giorno: “tu sei un diavolo”. Ma in questo non c'è nulla di male. Anzi, se non fa di tutto per meritarsi un tale appellativo, la madre si impensierisce e il padre pure. “Che avrà questo figliolo per essere così buono? Che stia poco bene? Che lo consumino i vermi?” Quando sono come diavoletti è segno che son sani, che hanno spirito e ingegno. Altrimenti sì che c'è da preoccuparsi»

fanciullo in particolare: nato, o almeno cresciuto<sup>427</sup> da «una degenerata finta e bugiarda»<sup>428</sup>; ma quella stessa immagine “pericolosa” («anche un innocente può far del male») Sighele sembra attribuirgliela, nemmeno troppo indirettamente, anche a delitti avvenuti, in questa sua cronaca che ne fece. Poiché calcando, attraverso le parole del professor Filippi, sulla responsabilità della «degenerata», di fatto elide quella dell’«oltraggiato» marito, giungendo a concepire come perfettamente logiche l’uccisione di entrambi – ed entrambe da ricondurre alla «bugiarda», non bastasse l’attribuirle la sua medesima. Coma a dire che guardando il singolo caso concluso in se stesso, potrebbe pure evitarsi di condannare il marito, che tra l’altro non è nemmeno un «alienato». Tuttavia, siccome questa persona (nemmeno squilibrata, ma) «poco equilibrata» fu molto scossa dalle frasi della moglie e dal gesto che in loro risposta fu quasi costretto a compiere, rischiava di lì in avanti di divenire pericoloso; e siccome altri pure avrebbero potuto imitare quel gesto, in effetti, «un po’ troppo forte»; allora fu giusto condannarlo, per proteggere la società da entrambi i pericoli. E su quest’ultimo punto, tanto il «cronista» quanto i giudici, niente affatto inclini a seguire le conclusioni peritali, si sono trovati di comune accordo; cosa che Sighele non manca di sottolineare.

Anche al di fuori delle prerogative del positivismo penale, insomma, il *frame* che si assesta nell’Italia nel secondo Ottocento, è quello di una società degli onesti che ha tutto il diritto di difendersi – cioè di farlo attraverso il Diritto – dalla «marea» o folla indistinta di coloro che esistono per nuocerle. E qui ci sembra di avvicinarci al punto, ossia a quell’elemento che non è dato di rintracciare nella *Storia della Colonna infame*, e che la rende in qualche modo non-riscrivibile nel secondo Ottocento italiano: perché si tratta proprio di quella figura che, invece, tutta la società febbrilmente cerca e a cui continuerà a dare la caccia per la restante parte (almeno) del XIX secolo. La *Storia della Colonna infame* è un “romanzo”<sup>429</sup> sulla giustizia.

---

<sup>427</sup> A seconda che si dia più credito all’ereditarietà biologica o piuttosto alle cause ambientali, come è il caso di Sighele: si veda Scipio Sighele, *La crisi dell’infanzia e la delinquenza nei minorenni*, Firenze, Quattrini, 1911.

<sup>428</sup> Vedi *supra*, nota 283.

<sup>429</sup> Sarebbe meglio dire un metaromanzo (anti-romanzesco): cioè uno scritto che mina definitivamente lo statuto di questo genere letterario, anticipando di fatto le conclusioni cui si giungerà col discorso *Del romanzo storico*. Come osserva Luigi Weber, in merito all’inciso con cui Manzoni commenta le deposizioni di Caterina Rosa e Ottavia Bono: «cose che in un romanzo sarebbero tacciate d’inverisimili»: inciso in apparenza leggero e conversevole, è invece nodale, se si pensa che la parola “romanzo” torna solo in questa occasione, nella *Storia*, segnalando così una distanza e quasi una opposizione con le pratiche discorsive di quel genere letterario, mentre “inverisimile” sarà il tragico leitmotiv dell’inchiesta agli untori. Le loro coatte invenzioni verranno indicate dall’autore piuttosto come “favole”. E non fu scelta casuale, poiché «Il Verri, dal canto suo, parlando della

Ma è un romanzo senza delinquenti. Non avrebbe potuto essere altrimenti: e se non seppe esserlo, fu per non volerlo sapere. Poiché il Manzoni, a partire da una prospettiva politico-religiosa più o meno condivisibile, ma con una forza e un risultato che ancora oggi lasciano bocca aperta, di fatto decostruì<sup>430</sup> quella colonna e quella figura infame<sup>431</sup> del soggetto pericoloso – non ancora medicalizzato, né ancor prima “criminale”, ma già messa sotto processo<sup>432</sup> – che il secolo del Manzoni iniziava a ridefinire attraverso i nuovi strumenti della

---

vicenda inventata dai giudici e dai torturati, aveva invece usato per ben nove volte “romanzo”», Luigi Weber, *Note al testo*, in Alessandro Manzoni, *Storia della Colonna infame*, cit. pp. 100 e 112.

<sup>430</sup> Operazione ben diversa dall’abbattimento notturno e furtivo, che mira infatti a cancellare ogni traccia. Vedi *supra*, nota 273.

<sup>431</sup> Nel definire «gl’innocenti» ingiustamente accusati, oltre a «infelici», «sventurati» e «miseri», Manzoni sceglie di utilizzare, con chiaro intento polemico, anche l’aggettivo «infame»: «Il Verri spogliando i libri parrocchiali di San Lorenzo, trovò che l’infelice barbiere poteva avere anche tre figlie; una di quattordici anni, una di dodici, una che ne aveva appena finiti sei. Ed è bello vedere un uomo ricco, nobile, celebre, in carica, prendersi questa cura di scavar le memorie d’una famiglia povera, oscura, dimenticata: che dico? infame; e in mezzo a una posterità, erede cieca e tenace della stolta esecrazione degli avi, cercar nuovi oggetti a una compassion generosa e sapiente.», Alessandro Manzoni, *Storia della Colonna infame*, cit. p. 46. E qualche pagina più avanti chiarisce: «I tempi della tortura sono, grazie al cielo, abbastanza lontani, perché queste formole richiedano spiegazione. Una legge romana prescriveva che “la testimonianza d’un gladiatore o di persona simile, non valesse senza i tormenti”. La giurisprudenza aveva poi determinate, sotto il titolo di infami, le persona alle quali questa regola dovesse applicarsi; e il reo, confessò o convinto, entrava in quella categoria. Ecco dunque in che maniera intendevano che la tortura purgasse l’infamia. Come infame, dicevano, il complice non merita fede; ma quando affermi una cosa contro un suo interesse forte, vivo, presente, si può credere che la verità sia quella che lo sforzi ad affermare. Se dunque, dopo che un reo s’è fatto accusatore d’altri, gli s’intima o di ritrattar l’accusa, o di sottoporsi ai tormenti, e lui persiste nell’accusa; se, ridotta la minaccia ad effetto, persiste anche ne’ tormenti, il suo detto diventa credibile: la tortura ha purgato l’infamia, restituendo a quel detto l’autorità che non poteva avere dal carattere della persona.», *ivi*, p. 52.

<sup>432</sup> Che la figura dell’untore, non nella *Storia* manzoniana, ma nel reale processo milanese del 1630 e nell’opinione della moltitudine che l’acclamava, fosse già in parte percepita come figura «delinquenziale», è quanto ci invita ad osservare un altro romanziere non estraneo alla «linea giudiziaria»: Leonardo Sciascia. L’autore siciliano è tornato a riflettere sulla questione, ragionando in prospettiva storica sulla possibilità che nel XVII secolo si credesse alle unzioni: o meglio, sul senso da attribuire al «ridivampare e diffondersi [di] quella lontana credenza», che in quel secolo venne riformulata, giungendo alla «certezza medica e giuridica, tramandandosi – non più, per fortuna, sul piano della scienza medica e leguleia – fino a un tempo cui arrivano i nostri ricordi. Del colera del 1885-86 e della “spagnola”» del primo dopoguerra. Riguardo al 1630, Sciascia accenna alla possibilità che si fomentasse la credenza agli untori, volendo con essa rafforzarne un’altra, sulla presenza del «nemico esterno» - cioè di «agenti francesi» - non meglio «segnalata e mai individuata». E subito dopo avverte: «Tuttavia, la squallida personalità di costoro [quelli realmente individuati e accusati] fece sì che

teoria e della pratica penale. Dunque la *Storia della Colonna* infame è definitivamente un “romanzo” senza delinquenti. Proprio per questo non è<sup>433</sup> un (e non viene ripresa nel) «romanzo giudiziario»<sup>434</sup>. Perché è proprio la figura del delinquente, nel suo processo di (ri)produzione tra letteratura, diritto e scienze mediche, a costituire l’origine del romanzo giudiziario italiano. Ecco dunque da dove proviene la tesi fondamentale, nonché il titolo, di questa nostra ricerca, che a questo punto si spera abbastanza motivata per esistere, ma ben lontana dal poter dirsi conclusa. Ora si tratterà di osservare, attraverso singoli casi di studio, come la figura del delinquente si sia effettivamente costituita all’interno di quei romanzi giudiziari in cui essa invece si manifesta con tutta la sua evidente presenza, e che quindi possiamo considerare esemplari del genere.

Per contro, l’aver speso queste pagine attorno al “romanzo senza delinquenti”, non è stata – almeno per chi scrive – operazione inutile: non solo perché ha contribuito a motivare la tesi di questa ricerca; e in particolare la presenza, nel titolo che la espone, di una parola tanto ingombrante qual è «origine»; ma anche perché il capolavoro manzoniano continuerà a rimanere sotto traccia nei successivi capitoli, come fosse, pur nel controtuono della sua presenza-assenza (dell’opera; e della figura nell’opera), una fonte in grado di illuminare alcune porzioni del terreno entro cui ci si muove e al contempo una stella fissa in base alla quale calcolare il posizionamento dei fenomeni analizzati. Nella conclusione cui si è appena giunti attorno alla ricezione della *Storia* manzoniana, sembra infatti che quei due elementi o linee di lettura – quella “nazionale” e quella giudiziaria – che prima avevamo definito in parte indipendenti l’una dall’altra, tornino invece ad incontrarsi, rimandandosi continuamente. A ben vedere, la figura del delinquente, non pervenuta all’interno della *Colonna infame* – della sua *Storia*, che era bene non pervenisse, a rovinare con la sua presenza il «romanzo della Provvidenza» – fu poi eretta come una delle colonne portanti dell’Italia unita. Su di essa si costruì l’identità della nazione italiana: sia in relazione alla sua unificazione interna, ottenuta grazie alla repressione del delinquente pericoloso, e di fatto alla sua continua rifondazione, poiché ne risultasse rinnovabile anche la penalistica “emergenziale” che (non) era servita ad

---

l’opinione dei più ripiegasse sulla cospirazione non politica (interna o esterna) ma delinquenziale: e che il gruppo degli untori ad altro non mirasse, seminando la morte, che al disordine, alle ruberie, ai saccheggi», Leonardo Sciascia, *Storia della Colonna Infame* in Id. *Cruciverba*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 102-104.

<sup>433</sup> Costatazione che, lo ripetiamo ancora una volta, non ci dice nulla di nuovo sul testo manzoniano, ma qualcosa di più su quelli che (non) lo seguirono.

<sup>434</sup> Nel senso in cui questa dicitura fu intesa negli ultimi decenni dell’Ottocento, dagli autori che praticarono questo genere e dai critici (lombrosiani) che lo osservarono con attenzione.

eliminarlo; sia in relazione alla sua proiezione verso l'esterno, cioè nei territori del corno d'Africa, indicati dai sostenitori dell'«impresa» coloniale, anche come possibile sostitutivo penale per gli inguaribili delinquenti recidivi. In entrambi i casi, come stiamo per vedere, col significativo contributo di alcuni romanzi giudiziari.

Seconda parte

**La figura del delinquente**

## Capitolo 4. Il delinquente-selvaggio nella *Colonia felice* di Carlo Dossi

All'interno del quadro appena tracciato sul romanzo giudiziario italiano, come immenso intertesto che si concentra attorno alla figura del delinquente, la *Colonia felice* di Carlo Dossi costituisce senza dubbio un'opera d'importanza capitale, su cui ancora è utile continuare a interrogarsi. Prima di tutto, è il caso di sottolineare un dato, a ben vedere niente affatto scontato, e raramente tenuto nella dovuta considerazione dalla critica. Anche un autore «aristocratico e schivo», «umbratile», perciò poco incline alla «chiassosa e conviviale polemica dei sodali *bohémiens*», dalla quale lo tenevano al sicuro le «armate prudenze» delle sue squisite edizioni numerate, fuori commercio; e di una scrittura «tutta ritirata, al di qua delle parvenze più divulgabili, nella zona franca delle fiduciose affinità elettive»<sup>435</sup>; insomma anche «un autore da *élite*»<sup>436</sup>, come Carlo Dossi, scrisse un romanzo di successo. Quell'opera, «che fu il suo primo ed ultimo tentativo di romanzo vero e proprio»<sup>437</sup>, è dalla prima all'ultima delle sue pagine un romanzo sui delinquenti.

Come giustamente segnala Dante Isella, questo «romanzo giuridico [...] non poteva non trovare largo interesse in un'Italia, da poco unita in nazione, che proprio allora attendeva a darsi nuove leggi civili e penali». Le sei edizioni con cui l'autore volle costantemente ripresentare al pubblico la sua *Colonia felice* – che, proprio per questo, «è certamente l'opera del Dossi di maggior successo editoriale»<sup>438</sup> – si sviluppano in effetti lungo tutto quel ventennio (1874-1895) che più di ogni altro si concentrò – non senza una certa ossessione, come si è visto – attorno alla figura del delinquente e agli strumenti con cui la società avrebbe potuto e dovuto difendersi dai suoi attacchi. Non si tratta, in questo caso, di edizioni fuori commercio, o comunque élitarie – stampate in poche centinaia di copie, magari su pregiata

---

<sup>435</sup> Dante Isella, *Prefazione*, in Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. pp. IX-X.

<sup>436</sup> *Ibidem*.

<sup>437</sup> Carlo Linati, *Dossi*, Milano, Garzanti, 1944, p. XVI.

<sup>438</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, in Carlo Dossi, *Opere*, cit. p. 1458.

carta giapponese, gli *Amori*<sup>439</sup> – ma di edizioni chiaramente mirate al raggiungimento di un vasto numero di lettori, che infatti per ben due volte si credette opportuno pubblicare laddove più vivo si svolgeva il dibattito della pubblica opinione: cioè sulle pagine dei quotidiani.

#### 4.1 Le sei edizioni della *Colonia*

Se è vero che la prima edizione del 1874 fu stampata dall'amico Luigi Perelli in sole 200 copie, solo parzialmente messe in commercio, sin dall'edizione successiva la politica editoriale della *Colonia felice* conobbe una brusca virata, che la allontanò da quella «zona franca» e «ritirata», per indirizzarla – come poi si continuerà a fare in ognuna delle successive edizioni – verso zone assai più divulgabili e politicamente “assegnate”. Nel 1879 il romanzo venne pubblicato in appendice a «la Riforma», cioè a quel giornale che, dopo aver interrotto la sua attività nel 1874, aveva poi riaperto i battenti nel 1878, come quotidiano personale di Francesco Crispi. Lo statista siciliano,

insoddisfatto per la politica moderata di Depretis e per quella rinunciataria di Cairoli, ma soprattutto animato da una viva e tenace ambizione di potere, cercava di crearsi un forte partito nell'opinione pubblica liberale e democratica mediante l'affermazione di un quotidiano personale, *La Riforma*. A questo fine avrebbe perciò chiamato nella redazione e nell'amministrazione del suo foglio romano alcuni dei più brillanti scrittori milanesi, appunto il Perelli, il Levi e il Dossi, cosicché si parlò presto della *Riforma* come del “giornale dei siculo-ambrosiani”, ed “una dama politica dall'eloquio sottile, a vendicarsi della guerra di *quei tre giornalisti* al marito ministro-presidente, soleva con lombardesco bisticcio qualificarli, a Roma, i *tripee* della *Riforma*”<sup>440</sup>.

La direzione del giornale fu affidata a Primo Levi, mentre al Perelli toccarono le questioni amministrative, ma soprattutto l'incarico di responsabile finanziario e titolare, dal 16 gennaio 1878, di quello «Stabilimento tipografico italiano» che stampava, tra le altre cose, proprio il quotidiano in questione. L'amico del Dossi, che pochi anni prima aveva stampato in sole 200

---

<sup>439</sup> Carlo Dossi, *Amori di C. D.*, Milano, Dumolard, 1887.

<sup>440</sup> Fausto Fonzi, *Crispi e lo “stato di Milano”*, Milano, Giuffrè, 1965, p. 198.

copie la *Colonia felice*, era ora in possesso di ben altre facoltà. Così, l'anno successivo al suo "lancio" sulle colonne della «Riforma», il romanzo dossiano veniva pubblicato in volume, proprio dallo Stabilimento tipografico di proprietà dell'onorevole Crispi.

Quattro anni più tardi, la *Colonia felice* conoscerà una quarta pubblicazione. L'editore, questa volta, è "Angelino" Sommaruga: «fenomeno emblematico di un nuovo modo di porsi della produzione letteraria e artistica nel quadro e col tramite di un *medium* industriale e di una politica di mercato: anche questa un'idea "milanese" trapiantata a Roma quasi negli stessi anni del soggiorno dossiano e che dal Dossi riceve appoggio e partecipazione»<sup>441</sup>. Si tratta, è bene ricordarlo, dell'edizione della *Colonia* più attentamente riveduta e corretta, nella quale, stante pure la *Nota grammaticale* redatta dall'autore, nulla mancava «perché [...] potesse dirsi l'edizione definitiva»<sup>442</sup>; e si tratta, allo stesso tempo, dell'edizione nella quale il sapere medico-giuridico entra a più stretto contatto col testo romanzesco. Scrivendo con la massima serietà (e «non certo per semplice umore di bizzarria contraddittoria»<sup>443</sup>) quella *Diffida* di cui già si è parlato, Dossi pone in posizione di assoluto rilievo il dibattito entro cui si agita della penalistica del tempo, tanto che nell'edizione (quasi) definitiva del 1883, per volontà dello stesso autore, le questioni della natura del delinquente e della difesa sociale costituiscono nientemeno che la soglia di accesso al testo romanzesco. Una soglia che, per un verso, nobilita il romanzo in questione, riconoscendolo capace di interloquire con le più aggiornate teorie penali, ma per un altro verso ne mina le fondamenta: cosicché *La Colonia felice* risulterebbe essere, nello stesso tempo, un romanzo «giuridico» (al massimo grado), giuridicamente insostenibile.

Sulla compresenza, apparentemente contraddittoria, del romanzo e della sua *Diffida*, cioè del romanzo e delle nuove teorie lombrosiane, non mancheremo di interrogarci nel corso di queste pagine. Per il momento, basterà fissare un punto fondamentale: ancor prima – e forse, ancor più – del contenuto testuale, la *Diffida* di fatto sconfessa il sottotitolo del romanzo, cioè la sua appartenenza al genere dell'utopia: per essere più precisi, essa diffida il lettore dall'intendere quell'«utopia lirica» come narrazione in tutto e per tutto elevata al sicuro *Regno dei cieli*, irriducibilmente distaccata dai dibattiti che caratterizzano la realtà storico-sociale ad essa contemporanea. Poste come sono alla soglia del testo, cioè dopo il frontespizio e prima

---

<sup>441</sup> Luisa Avellini, *Ottocento letterario europeo: voci femminili, voci misogine*, Bologna, I libri di Emil, 2012, p. 139.

<sup>442</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, cit. p. 1460

<sup>443</sup> *Ivi*, p. 1461.

dell'*incipit*, le «cifre reali raccolte dalla psichiatria, dalla chimica organica, dalla statistica criminale», ancor prima di interagire col contenuto – cioè coi delinquenti dossiani e con la loro natura “emendabile” – evidenziano, se mai davvero fosse stato nascosto, lo stretto legame che intercorre tra quell’«utopia» (*giuridica*) e il mondo (*giuridico*) postunitario, invitando il lettore a tenere presente questa relazione nel corso della lettura. Una relazione che, a ben vedere<sup>444</sup>, deve essere stata attiva sin dal tempo in cui la *Colonia felice* fu concepita: fosse nata e cresciuta come utopia sganciata dalla realtà storica, non si vedrebbe poi il motivo di sconfessarla alla luce di questa; e se invece ciò avvenne, fu perché, da un preciso momento in avanti, i cambiamenti verificatisi all’interno del mondo (*giuridico*) postunitario, alteravano il senso del testo romanzesco, risiedendo quel senso, o almeno parte di esso, nel rapporto tra i due termini. Si prenda ora la 1830 delle sue *Note azzurre*, spesso citata a dimostrare il contrario di quanto qui andiamo sostenendo.

Le due vie che segue il Dossi - una rappresentata dai *Ritratti Umani* che narra il mondo com'è - l'altra dal *Regno dei Cieli*, e suoi figli (*Colonia Felice* ecc.) che narra il mondo come dovrebbe essere. «I primi appartengono alla storia, gli altri alla filosofia». Nella prima c'è il Dossi cattivo, nell'altra il buono - Queste due vie dovrebbero poi riunirsi nel *Premio dell'Onestà*, in cui il mondo quale dovrebbe essere si troverà a contatto del mondo reale<sup>445</sup>.

Piuttosto che sancire il totale distacco dal mondo reale della prosa utopica dossiana, a noi pare che questa nota dimostri come il mondo “filosofico” delle sue utopie non sia disinteressato, ma programmaticamente concepito per entrare in contatto col mondo contemporaneo. Quel contatto tra filosofia e storia, ossia (nell’accezione dossiana) tra utopia e mondo reale, che sarebbe dovuto avvenire *nel* testo di un romanzo (mai apparso), avviene invece nel paratesto della *Colonia felice*, configurandosi cioè come contatto *del* testo col mondo reale: operazione divenuta ormai urgente poiché, cambiando quel mondo, stava alterandosi anche il senso indicato dal suo dover essere romanzesco.

Circa un decennio più tardi, Dossi darà alle stampe due ulteriori (e ultime) edizioni di questa «utopia», continuando, almeno dal punto di vista della sede editoriale, a metterla in stretto contatto col “mondo reale”. *La Colonia felice* apparve prima in sedici puntate sulle appendici del quotidiano milanese «Il Sole», dal 20 settembre al 16 novembre 1894; e di lì a poco fu

---

<sup>444</sup> Vedi qui oltre al paragrafo: Il *Preludio* della *Colonia felice* e il dibattito sulla deportazione.

<sup>445</sup> Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. p. 121.

riunita in un volumetto, «messo insieme utilizzando prontamente il piombo della composizione precedente»<sup>446</sup>, uscito ai primi di gennaio in cinquecento esemplari, «per lo più riservati agli abbonati dell'anno nuovo»<sup>447</sup>. Su queste ultime due edizioni la critica dossiana non si è mai soffermata più di tanto. Dal punto di vista strettamente filologico, in effetti, esistono validi motivi per evitare di farlo, assumendo invece la stampa del Sommaruga come edizione di riferimento. Su questo punto l'Isella ha speso parole sufficientemente chiare e lapidarie:

la quinta e sesta edizione della *Colonia*, oltre che a un esiguo numero di lezioni innovative del tutto coerenti con il processo correttivo iniziato in CF<sup>2</sup>, spalancano le porte a un esiguo numero di trivializzazioni di ogni tipo. Non si dice degli svarioni e degli scarti interpuntivi, ma dell'inosservanza presso che sistematica delle marche caratteristiche della pagina dossiana, delle grafie del tipo *aqua*, *taque*, ecc., preservate solo saltuariamente, alla soppressione del punto di domanda o di interiezione rovesciato, all'inizio di frase interrogativa od esclamativa secondo l'uso dello spagnolo, del “due virgole”, ecc. Uno smantellamento dell'ostico sistema dossiano che equivale a una drastica semplificazione di comodo, spiegabile dalle esigenze di un giornale e dalle modalità di lavoro sue proprie, che tuttavia vieta di assumere a testo le tarde stampe del 1894-95.<sup>448</sup>

In quest'ottica, anche l'altra “novità” che caratterizza le ultime due edizioni non assume particolare importanza. Si tratta, a dire il vero, di un fatto piuttosto eclatante, e cioè della scomparsa, da entrambe le stampe, della *Nota grammaticale* e soprattutto della *Diffida*. La questione non costituisce particolare problema per l'Isella, che infatti valuta di poterla chiudere in un paio di righe, altrettanto lapidarie:

In entrambe la *Diffida* e la *Nota grammaticale* dell'83 sono sopresse: per deferire alle esigenze di un pubblico da quotidiani, ma anche, si deve supporre, per sanare la contraddizione di riservargli un romanzo ripudiato<sup>449</sup>.

---

<sup>446</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, cit. p. 1467.

<sup>447</sup> Dante Isella e Niccolò Reverdini, *La vita di Alberto Pisani e i libri di Carlo Dossi*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1995, p. 88.

<sup>448</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, cit. p. 1470.

<sup>449</sup> *Ivi*, p. 1467.

Ben poco, insomma, resterebbe da salvare di queste edizioni del 1894-95, oltre al senso di un nostalgico ritorno a casa: «sbocciata a Milano, e prosperata in Roma, *La Colonia felice* ritornava alla terra natia»<sup>450</sup>. Eppure, se osservata da un'altra prospettiva, cioè quella del valore politico delle ultime due edizioni – un valore, come si è visto, tutt'altro che trascurabile, nelle precedenti tappe del percorso editoriale della *Colonia* – la questione diventa a nostro avviso più complessa e interessante. In questa chiave, le «modalità di lavoro» proprie della stampa quotidiana, frettolose e irrispettose delle finezze non certo gratuite della pagina dossiana, non costituiscono un impedimento dirimente, ma l'aggravante di una serie di altre, non meno gratuite, problematiche, su cui varrebbe invece la pena di interrogarsi. Come mai un autore come il Dossi, che già aveva licenziato un'edizione della *Colonia* tanto curata in ogni suo particolare da sembrare definitiva; e che nello stesso tempo già l'aveva sconfessata, come «errore di crosta e di mollica», frutto della sua ingenua filantropia giovanile; decise nondimeno di riproporre questo suo romanzo «giuridico» (ora non più) diffidato? E di farlo, per di più, ridiscendendo nella pubblica arena dei fogli quotidiani – l'odiata sede in cui imperversa la «gàllica peste del *giudiziale* romanzo», come aveva tenuto a dire, per distaccarsene, nel paratesto dell'ormai raggiunta edizione “definitiva” del Sommaruga – quindi accettando le “triviali” modalità di lavoro proprie di questa stampa? E di affidare per giunta a quegli stessi piombi, imprecisi e frettolosi, l'ultima edizione in volume del suo romanzo?

Verrebbe almeno da ipotizzare che l'autore avesse un motivo valido per cui pubblicare *La Colonia felice*, nonostante questo trattamento. Che un'altra urgenza, un altro obiettivo vi fossero, cui questa doppia (e ultima) pubblicazione doveva servire, in relazione ai quali una «drastica semplificazione» della propria pagina sarebbe stata almeno tollerabile – se non, addirittura, funzionale. Come cercheremo di dimostrare nel corso di queste pagine, la questione può essere osservata in tutta la sua complessità, solo prestando la dovuta attenzione all'attività politica che il Pisani Dossi svolse, per una parte consistente della sua vita, al fianco di Francesco Crispi; e soprattutto a quella che il nostro autore condusse a Milano, proprio nel biennio 1894-95, sempre su mandato del Presidente del Consiglio, per indirizzare i delicati e mobili equilibri tra le diverse forze politiche della “capitale morale”, mai come allora in fase di trasformazione. Ci sembra valga almeno la pena di domandarsi se le pubblicazioni del 1894-95 della *Colonia felice* sulle colonne di un quotidiano milanese siano in una qualche relazione con l'operazione politica che il Pisani Dossi orchestrò in quegli anni nella sua “terra

---

<sup>450</sup> Dante Isella e Niccolò Reverdini, *La vita di Alberto Pisani e i libri di Carlo Dossi*, cit. p. 89.

natia”: operazione condotta, come vedremo, con uno sguardo per nulla rivolto al passato “locale”, ma ben ancorato al presente della nazione.

Alcuni potrebbero obiettare, sulla scorta d’insigni studiosi della Scapigliatura<sup>451</sup>, la presenza di un vizio di fondo nell’ipotesi appena avanzata, la quale rischierebbe «di confondere momenti ben distinti della parabola umana e artistica»<sup>452</sup> dell’autore. Trattandosi di un’obiezione di fondo, dunque sollevabile a prescindere dai risultati che qui potremmo ottenere, vale la pena di affrontarla sin da subito, per togliere ogni dubbio sulla legittimità della nostra ipotesi (almeno) in relazione alla *Colonia felice*.

È vero quanto sostenuto da Gaetano Mariani, in risposta a uno studio<sup>453</sup> che qui ci troveremo ad utilizzare: il Dossi del 1894 non è il giovane letterato della Milano scapigliata<sup>454</sup>. Il Dossi del 1894 è infatti il capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri; un uomo all’apice della sua carriera politica, fedelissimo collaboratore di Crispi, che fortemente lo volle in quel ruolo nella sua ultima esperienza di governo, riservandone altri e altrettanto strategici agli amici Levi e Perelli; un uomo, infine, che dobbiamo supporre ben conoscesse la politica crispina in materia di pubblica sicurezza, sin da quando, nel 1887, lo statista siciliano era a capo del Ministero dell’Interno, e il Dossi della sua segreteria, «con l’incarico di curare i collegamenti con il Ministero degli Esteri»<sup>455</sup> (collegamenti non infrequenti, come vedremo, proprio in materia di pubblica sicurezza). Senza dubbio Dossi è in questi anni molto distante dai «ribelli»<sup>456</sup> di quella «terra natia» nella quale compose la sua *Colonia felice*. È tuttavia l’opera stessa, nella sua «parabola» editoriale, a «confondere» questi momenti, legittimandoci non certo ad annullarne le differenze, ma obbligandoci nondimeno a porli in relazione tra loro, a partire da alcuni elementi comuni. È un dato di fatto che il Dossi del ’94 decise di ripubblicare il suo romanzo giovanile. È ancora un dato di fatto che la *Colonia felice*, esattamente come vent’anni prima (cioè senza più alcuna *Diffida*), è un romanzo nel quale una serie delinquenti

---

<sup>451</sup> Gaetano Mariani, *Storia della Scapigliatura*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1967.

<sup>452</sup> *Ivi*, p. 816 n.

<sup>453</sup> Fausto Fonzi, *Crispi e lo «stato di Milano»*, cit.

<sup>454</sup> Mariani riduce il periodo scapigliato del Dossi ai soli quattro anni compresi tra il 1866 e il 1870. Si dovrebbe ricavarne la non appartenenza della *Colonia felice* (1874) all’atmosfera di quel periodo. Altri, tuttavia, hanno sostenuto l’esatto contrario: «persino opere come *Il regno dei cieli* e *La colonia felice* [...] rientrano senza forzature nel primo momento della ricerca di nuove soluzioni da parte dei radicali milanesi», Roberto Bigazzi, *I colori del vero. Vent’anni di narrativa: 1860-1880*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969, p. 215.

<sup>455</sup> Dante Isella *Notizie bio-bibliografiche*, in Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. p. XXIII.

<sup>456</sup> Roberto Bigazzi, *I ribelli di Milano*, in Id., *I colori del vero*, cit. pp. 131-219.

vengono spediti in un'isola per allontanarli dal consesso sociale ed emendarli attraverso il lavoro e la famiglia. Ed è allora difficile non domandarsi se la riedizione di questo romanzo, nel settembre del '94, non stia in una qualche relazione con la promulgazione, solo due mesi prima, delle famose "leggi eccezionali" crispine: leggi in materia di pubblica sicurezza, nelle quali, tra le altre cose, si riaffermava la possibilità di spedire i delinquenti nelle isole del Regno (già funzionanti come "colonie penali") per espellerli dalla società, con la possibilità (in alcuni casi) di portarsi appresso la famiglia, al fine (almeno dichiarato) di emendarli attraverso l'obbligo al lavoro. Si tratta, a essere precisi, del cosiddetto "domicilio coatto": istituto non nuovo, anche nella sua variante delle "colonie coatte" insulari, già attivo quando il Dossi redigeva la sua prima edizione della *Colonia felice*. Questa vera e propria «specialità italiana»<sup>457</sup>, sulla quale non sarà inutile soffermarsi, fu introdotta una prima volta per servire alla repressione del brigantaggio meridionale, e fu poi costantemente rinnovata (nonostante il suo carattere formalmente "eccezionale") per tutto il periodo postunitario: ma mai come nel biennio 1894-95, proprio in virtù delle leggi crispine, l'istituto fu applicato con tanta urgenza e determinazione, ampliando in misura considerevole il numero e la varietà di persone che potevano essere (e furono) assegnate alle colonie penali insulari, in quanto riconducibili sotto l'etichetta di delinquenti (pericolosi).

Anche a prescindere dal personale coinvolgimento dell'autore all'interno di queste operazioni politiche, quindi dall'ipotetica intenzione di legare ad esse le ultime due edizioni in oggetto, ci sembra che la pubblicazione della *Colonia* – non in rare copie da donare agli amici stretti, ma sulle pagine di un quotidiano – all'interno di un nuovo contesto politico e giudiziario soggetto a così complesse trasformazioni, assuma di per sé un carattere nuovo, producendo se non altro una serie di echi o risonanze, più o meno volontarie, tra testo romanzesco e contesto storico-sociale, sulle quali lo storico della letteratura – e lo storico del romanzo giudiziario in particolare – dovrebbe interrogarsi. Proprio queste risonanze costituiscono in effetti il secondo dei principali motivi per cui *La Colonia felice* è da considerarsi un testo esemplare del romanzo giudiziario italiano. Nella ridefinizione del corpus appena proposta, con cui terminava la prima parte del presente lavoro, l'opera dossiana risulta fondamentale non solo per l'assoluta centralità del delinquente all'interno della narrazione, ma anche perché essa, nel percorso editoriale che la caratterizza, è stata in grado di interagire costantemente coi vari elementi dell'immenso intertesto cui si è fatto riferimento: quella circolazione discorsiva tra

---

<sup>457</sup> Daniela Fozzi, *Una «specialità italiana»: le colonie coatte nel Regno d'Italia*, in Mario Da Passano (a cura di), *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2004, pp. 215-304.

diversi saperi, discipline e ambiti culturali, che agì per tutto il corso del XIX secolo in ordine alla costruzione di una nuova soggettività – il delinquente pericoloso – che proprio in Italia, e proprio nel ventennio delle pubblicazioni della *Colonia*, conobbe una significativa accelerazione.

Di questo percorso il romanzo dossiano costituisce un eccezionale terreno di analisi: ideato e steso prima dell'affermazione delle tesi lombrosiane, ma quando già si era sedimentata – a partire, almeno, dai *Misteri di Parigi* – la figura del delinquente selvaggio (metropolitano), *La Colonia felice* dovette in seguito fare i conti col processo di medicalizzazione del delinquente di cui le nuove scienze antropologiche si facevano portatrici, trovando con quest'ultime una (apparentemente) instabile e contraddittoria convivenza. Ancora, ricomparendo nel biennio 1894-95, le figure delinquenti del Dossi marcavano (più o meno consapevolmente) la loro presenza in un altro momento storico, non meno complesso e contraddittorio, nel quale il dispositivo penale composto attorno alla figura del delinquente pericoloso – cui pure Lombroso e i suoi allievi avevano tanto contribuito – iniziava a indirizzarsi sempre più spesso – per opera di Crispi, poi proseguita da Pelloux e di Rudinì qualche anno più tardi – anche contro gli avversari politici: gli anarchici, ovviamente, ma anche i socialisti, alle cui posizioni Enrico Ferri e pure lo stesso Lombroso si erano nel frattempo avvicinati.

Come il lettore avrà certamente intuito, a nostro avviso *La Colonia felice* si è mosso all'interno di questo processo assumendo un ruolo sostanzialmente funzionale alla costituzione del soggetto delinquente – cioè nella direzione uguale e contraria rispetto a quella rilevata per la *Storia della Colonna infame* del Manzoni – non svolgendo mai una reale critica nei confronti del dispositivo penale che andava producendosi: cosa che dimostreremo, sia attraverso un'attenta lettura di alcuni passaggi chiave del testo romanzesco; sia guardando al modo – contraddittorio certo, ma mai ostile – con cui gli ambienti parlamentari vollero accogliere il romanzo dossiano, citandolo espressamente proprio mentre discutevano dell'istituzione di nuove colonie penali, o addirittura della stesura del nuovo Codice Penale unitario.

Questa immagine di un Dossi romanziere funzionale al cosiddetto ordine costituito – e che allora andava continuamente ricostituendosi – non mancherà di sorprendere quello stesso lettore, come pure ha sorpreso chi scrive, suggerendo una certa cautela nel proporla: poiché si tratterebbe di ritoccare un ritratto che pure è già stato squisitamente tracciato e rifinito – al pari del noto dipinto del Cremona – con tonalità affatto opposte da quelle che qui intendiamo utilizzare. Convinti tuttavia della necessità di tale ritocco (almeno in relazione alla *Colonia*

*felice*), ci teniamo a sottolineare sin da subito che nel proporlo non si intende affatto stracciare il ritratto di partenza. Semplicemente ci sembra che l'immagine del Dossi "ribelle" possa solo faticosamente essere applicata alla *Colonia*, e mai in maniera esaustiva. In questo senso la nostra ricerca, spostando il campo di osservazione sull'intertesto giudiziario, intende porsi in una posizione più complementare che contraria rispetto alla tradizione della critica dossiana: si tratterà, in fin dei conti, di concentrarsi sull'intreccio tra diverse discipline; e di farlo a partire da alcuni elementi che lo stesso Isella ha creduto opportuno porre all'attenzione dei lettori della *Colonia*, nella sua magistrale edizione critica delle *Opere* di Carlo Dossi. Bisognerà allora, per prima cosa, riprendere i punti fondamentali di questa tradizione e mostrare quanti e quali aspetti risulterebbero passibili di ulteriori approfondimenti, giustificando così la necessità del cambio di prospettiva adottato.

#### **4.2 La lingua (l'ideologia) e lo stile di Carlo Dossi**

Nessuno a Milano, durante il periodo della Scapigliatura, usò lo strumento linguistico con l'intelligenza, la capacità e la novità di Dossi; [...] un intellettuale nevroticamente "disorganico", che a suo modo ragion[ò] sulle sue vicende e su quelle della sua epoca storica. Dossi non mise mai in evidenza commerciale i suoi lavori, quantunque perfettamente curati e spesso sontuosamente stampati, ed ebbe una istintiva ritrosia a diffonderli, preferendo cullare in una piccola cerchia di intenditori il suo grande affetto per l'arte, soddisfatto semmai di un isolamento che gli evitava anche il sospetto di appartenere a scuole e consorterie. Eccentrico per natura e non per scelta o per ambizione, ebbe caro soltanto di essere se stesso e come tale si è consegnato, nei suoi pregi e nei suoi difetti, alla letteratura<sup>458</sup>.

Questo il ritratto di Carlo Dossi offerto da Giuseppe Farinelli in un recente volume sulla *Scapigliatura*. Con questa nuova monografia lo studioso – già curatore del preziosissimo

---

<sup>458</sup> Giuseppe Farinelli, *La Scapigliatura. Profilo storico, protagonisti, documenti*, Roma, Carocci, 2010, pp. 187-188.

regesto *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura*<sup>459</sup> e profondo conoscitore della *bohème* milanese – ci fornisce una ulteriore conferma della vitalità di una illustre tradizione critica, che ormai da parecchi decenni continua a interrogarsi – e con notevoli risultati – sull’importanza dei «ribelli di Milano»<sup>460</sup> all’interno della letteratura del secondo Ottocento italiano, con particolare riguardo all’eccentrico e “disorganico” intellettuale pavese. Già Gaetano Mariani – che Farinelli non manca di richiamare – ne aveva dipinto il profilo con tratti non dissimili, quando dava alle stampe una delle prime monografie sul non mai abbastanza discusso “movimento” lombardo. Tra gli agitati protagonisti di quel periodo, secondo Mariani, poteva essere ben inserito anche uno scrittore aristocratico come il Pisani Dossi, che certo ebbe molto da insegnare ai suoi colleghi lombardi (contemporanei e futuri), quanto alla radicale rivolta stilistica della pagina romanzesca, programmaticamente mirata alla «disgregazione del linguaggio narrativo tradizionale»<sup>461</sup>.

Sotto la figura di scrittore umorista [...] si nasconde in realtà il senso di una rivolta e la figura di un ideale autore la cui pagina, ricca di fermenti rivoluzionari, respinge non soltanto il racconto «d’intrigo», ma il racconto tradizionale tout court, uno scrittore capace di novità assolute nel senso della lingua, un misto di cinismo e di arguzia, di scetticismo [...] e di moralismo sentenzioso, di umanità e di bizzarria<sup>462</sup>.

Ma a sottolineare per primi il portato della scrittura dossiana in tutta la sua ampiezza furono, com’è noto, Gianfranco Contini e soprattutto il suo allievo Dante Isella, che proprio da un accuratissimo studio dei materiali lessicali della prosa dossiana diede avvio alla sua carriera di illustre studioso, cui oggi dobbiamo la possibilità di apprezzare le *Opere* dell’autore pavese, in un’edizione critica attenta alla variantistica d’autore. Sin da quel primo studio su *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*<sup>463</sup> – definito da Mariani «lucidissimo antecedente della nostra indagine»<sup>464</sup> – Isella sottolineò la forza corrosiva della prosa dossiana.

---

<sup>459</sup> Giuseppe Farinelli (a cura di), *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura: regesto per soggetto dei giornali e delle riviste esistenti a Milano e relativi al primo ventennio dello Stato unitario, 1860-1880*, Milano, Istituto propaganda libraria, 1984.

<sup>460</sup> Roberto Bigazzi, *I colori del vero. Vent’anni di narrativa: 1860-1880*, cit. pp. 131-219.

<sup>461</sup> Gaetano Mariani, *Storia della Scapigliatura*, cit. p. 483.

<sup>462</sup> *Ivi*, pp. 476-477.

<sup>463</sup> Dante Isella, *La Lingua e lo stile di Carlo Dossi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958.

<sup>464</sup> Gaetano Mariani, *Storia della Scapigliatura*, cit. p. 814.

#### 4.2.1 Dossi ribelle: pregi e limiti di un ritratto consolidato

Per anticonformismo, Carlo Dossi sta bene in compagnia dei più spregiudicati *pasticheurs*, dei Rabelais e dei Folengo [...]. La deformazione, nella prosa del Dossi, non intacca solo determinate zone particolarmente sensibili del periodo, ma invade la totalità della pagina. Fonetica, morfologia, sintassi, stilistica, non hanno nessuna barriera più valida delle loro inconsistenti distinzioni da opporre alla sistematica corrosione dell'autore<sup>465</sup>.

In un tempo in cui i richiami del descrittivismo naturalista e dell'indagine sociale non avrebbero tardato ad attraversare le Alpi, per rendersi udibili, se non sempre ascoltati, anche nella "capitale morale", Dossi irrompe sulla scena letteraria con uno stile all'insegna della deformazione. Il suo espressionismo linguistico rappresenta una delle soluzioni fondamentali – ma non la sola<sup>466</sup> – messe in campo dagli scapigliati, per attuare quella «comune scelta antirealistica» entro la quale può essere racchiusa la loro narrativa<sup>467</sup>. Una scelta per certi versi paradossale poiché, secondo la nota espressione di Folco Portinari, «registra una crisi del realismo prima che si affermi il realismo stesso»<sup>468</sup>. Non che tale scelta sia provocata da un disinteresse verso il mondo reale<sup>469</sup>: pur con la sua consueta originalità, anche su questo aspetto Dossi può essere inserito nella generazione "cruciosa" degli ambrosiani. Tanto che, per evitare l'equivoco, Giovanna Rosa ha proposto la definizione di «espressionismo

---

<sup>465</sup> Dante Isella, *La Lingua e lo stile di Carlo Dossi*, cit. p. 2.

<sup>466</sup> Giovanna Rosa, *La narrativa degli scapigliati*, Milano, Unicopli, 2012, p. 147 e ss.

<sup>467</sup> *Ibidem*. Ma cfr. Felice Camerini, *Si! Siamo la Bohème della stampa*, «Gazzettino Rosa» del 14 novembre 1873, ora in Giuseppe Farinelli, *La Scapigliatura*, cit. p. 251: «Realisti in arte, repubblicani in politica, razionalisti in filosofia, i *bohèmes* rappresentano il tipo opposto ai conservatori d'ogni gradazione».

<sup>468</sup> Folco Portinari, *Un'idea di realismo*, Napoli, Guida, 1976, p. 214.

<sup>469</sup> Sul punto, segnatamente al caso dossiano, si veda ancora il Portinari: «Un anarchico solitario? Non direi, se si pone a mente quella manifesta attenzione per il "suo tempo", per sentirsi dentro, per essere uno scrittore che sta per intero nella storia, idee, eventi, che diventa condizione inevitabile. Con una confessione metodologica: "Nel giudicare un autore bisogna aver sempre riguardo al mezzo in cui visse – età, condizione, patria"», Id, *L'arte e le astuzie dell'arte*, in Carlo Dossi, *Opere scelte*, Torino, Utet, 2004, p. 7. La citazione Dossiana è relativa alla nota 1623 delle *Note azzurre*.

risentito», sottolineando così la «denuncia impietosa» e niente affatto disinteressata, che sta alla base della scelta antirealistica dossiana<sup>470</sup>.

Il percorso di stesura delle sue prime opere giovanili – e già capolavori – si configura in effetti come progressiva eliminazione della componente descrittiva. Analizzando alcuni motivi ricorrenti in tutta la prima produzione dell'autore, Isella ha osservato come il farsi della lingua e dello stile dossiani si sviluppino in seguito a un movimento fondamentale: lo «spostarsi dell'attenzione dal mondo esterno all'intimo», per cui «la natura, diffusamente descritta in un primo tempo come entità autonoma, si riduce poi a funzione di un assorbente interesse psicologico»<sup>471</sup> nell'ormai raggiunto espressionismo linguistico dell'*Altrieri* e della *Vita di Alberto Pisani*.

Non dunque il reale, tradotto sulla pagina in una impressione estemporanea, ma le sue risonanze umane, i suoi echi meno immediati, la sua immagine riflessa in ricordo.

[...] Quanto più remote nel tempo, le cose, ricreate da «oggetti» in umane presenze, tanto più prossime al centro del suo interesse.

[...] l'introversione si chiarisce come evasione, lo spostarsi dell'interesse dalla visione del mondo verso quella dell'intimo è una fuga da una presenza nel tempo verso il proprio passato.<sup>472</sup>

Non è tanto il reale in sé a scomparire, quanto il patto narrativo con esso stipulato sino a quel momento dalla prosa romanzesca. «Nella letteratura postunitaria, [...] rigettate le certezze della cronaca storica, ancora lontana l'impersonalità verista, i nostri scrittori cercano una verità non estrinseca e più intima»<sup>473</sup>. Dossi è senz'altro uno straordinario interprete di questa ricerca, che risolse, con prodigiosa precocità, imboccando la strada della *recherche* memoriale. La sua prosa raggiunge i migliori esiti laddove maggiormente si fa diaristica, poiché è proprio nella deformazione della realtà, riflessa nello specchio ricurvo della memoria, che meglio si libera la violenza stilistica del suo espressionismo, secondo quella

---

<sup>470</sup> Giovanna Rosa, *La narrativa degli scapigliati*, cit. pp. 148-151.

<sup>471</sup> Dante Isella, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, cit. p. 9.

<sup>472</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>473</sup> Giovanna Rosa, *La narrativa degli scapigliati*, cit. p. 87.

narcisistica «funzione del diaframma di cristallo», che sarebbe la chiave di lettura di tutta l'opera dossiana<sup>474</sup>.

In questo «strenuo esercizio dello stile», da intendersi come «equivalente espressivo di un profondo senso del reale», poiché proviene da «un'intrepida ansia morale»<sup>475</sup> mai sopita, Isella ritraccia la comune radice di quella linea lombarda, entro la quale

dire Dossi, significa dire il prolungamento, in area decadentistica, della «funzione» Porta, significa, insomma, come ha insegnato Contini, la possibilità di interpretare Gadda, cioè il massimo prosatore del Novecento, nella stessa linea espressionistica, che non importa se si voglia nominare da lui, cioè dalla coda, piuttosto che dal capostipite<sup>476</sup>.

Lo stile costituisce dunque il principale campo di battaglia dei *Lombardi in rivolta*: e si tratta di una ribellione *solo* letteraria; per giunta, aristocratica<sup>477</sup>. Su questo punto Isella è piuttosto chiaro: per quanto la loro «ansia morale» abbia evidentemente una radice sociale, i soli disordini che essi produssero «sono disordini che non esorbitano dalla pagina scritta»<sup>478</sup>. Dossi, dal canto suo, concretizza il suo «rifiuto della cultura ufficiale [...] col dare il ricambio all'estenuata lezione manzoniana attraverso il recupero dell'espressionismo del Porta (e magari del Manzoni del '27)»<sup>479</sup>. È questo ciò che fa meritare all'autore pavese l'etichetta di scapigliato, «che a pochi si conviene quanto a lui», ma si tratta di un'etichetta che, nella ridefinizione di Isella, indica null'altro (e nulla di meno) che un «capitolo di storia letteraria fondata su una nozione di stile»: una Scapigliatura, in sostanza, che poco ha da spartire con la

---

<sup>474</sup> Dante Isella, *I Lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984, p. 266.

<sup>475</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>476</sup> *Ibidem*.

<sup>477</sup> Sul punto si veda anche Alberto Asor Rosa, *Centralismo e policentrismo nella letteratura italiana unitaria*, in Id (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età contemporanea*, vol. III, p. 20: «La “linea lombarda” [...] diversamente dalla “linea toscana” e da quella “siciliana”, contraddistinte in maniera indelebile dal regionalismo delle tematiche e delle forme, punta invece soprattutto sulla creazione di uno “spazio linguistico” trasgressivo, che tuttavia resta tutto interno all'alta cultura, e per certi versi rappresenta una variante consapevolmente perseguita della cultura letteraria nazionale (la perdurante e indefettibile devozione a Manzoni di tali “trasgressori” ne rende testimonianza)».

<sup>478</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>479</sup> *Ivi*, p. 24.

rivolta sociale, di cui anzi può ben funzionare come antidoto, poiché «converte la violenza dei programmi eversivi in oltranza stilistica»<sup>480</sup>. Ciò che sarebbe, a ben vedere, l'esatto opposto di quanto si augurava Felice Cameroni<sup>481</sup>, personalità non certo di secondo piano nella Milano scapigliata. È vero tuttavia che lo stesso Cameroni tenne in grande considerazione<sup>482</sup> l'operato di Dossi: ce lo ricordano, ad esempio, Andrea Battistini ed Ezio Raimondi, in un passaggio che di fatto conferma l'interpretazione iselliana poc' anzi riportata.

Il pubblicista milanese coglie il connotato più caratteristico del suo concittadino, la cui ribellione a un mondo preordinato non si esplica con l'impegno sociale ma con l'esperimento macheronico del *pastiche*. Il senso di disagio e di isolamento, manifestato nei primi scapigliati con il compiacimento morboso del brutto, del male e del macabro, in Dossi si esprime con la deformazione espressionistica, con la bizzarria del gergo, con l'esibizionismo surreale in uno spazio solo tecnico e stilistico<sup>483</sup>.

Ecco dunque individuati il fulcro – e allo stesso tempo il confine – della rivolta dossiana: Dossi è ribelle solo dentro la pagina scritta; e le sue pagine migliori sono quelle più ribelli, cioè quelle in cui più denso si manifesta il *pastiche* linguistico, arma principale della sua lotta contro il romanzo tradizionale, nonché scrigno cui è affidata «la sua proposta più segreta, il

---

<sup>480</sup> *Ivi*, p. 237-242.

<sup>481</sup> «[...] oggi, come ieri, come domani ci conserveremo i *bohèmes* di quella stampa, la quale cerca di realizzare le utopie generose od ardite in filosofia ed in politica, in economia ed in arte, in ogni manifestazione dell'organismo sociale. [...] La Scapigliatura prepara la mina rivoluzionaria col giornale, la carica di polvere con l'agitazione, la fa scoppiare con le barricate. [...] Realisti in arte, repubblicani in politica, razionalisti in filosofia, i *bohèmes* rappresentano il tipo opposto ai conservatori d'ogni gradazione.», Felice Cameroni, *Sì! Siamo la Bohème della stampa*, cit. pp. 250-251.

<sup>482</sup> Esempiare il passaggio riportato da Folco Portinari in *Id, L'arte e le astuzie dell'arte*, cit. p. 52: «Aveva ragione Felice Cameroni quando scriveva sull' "Arte Drammatica" del 6 luglio 1878: "Mentre gli editori [...] davano fiato a tutte le trombe per i *prodotti* dell'industrialismo letterario, - il nome del Dossi rimaneva nell'oscurità". Eppure "da sola la *Desinenza in A* supera, per numero, arditezza e profondità d'osservazioni sociali, i più fortunati romanzi dei nostri giorni messi assieme [...]. Ancor più delle opere precedenti, mi sembra, la *Desinenza in A* tale lavoro d'osservazione e d'arte, da meritare al Dossi il primo posto fra i nostri giovani romanzieri, per la sua impronta originalissima"».

<sup>483</sup> Andrea Battistini e Ezio Raimondi, *Retoriche e poetiche dominanti*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Le forme del testo*, vol. III, tomo I, Torino, Einaudi, 1984, p. 235.

dono gelosamente chiuso della pagina»<sup>484</sup>. Isella lo dimostra attraverso l'analisi dei materiali lessicali dell'*Alberto Pisani*:

è facile vedere come il *pastiche* coincida qui con la migliore autenticità del Dossi: i motivi più individuali, più riservati, sono svolti dai raccontini, i motivi più estranei invece, o addirittura presi a prestito [...] si dispongono intorno a formare la struttura (in senso crociano) del libro. Il Dossi miglior è andato a rifugiarsi in queste zone protette, disinteressate al «romanzo» [...]; solo la non raggiunta fiducia nell'autonomia della «prosa d'arte» lo induce a trovare loro un qualunque generico raccordo»<sup>485</sup>.

Da questi rilevamenti e dagli altri sull'intero corpus, che assieme compongono il *grafico del «pastiche» dossiano*, lo studioso traccia alcune conclusioni complessive: il fatto che Dossi, anche all'interno di una stessa opera, sia in grado di sospendere totalmente il proprio dosaggio stilistico in alcuni settori, e di esasperarlo al massimo grado in altri,

sottolinea proprio la coesistenza, del tutto irrisolta, di due distinte scritture: l'una romanzescamente narrativa, distante dai veri interessi dell'autore, l'altra più vitalmente impegnata, e anche biograficamente sincera, che, sia pure in termini di approssimazione, si potrà chiamare «diaristica»<sup>486</sup>.

Eppure, come si è già ricordato in apertura di questo capitolo, un'opera «romanzescamente narrativa» e niente affatto «diaristica» Dossi la scrisse. La questione, stando al *grafico iselliano*, dovrebbe essere risolta in questo modo:

Ci si spiega così (e se ne induca nuova prova di validità alla nostra lettura) che la *Colonia Felice*, di tutte le opere «il primo e ultimo tentativo di romanzo vero e proprio», segni nel grafico del *pastiche* dossiano il punto di massimo avvallamento. Col quale, e significativamente, coincide nel giudizio della critica la zona meno valida del Dossi<sup>487</sup>.

---

<sup>484</sup> Dante Isella, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, cit. p. 78. Cfr Giovanna Rosa, *La narrativa degli scapigliati*, cit, pp. 148-151.

<sup>485</sup> *Ibidem*.

<sup>486</sup> *Ivi*, pp. 77-78.

<sup>487</sup> *Ibidem*.

Non vi è alcun dubbio che il Dossi migliore risieda nella sua prosa più «diaristica». Ma se quell'altra scrittura, più romanzesca, fu davvero così «distante dai veri interessi dell'autore», non si spiega come mai egli volle ripubblicare così tante volte quell'opera che ne costituisce la massima espressione. Senza dubbio con la *Colonia* Dossi provò ad uscire dal suo «asilo d'infanzia»; e certo il tentativo produsse un esito meno valido dei precedenti, come sancito dal giudizio (quasi<sup>488</sup>) concorde della critica – alcune letture “a caldo” della *Colonia*, come quella del Carducci, sostennero a dire il vero l'esatto contrario<sup>489</sup>. Ma se davvero il suo «romanzo giuridico» rappresenta il primo, il «più artificiale» e «in fondo il più economico (in ordine a una privata tranquillità) dei tentativi di uscire dal mondo dell'*Altrieri*»<sup>490</sup>, bisognerà poi spiegare perché questo economico tentativo fu anche il più “speso”, con sei edizioni in vent'anni, lungo un percorso tutt'altro che tranquillo e privato, come dimostra la pubblica *Diffida*, prima aggiunta e poi ritirata nelle ultime due edizioni. Assunto che le zone più valide della scrittura dossiana stiano altrove, il fatto che la *Colonia* non sia riconducibile alla funzione diaristica ed espressionista tipica di quelle, non ci sembra elemento utile a dimostrare lo scarso interesse del romanzo in questione. Se interrogati a fondo, gli elementi costitutivi di questa irriducibilità si rivelano al contrario utilissimi ad approfondire il profilo dell'autore pavese, chiarendo un paio di aspetti rimasti sino ad ora sostanzialmente inesplorati.

Il primo aspetto riguarda la già citata «parabola umana e artistica» dossiana, che sino ad oggi non è parso legittimo studiare nella sua interezza, per non «confondere» le due fasi «ben distinte» della sua biografia: quella giovanile, caratterizzata (solo) dall'attività letteraria; e quella della maturità, in cui il Dossi avrebbe abbandonato le lettere per dedicarsi (solo) all'attività politica. Il secondo aspetto riguarda il valore della scrittura dossiana “al di là” del suo sperimentalismo stilistico: per essere più precisi, il valore della sua scrittura non-diaristica, ma «romanzescamente narrativa».

---

<sup>488</sup> Ad esempio Folco Portinari, in merito all'*incipit* della *Colonia felice* afferma: «quel “piano sequenza” cinematografico che è il *Preludio* [...] per me resta uno dei risultati più convincenti dell'opera dossiana»; ma in ogni caso conclude «che il passo e il respiro di Dossi non è naturaliter congeniale al romanzo, a quella struttura, bensì al racconto, al bozzetto. O all'antiromanzo», Id, *L'arte e le astuzie dell'arte*, cit. pp. 37 e 39.

<sup>489</sup> «Ho ricevuto e letto tutto di un fiato il suo libro *La Colonia felice*. È una rappresentazione potente; a momenti sbalordisce. Meglio, molto meglio dell'*Alberto Pisani*, ultimo libro suo a me conosciuto», in Luisa Avellini, *La critica e Dossi*, Bologna, Cappelli, 1878, pp. 45-46.

<sup>490</sup> Dante Isella, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, cit. pp. 94-95.

La separazione del Dossi letterato dal Pisani Dossi politico, è un'attitudine critica di lunga data, che proviene – se non dallo stesso autore – almeno dal Lucini, cui parve lecito distinguere tra l'Alberto Pisani – «col quale non concordo in tutto» – e il «maggior fratello»<sup>491</sup> letterato, quasi a sostenere che si trattasse di due persone diverse. Non si spinse a tanto il Mariani, che si mantiene all'interno di un'unica parabola umana, ma, come si è visto, giunge a conclusioni non troppo distanti, sancendo l'esistenza di uno iato incolmabile tra il Dossi giovane scapigliato e il maturo funzionario al servizio di Francesco Crispi. Verso la conferma – più o meno direttamente ricavabile – di questa tesi si era già mossa anche l'analisi dell'Isella. Secondo lo studioso, all'«*enfant prodige* della Scapigliatura lombarda»<sup>492</sup> toccò la sorte riservata ad ogni bambino prodigio, cioè quella di «un'immobilità troppo presto raggiunta, di una precocissima ossificazione»<sup>493</sup>, che causò un altrettanto rapido esaurimento della propria originalità.

A circa vent'anni dunque, quanti ne aveva all'epoca dell'*Alberto Pisani*, il Dossi ha già conchiuso il suo processo artistico. Dopo di allora, [...] le pagine dossiane sono da vedersi come lo sforzo, sincero e doloroso insieme, di alimentare culturalmente un processo già chiuso: variazioni da squisito stilista, nobili esercizi da letterato, anche se spesso volte riusciti sempre però gratuiti, autonomi, e quindi suscettibili di essere continuati indefinitamente oppure sospesi [...]; sicché, quando [...] volle mettere fine alla sua attività letteraria, non trovò difficoltà, nonostante gli anni trascorsi, a riporvi mano<sup>494</sup>.

È chiaro che un'impostazione critica di questo tipo scongiurerebbe di ricercare eventuali relazioni con l'attività politica svolta dall'autore negli anni della maturità. A scanso di ogni equivoco Isella dichiara inoltre che «a trentotto anni, con *Amori* (1887), Carlo Dossi metteva fine alla sua carriera pubblica di scrittore»<sup>495</sup>, tracciando così una linea invalicabile (alla critica letteraria), che coincide proprio con l'inizio della fase più intensa della sua attività politica. Ma si tratta di un'indicazione ben poco significativa, almeno per la *Colonia felice*: in primo luogo perché essa continuò le sue pubbliche apparizioni fino al 1895; e in secondo

---

<sup>491</sup> Gian Pietro Lucini, *L'ora topica di Carlo Dossi. Saggio di critica integrale*, Varese, A. Nicola, 1911, p. 186.

<sup>492</sup> Dante Isella, *I Lombardi in rivolta*, cit. p. 243.

<sup>493</sup> Dante Isella, *Prefazione*, in Carlo Dossi, *Le Note Azzurre*, Milano, Adelphi, 2010, p. XV.

<sup>494</sup> Dante Isella, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, cit. pp. 79-80.

<sup>495</sup> Dante Isella, *I Lombardi in rivolta*, cit. p. 258.

luogo perché si tratta di riedizioni difficilmente riconducibili nel campo dei disinteressati esercizi di stile.

Altri critici hanno in effetti avanzato qualche dubbio sulla legittimità di questa impostazione. Una dossiana esperta come Luisa Avellini, nel suo studio ancora utilissimo su *La critica e Dossi*, aveva già da tempo avvertito la necessità di oltrepassare<sup>496</sup> l'ipotesi dell'«ossificazione precoce»; e di sostare «un po' più a lungo di quanto abbia fatto finora tutta la critica dossiana d'ascendenza estetico-letteraria» sull'«attività “ministeriale” del Dossi, in particolare quella ufficiosa, sotto l'etichetta ufficiale del segretariato, di uomo di fiducia di Francesco Crispi in alcune operazioni di mediazione politica non certo marginali»<sup>497</sup>. Su entrambi i punti la stessa studiosa è ritornata di recente, rafforzando la sua precedente indicazione e aggiungendovi un ulteriore elemento a dir poco fondamentale per la nostra ricerca:

Nella convinzione [...], ormai di lunga data, in chi scrive, che sia un errore critico, inopportuno quanto diffuso, separare il Dossi intellettuale-letterato dal Pisani Dossi ministeriale, si inquadra anche la necessità di ripensare sotto nuova luce i prodotti “romani” – o milanesi lontani da Milano – di un'attività letteraria degli anni Ottanta che non può essere archiviata semplicemente sotto l'etichetta dell'esaurimento dell'originalità creativa giovanile e dell'ossificazione dello stile verso il silenzio. E in questo secondo momento della biografia intellettuale dossiana la figura del primo antropologo criminale italiano ha un peso ancora, a nostro avviso, non adeguatamente valutato su vari piani, compreso quello dell'influenza swiftiana nel pensiero e nell'attività letteraria del recente funzionario crispino<sup>498</sup>.

La legittimità di rileggere la produzione dossiana (almeno) dagli anni ottanta in avanti, correndo volontariamente il rischio di confondere l'attività letteraria e politica del funzionario crispino, può dunque considerarsi assunta. Tanto più che altre recenti ricerche, come quelle prodotte da Francesco Lioce, sono giunte alle medesime conclusioni, evidenziando la «continuità tra letteratura e vita» nell'esperienza dossiana, «con tutto quello che, intraprendendo la carriera diplomatica, la vita dello scrittore ha significato anche da un punto di vista strettamente storico-culturale»<sup>499</sup>. Rimangono però da chiarire i termini del secondo

---

<sup>496</sup> Luisa Avellini, *La critica e Dossi*, cit. p. 37.

<sup>497</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>498</sup> Luisa Avellini, *Ottocento letterario europeo: voci femminili, voci misogine*, cit. p. 135.

<sup>499</sup> Francesco Lioce, *Introduzione*, in Carlo Dossi, *Gocce d'inchiostro*, Roma, Salerno Editrice, 2009, p. 29.

aspetto sopra indicato: se sia cioè legittimo interrogarsi sugli esiti più romanzeschi della prosa dossiana; e se si possa ricavarne qualcosa di diverso dal mero (e fallimentare) abbandono della strada giovanile più sincera e produttiva.

#### 4.2.2 Un vero e proprio romanzo (conservatore)

Pur con accenti evidentemente diversi da Isella, anche gli studi di Avellini e Lioce si sono concentrati sul versante più anticonformista della prosa dossiana, dove l'umorismo e la *recherche* memoriale costituiscono i terreni più fertili al corrosivo sperimentalismo stilistico dell'autore. Così, per l'*Altrieri* e per l'*Alberto Pisani*, Avellini ha chiamato in causa la lezione «schlegeliana – non dimentica di Rousseau – del romanzo come sede privilegiata della proiezione soggettiva della storia e della realtà, che quindi diviene soprattutto memoria, chiarificazione di sentimenti privati»<sup>500</sup>; e Lioce ha segnalato la continuazione di questo percorso stilistico nelle *Gocce d'inchiostro*, anch'esse votate allo «scompaginamento» degli strumenti della prosa tradizionalmente intesa come dimensione narrativa:

A colpire sono la sostanziale assenza della trama e dei personaggi. In particolare, quando non predomini la proiezione più o meno esplicita dell'io autobiografico, impressiona l'uso che, in modo caricaturale, lo scrittore fa di figure umane da cui scaturiscono eventisituazioni alquanto grotteschi, quasi uno schermo tra lo scrittore e il mondo, tra l'interiorità e tutto quanto è destinato a rimanervi fuori<sup>501</sup>.

Non dunque una scrittura che si ponga davvero il problema della creazione di un «romanzo organico», ma anzi animata dalla volontà di far esplodere la struttura e disperdersi tra le schegge narrative, o appunto *Gocce d'inchiostro*: «ciò significa – sostiene Luisa Avellini – che Dossi non ha mai scritto romanzi, ma sempre frammenti e volutamente». La sua «prosa

---

<sup>500</sup> Luisa Avellini, *La critica e Dossi*, cit. p. 11.

<sup>501</sup> Francesco Lioce, *Introduzione*, cit. p. 16.

d'arte» è una «scrittura che studia se stessa»<sup>502</sup>, spesso più disposta a smarrirsi in particolari impertinenti, che non a dedicarsi alla costruzione di personaggi veri e propri.

Giunti alla conclusione che il linguaggio diviene per Dossi «gratuito» nel senso che il vero, realistico, contemporaneo contenuto della sua prosa non può essere che l'io dell'autore non più inteso come elemento razionale e d'equilibrio di un mondo organizzato, ma come puro «umore» (cioè limite dialettico di urti disorganizzati), siamo di fronte ad un chiaro presentimento di quella crisi del personaggio-uomo, per dirla con Debenedetti, che è il motivo della grande narrativa europea simbolistico-decadente (Proust, Joyce) e della ricca e travagliata ricerca italiana, da Tozzi a Svevo e Pirandello<sup>503</sup>.

La scarsa importanza dei personaggi e dell'intreccio nella prosa dossiana è una questione che pare dunque non possa essere messa in discussione: lo stesso autore, come ha ricordato Isella, spese chiare parole a riguardo, quando nel «margine» della *Desinenza* «parla addirittura di ripugnanza per un “intreccio che appassiona e rapisce”, squalificandolo al rango degli “spedienti”, anzi dei “ruffianesmi” coi quali si mira a procacciarsi il favore della platea»<sup>504</sup>.

Eppure rimane, ancora una volta, il fatto che un «romanzo vero proprio» Dossi lo scrisse. Un romanzo di successo, edito più volte di ogni altra sua opera. «Un'invenzione da romanzo storico, a tesi»<sup>505</sup>, che in quanto tale doveva pur porsi il problema di procacciarsi il favore della platea. Anche per questo motivo, probabilmente, nella *Colonia Felice* Dossi non disdegna di utilizzare gli “spedienti” più tradizionali della prosa romanzesca, e di utilizzarli semplicemente per quello che sono, senza sentire affatto la necessità di deformati, o farli esplodere in miriadi di frammenti. Anche su questo aspetto l'autore spese parole sufficientemente chiare nella sua *Diffida*:

Semplicissimo ne è l'intreccio. Un nucleo di scellerati, sequestrati dai buoni, costretti a convivere esclusivamente fra loro, in piena libertà di danneggiarsi reciprocamente, trovansi dall'istinto di personale conservazione, forzati a rifar quelle leggi che avevano rotte ed a rispettarle<sup>506</sup>.

---

<sup>502</sup> Luisa Avellini, *La critica e Dossi*, cit. pp. 31-32.

<sup>503</sup> *Ibidem*.

<sup>504</sup> Dante Isella, *I Lombardi in rivolta*, cit. p. 247.

<sup>505</sup> Dante Isella, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, cit. p. 94.

<sup>506</sup> Carlo Dossi, *La colonia felice. Utopia lirica*, in *Id. Opere cit.* p. 525.

Anche quei critici che hanno sottolineato il valore antiromanzenesco della prosa dossiana, non hanno potuto non notare un'inversione di tendenza in merito alla *Colonia*. Così, ad esempio Farinelli: «In *L'altrieri* [...] e nelle altre opere di Dossi, a eccezione forse della *Colonia felice*, non c'è autentica trama e di conseguenza non c'è un organico racconto costruito secondo un piano logico temporale»; e poco più avanti, abbandonando ogni dubbio: «Nella *Colonia felice* [...] Dossi se fece, come parve a qualcuno, l'elogio dell'autorità divina e umana e l'apologia della famiglia e del lavoro, lo fece non astrattamente, ma con l'intreccio delle azioni»<sup>507</sup>. Dal che si può ricavare un'ulteriore conferma della non-decostruzione dell'intreccio in questa prosa specifica. La *Colonia Felice* è dunque un esempio classico, e nemmeno particolarmente complesso, di «romanzo organico»: in cui cioè, “semplicemente”, vi sono dei personaggi, che compiono delle azioni, organizzate in un intreccio, il quale deve servire a dimostrare l'assunto di partenza. Lo statuto del personaggio letterario, in questo caso, è ben lontano dall'essere messo in crisi. Si può discutere, come pur si è fatto, sull'effettiva riuscita dei personaggi dossiani: e in questo senso si può, eventualmente, parlare di totale assenza «d'ogni apparenza di verità»<sup>508</sup> o di mancato svolgimento interiore<sup>509</sup>. Ma questi eventuali personaggi incompleti non sono in nessun modo riconducibili a una crisi del personaggio-uomo – che almeno nella sua accezione delinquente, manifesta ancora una certa solidità. Nemmeno, la loro eventuale scarsa definizione sarebbe riconducibile all'«impertinente *vis* comica» dell'autore, che in altre opere si è spesso divertito a chiamare in causa «figure umane appena accennate» che potesse rapidamente dissolvere in caricature deformanti<sup>510</sup>. La *Colonia Felice* non è riconducibile né alla scrittura umoristica, in cui, come Dossi tenne a sottolineare, «il protagonista è sempre l'autore»<sup>511</sup>; né alla tendenza «memoriale» o «diaristica», in cui, ancora una volta, il soggetto e l'oggetto della scrittura si trovano a coincidere.

Nella *Colonia Felice*, indubbiamente, i protagonisti sono i delinquenti: personaggi che seguono pedissequamente il ruolo assegnato loro dal narratore. Il quale, questa volta, procede serrato nello sviluppo dell'intreccio, evitando accuratamente di perdersi in particolari non

---

<sup>507</sup> Giuseppe Farinelli, *La Scapigliatura*, cit. pp. 186 e 188.

<sup>508</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte*, Roma, Sommaruga, 1885, pp. 155-161.

<sup>509</sup> Dante Isella, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, cit. p. 95.

<sup>510</sup> Francesco Lioce, *Introduzione*, cit. p. 18

<sup>511</sup> Carlo Dossi, *Note Azzurre*, cit. p. 147.

pertinenti alla dimostrazione della tesi di fondo. Questi elementi – assieme all'avvallamento del *pastiche* linguistico – dimostrano insomma l'appartenenza della *Colonia felice* alla seconda delle due scritture dossiane individuate da Isella. E se l'anticonformismo della prima si basava proprio su quegli elementi che, nella seconda, non è dato di rintracciare, è facile sospettare, per quest'ultima, una drastica riduzione del valore critico e “ribelle”. Come rendere conto di due tensioni così diverse, ma entrambe presenti e praticate (con interesse) dall'autore, senza tracciare un profilo eccessivamente schizofrenico dell'*enfant prodige* della Scapigliatura?

C'è un'ipotesi che ci sembra opportuno avanzare e che ricaviamo – in maniera piuttosto arbitraria, a dire il vero – da un'osservazione di Alberto Asor Rosa, in merito, ancora una volta, al versante più diaristico-sperimentale della prosa dossiana e segnatamente all'*Alatrieri*.

Questa prosa [...] rivela la confluenza di un vasto armamentario lessicale e sintattico [...]. È come se l'«italiano» fosse, per l'universo mentale di questo scrittore, un catalogo di segni divenuti scipiti e inservibili prima ancora di essersi costituiti in una vera e propria «lingua nazionale». La ricostruzione di una «lingua», funzionante aristocraticamente proprio perché «diversa», avviene necessariamente ai «margini». Per margini non si intenderanno in questo caso quelli dei più lontani confini geografici nazionali; né quelli, come in altri casi avviene, rappresentati dalle condizioni sociali inferiori, subalterne<sup>512</sup>.

Il margine della *Colonia felice* è invece un margine sociale: è quello dei subalterni, che il romanzo spedisce, peraltro, al di là «dei più lontani confini geografici nazionali». Beninteso, non è da questo margine che avviene la scrittura: il punto di vista dell'autore-narratore è sempre ben radicato nell'estremità più alta della scala sociale. Cambia, però, ciò che egli osserva. L'uscita dall'«asilo dell'*Alatrieri*» coincide, nella *Colonia felice*, con l'abbandono del contesto aristocratico più proprio e prossimo all'autore, per assumere come oggetto della sua scrittura le “classi pericolose” che stanno al fondo della scala sociale. È proprio in questo spostamento dello sguardo che si rimodula il carattere “ribelle” della sua scrittura: non solo sul piano della lingua e dello stile specificamente inteso, quanto su un piano ideologico più complessivo. Perché ai soggetti che abitano il mondo dell'*Alatrieri* e dell'*Alberto Pisani* sono concesse delle devianze dalla norma, una sregolatezza (e in generale una facoltà di studiare se stessi in prima persona) che l'autore non è disposto a concedere agli abitanti dei bassifondi

---

<sup>512</sup> Alberto Asor Rosa, *Centralismo e policentrismo nella letteratura italiana unitaria*, cit. p. 20.

della società. Il rapporto con le teorie lombrosiane ne costituisce un ottimo banco di prova: all'interno della sua scrittura diaristico-umoristica, in cui il soggetto-oggetto è sempre l'autore, Dossi è ben disposto, se non proprio a distruggere, almeno a deformare ironicamente le teorie del noto antropologo, come ad esempio nella sua *Autodiagnosi quotidiana*<sup>513</sup>; ma quelle stesse teorie, se riferite ai subalterni (delinquenti), diventano invece di così rigida e seria applicazione da poter addirittura sconfessare il romanzo che egli scrisse prima che esse si fossero diffuse. E questa non è tanto una «contraddizione irrisolta», o una doppiezza insanabile; ci sembra debba piuttosto chiamarsi, molto semplicemente, discriminazione: cioè il fondamento di ogni sistema di dominio. Per essere più precisi, ci sembra che la *Colonia felice* costituisca uno dei casi utili per studiare l'immagine dei delinquenti secondo la classe dominante (o, in senso lato, la “società civile”) dell'Italia postunitaria; oppure – il che è lo stesso – per studiare il modo con cui essa ha (ri)prodotto una classe subalterna secondo un processo di soggettivazione-assoggettamento.

In questo quadro, *questa* prosa dossiana ha agito, a nostro avviso, in chiave tutt'altro che rivoluzionaria. Tirando le somme, la nostra posizione può essere riassunta da questo paradosso apparente: *La Colonia felice*, proprio perché la meno “ribelle” delle opere dossiane, è quella che più di tutte si presta a una lettura “politica”. Una lettura a tutt'oggi non ancora attuata dalla cosiddetta «critica dossiana d'ascendenza estetico-letteraria». Sarà ora il caso di chiarire cosa intendiamo con l'aggettivo “politica”, per rendere meno sibillina questa sintesi paradossale, e fugare alcuni possibili fraintendimenti.

---

<sup>513</sup> Si vedano su questo punto Laura Barile, *Postfazione* in Carlo Dossi, *Autodiagnosi quotidiana. Prefazione*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1984, p. 36 e 44: «Il polo di riferimento è sempre e solo, narcisisticamente, se stesso e le tante persone che in sé albergano. [...] I termini scientifici si caricano, nella scrittura del Dossi, di un pathos fantastico (“estri maniaci”, “morbosi sensibilismi”) fino alla scrittura più fascinosa e più sua»; Folco Portinari, *L'arte e le astuzie dell'arte*, cit. p. 13: «più che una diagnosi patologica potrebbe essere, alla fine un'ironica critica di sé, secondo le forme scientifiche in voga»; e Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit. p. 344: «Il fascino dell'*Autodiagnosi* sta nella trasformazione letteraria in prima persona dell'ipotesi psichiatrica, nel calco e nella riproduzione dei casi clinici narrati da Lombroso e dai maestri della psichiatria, dove però la freddezza scientifica scompare e il personale, il vissuto, il fantasma della riduzione delle proprie capacità creative e il timore della follia imminente, trovano le parole e gli accenti della confessione e dell'analisi di sé. Fu il letterato, l'anticonformista ed espressionista Dossi a utilizzare Lombroso».

#### 4.2.3 Leggere la *Colonia* tra letteratura e politica: cosa vuol dire

In primo luogo, affermare la necessità di una “lettura politica” non significa affermare che le altre, sino ad oggi praticate, siano state letture non-politiche. L’analisi di Asor Rosa appena citata, ad esempio, che analizza la poetica dossiana all’interno dei rapporti tra centro e periferia – o meglio, tra la plurimi centri – della neonata nazione, ha evidentemente un grande valore politico, poiché pone il problema della composizione storico-geografica della cultura italiana unitaria, cui la letteratura partecipò in maniera non certo secondaria. Pur se a partire da una prospettiva diversa, anche l’analisi iselliana è provvista di un ineliminabile valore politico. Lo sarebbe, in generale, ogni analisi linguistica che si concentrasse sul periodo in questione, poiché il problema della lingua, (soprattutto) nell’Italia postunitaria, è un problema politico. Ancor più politica è la risposta che Dossi mette in pratica per affrontare questo problema, e di cui Isella, per l’appunto, rende conto con straordinaria finezza: rifiutare il manzonismo accademico significa, anche rimanendo all’interno della “pura” estetica-letteraria, lottare contro una tradizione, che è in qualche modo un’istituzione, la cui riproduzione è regolata da rapporti di forza, che conferiscono un carattere politico alle scelte dei letterati, così come alle analisi dei critici che su di esse riflettono. Non esistono una letteratura e una critica non-politica. Esiste invece, in linea generale, un legame profondo e ineliminabile tra letteratura e politica; ma esiste anche, in particolare, la possibilità che la letteratura faccia politica in quanto letteratura, come ha ben sottolineato Jaques Rancière nel suo studio sulla *Politique de la littérature*:

La politique est la constitution d’une sphère d’expérience spécifique où certains objets sont posés comme communs et certains sujets regardés comme capables de désigner ces objets et d’argumenter à leur sujet. [...] L’expression «politique de la littérature» implique donc que la littérature intervient en tant que littérature dans ce découpage des espaces et des temps, du visible et de l’invisible, de la parole et du bruit<sup>514</sup>.

---

<sup>514</sup> Jaques Rancière, *Politique de la littérature*, Paris, Galilée, 2007, pp. 11-12. Ma sul punto si veda anche Silvia Contarini, *La politica nella letteratura, il politico della letteratura*, in «Narrativa», n. 29, 2007, p. 10: «La letteratura è politica in quanto tale aggiungeremmo noi: soprattutto quando essa forza un ordine costituito, scardina barriere, travolge sconvolge urta disturba e perturba, quando si fa voce dissidente e dissonante».

Ma si tratta sempre della stessa “politica”? La politica linguistica, dello stile e dell’espressione letteraria codificati dalla tradizione, in relazione alla quale ci si muove criticamente o rafforzandola; o ancora la politica di un romanzo, cioè il modo in cui esso organizza gli spazi e i tempi del visibile e dell’invisibile, della parola e del rumore, ritagliando uno o più mondi comuni; questa politica è sempre una parte della politica culturale e sociale che contraddistingue il contesto nel quale l’autore si esprime, vive ed opera? Non sempre, verrebbe da dire, stando ancora alle osservazioni di Rancière.

La politique de la littérature n’est pas la politique des écrivains. Elle ne concerne pas leurs engagements personnels dans les luttes politiques ou sociales de leur temps. Elle ne concerne pas non plus la manière dont ils représentent dans leur livres les structures sociales, les mouvements politiques ou les identités diverses<sup>515</sup>.

Esistono ovviamente degli autori e delle opere letterarie direttamente *engagées* con le lotte politiche e sociali del loro tempo. Ma oltre a questa – che potremmo chiamare – *letteratura politica*, esiste anche un’altra letteratura (o un altro modo di osservarla) che si pone il problema specifico della *politica della letteratura*. Da ciò si evincono due dati. Il primo: in entrambi i casi c’è sempre in ballo della politica. Il secondo: non si tratterebbe, sempre e necessariamente, della *stessa* politica. Teoricamente, infatti, siamo disposti ad ammettere che un autore, con la sua poetica o anche solo in un’opera particolare, si ponga il problema di agire (politicamente) all’interno della tradizione letteraria (la tradizione che regola, in letteratura, il rapporto tra pratiche e forme di visibilità), senza che quella sua opera sia nello stesso tempo pensata, prodotta e percepita come direttamente operante anche sul piano politico-sociale del suo tempo. Per essere più precisi, cioè per calare questa possibilità teorica nella storia, siamo disposti ad ammetterlo, in particolare, in un periodo storico come quello dell’Italia postunitaria, dove il tasso di analfabetismo, ad esempio nel 1871, come ci ricorda Asor Rosa, era circa del 73 per cento, e le questioni della (*politica della*) *letteratura* potevano non avere ripercussioni (immediate) su tutta la composizione sociale. Per contro, siamo altrettanto disposti a concedere che un autore voglia porsi il problema di affrontare immediatamente i problemi sociali, cioè di partecipare allo scontro politico attraverso un romanzo, tenendo meno in conto il peso della tradizione letteraria. E potremmo ammetterlo, paradossalmente, sempre nel periodo storico in questione, quando cioè, almeno in certi

---

<sup>515</sup> Jaques Rancière, *Politique de la littérature*, cit. p. 12.

ambienti, tra cui appunto la Milano dell'epoca, il principio dell' "arte per l'arte" era invisibile a una nutrita schiera di letterati, che sentivano invece la necessità di fare (*letteratura*) *politica*; e in cui, stante l'elevata percentuale degli analfabeti, il numero di lettori e scriventi era comunque in espansione, modificando di conseguenza le modalità di produzione, uso e accesso alla letteratura.

Il rapporto tra (*politica della*) *letteratura* e (*letteratura*) *politica*, il loro grado di separazione o collegamento all'interno di una stessa opera, dipende, ovviamente, dall'opera stessa, ma dipende anche dai lettori e dai critici, che quell'opera osservano. Ci sono approcci, "scuole", discipline e periodi storici in cui la critica letteraria è stata più disposta a ricercare il collegamento tra le due prospettive, piuttosto che a sancirne la separazione. A nostro avviso, buona parte della tradizione critica («d'ascendenza estetico-letteraria») che si è occupata in Italia della Scapigliatura ha cristallizzato un particolare modello di regolazione del rapporto tra i due termini. Potremmo per un attimo – a solo scopo illustrativo e in via del tutto semplificatoria – definirlo un sistema cartesiano, dove la retta longitudinale corrisponderebbe alla (*politica della*) *letteratura* e quella latitudinale alla (*letteratura*) *politica*. Si tratta di un sistema che non dispone la separazione totale tra i due assi, che infatti sono posti, per così dire, "sullo stesso piano". Ma un sistema che comunque mantiene la possibilità di differenziare tra loro le opere, collocandole più o meno vicine a uno dei due assi (o addirittura su uno solo di essi, in coincidenza della retta), quindi distanti dall'altro: di una distanza variabile in funzione del valore. Ne risulta infatti – ed è questo l'assunto critico che la nostra rappresentazione cartesiana serve ad illustrare – che un'opera riconosciuta del massimo e "puro" valore letterario, dunque posizionata in coincidenza con l'asse della (*politica della*) *letteratura*, e nel suo punto più alto, è anche, "matematicamente", la più distante possibile dalla (*letteratura*) *politica*, ricoprendo il valore zero in questo secondo asse. Per contro, le opere che invece coincidono con questo secondo asse, nella sua maggiore estremità, poiché intendono agire direttamente in (*letteratura*) *politica*, lo fanno allontanandosi il più possibile dalla (*politica della*) *letteratura*, di cui infatti occupano, "matematicamente", il valore zero.

Queste due posizioni appena citate ci sembrano illustrare – in maniera eccessivamente semplificatoria, certo, ma non del tutto infedele – la posizione che la critica ha tradizionalmente riservato, rispettivamente, a due autori come Carlo Dossi, cui tocca evidentemente il primo caso; e Paolo Valera. Non è in virtù di un modello come questo che si è differenziato il carattere non-romanzesco delle due rispettive prose? Sicché di Dossi si è detto che le sue opere non sono veri romanzi, intendendo dire che sono, allo stesso tempo, qualcosa di diverso e di maggiore, di più complesso, in generale qualcosa "di più" di un

semplice romanzo. Di Valera, invece, e in maniera molto più agile, anche profondi conoscitori della Scapigliatura possono dire che egli non scrisse romanzi (punto). Farinelli, ad esempio, nella sua già citata monografia sulla *Scapigliatura*, dichiara: «La *Milano sconosciuta* di Valera, che ebbe varie edizioni e ritocchi, non è un romanzo»; e in nota «è ancora uno “studio sociale”»; quindi, «La narrazione della *Milano* è semplicemente funzionale alla denuncia dell’alta società milanese postrisorgimentale»<sup>516</sup>. Come a dire che ha altri interessi, fa un uso diverso del romanzo, un uso in fin dei conti strumentale, che cioè non rientra nella vera (*politica della*) letteratura.

Salvo che poi i “ritratti” critici di Dossi e Valera – sempre nel lavoro di Farinelli – vengono posti dalla stessa parte, anzi addirittura uno affianco all’altro, perché entrambi in qualche modo (in modi diversi, cioè ad altezze diverse lungo l’unico asse che conta, quello verticale) “ribelli”. Eppure le differenze ci sono. L’anarchico Valera, in quegli anni subì il trattamento riservato agli anarchici, cioè condanne, arresti, reclusioni e fughe all’estero. L’«anarchico, ironico e nichilista Carlo Dossi»<sup>517</sup> ricopriva invece importanti cariche ministeriali (compreso il Ministero dell’Interno). Sicché quando a Milano scoppiò davvero la rivolta e, come si augurava il Cameroni, si innalzavano le barricate, i due autori non stavano dalla stessa parte. Cosa che di per sé può anche non costituire un’indicazione fondamentale, ma una lettura critica che volesse dirsi “politica” – ed è il nostro caso – dovrà pur porsi il problema di renderne conto.

Ora se la maggior parte delle opere del Dossi, quelle della sua scrittura diaristico-umoristica, sono da situarsi (prevalentemente) sul primo asse, per la *Colonia felice* il discorso è diverso. Con questo suo romanzo «vero e proprio» l’autore non intendeva tanto (o solo) corrodere il fiacco manzonismo dominante; e ritagliare nuovi spazi e tempi del visibile e dell’invisibile, della parola e del rumore, nella pratica specifica della scrittura romanzesca: ogni volta che Dossi ha voluto farlo, ha scritto pagine elitarie, preziose e allo stesso tempo aggressive, certo, ma comunque prudentemente ritirate all’interno di quel mondo aristocratico-nobiliare da cui egli proveniva; pagine in cui, come si è detto, il vero e unico protagonista è l’io dell’autore.

---

<sup>516</sup> Giuseppe Farinelli, *La Scapigliatura*, cit. pp. 192-193.

<sup>517</sup> Lucia Re, *Nazione e narrazione: Scrittori, politica, sessualità e la "formazione" degli italiani, 1870-1900*, «Carte Italiane», 2 (5), 2009, p. 89. Ma si veda anche Gian Pietro Lucini, *L’ora topica di Carlo Dossi*, cit. p. 167: «La petizione è singolarmente individualista ed anarchica, per quanto uscita dalla penna di un diplomatico. Ma chi non ha accorto i germi di una teocrazia libertaria in De Maistre e le sementi di un determinismo anarchico in De Gobineau? Carlo Dossi è di questa razza; e non solo dubita, ma condanna lo Stato».

Nella *Colonia felice* questo non accade. Vi sono indubbiamente degli altri protagonisti, e si tratta di personaggi niente affatto interni al mondo aristocratico, ma ad un'altra famigerata *élite*, da cui la società tutta si sentiva ossessivamente minacciata. L'*enfant prodige* della scapigliatura, generalmente disinteressato al «reale» se non per la possibilità di evadere, con la propria scrittura, «da una presenza nel tempo verso il proprio passato», sceglie in questo caso un tema della più stringente attualità, il vero e proprio tema del momento. Con la *Colonia Dossi* intende dunque affrontare la «realtà» dell'Italia postunitaria: non – come pur si è detto – per eluderla nell'utopia<sup>518</sup>, ma al contrario per marcare la sua «presenza nel tempo». Cosa che gli riuscì egregiamente, proprio attraverso quell'utopia (giuridica), la quale – come segnala d'altronde lo stesso Isella – «non poteva non trovare largo interesse in un'Italia, da poco unita in nazione, che proprio allora attendeva a darsi nuove leggi civili e penali» (*Note ai testi* p. 1458). La presenza di «ruffianesmi» (intreccio e personaggi) altrove disdegnati; la scelta di un tema ben radicato nel tempo presente della realtà postunitaria; la reiterata pubblicazione dell'opera, anche sulle appendici dei quotidiani; questi elementi sembrano indicare nella *Colonia* un'opera anomala rispetto alla prima produzione dossiana, poiché decisa a non rimanere rinchiusa nella «zona franca» delle affinità elettive – dove pur conduceva, «armata», le sue violente battaglie – ma a marcare la sua presenza nel «reale», ponendosi il problema di raggiungere (e convincere) un pubblico più vasto e meno *élite*. Il che non conduce a particolari frizioni con le indicazioni provenienti dall'analisi del materiale lessicale: nella stessa direzione di apertura a un pubblico maggiore, si possono infatti interpretare sia la scarsa densità del *pastiche* linguistico cui già si è accennato; sia il percorso delineato dalle revisioni autoriali nel corso delle varie edizioni, soprattutto in merito ai latinismi.

Nell'Archivio non si trovano materiali che consentano di ricostruire le fasi manoscritte, ma si deve ritenere che la loro successione e le varie edizioni a stampa della *Colonia* realizzino quella progressiva smonumentalizzazione del racconto, intesa soprattutto ad abbassare sempre più il tasso dei latinismi, attinti per confessione diretta non a Virgilio od Orazio ma, nel gusto di una cultura elitaria, a Claudiano e agli altri «barocchi del classicismo»<sup>519</sup>.

---

<sup>518</sup> Dante Isella, *Note azzurre*, cit. p. XIV

<sup>519</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, in Carlo Dossi, *Opere*, cit. p. 1462.

La lingua e lo stile della *Colonia Felice* non sono dunque interamente volti a disgregare il linguaggio narrativo tradizionale; a sperimentare una lingua diversa, con cui l'intellettuale scontento della sua epoca possa finalmente esprimersi. La lingua e lo stile della *Colonia* si pongono anche (e soprattutto) un'altra serie di problemi. Certo, le questioni appena citate non scompaiono del tutto: così come, stante l'«avvallamento», lo stile da *pasticheur* mantiene comunque una sua quota minima anche in questo romanzo. L'autore, insomma, è pur sempre quel Carlo Dossi che mai avrebbe potuto scrivere un *feuilleton*: anzi, rispetto a quest'altro gusto dominante intende davvero agire criticamente, proprio attraverso la *Colonia*, volta esplicitamente ad arginare la «gàllica peste del *giudiziale* romanzo». I latinismi abbondanti nella prima edizione potevano ben servire a questo intento, elevando il romanzo dossiano al di sopra della narrativa d'appendice. Ma una volta operato questo distacco iniziale, l'autore provvede costantemente a “smonumentalizzare” il suo romanzo, abbassando il tasso di latinismi e non disdegnando nemmeno di pubblicarlo sulle “infestate” appendici dei fogli quotidiani. Cosa che avvenne non certo perché Dossi avesse cambiato idea sul romanzo «giudiziale». Avvenne, invece, perché con la *Colonia Felice* l'autore intese prendere posizione all'interno del dibattito «giuridico». E perché tale posizione potesse effettivamente agire all'interno di quel dibattito, bisognava pur porsi il problema di far circolare il proprio «romanzo giuridico».

Assunto che la lingua e lo stile della *Colonia Felice* furono strutturate per agire nel dibattito giuridico, bisognerà ridiscutere il loro valore anticonformista anche all'interno di quel dibattito, chiedendosi se quella lingua e quello stile siano volti a disgregare o piuttosto a corroborare la figura del delinquente-pericoloso. In buona sostanza si tratta di leggere la *Colonia Felice* all'incrocio tra (*politica della*) *letteratura* e (*letteratura*) *politica*, poiché è anche sul secondo asse che questo romanzo spende il suo valore: questo, così come ogni altro romanzo che possa dirsi «giudiziario». Stando alla definizione del genere da noi proposta nella prima parte di questo lavoro, l'attività (e la critica) politica del romanzo giudiziario non è esclusivamente racchiusa all'interno della *politique de la littérature*, così come essa è definita da Rancière. Questo per due motivi: in primo luogo perché il romanzo giudiziario è tale, e agisce (politicamente) come tale, non solo «en tant que littérature», ma anche in quanto parte di un «immense intertexte», in cui pure si trovano altre scritture giudiziarie *non* letterarie. Ma vi è anche una seconda ragione. Quell'intertesto, almeno nell'Italia postunitaria, costituisce un dispositivo di produzione di nuova soggettività, individuabile nel delinquente-pericoloso e nemico della società. In questo quadro, il romanzo giudiziario è in sostanza l'insieme dei romanzi che hanno contribuito – «en tant que littérature» – alla costituzione di

quel nuovo soggetto: e vi contribuirono, ovviamente, anche attraverso «la manière dont ils représentent dans leur livres les structures sociales, les mouvements politiques ou les identités diverses» – che però, per Rancière, esula dal campo specifico della *politique de la littérature*. La *Colonia felice*, come qualsiasi altro romanzo giudiziario, deve essere letto considerando la sua azione politica «en tant que» letteratura-giudiziaria, il che significa: porsi il problema di quali politiche penali esso serva a corroborare o criticare; condurre un'analisi della lingua e dello stile che sappia, ove necessario, aprirsi alla valutazione di una componente ideologica più complessivamente intesa.

Tra le note dello zibaldone dossiano, ve n'è una in particolare che può ben servire ad avvertirci sui rischi che correremmo, se evitassimo di compiere queste doppie valutazioni: «3935. Addison nella colonna infame di Milano non vede che la bella latinità dell'iscrizione»<sup>520</sup>.

### 4.3 Il *Preludio* e il dibattito sulla deportazione

#### PRELUDIO

#### LA CONDANNA

Stavano i deportati – una quarantina – uomini e donne, sulla nuova spiaggia, tra le cataste di roba e le pacifiche forme degli agnelli e de' buoi; stavano, chi in piedi in una èbete immobilità, chi a terra accosciato, le palme alla faccia; tutti affranti da un viaggio lunghissimo col non sequente ànimo e dal dubbio della lor meta, dubbio peggiore della più amara certezza, e dalla brama cupa, senza speranza, della vendetta. Il caldo tramonto parèa si scolorasse nel pallor dei lor visi, o dai delitti di passione affilati, o fatti ottusi da que' d'abitudine. Nè i cinici motti di alcuno, nè i lazzi eran sollievo alla morale afa. Dall'ira non si figlia la gioja. Nascèano e spegnèvansi insieme, scintille senza pastura. E quelli stessi, dalle cui labbra era scoccato il motto, se le mordèvano, quasi a punirle di avere finto un pensiero, e quelli che avèano osato il lazzo, cercàvano dissimulàrselo. E giràvano, interrogante, lo sguardo, ora alla ignota terra, seguèndone il dorso montuoso, findove, digradàndosi e incelestendo, sfumava nell'orizzonte, ora alla cerchia delle impassibili guardie, imbracciate lo schioppo, le cui bajonette, lampeggianti nel sole, rispondevano loro

---

<sup>520</sup> Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. p. 526.

con un silenzio di augurio tristissimo. S'udiva intanto il risucchio del fiotto contro la lunga costiera, e in lor suonava gemendo. Parèa meno uno sbarco che un naufragio.

A un tratto, gli sguardi, chiamandosi vicendevolmente, affollàronsi verso la rada ad una nave in ormeggio, per dilungàrsene, poi, con una scialuppa dalla sventolante bandiera, che a loro veniva, tuffando e rituffando le pinne de' suoi dòdici remi. In quella, era il loro destino. E, infrenellando i marinài le grondanti pale, s'insinuò la scialuppa tra le molte altre amarrate, e blandamente approdò<sup>521</sup>.

Folco Portinari ha definito questo *incipit* un memorabile «“piano sequenza” cinematografico [...] che per me resta uno dei risultati più convincenti dell'opera dossiana»<sup>522</sup>. Lo studioso, esperto di letteratura non meno che di cultura visuale, coglie certamente una componente fondamentale di questa e di altre pagine dell'autore, come recenti studi specificamente dedicati alla retorica dell'immagine nella prosa dossiana<sup>523</sup> dimostrano ampiamente. Nel caso della *Colonia felice*, tuttavia, non trattandosi di una di quelle opere introspettive, in cui il regista è il vero protagonista, e lo scardinamento dell'inquadratura tradizionale il vero obiettivo del girato, oltre a notare la maestria nella conduzione della macchina da presa, diviene particolarmente importante sottolineare in quale ambientazione specifica sia trascinato lo spettatore attraverso questo convincente piano sequenza e quale suo aspetto il regista abbia scelto di mettere a fuoco. Perché a nostro avviso questo “film” giudiziario, sin dalla sua prima scena, inquadra un aspetto ben preciso della pratica penale: esso costituisce il referente specifico su cui si produce quella «simpatia “politica” coi lettori», che anche per Portinari sta alla base del successo dell'opera. Ma se opportunamente valutata, è proprio questa precisa collocazione penale a revocare in dubbio la presunta “simpatia” per il tumulto e la rivolta sociale, cui lo studioso fa riferimento.

«C'è un programma politico sotteso? Penso che non ci si debba far ingannare quando si legge: “riaffratellando la roba trarre la vita in una specie di comunismo” (d'altronde una specie di comunismo è da sempre l'utopia salvifica degli inventori di nuovi regni o repubbliche fuori dalle mappe, da Platone a Cristo a Moro a Campanella). Ma la fortuna di questo romanzo rispetto ai due precedenti mi sembra la si debba invece proprio a una simpatia “politica” coi lettori. Lettori di quegli anni tumultuosi, tra Roma capitale, la

---

<sup>521</sup> Carlo Dossi, *La colonia felice*, cit. pp. 533-534.

<sup>522</sup> Folco Portinari, *L'arte e le astuzie dell'arte*, cit. pp. 37 e 39.

<sup>523</sup> Edwige Comoy Fusaro, *Tra εἰκόν e εἶδος: retorica dell'immagine in Carlo Dossi*, «Arabeschi», 1, gennaio-giugno 2013.

fondazione del Partito socialista, Bava Beccaris e il regicidio... Specie a Milano. Era comunque difficile, verismo o simbolismo imperante, evitare la “questione sociale” nell’ultimo trentennio dell’Ottocento»<sup>524</sup>.

Il punto è che, come abbiamo dimostrato nella prima parte del nostro lavoro, soprattutto nell’ultimo trentennio dell’Ottocento, la “questione sociale” è strettamente legata alla “questione penale”: ed è quindi all’interno di questo nodo inestricabile che l’analisi politica deve essere condotta.

#### 4.3.1 L’isola deserta tra letteratura e diritto: un luogo comune

Abbiamo usato poco fa la parola “pratica” (penale), per designare l’oggetto specifico di questa “utopia” romanzesca. Lo abbiamo fatto perché *La Colonia felice* è una rappresentazione fantasiosa e idealizzata, certo, ma di una realtà sociale e penale storicamente determinata. Al lettore odierno, o generalmente a quello interessato alla (*politica della*) *letteratura* squisitamente intesa, tale condizione “ibrida” potrebbe apparire alquanto sbiadita: sicché, leggendo questo *incipit*, verrebbe da riconnetterlo in primo luogo alle molte altre utopie che a partire almeno da quella di Thomas More hanno sviluppato un vero e proprio genere letterario; oppure, secondo una prospettiva tematica, verrebbe da ricondurre questa pagina dossiana al *topos* archetipico dell’isola, su cui insigni studiosi hanno già tracciato un percorso specifico della letteratura italiana<sup>525</sup>, includendovi ovviamente anche l’utopia dossiana<sup>526</sup>. Certo, immaginare i propri personaggi in un’isola deserta, non è una trovata né nuova né strana per un romanziere. Ma se si tratta di *quei* personaggi, e se l’isola viene

---

<sup>524</sup> Folco Portinari, *L’arte e le astuzie dell’arte*, cit. pp. 38-39.

<sup>525</sup> Emilio Pasquini, *L’isola*, in Gian Mario Anselmi e Gino Ruoizzi (a cura di), *I luoghi della letteratura italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 233-242

<sup>526</sup> Per un percorso di questo tipo sulla *Colonia* dossiana, oltre alle opere segnalate da Pasquini, bisognerà tenere conto anche della *Nuova colonia* di Luigi Pirandello. Un’ipotesi sulla possibile relazione tra la colonia dossiana e quella pirandelliana è stata avanzata da Guido Davico Bonino in prefazione a Carlo Dossi, *Il regno dei cieli; La colonia felice*, Tommaso Pomilio (a cura di), Napoli, Guida, 1985.

chiamata *Colonia*<sup>527</sup>, l'operazione assume un senso in parte differente. Immaginare di spedire dei delinquenti in un'isola, e farlo negli anni settanta dell'Ottocento, significa far riferimento a una ben precisa misura di sicurezza: tra l'altro, una vera e propria «specialità italiana», come ha ricordato recentemente Daniela Fozzi<sup>528</sup>, riprendendo l'espressione utilizzata da Francesco Carfora in un studio del 1902 sulla *Colonia penale*, di cui vale la pena riportare qualche stralcio.

se le colonie penali potessero sorgere per generazione spontanea, come conseguenza della deportazione applicata coll'abbandono dei condannati sopra isole deserte, dove questi, provveduti nel momento stesso dell'abbandono dei soli mezzi indispensabili per procacciarsi la vita, sarebbero lasciati a se stessi senza sorveglianza e senza aiuti ulteriori [...], allora è evidente che esse, salvo le spese di traduzione dei deportati e di prima provvisione, verrebbero a costar quasi nulla allo Stato, e sarebbero per conseguenza causa di notevole economia; ma non è chi non veda come queste Colonie penali, tranne quella di liberare lo Stato dai condannati, non avrebbero utilità di sorta sotto il rapporto dell'emenda, che è quello che giustifica principalmente gli istituti di simil genere.

[...] sarebbe sempre pericoloso il lasciar senza sorveglianza una moltitudine di condannati, i quali diventerebbero gli uni agli altri lupi e finirebbero per divorarsi a vicenda, quando si pensi che il mondo dei delinquenti è per se stesso turbolento e attaccabriga, ed anche nei luoghi ordinari di pena, dove viene esercitata una vigilanza continua e rigorosa, se ne vedono gli effetti spesso disastrosi, i quali incombe allo Stato l'obbligo di evitare, perché il delinquente, per quanto meritevole di pena, per la quale a lui sia reso in sofferenza il male commesso col delitto e la società sia garantita da nuovi attentati, non è mai da considerarsi come una belva, della quale basta liberarsi in qualsiasi modo e senza nessun riguardo alla impronta della umanità, che resta incancellabile anche negli esseri i più protervi<sup>529</sup>.

Come si vede, Carfora affronta gli stessi punti cardine della *Colonia felice*: solo che nella rappresentazione dossiana i condannati, abbandonati sopra un'isola deserta, senza

---

<sup>527</sup> Per un'archeologia del termine "colonia" entro la storia della cultura giuridica, rimandiamo a Carlos Petit, *Colonia*, in Mario Da Passano (a cura di), *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento*, cit. pp. 27-35.

<sup>528</sup> Daniela Fozzi, *Una «specialità italiana»: le colonie coatte nel Regno d'Italia*, in Mario Da Passano (a cura di), *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento* cit. pp. 215-290. Rimandiamo a questo e agli altri contributi del volume, anche per l'accurata rassegna bibliografica fornita.

<sup>529</sup> Per un commento a queste posizioni di Carfora, nonché per una ricostruzione storica delle colonie penali agricole del Regno d'Italia, rimandiamo a Alfredo Gambardella, *Nascita ed evoluzione delle colonie penali agricole durante il Regno d'Italia*, «Rassegna penitenziaria e criminologica», 1, 2008, pp. 7-69.

sorveglianza e provvisti dei soli mezzi indispensabili a procacciarsi la vita, dopo una fase iniziale di turbolenze (*La belva è scatenata – Volpe e leone*) e conflitti (*La guerra*), giungono spontaneamente ad emendarsi. Quella operata dal Dossi è allora sì una rappresentazione utopica, ma di quelle pratiche ben precise che Canfora criticherà al passaggio di secolo, alla luce della quarantennale esperienza della loro costante e reale applicazione. Le colonie coatte insulari nacquerò in Italia allo scopo di

accogliere coloro che vengo assegnati a domicilio coatto, cioè a una misura di pubblica sicurezza che consiste nell'obbligo di dimorare in un luogo designato dal ministro dell'Interno, per un tempo determinato e sotto una particolare disciplina, a cui sono sottoposti, con un provvedimento amministrativo, coloro che sono considerati pericolosi a causa delle loro tendenze antisociali, o presunte tali<sup>530</sup>.

Lo strumento viene introdotto una prima volta con una legge eccezionale del 1863, la cosiddetta legge Pica, «come mezzo di lotta al brigantaggio meridionale, diretto a colpire i “manutengoli” e i camorristi, ma anche gli oziosi, i vagabondi e più in generale quelle persone che dal codice penale sono indicate come sospette»<sup>531</sup>; ma verrà in seguito costantemente rinnovato per tutto il periodo postunitario, divenendo prima provvedimento ordinario di pubblica sicurezza e poi strumento privilegiato per la repressione politica: ivi compresa, quella dei tumulti cui fa riferimento il Portinari nel passaggio sopra citato.

Pubblicare nel 1874 un *incipit* come quello della *Colonia felice* significa attivare nell'immaginario del lettore del tempo non solo uno dei *Luoghi della letteratura italiana*<sup>532</sup>, ma anche e soprattutto uno dei luoghi reali del dispositivo poliziesco; significa non tanto inventare «nuovi regni o repubbliche fuori dalle mappe», ma riferirsi a isole precisamente riconoscibili nella cartografia del Regno d'Italia: esse sono, fino 1863, quelle dell'Elba, del Giglio, della Gorgona e della Capraia; cui nel 1872 si erano già aggiunte Lipari, Pantelleria, Ponza, Portoferraio, Ustica, Ventotene, Favignana, le Tremiti e Lampedusa<sup>533</sup>. Una conferma di questa natura ibrida del romanzo dossiano, tra utopia fantastica e pratica penale, ci viene

---

<sup>530</sup> Daniela Fozzi, *Una «specialità italiana»: le colonie coatte nel Regno d'Italia*, cit. p. 216.

<sup>531</sup> *Ibidem*.

<sup>532</sup> Emilio Pasquini, *L'isola*, in Gian Mario Anselmi e Gino Ruozzi (a cura di), *I luoghi della letteratura italiana*, cit. pp. 233-242

<sup>533</sup> Daniela Fozzi, *Una «specialità italiana»: le colonie coatte nel Regno d'Italia*, cit. pp. 226-227.

peraltro fornita dallo stesso autore. Poiché nella *Diffida* Dossi afferma da un lato di aver fondato *La colonia felice* «nei campi della fantasia»; ma subito dopo dichiara pure di aver cercato e trovato «nei giudiziali annali dell'antichità e nei nostri [...] illustrazioni evidenti» del tema che intendeva trattare:

Qualche anno prima (sbaglierò forse nei particolari, non nella sostanza del fatto) in un isolotto ergastolino d'Italia, ammutinatisi i condannati e vinti, pel subito impeto, i custodi; nel breve tempo in cui fruiro d'una larva d'indipendenza – indipendenza però limitata alla cerchia dell'isola – avèvan creato un vero governo con leggi e pene atrocissime che spietatamente e largamente applicàronsi<sup>534</sup>.

È dunque lo stesso autore a confermare il legame tra l'isola (*felice*) del suo romanzo, come luogo letterario, e gli “isolotti” reali dell'Italia postunitaria. Il fatto che egli utilizzi l'aggettivo «ergastolino», ci fornisce un indizio per approfondire ulteriormente la questione. Sino ad ora abbiamo infatti parlato delle colonie e del domicilio coatto come misura di pubblica sicurezza: cioè come misura disposta dal Ministero dell'Interno, sostanzialmente slegata dal reato commesso e dall'espiazione della pena – nonché da tutte le garanzie proprie del normale procedimento giudiziario. Ma in effetti si parlò anche *Della deportazione come base fondamentale delle riforme carcerarie e della colonizzazione italiana*<sup>535</sup>, cioè come di una vera e propria pena («Stavano i deportati», si ricorderà, è l'attacco della *Colonia* dossiana, dove la misura compare in effetti come pena, sostitutiva a quella capitale).

Il dibattito, anche in questo caso, fu avviato immediatamente all'indomani dell'Unità: e fu legato, sin da subito, alla possibile espansione coloniale della neonata nazione. «Già nel 1862, in una serie di trattative col Portogallo, il governo italiano cercò di acquistare possedimenti coloniali (da utilizzare in funzione di colonia penale) in Mozambico, nel Congo o in Angola»<sup>536</sup>. Ma allo stesso tempo non si escluse la soluzione coloniale “interna”, cioè la possibilità di deportare i condannati nelle isole del Regno. Tra i principali sostenitori di questa soluzione fu Vincenzo Garelli, che sin dal 1865 manifestò una tale predilezione per i nostri “isolotti”, da definirli ontologicamente votati alla funzione penale.

---

<sup>534</sup> Carlo Dossi, *Diffida*, cit. p. 525.

<sup>535</sup> Giovanni Emilio Cerruti, *Della deportazione come base fondamentale delle riforme carcerarie e della colonizzazione italiana: lettera di G. Emilio Cerruti al cavaliere Tancredi Canonico*, Torino, G. Civelli, 1872.

<sup>536</sup> Paolo Marchetti, *L'armata del crimine*, cit. p. 115.

Le isole sono nate fatte per luoghi di pena; in questo conto le tennero già gli antichi Romani; infatti Cesare Ottaviano Augusto, divenuto signore del mondo, ma non delle sue passioni, ad istigazione di Livia, re[leg]ava nell'isola di Pianosa il nipote Agrippa, col pretesto di correggerlo da' suoi viziosi costumi; Tiberio mandò a confine nell'isola di Ponza la madre, la sorella ed il figliuolo germanico; Caligola vi relegò le due sorelle Livia ed Agrippina; e Domiziano vi fece trasportare la consanguinea Flavia Domitilla, e là finiva pure i suoi giorni il Pontefice San Silverio, come in una delle Tremiti fu confinato Paolo Diacono per comando dell'imperatore Carlo Magno.

E l'Elba non è ella superba d'aver apprestato un domicilio coatto al primo capitano della storia moderna? Ma se queste isole hanno in passato servito come luoghi di esiglio e di pena per certa gente, il cui nome è divenuto storico, perché non potranno parimente servire a certi altri uomini, i cui nomi saranno sepolti in perpetuo oblio? Vale a dire, come luoghi di ricovero a mendici, ad orfani, come case di correzione ai giovani discoli od abbandonati, e finalmente come case di pena per emendare i colpevoli?<sup>537</sup>

È possibile definire l'isola uno dei *topoi* caratteristici dell'immaginario non solo della letteratura, ma anche della penalistica occidentale, poiché intimamente legata a quella pratica della deportazione che ne costituisce uno dei modelli fondanti: come ha osservato Paolo Marchetti, «non sconosciuta al diritto penale più antico, la deportazione rispecchiava da sempre quell'elemento archetipico presente nelle aspirazioni di ogni sistema repressivo»<sup>538</sup>.

Verrebbe da chiedersi se questo volume del Garelli non possa essere stato una delle fonti dirette della *Colonia* dossiana: ed allora quella scena introduttiva ambientata nella Roma di Marco Aurelio, poi cassata, cui sempre nella *Diffida* l'autore confessa di aver pensato; e soprattutto il richiamo all'atmosfera imperiale, rimasto invece, come vedremo, nel finale del romanzo; e forse pure quei latinismi, mantenuti anch'essi, soprattutto nella prima edizione; tutti questi elementi potrebbero allora testimoniare non solo un certo gusto barocco ed elitario, cui il Dossi doveva essere piuttosto sensibile, ma anche la volontà di connettersi a una tradizione giuridica, che proprio a quelle antiche atmosfere andava allora richiamandosi.

In ogni caso, ci sembra possibile che l'autore, studente di Giurisprudenza all'Università di Pavia proprio tra il 1866 e il 1871, avesse perlomeno orecchiato gli argomenti proposti in

---

<sup>537</sup> Francesco Giarelli, *Delle colonie di beneficenza e di pena. Lettere sull'arcipelago toscano* (1865), Torino, Editore dei libri per le scuole rurali, 1870<sup>3</sup> pp. 10-11.

<sup>538</sup> Paolo Marchetti, *L'armata del crimine*, cit. p. 120.

questa o in altre pubblicazioni sulla deportazione: pubblicazioni che non mancarono di circolare anche a Milano, come in tutta Italia<sup>539</sup>, ed anche in riviste scientifico-letterarie<sup>540</sup> che potevano rientrare nel bagaglio delle letture di un giovane prosatore. O ancora, Dossi avrebbe potuto vi si sarebbe potuto imbattere quando, nel 1872, si trasferì a Roma, per una prima breve esperienza come impiegato al Ministero degli Esteri: anche secondo Isella, è proprio alle «discussioni degli ambienti politici e ministeriali frequentati nel 1872»<sup>541</sup> che bisognerebbe far risalire il concepimento del nuovo romanzo «giuridico».

#### 4.3.2 Il «partito scientifico» dei colonialisti penali

Una conferma indiretta, ma a dir poco significativa, della stretta relazione tra la *Colonia felice* di Dossi e la pubblicistica dei maggiori sostenitori della deportazione, è tuttavia in nostro possesso. Si tratta di una notizia inspiegabilmente ignorata dalla critica dossiana, eppure fondamentale, quanto meno in relazione al paratesto dell'edizione "definitiva" del Sommaruga; ma anche, in generale, per inquadrare correttamente il romanzo dossiano, in tutto il suo valore politico, sin dalla sua prima edizione. Ben 5 anni prima della sconfessione d'autore, la *Colonia Felice* subì un'altra e assai più pericolosa "diffida", poiché proveniva da quel lettore privilegiato cui Dossi volle spedire uno dei rari e preziosi volumi del Perelli, dove il romanzo fu stampato per la prima volta. Alla voce *Deportazione*, nella seconda edizione dell'*Uomo delinquente*, pubblicata nel 1878, si leggono le seguenti parole:

V'è una specie di partito scientifico in Italia, che fantastica di trovare la panacea del delitto nella deportazione, cominciando da quegli egregi statisti del Garelli, Cerutti e Deforesta

---

<sup>539</sup> «Nell'*Opinione*, nella *Riforma* di Roma, nella *Gazzetta d'Italia* di Firenze, nella *Stampa* di Venezia, nella *Nuova Spezia*, nel *Piccolo* di Napoli, nel *Corriere*, nel *Secolo*, nel *Pungolo* di Milano, nel *Paese*, nel *Popolo Romano*, nella *Romagna* ed in molti altri giornali sono stati dal 1870 in qua pubblicati degli articoli in favore della deportazione, scritti da persone competenti», Giovanni Emilio Cerruti, *In difesa della deportazione: memoria per confutare le critiche del cav. Beltrani-Scalia e dell'avv D. Giuriati*, Milano, Tipografia editrice lombarda, 1874.

<sup>540</sup> Giovanni Emilio Cerruti, *Le colonie penali e le colonie libere. Considerazioni*, in «Nuova Antologia», 23, 1873, pp. 673-722.

<sup>541</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, cit. p. 1458.

[sic], che si armarono di un cumulo di documenti statistici e finendo col simpatico poeta Dossi, che vi portò i più delicati fiori della sua poetica fantasia nella sua – *Colonia felice*. Non giova difendersi contra i poeti, che parlano col cuore e la fantasia, ben giova il dire agli altri, che i dati storici e statistici chiamati a favore di quella teoria le sono proprio contrari. Si diceva che una gran parte delle fiorenti colonie americane e la stessa Roma antica ebbero origine da una specie di emigrazione o di colonia penale. È un errore storico. Per Roma basta citare le eterne pagine di Virgilio ; quanto all'America, bisogna ricordare che se la terza spedizione di Colombo fu composta di malfattori, compresi però molti eretici ed avventurieri, alla prima e alla seconda presero parte i primi gentiluomini, e sotto Carlo II e Giacomo II ogni deportazione vi fu proibita<sup>542</sup>.

Questa pubblica sconfessione del maggior antropologo italiano deve avere avuto un ruolo fondamentale nella comparsa della *Diffida*. Essa serve non di meno a sollevare qualche dubbio sulla legittimità di un'abitudine critica, per la quale la *Colonia Felice* sarebbe un'opera di «evasione dalla realtà», protratta verso un «sovramondo ideale, sganciato da leggi di ogni genere»<sup>543</sup>. Poiché se è vero che Lombroso la definisce una «fantasia»; è pur vero che la riconosce militante in un ben preciso partito scientifico; è vero inoltre che i maggiori esponenti di quel partito pubblicarono i loro lavori tra il '72 e il '74, cioè proprio negli anni di gestazione, stesura e pubblicazione del romanzo dossiano. Il Cerruti, in quel triennio, pubblicò vari volumi<sup>544</sup> in cui proseguiva il lavoro iniziato precedentemente in «una serie di interventi a favore della deportazione sulla stampa quotidiana dell'epoca, dalla “Gazzetta del Popolo” di Torino, ai quotidiani romani “Il Popolo Romano” e “L'Opinione”»<sup>545</sup>; Leone Carpi, nel 1874, pubblicò una poderosa opera in quattro volumi<sup>546</sup>, versione ampliata di un suo primo studio<sup>547</sup> del 1871. Quanto al De Foresta, il suo volume complessivo su *La*

---

<sup>542</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, Torino, Bocca, 1878, p. 434.

<sup>543</sup> Gaetano Mariani, *Storia della Scapigliatura*, cit. pp. 518-519.

<sup>544</sup> Giovanni Emilio Cerruti, *La questione delle colonie considerata per rapporto alle attuali condizioni dell'Italia*, Torino, Stamperia Gazzetta del Popolo, 1872; *Della deportazione come base fondamentale delle riforme carcerarie e della colonizzazione italiana*, cit.; *In difesa della deportazione*, cit.

<sup>545</sup> Paolo Marchetti, *L'armata del crimine*, cit. p. 115.

<sup>546</sup> Leone Carpi, *Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio, agricoltura, e con trattazione d'importanti questioni sociali*, Milano, Tipografia editrice lombarda, 1874.

<sup>547</sup> Leone Carpi, *Dell'emigrazione italiana all'estero nei suoi rapporti coll'agricoltura, coll'industria e col commercio*, Firenze, Civelli, 1871.

*deportazione*<sup>548</sup> apparirà nel 1876, ma egli non fu certo silente anche negli anni precedenti<sup>549</sup>. Ce ne dà notizia uno dei numerosi documenti allegati al suo studio da Leone Carpi.

Nel discorso inaugurale letto alla Corte d'Appello di Ancona il 3 gennaio dell'anno ora scorso (1873), ed in una serie di articoli pubblicati nell'*Opinione* [<sup>550</sup>], il conte De Foresta ha svolto le sue vedute sulla deportazione, trattando la questione con larghezza di cognizioni storiche e giuridiche, accompagnate da quel senso pratico che rivela il provetto magistrato.

Secondo lui lo scopo della pena consiste nella soddisfazione per l'ingiustizia commessa, nella difesa sociale, e nella emenda del reo; caratteri essenziali della pena sono quelli di essere afflittiva, esemplare, proporzionale, correttiva – e tutte coteste condizioni crede di trovare nella deportazione, che giudica, coll'Alauzet, la migliore delle pene perpetue o di lunga durata [...].

Trovata un'isola che rispondesse a tutte le condizioni igieniche, ma che fosse lontana e disabitata, vi si dovrebbero, secondo lui, trasportare tutti i condannati a quindici anni o più di lavori forzati, i condannati a vita, e i condannati a morte, quando fosse loro commutata la pena<sup>551</sup>.

In quello stesso triennio e in maniera altrettanto decisa si espressero anche gli avversari della deportazione: tra questi spiccava il direttore generale delle carceri Martino Beltrani-Scalia<sup>552</sup>, «implacabile ma sapiente oppositore dei colonialisti penali», come lo definì il Lombroso, che almeno per questo aspetto se ne dichiarò seguace<sup>553</sup>, in quella pagina dove sconfessava a sua volta il colonialismo penale degli «egregi statistici» e dei “simpatichi” romanzieri.

---

<sup>548</sup> Adolfo De Foresta, *La deportazione*, Roma, Civelli, 1876.

<sup>549</sup> Adolfo De Foresta, *Della riforma penitenziaria: discorso letto nella solenne udienza della regia Corte d'Appello di Ancona del 3 gennajo 1873*, Ancona, Cherubini, 1873.

<sup>550</sup> Sono riportate in nota le seguenti indicazioni: 15, 19, 21, 24, 26, 29 agosto, 1, 3, 13 settembre.

<sup>551</sup> Martino Beltrani-Scalia, *La deportazione e il codice penale*, in Leone Carpi, *Delle colonie e dell'emigrazione degli italiani all'estero l'aspetto dell'industria, commercio, agricoltura, e con trattazione d'importanti questioni sociali*, cit. p. 354.

<sup>552</sup> Martino Beltrani-Scalia, *La deportazione*, Roma, Artero e Comp., 1874; Id, *Colonie e deportazione: osservazioni sull'opera del cav. Leone Carpi intitolata Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio ed agricoltura*, Roma, Artero e Comp., 1874; tra i contrari alla deportazione si veda anche Domenico Giuriati, *Della massima pena incruenta*, Venezia, Tipografia della Gazzetta, 1873.

<sup>553</sup> «Seguo le tracce dei lavori bellissimi in proposito del Beltrani-Scalia (*Rivista di discipline carcerarie*, 1872-1874), implacabile ma sapiente oppositore dei colonialisti penali e che va completamente d'accordo col Tissot,

Insomma, nello stesso anno in cui il Dossi pubblicava la sua *Colonia felice*, esplodeva il dibattito della penalistica italiana, proprio sul tema della deportazione. Un tempismo difficilmente casuale per un autore che, con quell'opera, voleva scrivere un «romanzo giuridico». È infatti all'interno di questo mondo «giuridico» che l'autore ci trascina, attraverso l'*incipit* del romanzo: il “piano sequenza” termina col blando approdo di una scialuppa; ne scendono due ufficiali, a portare una sentenza che il De Foresta avrebbe approvato di buon grado. Poiché si tratta del vero avvio, nonché del fondamento stesso di tutto il romanzo, conviene riportarla per intero e senza alcuna interruzione, convinti che quanto detto sin qui sia già sufficiente a suggerirne la corretta collocazione entro il dibattito giuridico dell'epoca. Solo una cosa vogliamo aggiungere: compaiono in questa sentenza – non per caso, si deve supporre – due parole chiave della *Storia della Colonna infame* manzoniana, «sventurati» e «infame». Ma se là questi due aggettivi avevano il sapore acido e deciso della critica ai giudici e a un'ingiusta sentenza, col ritrovarli ora in quest'altra, profferita da Regi Ufficiali benignamente severi, e posta a fondamento di una nuova «invenzione da romanzo storico»<sup>554</sup>, sembra davvero di veder ricostruire quell'infame colonna, che il vecchio lombardo poco o punto ribelle<sup>555</sup> aveva altrettanto severamente

---

*Introd. Ph. Au droit pénal*, 1874, p. 305», Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline carcerarie* (1878), cit. p. 434.

<sup>554</sup> Dante Isella, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, cit. p. 94.

<sup>555</sup> Sull'opposizione Dossi-Manzoni, proprio in merito alla *Colonia felice*, si espresse a suo tempo anche il Lucini: «Carlo Dossi ricorse a Locke ed a Bentham: vi si informò, per quanto i *principii del più gran bene per il più gran numero*, - della *geniale utilità* e l'espressione della *Deontologia*, - donde si assegna all'uomo, precipua condizione, il proprio interesse - accettati e svolte dal Say nella *determinazione del giusto e dell'ingiusto dall'utile* - fossero per contrastare coi pensiero d'Alessandro Manzoni, dalle cui vene discorre l'umorismo lombardo della letteratura dossiana. Se Manzoni oppugna questo e quello, li accusa di contraddizione e teme, che, indulgendo a loro, risorga la formola: *la mia forza è il mio diritto*, ribattendo il sistema non solo nella pratica, ma nelle definizioni ch'egli credeva mendaci; Dossi, che lo fa suo padre spirituale, lo osteggia vittoriosamente, non coll'opporre ragionamento a trattato di filosofia, ma col racconto di un fatto - *La Colonia Felice* - con una dimostrazione psicologica, *Il Regno dei Cieli*, - Manzoni era inoltre troppo povero di coltura scientifica, fisica e biologica, per riconoscere li errori delle sue premesse in ciò il Dossi, che aveva seguito le più limpide frasi del *Dialogo delle Invenzioni*, non avrebbe inceppato. Se, in quell'aureo scritto, il tragedia di *Adelchi* aveva dimostrato, «il nesso che esiste tra la ricerca delle ragioni ultime e la filosofia pratica; e, nel campo della storia andò a cercare i fatti più notevoli e più caratteristici e che meno hanno apparenza di derivare da speculazioni filosofiche, per trovare come appunto ne sono la conseguenza»; l'autore di *Desinenza in A* non usa di mezzo e metodo diversi, ma si induce all'opposta teorica che dall'altro veniva protestata ed accampata nella *Morale cattolica*», Gian Pietro Lucini, *L'ora topica di Carlo Dossi*, cit. p. 158.

decostruito, non in *Preludio*, ma tra l'ultimo capitolo e la parola «Fine» del suo romanzo storico, correndo il rischio di far crollare anche quello.

### 4.3.3 La condanna romanzesca

I deportati rimanèvano immoti. La loro ànima, tutta, affluiva nelle pupille. I due ufficiali incedètero gravi. A un segno del luogotenente, le guardie strinsero il cerchio e nel cerchio i prigionieri.

Il capitano, allora, volgendo su di essi un'occhiata benignamente severa, si tolse di seno un plico dal largo suggello, che ruppe, dicendo: d'ordine della Maestà Sua. –

E spiegò il foglio, e chiarissimamente lesse:

«Uòmini sventurati!

«Tutti voi – ben sapete – siete rei di delitti, che le ferree leggi, dai vostri padri sancite e per «essi e per voi, e accolte dalla maggioranza presente, vèndicano colla scure. Ma Noi, come «fummo, ossequenti alle leggi, per segnare una irrevocabil condanna; pensando alla malfida «ragione del penale diritto per la insolubile lite fra il vizio e la virtù e per la dubbiosa morale «identità, e pensando, che – dato anche il vizio e riconosciùtolo in voi – ne era, piuttosto «che voi, colpèvole o la vostra miseria (come Noi forse eravamo di questa) o «l'incontrollabil passione; e, più ancora, pensando che – data la pena – quella di morte, «sarebbe stata o troppa o poca – troppa perché spegneva col male il malato, poca, perché «con essa vi avreste, scellerati di tanto, acquistato a lievissimo patto l'oblio; - né volendo «macchiare con una sola goccia di sangue, per quanto infame, un giorno del regno Nostro, «ringuainammo, inorriditi, l'addentellata spada della sempre-iniqua Giustizia e preferimmo «valerci di quella Ingiustizia pietosa, che ha nome Clemenza.

«E così Noi vi perdonammo la scure, mutàndola in un eterno esilio, in mezzo alle solitudini «dell'Ocèano.

«Né qui cessava la Nostra Clemenza, né poteva cessare, poiché, per essa, Noi volevamo, «non prolungarvi la morte, ma il vivere. E però l'isola in cui vi abbiamo costretti, in una «tèpida, pingue, indisputabile plaga. E insieme, vi si provvide di quanto bastasse a cibarvi «le forze, finché la non mai sorda Natura risponda alle vostre assidue preghiere e provveda «lei, e vi fùron concesse, contro la fame, il cielo e le belve, armi a difesa di quella vita, che «Noi ci rifiutammo di tórvi. Risparmiata v'è dunque la prima ferocissima guerra, nella «quale perpetuamente sono le belve – la guerra contro la Natura. Stà a voi di risparmiarvi «l'altra, più orribile ancora, quella con i simili vostri. Sorga invece la terza, che è la sola «benèfica – la guerra con voi medèsimi – e siane Pace suggello.

«Ma, qui, la Nostra Clemenza ha un fine. Non uscirete dall'isola mai. Per voi, le sue dense «foreste crèscono inùtili al mare. Era già responsale lo Stato della punizione vostra: lo è

«oggi, del Suo perdono il Sovrano. Avendo voi mortalmente offesa la Legge; offendendo  
«ora la Grazia, fareste, Noi, offensori di essa. La Patria non ha più nulla a sperare da voi né  
«voi dalla Patria.

«Ed ora, eccovi completamente liberi! lungi da quella Società che odiavate e vi odiava;  
«lungi dai luoghi, che vi rammentàvan soltanto vergogne, consigliando vendette. Voi  
«dicevate le leggi create contro di voi; e qui leggi non sono. Mostravate di non potere,  
«senza misfatti, viver tra i buoni: eccovi tra i soli malvagi. Accusavate la necessità  
«dell'errore; qui ne dovrete accusare la volontà.

«Noi ritiriamo la Nostra mano da voi, e, abbandonandovi alla implacabil coscienza, vi  
«condanniamo a ridiventare uòmini onesti.»

Il capitano taque. Una tranquilla emozione si diffondeva nella indulgente sua faccia. E una  
lagrima cadde sull'autografo regio.

I deportati tacèvano pure. Forse, ad alcuno di loro, il fine temuto, or che fuggiva, diventava  
un desio. Ma i più, inabituati a capire, non capivano nulla.

Il capitano, rifatto severo, piegò il largo foglio, che pose sopra una cassa, dicendo: è per  
tutti – poi, con la mano, accennò.

E, al cenno, le guardie ruppero il cerchio d'intorno ai prigionieri, e, facendo schiera di sé,  
mòssero dietro ai due ufficiali, che ritornavano ai palischermi.

E tutti si rimbarcarono e distaccàronsi dalla riva<sup>556</sup>.

Al contrario di quanto qui si va sostenendo, alcuni esperti studiosi del secondo Ottocento italiano hanno visto nella *Colonia felice*, e proprio in virtù di questa sentenza, un chiaro valore di critica sociale. Nel suo studio già citato sulla narrativa italiana tra il 1860 e il 1880, Roberto Bigazzi afferma che Dossi «distill[ò] in una fiduciosa utopia – l'uomo può rigenerarsi – quello stesso grumo di nebulose speranze da cui scoccava la ribellione del “Gazzettino Rosa”»; e che svolse tale compito «criticando la legge ufficiale e indicando le colpe dello stato»; quindi aggiunge: «Si rilegga in proposito, nel *Preludio* di quest'opera, la lettera del re che condanna i detenuti alla deportazione»<sup>557</sup>. Lo studioso ci informa inoltre, a dimostrazione della sua tesi, dell'esistenza di due entusiastiche recensioni, uscite a stretto giro dalla prima edizione della *Colonia*: l'una a firma di Felice Cameroni, pubblicata su «Il Sole» nel dicembre 1874, e l'altra di Angelo Reposi, apparsa su «La Plebe» nel dicembre 1875. Trattandosi, nel primo caso, del padre dell'«unica, vera variante sociale della scapigliatura»<sup>558</sup>; nel secondo caso, di una firma meno nota, ma comunque attiva in un

---

<sup>556</sup> Carlo Dossi *La colonia felice*, cit. pp. 534-536.

<sup>557</sup> Roberto Bigazzi, *I colori del vero*, cit. p. 216.

<sup>558</sup> Andrea Battistini e Ezio Raimondi, *Retoriche e poetiche dominanti*, cit. p. 232.

quotidiano che seppe dare «un contributo non trascurabile all'ulteriore sviluppo del movimento operaio e socialista italiano»<sup>559</sup> (ospitando, tra gli altri, scritti dello stesso Cameroni, di Paolo Valera, Jules Vallès, nonché di Karl Marx); verrebbe da considerare la felice accoglienza riservata da essi alla *Colonia* dossiana una sufficiente garanzia del suo valore di critica sociale. Ma se si osservano più da vicino queste recensioni, appaiono altri elementi che farebbero propendere, a nostro avviso, per una valutazione di tipo diverso.

#### 4.3.4 Una sentenza ribelle?

La recensione del Cameroni prende avvio tracciando con rapidi gesti un ritratto del Dossi molto simile a quello che già abbiamo avuto modo di discutere:

Dossi, la mente, che tutto sfida, pedanterie scolastiche, pregiudizi letterari divenuti dogmi, idee e forme convenzionali, per l'unica, pericolosa, ardua meta della creazione. [...] già lo dissi, spezzerebbe la penna, piuttosto che seguire servilmente, per un solo istante, la traccia lasciata da altri, la falsariga prescritta dalla moda. Dalla scelta dei soggetti, alla disposizione delle materie, dalle idee cui si prefigge, ai mezzi cui scopre ed usa, composizione e colorito, tipi e macchiette, sfondo e sfumature, dedica, epigrafe... e cornice... tutto è di Dossi, di nessun altro che di Dossi<sup>560</sup>.

È ancora quella rivolta tutta stilistica, così evidente nei precedenti lavori del prosatore “disorganico”, ad aver entusiasmato il Cameroni, il quale volle ritrovarla uguale e intatta «sino alla *Colonia felice*, che attese il Natale per render ancor più laboriosa la digestione dei parrucconi della critica». In ogni suo aspetto, questo romanzo sarebbe espressione dell'animo ribelle del suo autore: sia per l'«originalità del soggetto» scelto, sia per la «vivacità della forma».

---

<sup>559</sup> *Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana 1860-1926*, Franco Della Peruta (a cura di), Milano Feltrinelli, 1956-1961, vol 3, parte 1, tomo II, *I periodici di Milano. Bibliografia e storia, 1860-1904*, p. 60.

<sup>560</sup> Felice Cameroni, *Rassegna bibliografica*, «Il Sole», 31 dicembre 1875, ora in Giuseppe Farinelli (a cura di), *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura*, cit. p. 1314.

Fra i giovani autori, chi la potrebbe trattare con pari efficacia e brevilocuzione, questa (se mi è permessa la frase) genesi della civiltà? [...] Mai un punto, in cui manchi all'idea la proprietà delle parole e delle immagini e la plastica loro evidenza; mai una velleità di retorica, d'amplificazione, di sacrificio insomma della verità all'effetto. Non diserta, prova coll'azione; non ci presenta dei *mannequins*, ma dei caratteri, appunto perché strani, difficilissimi a tratteggiare; neppure una situazione imitata, una velleità di manierismo, una pagina, la cui conclusione si riassume nella frase d'Amleto: *Parole, parole, parole*<sup>561</sup>.

Solo che poco dopo, dovendo spendere qualche parola «quanto alla così detta *morale*», cioè al valore più propriamente politico dell'utopia dossiana, Cameroni tenta di sminuire quel neo, che pur non può fingere di non aver riconosciuto in questo romanzo.

In quanto alla così detta *morale*, non tocca di certo ad un partigiano delle teorie più radicali, il far l'elogio d'un libro, in cui si fa l'apologia non solo della famiglia e del lavoro, ma dell'autorità divina ed umana. Dossi crede ancora ed all'una ed all'altra! E che si sorrida pure di questo insolito ottimismo del *Pessimista*! [pseudonimo del Cameroni] Ma di fronte a tali episodi discutibili, quante pagine, cui non avrebbe ripudiato lo stesso Feydeau!<sup>562</sup>

In sostanza, per Cameroni è così importante affermare il valore eversivo dello stile dossiano, che è disposto a chiudere un occhio – o forse entrambi – verso il suo sostanziale conservatorismo nell'asse della (*letteratura*) *politica*. Non che egli credesse che i due aspetti fossero separati: anzi, nessun altro più di lui sostenne in quegli anni la necessità di accompagnare alla lotta politica una lotta letteraria, condotta attaccando la grammatica, l'accademia, la retorica e il gusto dominanti. Solo che, volendo portarle avanti assieme – avendo postulando che esse dovevano necessariamente procedere assieme – le sue analisi risultarono a volte non sufficientemente ponderate: come segnala peraltro lo stesso Bigazzi, «la sua cura per gli istituti narrativi non andava certo al di là del “bistouri realista” o degli elogi dell'espressività linguistica, di cui troppo spesso gli bastava la carica anticonformista, comunque usata»<sup>563</sup>. E in questo caso specifico, ci sembra in effetti che egli si sia rivelato più penetrante laddove credeva d'aver sorvolato; e meno incisivo dove invece gli pareva d'aver

---

<sup>561</sup> *Ivi*, p. 1316.

<sup>562</sup> *Ibidem*.

<sup>563</sup> Roberto Bigazzi, *I colori del vero*, cit. p. 209.

approfondito la sua analisi. Poiché cos'è mai, ad esempio, quella lacrima che cade sull'autografo regio, se non qualcosa di molto simile a «una velleità di retorica»? Lacrima, come vedremo, ripresa anche nel finale del romanzo, ancor più retorico, se possibile, del suo inizio. Leggendo da solo il passaggio della lacrima, cioè estrapolandolo dal testo «giuridico» in cui è inserito, verrebbe da pensare che si tratti di una delle caustiche ironie dossiane, cui il prosatore cinico e anticonformista ci aveva abituato negli altri suoi lavori. Ma qui, purtroppo, non c'è nessuna ironia. Si veda in proposito la nota in cui Dossi espone il progetto generale dei suoi romanzi a tesi – quelli del Dossi «buono», di cui la *Colonia* è parte fondamentale – e l'obiettivo cui essi dovevano servire.

3568. Il Premio dell'onestà (titolo provv. - o della Virtù) dovrebbe essere il complemento della *Colonia Felice*. In questa trattai dell'uomo necessitato dal proprio egoismo a fare il bene altrui pel proprio interesse. Nel P.O. vorrei rispondere all'obbiezione, che nell'umana società, prosperando il più delle volte il malvagio e andando il buono al fondo, il proprio interesse consiglierebbe invece ad esser malvagi. - E vi risponderei, dramatizzando la sentenza che *la virtù è premio a sè stessa*, e che quindi a dispetto d'ogni altro interesse, gli è di tutto il maggiore - col presentare un uomo incoreggiabilmente buono in mezzo ad una Società di malvagi, un uomo cioè, che nato nelle migliori condizioni di famiglia, di censo, e d'intelligenza - a forza di fare il bene e ostinandosi in quello, nonostante una infinita sequela di delusioni, finisce a rovinarsi completamente - nelle sostanze, nella salute e perfino nella fama - eppure - mai non si pente - e all'ospedale, solo e tradito - muore con un sorriso di felicità. < Evitare però lo scoglio che il mio eroe sembri, più che un buono, un minchione. Egli dev'essere scientemente buono - accorgersi e dolersi degli inganni, ma vendicarsene di proposito con nuove e maggiori bontà. > <Diff[icol]tà a vincere - Il mio eroe dee apparire generosissimo sempre e minchione mai. > - In questo romanzo potrei sfogare tutto il mio cuore - un cor... “che agogna sol d'esser ben noto” nell'eroe, ascrivendo a lui ogni mia fantasia o pazzia di generosità - e potrei insieme sfogare nel mondo che lo circonda quanta perfidia mia, o d'altrui mi si cova in cervello. - Attraversando poi il mio eroe moltissime classi di gente – affine di trovarsene tinto da tutte - avrei agio di toccare col mio frustino satirico ogni parte della moderna società - e quindi di poter offrire all'Italia il suo terzo romanzo completo. - Ma oh quanti mi si vogliono ancora entusiasmi ed esperienze!<sup>564</sup>

Da questa nota risulta evidente, da un lato, la tensione umoristica e dissacratoria così propria della scrittura dossiana, da presentarsi come pensiero ricorrente anche nella fase d'ideazione delle sue opere. Ma allo stesso tempo si manifestano: in primo luogo, la sua idea di «uomo

---

<sup>564</sup> Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. pp. 387-388.

incorreggibilmente buono», che per gli elementi che la compongono, e se messa in relazione con «l'uomo malvagio non è correggibile» (*Diffida*), ci sembra quanto mai rivelatrice dell'ideologia dell'autore; in secondo luogo, l'assoluta serietà con cui Dossi si pone di fronte al soggetto principale dei suoi romanzi a tesi, preoccupandosi che essi possano risultare altrettanto seriamente convincenti. Il principale e più fortunato di questi «romanzi completi» è proprio *La Colonia felice*, che in effetti lascia ben poco spazio all'ironia, per lo meno nei punti chiave in cui si incardina la tesi di fondo. Le due sentenze, che aprono e chiudono il romanzo, sono evidentemente due di questi punti: dal che, per tagliar corto, si deve concludere che in nessun modo il Dossi avrebbe voluto far passare per «minchione» il Regio Ufficiale che le enuncia. Come per il *Premio dell'onestà* (solo progettato), già per la *Colonia* si trattò di drammatizzare una sentenza, la cui chiara e inequivocabile dimostrazione costituisce la linea guida dell'intera organizzazione del romanzo. Non stupisce, allora, che proprio in quest'occasione si assista al massimo avvallamento del *pastiche* dossiano, arma principale del piglio dissacrante che Cameroni considerava tanto importante: e avendolo trovato nelle altre opere del Dossi, volle sottolinearne la presenza anche in questa.

Lo stesso discorso vale, almeno in parte, per l'altra entusiastica recensione uscita su «La Plebe». Basti pensare che il giornale di Bignami, appena «trasferitosi da Lodi a Milano e divenuto quotidiano, dava inizio in appendice al primo numero milanese (21-22 novembre) a *Orge dorate*, cioè *La Curée*, il modello prediletto di Cameroni, anch'egli collaboratore del giornale»<sup>565</sup>; e fu proprio nell'appendice letteraria precedentemente occupata da questo romanzo che apparve, dal 18 al 21 dicembre, la lunga e appassionata recensione di cui ora dobbiamo parlare. Nella sua prima parte ed in quella conclusiva anch'essa è tutta concentrata sulla principale caratteristica del nostro autore, quella «novità di stile più che non stile di maniera – perché infatti tutto era nuovo ed è nuovo in Dossi»<sup>566</sup>, che tanto appassionò i suoi sostenitori e fece insorgere i suoi avversari.

Ma intanto di mano in mano che quel giovanissimo autore veniva dando fuori qualche sua nuova cosa, quello stile, pur senza mutar sua indole e carattere primitivo, pareva, anche agli occhi stessi degli avversari, venirsi semplificando ed acquistare una consistenza sua propria e speciale. E ciò si verifica e si rende evidente se si leggono i libri di quell'autore

---

<sup>565</sup> Roberto Bigazzi, *I colori del vero*, cit. p. 206.

<sup>566</sup> Angelo Repossi, *La colonia felice di Carlo Dossi*, in «La Plebe», 18 dicembre 1875, p. 3.

nell'ordine stesso in cui egli li ha successivamente scritti e pubblicati; fino a che nell'ultimo suo libro, e cioè nella *Colonia felice*, quella fortuna e quello stile si risolve in un trionfo<sup>567</sup>.

Questa “semplificazione” dello stile dossiano ci sembra un rilevamento interessante: meno per la sua presunta progressività tra le varie opere – tesi che infatti non regge del tutto, nemmeno nell'illustrazione puntuale che il Repossi tenta di fornire poco dopo – e più per il massimo grado rintracciato nella *Colonia*. Contro gli scettici intenti a domandarsi se l'opera dossiana sia un romanzo o un trattato – e convinti non possa dirsi né l'uno né l'altro, concludono definendolo «un libro impossibile» – il recensore risponde:

che questo libro per noi, è una vera storia letterariamente dipinta, che in esso le idee son tramutate in fatti e in persone e che tutto vi si muove come su d'una scena. [...] Perché questa storia è un sublime dramma. E il dramma, dice Eugenio Camerini, non è solo poesia o letteratura, ma è poesia e letteratura applicata. E in questo libro tutta la sentiamo la forza di questa verità<sup>568</sup>.

Dunque la *Colonia felice* è letteratura applicata – e su questo non possiamo che concordare col recensore. Ma applicata a che cosa? in che modo? e con quale obiettivo? All'amore, verrebbe da dire stando al Repossi, perché è proprio sulla storia d'amore tra Gualdo e Tecla (quindi su *Forestina bimba*, frutto del loro amore, infine sull'*Amore di Forestina*) che si concentra la sua recensione, trovando in questi capitoli il massimo valore del «dramma» dossiano. Dopo alcune brevi considerazioni sul *Preludio* e sulla sentenza, Repossi procede in tutta fretta – «Il capitolo primo, secondo, terzo e quarto (anzi del quarto parleremo a parte) non possono essere più belli. E il quinto e il sesto racchiudono appunto la *genesì della civiltà*»<sup>569</sup> – verso la seconda parte del romanzo, in cui si apre «una *vita nuova* della Colonia. Quale freschezza mattutina di colori, quali sfumature!»<sup>570</sup>. Con questi toni commossi commenta i capitoli della seconda parte, si sofferma in particolare sull'*Amore di Forestina*<sup>571</sup>

---

<sup>567</sup> *Ibidem*.

<sup>568</sup> Angelo Repossi, *La colonia felice di Carlo Dossi*, in «La Plebe», 21 dicembre 1875, p. 3.

<sup>569</sup> Angelo Repossi, *La colonia felice di Carlo Dossi*, in «La Plebe», 19 dicembre 1875, p. 3.

<sup>570</sup> *Ibidem*.

<sup>571</sup> «Qui si tratta di dipingere innocenti, Dossi qui non affatica più; l'innocenza, l'affetto, la bellezza abbonda in quelle pagine; l'anima dello scrittore qui trabocca con tutto l'impeto d'un acqua che ritrova la sua china. Sono

e giunge al *Finale*, che «porta per titolo la *Patria*» e «colma l'animo di gioia»<sup>572</sup>. *Dulcis in fundo* – è proprio il caso di dire – arriva il commento, precedentemente annunciato, al quarto capitolo della prima parte.

Dire quanto sia bello non si può; ma v'è una riga nella quale c'è il sublime, e per la quale diventa veramente sublime tutto il capitolo.

Gualdo l'assassino diventa padre. «Gualdo si lasciò cadere, o piuttosto, trovossi in ginocchio presso della giacente, e lievissimamente toccò con le sue le pallidissime labbra di lei, dove il bacio di Tecla era già corso ad attenderlo[»].

La riga che vogliamo dir noi vien dopo e vale da sola una storia, un trattato di filosofia sociale, un poema; anzi di più perché tutto, in certo modo vi comprende. Quella riga è l'ultima del capitolo – *Fu il primo bacio tra le anime loro* – e là a quel posto ben vale le tre parole di Cesare che l'antichità ci tramandò con tanta fama; e se il sublime ammettesse gradi diremmo che vale di più; o, che il sublime non aveva ancora trovato tanta espressione<sup>573</sup>.

Non che il Repossi si sia immaginato una storia d'amore in un romanzo che non la presentasse affatto: gli elementi che egli individua sono effettivamente presenti nel romanzo dossiano, in cui ricoprono una funzione non secondaria. Ma l'accento che il recensore vi pone e l'esclusività con cui li osserva senza punto metterli in relazione agli elementi giuridici, di cui essi costituiscono, se si vuole, l'applicazione letteraria, rendono la lettura del Repossi poco utile ad approfondire la nostra analisi sulla *Colonia felice*.

C'è però un rigo – anche qui un rigo solo – della sua recensione che vale la pena di tenere in considerazione, poiché testimonierebbe il consenso sociale su cui la deportazione poteva all'epoca contare, mettendo in dubbio quel valore di controllo sociale delle classi subalterne che si deve, a nostro avviso, attribuirle. Commentando la condanna al domicilio coatto pronunciata dal Regio Ufficiale, Repossi la definisce «sentenza degna d'esser la norma di tutte»<sup>574</sup>. E poiché tale giudizio fu pronunciato sulle colonne de «La Plebe», si deve concludere che egli valutasse quella sentenza, almeno, “non nemica” alla classe sociale di cui

---

pagine che si insinuano dolcemente nell'anima, ma che vi rimarranno sempre scolpite», Angelo Repossi, *La colonia felice di Carlo Dossi*, in «La Plebe», 21 dicembre 1875, p. 3.

<sup>572</sup> *Ibidem*.

<sup>573</sup> *Ibidem*.

<sup>574</sup> Angelo Repossi, *La colonia felice di Carlo Dossi*, in «La Plebe», 19 dicembre 1875, p. 3.

il giornale portava il nome. Ma si tratta a nostro avviso di un grave abbaglio: poco importa se ampiamente diffuso, o riconducibile al solo recensore in oggetto. Perché la sentenza di apertura della *Colonia* sarà commentata negli stessi termini, come vedremo, da ben altre personalità, che della “plebe” – quella che si stampava nella grande città lombarda; ma soprattutto quella che ne abitava i bassifondi – non erano esattamente compagni di strada.

Insomma, vuoi per l'importanza dello stile – della sua azione ribelle in (*politica della letteratura*) – vuoi per il patriottismo dell'opera, ci pare che il Repossi sia stato, se non distratto, almeno parecchio indulgente verso il romanzo dossiano. E diciamo questo perché lo stesso Repossi, sempre su «La Plebe», seppe essere molto più attento e massimamente severo, nel soppesare il rischio che altri romanzi (stranieri), i quali sembravano e volevano essere amici delle «classi diseredate», non potessero alla fine rivelarsi «opere di reazione»:

in due articoli sull'*Assommoir* e su *La fille Élisa* di Edmond de Goncourt (6 marzo e 24 aprile 1877) un non meglio identificato ‘Pangloss’ – forse [<sup>575</sup>] l'Angelo Repossi autore dell'articolo su Dossi [...] – aveva affermato che la «terribile vigoria» e la «fedeltà sorprendente» con cui questi libri svelano la «degradazione umana» fanno dubitare non solo del «tanto vantato progresso del secol nostro» ma «quel che più importa, del risollevarmento delle classi diseredate»; e in calce al primo articolo una nota della Direzione avvertiva che l'*Assommoir* può sì essere un capolavoro ma anche «un'opera di reazione», perché, se è giusto indicare le piaghe sociali, bisognerebbe sempre cercarne le cause in quella società di cui è necessaria la distruzione

Trattandosi della stessa persona che ha definito quella dossiana «la madre di tutte le sentenze», dovremo quantomeno notare una certa disparità del giudizio. Poiché, in tutta evidenza, quella sentenza non è affatto un inno alla distruzione della società; e non è nemmeno, a nostro avviso, una critica della legge ufficiale che indichi le colpe dello Stato. L'unico elemento nel quale, volendo, si potrebbe individuare un valore critico, è l'accusa rivolta alla società, come prima causa nella produzione della miseria, da cui il «vizio» del

---

<sup>575</sup> Che ‘Pangloss’ sia lo pseudonimo di Angelo Repossi è confermato in Giuseppe Farinelli (a cura di), *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura*, cit. p. 978. Altri hanno attribuito la recensione della *Colonia felice* uscita sulla «Plebe» ad Osvaldo Gnocchi Viani, forse immaginando che Angelo Repossi ne fosse lo pseudonimo: Armando Balduino (a cura di), *Storia letteraria d'Italia. L'Ottocento*, vol. 10, tomo III, Milano-Padova, Vallardi-Piccin, 1997, p. 1482. Ma nel già citato regesto di Farinelli, «A. Repossi» figura come vero nome d'autore, non come pseudonimo.

delitto. Ma si tratta di un'accusa che costituisce, di per sé e necessariamente, un elemento di critica all'ordine costituito? Certamente no: dipende da quali conseguenze se ne traggano, cioè da come si intenda utilizzarla. Paolo Valera, ad esempio, ne farà strumento della sua feroce critica dell'assetto politico sociale e del suo netto rifiuto della repressione penale, compresa quella "rinnovata", proposta dal Lombroso. Per Dossi il discorso è invece molto diverso: perché tale accusa, in questa stessa sentenza, viene poi rinfacciata e utilizzata contro i deportati: «dicevate le leggi create contro di voi»; «mostravate di non potere, senza misfatti, viver tra i buoni»; «accusavate la necessità dell'errore». Il modo in cui Dossi solleva la questione invita a trarne conseguenze assai meno radicali di quelle proposte da Valera. Si osservi in questo senso una delle sue *Note azzurre*:

2002. Sono delitti che derivano spesso dalla carestia (furti) e delitti che derivano spesso dall'abbondanza (stupri) - In Lombroso si trova una tabella che mostra il rapporto del numero e della qualità dei delitti col prezzo del grano<sup>576</sup>.

Il tutto può in sostanza ridursi a quell'invito a considerare i fattori sociali della criminogenesi: invito che Lombroso stesso – sotto la spinta di Enrico Ferri – saprà accogliere, senza per questo sconfessare l'impianto generale della sua teoria sulla delinquenza. Anche le altisonanti invettive dossiane contro la «sempre-iniqua Giustizia» e la «malfida ragione del penale diritto», non sono poi molto diverse da quelle che l'antropologo lancerà costantemente nel corso della sua produzione scientifica. La quale, osservata per intero, dalla fondazione dell'*Uomo delinquente* sino alle teorie sul delitto politico, si mostra per quello che è: una dottrina dal «peso coerentemente conservatore», che se «offre da un lato una radicale alternativa metodologica agli studi penalistici (consegnando anche più di un elemento valido e vitale al loro patrimonio), tende a garantire, dall'altro, l'assetto politico sociale esistente»<sup>577</sup>.

---

<sup>576</sup> Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. p. 136.

<sup>577</sup> Mario Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 2, 1973, pp. 685 e 691. Ma sul punto si veda anche Mary Gibson, *Nati per il crimine*, cit. p. 35: «La varietà di punizioni proposte da Lombroso solleva il problema della sua appartenenza politica. Al giorno d'oggi, a sostenere la pena di morte per i delinquenti o la detenzione a vita sulla base di caratteristiche biologiche è la criminologia conservatrice, attenta soprattutto alle punizioni e al mantenimento dell'ordine. Al contrario, i liberali preferiscono le sentenze indeterminate integrate dalla libertà condizionale, in quanto strumenti umanitari che incoraggiano la rieducazione dei delinquenti. Il fatto che la scuola positiva sia all'origine tanto dell'approccio conservatore che di quello liberale alla criminalità è la riprova

In questa stessa tendenza ci pare di dover posizionare anche la *Colonia felice*. Un'opera cioè che produce un'idea di delinquente precedente quella lombrosiana, ma già inserita all'interno di quel dispositivo di controllo della società (e del suo assetto politico), entro il quale anche le teorie dello scienziato sapranno saldarsi, rilanciandolo.

Bisognerà ora osservare più da vicino come Dossi abbia costruito i suoi personaggi, per capire se e quanto tali delinquenti romanzeschi – nelle loro menti «inabituat[e] a capire» e nei loro visi «o dai delitti di passione affilati, o fatti ottusi da que' d'abitudine» – pur se ancora “emendabili”, risultino davvero così distanti da quelli descritti pochi anni dopo dalla criminologia lombrosiana.

#### **4.4 I delinquenti-selvaggi di Carlo Dossi**

Chiuso il *Preludio*, la rappresentazione dossiana entra nel vivo con un primo capitolo in cui, sin dal titolo piuttosto eloquente (*La belva è scatenata*), l'immaginario dell'autore attorno alla vera natura dei delinquenti si manifesta al massimo grado. La nota dominante della bestialità, tuttavia, non è subito dispiegata al primo attacco: v'è all'inizio una specie di intermezzo, dalle tonalità vellutate e quasi suadenti, che esaltano per sapiente contrasto l'asprezza decisa delle altre che stanno per arrivare. Non meno delle seconde, pur se in modo apparentemente meno violento, anche le prime rivestono a nostro avviso una chiara funzione assoggettante nei confronti dagli «sventurati» delinquenti, «inabituati a capire».

Finché le scialuppe non giunsero al bastimento, finché il bastimento non le raccolse e confuse nella sua mole, stettero i relegati, silenziosi ed immoti, accompagnandole con gli occhi intensi di sguardo.

---

che essa era più sfaccettata di quanto si tenda ad ammettere, dal momento che è più nota per la sua impostazione conservatrice, o “dura”, verso i delinquenti nati che per le sue prescrizioni liberali, o “morbide”, per i delinquenti d'occasione. Questo dimostra la difficoltà di identificare automaticamente alcune teorie intellettuali con una determinata posizione politica. La criminologia positivista non era geneticamente di destra o di sinistra, e poteva essere compatibile con entrambe le posizioni a seconda del contesto storico e degli aspetti delle sue dottrine cui si attribuiva maggior risalto».

Quantunque, corrotti il palato dal pimento dei vizi, male potèssero assaporare la tenuità di un affetto gentile; quantunque la Patria fosse lor stata avversa, e il suo nome non sovvenisse loro che òpere bieche, che odii, che umilizioni, tanto più acute quanto più meritate, tuttavia, la maggior parte di essi non poteva sottrarsi a un languore di melancòlica insoddisfazione, a una amaritudine indefinita, vedèndosela allontanare. Ora, in quella nave, in que' palischermi, non iscorgèvan più il mezzo che li avèa tratti alla pena, ma i figli di quelle selve, che avèano forse addensato su di essi e i loro delitti una fedele ombra; né più scorgèvano nelle vaque catene che rivarcàvano il mare a nuovi polsi, i servi incorruttibili dell'altrui volontà, i freni alla pigiata lor rabbia, ma i mùscoli delle patrie montagne, che già li donàvano di armi alla esistenza, alla difesa, all'offesa; né più in quelli uòmini stessi, che avèano dimenticato di èssere loro fratelli per farsene giùdici ed aguzzini, scorgèvano i fabbrì delle armille ingegnose di cui portàvano ancora le lividure, o i pensatori, Falàridi per filantropia, di quelle càrceri mute di cui serbàvano in fronte le tetre allucinazioni; sibbene, la semovente parte di gleba, che ricopriva le ossa di genitori comuni, narrando loro le glorie e le onte di un'unica storia; della sentenza perfino che li dannava a irremeabile bando, non rammentàvano, ora, che il carissimo idioma. E, inoltre, si sentivano il piede malfermo su di un terreno, al quale non li legava connubio nessuno di are e di tombe, in mezzo di una natura di cui ignoràvan la lingua, dove il sole medèsimo parèa splendesse in modo strano; sentivansi da quelle leggi improtetti, che, pur ingiuriando, usàvano sempre invocare, tra gente cui non potèvano finger bontà o pretènderne, obbligati a ricominciare la vita, essi della già corsa astiosi. E l'agonia del giorno nutriva la lor cocente rancura. Tacèvano e impallidivano.

Il semplice attracco delle scialuppe al bastimento, simbolo, o meglio, correlativo oggettivo – se ci è concesso l'anacronismo<sup>578</sup> – dell'abbandono vero e definitivo, finalmente attuato, produce nell'animo dei «corrotti» una crepa, in cui si insinuano (o per meglio dire, vengono introdotti) sentimenti a loro sconosciuti fino a quel momento. In quell'attimo sospeso, i feroci delinquenti stavano già per divenire onesti cittadini: ma senza il lungo e duro percorso che essi pur si troveranno a compiere, e con successo, l'emenda può darsi solo in istantanea apparizione, folgorante, certo, ma mai duratura e definitiva. Sicché la bestiale natura lor propria non tarda a manifestarsi.

---

<sup>578</sup> Altri hanno già chiamato in causa il correlativo oggettivo in merito prosa dossiana, e lo ravvisarono anch'essi, pur se all'interno di un'altra opera, come annuncio di una netta cesura, un repentino cambio d'atmosfera che l'autore sta per mettere in pratica. Sull'*Elvira*, ad esempio, così il Portinari: «Ma di colpo uno stacco, netto, introduce immediato il correlativo oggettivo, appositivo, che spinge l'idillio all'elegia patetica», Id, *L'arte e le astuzie dell'arte*, cit. p. 33.

Quand'ecco, si udi uno stampo di un piede, e una tinnula voce di donna echeggiò: vili! – Una giovane snella, dal profilo tagliente e dalla chioma nèrissima, svolazzante, s'era piantata spavalda su di una cassa, e lampeggiando fùlmini neri da' suoi occhi aquilini, squillava: vili! uomini inutilmente maschi!... volete a marito noi donne?

- Brava – rispose una voce secca al pari di nàcchere e veniva da un magro e lungo di uno, dal ghigno nudo di peli e giallastro, e dagli occhi – due fili di luce – che apparivano e scomparivano a tratti, quasi tementi di èssere scorti, benchè riparati dall'ombra di una berretta a visiera e dalle palpèbre socchiuse. Il quale, facèndosi innanzi: gente! che si sta qui a dire il rosario?... Date ascolto alla Nera. Su!... viviamo per vendicarci!... La forma del cappello c'è ancora: nulla dunque è perduto. Han bel fuggire i nemici, han bel gittarsi migliaja di leghe alle spalle, i codardi!... Il mare è di tutti. Là ci sono foreste...

- Evviva il Letterato! – fu il grido.

- E qui braccia! – urlò un uomo, altosquassando un pugno massiccio, di quelli, che, se toccano irati, ammàzzano; un uomo, il quale a pie' della cassa che sosteneva la Nera, nel sobbracciare a questa, insieme alle gonne, i garretti, e volgendo un rùvido viso all'insù, barbuto e cigliuto in castagno, cercava con gli azzurri suòi sguardi gli ebanini di lei. E allor la druda, ratto sbassàndosi e serràndogli, in un entusiasmo selvaggio, con ambo le mani, il capo dal mozzo crine, v'impresse un bacio schioccante dicendo: Gualdo assassino!

- Evviva il Beccajo! – si applaudi nuovamente.

L'incanto era rotto. Da ogni parte, grida che volèvano èsser parole, parole che volèvano èssere idee: idèe e parole, che accumulàtesi da mesi e mesi in quelli angusti cervelli, irrompèvano ora alle labbra, vi si stipàvano per sprigionarsi, pugnando a chi primo, e a vicenda impedendosi. E parlàvano tutti a una volta. Parèa che il tempo stesse lor per fallire. Erano laidità; erano orrende bestemmie.

E intanto si sconficcàvan le casse della carne salata e del pane, e due, ondeggiando, barellavano in mezzo un botticello pesante, sul quale era scritto *branda*. Un lùrido vecchio plumbeo di faccia e incalottato di nero, con la barba biancastra e le fosse degli occhi che sembràvan castoni vuoti di gemma, lo fiancheggiava additando, e cavernoso facèa: largo! chè il Dio si avanza... Si avanza il Tocca-e-sana, il Cacciaffanni, il Sole che non tramonta mai! ... Largo all'acqua che toglie ogni macchia, all'acqua di vita! –

Scoppiò un altro grido: viva il Raccagna! –

E li a sganasciare e a cioncare.

Abbuja.

Due ore dopo, leggero il barile, greve la pancia. Dal cibo, la bestialità avèa riavuto il consueto dominio<sup>579</sup>.

Con questa blasfema liturgia alcolica, di cui un «lurido vecchio» si era fatto sacerdote, si avvia a concludersi il primo capitolo della *Colonia*. I bestiali convenuti, sorpresi al buio,

---

<sup>579</sup> Carlo Dossi, *La Colonia felice*, cit. p. 541

ammucchiano una catasta di legna e appiccano il fuoco, utilizzando come miccia la «stessa sentenza» letta loro poco prima dal «filosòfico principe». Le altre bestie, giovenchi ed agnelli, fuggono spaventate dalla «colonna di fuoco»: la sua luce doveva certamente illuminare una scena dalla quale il narratore sembra distogliere lo sguardo poiché, pudico, la racconta non osservando i corpi che la compongono, ma le ombre tremolanti che questi disegnano sul terreno. Una gentile premura per non far fuggire, assieme agli agnelli, l'altrettanto mite e innocente lettore, cui il narratore sembra infatti rivolgersi subito dopo, ammiccante, attraverso gli astri della stellata romanzesca, che riagguinta nel finale il chiarore dell'intermezzo: come a dire che da quassù si può star tranquilli, e che per quanto siano orribili le genti di laggiù, il finale della *Colonia felice*, sta già scritto nel titolo.

Fuggirono spaventati i giovenchi, fuggirono gli agnelli. Ombre ballonzolanti le si vedevano in giro; una ridda, un tumulto di femmine e maschi, nelle cui vene avvampava il furiale liquore, confusi in amplessi ribaldi, urlando, strillando.

Di onesto, uno solo – un mastino.

Ma, tutto intorno – quale tacea accusa – pendeva la calma sublime della Natura. Le stelle si ammiccavano l'un l'altra amorosamente nel più profondo turchino e la luna pioveva la sua luce di perla sul lungo-sospirante tranquillissimo mare. E nel mare la nave – mole negra e silente.

Dunque come sono fatti questi delinquenti? Per quanto scolpiti attraverso una lingua e uno stile piuttosto originali, ci sembra che il blocco di partenza, cioè il materiale immaginario da cui essi provengano, sia in fondo lo stesso utilizzato – con ben altro scalpello – da Eugène Sue nella pagina di apertura dei suoi *Mystères de Paris*, che vale la pena di richiamare alla memoria.

Nous allons essayer de mettre sous les yeux du lecteur quelques épisodes de la vie d'autres barbares aussi en dehors de la civilisation que les sauvages peuplades si bien peintes par Cooper.

Seulement les barbares dont nous parlons sont au milieu de nous; nous pouvons les coudoyer en nous aventurant dans les repaires où ils vivent, où ils se rassemblent pour concerter le meurtre, le vol, pour se partager enfin les dépouilles de leurs victimes.

Ces hommes ont des mœurs à eux, des femmes à eux, un langage à eux, langage mystérieux, rempli d'images funestes, de métaphores dégouttantes de sang.

Comme les sauvages, enfin, ces gens s'appellent généralement entre eux par des surnoms empruntés à leur énergie, à leur cruauté, à certains avantages ou à certaines difformités physiques<sup>580</sup>.

Col rilevare una caratterizzazione in parte comune tra i delinquenti di Sue e quelli di Dossi, non intendiamo affermare che i due autori abbiano condotto la medesima operazione, né prodotto il medesimo risultato, cioè lo stesso personaggio: poiché ovviamente nel procedimento narrativo – di cui la composizione dei personaggi è parte integrante – la lingua e lo stile del romanziere hanno un certo peso, che qui non si ha nessuna intenzione di sminuire. Anzi, si potrebbe addirittura ribaltare la metafora scultorea utilizzata poc'anzi, affermando che in un'opera romanzesca, il blocco di partenza è sempre linguistico (lessicale, sintattico, morfologico, fonetico); e che in questo senso il materiale utilizzato da Sue e da Dossi non potrebbero essere più diversi. Anche osservata da questa seconda prospettiva, tuttavia, alcune delle strategie scelte dal Dossi nella composizione dei suoi delinquenti non sono poi così distanti da quelle indicate dal maestro del *feuilleton*.

#### 4.4.1 La costruzione linguistica dell'alterità e il suo valore politico

Sempre rimanendo all'interno di quella «scelta antirealistica» da scapigliato, distante anni luce dall'impersonalità verghiana, poiché mai disposto ad abbandonare davvero quello stile e quella parola sua propria, la lingua della *Colonia* nondimeno subisce delle inedite trasformazioni nel momento in cui deve farsi parola dei delinquenti: trasformazioni che rispondono in primo luogo alla marcatura di una diversità, anche linguistica. È peraltro lo stesso Isella a notarlo, mentre ci invita ad apprezzare,

sia pure attraverso la patina di antichità che le è rimasta dalla sua prima concezione, la plasticità e si vorrebbe dire la carnosità della prosa della *Colonia Felice*: la violenza di quel gruppo di scampaforce, deportati in un isolotto e costretti, in quell'abbandono, a riporre da sé le basi di una pacifica convivenza, è innanzitutto vigore del vocabolario. Grazie a una ricca intrusione di termini gergali o plebei dentro una lingua dignitosamente sostenuta,

---

<sup>580</sup> Eugène Sue, *Les mystères de Paris*, cit. pp. 34-35.

mentre da una parte nobilita quel gruppo di bassi ladri a una galleria di figure di proporzioni plutarcheggianti, l'autore, dall'altra, conserva loro la vivezza di un linguaggio realisticamente colorito e vigoroso<sup>581</sup>.

E dopo Isella, anche Mariani ci conduce ad ammirare l'abilità dell'autore nel

portare il discorso addirittura alle soglie del gergo (ed è ciò che avviene ne *La colonia felice* ove si scopre la punta più avanzata dell'impegno linguistico dossiano non nella direzione provvisoria e con la dilettantesca disinvoltura propria di un Arrighi ma con un sorvegliato e squisito gusto delle proporzioni e dei rapporti della cifratura gergale cari al mondo della malavita)<sup>582</sup>.

Dal canto nostro, accogliamo di buon grado entrambi gli inviti, ma non riusciamo a non cogliere, allo stesso tempo, anche il valore politico sotteso a questo «squisito» e nobilitante “impegno” linguistico, proprio perché agito all'interno di una precisa questione penale-sociale. Anche attraverso la sua lingua e il suo stile, nella *Colonia felice*, Dossi costruisce un'alterità (a partire) dai propri schemi normativi e la confina all'interno di un processo obbligato di soggettivazione-assogettamento; costruisce cioè un personaggio selvaggio, rispondente a tutti i crismi dell'inciviltà propri della (nobile) civiltà ottocentesca, e scrive nel suo atto di nascita il destino ineluttabile a divenire civile. Il che, se alcuni volessero continuare ad inquadrarlo all'interno di un certo “socialismo”, ci sembra fornirne una declinazione non meno “consolatoria”<sup>583</sup> di quella operata dal Sue nei suoi *Misteri*.

Poiché procede a partire da sé, come ogni costruzione “orientalista” dell'alterità, anche la costruzione del delinquente si produce lungo un movimento esteriore: trattandosi di un oriente tracciato nella geografia della composizione sociale (e della metropoli, sua speculare), tale movimento esteriore si svolge in maniera privilegiata nella direzione verticale, dall'alto verso il basso. Anche Isella ha notato la presenza di un movimento esteriore nella costruzione del personaggio, pur se osservandolo da una diversa prospettiva. Così infatti lo studioso continua la sua analisi, oltre il brano poco fa riportato:

---

<sup>581</sup> Dante Isella, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, cit. p. 95.

<sup>582</sup> Gaetano Mariani, *Storia della Scapigliatura*, cit. p. 483.

<sup>583</sup> Umberto Eco, *Eugène Sue: il socialismo e la consolazione*, cit.

Ma nonostante questa plasticità rappresentativa, il romanzo è costruito su un movimento esteriore, senza che i suoi sviluppi siano determinati da un interno svolgersi dei personaggi; sicché una volta che i due avversi gruppi di deportati, vista l'inutilità di continuare in una lotta senza soluzioni, si riuniscono a porre gli istituti della famiglia e dello stato, tutta la seconda parte sviluppa un episodio secondario, dove con l'amore dell'ombroso e melanconico Mario per Forestina si ritorna all'ispirazione dei raccontini dell'*Alberto Pisani*<sup>584</sup>.

Solo che, a nostro avviso, questo movimento esteriore non testimonia tanto il disinteresse dell'autore verso questo tema e questa forma romanzesca, ma piuttosto la cifra ideologica con cui egli la conduce. Quanto all'amore di Mario e Forestina, se osservato all'interno del processo di soggettivazione-assoggettamento, vera linea guida dell'intreccio romanzesco, l'episodio non si rivela affatto d'importanza secondaria. Perché con l'«ombroso» e «melanconico» Mario, Dossi compone la variante del delinquente quasi-irriducibile: cioè del deviante tra i devianti, che non accetta nemmeno la prima e unica legge che i suoi compagni hanno deciso di darsi, e dunque si isola, irriducibilmente selvaggio, tra le ostili boscaglie dell'isola. Ma sarà proprio l'amore per Forestina, frutto del primo vero amore (quello tra Gualdo e Tecla), ed elemento fondante della prima cellula familiare, a convincerlo ad accettare la Legge, ricongiungendosi alla comunità. Sicché proprio il matrimonio tra Forestina e Mario, certificando l'avvenuta emenda anche del più irriducibile, sancirà allo stesso tempo l'avvenuta emenda della comunità tutta, quindi l'accettazione della (nuova) Patria, con cui il romanzo troverà la sua conclusione.

Detto questo, si può ovviamente discutere sull'effettiva riuscita dell'operazione dossiana: se cioè le sue scelte linguistico-stilistiche risultino funzionali o piuttosto di ostacolo alla costruzione del personaggio delinquente e della sua emenda, che il romanzo doveva rappresentare. La questione fu in effetti posta, e in maniera decisamente critica, da un romanziere contemporaneo al Dossi, provvisto di una certa cognizione quanto a romanzo giudiziario e rappresentazione del delinquente. Si tratta di Edoardo Scarfoglio, cioè dell'autore di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo di questa ricerca: anche per questo motivo, non sarà inutile riportare un ampio stralcio della sua critica alla *Colonia felice*.

---

<sup>584</sup> Dante Isella, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, cit. p. 95.

La prima cosa ch'egli pubblicò credo fosse quella *Colonia felice*, che è pur sempre rimasta la miglior sua cosa. È, come l'autore confessa sin dal frontespizio appunto del suo libro, una utopia lirica. Una utopia alla Rousseau, che è in contraddizione aperta coi resultamenti e coi postulati ultimi della scienza.

L'utopia appare nel primo principio, ove un principe filantropico e filosofico, un Marco Aurelio platonizzato e imbevuto delle dottrine enciclopediche, manda una trentina di deportati d'ambo i sessi a vivere in libertà assoluta in un'isola deserta. [segue riassunto della vicenda] Questa è la matassa della *Colonia felice*, non nuova, come ognuno vede, poiché se ne ritrovano gli elementi in moltissime opere d'arte di ogni altezza e di ogni specie, dalla *Tempesta* di Shakespeare al *Robinson Crusòè* di Daniele de Foe; ma tale in ogni modo da promettere in chi sapeva sgomitolarla a vent'anni un fortissimo romanziere all'Italia. Certo, i difetti son molti e gravi: e, prima di tutto, la tesi romantica e derivata nella sua essenza morale dalle dottrine di Rousseau è contraddetta, come osserva l'autore ristampandola per la quarta volta, dalle più sicure ricerche della psichiatria; poi, essa è tutta penetrata e ulcerata di romanticismo, e quei deportati che vi si movono per entro, se bene modellati con tratti sovente scultorii, hanno tutti quanti del sangue di Emilio e di Eloisa nelle vene; e negli atti, e nelle parole, e persino nei nomi sono fuori d'ogni apparenza di verità. Ancora: la lingua, l'ho detto, a malgrado di certi meneghismi e certi latinismi e certe stramberie subiettive, è, contro ogni consuetudine lombarda, schiettamente italiana; e lo stile spesso d'un'efficacia grandissima, per lo spoglio di tutte le frasche inutili. Ma è la lingua quella, ma è quello lo stile più confacente al racconto? Ma il latinismo nella prosa narrativa non è un elemento repugnante peggio della sgrammaticatura; e quella concisione tacitiana e spartana come si piega essa alle necessità della novella, che nacque tra gli avvolgimenti voluttuosi e l'ampio drappeggiamento della prosa boccaccesca? Poteva esser questo, come l'autore confessa nella *diffida* preliminare, un eccesso giovanile; ma furono appunto questi eccessi e questi errori, che fecero considerare la *Colonia felice*, non come un risultamento positivo di molte buone forze intellettive, ma solamente come una certa promessa.

Or come fu tenuta la promessa? [...] le opere sue, dopo quella *Colonia felice*, non vanno considerate se non come sfogo d'un intelletto fortissimo, se non come appagamento d'un desiderio egoistico e solitario d'arte. Non ci è, se non forse in embrione nella *Desinenza in a*, quella larghezza di concepimento con cui fu pensata la *Colonia felice*; non ci è una sola via di comunione con lo spirito e col sentimento del popolo. Sono esercitazioni di composizione e di stile che a qualche lettore di gusto squisito e non pauroso di quel fuoco d'artificio d'accenti possono qualche volta parere anche meravigliose, ma che il popolo a ragione respinge da sé tenacemente, non ostante le molte edizioni che questi libri so seguitano a fare<sup>585</sup>.

---

<sup>585</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte*, Roma, Sommaruga, 1885, pp. 158-162;

Ci sembra valga la pena di riflettere su questa recensione, considerando che fu pubblicata proprio quando Scarfoglio stava scrivendo il suo *Romanzo di Misdea*, cioè il romanzo più lombrosiano della letteratura italiana: una sorta di perizia psichiatrica in forma di racconto, tutta incentrata sulla figura del criminale-folle, che egli tratteggerà con ben altra lingua e stile, assai meno “romantici” e a suo avviso più adatti a entrare in comunione col «sentimento del popolo». Ciò detto, è bene allo stesso tempo non sovrastimare lo scarto paradigmatico cui dovrebbero rispondere le due diverse rappresentazioni del delinquente, e non considerare tale scarto come unica motivazione della stroncatura operata da Scarfoglio. In effetti i giudizi che Dossi e Scarfoglio espressero l’uno dell’altro furono piuttosto variabili, e non indipendenti da una reciproca convenienza. Più o meno nello stesso periodo in cui redigeva la sua stroncatura<sup>586</sup>, Scarfoglio si esprime anche con tutt’altri toni, e sempre in merito alla *Colonia felice*. O almeno così parrebbe, stando agli appunti degli azzurri quaderni dossiani.

5072. - 1883 agosto - E. Scarfoglio, giovine di poche speranze letterarie, pur tuttavia pagato dall’editore Sommaruga a fare della réclame intorno alla mia Colonia Felice, presenta un articolo, in complesso laudativo, su me al “Fanfulla della Domenica” e gli è rifiutato, perché parla di me. I fanfullisti non vogliono neppure udire il nome del Dossi.

E a sua volta il Dossi, come già abbiamo visto, il 18 agosto del 1884 scrive un articolo sulla «Riforma», in cui annuncia con entusiasmo la prossima uscita del romanzo di Scarfoglio, sempre sulle appendici del quotidiano crispino:

mentre i professori Lombroso e Bianchi studiano il Misdea sotto gli aspetti, nei quali esso merita principalmente, per non dire esclusivamente, ricordo, e cioè il medico e il legale [...], il nostro Scarfoglio, in queste appendici, tenta, con scalpellate da maestro, di dare una forma artistica a quel masso di pietra non statuaria che è il Misdea

Abbiamo sottolineato queste incongruenze non tanto per amore di pettegolezzo, quanto perché, in se stessa, la totale stroncatura della *Colonia* operata da Scarfoglio ci sembra difficilmente spiegabile: certo non lo è attraverso i paradigmi lombrosiani cui l’autore fa più

---

<sup>586</sup> La prefazione del *Libro di Don Chisciotte* risulta scritta il 20 novembre 1883: si suppone quindi che a quell’altezza egli avesse già terminato il suo scritto e lo stesse consegnando all’editore.

volte riferimento. Infatti, alcuni successori del Lombroso<sup>587</sup> avevano già provveduto a riabilitare il romanzo dossiano; altri ancora non tarderanno poi molto ad arruolare Eugène Sue tra le fila dei criminologi *ante litteram*, lombrosiani a loro insaputa. E se in quanto personaggi romanzeschi, quelli di Dossi e di Sue saranno pure molto diversi tra loro, perché diverso è lo stile, la lingua e il valore letterario che caratterizza i rispettivi autori; in quanto personaggi delinquenti, bisognerà pur dire che quelli della *Colonia felice* sono selvaggi in misura non minore e in fondo nemmeno tanto diversa da quella evocata nella prima pagina dei *Mystères de Paris*.

#### 4.4.2 Il delinquente-selvaggio e la donna “sua propria”

Anch’essi «hanno costumi propri, donne proprie, una lingua propria»; e anch’essi sono «barbari». Sono addirittura bestiali, cioè figure animalizzate. Gualdo il Beccajo né è la raffigurazione esemplare: il mattino seguente l’orgiastica nottata, egli si sveglia come si svegliano le bestie, «crollandosi l’umida notte di dosso e sbadigliando e tergendosi, con le due mani, il sopore dagli occhi»<sup>588</sup>. È il più rude e il più violento della compagnia dei deportati, dai quali non fatica a farsi rispettare mostrando loro il suo pugno massiccio, se già il «rùvido viso», «barbuto e cigliuto», non fosse sufficiente. A lui, «nell’offesa, mal soccorreva, per la tardità della idea e la ingordigia dell’ira, la lingua, sì ch’ei dovèa ben spesso parlar con le mani»<sup>589</sup>. Così lo descrive il Lucini – che degli elementi più reazionari del testo è sempre ottimo, poiché entusiasta, rivelatore – mentre riassume la «troglodita anarchia» cui si abbandonano i deportati nella prima parte del romanzo: «Il maggiore e più forte si avvanza; pretende, soggioga, domina "*Ex ferocibus universis singuli metu suo, obedientes fuere*". Ed è Gualdo-beccajo. *Rex* o *Konig*, la violenza; biondiccio, membruto, occhi chiari, asciutto, barbaro primordiale, il brigante»<sup>590</sup>.

Quanto alle «donne lor proprie» (delinquenti), per dirla col Sue, Dossi non è meno deciso a costruirne l’alterità selvaggia, secondo una procedura, verrebbe da dire, ancor più

---

<sup>587</sup> Si veda qui oltre il paragrafo 4.5.2 Un modello per tutti. *La Colonia felice* in Eritrea.

<sup>588</sup> Carlo Dossi, *La colonia felice*, cit. p. 544.

<sup>589</sup> *Ivi*, p. 563.

<sup>590</sup> Gian Pietro Lucini, *L’ora topica di Carlo Dossi*, cit. p. 174.

lombrosiana *ante litteram*. Si riprenda la pagina in cui Dossi descrive la bestialità delinquente e se ne osservi il punto esatto della sua esplosione, cioè la rottura del momentaneo idillio iniziale:

Quand'ecco, si udi uno stampo di un piede, e una tinnula voce di donna echeggiò: vili! – Una giovane snella, dal profilo tagliente e dalla chioma nèrissima, svolazzante, s'era piantata spavalda su di una cassa, e lampeggiando fùlmini neri da' suoi occhi aquilini, squillava: vili! uomini inutilmente maschi!... volete a marito noi donne?

Dunque la brusca transizione dal mondo giusto e civile, cui i deportati erano stati per un attimo trasportati, al mondo sottosopra, incivile, proprio dei delinquenti e dei selvaggi, è affidata a una donna: una donna selvaggia che, con spavalda virilità, irride gli uomini «inutilmente maschi» che sembrano aver smarrito la loro. Una scelta autoriale che il Lombroso doveva certo apprezzare,

Perché noi nella femmina soprattutto cerchiamo la femminilità; e quando vi troviamo l'inverso, concludiamo pel massimo dell'anomalia. Per ben comprendere la portata e la ragione atavistica di questa anomalia, ricordiamo come uno dei caratteri speciali della donna selvaggia sia appunto la virilità. Io non ho, per provarvelo, miglior modo che quello di presentarvi [...] i ritratti di Veneri americane e negre, che si stenterebbero a creder di donne [...].

Siccome il crimine è soprattutto un rigermoglio dell'uomo primitivo, così quando si manifesta nella donna – ci presenta i due caratteri più salienti della donna primitiva, che è la precocità e la minore differenziazione dal maschio [...] – caratteri questi, del resto, che possiamo trovare in parte nei nostri contadini, specie delle isole<sup>591</sup>.

Com'è questa donna delinquente dossiana? Dice bene, ancora una volta, il Lucini: «Nera, bruna, magra, vibrante, oratrice d'insolenze e bestemie, trombettante strida acute, l'impulsiva»<sup>592</sup>. Tecla, che fiammeggia saette dagli occhi, è il contrario della donna “come dovrebbe essere”: è una passionaria di natura, perché nessuno le ha mai insegnato a controllare le proprie passioni. Non è stata educata alle regole civili del pudore e del bisogno

---

<sup>591</sup> Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893), Torino, Bocca, 1903, pp. 359-360.

<sup>592</sup> Gian Pietro Lucini, *L'ora topica di Carlo Dossi*, cit. p. 174.

di protezione, che sono invece la vera natura della donna “normale”: Lombroso concorderà anche in questo caso, «essendo dunque la donna naturalmente e organicamente monogama e frigida», quella normale conduce la sua vita spinta solo dal «bisogno del soddisfacimento dell’istinto materno e dal bisogno di protezione, con cui le donne raggiungono il completamento della loro esistenza»<sup>593</sup>. Questo rende la sua natura diversa da quella delle donne anormali, oggi rimaste – ed è sempre il Lombroso che parla – nelle popolazioni selvagge o in «una certa classe di persone»<sup>594</sup>.

La mattina seguente l’orgiastica nottata, quando Gualdo, il «barbaro primordiale», si sveglia nel modo già visto, ecco cosa trova al suo fianco: «Èragli a lato la Nera, accovacciata in una rozza schiavina, anelante, con le traccia, sul viso, della voluttà che ha raggiunto lo spàsimo, ma voluttà stanca, non sazia»<sup>595</sup>. Ecco dunque un altro carattere dell’essenza selvaggia di Tecla: il desiderio sessuale che ella non può mai saziare e nemmeno nascondere, poiché esso traspare nel suo viso senza filtro alcuno. Una donna normale avrebbe invece imparato a fare l’una e l’altra cosa, direbbe Lombroso, poiché «il pudore è invece il più forte sentimento femminile, dopo la maternità: quello alla cui creazione e consolidazione tutta l’evoluzione psichica della donna lavora da tanti secoli con estrema energia»<sup>596</sup>. V’è infine un altro passaggio della *Colonia felice* su cui vale la pena soffermarsi, per osservare la caratterizzazione dossiana della donna delinquente. Quando i deportati si dividono in due gruppi ciascuno scegliendo, tra Gualdo e il Letterato, il proprio capo, poiché il secondo gruppo risultava assai più numeroso del primo, la Nera tenta di spronare le altre donne, chiamandole una ad una.

- Avanti! – sbraitava la Nera, per niente atterrita, alto-brandendo un’ accetta – Qua, baldracche, coraggiose sui letti!... Avanti, tu, Smorta! annegatrice del bimbo per vendicarti dell’uomo... Mè pure hanno tradita, ed uccisi, ma avessi avuto dal traditore un figliuolo, vivrebbe ancora col padre. Avanti, Maga! biascia-castagne e schiaccia-limoni, che santocciavi su e giù per le chiese a canzonare il Signore e a spogliar la Madonna degli ori...

---

<sup>593</sup> Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, cit. p. 57.

<sup>594</sup> *Ivi*, pp. 258-259: «Alle origini della evoluzione il pudore è affatto sconosciuto; la più grande libertà nei rapporti sessuali è la regola generale: e anche dove non esista la assoluta promiscuità, il matrimonio non è un freno, ma un incentivo alla prostituzione [...]. In un terzo periodo la prostituzione sparisce anche come sopravvivenza e non diventa più che un fenomeno morboso e retrogrado di una certa classe di persone».

<sup>595</sup> Carlo Dossi, *La colonia felice*, cit. p. 543.

<sup>596</sup> Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, cit. p. 588.

quelli ori che io, invece, le ho appesi dal collo di una rivale strozzata... Avanti, tu, Arciduchessa! maestra d'aborti, che furavi alla vita chi non era ancor nato... Anch'io ne ho gelati, e parecchi, ma erano uomini e forti. Avanti, tu, Serva! che vendevi i tuoi baci per denaro e per schiaffi... Io pure ne prodigai, ma, ai baci i baci, e agli schiaffi le pugnalate. Con tutte voi, è fin troppo una pantòfolà smessa. Avanti, zambracche!  
- Avanti! – urlò Gualdo, afferrando il suo vuoto fucile e volteggiandolo in aria come un randello – A cui puzza la vita, Avanti! – <sup>597</sup>

Il brano è a nostro avviso abbastanza rivelatore, perché vi traspare una sorta di campionario che esemplifica puntualmente tutte le caratteristiche della “anti-donna” (secondo l'uomo) borghese: c'è in primo luogo l'anti-madre, che uccide il figlio; poi l'anti-cristiana, cioè la strega; quindi l'anti-madre e anti-cristiana, «maestra d'aborti»; infine la prostituta, che è sia una donna specifica tra le delinquenti dell'isola, sia il tipo in cui racchiuderle tutte. Su quest'ultimo aspetto in particolare, Lombroso sarà stato concorde, date le conclusioni che egli raggiunse attorno al rapporto tra *Prostituzione e criminalità*:

L'identità psicologica come l'anatomica tra il criminale e la prostituta-nata non potrebbe essere più compiuta: ambedue identici al pazzo morale, sono per assioma matematico eguali fra loro. La stessa mancanza di senso morale, [...] la stessa indifferenza della infamia sociale che fa sopportare all'uno la condizione di galeotto e all'altra quella di donna perduta. **La prostituzione non è che il lato femminile della criminalità.** [...] prostituzione e criminalità sono due fenomeni analoghi o, per dir così, paralleli, che alle loro estremità si confondono [...]. La prostituta è adunque una criminale, psicologicamente: [...] rappresenta la forma specifica della criminalità femminile, giacché le donne criminali sono sempre straordinariamente anomale e mostrano una cattiveria estrema più che quella del maschio o caratteri, anche biologici, maschili; sono quindi fenomeni interamente eccezionali, che confermano doversi cercare la criminalità vera delle donne nella prostituzione<sup>598</sup>.

Certo, a voler essere pedissequamente lombrosiano, Dossi avrebbe potuto fare degli aggiustamenti nella sua caratterizzazione delle donne deportate: perché se è vero che le donne, quando davvero criminali, lo sono in maniera ancor più feroce dei colleghi maschi; è anche vero che esse lo sono in via del tutto più rara ed eccezionale. E dunque la Smorta, o

---

<sup>597</sup> Carlo Dossi, *La colonia felice*, cit. p. 548.

<sup>598</sup> Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, pp. 571-572 (il grassetto è nostro).

anche la stessa Tecla, sono in effetti un po' troppo violente, troppo omicide, insomma troppo criminali per ben rappresentare la donna "normalmente-delinquente", cioè il tipo veramente degenerato e selvaggio. Infatti, scrive il maestro,

la prostituzione e non la criminalità è la vera degenerazione femminile: perché le criminali-nate sono eccezioni rarissime e mostruose; le criminaloidi non sono spesso che donne, nelle quali disgraziate condizioni di esistenza hanno sprigionato quel fondo d'immoralità che esiste in ogni donna, anche normale<sup>599</sup>.

Insomma, stanti pure queste discrepanze, l'antropologo avrebbe avuto abbastanza materiale di cui essere contento. Soprattutto, egli avrebbe potuto apprezzare la scelta dossiana di affidare a una donna il trapasso dall'iniziale idillio allo scoppio della delinquenza selvaggia: proprio per «quel fondo d'immoralità che esiste in ogni donna, anche normale» e che la rende dunque un tramite potenziale e privilegiato tra il mondo della normalità e quello della devianza<sup>600</sup>.

Ecco dunque come sono fatti i delinquenti e le delinquenti di Carlo Dossi. Essi non sono ancora perfettamente lombrosiani: non sono cioè diretta espressione del tipo criminale-nato, che l'antropologo doveva ancora divulgare al suo largo pubblico – di specialisti e non – con la prima edizione dell'*Uomo delinquente*; soprattutto, sono ancora emendabili, il che per l'antropologo avrà certo costituito un problema non di poco conto. Ma sono già abbastanza rappresentativi del tipo selvaggio, di cui pure l'antropologo si servirà ampiamente, come si è visto, nei suoi studi. Per questo motivo abbiamo detto che la severa stroncatura di Scarfoglio non ci sembra sufficientemente motivata, se osservata solo attraverso le teorie lombrosiane cui lo scrittore abruzzese dichiara di aderire.

Si potrà a questo punto obiettare che il nostro discorso porti a una conclusione assurda: poiché anche la sconfessione scritta dall'autore, allora, non avrebbe avuto senso di esistere. La questione della *Diffida* è in verità piuttosto complessa, e non mancheremo di affrontarla nei prossimi paragrafi, fornendo infine una nostra motivazione, tanto su quella scritta dal Dossi, quanto sull'altra e precedente del Lombroso. Per il momento, tuttavia, si potrebbe anche stare

---

<sup>599</sup> *Ivi*, p. 588.

<sup>600</sup> *Ivi*, p. 157: «La donna normale ha molti caratteri che l'avvicinano al selvaggio, al fanciullo e quindi al criminale (irosità, vendetta, gelosia, vanità), e altri diametralmente opposti che neutralizzano i primi, ma che le impediscono di avvicinarsi nella sua condotta quanto l'uomo a quell'equilibrio tra diritti e doveri, egoismo e altruismo, che è il termine dell'evoluzione morale».

al gioco dell'obiezione e rispondere semplicemente: sì, è vero, essa non aveva motivo di esistere, infatti l'autore la toglierà dalle ultime due edizioni del romanzo. Risposta in fondo non così giocosa, almeno per il Lucini, il quale scelse davvero d'adottarla: «se, per due altre e successive ristampe, quel suo lavoro apparve ma non sbandierò *Diffida* in sulle prime pagine. - Io pure la trascurò»<sup>601</sup>. E se egli lo fece, non fu certo per non curarsi della conversione dossiana alle teorie lombrosiane: fu anzi per farlo meglio e più agilmente, proprio in relazione alla *Colonia felice*, che il Lucini considerò un romanzo perfettamente lombrosiano.

E, quando l'antropologia criminale lombrosiana invernica il romanticismo ideologico di Rousseau, ne risulta *La Colonia Felice*; quando l'umorismo predominante viene a contatto colle viglie armate e le ideali esaltazioni socialiste, sboccia *Il Regno dei Cieli*: il misantropo si fa filantropo. - *La Colonia Felice* è una riprova: induzione il principio di una civiltà con quella esperienza, per la quale Condillac prefece, viva, la *Statua*.

[...] *Regno dei Cieli*, *Colonia Felice*, rappresentano, in estetica, un momento italiano di scientifico ed esatto positivismo, serenamente severo, vi è espresso l'ottimismo, determinista, colla fede nella perfettibile continuità, nel fatale andare dell'Uomo, verso Dio, per Dio divenire. Consacrano, nell'arte, la massima scoperta del XIX secolo, la legge divulgata ed assodata della evoluzione.

[...] Venne Lombroso. [...] Egli aveva fondato la scuola scientifica del diritto: se l'antropologia criminale toglieva l'uomo dall'assurdo di un peccato originale, dalla crudeltà di una deliberata malvagità, gli assegnava una malattia, sostituiva, ad una colpa, l'immeritato destino del delinquere [...]. Li atavici, che rispecchiano le forme morbose della razza de' loro progenitori, si trasformano; una moralità superiore si evolve, per affrancar meglio la vita dell'individuo; si insempra, colla autonoma espulsione del male, la durata della specie. L'energia di costanza del Bergson riprova l'esattezza delle leggi evolutive: il regresso scompare; l'individuo si assetta in vista del futuro; il delinquente passivo e pericoloso, si tramuta nel cittadino per la grandezza della patria, per la gloria di sé stesso.

L'arte accorre a condecorar di bellezza la ragione scientifica della legge biologica; foggia i simboli umanati ed in azione del più grande poema di vita cosmica, - *L'Esistenza umana*; fa del mistero un dramma, lo recita; dà agli uomini la percezione tangibile delle proprie origini e della propria destinazione. Ciò ha fatto Carlo Dossi, colla *Colonia Felice*<sup>602</sup>.

Sia essa più o meno legittimamente riconducibile alle teorie lombrosiane, e in particolare all'atavismo, l'evoluzione civile sottolineata dal Lucini, per cui il delinquente-pericoloso «si

---

<sup>601</sup> Gian Pietro Lucini, *L'ora topica di Carlo Dossi*, cit. p. 177.

<sup>602</sup> *Ivi*, pp. 180-184.

tramuta in cittadino per la grandezza della Patria», è senza dubbio un elemento fondamentale della *Colonia felice*: bisognerà ora concentrarsi sul modo in cui Dossi produce questa trasformazione all'interno del testo romanzesco.

#### 4.4.3 La civilizzazione dei selvaggi

C'è un primo punto da cui è bene partire, per inquadrare correttamente questo processo: nella visione dossiana, questi selvaggi hanno bisogno di un'evoluzione. Essi devono divenire civili, è scritto nel loro atto di nascita come personaggi, approvato dall'autore. Avendo il romanzo una tesi da dimostrare (il rispetto della legge procede dall'utile) la storia non potrà dirsi conclusa finché anche l'ultimo dei selvaggi non avrà accettato le leggi della patria – l'inottemperanza delle quali fondava il loro essere selvaggi. In questo schema, la “civiltà” non è oggetto di critica, né se ne ritrae il logoramento o il malfunzionamento: essa è invece, limpida e incorruttibile, la meta da raggiungere. Ora, in merito alla *Colonia Felice*, si è spesso parlato di influsso roussoviano e di mito del buon selvaggio. Ma se è vero che tale mito si fonda sull'opposizione natura/storia, interpretando la civiltà come fattore di corruzione, bisognerà pur dire che i selvaggi dossiani non hanno proprio nulla di “buono”, almeno finché non intraprendono anch'essi le tappe fondamentali del cammino della civiltà (occidentale), che l'intreccio «semplicissimo» preparato dall'autore non manca di fornirgli: dalla famiglia alla legge, e dal lavoro alla patria.

Il primo concetto che i selvaggi apprendono, a dire il vero, è quello della proprietà. Buona parte delle provviste loro fornite dagli emissari del «filosofico principe» erano andate sprecate nella prima nottata di cui già si è parlato. Al risveglio, la gestione delle rimanenti è ancora piuttosto litigiosa, non essendo il selvaggio incline a concedere all'altro né la sua roba, né il suo tempo: «E tu aspetti? – interruppe Gualdo insultante: e, di colpo, aggrappato a un fucile, gridò: ciò che piglio, è mio!»<sup>603</sup>. Ma la saggezza del Letterato finì per convincere i più.

Nacque, allora, un bisbiglio, che propagandosi divenne grido: la divisione, la divisione! –

---

<sup>603</sup> Carlo Dossi, *La colonia felice*, cit. p. 544.

E la divisione incominciò e compiossi con meno litigi di quanti ne preannunciava. [...] Le idèe di mio e di tuo, confuse assai in qu'capi, rispetto alla roba degli altri, facèvansi, rispetto alla propria, di una meravigliosa chiarezza. E la concordia parèa ristabilirsi<sup>604</sup>.

Non sarà tuttavia concordia duratura, perché la mera divisione delle proprietà non è sufficiente a garantirla. Lo sarebbe un capo, qualcuno posto al di sopra degli altri e quindi in grado di sedarne le controversie: ma i selvaggi si dividono anche in questo, tra chi vuole trovarlo nel più forte e chi in quell'altro, il solo in grado di dare «una voce al sentimento comune, sempre in cerca di forma»<sup>605</sup>. Di qui i due gruppi, *Volpe e leone*, dunque la divisione della comunità al suo interno, dunque *La guerra*.

La prima vera tappa del percorso di evoluzione del selvaggio, cioè la prima conquista veramente in grado di produrre la concordia – o almeno di farla desiderare ardentemente, sinceramente – è la famiglia. Si giunge così al capitolo che tanto impressionò il Repossi recensore della «Plebe», *Alba di pace*.

Un dì, Gualdo era uscito alla caccia. Era solo.

Quel dì, il paesaggio parèa addobbato a festa; non fronda che non gorgheggiasse, non foglia che non rifrangesse come scaglia di specchio, il suo dardo di sole. Ma invano su Gualdo fluiva a torrenti la gioconda luce; invano la tímida àura aliàvagli in volto i suoi baci piumosi. L'ànimo del malvagio è impervio all'alfabeto di Dio: l'ànimo del Beccajo era fitto, stipato, di maledizioni tali da scolorirne, avesse egli avuto il genio della espressione, le bibliche e le scechspiriane<sup>606</sup>.

Gualdo pensava alla sconfitta subìta per mano dei suoi avversari, così continuava a marciare a testa bassa, «bestemmiando orridezze» e «insultando l'inarrivabile Dio» proprio mentre avrebbe dovuto ascoltarne il messaggio. Sicché fu ancora più grande la sorpresa trovata al suo rientro a casa, o meglio, alla «tufosa caverna».

Colà giacèa la Nera. Benchè illuminata da un resinoso chiarore, parèa che sulla faccia di lei fosse appena nevato. Non più, ne' suoi tratti, quella fera inquietezza, quella rapina di

---

<sup>604</sup> *Ivi*, p. 545.

<sup>605</sup> *Ivi*, p. 548.

<sup>606</sup> *Ivi*, p. 554.

brame, di stimoli e affanni, che né il sonno domava; sibbene, una calma perfetta, la calma della soddisfazione. E, vicinissimo a lei, anzi in lei, fra il seno pomoso, alitante, e il fluido braccio, posava un nuovo piccolo essere, tutto una polpa, con le cicciose manine ai labbruzzi, bagnati di latte<sup>607</sup>.

Questa la trasformazione della donna delinquente: la rapida sequenza Nera-chiarore-neve condensa l'evoluzione dalla selvaggia bramosa e mai «sazia», alla madre calma, della «calma della soddisfazione». Subito segue la trasformazione del delinquente: «Gualdo riste' susultando. Lo invase un rimescolio, che di senso si fe' sentimento, un sentimento a lui sconosciuto, che parèa rispetto e parèa timore e parèa rimorso. Né osava pur di fiatare. Più non sentiva che il battersi forte delle sue arterie». Il sentimento è ovviamente l'amore, e rispetto-timore-rimorso, nell'alfabeto delle emozioni delinquenti – il solo conosciuto dal Beccajo – sono le uniche lettere con cui provare a comporne la parola. Ma le due singole trasformazioni dei delinquenti, poiché operate grazie alla venuta di una innocente, non potranno compiersi davvero se non in comunione, tra loro e con lei.

Lo sguardo di lei sarebbesi detto indirizzato. Vi si leggèa un'infinita letizia, un orgoglio male dissimulato, ma quell'orgoglio che non ti offende, perocchè, in parte, è tuo. E poi lo sguardo volgèa al bambino, e lo tornava, esuberante di affetto, su Gualdo, mentre un fièvole suono, aleggiando dalla bocca di lei, dicèa: è nostro.

- Nostro! – ripeté involontariamente Gualdo, e un'ansia di gioja lo strinse<sup>608</sup>.

Si ricordi il «ciò che piglio, è mio!», visto poc'anzi, e si avrà ora una nuova triade, mio-tuo-nostro, con cui riassumere il processo di civilizzazione del selvaggio.

Egli, il violatore delle leggi degli uòmini, non poteva a quelle sottrarsi della universale Natura. Dio, il semplicissimo fra tutte le cose, entravagli nel cuore per vie inattese; quanto trent'anni di Forza non avèan potuto, facèa in un àttimo Amore. E Gualdo si lasciò cadere, o piuttosto trovossi a ginocchi presso della giacente, e lievissimamente toccò con le sue pallide labbra di lei, dove il bacio di Tecla era già corso ad attènderlo...

Fu il primo bacio tra le ànime loro<sup>609</sup>.

---

<sup>607</sup> *Ivi*, p. 555.

<sup>608</sup> *Ivi*, p. 556.

<sup>609</sup> *Ibidem*.

Come si ricorderà, è proprio sul finale di questo capitolo e in special modo sull'ultimo rigo, che si sperticano le lodi del Repposi, cioè sul verso che epigraficamente chiude il capitolo in cui: la bestia malvagia apprende l'alfabeto di Dio; la Nera selvaggia diviene donna divenendo madre. Si potrà allora convenire sul fatto che il recensore della «Plebe» fu piuttosto distratto: poiché non colse nemmeno di sfuggita quanto questa *Colonia felice*, assai più del romanzo zoliano, potesse facilmente prestarsi a divenir reazionario. Tanto più che, proseguendo, il rischio si aggravava.

L'incolumità della bambina e la necessità di «una casa...» che non fosse più una grotta, spingono Gualdo a vincere il suo orgoglio, raggiungere Aronne il Letterato e proporgli la pace. Cosa che fece, ovviamente, non più da selvaggio, ma con una convinzione e una sincerità in lui mai viste prima,

tanto che Aronne fu astretto a rialzare la testa e a dire:

- Ebbene... sia!... Pace con tutti. –

Gualdo balzò dalla gioja:

- Giuriàmolo – esclamò:

Distese l'altro la mano, incominciando: giuro...

Ma Gualdo gliela rattenne, facendo: aspetta. – Tolsse di terra un fumaccio, segnò con esso un crocione su di una pietra, e: giuriàmolo qui – disse, scoprendosi il capo.

Giuràrono.- Era la prima volta, che Gualdo si ricordasse di un Dio, per non bestemmiarlo; era la prima, che Aronne non l'invocasse per meglio ingannare<sup>610</sup>.

Il capitolo che segue è quello in cui la comunità si riunisce e decide di darsi un'organizzazione che ne consenta la pacifica convivenza. L'indirizzo è chiaro sin dal titolo: *Stato e famiglia*, sicché si fa davvero fatica a rintracciare quel “Dossi anarchico” di cui pure la critica ha parlato. Sia chiaro, è nella *Colonia* che si fatica a trovarlo, poiché altrove, ad esempio in alcune *Note Azzurre*, la sua ribellione risulta affatto evidente: «La clemenza, si dice, dovrebbe essere esclusa da una perfetta legislazione. Ed io non vorrei neppure la legislazione!»; «Con lo Stato abbiamo l'ingiustizia sistematizzata. Finché ci sarà un Governo, saranno rivoluzioni»; «È ora che l'individuo esca dall'esagerata tutela dello Stato. [...] Ora

---

<sup>610</sup> *Ivi*, p. 561.

facciamo senza degli Dei; tra poco faremo senza dei governi»<sup>611</sup>. Tuttavia, lo stesso autore che scriveva con decisione questi appunti, riguardo ai selvaggi (delinquenti) seguì tutt'altro indirizzo.

Ma, ahimè! In quale stato si rivedevano essi! Pochi mesi di libertà senza legge, il che viene a dire, di servitù volontaria al vizio e alla miseria, avèano cospirato a lor danno, peggio del lungo regime di una legge senza libertà, il regime del càrcere.

D'ogni parte, visi estenuati dai non sazi bisogni e dalle più abiette malatt'e dell'animo, e panni che parèan piuttosto filaccie a mal nascoste ferite.

[...] Noi giuriamo la Pace! – Gualdo esclamò, elevando la mano.

Si udì un mormorio di assenso e venticinque destre si alzarono.

- E chi la guastasse, la pace? – dimandò Aronne.

- A morte! – echeggiarono tutti.

- Ma, e chi potrà dire: or la pace è guastata? – ridomandò Aronne con astuta ignoranza.

- La legge! – rispose il Beccajo, tosto abboccando all'esca del Letterato. – Sia fatta una legge!

- Una legge! – iterò il coro.

- Ebbene – fe' Aronne – giacchè la volete una legge, propongo anzitutto, che *chi uccide o ferisce sia ucciso*. Chi non accetta, si alzi.

Nessuno si alzò. Nessuno l'ardiva. E il Letterato scrisse su un foglio l'unanime voto<sup>612</sup>.

Si tratta di un passaggio fondamentale della *Colonia*: nella *Diffida* – lo si è già visto – Dossi sottolinea come «qualche anno prima» che egli scrivesse il suo romanzo, «in un isolotto ergastolino d'Italia, ammutinatisi i condannati, [...] nel breve tempo in cui fruiro d'una arva d'indipendenza [...] avèvan creato un vero governo con leggi e pene atrocissime che spietatamente e largamente applicaronsi»; e in quella stessa *Diffida* l'autore pure sottolinea con chiarezza come l'inutilità, quindi l'ingiustizia della pena di morte sia una delle tesi fondamentali che l'avevano spinto alla stesura della *Colonia*. Con una contraddizione magistralmente orchestrata e preparata, in questo capitolo fondamentale Dossi pone il lettore di fronte al contrasto tra l'assoluta necessità della Legge (senza la quale non può darsi nulla di civile, cioè, a suo avviso, di propriamente umano) e la possibilità di una sua codificazione radicalmente ingiusta: poiché da un lato il “chi uccide sarà ucciso”, come fu la “prima” legge della storia dell'umanità, è la prima e unica legge che si danno i deportati dossiani; ma allo

---

<sup>611</sup> Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. pp. 230-232.

<sup>612</sup> *Ivi*, p. 563.

stesso tempo, è proprio dalla rottura di questa legge – cioè dalla non esecuzione della pena di morte comminata a quegli stessi deportati – che si rende possibile e prende il suo avvio la storia che il romanzo racconta.

In questa contraddizione, il confine tra giustizia e ingiustizia potrebbe dilatarsi a dismisura, divenendo uno spazio praticabile, un territorio in cui far muovere i propri personaggi, rendendoli magari più complessi di quanto non siano apparsi sino ad allora. Entrare in quello spazio significherebbe intrufolarsi nelle pieghe della giustizia, come il Manzoni aveva insegnato a fare con la sua *Storia della Colonna infame*: ma si tratterebbe, come in quel caso, di iniziare una vicenda secondaria, ma fondamentale, tanto che metterebbe a rischio quella raccontata sino a quel momento; si tratterebbe di intraprendere un sentiero più impervio, abbandonando quell'altro, sgombro e ben tracciato, che porta speditamente alla dimostrazione della tesi di fondo. Dossi non compie questa scelta: tutta la seconda parte del romanzo, che inizierà nel capitolo successivo, seguirà effettivamente un «episodio secondario», come disse Isella, ma in altro senso. Quanto al capitolo in oggetto – *Stato e famiglia* – tutta la ribellione della penna dossiana si esaurisce nell'ironico resoconto sul tipo di esecuzione capitale scelto dai deportati, e sul modo in cui questa scelta avvenne: ben ne traspare il messaggio che la pena di morte sia cosa da barbari e selvaggi, che poco si confà ad una popolazione civile. Ma il discorso può chiudersi piuttosto rapidamente, e con esso pure quel terreno intermedio tra giustizia e ingiustizia che pur si era aperto: solo un personaggio vi viene introdotto, così che l'autore possa ora rapidamente confinarlo nel campo dell'eccezione e dell'anomalia, precisamente, della devianza tra i devianti.

Tutti i delinquenti della *Colonia* avevano accettato la loro prima legge e tutti avevano seguito le indicazioni di Aronne «il quale prevedeva nella incertezza della Famiglia, quella perpetua della Comunità». Si provvide dunque a istituire altre famiglie e si affidò al sorteggio la combinazione delle donne con gli uomini, quelli ancora in potere di goderne: gli altri, quattro, furono nominati giudici. Giunse infine il momento più importante, la firma del loro primo codice penale: cosa che tutti fecero, con «un camposanto di croci».

Più non mancava che Mario. [...] quando ogni sguardo si fisse in lui, quando ogni bocca il chiamò, donde sedèa scese, e, camminando di un fare sbadato e di una dispettosissima cera, venne al macigno che serviva da tavola. E colà prese la penna, che girò fra le dita, alcuni momenti, indeciso... poi, acipigliatosi a un tratto, sdegnoso la gittò via, dicendo: è inutile! non obedirèi. –

E Mario il Nebbioso si esiliò dai compagni, pigliando il cammino dei boschi e della misèrrima libertà delle fiere<sup>613</sup>.

Poiché divenuto eccezionale, cioè assegnato alla solitaria e ostinata insubordinazione al volere della maggioranza, quello spazio che pure si era aperto dilatando il confine tra giustizia e ingiustizia – e di cui si potevano, anche a rischio di perdere l'orientamento, esplorare le varie sfumature, osservando con occhio diverso (e critico) i confini normalmente stabiliti – può ora essere rapidamente richiuso e ricondotto all'interno di un altro e ancor più definitivo confine, che divide il mondo degli uomini da quello delle fiere.

Proprio sulla civilizzazione del Nebbioso, irriducibilmente selvaggio, attraverso l'amore per l'innocente Forestina, si concentrano i capitoli successivi che tanto attirarono la benevola attenzione di Angelo Repossì, al termine dei quali, la storia della *Colonia* raggiunge il suo *felice* compimento.

#### 4.4.4 Un finale ambiguo

Altissimo il sole. Scintillava dovunque un aureo polverio, e parèa il mar rutilante, non acqua, ma un mare tutto di luce. E, d'ogni parte, gente traeva alla spiaggia, fiso ogni sguardo alla rada e ad una balda fregata.

Era quella la patria, tanto narrata dai vecchi e tanto dai giovani udita, la già invisita patria, e, ora, il più intenso sospiro. E, a chi, ultimo accorso, impallidendo ristava, era detto come Aronne si fosse recato alla Nave e come lo si stesse attendendo di minuto in minuto.

[...] Infine, la canò di Aronne si distaccò dal fianco della fregata, e tosto venne raggiunta da una scialuppa e da un'altra, lucicanti di oro e di festose del nazionale stendardo.

[...] E, allora, accompagnato da Aronne e dagli ufficiali e dalla folla di tutti, il capitano passò a visitare il villaggio, casa per casa. Intanto, Aronne, a seconda dei luoghi, gli narrava la storia, ora triste, ora lieta, della colonia, dal tempo in cui, d'uomo, non possedèvano essi che il nome; quando cercavano, pazzi, il proprio vantaggio nel danno altrui, finchè, svegliati dal loro stesso russare e fiorita la tardiva saggezza, si riducevano a forza nell'umano diritto [...].

Dal qual racconto, nelle interlinee, chiaramente appariva, come, non tanto le deboli voci della coscienza morale, quanto le fisiche necessità, avèsseli spinti al bene comune, cioè alla

---

<sup>613</sup> *Ivi*, p. 570.

giustizia; e come – dal non offender la legge per volontà, spontaneamente passati al non offènderla per abitudine, e dal rispettarla per timor della pena, a rispettarla in omaggio a lei sola – guidando poi la travagliosa nequizia all'illare probità, fosser venuti a obediare norme nella legge non scritte, per giungere fino – rieducatosi il cuore – a quel più del dovuto, che è il beneficio.

E il capitano, che, in sulle prime, non solo si manteneva in una guardinga impassibilità, ma già tesseva i lacci di cavillose interrogazioni; inoltrando il racconto, cominciò a intenerirsi; tanto che, spesso, gli fu veduta scòrrer la mano sul ciglio... per aggiustarsi un non scomposto cernecchio, o il fazzoletto sul fronte... per asciugarsi un non spuntato sudore. E spesso egli interruppe il narrante con espressioni di tenerezza e stupore, o con la insistente richiesta che quello si ripetesse; poi, come tutto fu detto, non potè trattenersi di offrirgli, con espansione, la destra.

Ma il letterato càddegli innanzi a' ginocchi:

- Morte! – egli disse – ecco quanto ci spetta. Una colpa non è cancellata finché si rammenta, e le nostre vivono ora in noi più che mai. Rendèteci le antiche leggi, se anche per esse ci si renda al castigo; rendèteci la patria nostra!... Non la chiediamo per noi, che ne siamo indegnissimi, ma per i nostri figliuoli, che non l'offèsero mai. –

I deportati s'inginocchiavano tutti.

Ed ecco, il commosso ufficiale, in pie' nel mezzo di loro, alzare al cielo uno sguardo di gratissima prece, e già trasparèndogli in viso il più felice segreto, trarsi un rotoletto di seno, e svòlgerlo lentamente.

Il silenzio era colmo. La voce del capitano lo ruppe leggendo:

«Uomini fratelli!

«Già la vostra domanda era scesa nell'ànimo Nostro.

«Egri eravate; non vi spegнемmo; guariste. Da ogni vizio, virtù. Roma, covo prisco di «ladri, diventò nido di erò!... Siate Roma!

«Noi – obliando – ridistendiamo la mano su voi.

Un'esplosione di gioia nascose la voce del leggitore. Tolti i confini, i due campi erano fatti uno solo. Non più giùdici e rei; non più stranieri a stranieri: figli si ritrovavano tutti di una medesima terra e di un equànime padre. Da ogni parte, baci. Baci al reale diploma, baci alle mani di chi l'avèa apportato e al volto de' marinài. Era uno strano miscuglio di scoppii di risa e di pianto; parèa perfino che l'entusiasmo, passeggera follia, si tramutasse in follia, duraturo entusiasmo.

E, quel dì, la colonia ebbe statuti e governo e il titolo di *Felice*, essendo Gualdo ed Aronne gli eletti a tutelar quelle leggi, di cui eran stati i principali violatori. Né farà meraviglia, che un sì memorabile dì fosse chiuso da un solenne banchetto – una banchetto sul lido, sotto un'ombrella di fronde, e in veduta la nave pavesata a gran festa. Or chi mai può contare le volte della coppa fraterna? Dalla Legge al Sovrano, dalla Famiglia alla Patria, tutto si brindeggiò; non obliati, s'intende, in tanto toccheggiar di bicchieri – tra il furor degli applausi e il cannoneggiamento della fregata, che rimbombava di convalle in convalle – i beneaugurosi sponsali di Forestina con Mario.

Donde ha principio la *Colonia felice*<sup>614</sup>.

Queste le ultime pagine del romanzo, e questo il commento che ne fece il Repossi sulla «Plebe»: «La fine di certi grandi libri lascia nell'animo un misto senso d'angoscia, quell'anima gentile certo lo sa, e finisce tutti i suoi libri felicissimamente. La *Colonia felice* non può avere un fine più bello; perché incomincia dove finisce. E chi ha visto il libro lo sa»<sup>615</sup>.

A noi invece, che pur lo abbiamo visto, questo finale produce proprio un non trascurabile senso di angoscia, proveniente dalla straordinaria evidenza di una gabbia retorica che, costruita pezzo dopo pezzo per tutto il corso della narrazione, giunge ora a chiudersi, lentamente e inesorabilmente, alla splendida luce del sole. Certo questa nostra sensazione può essere tacciata di un certo anacronismo, poiché forse prodotta, più che dal testo in sé, da quel secolare distacco che caratterizza – o dovrebbe caratterizzare – il lettore del XXI secolo rispetto all'ardore patriottico, certo ancor vivo nel tempo in cui questa pagina fu scritta e pubblicata per la prima volta. In ogni caso, resta difficile non iscriverne nel campo degli artifici retorici tanto la commozione dell'ufficiale, che richiama la lacrima sull'autografo regio a suggello del precedente verdetto, quanto le scialuppe «lucicanti di oro e di festose del nazionale standardo».

Inoltre, anche ragionando all'interno di quel certo universalismo – rigorosamente *western-centred* – che sta alla base dell'uguaglianza patriottica, bisognerà notare come sia un modo ben strano di immaginare la fratellanza, quello per cui il diverso inferiore e malvagio, emendato dalle colpe commesse e finalmente parificato al grado della civiltà patria, come prima azione da “fratello” libero, chiede al suo “pari” di ucciderlo. A dispetto dei festeggiamenti nella comune tavola imbandita, non c'è nessuna uguaglianza, nulla che avvenga tra “pari” in questo finale. Ha davvero ragione il Cameroni a definire questo romanzo un'apologia dell'autorità. *La Colonia felice* è il romanzo dell'assoggettamento totale: una testimonianza straordinariamente limpida del processo in atto nel XIX secolo attorno alla figura del delinquente. Si veda il modo in cui Aronne racconta all'ufficiale la storia della colonia (cioè il modo in cui il Dossi immagina che un delinquente emendato debba percepire la sua storia), «dal tempo in cui, d'uomo, non possedevano essi che il nome;

---

<sup>614</sup> *Ivi*, pp. 599-602.

<sup>615</sup> Angelo Repossi, *La colonia felice di Carlo Dossi*, in «La Plebe», 21 dicembre 1875, p. 3.

[...] finchè, svegliati dal loro stesso russare e fiorita la tardiva saggezza, si riducevano a forza nell'umano diritto».

Il rispetto (forzato) della legge conferisce il diritto di essere umani. Se di utopia filantropica si deve pur parlare in merito alla *Colonia felice*, bisogna anche dire che il finale in cui essa si realizza risulta a ben vedere così vago e ambiguo, che quella stessa utopia avrebbe potuto adattarsi – come puntualmente si verificò – alle più diverse idee di sistema penale. Poiché se da un lato il finale dossiano presenta l'«umano diritto» come «genesì della civiltà»<sup>616</sup>, in grado di accogliere tutti, dall'altro lato – e contemporaneamente – si avanza l'idea di un diritto (penale) inteso non come garanzia della persona, ma come discriminazione tra l'umano e dis-umano, tra la società e i suoi nemici, «che di uomo non possiedono altro che il nome». C'è insomma, a nostro avviso, un messaggio che serpeggia, nemmeno troppo sotterraneo, in mezzo a queste parole conclusive: che al di fuori di quell'«umano diritto» (ossia per coloro che rifiutassero, pur forzati, di ricondurvisi: ad esempio nelle colonie penali) così come al di fuori di quella Patria (ossia per coloro che rifiutassero, pur forzati, di soggiogarsi: ad esempio, se colonizzati) si entri nel regime delle eccezioni allo stato di diritto (allo stato umano): dove cioè leggi “eccezionali” legittimano “eccezionali” pratiche.

Si potrebbe ribattere che questa nostra lettura è in aperta contraddizione con la tesi del romanzo, che fondando l'emenda sull'utile, la garantisce a tutti universalmente senza distinzione. È vero, è in contraddizione. Ma non si tratta dello stesso rapporto contraddittorio che il romanzo instaura con la sua *Diffida*, grazie alla quale esso trova la sua edizione “definitiva”? Non è dunque una contraddizione da agitare e portare in evidenza nella lettura? Ma v'è di più. Anche prima della comparsa della *Diffida*, è bene non sovrastimare l'emendabilità universale che dovrebbe trasparire dalla *Colonia felice*, né trarne una concezione libertaria o garantista del diritto penale da parte dell'autore. Si osservino alcune *Note azzurre* particolarmente significative in questo senso:

1985. La pena può essere fondata sull'emenda - sempre eccezionale, mentre la recidiva è la regola (Lombroso) - Gli antichi almeno erano logici nella loro ferocia - chè, non solo non ammettevano attenuanti al delitto, non solo non riguardavano a una probabilità di emenda pel reo, ma neppure nei figli del reo e ne' suoi discendenti. Di qui le distruzioni di famiglie intere, un sistema di garanzia, se non lodato, scusato oggidì dagli studi sull'ereditarismo.

---

<sup>616</sup> Felice Camerini, *Rassegna bibliografica*, cit. p. 1316.

1986. Le pene degli Antichi, crudelissime, non eccitavano che a più crudeli delitti. (Lombroso) - Non vale, a scusare la pena, la teoria dell'esempio: e difatti, che giustizia punire uno, non tanto per ciò che ha fatto, quanto per ciò che gli altri potrebbero fare? (Lombroso) - Un malvagio bisogna metterlo nella impossibilità di far altro male -: la società non ha altro diritto rispetto al reo di questo.

[...]

1998. Gli zingari e i beduini sono razze di masnadieri associate. (Lombroso) - altra gran prova dell'ereditarismo nel delitto.

1999. A migliorare il prigioniero gioverebbe grandemente la molla della libertà che verrebbe incontro al prigioniero, com'egli desse ripetute prove di buona condotta.

2000. V. 1989. La istruzione ha nessuna influenza sulla moralità. Essa non serve che a rendere il delinquente accessibile alle nuove forze della civiltà. (Lombroso) - C'è però questo di buono - che il falsario sostituirà l'assassino. (D[ossi]). La civiltà ha la sua specifica criminalità (Messedaglia)<sup>617</sup>.

Appare qui istituirsi una netta linea di separazione tra gli emendabili (cioè coloro che, osservando una buona condotta, accettano di farsi emendare: “eccezione”) e gli irriducibili recidivi (“regola”), contro i quali, a nulla valendo l’istruzione, la società deve agire con pene (non crudeli, ma non per questo meno) decise a impedire loro di nuocerle ulteriormente. Certo anche queste note non devono essere sovrastimate: ve ne sono infatti altre, in cui Dossi afferma l’esatto contrario. Ne riportiamo qui alcune, che certo hanno contribuito a ispirare quell’immagine del “Dossi anarchico” cui già abbiamo fatto riferimento.

2465. La clemenza, si dice, dovrebbe essere esclusa da una perfetta legislazione. Ed io non vorrei neppure la legislazione! Non poenae aut infamiae metu esse peccandum, sed justique honestique studio et officio - Più diminuiscono le pene e più diminuiscono i delitti. Come nelle malattie fisiche, giova più la cura preventiva della repressiva, così nelle morali. Cangiare le carceri in scuole! - Il lusso antico delle pene, quando la pena era un reddito del principe. V. Beccaria... saepe committi quae saepe vindicantur...

2466. Anche la beneficenza non giova che preventiva. Gli 8450 stabilimenti italiani di carità posteriore non sono che altrettanti semenzai di miseria -

2467. Data una religione, la migliore, secondo me, è quella, il cui altro mondo meglio giova alla felicità in questo.

2468. L'individuo non può adoperare la forza che nel caso di legittima difesa. Al Governo è demandata dall'Individuo tale difesa. Se il governo oltrepassa questi limiti entra in una via senza fine, e annienta la sua propria missione. Al di là della giustizia non vi ha che il suo

---

<sup>617</sup> Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. pp. 135-136.

contrario. Un governo non debb'essere che giudice e gendarme. - Con lo Stato abbiamo l'ingiustizia sistematizzata. Finché ci sarà un Governo, saranno rivoluzioni. - Dei governi troppères.

2469. Scopo dell'Internazionalismo è torre le gelosie nazionali, sentimenti non solo perversi ma assurdi - come del Nazionalismo fu scopo il distruggere gli odi Municipali. Nuocere agli altri - è nuocere a sè. - Patria mea hic mundus totus est - Omne solum patria forti. - L'Int[ernazionalis]mo è l'ultima espressione del pensiero umano - ultima, s'intende, in ragione di ciò che fu, non di quanto verrà.

2470. È ora che l'individuo esca dall'esagerata tutela dello Stato. «Il tempo è passato, quando “the people were not used - to be spoke of but by recorder” (Shakspeare).» Ciascuno sia responsale di sè. Chacun pour soi, non chacun pour tous - chè, bene interpretato, il vero interesse individuale, produce il comune benessere. - Ora facciamo senza degli Dei; tra poco faremo senza dei governi.

[...]

2472. Il comunismo e il socialismo vanno posti fra gli errori del tempo presente. Il primo, a fortuna, è inattuabile. Esso esige una perfetta e continua eguaglianza. Or come ottenere quella dell'ingegno? - L'altro (troupeaux et berger) purtroppo è in pieno vigore. I Governi ne sono la massima prova - i quali tendono sostituire alla spinta dell'individuale interesse, un interesse comune, cui nessuno partecipa - L'Internazionalismo è tutt'altra cosa dal Socialismo. «Governo, socialismo e dispotismo, nel mio dizionario, sono sinonimi.»<sup>618</sup>

Tanto la prima quanto la seconda di queste serie di note devono essere osservate con la massima serietà, evitando di eliderne una, con l'accento che si volesse porre sull'altra: poiché è proprio la loro ambigua compresenza ciò su cui vale la pena di interrogarsi. Si badi ora al fatto che tanto le une quanto le altre fanno parte del primo grande gruppo di note che, stando alle indicazioni di Isella,<sup>619</sup> può essere attribuito al periodo 1870-1877: si deve concluderne che addirittura prima dell'edizione del 1879 della *Colonia* (la seconda in assoluto, e la prima destinata a un pubblico di vasta scala) in Dossi già si agitava una contraddizione (ma non sarebbe meglio chiamarla “discrimine”?) tra gli emendabili (che accettano di farsi emendare) e gli irriducibilmente malvagi, cui si accompagnava un uso dell'«ereditarietà» non esente (se mai ve ne fosse alcuno) dalle risonanze di un certo immaginario razzista e colonialista. Ancora, si potrebbe obiettare che questo è in contraddizione con l'«internazionalismo» chiaramente espresso alla nota 2469. E così sia, poiché sono proprio le ultime pagine della *Colonia* ad essere in “contraddizione” con quella nota, dato il nazionalismo chiaramente

---

<sup>618</sup> Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. pp. 230-232.

<sup>619</sup> Dante Isella, *Nota al testo*, in Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. p. XXXII.

espresso nella sentenza finale, portata ai nuovi «fratelli» – non più selvaggi – su scialuppe «lucicanti di oro e festose del nazionale standardo». I colori non meglio specificati degli standardi, li si ricava facilmente dal verdetto stesso che dovevano festeggiare: «Roma, covo prisco di ladri, diventò nido di erò... Siate Roma!»

Non – si badi bene – tornate a Roma, ma «Siate Roma». L'utopia non si chiude coi «ladri» emendati e riammessi in patria. Si può indugiare quanto si vuole sull'avvenuta emenda e sul presunto garantismo universalista che ispirerebbe questa prosa dossiana: ma non si può dimenticare che la *Colonia felice* è un romanzo che si fonda sull'espulsione sociale e che non prevede – mai – alcun ritorno<sup>620</sup>. Ai delinquenti-selvaggi, tipici di quell'altrove in cui la società li ha espulsi (momento fondativo della loro soggettivazione-assoggettamento), e laggiù divenuti “uguali” ai fratelli (maggiori), si dice, in sostanza: continuate a diventare come noi. Tanto che – a essere puntigliosi – il punto di arrivo del romanzo, e quindi dell'utopia, non coincide con l'emenda del delinquente in quanto individuo, ma con un passaggio ulteriore, che si raggiunge proprio nelle ultime righe del romanzo: solo quando quella terra lontana ha ottenuto leggi, tutori, «statuti e governo» ufficialmente riconosciuti dalla madrepatria (nelle persone dei Regi Ufficiali), proprio e solo da quel momento «ha principio la *Colonia felice*». Il che, se appaiato al richiamo imperiale su cui si fonda la sentenza finale, potrebbe far pensare all'auspicato «principio» di un colonialismo penale intimamente legato – come in effetti è sempre stato nella discussione giuridica – a quell'altro e più vasto colonialismo, che avrà per obiettivo le terre del corno d'Africa.

Per ora converrà non spingersi oltre, coscienti però del fatto che questo finale, ripubblicato il 16 novembre 1894 – quando il suo autore, assunte di fatto le funzioni di Segretario generale al Ministero degli Esteri, poteva «controllare e dirigere quella politica estera, che tanto appassionava lo statista siciliano»<sup>621</sup> Francesco Crispi, da poco tornato alla Presidenza del Consiglio – assume certamente nuove interferenze di senso.

---

<sup>620</sup> Sul punto si veda quanto già osservato da Ricciarda Ricorda: «se infatti i deportati, pienamente redenti dalle loro colpe e divenuti cittadini-modello, vengono riammessi nel corpo sociale della patria, ciò avviene senza che cessi la loro segregazione nell'isola, simbolo di confinamento in una dimensione particolare, in una sua dimensione possibile proprio grazie alla sua cristallizzazione fuori dello spazio», Ilaria Crotti e Ricciarda Ricorda, *Scapigliatura e dintorni*, in Armando Balduino (a cura di), *Storia letteraria d'Italia. L'Ottocento*, vol. 10, tomo III, cit. p. 1527.

<sup>621</sup> Fausto Fonzi, *Crispi e lo “stato di Milano”*, cit. p. 209.

Voler rintracciare questa prospettiva coloniale sin dalla prima edizione della *Colonia felice*, potrà sembrare in parte una forzatura a chi ha giustamente sottolineato che il Dossi dei primi '70 non è il Dossi del '94. Ma si consideri pure, come abbiamo già ricordato, che il dibattito sulla deportazione, contemporaneo proprio a quella prima edizione, si svolgeva invece pienamente all'interno di quella prospettiva colonialista. La quale deve sicuramente essere chiamata in causa almeno per l'edizione "definitiva" del Sommaruga, se è vero – come stiamo per vedere – che l'anno successivo la *Colonia* dossiana fu eletta a modello di colonizzazione delle terre di Assab; e se è vero, inoltre, che con questo suo romanzo «il Cavalier Pisani-Dossi [...] vaticinava chiaramente l'Eritrea»<sup>622</sup>, come ci ricorda ancora una volta il Lucini, senza preoccuparsi di specificare a partire da quale edizione del romanzo questa sua indicazione dovesse ritenersi legittima.

#### **4.5 La *Colonia*, la *Diffida* e le “scuole” penali**

Si è detto di come la *Diffida* costituisca la sede in cui si attua il maggior contatto tra il testo romanzesco e il mondo giuridico dell'Italia postunitaria. Per coglierla a pieno è dunque necessario inserirla nel dibattito giuridico cui si riferisce. Il punto di partenza per una corretta operazione di questo tipo, consiste nel non sminuire, come pur spesso si è fatto, la portata di quel dibattito.

Non è vero che la cultura giuridica italiana del XIX secolo abbia recitato un ruolo secondario, che sia stata parte trascurabile del panorama culturale del paese, che abbia avuto scarsa influenza o poco peso nella sua vita civile e politica<sup>623</sup>

Una grande «evidenza e centralità del problema penale» è rilevabile in modo particolare nei decenni postunitari, durante i quali «mettere le mani nel penale significava dunque entrare nel vivo della vita del Paese, e porre mano alla costruzione del Paese significava passare

---

<sup>622</sup> Gian Pietro Lucini, *L'ora topica di Carlo Dossi*, cit. p. 210.

<sup>623</sup> Mario Sbriccoli, *Il diritto penale liberale. La «Rivista penale» di Luigi Lucchini (1874-1900)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 16 (1987).

inevitabilmente anche per il penale»<sup>624</sup>. L'anno in cui la *Diffida* dossiana fece la sua apparizione fu, sotto questo punto di vista, un anno particolarmente significativo. Proprio il 1883 è la data che Mario Sbriccoli individua come inizio di una nuova fase per la penalistica italiana, definita del *Diritto penale sociale (1883-1912)*<sup>625</sup>. Tra il 1883 e il 1884 ebbe luogo una discussione sui “fattori criminogeni”, che coinvolse personalità politiche come Filippo Turati, Napoleone Colajanni ed un Enrico Ferri ancora fortemente segnato dalla lezione del maestro Cesare Lombroso. Ferri aveva già pubblicato due anni prima i suoi *Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*<sup>626</sup>: una sorta di manifesto programmatico che, dando avvio alla corrente da lui stesso designata come «scuola positiva di diritto criminale», sviluppava «a tutto campo questa tesi della necessità fondamentale della difesa o conservazione sociale appellandosi ai progressi avvenuti nel campo della psicologia e della sociologia»<sup>627</sup>. Contro i propositi del Ferri e le politiche di questa “nuova scuola” si levò la voce di Luigi Lucchini e della sua «Rivista penale»: ne nacque una polemica dai toni più che battaglieri, condotta sulle pagine delle riviste e sui banchi tanto dell'accademia quanto del Parlamento<sup>628</sup>,

culminata con la pubblicazione de *I semplicisti* nel 1886, e conclusasi con la promulgazione del nuovo codice penale, che era stato insieme, in quei dieci anni, il terreno di scontro e l'oggetto della contesa. Ad essa seguì però – soprattutto dopo il 1890, in coincidenza con l'apparizione de [la rivista] *La scuola positiva* – una lunga fase di improduttivi litigi, fatti di denigrazioni, irrisioni, snaturamenti delle posizioni avversarie<sup>629</sup>.

Si trattò di una polemica non certo priva di contenuti, fondata sopra questioni dirimenti per quanto riguarda la definizione del concetto stesso di penale; degli scopi e degli strumenti che gli sarebbero più appropriati e delle discipline più adatte a stabilirli; ma soprattutto – ed è proprio la questione su cui si basa pure la *Diffida* – la definizione dei soggetti a cui questi strumenti sarebbero stati applicati. Lombroso, a riguardo, si era già espresso con grande

---

<sup>624</sup> *Ivi*, pp. 492-493.

<sup>625</sup> Mario Sbriccoli, *Il diritto penale sociale (1883-1912)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 3-4 (1974-75).

<sup>626</sup> Enrico Ferri, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Bologna, Zanichelli, 1881.

<sup>627</sup> Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, cit. p. 203.

<sup>628</sup> Mario Da Passano, *Echi parlamentari di una polemica scientifica (e accademica)*, cit.

<sup>629</sup> Mario Sbriccoli, *Il diritto penale liberale*, cit. pp.117-118.

chiarezza sin dalla prefazione alla prima edizione del suo *Uomo delinquente*, dove già appare quel riferimento alle scienze giuridiche che continuerà ad aumentare di rilievo nel corso delle varie e successive edizioni.

Da una parte il giudice, astraendo quasi sempre il reo dal reato, riguarda spesso il crimine come un aneddoto, un incidente nella vita dello sciagurato suo autore, un incidente che non ha nessuna ragione di doversi ripetere; dall'altra costui colla rarità del pentimento, colla continua recidività [...] si dà cura di mostrare il contrario, con troppo danno e dispendio della società, e disdoro di questa povera giustizia che riesce infine spesso ad un gioco illusorio di scherma contro il delitto recidivo e trionfante. E mentre tutti coloro che ebbero contatto diretto coi rei, come i membri della loro famiglia, i direttori delle carceri, li giudicano uomini differenti dagli altri e di mente debole o quasi alienata, e mai o quasi mai suscettibili di miglioria; e mentre lo psichiatra trova in molti casi impossibile lo scindere con taglio reciso la pazzia dal delitto, il legislatore invece spesso non si dà inteso delle ardite osservazioni degli alienisti [...] e spesse volte, almeno anni fa, riputava l'emenda uno dei più grandi scopi della sua terrestre missione [...].

A me parve, e non a me solo [...], che a riconciliare tante discrepanze, a decifrare se l'uomo delinquente appartenga alla cerchia dell'uomo sano, dell'alienato o ad un mondo suo proprio, a riconoscere se vi è o no una vera necessità naturale nel delitto, meglio gioverebbe abbandonare così le sublimi regioni delle teorie filosofiche come le indagini passionate sui fatti ancora palpitanti e procedere invece allo studio diretto, somatico e psichico, dell'uomo criminale, confrontandolo con le risultanze offerte dall'uomo sano e dall'alienato: il frutto di queste indagini è raccolto in questo lavoro<sup>630</sup>.

Con una prosa ancor più semplice e diretta, lo scienziato tornava sulla questione nel suo studio su *Misdea* del 1884, parlando, questa volta, a nome della *nuova scuola penale*:

Essa cavava appunto da quella mancanza di libero arbitrio in tutti, che pareva scuotere la base delle pene, un mezzo per allargarle su scala più vasta per quanto trasformate nell'intento e nella forma. “Voi, essa dice al reo, non avete colpa se uccidete, rubate, ecc., obbedendo alle necessità organiche, ereditarie, ecc., ma noi non ne abbiamo neppure, se obbedendo alla necessità della difesa, all'amore che abbiamo per la famiglia, per i nostri beni, per noi medesimi, vi sequestriamo, fin dalle prime manifestazioni della vostra triste tendenza come si fa per gli altri pazzi; e quando ciò non basti, vi uccidiamo [...]. Necessità

---

<sup>630</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876), cit. pp. 40-41.

per necessità, la nostra ha almeno per sé la sanzione storica, la continuità colle abitudini sociali, la impossibilità di perdurare stabilmente se non vi si obbedisce, e, quando tutto ciò mancasse, quel supremo di tutti i diritti, che domina il mondo, la forza maggiore, il diritto della maggioranza.<sup>631</sup>

È vero che le figure di Ferri e del suo maestro non sono del tutto sovrapponibili, poiché con l'allievo la definizione dei fattori criminogeni sposta il suo baricentro dall'asse biologico-fisiologico a quello del condizionamento sociale<sup>632</sup>. Tuttavia, a un cambiamento di definizione dell'origine del delinquente, non dovette corrispondere la messa in discussione del destino a cui il delinquente stesso sarebbe votato, quindi del suo essere, sostanzialmente, incorreggibile, degenerato e pericoloso. Né per questo si attenuò l'imperativo della difesa sociale, che infatti continua a essere il cardine imprescindibile anche nella sociologia criminale dell'allievo di Lombroso. È insomma fuor di dubbio che la nuova scuola penalpositivista abbia avuto un ruolo fondamentale nel porre il tema della difesa sociale al centro del dibattito penale postunitario.

Allo stesso tempo, ponendo un accento eccessivo sul ruolo svolto dalla scuola positiva, che potesse far pensare a una sorta di esclusiva ad essa riservata in tema di difesa sociale, rischierebbe non cogliere la questione in tutta l'ampiezza e complessità del suo portato storico-culturale. Poiché un "eccezionale" dispositivo di controllo sociale, che doveva far fronte alla pericolosità di alcuni soggetti, era già stato attivato, a garanzia dello Stato italiano e dei suoi cittadini, sin dal tempo dell'unificazione: anzi, si può dire che proprio su quel dispositivo il paese abbia e costruito e percepito se stesso nel momento in cui diveniva Nazione.

#### 4.5.1 Al di là delle "scuole"

Il regno d'Italia nasce sotto il segno di una mortale emergenza. L'insurrezione di una parte delle popolazioni meridionali mette in pericolo da subito, ed in modo assai serio, l'unità

---

<sup>631</sup> Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, cit. pp. 104-105.

<sup>632</sup> Sul punto si veda, tra gli altri, Dario Melossi, *Stato, controllo sociale, devianza*, Milano, Mondadori, 2002, p. 64 e ss.

dello Stato appena realizzata [...] Il modo in cui quella classe dirigente reagì, sul piano normativo e su quello delle pratiche di giustizia, impresse indelebilmente nel sistema penale italiano un segno che si sarebbe rivelato praticamente incancellabile: un *imprint* originario destinato a durare e a colorare di sé la politica penale dello Stato lungo l'intero arco della sua esistenza [...]. In ragione di quella emergenza, si dette vita ad una legislazione eccezionale, dalla quale pullularono, su di un terreno peraltro già preparato ad accoglierle, prassi e principi che si installarono permanentemente nell'ordinamento penale, con il fine di prevenire l'ordinario e di fronteggiare l'emergente [...] (come si comprende, non c'è differenza, per questi effetti, tra un pericolo reale e un pericolo creduto).

[...] Quale stabile complemento legato alla legislazione di emergenza, anch'esso per così dire incistato *à jamais* nell'ordinamento punitivo del regno in occasione dell'insurrezione meridionale (e poi ereditato dalla Repubblica), va aggiunto quello che potrebbe essere chiamato il *paradosso del fallimento* della legislazione d'emergenza, in forza del quale le leggi eccezionali, di regola introdotte in via provvisoria, vengono di regola prorogate o rinnovate per la sorprendente ragione che il problema per il quale erano state pensate è rimasto irrisolto. Il loro scacco è la giustificazione della loro conferma. Ed è norma che anche una volta uscite di vigore esse lascino nell'ordinamento pesante traccia di sé, introducendovi principi destinati a durare ed a perpetuare lo strumentario, quando non lo spirito<sup>633</sup>.

È la continuità lineare di queste pratiche (più o meno giuridicamente formalizzate a seconda dei casi e dei periodi) ciò da cui si rischia di distogliere l'attenzione, se si conferisce un peso eccessivo alla diatriba – che pur si accese – tra i due principali schieramenti della penalistica postunitaria: da una parte la “scuola positiva di diritto penale”; dall'altra la cosiddetta “scuola classica”, accusata di rifarsi a una concezione del diritto eccessivamente metafisica e superata, in quanto ancora fortemente legata al concetto trascendente di libero arbitrio. Ma non si deve pensare all'esistenza di due schieramenti veri e propri: o meglio, se sull'effettiva esistenza di una “scuola” positiva non si possono avere grandi dubbi; riguardo alla compattezza degli avversari, invece, sono state sollevate significative obiezioni.

La storiografia che ha adottato il paradigma delle scuole penali, ha perpetuato, avendone peraltro persa la cognizione, i termini della battaglia ingaggiata da Enrico Ferri, agli inizi degli anni Ottanta, contro l'*establishment* della penalistica di allora.

Il mozzo del bastimento penale [così Ferri si era definito nei *Nuovi orizzonti*], dichiara l'esistenza degli schieramenti, ed indica il suo come quello che si vale della scienza e sta

---

<sup>633</sup> Mario Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano*, cit. pp. 487- 489.

col progresso; poi fonda di fatto la formazione avversa – che non sapeva di esistere né intendeva costituirsi – gli impone il nome di ‘scuola classica’ e ne regola i confini culturali e storici<sup>634</sup>.

In ogni caso, ciò che qui importa sottolineare è che l’adozione eccessivamente rigida del modello oppositivo non è in grado di sciogliere una serie di contraddizioni, nelle quali anche la nostra ricerca rischierebbe di arenarsi. Ad esempio, l’approvazione del Codice Zanardelli (secondo questa prospettiva, il massimo prodotto della “scuola classica”, che segnò la sconfitta dei positivisti) avvenne sotto il governo Crispi, proprio mentre l’organo di stampa del Presidente del Consiglio, cioè «La Riforma», tentava di smuovere l’opinione pubblica in senso, verrebbe da dire, “penal-positivista”: poiché *Il romanzo di Misdea* di Scarfoglio fu pubblicato pochi anni prima proprio su quel giornale; e convinto sostenitore delle nuove dottrine era già divenuta anche una delle penne più prestigiose della «Riforma», cioè proprio il nostro Carlo Alberto Pisani Dossi, che pure era stretto collaboratore del presidente del Consiglio, quando questi approvava il Codice della “scuola classica”. Come si vede, c’è un’alta probabilità di perdere l’orientamento e non riuscire più a collocare gli elementi nei rispettivi schieramenti. Ma soprattutto c’è il rischio di non cogliere quegli elementi “lombrosiani” che hanno continuato a caratterizzare la penalistica e la cultura italiana – ben oltre l’approvazione del Codice Zanardelli – anche nel corso del Novecento<sup>635</sup>; oppure di ipotizzare una genesi improvvisa del “lombrosismo”, come una sorta di irruzione aliena, in un’Italia caratterizzata sino a quel momento da una cultura penale “classica” e “metafisica”.

Non c’era bisogno dei positivisti perché il legislatore penale pensasse a sanzioni che oggi assimileremmo alle misure di sicurezza, perché esse erano presenti da decenni nel sistema e da più di un secolo nella cultura della prevenzione e della pena; non è necessario evocare i positivisti ogni volta che appare, sia pure in trasparenza, la ‘pericolosità’ dei soggetti, perché questo era il senso comune, tra la gente e per gli scienziati, nel secolo XIX: senso comune al punto di comparire, senza contraddizione né scandalo, nelle sentenze dei giudici, in piena vigenza del codice del 1889 che avrebbe dovuto essere incompatibile con quella prospettiva<sup>636</sup>.

---

<sup>634</sup> Mario Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano*, cit. p. 499.

<sup>635</sup> Sul punto si veda in particolare Mary Gibson, *La criminologia prima e dopo Lombroso*, in Silvano Montaldo e Paolo Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 15-31.

<sup>636</sup> Mario Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano*, cit. p. 511-512.

Né tali misure furono di fatto affievolite nel Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza, proposto da Crispi e approvato lo stesso anno del “classico” Codice Zanardelli. Nel corso del decennio successivo tali misure diventeranno anzi sempre più stringenti ed esplicitamente applicate anche alla repressione del dissenso politico, prima con le “leggi eccezionali” del 1894, poi coi provvedimenti del Gabinetto Pelloux, a seguito dei disordini del 1898. Dal canto suo, anche la letteratura non dovette attendere i positivisti per costruire, tra i suoi personaggi, le figure dei delinquenti pericolosi, se ad esserne già abbondantemente provvisto era proprio quel “senso comune” che essa per prima contribuiva a costruire. Di questa ipotesi il testo de *La Colonia felice*, scritto dal Dossi prima della “conversione” alle scienze positive, costituisce un’importante conferma. La delinquenza dei suoi personaggi, come si è appena visto, non è ancora morbosa, epiletica, medicalizzata, ma è già evidentemente “selvaggia”. Certo questo carattere selvaggio, se anche già fosse in qualche misura costitutivo, non è ancora a questa altezza una “natura” dell’individuo delinquente; o per lo meno non lo è in maniera irreparabile (infatti l’isolamento, la famiglia il lavoro possono ancora cambiarne il segno). Ma a ben vedere non è nemmeno così necessario che lo diventi: in primo luogo perché anche la figura del “selvaggio emendabile” ha saputo ispirare o corroborare misure preventive di controllo sociale. In secondo luogo perché di essa, al netto delle contraddizioni apparenti, hanno potuto continuare a servirsi anche coloro che quell’emenda non credevano più possibile. Nel 1884 Alessandro Lioy, avvocato e giornalista<sup>637</sup>, definito dallo stesso Lombroso «uno dei più strenui campioni ed apostoli della nuova scuola penale»<sup>638</sup>,

esponendo a Napoli, presso la Società Africana d’Italia, la proposta di una *Colonia penitenziaria ad Assab*, presentava l’utopia lirica dossiana come un’anticipazione dell’arte sulla scienza, sicché «Gualdo – l’eroe del Dossi – l’assassino trasformato in onesto lavoratore mercé l’isolamento, la colonia, la famiglia, rappresenterebbe il prototipo della scienza penitenziaria»<sup>639</sup>.

---

<sup>637</sup> Di lì a pochi anni autore del volume *La nuova scuola penale: esposizione popolare con aggiunta della nuova legge francese sui recidivisti*, Torino, Bocca, 1886; e direttore della *Tribuna giudiziaria: gazzetta settimanale illustrata*, nata a Napoli nel novembre 1887 e contenente «resoconti di processi celebri, sentenze, giurisprudenza, cronaca, ecc.», Nicola Bernardini, *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce, Tipografia editrice salentina, 1890, p. 557.

<sup>638</sup> Cesare Lombroso, *Palimsesti dal carcere*, Torino, Bocca, 1888, p. 111.

<sup>639</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, cit. p. 1459.

Dunque Dossi, nell'edizione Sommaruga, sconfessa la sua opera poiché contraria alle nuove conquiste della scuola di Lombroso. L'anno successivo, uno «strenuo campione ed apostolo» di quella stessa scuola, consultato quel medesimo volume (sconfessato), lo erige a modello della scienza penitenziaria. Ma v'è di più. Quattro anni dopo (8 novembre 1888), in una seduta del Senato in cui si discuteva il progetto del nuovo Codice penale, Tullo Massarani – letterato e influente uomo politico lombardo, legato da sincera amicizia, tra gli altri, a Giuseppe Zanardelli, dunque tutt'altro che affine alle posizioni della nuova scuola –

intervenendo a sostegno della deportazione («unica eventualità di redenzione, unico spiraglio di vita nuova» per i grandi malfattori), trovò modo di citare ai suoi colleghi una pagina della *Colonia felice* e di elogiarne l'autore: «un giovane – un giovane di ieri (gli anni corrono così presto!) – un uomo, al quale lo strenuo ingegno conquistò un posto ragguardevole presso il Signor Presidente del Consiglio»<sup>640</sup>.

Si mostra così un'intricata serie di contraddizioni (apparenti): un romanzo di successo, nella sua edizione più curata e corretta, convive con la sua *Diffida*, poiché giudicato dall'autore scientificamente inattendibile; l'utopia filantropica che lo ispira si scontra, nello stesso libro, con la professione di fede nelle teorie della degenerazione positiviste; gli «apostoli» di quelle teorie scientifiche – meno severi dell'autore neo-convertito – elogiarono invece quel romanzo (utopico) come anticipatore della loro scienza, cui quindi dovrebbe dirsi riconducibile; se non fosse che altri, a ben altra fazione appartenenti, eressero a loro volto lo stesso testo a prototipo della propria idea di diritto penale. Come uscire da questo inghippo? Verrebbe da pensare che, se non proprio l'autore del romanzo, almeno uno dei due interpreti nominati sia caduto in fallo: che cioè abbia citato frettolosamente, avendola mal letta e compresa, l'utopia dossiana, tirandola forzatamente dalla propria parte. Per convincersi del contrario, basta scorrere per intero gli interventi in questione: ci si renderà conto di quanto il testo dossiano risulti funzionale all'organizzazione di entrambi gli interventi; e di quanto, allo stesso tempo, essi marchino con forza la loro appartenenza a due opposte fazioni.

---

<sup>640</sup> *Ibidem*.

#### 4.5.2 Un modello per tutti: la *Colonia felice* in Eritrea.

Sul primo punto, la conferenza di Lioy è addirittura sorprendente: la *Colonia felice* ne costituisce nientemeno che la fonte d'ispirazione dichiarata. Il romanzo dossiano è citato esplicitamente in apertura dell'intervento; quindi è ripreso – sempre attraverso citazione diretta – nella conclusione finale; ma esso agisce come traccia fondamentale, pur se silente, anche nella parte centrale. Così che il discorso sulla *Colonia penitenziaria ad Assab*<sup>641</sup>, pronunciato dal Lioy di fronte ai invitati della Società africana d'Italia, può essere definito un'attenta traduzione in proposta politica del romanzo dossiano. Se ne osservino ora i passaggi principali, a dimostrazione di quanto appena sostenuto.

*Gentili signore e signori!*

Si dice che alle volte l'utopia d'un secolo formi la realtà del secolo seguente. A ciò io pensai pochi giorni or sono, quando, in uno di quei momenti che si corre col pensiero alle cose più disparate, passai da uno di quei piccoli volumi della collezione Sommaruga: *La colonia felice, utopia lirica di Carlo Dossi* a un giornale, in cui lessi che il Governo pensi d'intraprendere quanto prima i lavori del porto di Assab. E così andai colla mente a quella colonia italiana, che, come tanto bene osservò in questa medesima sala il conferenziere Licata, è nel limbo delle grandi cose che cominciano!

L'utopia lirica del Dossi consiste nel trasformare dei malfattori in uomini dabbene, mercé la relegazione in un' isola dell'Oceano, lontan lontan. Onde la colonia felice.

Veramente i progressi dell'antropologia negano la totale rigenerazione degli uomini del delitto e dimostrano sempre più che certe riabilitazioni sono più il parto della fantasia di generosi sognatori che fatto reale. Ma pure una qualche cosa esiste. Un miglioramento relativo nel morale dei delinquenti non è un fatto assolutamente impossibile, specie in certi generi di delinquenza. E questo miglioramento non si può ottenere che mediante un buon sistema penitenziario, in cui va annoverata la relegazione nelle colonie<sup>642</sup>.

Come si vede, l'avvocato non nomina nemmeno la *Diffida* – che certamente deve aver letto, trovandola in apertura dell'edizione da lui consultata – ma subito provvede ad aprire uno spazio teorico in cui salvare entrambi gli aspetti: tutt'altro che sconfessarsi a vicenda, l'utopia

---

<sup>641</sup> Alessandro Lioy, *Colonia penitenziaria ad Assab. Conferenza alla Società Africana d'Italia*, Napoli, Stabilimento tipografico Morano, 1884.

<sup>642</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

romanzesca e la teoria scientifica possono invece marciare compatte nella medesima direzione.

Onde l'arte sarebbe sempre chiamata a prevenire la scienza, e Gualdo – l'eroe del Dossi – l'assassino trasformato in onesto lavoratore, mercé l'isolamento, la colonia, la famiglia, rappresenterebbe il prototipo della scienza penitenziaria. (*Bravo!*)

Or bene, io mi domandava, se ad Assab s'impiantasse una colonia penale? Quale immenso legame tra la questione penitenziaria e la questione di Assab! Quanta analogia tra l'utopia lirica di Dossi e l'utopia politica di Sapeto, di Amezaga, di Antinori (*Approvazioni.*)<sup>643</sup>.

Oltre a quello tra arte e scienza, vi è un secondo sodalizio che anima la proposta dell'avvocato, ed è quello tra colonialismo penale e colonialismo *tout court*. L'idea – non certo nuova sul panorama europeo – è in sostanza la seguente. Avendo appreso «la più bella notizia», che cioè l'Italia aveva appena compiuto, «sebbene in embrione» e «in un punto estremo dell'Africa», il primo passo verso la sua espansione coloniale<sup>644</sup>; e richiedendo questa espansione commerciale, com'è ovvio, l'impiego di molte risorse finanziarie ed umane; perché non utilizzare a tal fine «i reietti della società civile»?

Spiego meglio la mia idea.

Io credo che Assab non debba esser altro che una colonia commerciale, ma che per elevarsi a ciò abbia bisogno del concorso dell'opera dei condannati.

Signori, il ricavare così una colonia commerciale da una colonia penitenziaria, non è strano, né nuovo nella storia. Anzi io credo che l'evoluzione più propria delle colonie sia quella d'iniziarsi col lavoro degli uomini reietti dalla società civile, per poi esse, rese adulte, svilupparsi vieppiù col lavoro libero manifatturiero ed agrario e giungere così fino a vergognare delle proprie origini e proclamarsi popolo virtuoso e civile. È una evoluzione storica che rassomiglia ad una evoluzione naturale: la farfalla che nasce dal bruco. (*Bene!*)<sup>645</sup>

---

<sup>643</sup> *Ibidem*.

<sup>644</sup> «Il prof. Licata, reduce delle sponde del Mar Rosso, ci arrecava la più bella notizia, cioè che i dugento italiani di laggiù, tra autorità:, ufficiali, marinai e coloni, stanno benissimo. Dunque, sebbene in embrione, possiamo dire che esiste su un punto estremo dell' Africa una colonia italiana» *ivi*, p. 5.

<sup>645</sup> *Ivi*, p. 6.

Si tratta, né più né meno, di una parafrasi del romanzo dossiano, costruita punto per punto sui suoi passaggi fondamentali. Il più evidente, tanto che possiamo definirlo una citazione implicita, è senza dubbio l'insistenza sulla vergogna delle proprie origini delinquenti: quella stessa vergogna che Gualdo prova di fronte alle domande innocenti di sua figlia, e che Aronne elabora nel finale del romanzo, illustrando all'Ufficiale Regio la storia della colonia, «dal tempo in cui, d'uomo, non possedevano essi che il nome». L'utopia si salda dunque a perfezione con l'ipotesi coloniale del Lioy e contribuisce anzi a fondarla, fornendogli quella giustificazione morale che potesse completarne la giustificazione economica («il vantaggio politico», per usare le parole di Lioy).

Se si tratta di sostenere l'espansione coloniale – o comunque di spedire i «reietti della società» ben lontano dal suolo patrio – anche un «apostolo» dell'antropologia criminale può far sua la metafora del bruco e della farfalla, che è quanto di più lontano si possa immaginare dalla teoria della degenerazione. E non si tratta, per così dire, di un apocrifo: anche Enrico Ferri, pur se in maniera meno lineare – e da un certo momento in avanti decisamente critica, riguardo alla sua reale e corretta attuabilità data la situazione italiana – parlando di deportazione, non rinunciò a dichiararne la correttezza dal punto di vista teorico. La deportazione, a detta del padre della nuova scuola penale, avrebbe potuto agire positivamente addirittura sui delinquenti «incorreggibili, autori di una qualche forma di criminalità atavica», date le “eccezionali” caratteristiche ambientali in cui, per mezzo di essa, si sarebbero ritrovati:

nella deportazione c'è un'anima di verità indiscutibile: che cioè quando essa sia perpetua e quindi con minime probabilità di rimpatrio, è il mezzo migliore per purgare la società da inquilini pericolosi e sollevarla dall'obbligo di mantenerli. Ma allora non può essere che la deportazione semplice, cioè, come fece da principio l'Inghilterra, l'abbandono dei deportati in un'isola o continente (con mezzi sufficienti per vivere lavorando) od anche il loro trasporto in paesi barbari, dove essi, che nei paesi civili sono semi-selvaggi, rappresenterebbero invece una mezza civiltà e per le stesse loro qualità organiche e psichiche mentre divengono grassatori od assassini nei paesi civili, diverrebbero discreti capi tribù o militari nei paesi selvaggi, dove si trovano poi gente che non ricorre ai tribunali per rintuzzare le offese<sup>646</sup>.

---

<sup>646</sup> Enrico Ferri, *Sociologia criminale*, Torino, Bocca, 1900<sup>4</sup>, pp. 885-886.

Certo un «capo tribù» non è una «farfalla», ma se si parla di delinquenti incorreggibili non è possibile aspettarsi il compimento dell'intero ciclo evolutivo. Anche per queste figure, in qualche caso estremo, è possibile parlare di «redenzione», seppur ispirata da uno strano genere di “filantropia”. Il sociologo ne disquisisce in merito a un'altra deportazione, che egli definisce «interna» e a suo avviso più adatta alla situazione italiana. Si tratta della bonifica dei paesi incolti per malaria.

Se questa per essere domata esige un'ecatombe umana, molto meglio che sia di delinquenti anziché di onesti agricoltori. Un po' meno di riguardi ai malfattori e un po' più agli onesti contadini ed operai! E che i delinquenti divenuti pionieri di civiltà, si redimano colla morte di fronte all'umanità, ch'essi hanno così crudelmente offesa<sup>647</sup>.

A parte Lombroso, che continuò a condannare la deportazione sino all'ultima edizione dell'*Uomo delinquente*<sup>648</sup>, la maggior parte dei penalisti della scuola positiva furono invece favorevoli<sup>649</sup> alla sua applicazione, e tra questi vi era, ovviamente, Alessandro Lioy. L'avvocato, esposta la sua utopia attraverso la metafora del bruco e della farfalla, decide di passare in rassegna i casi di coloro che, avutane la possibilità, già intrapresero la strada indicata, dimostrandone la produttività.

Ancora una volta il discorso prende avvio utilizzando – pur senza citarlo direttamente – il romanzo dossiano: si tratta in questo caso di quella reminiscenza imperiale con cui si chiude

---

<sup>647</sup> *Ibidem*.

<sup>648</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria* (1897), cit. vol. III, p. 471: «Ma noi sappiamo che se è possibile l'emendarsi in un nuovo ambiente pei delinquenti d'occasione, non lo è pei veri delinquenti-nati di cui si compone la maggior parte di questi miserabili. Ora, nelle relazioni non ufficiali – avendo le ufficiali interesse a nasconderci la verità, – noi vediamo un rifiorirvi del delitto in pieno giorno, al punto che gli uomini onesti, ed i funzionari stessi, che mandano al Governo i menzogneri rapporti, sono spesso le vittime di queste pretese pecore rientrate all'ovile»; e *ivi*, p. 474-475, «Si capisce ora quanto siano veritiere le relazioni degli Ispettori che sostengono che “i concessionari sono veri proprietari, ad alcuno dei quali si potrebbe con sicurezza ridare grazia e libertà” !! Ho riprodotto con minutezza questi fatti perché servano anche di controprova a quelli che seguitano a ripetere pappagallescamente — *Mutate l'ambiente, mutate it bouillon — e il reo sparirà.* — Qui son mutati il clima, la razza (Caledonia), le condizioni — son sottratte tutte le cause dei delitti — ed il reo nato delinque ancora — e l'onesto ne fa le spese! — Qual miglior prova della prepotenza dell'azione organica sull'ambiente! E l'ho riprodotto per mostrare la lunga serie di inganni — per opera dei burocratici — che ci fan parer stupende delle riforme pessime».

<sup>649</sup> Sul punto si veda Paolo Marchetti, *L'armata del crimine*, cit. p. 110.

l'utopia dossiana, ossia di quel «Siate Roma!», che poco fa si è detto ben suggerirebbe una sua applicazione coloniale. Lioy segue puntualmente l'invito, e ben oltre la nostra ipotesi, attuando una perfetta osmosi tra il (delinquente) selvaggio metropolitano e il selvaggio esotico, entrambi ricomposti nella figura del servo "domestico".

Voi, o gentili signore, avrete certamente letto nel La Farina come nacque Roma. Oh! le antiche tradizioni ci apprendono che finanche la grande Roma dovette le sue origini ai banditi delle città e terre vicine, cui il padre Romolo pensò bene porgere asilo per accrescere il novello popolo.

Ma senza riandare colla mente ai popoli morti, basta considerare un momento i popoli vivi. I francesi avevano una terra lontana e selvaggia, oltre l'Oceano, chiamata la Nuova Caledonia. Un giorno pensarono bene colonizzarla e vi trasportarono i condannati. Quale incremento abbia avuto quella contrada oltreoceanica dalla colonizzazione penale non v'ha chi non lo noti.

[...] Vi si diverte, vi si pranza insieme, vi si passa la serata l'uno presso dell'altro, si danza dal governatore; vi sono delle belle donnine - alla moda; le tolette arrivano di Francia in sei settimane attraverso la metà del globo. Si è serviti dai deportati, quelli che hanno miglior condotta: essi escono il mattino dal penitenziario, vi rientrano la sera; hanno dieci franchi al mese; sono chiamati *les garçons de famille*; ce n'è alcuni che sono dei buoni ragazzi. Però, siate attenti nella scelta. Se voi avete il sangue caldo, farete bene a non prendere un omicida, un ladro vi converrà meglio. Se voi avete delle figliuole, guardatevi dal condannato per delitto contro il pudore, e passatelo al vostro vicino il banchiere, che vi darà in cambio il falsario. Se voi siete farmacista diffidate dell'avvelenatore! È la fisiologia, come vedete, applicata a questo nuovo genere di domestici – ch'è in qualche modo un principio d'affrancamento e di riabilitazione. (*Benissimo!*)<sup>650</sup>

Si sceglie il delinquente come si sceglie lo schiavo, osservando le caratteristiche dei diversi esemplari disponibili: non (solo) quelle fisiche, ma l'indole (cioè il tipo di delinquenza) di cui essi sono portatori. Ed è proprio in questo immaginario da mercato umano che la «fisiologia» lombrosiana può definire se stessa come applicazione scientifica dell'utopia dossiana, senza il bisogno di alcuna *Diffida* – riscoprendo, in questo ritrovato connubio, il vero valore politico della *Colonia felice*. L'analisi della Nuova Caledonia prosegue, e l'avvocato si fa ora antropologo, intento a osservare gli usi e costumi dei (delinquenti) selvaggi che la abitano. In particolare si concentra sulle loro unioni "matrimoniali": e qui il modello – ancora una volta

---

<sup>650</sup> Alessandro Lioy, *Colonia penitenziaria ad Assab*, cit. pp. 7-9.

implicito, ma evidentissimo – è di nuovo la *Colonia* dossiana, nella sua scena del sorteggio/distribuzione delle donne tra gli uomini dell'isola.

All'ovest, in una vallata magnifica e la più fertile di tutto il paese, è situato Bourail, capoluogo di circondario e grande stabilimento penale. Vi si contano 500 condannati e 200 liberati. Vi ha anche un convento abitato da una quarantina di donne condannate, fra le quali i deportati, cui son date concessioni di terre, posson scegliere la loro compagna.

*Le futur mari voit les femmes à la messe. il en désigne une qui lui plaît. Celle-ci est prévenue; l'entrevue a lieu: - Qu'avez vous fait? dit l'un - Et vous? répond l'autre. Les deux fautes, les deux crimes sont en présence, s'interrogent, s'évaluent, s'arrangent à l'amiable pour une vie commune, meilleure et d'espérance.*

Si contavano 212 matrimoni e 230 figli<sup>651</sup>.

In un solo caso i (delinquenti) selvaggi e i selvaggi (nativi) vengono riconosciuti come soggetti distinti, dotati di rispettiva “autonomia”.

Nel 1878 avvenne la rivolta degl'indigeni - i Canaci - che uccisero i gendarmi, massacrarono parecchi coloni e incendiarono alcune case. Ebbene nell'esercito di soldati e di marinai, che per dieci mesi dovè lottare contro l'insurrezione, presero energica parte i condannati della Comune di Parigi. L'anarchia ai servigi dell'ordine! (*Ilarità.*)

Dopo la pacificazione, a cui, come ho accennato, contribuirono pure i deportati, la Nuova Caledonia non fece che progredire dal punto di vista commerciale, militare e coloniale<sup>652</sup>.

Ecco dunque la chiusura del cerchio della redenzione (politica) del delinquente. Qual maggior segno di guarigione, per colui che già minava la sicurezza della società civile, se non il vederlo combattere in difesa di quella stessa patria che prima offendeva, rifiutandone le leggi? Il che, nell'osservazione del Lioy, sottintende un secondo elemento che si vorrebbe conseguentemente dimostrato: cioè l'inconsistenza civile, dunque barbara e primitiva, di ogni insurrezione anarchica, per ciò stesso equiparabile alla delinquenza comune – e a ben vedere, è proprio questa inconsistenza ciò di cui ridono i convitati.

---

<sup>651</sup> *Ivi*, pp. 9-10.

<sup>652</sup> *Ibidem*.

Ahi ! quante volte, leggendo quelle pagine mi sono dimandato: Perché non usare anche noi di quel potente mezzo di colonizzazione che è la deportazione penale?

Perché dobbiamo noi richiedere solamente dai lavoratori liberi ciò che potremmo ottenere, e con maggior facilità dai lavoratori coatti?

[...] per alcune intraprese ardue, difficili, perigliose, nessun lavoro è mai tanto proficuo quanto quello dei forzati.

Aprire un passaggio per valli ardenti e varchi di monti dirupati, ripidi e altissimi, attraverso tribù selvagge che ivi hanno posta ferma, tra l'Abissinia e Assab - è l'obiettivo immediato ed urgente additato da tutti i valorosi fautori della nascente colonia italiana sul suolo d'Africa. Le immense ricchezze naturali dell'Abissinia - il granturco, la saggina, la dugossa (specie di graminacea), il banano, il dattero, il tamarindo, [...] bufali, elefanti, eccetera - di cui gran parte oggi va importata a Massaua e ne arricchiscono gl'inglesi, mediante quella strada diventerebbero commercio italiano.

Ebbene, io mi domando: quale mezzo più acconcio a raggiungere questa meta, ardua quanto utile, che quella di affidare quei lavori stradali ai condannati?<sup>653</sup>

Sempre a sostegno dell'impiego dei condannati, Lioy, in una decisa e corposa requisitoria, ricorda la drammatica situazione in cui versa il sistema carcerario italiano, per cui esso «più che correggere, corrompe. È un luogo d'infezione, è una scuola del vizio e del delitto». Ai danni prodotti dalla vita comunitaria in tale ambiente, si devono aggiungere gli altri, di segno opposto ma di eguale rilevanza, che derivano dalla «reclusione muta» (cioè dall'isolamento), largamente applicata ma erroneamente, poiché «attacca a lungo andare le facoltà mentali e genera follia».

Né il progetto del nuovo codice penale, or ora pubblicato, mostra che il legislatore voglia smettere di attentare alla ragione dei condannati. Il mutismo è elevato al massimo grado, alla perpetuità. Alla pena di morte si sostituisce l'ergastolo muto a perpetuità! ... tomba di esseri viventi che la società ha rejetti per sempre dal suo seno... Ma sarà umanitario difendere il patibolo innanzi a tale mostruosità! (*Bene!*)<sup>654</sup>

Dal che l'avvocato si avvia infine a concludere:

---

<sup>653</sup> *Ivi*, pp. 13-16.

<sup>654</sup> *Ivi*, p. 21

Contro questo spettacolo rattristante s'invoca la riforma penale e penitenziaria. E io non vedo altra riforma vera, splendida, benefica, che la relegazione dei delinquenti in colonie lontane dalla madre-patria.

Ecco come vien su di nuovo alla mente Assab, il lembo di terra, piccolo che sia, ma il solo dove lontano dalle nostre coste sventoli la bandiera italiana. Ed ho finito, sebbene il tema tenderebbe a trasportarmi ancora di più. L'ora è pur troppo passata e non abuserò più oltre della vostra compiacenza.

Relegazione nelle colonie vuol dire esilio, vivere e lavorare all'aria aperta; dissodare la terra, coltivarla, esplorarla; aprire strade; costruire porti, dighe, edifici; o darsi alle manifatture; e avere in tutto questo il conforto della famiglia... e allora Gualdo - l'eroe del romanzo del Dossi, cui ho accennato in principio - non snervato dall'ozio corruttore del bagno, non reso folle dal silenzio della cella, ma temprato dal sole e rigenerato dal lavoro, acquisterà la coscienza del bene, riabbuttata solo dalle memorie, ed esclamerà: - O Tecla! oh fosse dato ricominciare la vita! (*Applausi fragorosi e prolungati.*)<sup>655</sup>

Questa lettura del romanzo dossiano (operata da un «campione» di quella scuola cui l'autore risultava ormai convertito); nonché gli applausi «fragorosi e prolungati» dei convitati della «Società africana d'Italia»; ci sembra rendano quantomeno rivedibili le tesi di coloro che definirono la *Colonia felice* un'opera di «evasione dalla realtà», protratta verso un «sovramondo ideale, sganciato da leggi di ogni genere»<sup>656</sup>. Ma egualmente indebolite ci pare ne risultino le conclusioni di quegli altri, che sottolineandone invece l'impegno sociale, videro in questo romanzo un'opera ribelle, intenta a protestare contro la società borghese «criticando la legge ufficiale e indicando le colpe dello Stato»<sup>657</sup>. Tanto più che un'altra entusiastica citazione della *Colonia* avvenne, quattro anni più tardi, proprio nel luogo che costituisce il cuore stesso dello «Stato»: il Senato della Repubblica, peraltro intento a discutere, proprio quel giorno, la «legge ufficiale» per eccellenza, e cioè il tanto agognato Codice Penale unitario, che di lì a poco sarebbe stato approvato.

Ci riferiamo, evidentemente, all'intervento di Tullo Massarani cui già si è accennato e che ora vale la pena di osservare più da vicino.

Dico per prima cosa che darò al Codice il mio suffragio; però che [...] di tre grandi benefici il popolo italiano potrà, mercé sua, felicitarsi: primo, l'unità legislativa, sospirata indarno

---

<sup>655</sup> *Ivi*, pp. 22-23.

<sup>656</sup> Gaetano Mariani, *Storia della Scapigliatura*, cit. pp. 518-519.

<sup>657</sup> Roberto Bigazzi, *I colori del vero*, cit. p. 216.

da ormai trent'anni; secondo, l'abolizione della pena di morte, già attuata, è vero, per clemenza di principe, ma non instaurata ancora nel sacrario delle leggi; terzo, infine, la professione aperta della umana imputabilità, alla quale i progressi delle scienze naturali possono bene recare tributo di esperienze, di studi, di illustrazioni, ma scuotere non possono, non che scrollare, le basi.<sup>658</sup>

Il discorso di Massarani muove sin dal suo *incipit* in direzione fortemente polemica nei confronti della nuova scuola penale. Per il terzo dei punti citati, la cosa è del tutto evidente, poiché proprio l'imputabilità fu il bersaglio principale verso cui – pur con diversi accenti e da diverse prospettive – seppero convergere gli attacchi che antropologi e giuristi positivisti rivolsero contro la cosiddetta “scuola classica”. Affermare che questi non siano riusciti nemmeno a scalfirla; affermarlo a quest'altezza, quando il percorso di stesura volgeva ormai al termine; significa rivolgersi ai propri avversari intonando qualcosa di non molto distante da un canto di vittoria. Il primo punto, con cui il Senatore festeggia l'avvenuta «unità legislativa», è a sua volta una frecciata diretta verso i «nuovi» scienziati, se si pensa che in quello stesso anno Cesare Lombroso aveva dato alle stampe un volume per manifestare la sua posizione - piuttosto chiara sin dal titolo: *Troppo presto. Appunti al nuovo progetto di codice penale* – proprio in merito all'unità legislativa<sup>659</sup>. Ma anche il secondo punto, relativo all'abolizione della pena di morte, risulta a ben vedere tutt'altro che sprovvisto di una chiara intenzione polemica verso i penalisti della nuova scuola – e forse, proprio contro l'avvocato Alessandro Lioy.

Si è già accennato al fatto che il Lombroso, nel corso delle varie edizioni dell'*Uomo delinquente*, cambiò la sua posizione in merito all'applicabilità della pena di morte. Tale mutamento d'opinione, ovviamente, non mancò di risuonare all'interno della comunità scientifica di riferimento<sup>660</sup>, suscitando un dibattito non sempre chiaro e ordinato. C'è un'occasione in particolare su cui è bene soffermarsi, per osservare questa discussione nella sua fase iniziale: si tratta nientemeno che del Primo Congresso Internazionale di antropologia

---

<sup>658</sup> *Lavori parlamentari del nuovo Codice penale italiano. Discussione al senato (dall'8 al 17 novembre 1888)*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1889, p. 2.

<sup>659</sup> Ma sulle altre e più complesse questioni che si annidano all'interno di questa pubblicazione si veda Mario Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento* cit. pp. 650 e ss.

<sup>660</sup> Massarani dimostra di esserne ben al corrente quando, in questo stesso discorso, rivolgendosi direttamente agli esponenti della «nuova scuola», sottolinea che «la difesa sociale non si esercita già contro il reo come contro una mera causa materiale del danno, che basti rimuovere, o **come ora dicono, eliminare**» (il grassetto è nostro).

criminale, svoltosi a Roma nel novembre del 1885. Ecco il resoconto che ne offrì, l'anno successivo, il penalista Giulio Fioretti, in una conferenza al «Circolo filologico» di Napoli<sup>661</sup>:

Al Congresso si è tentato di discutere anche questa spinosa questione [*della pena di morte*] a proposta del Dr. Venturi e del nostro egregio avvocato Lioy; ma la discussione non poté essere fatta per non trovarsi tale questione tra i quesiti del Congresso e fu rimandata con una pregiudiziale presentata dal Venezian. È curioso, però, che, per un equivoco inesplicabile, il pubblico ha generalmente ritenuto che il Congresso abbia votata la pena di morte, e perfino il venerando senatore Mantegazza è caduto in tale equivoco. Ad ogni modo, bisogna confessare che il pubblico, in questa occasione, ha avuto una giusta intuizione, perché evidentemente, come ben ripeté l'avv. Lioy, la pena di morte deriva logicamente dai nostri principii<sup>662</sup>.

Che Lioy e Massarani, l'uno favorevole e l'altro contrario alla pena capitale, abbiano potuto servirsi dello stesso romanzo, quindi della stessa idea di delinquente – al di là della *Diffida*, che pure il Massarani, come ora vedremo, evita di citare – si direbbe cosa impossibile. Soprattutto poiché della pena di morte, il romanzo in questione doveva dimostrare l'ingiustizia, come dichiarato in seguito dallo stesso autore. Sta di fatto che questo incontro “impossibile” ebbe luogo; e che i due penalisti arrivarono allo stesso punto – cioè a elogiare la pratica della deportazione – attraverso un percorso logico-argomentativo abbastanza simile.

Come già il Lioy, il senatore Massarani proseguì il suo intervento con una dura critica dell'ergastolo e della reclusione in isolamento: l'ingiustizia che egli vede in entrambe queste pene è tale da costringerlo, almeno per un attimo, a distaccarsi dallo stimato amico Zanardelli, redattore del progetto di Codice in discussione.

Quand'io ripenso, infine, a que'tre anni nella reclusione, a que'dieci anni nell'ergastolo, di segregazione silenziosa e continua, ho davvero un gran bisogno di ricordarmi che la stessa mano, la quale vergava queste formidabili sanzioni, ha pur tracciato le linee provvidenziali e benedette di que'pietosi istituti, che sono gli stabilimenti intermedi agricoli e la

---

<sup>661</sup> Giulio Fioretti, *I pregiudizi popolari sulla nuova scuola penale di fronte ai risultati del congresso antropologico*, Napoli, Dekten, 1886. Assieme a Ferri, Lombroso e Garofalo, Fioretti è tra gli autori del volume *Polemica in difesa della scuola criminale positiva*, pubblicato a Bologna, da Zanichelli, nell'autunno dello stesso anno.

<sup>662</sup> Giulio Fioretti, *I pregiudizi popolari sulla nuova scuola penale*, cit. p. 21.

liberazione condizionale; ne ho un gran bisogno, dico, per non temere che un giorno si applichi pure a noi quella parola sublime del Van der Brughen, sì notabilmente citata dall'istesso Guardiasigilli; «avere il filantropo qualche volta più bisogno di perdono del reo»<sup>663</sup>.

Profferite queste parole, il senatore mette in guardia i suoi uditori dal considerarlo «troppo tenero» e «troppo accessibile a una svenevole sentimentalità». Per compensare la riduzione degli anni da trascorrere in «segregazione assoluta e continua», Massarani dichiara di avere in mente un «tal complemento di pena che al certo non mancherebbe pei rei futuri di esemplarità e di terrore»; e che allo stesso tempo aprirebbe loro la speranza della liberazione condizionale, «senza pericolo per il consorzio civile».

Intendo parlare della deportazione. Il Senato sa che io non sono punto tenero della politica coloniale. Io detesto le invasioni in casa altrui, sia pure in terra di barbari; ma dove la bandiera una volta fu piantata, sento anch'io quanto voi sentite: che non la sia ammaina più se non costretti dalla forza. Or, sia poi su quel lembo d'Africa, che bene o male teniamo, sia su un altro men conteso e più salubre, che in così vasto, deserto e incolto continente non ci sarebbe difficile di occupare senza toglierlo a chicchessia, io penso che potremmo disimpacciare la società nostra dagli elementi più tristi, e nello stesso tempo gittar per avventura la semente di un consorzio non reo, per coloro che il consorzio buono e civile della patria avessero insozzato di gravi misfatti o turpemente insidiato.

Una dura vita si apparecchierebbe loro senza dubbio, una dura battaglia. Ma forseché in quella dura vita e battaglia non istarebbe appunto l'arcano del loro riscatto?<sup>664</sup>

Si sarà notato, anche in questo caso, lo strettissimo rapporto che intercorre tra colonialismo penale e colonialismo *tout court*. È un legame che sta a monte di ogni discussione sul tema, e di ogni sua specifica proposta attuativa: che si pensi alla deportazione come pena, o piuttosto come misura di pubblica sicurezza; che s'intenda attuarla nelle isole, o nei territori malarici del Regno, o in altre terre lontane dalla madre-patria. Tanto che Massarani, senza aver detto ancora nulla a riguardo, avendo anzi a mala pena finito di pronunciare la parola «deportazione», subito si preoccupa di precisare la sua posizione in merito alla politica coloniale italiana. Ancora si sarà notato come le colonie penali costituiscano terreno

---

<sup>663</sup> *Lavori parlamentari del nuovo Codice penale italiano*, cit. p. 11.

<sup>664</sup> *Ibidem*.

eccezionalmente fertile alla mediazione tra le diverse visioni politiche, che anziché combattersi riescono a proliferare una accanto all'altra, addirittura, rafforzandosi a vicenda. Per sostenere l'utilità della deportazione, il senatore non solo abbandona il suo "anti-colonialismo", ma addirittura cita a suo favore i risultati di quelle «nuove scienze» chiaramente osteggiate in apertura dell'intervento. Proprio all'apice di questo ritrovato "ecumenismo" giunge, finalmente, la citazione della *Colonia felice*.

Quella scienza la quale in ogni reo vuol riconoscere un alienato di mente, e certo qualche cosa di molto anormale in ogni grande malfattore vi ha, quella scienza medesima vi assevera non esistere per le aberrazioni dell'intelletto miglior rimedio della fatica; ma della fatica all'aperto, di quella, che rifà col moto e colla imbevuta aria vitale i muscoli ed i pensieri, nell'atto stesso che per lei sono domi, detersi e conquisi. L'esperienza poi, non meno che la ragion comune, vi attesta unica eventualità di redenzione, unico spiraglio di vita nuova, essere per i grandi malfattori quell'esistenza, che ricominciano in altra terra sotto altro cielo, lungi dal teatro, dai testimoni e dagli strumenti della propria caduta.

«Noi volevamo non prolungarvi la morte, ma il vivere, e però l'isola, in cui vi abbiamo costretti, fu scelta in una tepida, pingue, indisputabile plaga. E insieme vi si provvide di quanto bastasse a rifarvi le forze, finché la non mai sorda natura risponda alle vostre assidue preghiere e provveda lei. Risparmiata vi è adunque la prima ferocissima guerra, nella quale perpetuamente sono le belve, la guerra contro la natura. Sta a voi di risparmiarvi l'altra, più orribile ancora, quella coi simili vostri. Sorga invece la terza, che è la sola benefica, la guerra con voi medesimi». Così, divisando i primordi di un'esistenza nuova in una colonia penale, ne scriveva un giovane, - un giovane di ieri (gli anni corrono così presto!) - un uomo al quale lo strenuo ingegno conquistò un posto ragguardevole presso il signor Presidente del Consiglio <sup>[665]</sup>.

E se accusaste il suo libro d'opera meramente letteraria e fantastica, non è fantasia quella, che Richard Cobbold vi raccontò della deportata a Botany-Bay, divenuta il cespite di onesta, operosa e doviziosa famiglia [...]. E non fu uno scrittore di fantasie letterarie o di stranieri episodi quell'insigne magistrato nostro, che al Congresso penitenziario di Londra osava di sostenere la sua grande e bella utopia, «né patibolo né carcere», il conte Adolfo De Foresta, del quale pur troppo lamentiamo la perdita, e che qui nomino a titolo d'onore<sup>666</sup>.

---

<sup>665</sup> Pubblicando questo suo intervento, Massarani rimanda all'edizione del 1879 della *Colonia felice*, cioè a quella ancora sprovvista della *Diffida*: vedi *Lavori parlamentari del nuovo Codice penale italiano. Discussione al senato (dall'8 al 17 novembre 1888)*, cit. p. 12.

<sup>666</sup> *Ivi*, pp. 11-12.

Si osservi in primo luogo la fluida naturalezza con cui Massarani utilizza la pagina dossiana, svelandone l'origine solo a citazione ultimata. La sentenza di apertura della *Colonia felice* può dunque comparire – senza che l'oratore debba introdurla e giustificarne la presenza – in una delle più nobili sedi di discussione giuridica, interagendo quasi tra pari con le opere di «insigni magistrati». Il che non è certo un risultato di poco conto per un autore che voleva contrapporsi all'odiata «peste» della narrativa «giudiziale», attraverso un romanzo che potesse dirsi, appunto, «giuridico». Di qui, cioè dal tipo di opere giuridiche con cui il romanzo dossiano viene fatto interagire, deriva il secondo e fondamentale motivo di interesse di questo passaggio del Massarani: ancora una volta, il nome di Dossi si ritrova appaiato a quello di Adolfo De Foresta; ancora una volta la *Colonia felice* è ricondotta all'interno di quel “partito scientifico” della deportazione, in cui già l'aveva collocata Lombroso dieci anni prima.

#### 4.5.3 Un romanzo militante

A questo punto, ci pare di aver raccolto gli elementi sufficienti a trarre una prima conclusione: la *Colonia felice* non è un romanzo di «evasione dalla realtà». In quanto «giuridico», esso è al contrario un romanzo militante. La sua «utopia» non mira a rifugiarsi in un «sovramondo ideale»; né a ritirarsi nella «zona franca delle fiduciose affinità elettive»; ma a prendere invece posizione sulla questione penale-sociale, che la classe politica postunitaria andava dibattendo con urgenza, in qualche caso servendosi, per l'appunto, di questa «utopia». E non si tratta di fraintendimenti o strumentalizzazioni politiche di un “vecchio” romanzo, ideato per altri fini e in altri contesti, bensì di letture in cui l'opera trova forse il più sperato riconoscimento: sicuramente, di letture di cui l'autore era al corrente<sup>667</sup> – e infatti poté seguirle da molto vicino, dato il «posto ragguardevole» che ricopriva «presso il signor Presidente del Consiglio». A queste letture Dossi non reagì né cessando le pubblicazioni del suo romanzo, né apponendovi ulteriori diffide, ma ripubblicandolo invece, in due ulteriori edizioni che presentano – come ora vedremo – un intreccio ancor più stringente tra «utopia» romanzesca, strategia politica e repressione penale. La *Colonia felice* è dunque un romanzo giuridico-militante e lo è – si badi bene – sin dall'inizio della sua storia editoriale. È vero che

---

<sup>667</sup> Isella segnala la presenza tra le carte dell'Archivio Pisani Dossi di entrambi gli opuscoli relativi alle conferenze di Liroy e di Massarani: si veda Carlo Dossi, *Opere*, cit. p. 1459.

la prima edizione del romanzo fu stampata in solo duecento copie, dunque attuando, anche in questo caso, quella strategia editoriale che costituiva una delle «armate prudenze» messe in atto dall'autore per mantenersi «al di qua delle parvenze più divulgabili». Ma è altrettanto vero che una di quelle «squisite» e rare copie, egli volle inviarla a un tale dottor Lombroso, il quale andava allora guadagnando una discreta notorietà – non certo di persona «ritirata» e «prudente» – grazie a un suo studio sull'*Uomo delinquente*, che almeno in quanto a divulgabilità poteva certamente dirsi un capolavoro assoluto. Tale lettore, che il Dossi volle fortemente tra il novero dei suoi, definì la *Colonia felice* una «poetica fantasia», ma al servizio di un «partito scientifico». Lombroso espresse questo giudizio avendo tra le mani la prima edizione dell'opera, e lo ripubblicò tale e quale – solo aggiungendo l'aggettivo «carissimo»<sup>668</sup>, davanti al nome del romanziere – ancora vent'anni più tardi, quando il romanzo dossiano aveva già conosciuto sei edizioni, e l'antropologo dava alle stampe la quinta ed ultima del suo *Uomo delinquente*.

La *Colonia felice* è un romanzo «giuridico» che militò, sin da subito, in un “partito” ben preciso – che non era certo quello dei «ribelli di Milano». Al netto degli elogi ricevuti tanto dal «Gazzettino rosa» quanto dalla consorella «Plebe», l'utopia dossiana, più che alle idee rivoluzionarie della «scapigliatura democratica», poté servire quelle di un altro, egualmente aggressivo e più trasversale schieramento, che nell' “ordine” e nell' “espansione” ritrovava le parole chiave della propria politica. Un partito che il Pisani-Dossi seppe servire non solo con la sua riflessione teorica giovanile, ma anche col lavoro politico in cui spese buona parte della sua maturità: come segretario particolare di Francesco Crispi e suo fidato consigliere, tanto in merito alla politica interna quanto a quella estera; poi come capo di gabinetto al Ministero degli Esteri.

---

<sup>668</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria* (1897), cit. vol. III, p. 468: «V'è una specie di partito scientifico in Italia, che fantastica di trovare la panacea del delitto nella deportazione, cominciando da quegli egregi statisti del Garelli, Cerutti e Deforesta [sic], che si armarono di un cumulo di documenti statistici e finendo col **carissimo Dossi**, che vi portò i più delicati fiori della sua **poetica simpatica fantasia** nella sua – *Colonia felice*». Cfr. Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876), cit. p. 434: «V'è una specie di partito scientifico in Italia, che fantastica di trovare la panacea del delitto nella deportazione, cominciando da quegli egregi statisti del Garelli, Cerutti e Deforesta [sic], che si armarono di un cumulo di documenti statistici e finendo col **simpatico poeta Dossi**, che vi portò i più delicati fiori della sua **poetica fantasia** nella sua – *Colonia felice*» (il grassetto è nostro).

C'è un'occasione in particolare, nella quale la vocazione letteraria e il ruolo politico del nostro autore seppero condensarsi alla perfezione. Dopo il trattato di Uccialli – in cui pure il Dossi svolse parte attiva – Crispi poté proclamare ufficialmente l'esistenza di una colonia italiana nelle terre del Mar Rosso. C'era dunque bisogno di un nome con cui portare a battesimo la nuova creatura. Ebbene, se le terre di Assab, in cui Lioy proponeva di istituire una colonia penale, furono chiamate «Eritrea», lo si deve all'autore della *Colonia felice*: fu infatti proprio Dossi a proporre al Presidente del Consiglio tale nominativo, come dimostrano ormai definitivamente alcune lettere recentemente rintracciate da Francesco Lioce<sup>669</sup>, che confermano quanto sostenuto a suo tempo già dal Lucini:

Da lui [Dossi] l'arenile di Assab e di Massaua, disgraziata conquista intrapresa da un bluff italiano (inversione di natura, però che prima la funzione e l'organo e dopo il gesto) ebbe il nome rubricante di una sperata porpora coloniale: *Eritrea*: ed a lui, il Negus, gajo ed africanamente volpino, mandò per insegne, sciamma bianco e scarlatto, scudo di cuojo, lancia di frassino e d'acciajo mal temprato, nominandolo *ras* di sua corte, donandogli denti di elefante con cuneiformi iscrizioni amariche<sup>670</sup>.

Leggere *Colonia felice* all'interno del dibattito sul colonialismo (penale) italiano non è un azzardo ermeneutico, ma un'operazione legittima basata su fatti storici che la critica, anche quella letteraria, è obbligata a considerare, poiché del tutto influenti sul percorso di composizione, edizione e ricezione del testo romanzesco. L'utopia di questo romanzo-militante, costantemente ripubblicato nel corso della carriera politico-diplomatica dossiana, ci spinge dunque a seguire gli intricati rimandi tra le due principali attività del suo autore, confermando ulteriormente quanto alcuni esperti dossiani sostengono già da tempo<sup>671</sup>, ingiustamente inascoltati. Inserendoci nel solco da loro aperto – e sulla scia di quegli altri che, finalmente, ne proseguono il tracciato<sup>672</sup> – ci avviamo qui ad affrontare le ultime due edizioni della *Colonia felice*, «smentendo» una volta di più « quanti hanno sostenuto che il Carlo Dossi scrittore e l'Alberto Pisani Dossi diplomatico siano state due persone diverse o, peggio

---

<sup>669</sup> Francesco Lioce, *Flussi migratori e politica africana: alcune lettere di Pisani Dossi a Luigi Bodio*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XCV (3), Luglio-Settembre 2008, pp. 379-406.

<sup>670</sup> Gian Pietro Lucini, *L'ora topica di Carlo Dossi*, cit. p. 212.

<sup>671</sup> Luisa Avellini, *Ottocento letterario europeo: voci femminili, voci misogine*, cit. p. 135.

<sup>672</sup> Francesco Lioce, *Introduzione*, in Carlo Dossi, *Gocce d'inchiostro*, cit. p. 29.

ancora, tra loro inconciliabili»<sup>673</sup>. Mai come in questo romanzo «giuridico» e coloniale, lo scrittore e il diplomatico Dossi si sono mostrati vicini l'uno all'altro, fino a sovrapporsi. Si tratta di uno di quei casi in cui la critica letteraria ritrova se stessa nel suo farsi politica: un chiaro avvertimento in questo senso lo diede, tra l'altro, un «giovane di ieri», che ancora lontano dagli entusiasmi crispini, appunto in uno dei suoi quadernetti azzurri alcune illuminanti parole, «finora inspiegabilmente ignorate dalla critica»<sup>674</sup>.

2088 - La storia letteraria deve essere meditata in colleganza colla politica ed in allora la adorna e rischiara, e rende ad un tempo sincere le ragioni di sue forme talvolta mentite con velame ed orpello: noi lo abbiamo, ci sembra, provato<sup>675</sup>.

#### 4.6 La *Colonia felice* al tempo delle “leggi crispine”

Con la caduta del governo Crispi, avvenuta il 31 gennaio 1891, la carriera ministeriale di Pisani-Dossi conobbe una forzata interruzione. Il letterato-diplomatico venne infatti allontanato dalla Consulta e inviato a Bogotà per ricoprire il ruolo di console generale e ministro plenipotenziario: un incarico che rappresentava «una sorta di esilio»<sup>676</sup> e che Dossi stesso visse come una «punizione»<sup>677</sup>. Non si trattò della prima delusione raccolta dall'intellettuale “disorganico” nel corso della sua attività politica: in effetti, anche la sua prima esperienza romana, intrapresa nel 1872 come impiegato al ministero degli Esteri, si era conclusa con le dimissioni presentate personalmente dal Dossi e dettate, oltre che dalla morte del padre, anche da una certa insoddisfazione rispetto alle attese iniziali<sup>678</sup>. Spesso la critica letteraria ha insistito su questo genere di attriti, suggerendo più o meno direttamente che la delusione e il fastidio abbiano costituito la cifra costante del rapporto tra il Dossi (umbratile e

---

<sup>673</sup> Francesco Lioce, *Esperienza letteraria e ideologia politica: il caso Carlo Alberto Pisani Dossi (Da una lettera dell'inedita Vita di Carlo Dossi)*, cit. p. 3.

<sup>674</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>675</sup> Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. p. 143,

<sup>676</sup> Dante Isella, *Notizie bio-bibliografiche*, in Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. p. XXIII.

<sup>677</sup> Fausto Fonzi, *Crispi e lo «stato di Milano»*, cit. p.208.

<sup>678</sup> Si veda Dante Isella, *Notizie bio-bibliografiche*, in Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. p. XXII.

schivo) e gli ambienti ministeriali della Roma “bizantina”: un rapporto in fin dei conti conflittuale, che si è soliti riassumere ricorrendo a una nota divenuta ormai celebre.

(1887-1891) Strana sorte la mia, di essere diventato io – io, l’amante, l’entusiasta di ogni nuovo principio o forma avvenire – il collaboratore di un uomo il cui pensiero e la cui dottrina è tutta roba da rigattiere, roba vecchia senz’esser antica, straccia ed usata<sup>679</sup>.

Certamente questa dichiarazione sottolinea uno degli aspetti che devono essere considerati da chi intenda studiare il rapporto tra il Dossi uomo politico e il suo «maggior fratello» letterato. Tuttavia non si tratta dell’unico che meriti la nostra attenzione. Chi, come Fausto Fonzi, ha scandagliato con precisione il periodo storico dell’Italia crispina, ci parla al contrario dell’ammirazione

e devozione sempre manifestata dal Pisani Dossi verso Crispi, al quale dedicò una colonna votiva con l’epigrafe: «Francesco Crispi, d’animo grande, fantasiò che l’Italia fosse grande e cercò di suscitare negli Italiani la coscienza del loro valore; ma la folla gli rispose che voleva esser piccola e vile, e fra i tanti volontari pigmei più gigantesca apparve la sua figura»<sup>680</sup>.

Tra il 1891 e il 1893 questi opposti sentimenti dovevano con buona probabilità manifestarsi entrambi nell’animo (uno solo) del Pisani-Dossi. Infatti, è vero che egli non accolse di buon grado il suo allontanamento a Bogotà, ma è altrettanto vero che, se il nuovo governo appena insediato pensò di estrometterlo dalla Consulta, fu proprio «a causa della sua devota fedeltà al “dittatore” sconfitto»<sup>681</sup>. Sempre a questi anni, secondo Fonzi, bisogna ricondurre la stesura di alcune *Note azzurre* nelle quali – a differenza di quanto avvenga nell’altra appena citata – Dossi esaltava tutta l’opera svolta dai ministeri Crispi a partire dal 1887. In una lettera del 20 agosto 1891, inoltre, egli scriveva a Crispi da Roma: «Il forzato ozio mi accascia. La fiammella della mia *vita intellettuale* è mantenuta solo dalla speranza che V.E. possa presto richiamarmi al suo glorioso servizio»<sup>682</sup>.

---

<sup>679</sup> Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. p. 850.

<sup>680</sup> Fausto Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, cit. p. 207.

<sup>681</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>682</sup> *Ibidem* (il corsivo è nostro).

Tant'è che non appena Crispi tornò al potere, richiamò subito il suo fedele collaboratore, che nel dicembre 1893 fu nominato capo di gabinetto al Ministero degli Esteri, presieduto dal barone Alberto Blanc. Ma su chi, tra il nobile pavese e il barone di Chambery, avesse di fatto più libertà d'azione all'interno di quel ministero così importante per la politica crispina, potrebbe sorgere qualche dubbio, come in effetti era sorto, già al tempo, nella mente di chi aveva a che fare con entrambi. L'ambasciatore francese Billot, ad esempio, comunicava al suo governo le seguenti osservazioni sul Pisani Dossi:

il se montrait absolument dévoué à la politique et à la personne même de M. Crispi. C'était l'intermédiaire habituel entre le Ministre des Affaires Etrangères et le President du Conseil dont il était la main et l'œil. Nul n'ignorait que, chaque jour, il se rendait au Palais Braschi pour tenir le maître au courant des choses de la Consulta. Que des fois, quand je le pressais d'activer la solution d'une affaire, ne m'a-t-il promis d'en référer le soir même à M. Crispi, oubliant que la décision réclamé relevait régulièrement de la compétence du baron Blanc!<sup>683</sup>

Ma non fu solo agli Esteri che il Dossi diede il suo fondamentale contributo alla realizzazione della politica crispina. Anzi, nel biennio 1894-95 egli si spese in modo particolare nello svolgimento di una delicata operazione politica nel capoluogo lombardo, roccaforte dell'opposizione a Francesco Crispi e dunque nodo strategico fondamentale per identificare – e gestire – le fonti di pericolo per la stabilità del governo.

Fra le carte Pisani Dossi è un numero, del 7 luglio 1894, dell'*Elettore Cattolico Milanese* con l'indicazione dei voti ottenuti dai diversi partiti di Milano nelle elezioni amministrative del giugno (5100 voti cattolici; 4500 moderati; 6000 radicali e repubblicani; 1600 socialisti). Accanto a questi dati si leggono due somme segnate a matita dal Pisani Dossi: quella dei voti cattolici e moderati (9600) e quella dei voti radicali, repubblicani e socialisti (7600). Don Alberto partiva insomma dalla constatazione che i moderati da soli non avrebbero mai potuto vincere i loro avversari, per giungere alla conclusione che soltanto un accordo preelettorale fra moderati e clericali avrebbe potuto trionfare su di una coalizione democratica (o democratico-socialista) e che fosse quindi nell'interesse del governo favorire tale accordo come unica via per impedire la vittoria dei radicali di Cavallotti. Egli diventava perciò il promotore attivo e intelligente di una vasta coalizione di elementi

---

<sup>683</sup> *Ibidem.*

moderati, cattolici e governativi, che avrebbe dovuto sconfiggere i democratici nelle elezioni amministrative e poi in quelle politiche<sup>684</sup>.

Un dato di ulteriore interesse è costituito dal fatto che, oltre a Pisani Dossi, anche «gli “inseparabili amici” Luigi Perelli e Primo Levi»<sup>685</sup> furono impegnati nell’impresa. Dal che si possono trarre almeno due importanti indicazioni, già da tempo segnalate da Luisa Avellini: in primo luogo, la partecipazione a quest’operazione rende ormai impossibile non notare «la scelta di campo sostanzialmente conservatrice dei tre amici», che abbracciarono «l’opzione classista per un governo “forte”, poliziesco all’interno ed espansionista sullo scacchiere internazionale»; in secondo luogo, «si può riconoscere l’indubbio “fiuto” politico del Crispi, che, pur disponendo di molti altri canali di pressione sulla realtà lombarda, “pone le maggiori speranze” nell’attività di questi fedelissimi, proprio contando sulla loro profonda conoscenza della cerchia intellettuale, della realtà politica e della circolazione delle idee a Milano»<sup>686</sup>. Ed è proprio quest’ultima considerazione che ci spinge a chiederci se questa missione – della quale Dossi fu incaricato anche in virtù delle sue conoscenze dovute all’attività letteraria – non abbia coinvolto in qualche misura anche le ultime edizioni del suo romanzo.

Vi sono a nostro avviso un paio di elementi che spingono a valutare seriamente questa ipotesi. Si prenda l’edizione de «Il Sole» in cui compare la prima puntata (cioè *Il preludio*) della *Colonia felice*. In quello stesso quotidiano si potrà leggere un articolo, dal titolo *Orizzonti nuovi*, non estraneo all’impresa politica che il Dossi doveva compiere:

bloccare il processo di avvicinamento già in atto della borghesia radicale e repubblicana, regionalista e francofila, alle posizioni socialiste, puntando, per evitare una maggioranza progressista a livello amministrativo locale, su un alleanza fra esponenti crispini, germanofili e favorevoli ad una linea accentratrice e imperialista, e le frange più moderate e disponibili dello schieramento cattolico<sup>687</sup>.

Vale la pena di sottolineare come «Il Sole: giornale quotidiano commerciale-agricolo-industriale» fosse l’organo ufficiale della Camera di commercio ed arti di Milano. L’articolo

---

<sup>684</sup> Fausto Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, cit. p. 210.

<sup>685</sup> Luisa Avellini, *La critica e Dossi*, cit. p. 20.

<sup>686</sup> *Ibidem*.

<sup>687</sup> *Ibidem*.

*Orizzonti nuovi* costituisce in tutta evidenza una comunicazione che il giornale rivolge al Presidente del Consiglio (nel giorno in cui si pubblica un romanzo del suo fedelissimo collaboratore), con la quale lo si informa, in maniera piuttosto decisa, che l'alleanza italo-tedesca continua ed essere condannata senza appello, rimanendo intatta più che mai la francofilia della borghesia milanese. Ma allo stesso tempo – e in maniera ben più conciliatoria – si precisa come quella francofilia non sia affatto alimentata dalla volontà di importare le idee democratiche, quanto dalla «forza naturale delle necessità economiche»<sup>688</sup>.

Il secondo elemento riguarda la data nella quale viene pubblicata la prima appendice della *Colonia* sul quotidiano milanese, il 20 settembre 1894, ossia l'anniversario della Breccia di Porta Pia. Ci sembra opportuno notare questa coincidenza, per il semplice fatto che l'anno successivo, variati gli equilibri politici nazionali e locali – terminato dunque il compito del “contratto clericico-moderato” – Crispi poté ritornare alle sue tradizionali posizioni anticlericali: e nel farlo, scelse di puntare proprio sul 20 settembre, proponendo di istituire tale anniversario nel novero delle festività nazionali, suscitando le aspre critiche dei cattolici. Si potrebbe dunque pensare che l'aver pubblicato la *Colonia* il 20 settembre, e in un giornale della borghesia francofila, quando invece il suo autore doveva stringere un “contratto” tra cattolici e germanofili, costituisca una sorta di “burla” del Dossi letterario al Pisani-Dossi politico: insomma, chi volesse ancora sostenere la separazione tra le due personalità, potrebbe trovarvi una conferma alla sua tesi. Tuttavia, è il caso di sottolineare la presenza di un altro elemento, che inviterebbe a non separare il Dossi letterato e il suo romanzo sul “domicilio coatto” dal contesto politico-giudiziario di quel preciso momento storico.

Nel luglio del 1894, in seguito ai moti di protesta scoppiati in Sicilia e in Lunigiana – repressi dichiarando lo stato d'assedio per entrambi i casi – Crispi presentò tre leggi sul tema delle associazioni politiche, approfittando anche del clamore suscitato poche settimane prima dal fallito attentato contro la sua persona da parte del falegname anarchico Paolo Lega. Si trattava di leggi che «pur senza nominare i gruppi politici incriminati, erano intese alla “repressione contro le mene degli anarchici” e sarebbero servite a sciogliere anche le “associazioni socialiste”»<sup>689</sup>. In particolare, con la legge numero 316 del 19 luglio 1894 «il domicilio coatto diventa infatti di diritto, poiché fino ad allora lo era stato solo di fatto, uno strumento politico

---

<sup>688</sup> «Il Sole: giornale quotidiano commerciale-agricolo-industriale», 20 settembre 1894.

<sup>689</sup> Floriana Colao, *Il principio di Legalità nell'Italia di Fine Ottocento tra «giustizia penale eccezionale» e «repressione necessaria e legale [...] nel senso più retto e saviamente giuridico, il che vuol dire anche nel senso più liberale»*, in «Quaderni fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. XXXVI, 2007, p. 722.

per colpire gli anarchici, ma anche i socialisti, come dimostra il loro numero rilevante nelle colonie coatte dopo la promulgazione di quella legge»<sup>690</sup>.

L'aumento rilevante del numero dei coatti politici prodotto da questi provvedimenti, pose il problema di istituire nuove colonie, e allo stesso tempo di aumentare la capienza di quelle già esistenti. Tale fu il caso, ad esempio, della colonia insulare di Porto Ercole, istituita nel febbraio 1894 e destinata in particolare ai coatti siciliani (cioè agli arrestati durante le rivolte dei “fasci”): proprio in seguito alle “leggi eccezionali” di luglio, fu disposto l'ampliamento delle infrastrutture dell'isola<sup>691</sup>. Ma nello stesso tempo il Presidente del Consiglio stava valutando anche un'altra opportunità che permettesse di risolvere il problema. Il 29 luglio del 1894, come ha segnalato Daniela Fozzi:

Crispi invia in Eritrea l'allora ispettore generale delle carceri Aristide Bernabò Silorata e il cavalier Pietro Mars, ingegnere dell'Ufficio tecnico presso il ministero dell'Interno, «per ricercare se in una o più isole dell'Arcipelago di Massaua o di Assab, o in Assab stessa, o in altre parti del continente che le Autorità locali fossero per indicar loro come meglio adatti, [si potesse] stabilire una o più colonie per circa 2000 coatti»<sup>692</sup>.

Nel mese di settembre, l'urgenza di rintracciare nuovi luoghi in cui confinare gli avversari politici – quegli stessi avversari che rischiavano di ottenere la maggioranza alle imminenti elezioni amministrative milanesi – non era certo diminuita, tanto che il Presidente del Consiglio volle spendersi personalmente per cercare di risolvere il problema, inviando il seguente telegramma al Governatore dell'Eritrea, datato 19 settembre:

Prego telegrafarmi se caserme Assab sarebbero adatte accogliere domiciliati coatti indicandomi nel caso affermativo quanti potrebbero mandarsene e modo provvedere casermaggio e vitto specificando relativo costo<sup>693</sup>.

La mattina successiva, a pagina due de «Il sole» di Milano, si leggeva: «LA COLONIA FELICE | UTOPIÁ DI CARLO DOSSI | PRELUDIO | Stavano i deportati», cioè l'incipit di

---

<sup>690</sup> Daniela Fozzi, *Una «specialità italiana»: le colonie coatte nel Regno d'Italia*, cit. p. 218.

<sup>691</sup> *Ivi*, pp. 261 e ss.

<sup>692</sup> *Ivi*, p. 282.

<sup>693</sup> Citato in Daniela Adorni, *Crispi: un progetto di governo*, Firenze, Olschki, 1999, p. 421.

un romanzo – scritto dal segretario generale al ministero degli Esteri – che terminava con l'imperativo «Siate Roma!», rivolto agli abitanti non più selvaggi di una terra lontana.

Nonostante il “lieto” finale del romanzo, il funzionamento delle colonie coatte italiane poteva dirsi tutt'altro che *felice*, come dimostrano sia il reportage su *I coatti politici in Italia*<sup>694</sup>, pubblicato a puntate sul quotidiano socialista «l'Asino» nel febbraio del 1895, sia le rivolte a catena scoppiate tra giugno e luglio dello stesso anno nelle colonie di Ustica, Favignana, Lampedusa e Tremiti<sup>695</sup>. Nello stesso anno in cui l'opera dossiana trovava la sua ultima edizione in volume, gli «isolotti» del Regno – che a detta dell'autore ne avevano ispirato la composizione letteraria – raccontavano dunque una realtà affatto diversa da quella descritta e auspicata nel romanzo: e si tratta, a ben vedere, di una discrepanza solo in parte riconducibile agli ultimi rivolgimenti politici. Infatti, negli ambienti ministeriali – che secondo Isella hanno contribuito a far nascere nell'autore l'idea della *Colonia* – il tema del malfunzionamento delle colonie coatte era stato sollevato già nel 1874, da parte di funzionari di pubblica sicurezza che avendone visitate alcune, e senza volere in nessun modo mettere in dubbio l'opportunità del domicilio coatto, dovettero constatare, date le condizioni di attuazione, l'impossibilità di raggiungere lo scopo per le quali tali colonie erano state istituite<sup>696</sup>.

Su questo aspetto in particolare, il «mondo come dovrebbe essere» raccontato dall'utopia dossiana, e il «mondo reale» con cui quell'utopia doveva entrare in «contatto»<sup>697</sup>, non erano mai stati troppo vicini, ma nelle ultime due edizioni del romanzo raggiunsero probabilmente la massima distanza l'uno dall'altro. Vale la pena notarlo, perché di fronte a uno scollamento altrettanto evidente l'autore era intervenuto con decisione: quando gli parve che la costituzione incorreggibile dei delinquenti reali fosse divenuta ormai innegabile, sconfessò la sua opera con una sonora *Diffida*. Nel biennio 1894-95, come si è visto, non sarebbero mancati altri motivi per dichiarare nuovamente il fallimento del romanzo, e questa volta, non tanto perché i soggetti cui si riferiva la pratica della deportazione si fossero rivelati peggiori del previsto, ma perché quella stessa pratica si dimostrava incapace a perseguire i suoi obiettivi dichiarati e ben più utile a perseguirne altri, dalla ben diversa “filantropia”. Accadde

---

<sup>694</sup> Zagaglia [De Fazio L.], *I coatti politici in Italia. La repressione nell'Italia umbertina* (1895), Salerno, Galzerano, 1987.

<sup>695</sup> Daniela Fozzi, *Una «specialità italiana»: le colonie coatte nel Regno d'Italia*, p. 270.

<sup>696</sup> *Ivi*, pp. 245 e ss.

<sup>697</sup> Carlo Dossi, *Note azzurre*, cit. p. 121.

invece che il romanzo riapparve, con tempismo impeccabile, per giunta sprovvisto di quella *Diffida* che lo aveva accompagnato nella sua edizione precedente.

#### 4.6.1 La scomparsa della *Diffida*

A nostro avviso, ci sono due ordini di ragioni che permettono di spiegare questa rimozione: uno che potremmo definire interno alla scuola positiva; l'altro, più generale, riguarda il nuovo indirizzo assunto dalla politica penale – cioè dal diritto penale come strumento di intervento politico – nell'ultimo decennio dell'Ottocento italiano.

Quanto al primo aspetto, si può dire che da un certo momento in avanti, quella contraddizione tra i delinquenti dossiani e i dettami della scuola lombrosiana poté dirsi risolta, cessando in questo modo la necessità di una sconfessione scientifica del romanzo. Ma dove risiedeva, davvero, tale contraddizione? Nella rappresentazione del delinquente? Non proprio, come si è visto: sicuramente non tanto da motivarne una così aspra stroncatura. Nell'emendabilità del delinquente? Certo, ma su questo punto gli stessi «apostoli» della nuova scuola non faticarono a trovare una mediazione col testo dossiano. E per altro verso, un apostolo – per così dire – della scuola dossiana come il Lucini, scelse di ignorare o quasi la *Diffida* dell'autore, rintracciando direttamente nel testo della *Colonia* l'espressione del positivismo lombrosiano dell'autore<sup>698</sup>. Il vero scontro col dettato del Lombroso si situa invece nel dato più squisitamente politico del romanzo, cioè nel suo farsi convinto promotore della pratica penale della deportazione, che invece Lombroso intendeva, per ragioni altrettanto politiche, combattere: ed è infatti su questo punto specifico che lo scienziato chiama in causa il romanzo dossiano per sconfessarlo, come si è visto, nella seconda edizione dell'*Uomo delinquente*. Ma

---

<sup>698</sup> «Se Don Alessandro [Manzoni] si accontentò di vedere in astratto, Carlo Dossi porge in sanzione interiore, svolge atti a riscontro di fatti egoistici e personali. Egli, accostatosi alla serenità della antropologia lombrosiana, distende il suo concetto, da prima negativo e pessimistico, già involuto dalla grettezza ferrigna del *fatum* e dalla nascosta crudeltà della fatale reversibilità del De-Maistre: qui si placa in una fede positivista, nell'ottimismo speranzoso ch'un migliore futuro, si temperi col determinismo, per cui i fenomeni e li esseri procedono per gradi, in cui la natura sapientissima non li immobilizza, ma li fa sostare quel tanto pel quale si assicurino del diritto di salire più in su. *Excelsius!* intona, come un *Allelujah*, il *Regno dei Cieli*: la suprema bontà illuminata del perdono sociale che redime, dell'amore che fa virtuosi, sta nella *Colonia Felice*», Gian Pietro Lucini, *L'ora topica di Carlo Dossi*, cit. p. 160.

se la comparsa della *Diffida* fu causata dalla sconfessione del “maestro”, è lecito pensare che la sua scomparsa sia dovuta alla riconversione messa in atto dagli “apostoli”. Infatti, non fu solo il Lioy a elogiare il romanzo dossiano, dichiarando inutile la *Diffida*. Anche Augusto Guido Bianchi, uno dei «giovani amici» del Lombroso curatori de *Il mondo criminale italiano*, si espresse allo stesso modo, in un ritratto dell’autore pavese apparso nel 1885 sulla «Gazzetta letteraria artistica e scientifica» di Torino:

*La colonia felice* mi ricorda *Naufragazia*, il romanzo inedito di Vittorio Imbriani. È una meravigliosa fantasia di scrittore, piena di gagliardia e di efficacia. Quelle nature selvagge tra quella vergine natura, il formarsi di quella colonia felice rivelano nell’autore una meravigliosa potenza d’osservazione, di analisi e di descrizione. Quantunque in una ristampa abbia voluto rifiutare l’idea psicologica che la governa, pure *La colonia felice* rimarrà sempre uno dei lavori più belli del nostro autore, o meglio, come ha detto Luigi Lodi, una *concezione hughiana*.

[...] Ho voluto abbozzare a larghi tratti la figura del Dossi scrittore.

L’uomo è buono, ha un cuore tanto grande quanto grande è la sua intelligenza. La sua figura è piuttosto mingherlina, nervosa; il suo viso è pallido ed ornato d’una barba bruna. Gli occhi sono intelligenti ed espressivi, la sua parola è pronta e vivace. In una parola: vedendolo, in lui s’indovina lo scrittore e l’uomo<sup>699</sup>.

Inoltre, poiché quel «partito scientifico» della deportazione osteggiato da Lombroso vide di fatto l’adesione della maggior parte dei penalisti della sua scuola, possiamo dire che, alla fine degli anni ottanta dell’Ottocento, Dossi sarebbe risultato fedele al dettato della nuova scuola più togliendo che non rinnovando la sconfessione della sua opera. Ammesso e non concesso che l’adesione al positivismo penale fosse ancora la principale delle linee guida che animarono la riedizione della *Colonia felice*.

Infatti, a partire dal 1887 – e soprattutto nel biennio ’94-’95 – è lecito sospettare che la figura di Francesco Crispi esercitasse su Dossi un’influenza ormai maggiore rispetto a quella dell’antropologo veronese. La riedizione della *Colonia* (senza più alcuna *Diffida*) può dunque spiegarsi anche considerando che, all’interno della politica penale e coloniale attuata dallo statista siciliano, il romanzo dossiano acquistava una nuova legittimità, ben al di là delle dispute sulla natura dei delinquenti: vi era ormai una cifra politica ben più vincolante rispetto alle «cifre reali raccolte dalla psichiatria».

---

<sup>699</sup> Luisa Avellini, *La critica e Dossi*, cit. p. 52.

Si potrebbe pensare, al contrario di tutto quanto sostenuto in questo paragrafo, che con l'ultima riedizione della *Colonia* – proprio perché privata della *Diffida* – l'autore abbia tentato di riportare la sua opera laddove alcuni sostengono sia stata concepita, ossia nella tranquilla «zona franca» dell'utopia, sottraendola ai dibattiti giuridici e politici degli ambienti romani, cui l'autore e il romanzo stesso si erano avvicinati negli anni successivi. Anche ammettendo per un momento questa ipotesi, si dovrà pur concludere che l'operazione tentata non funzionò nel migliore dei modi. In primo luogo perché la sottrazione dall'agone politico della sua opera coincise, di fatto, con l'ultima missione politica assegnata all'autore, proprio nella sua «terra natia». In secondo luogo perché – per ironia della sorte – l'ultima edizione in volume di questa ritrovata «utopia», affidata ai piombi frettolosi che già servirono alla stampa quotidiana, finì per risultare inaspettatamente sprovvista della parola più importante, cioè proprio del sottotitolo in questione: giacché «*La Colonia felice | utopia*, scritto dall'autore di suo pugno all'inizio del romanzo, sopra *Preludio*, nella stampa si riduce al puro titolo, senza nessuna aggiunta»<sup>700</sup>.

Così, nel gennaio 1895, gli abbonati di un quotidiano milanese ricevettero in dono *La Colonia felice* [non più utopia] di Carlo Dossi. In quello stesso mese, l'autore, avendo appena concluso un “contratto” con le forze clericomoderate milanesi per impedire la salita al potere dei «demo-socialisti», ritornava a Roma da Milano per informare il Presidente del Consiglio del risultato ottenuto<sup>701</sup>. Il che, si converrà, costituisce davvero uno strano approdo per la giovanile utopia di un autore “ribelle”, scaturita, secondo alcuni, nel tempo «delle agitazioni socialiste, della propaganda attiva libertaria» quando «dalle idee di Chaumette, di Buonarroti, di Fourier, di Saint-Simon, di Prudhon, di Blaquy, s'accendeva la rivolta sociale»<sup>702</sup>.

---

<sup>700</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, cit. p. 1467.

<sup>701</sup> Sul punto si veda Fausto Fonzi, *Crispi e lo «stato di Milano»*, cit. pp. 305 e ss.

<sup>702</sup> Gian Pietro Lucini, *L'ora topica di Carlo Dossi*, cit. p. 162.

## Capitolo 5. Il criminale-folle:

### Scarfoglio, Lombroso e *Il romanzo di Misdea*

#### 5.1 Edoardo Scarfoglio tra letteratura e politica

Per chi si occupa di romanzi giudiziari la pubblicazione in volume, ancora piuttosto recente, del *Romanzo di Misdea* assume il carattere di una vera e importante (ri)scoperta. Il fatto che Manola Fausti abbia disseppellito questo romanzo dalle appendici della «Riforma», rendendolo nuovamente disponibile – invitandoci per di più, sia con la sua introduzione sia con la selezione delle cronache processuali uscite sui maggiori quotidiani nazionali posta in appendice al volume, a cogliere l'opera all'interno del dibattito coevo che l'ha generata – costituisce un ulteriore stimolo a proseguire le indagini sul rapporto tra diritto scienza e letteratura nel secondo Ottocento italiano. Anche per la critica letteraria più strettamente intesa, tuttavia, la (ri)apparizione del *Romanzo di Misdea* suscita più di un interrogativo su cui vale la pena spendere qualche riflessione: se non altro perché questo romanzo-verità, in cui si propugna una fiduciosa alleanza tra scienza e letteratura, rappresenta un esito senza dubbio inaspettato e in parte contraddittorio rispetto al senso tradizionalmente attribuito all'attività letteraria dell'autore abruzzese.

Ben noto è infatti il ruolo di primo piano ricoperto da Scarfoglio all'interno della *Roma Bizantina*: come ha affermato Mario Pomilio,

si dovette appunto a Scarfoglio [...] se la componente carducciana acquistò nella *Bizantina* un rilievo maggiore di quanto le premesse autorizzassero a sospettare. O, a dirla altrimenti, il connubio D'Annunzio-Carducci forse non si sarebbe, senza Scarfoglio, fissato quasi in un canone e imposto come il fenomeno dominante e la linea di gusto ufficiale della nuova letteratura italiana, mettendo in ombra altre esperienze vitali, e in primo luogo quella del Verga<sup>703</sup>.

---

<sup>703</sup> Mario Pomilio, *Edoardo Scarfoglio*, Napoli, Guida, 1989, pp. 23-24.

Può dunque stupire che uno strenuo difensore del classicismo e protagonista di alcune sonore invettive contro lo scientismo naturalista, col suo primo e unico romanzo, di fatto apportò un contributo a quella stessa prospettiva, praticando più di molti altri il connubio arte-scienza nello studio del delinquente. Ma stupirà ancor di più il fatto che la critica abbia in seguito restituito l'immagine di uno Scarfoglio "grande prosatore" e che ciò sia potuto avvenire senza mai aver preso in considerazione quell'unico suo romanzo – o ignorandone addirittura l'esistenza. Per rendersene conto, basterà riprendere il bilancio dell'esperienza letteraria di Scarfoglio tracciato dal massimo esperto dell'autore abruzzese, nel più aggiornato dei suoi contributi critici su *L'invincibile penna. Edoardo Scarfoglio tra letteratura e giornalismo*<sup>704</sup>.

L'impegno letterario di Scarfoglio, che ha avuto nella raccolta di versi *Papaveri*, nelle novelle de *Il processo di Frine* e nel volume di critica *Il libro di Don Chisciotte* i suoi momento caratterizzanti, termina nel 1885. Esso si snoda, quindi, dal 1879 al 1885, ed è questo l'arco di tempo in cui il letterato Scarfoglio si manifesta al pubblico con la produzione di lavori che toccano le varie produzioni letterarie del tempo. Manca solo il romanzo, che avrebbe dovuto compendiare ed esprimere la maturità raggiunta nell'espressione artistica, a testimonianza anche delle teorie elaborate in sede critica. Nella presentazione del *Processo di Frine* all'amico Paolo De Cecco, per giustificare le difformità stilistiche e lo scarso valore del volume, Scarfoglio scrive: «In breve, o Paolo, ti manderò un romanzo, ove troverai il frutto di queste esperienze». Ma questo romanzo non giunse mai a destinazione perché Scarfoglio mai lo affidò ai suoi lettori.

[...] Sembra, quindi, che il romanzo sia il grosso scoglio contro cui si siano infrante le velleità letterarie di Scarfoglio [...]. Prescindendo da questo romanzo mancato, il bilancio dell'attività di Scarfoglio è piuttosto modesto. In effetti la sua produzione, al di là dei difetti già enucleati, testimonia non solo una viva intelligenza, una partecipazione *sui generis* al dibattito critico del periodo, ma anche le capacità stilistiche in suo possesso, costituite da una padronanza di una scrittura classica e da forme espressive, che ricordano la migliore tradizione italiana della prosa letteraria-giornalistica di stampo barettiano.<sup>705</sup>

Così Raffaele Giglio, che nel corso del suo studio insiste assai più di quanto non paia da questo bilancio sui «vertici altissimi»<sup>706</sup> raggiunti da Scarfoglio tanto in letteratura quanto nel giornalismo, quindi sulla «squisitezza formale» del suo classicismo («miglior prodotto della

---

<sup>704</sup> Raffaele Giglio, *L'invincibile penna. Edoardo Scarfoglio tra letteratura e giornalismo*, Napoli, Loffredo, 1994.

<sup>705</sup> *Ivi*, pp. 116 e 118.

<sup>706</sup> *Ivi*, p. 36.

prosa carducciana»<sup>707</sup>), che costituì «il pregio più ammirato nel prosatore e nel giornalista adulto»<sup>708</sup>.

### 5.1.1 Il grande prosatore e il romanzo mancato: un doppio paradosso

Questo del “grande prosatore senza romanzo” è il primo paradosso con cui si trova a dover fare i conti chi intende occuparsi del *Romanzo di Misdea*. Perché il romanzo invece arrivò e fu un romanzo giudiziario, per giunta non particolarmente in linea con le prove espresse nelle novelle del *Processo di Frine*. Per lo meno, non con il tratto saliente che altri studiosi hanno rilevato in quella raccolta di bozzetti paesani: ossia il «naturalismo esasperato» e deformato, «fino a certi effetti fra l’orroroso e il grottesco»<sup>709</sup>, con cui Scarfoglio, sulla scia della *Terra vergine* di D’Annunzio, raggiunse «esiti francamente espressionistici della rappresentazione realistica»<sup>710</sup>. Tale deformazione espressionistica non è affatto il fulcro del *Romanzo di Misdea* che si pone invece, esplicitamente, il problema della verità. La scrittura del romanzo muove dalla necessità di raccontare quella verità che il processo non ha saputo né voluto ricercare, dal momento che i giudici – secondo l’autore – hanno preferito vendicare un grave crimine, piuttosto che domandarsi cosa l’avesse generato. Mancando la «grande ragione psicologica» del gesto criminale, afferma Scarfoglio nell’*Epilogo* del romanzo, «bisognava trovare le piccole ragioni fisiologiche, mediocri, comuni, e elevarvi su la figura di quello strano omicida»<sup>711</sup>. Per questo motivo, mentre Lombroso e Bianchi redigevano il loro studio su *Misdea e la nuova scuola penale*, l’autore decide di condurre parallelamente il suo studio letterario: operazione necessaria quante altre mai, poiché come egli afferma a chiare lettere,

per arrivare alla verità, la ragione non basta, l’immaginazione deve sempre aiutarla.

---

<sup>707</sup> *Ivi*, p. 249.

<sup>708</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>709</sup> Carlo Alberto Madrignani, *Nota introduttiva*, in Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte*, Napoli, Liguori, 1990, p. XII.

<sup>710</sup> Enrico Ghidetti, *Prefazione*, in Edoardo Scarfoglio, *Il processo di Frine*, Roma, Lucarini, 1987, p. 10.

<sup>711</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. p. 168.

E tutto questo avremmo dovuto fare, non colla speranza di strappare alla fucilazione Salvatore Misdea, perché non pareva e non era possibile; non per trovare la scusante, ma per trovare la spiegazione di quel gran mistero. Niun fatto umano, buono o cattivo, merita di esser definito con una sola parola e bruscamente risolto: tutti meritano di avere la loro spiegazione minuta, sincera, serena.

Così si cammina alla verità.<sup>712</sup>

Con quale procedimento Scarfoglio poi operi questa riemersione della verità negata; quanto esso sia lontano dalla “microstoria” *antelitteram* tracciata dal Manzoni; e quanto assuma, invece, una chiara funzione di assoggettamento; è ciò che cercheremo di mostrare nel corso di questo capitolo. Prima di tutto, però, bisognerà almeno prendere atto della tensione fisiologico-sociale che anima in questo caso la scrittura di Scarfoglio. Ed essendo tale tensione il tratto saliente dell’unico romanzo che egli scrisse, vale la pena di chiedersi se alla luce di questa rilevazione non si debba ridiscutere il posizionamento sino ad oggi riservato all’autore nel panorama della letteratura della nuova Italia: in sostanza, se sia il caso di riaprire la questione del suo rapporto col verismo.

Secondo Carlo Alberto Madrignani, tra le due sfere di influenza che caratterizzavano la letteratura italiana del periodo postunitario, ossia la desanctisiana e la carducciana, il contributo di Scarfoglio deve essere senza dubbio collocato nella seconda di queste sfere.

Qui è da ricercare la netta demarcazione fra un’Italia naturalista, comunque tesa ad inventarsi una moderna narrativa, e l’Italia ufficiale, classicheggiante, versaiola, autarchica, turgida di polemica italianità. Il ruolo che Scarfoglio assunse, col suo stile di compiaciuto polemista in cerca di scontri e di notorietà, fu quello di dare un tono di spigliatezza moderna e di quotidianità battagliera a questo versante della critica letteraria.<sup>713</sup>

Meno netta e più problematica è la situazione restituitaci dall’analisi di Raffaele Giglio, che ha proposto di collocare la produzione di Scarfoglio «tra classicismo e realismo». Lo studioso ha infatti passato in rassegna una serie di dichiarazioni piuttosto contraddittorie da parte dell’autore, che di volta in volta sembra smentire la conversione precedentemente avvenuta

---

<sup>712</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>713</sup> Carlo Alberto Madrignani, *Nota introduttiva*, cit. p. X.

nei confronti di uno dei due indirizzi<sup>714</sup>. A conclusione della rassegna, tuttavia, Giglio giunge a conclusioni non molto diverse da quelle già avanzate da Madrignani.

Se, dunque, l'accettazione dei canoni veristi è dovuta al desiderio di prendere parte attiva ai movimenti culturali contemporanei, al cui sviluppo cerca di apportare qualcosa di nuovo, il classicismo, invece, specie quello carducciano, esercita su Scarfoglio un'influenza notevole, resa maggiormente attiva dall'*iter* di studi classici che man mano compie, e dovuta anche ad un'intima e sentita partecipazione al mondo classico. D'altra parte il verismo e la Scapigliatura, al di là degli scritti sparsi giovanili, nello Scarfoglio maturo compaiono solo nella raccolta di novelle *Il processo di Frine* per cedere definitivamente il posto ad un classicismo di derivazione carducciana che darà prova di sé nel volume di critica *Il libro di Don Chisciotte* e, in forma più dimessa, nelle rimanenti opere dello scrittore e in tutta la produzione giornalistica.<sup>715</sup>

È evidente che la presenza del *Romanzo di Misdea* costringe a rimettere in discussione entrambi questi giudizi, consigliandoci di riprendere con maggiore attenzione quelle professioni di fede verista pronunciate da Scarfoglio, che pure Giglio non mancava di riportare, ma che ora possono essere lette sotto una nuova luce.

In Italia il verismo in prosa è rimasto allo stato in cui l'ha lasciato Manzoni. Se si potesse far sorgere il romanzo verista, proprio il romanzo di Zola, sarebbe una gran bella cosa: ebbene, perché non tentiamo di farlo noi? Gli è per questo che io ho rinunciato a stampare su per i giornali. Comincio a scrivere un volumetto piccino di novelle realiste all'ultimo sangue, e ci metto davanti una specie di prefazione in cui dichiaro di aver voluto fare un tentativo di acclimatazione della prosa verista in Italia. Naturalmente i giornali veristi accoglieranno con entusiasmo questa proposta, gli altri sorgeranno contro: è il meglio che potranno fare. Tutti i poeti veristi dello Stivale scenderanno dalle vette del Parnaso per pubblicare anche loro i libri di racconti, ma essi scrivono male [...] e mentre un diluvio di novelle in elzeviro fiocca da tutte le parti, noi abbiamo il tempo di raccogliere le forze di scrivere un libro che abbia una certa importanza.<sup>716</sup>

---

<sup>714</sup> Si veda Raffaele Giglio, *L'invincibile penna*, cit. pp. 21-36.

<sup>715</sup> Raffaele Giglio, *L'invincibile penna*, cit. p. 33.

<sup>716</sup> *Ivi*, p. 28.

Nella prefazione alla raccolta di novelle, l'autore sembra in effetti procedere secondo le previsioni il suo percorso verso il romanzo verista.

La più vicina [speranza], e quella a cui tendo con desiderio maggiore, posa in cima del romanzo: e questo libro mostra tutte le esperienze da me fatte nel contenuto e nella forma, liberandomi da una cattiva emanazione di romanticismo animale e vegetale per imitare la maniera di Zola, poi rifacendo per conto mio i tentativi del Capuana e del Verga, infine provando nello stile e nella materia se qualche innovazione non sarebbe opportuna. Queste novelle dunque non sono altro né più che esercizi preparatorii per acquistare la coscienza piena delle presenti condizioni del romanzo, e per farmi la mano.<sup>717</sup>

Non foss'altro che nel suo volume di critica letteraria *Il libro di Don Chisciotte*, apparso a stretto giro dalla raccolta di novelle, Scarfoglio si scaglia a più riprese «contro il romanzo sperimentale»<sup>718</sup>, rivolgendo ai romanzieri francesi alcune accuse che sembrano oggettivamente contraddire la direzione che egli stesso intraprenderà l'anno successivo<sup>719</sup> col *Romanzo di Misdea*.

La tesi dello Zola non ha alcun merto di amor patrio, e corre per contrario un gran pericolo di caducità. Essa è fondata, come tutti sanno, sopra una alquanto controversa teorica darwiniana, sulla teorica dell'eredità; e la legge ereditaria appunto Emilio Zola ha voluto dimostrare coi suoi romanzi, creando una famiglia di persone obbedienti a questa legge, facendone quasi un nuovo canone d'arte, poiché essa nel suo microcosmo tiene il luogo del fato antico. Or che mai sarà per avvenire nel microcosmo zoliano, se le nuove ricerche scartino questa legge?<sup>720</sup>

Inoltre, come osservava Alberto Consiglio, l'operazione già attuata nella novella *Il processo di Frine* ben si sposa con questa critica all'«esagerazione dello sperimentalismo e dello scientismo zoliano», poiché in quel racconto giudiziario Scarfoglio svolse in effetti la sua narrazione «da un punto di vista meno rigidamente scientifico, meno sotteso alle finalità

---

<sup>717</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il processo di Frine*, Roma, Sommaruga, 1884, p. 2.

<sup>718</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte*, Roma, Sommaruga, 1885 [ma 1884], pp. 64-84.

<sup>719</sup> La prefazione del *Libro di Don Chisciotte*, così come quella del *Processo di Frine*, fu scritta nel novembre del 1883. Si veda Raffaele Giglio, *L'invincibile penna*, cit. p. 109n.

<sup>720</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte* cit. p. 69.

dimostrative»<sup>721</sup>. Ma è altrettanto vero che, di fatto, nel *Romanzo di Misdea*, l'autore compie esattamente la scelta opposta, cioè proprio quella di assumere un punto di vista rigidamente scientifico sotteso a una finalità dimostrativa. E non si trattò di un estemporaneo cambiamento d'opinione anche perché, a ben vedere, altri passaggi della critica donchisciottesca al romanzo sperimentale francese sembrano invece legarsi allo Scarfoglio narratore scientifico e quasi annunciare il romanzo prossimo venturo. Si osservi in particolare questo commento relativo all'*Évangéliste* di Alphonse Daudet:

Non basta dire accadde questo, accadde quest'altro; ma come, ma perché queste cose accaddero? Ma quali mutamenti e travimenti soffrì il sistema nervoso di Lina per passare dalla quiete naturale a quella continua perturbazione convulsiva? Lo studio, più che altro, doveva essere fisiologico; il romanziere doveva studiare quel fenomeno nervoso come il prof. Lombroso studia i suoi pazzi e i suoi delinquenti, non già fermarsi alla rappresentazione dei segni esteriori<sup>722</sup>.

Studiare (da romanziere) un fenomeno criminale come Lombroso stava già facendo (da scienziato) è esattamente l'operazione attuata da Scarfoglio col suo *Romanzo di Misdea*: un romanzo in questo senso assai più verista delle «novelle realiste all'ultimo sangue».

Ciò detto, è bene non spingersi troppo oltre nella riabilitazione di questo Scarfoglio “verista”, poiché per sciogliere un primo paradosso, si rischierebbe di ricadere in un secondo e altrettanto grave, cioè di trattare quel romanzo, che fino a ieri si credeva mancasse, come se sia sempre “esistito”: come se sia sempre stato visibile e attivo sulla scena letteraria, cosa che di fatto non avvenne. Intendiamo dire che se da un lato l'immagine del “grande prosatore” non può non essere oggi risistemata alla luce di quel “romanzo mancato” che invece egli scrisse; allo stesso tempo, non si può eleggere – con troppa disinvoltura – a massima espressione del pensiero letterario di Scarfoglio quello stesso romanzo che egli non volle più riprendere in mano. Il fatto che *Il romanzo di Misdea* non sia mai apparso in volume, e che nemmeno sia stato «mai ricordato nelle bibliografie dello e sullo scrittore abruzzese»<sup>723</sup>, costituisce in questo senso un chiaro campanello d'allarme. Enrico Ghidetti, in una sua

---

<sup>721</sup> Alberto Consiglio, *Edoardo Scarfoglio e altri studi romantici*, Lanciano, Carabba, 1932, p. 49.

<sup>722</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte* cit. p. 66.

<sup>723</sup> Enrico Ghidetti, *Semblanze letterarie della follia nella società umbertina*, in Mimma Bresciani Califano (a cura di), *Sapere e narrare. Figure della follia*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 65-78.

recente analisi sulle *Semblanze letterarie della follia* tra il *Misdea* di Scarfoglio e il *Giardino della follia* di Edmondo De Amicis, sostiene che se il primo di questi romanzi è rimasto sepolto nelle appendici della «Riforma», ciò è avvenuto «evidentemente per volontà dell'autore»<sup>724</sup>. Si dovrebbe concluderne che lo stesso Scarfoglio non fu poi così entusiasta del suo operato; che decise di non pubblicarlo in volume e nemmeno di ricordarlo nelle sue bibliografie, invitando più o meno direttamente il pubblico e gli studiosi a dimenticare questo suo prodotto.

Vi sarebbero in effetti buone ragioni per sostenere questa ipotesi. In primo luogo, si tratta pur sempre dell'opera prima e unica in cui l'autore abbia affrontato davvero il genere romanzesco: e un caso così complesso come quello di *Misdea*; e una tempistica non certo dilatata cui – supponiamo – lo costringeva la sede di pubblicazione; non dovevano facilitarne la stesura, ultimata la quale Scarfoglio poteva avere qualche motivo di insoddisfazione. Stando all'analisi di Ghidetti, non mancano nel testo i segni di una (poco o punto giustificabile) incoerenza: tanto che, a detta dello studioso, «la contraddizione tra premesse scientifiche e consapevolezza delle condizioni di vita nel meridione più diseredato da una parte e l'ossequio alle istituzioni è un dato di immediata evidenza, tale da convincere l'autore ad occultare il suo romanzo-verità»<sup>725</sup>. Anche a nostro avviso – ma con alcune differenze<sup>726</sup> – esiste nel romanzo una contraddizione irrisolta che ne mina la tenuta complessiva. Aggiungiamo inoltre che, mentre le appendici del *Romanzo di Misdea* venivano pubblicate sulla «Riforma», faceva finalmente la sua comparsa il più volte annunciato e altrettanto sapientemente rimandato<sup>727</sup> *Libro di Don Chisciotte*: l'attesissimo volume in cui lo “spadaccino” della critica diede il suo personale contributo alle battaglie carducciane, col consueto gusto dello scandalo e le audaci invettive che già gli avevano procurato l'attenzione del pubblico (e dell'editore Sommaruga<sup>728</sup>). Si capisce allora che se da tale montagna di

---

<sup>724</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>725</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>726</sup> Sul punto si tornerà qui in particolare al paragrafo 5.3.4 Un solo personaggio.

<sup>727</sup> Sul punto, e per una valutazione complessiva del volume in questione, rimandiamo alla Carlo Alberto Madrignani, *Nota introduttiva*, in Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte*, cit.

<sup>728</sup> *Ivi*, pp. XIV-XV: «Nel vedere uniti il nome di Sommaruga e quello di Scarfoglio vien fatto di pensare che raramente l'accoppiamento editore-autore si è rivelato così felice e congeniale. Scarfoglio è proprio uno di quei giovani audaci scrittori che Sommaruga andava cercando e abilmente circuendo con la sua spregiudicatezza. Li guidava entrambi il gusto dello scandalo e della rottura; comuni erano anche la passione per una letteratura diversa e l'omaggio deferente al Maestro Carducci. Ma li univa soprattutto il senso di una scrittura eletta e

critiche fosse uscito, nello stesso tempo, quello che agli occhi dell'autore medesimo era parso un topolino, la tentazione a non festeggiare il nuovo nato poteva ben dirsi motivata.

Tuttavia è possibile che le cose stessero in maniera affatto diversa e anzi, a esser precisi, opposta. Ci sembra il caso di avanzare questa ipotesi poiché, stando a una lettera dell'8 ottobre 1884 – cioè dieci giorni prima che l'ultima appendice del romanzo comparisse nelle pagine della «Riforma» – spedita da Scarfoglio al maestro Carducci, l'autore non sembra tanto convinto di non voler pubblicare la sua opera, quanto rammaricato di non poterlo fare più. L'occasione della corrispondenza è infatti il chiarimento della burrascosa vicenda che aveva portato alla rottura con Angelo Sommaruga, contro il quale sette giorni addietro, non solo Scarfoglio ma anche Matilde Serao, Gabriele D'Annunzio, Luigi Capuana, Giulio Salvatori, Gerolamo Rovetta e Carlo Dossi avevano assieme preso parola pubblicamente, consumando lo scisma entro la Roma *Bizantina*. Nella lettera in questione Scarfoglio espone, uno dopo l'altro, gli undici motivi che avrebbero portato lui e i colleghi a esprimersi con quella pubblica dichiarazione e terminato l'elenco, a testimonianza della buona fede dell'iniziativa, aggiunge:

Per provarle poi che io e gli altri abbiamo abbandonato il Sommaruga per motivi di pura moralità, le basti sapere che io sono rimasto senza editore con un romanzo sulle braccia che nessuno vorrà stampare. Quale editore pubblicherà un mio libro? Mi son già rassegnato a farmi da editore io stesso.

Mi creda, carissimo Signor Professore Suo aff.mo E. Scarfoglio.<sup>729</sup>

C'è inoltre, come già aveva segnalato Raffaele Giglio, una lettera di Matilde Serao spedita a Gegè Primoli il 20 ottobre – dunque a romanzo già ultimato – che ribalta il rapporto tra produzione critica e produzione letteraria del futuro marito, informandoci dell'avvenuta “conversione” alla seconda di queste attività.

Povero Don Chisciotte! Il suo libro bello e buono dove non è personale, scritto in una prosa italiana così elegante, per causa della sua personalità non ha avuto nessun successo. Egli ne

---

insieme antiaccademica, piena di attrattive audaci e sconvenienti, tali da tener desta l'attenzione del lettore, pungolarlo con spietati colpi di fioretto (e di spada) fino a provocare forme di vera eccitazione letteraria».

<sup>729</sup> In «Strenna dei Romanisti», Roma, Staderini, 1951, p. 207, consultabile online sui siti <http://www.strennadeiromanisti.it/> e [http://corsi.unisu.it/strennaromanisti/1951/1951\\_3.pdf](http://corsi.unisu.it/strennaromanisti/1951/1951_3.pdf)

ha sofferto molto. Ha abbandonato la critica, ha scritto un romanzo e sta scrivendo una commedia per la Duse: egli è un convertito<sup>730</sup>.

Dunque, è forse il caso di riprendere quelle ipotesi che Giglio aveva avanzate per tentare di spiegare la mancanza di un romanzo, le quali possono ora aiutarci a comprendere la mancata pubblicazione di questo:

è probabile che a questa scelta interiore seguisse un evento da non trascurarsi: la rottura con Sommaruga e, di conseguenza, l'abbandono di quella ricca «baracca» editoriale che, sorta con la «Cronaca bizantina», aveva caratterizzato un intero periodo. Per Scarfoglio come per altri si poneva il problema della ricerca di un editore [...]. Roma in quel tempo non offriva molto, ed è probabile che Scarfoglio non avesse alcuna intenzione di bussare alla porta di editori che in precedenza, dalla capanna sommarughiana, aveva criticato col suo solito linguaggio al limite della contumelia. Ma è anche probabile che rifiutasse di seguire la rotta milanese per approdare presso il Treves dopo aver visto fallire l'approccio dell'amico d'Annunzio, che era stato presentato all'editore dalla Serao<sup>731</sup>.

### 5.1.2 Dal giudiziario al coloniale: il positivismo di Scarfoglio

Sta di fatto che questa “conversione narrativa” di Scarfoglio ha vita molto breve. Sposata la Serao nel febbraio del 1885, potendo quindi contare sul suo aiuto finanziario, oltre che intellettuale, l'autore si dedica con tutte le sue energie ad avviare la carriera giornalistica, che caratterizzerà tutta la seconda fase della sua vita, spesa soprattutto su due fronti: il colonialismo italiano, di cui fu (da Dogali in avanti) uno dei più energici sostenitori; e il meridionalismo (un meridionalismo poco meditato e piuttosto demagogico<sup>732</sup>, che l'autore

---

<sup>730</sup> Raffaele Giglio, *L'invincibile penna*, cit. p. 104.

<sup>731</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>732</sup> Nel suo studio su *Edoardo Scarfoglio*, Mario Pomilio definisce assai discutibile «il contenuto del suo meridionalismo, nella misura stessa in cui Scarfoglio preferì la facile demagogia, e ignorò, non sappiamo se in buona fede, i risultati cui stavano pervenendo gli studiosi della questione meridionale. Nessuno, per esempio, sarebbe disposto più a condividere ciò che egli scrisse nel 1903, durante la crisi che vide l'inizio del decennio giolittiano: “Noi ci demmo, pieni di fiducia e di entusiasmo, ai nostri fratelli che nulla avevano fatto per noi, che non contavano sopra di noi, e pel nostro volontario consenso la piccola Italia del trattato di Villafranca divenne il

abbozza in qualche articolo del 1887, ma su cui tornerà soprattutto al passaggio di secolo). È lo stesso Scarfoglio a dichiarare pubblicamente l'avvenimento di questa seconda "conversione" dalla letteratura al giornalismo e a rivendicarla come scelta volontaria – dunque non imposta, dovremmo concluderne, dal fallimento della precedente intrapresa. Si legga a tal proposito questa corrispondenza scritta *Sotto la tenda* durante il suo viaggio *Da Zeila all'Harrar*, pubblicata dal «Corriere di Napoli» il 2 giugno 1891.

Ma che volete? In questa città etiopizzata per forza col metodo più spiccio e sicuro, ridotta cioè un porcile; in queste esalazioni che vengon su da tutte le cose e da tutti gli uomini; in mezzo a questa gente che non si lava le mani se non nella minestra, il solo pensiero che esista l'estetica, che vi sia nel mondo una tendenza alla grazia, all'abbellimento, al dirozzamento, mi fa sorridere.

Mi guarderò bene *dal fare della letteratura*, e mi limiterò a fare della cronaca, la cronaca minuta e precisa del mio viaggio a partire dalla costa e di tutto ciò che per via vidi e vedrò in seguito.

Come io non mi propongo di scoprire le sorgenti del Nilo, a qualcuno parrà puerile ch'io narri un viaggio già compiuto da tanta gente, e già tanto descritto. [...] È verissimo; ma è anche vero che il pubblico italiano non legge i libri in genere, e quelli di viaggio in ispecie. [...] In tali condizioni di coltura, anche nella classe più elevata, e persino fra gli uomini politici più eminenti, non parrà puerile né ozioso che un giornalista spezzi il pane della scienza, condito della sua personale esperienza, al grandissimo pubblico. Il giornale è l'unica letteratura universale che vi sia in Italia: io son dunque sicuro che, se il migliaio di esseri privilegiati non digiuni in tutto della bibliografia etiopica sorriderà delle mie descrizioni e narrazioni, al resto de' miei lettori l'itinerario da Zeila all'Harrar riuscirà nuovo quanto le peregrinazioni di Stanley nella selva del Congo!<sup>733</sup>

Tale convinzione sembrerebbe ben radicata nell'animo dell'autore, poiché ancora nel dicembre del 1894, intervistato da Ugo Ojetti nella celebre indagine *Alla scoperta dei letterati*, il "grande prosatore" rinnovava il "gran rifiuto", non meno orgoglioso che disilluso,

---

grande Stato della battaglia del Volturno e della capitolazione di Gaeta. Avevamo tutti gli elementi della prosperità e della civiltà: una terra miracolosa che è una sterminata serra riscaldata dal sole, venti porti aperti al commercio del mondo, industrie sorpassanti i nostri bisogni, risparmi accumulati da più generazioni nella più forte banca d'Italia, una ricchezza d'ingegno meravigliosa, un esercito di lavoratori il più frugale e il più operoso del mondo [...] Tutta la politica italiana fu volta invece ad abbassarci moralmente e a rovinarci materialmente...»», in Mario Pomilio, *Edoardo Scarfoglio*, cit. pp. 36-37.

<sup>733</sup> Ora in Edoardo Scarfoglio, *Viaggio in Abissinia*, cit. pp. 87-88 (il corsivo è dell'autore).

di nuovo comparando la rozzezza del panorama culturale italiano ai presunti costumi dei popoli africani.

[...] la così detta *democratizzazione dell'arte*. E che roba è questa? Roba da socialisti. Il popolo non dà l'arte e raramente la intende. [...] È inutile! L'arte è fatta dai pochi e non per i molti. Ma per me, ti assicuro, fare della letteratura in un paese che per anni ha detto e applaudito poeta un Cavallotti, e che è tanto lontano dalla tradizione nobile di tanti secoli, sarebbe come scrivere un romanzo psicologico in lingua amarica per un pubblico abissino.<sup>734</sup>

Ma quando l'intervistatore gli domanda: «Perché tu che pensi così nobilmente e vedi quanto la letteratura nostra abbia bisogno di forze come la tua, l'hai abbandonata pel giornalismo?» Scarfoglio risponde: «Io non l'ho abbandonata, e solo nei rari momenti, in che posso scrivere di cose degne a mio agio, io son contento. Del resto, la letteratura mi ha spinto alla politica»<sup>735</sup>.

Difficile dire quanto vi fu di sincero nelle varie conversioni e dichiarazioni; quanto esse fossero frutto di scelte programmatiche o piuttosto imposte dai (mancati) riscontri di pubblico e critica. Ciò che sappiamo, però, è che nonostante il pessimismo di Scarfoglio, i romanzi, anche quelli di viaggio, riscuotevano un discreto successo<sup>736</sup> nell'ultimo scorcio dell'Ottocento italiano. Tanto che la stessa «invincibile penna» abruzzese, durante la sua avventura africana (ma un'avventura assai meno indipendente<sup>737</sup> e politicamente «scomoda»<sup>738</sup> di quanto l'autore volesse far credere), tra l'uno e l'altro dei numerosi articoli polemici, trovò il tempo e l'«agio» di risvegliare la sua vena letteraria e anche gli editori

---

<sup>734</sup> Ugo Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, Milano, Fratelli Bocca, 1899<sup>2</sup>, pp. 225 e 227.

<sup>735</sup> *Ivi*, pp. 228-229.

<sup>736</sup> Si veda Gianni Eugenio Viola, *Introduzione*, in Edoardo Scarfoglio, *Viaggio in Abissinia*, cit. p. 16.

<sup>737</sup> *Ivi*, pp. 17-18: «Quando Scarfoglio sceglie di lanciarsi nella impresa (giornalistica, e poi odeporica) «africana» dobbiamo supporre quindi egli fosse incoraggiato dal munifico Schilizzi [...], a sua volta sostenitore dell'impegno in favore della politica coloniale italiana».

<sup>738</sup> *Ivi*, p. 13: «Non si tratta del viaggio di un avventuroso giornalista (uno «spadaccino della penna», e non solo, come fu visto) giacché l'anno prima Crispi, al tempo della proclamazione della «Colonia Eritrea» aveva provveduto a fermare il pericoloso polemista che si gloriava di far cadere un governo con un articolo. Poiché questa volta l'avventura viene non solo concessa ma persino aiutata, vi sono evidentemente cose che è bene si vedano, cose sulle quali far riflettere la madrepatria, che tanto più colpiranno quanto meglio dette da un giornale «indipendente» e da una firma autorevole».

disposti a pubblicarne gli esiti: prose di viaggio, per l'appunto, di cui nella stessa intervista di Ogetti si annunciava l'imminente uscita. I titoli relativi al periodo abissino sono, com'è noto, *Itinerario verso i paesi d'Etiopia*, poi pubblicato (seppur incompleto) nella rivista «Il Convito» di Adolfo De Bosis tra il gennaio e il marzo del 1895; e il *Cristiano errante*, pubblicato prima nel 1893 dalla rivista romana «La nuova rassegna» e poi nel 1897 dall'editore Voghera<sup>739</sup>.

Pare che la critica abbia apprezzato queste prose assai più delle altre produzioni letterarie di Scarfoglio. Stando a quanto afferma Raffaele Giglio, non solo studiosi come Emilio Cecchi e Luigi Russo, ma anche «tutti gli altri critici di ogni tempo [...] furono concordi nell'apprezzare positivamente le pagine di prosa dei viaggi di *Tartarin*»<sup>740</sup>. Per Cecchi, in effetti – che stampava questo giudizio sul volume XXXI dell'*Enciclopedia italiana* Treccani, uscito nel 1936 – si tratterebbe di «due piccole opere tra le sue migliori». Secondo Russo, addirittura, saremmo di fronte a scritture «che possono vantare quel disinteresse artistico che solo dà all'opera il suggello della più significativa durevolezza» e senza le quali assai dubbia sarebbe stata «la fama del prosatore Scarfoglio, esaltata finora con giudizi tanto calorosi quanto generici». A sancire una volta per tutte la fondatezza di questi giudizi – continua con slancio il critico – c'è invece

uno Scarfoglio inedito, che merita un posto nella storia della letteratura italiana degli ultimi 60 anni; ed è lo Scarfoglio narratore di itinerari di oltremare. Nel *Cristiano errante*, nell'*Itinerario verso i paesi di Etiopia*, nei due volumi di apparente polemica politica *In levante e attraverso i Balcani* e *Le nostre cose in Africa*, in alcuni rapidissimi scorci delle *Lettere a Lydia*, e in molti articoli celebrativi di grandi imprese africane od oceaniche o di eroici esploratori delle terre vergini o di grandiosi artefici di nuove vie di comunicazione, sentiamo di trovarci davanti a un artista, in cui il senso delle lontananze, l'ardore dell'ignoto, la selvaggia poesia del deserto e delle terre inesplorate dall'uomo, il mito dell'Ulisse moderno nocchiero di navi tra le fenditure della banchisa polare, suggeriscono pagine di una eloquenza descrittiva mirabile che in certi tratti ha il tono di una querela d'amore. Tutto ciò acceso da una travolgente passione politica la quale però non insegue tanto una tesi da far valere, quanto un fantasma, un «impero di sogno» da realizzare<sup>741</sup>.

---

<sup>739</sup> Su entrambi si veda Raffaele Giglio, *L'invincibile penna*, cit. pp. 233 e ss.

<sup>740</sup> *Ibidem*.

<sup>741</sup> Luigi Russo, *I Narratori*, cit. p. 152.

L'illustre studioso, «uno dei più ragguardevoli critici di scuola crociana»<sup>742</sup>, aveva scritto queste parole nel 1922, ma vale la pena ricordare che egli le ripubblicò, tali e quali, ancora nel 1951, assieme a quel giudizio su Tronconi che in seguito attirò l'attenzione non certo benevola di Leonardo Sciascia<sup>743</sup>. In anni ancor più recenti, anche Raffaele Giglio ha voluto sottolineare lo “sviscerato amore per il primitivo” che sarebbe rintracciabile nelle pagine “meno politiche” di questa letteratura coloniale.

Nate, dunque, dalla necessità di sostenere le tesi colonialiste, che diffondeva dalle colonne dei giornali, a difesa della politica africana instaurata dal Crispi, le prose di viaggio attestano anche lo sviscerato amore del suo animo per il primitivo, per lo sconosciuto, per l'imprevedibile, per la natura primigenia, che non conosce la stupidità dell'uomo. Quasi tutte le prose di viaggio compendiano questa duplicità di motivazioni. Infatti in alcune pagine Scarfoglio inserisce nel pieno del suo racconto la polemica politica fino ad esporre le proprie idee; e sono queste le pagine più caduche, dove la retorica ha il sopravvento sulla limpidezza della prosa e sulle intenzioni che hanno ispirato l'azione. In altre pagine, ben più numerose, dimentico quasi delle idee politiche, che intende sostenere, Scarfoglio dimostra la capacità di saper costruire, con una prosa scorrevole e ammiccante, con delicatezza di impressioni e con immediata freschezza, figure ed avvenimenti, descrizioni di ambienti e di costume, che hanno avuto non pochi imitatori tra i giornalisti ed i letterati che lo hanno seguito per questa strada<sup>744</sup>.

Sul rapporto tra letteratura e politica, sulla tendenza a separare i due aspetti e sull'utilità di un'indagine che invece, ove necessario, corra volontariamente il rischio di con-fonderli, abbiamo già fornito qualche indicazione nel capitolo precedente. Non riapriremo la questione riguardo alla letteratura coloniale di Scarfoglio e ai giudizi della critica, non perché la materia – come è evidente – non meriti di farlo, ma perché queste “prose di viaggio” non rientrano nel corpus di testi che abbiamo scelto come oggetto di questa ricerca. Su di esse non ci soffermiamo quindi se non per raccogliere informazioni spendibili nell'analisi del romanzo giudiziario del nostro autore, al quale è bene ritornare.

Dunque, chi pronunciò i giudizi poco fa riportati, non sapeva che quando Scarfoglio scrisse queste prose aveva alle spalle la stesura di un romanzo, informazione che è invece ora in

---

<sup>742</sup> Leonardo Sciascia, *Prefazione*, in Ernesto Ferrero (a cura di), *La mala Italia*, cit. p. VII.

<sup>743</sup> *Ibidem*.

<sup>744</sup> Raffaele Giglio, *L'invincibile penna*, cit. pp. 231-232.

nostro possesso. Ma il precedente romanzesco non ci avverte solo di un bagaglio di esperienze maggiore di quanto si credesse in termini di produzione narrativa. Sarebbe forse il caso di notare una certa consequenzialità tra i due generi praticati dal “grande prosatore”: non solo a livello cronologico ma anche, per dirla con Gramsci, «di politica culturale, (cioè di politica senz’altro)»<sup>745</sup>. Di fatto se Scarfoglio, intrapreso il suo viaggio in Abissinia, decise di riprendere la penna del letterato per dipingere «con immediata freschezza, figure ed avvenimenti» delle terre del corno d’Africa, fu dopo essersi dedicato alla rappresentazione del criminale-folle, del suo atavismo ereditario e familiare, della sua essenza morbosa, medicalizzata certo, ma pur sempre selvaggia e primitiva. E almeno in questo primo caso, come stiamo per vedere, i toni non sono affatto quelli di una «querela d’amore», né l’autore ci pare, nemmeno per un attimo, «dimentico quasi delle idee politiche che intende sostenere». Varrebbe la pena, crediamo, di approfondire in futuro la ricerca su questa relazione tra letteratura giudiziaria e coloniale, non limitandosi al solo Scarfoglio, poiché anche il caso di Carlo Dossi ci ha fornito qualcosa di più di un semplice sospetto. Quanto all’«invincibile penna», da un suo articolo intitolato *La guerra nera*, uscito sul «Corriere di Napoli» il 30 settembre 1888, ci viene una significativa conferma in questo senso.

È noioso dover tornare ogni momento a occuparsi dell’Africa; ma come farne a meno?

Questo gran continente, che si spande al di là del Mediterraneo, nero, misterioso, terribile, è diventato la comune preoccupazione e l’angoscia comune di tutta Europa. E i popoli bianchi più divisi fra loro d’interesse e contro questa indomabile razza di Cani, in una guerra che pare la lotta della età del ferro contro la civiltà moderna [...].

Che cosa vuol dire questo fenomeno collettivo, e questa fatalità generale che colpisce l’uomo bianco, di qualunque nazione?

Se si dovesse dar retta ai progressisti di tutta l’Europa in queste sciagure bisognerebbe riconoscere il filo di Dio, poiché, essi dicono, non è lecito imporre la civiltà con la forza.

Sì, in tutta l’Europa i progressisti combattono la conquista dell’Africa, in nome della libertà, dell’umanità, e del progresso, con lo stesso criterio che li ha tratti a **respingere quasi tutti i postulati della scienza** e della filosofia moderni. **È ben difficile trovare un radicale positivista**: ed è quasi impossibile trovare un democratico rassegnato alla politica coloniale. [...] Egli è determinato ad aspettare tranquillamente l’africano, il quale è ora appena alla sua età del ferro, si sviluppi per virtù propria; e da sé, arse le forche della schiavitù e trasformato in perfetto uomo civile, giunga alla costa con le mani piene di prodotti dell’interno già lavorati, per gittarli nel traffico di tutto il resto del mondo.

---

<sup>745</sup> Antonio Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, cit. p. 12.

Così la pensano i progressisti, e questa opposizione politica che in ciascun paese una parte degli uomini bianchi fa all'altra, è il maggior ostacolo a una soluzione radicale del problema africano<sup>746</sup>.

Se dunque il “bagno nel positivismo” (penale) ha avuto un certo peso nella genealogia del colonialismo di Scarfoglio; se l'autore, nel corso della sua “avventura” del 1891, aveva ritrovato la vena letteraria; e se in seguito, tra il '95 e il '97, trovò anche gli editori interessati a pubblicare i suoi lavori; verrebbe da chiedersi come mai, assieme a queste “prose di viaggio”, non volle tentare di riproporre quel romanzo (giudiziario) che in qualche misura le aveva veicolate. Un'opera, come si è visto, che gli era rimasta “in braccio” dopo la rottura col Sommaruga, e che ancora sarebbe stata utile, se non altro, a rinvigorire il fiacco e desolante panorama della letteratura italiana, descritto da Scarfoglio nell'intervista di Ojetti del dicembre 1894. La domanda, posta in questi termini, richiederebbe una ricerca d'archivio espressamente dedicata, che verificasse se davvero l'autore non parlò più a nessuno del suo precedente romanzo; se alcun editore gliene chiese più notizie; se insomma vi sia, tra le carte segrete o pubbliche dell'autore, qualche elemento atto a provare la volontà di ripudiare il suo primo e unico romanzo. Tuttavia, ponendo la questione da un altro punto di vista, cioè accettando di muoversi (ma fino in fondo) entro la «particolare simbiosi di politica e letteratura»<sup>747</sup> che pur gli è stata attribuita, come eredità del Carducci, è possibile avanzare un'ipotesi che ci sembra abbastanza sensata: c'era più di un motivo per cui la pubblicazione del *Romanzo di Misdea* nella seconda metà degli anni novanta potesse rivelarsi poco vantaggiosa, o addirittura controproducente.

### 5.1.3 Per Crispi e il colonialismo: Scarfoglio contro la scuola positiva.

In barba alle certezze di Scarfoglio il positivista Enrico Ferri, già vicino ai radicali, espresse nel congresso di Reggio Emilia del settembre 1893 la sua pubblica adesione al neonato Partito socialista italiano, argomentando poi la sua scelta in uno studio, *Socialismo e scienza positiva*,

---

<sup>746</sup> Edoardo Scarfoglio, *Viaggio in Abissinia*, cit. p. 37-38 (il grassetto è nostro).

<sup>747</sup> Raffaele Giglio, *L'invincibile penna*, cit. p. 79.

dove il penalista individuava un connubio tra il pensiero di *Darwin, Spencer e Marx*<sup>748</sup>. Anche Lombroso, in quegli stessi anni, si era avvicinato alle posizioni del movimento tanto odiato da Scarfoglio, il quale non faceva certo mistero della sua opposta fede politica: «Noi siamo venuti al mondo politico conservatori, schietti, appassionati, e proclamando la necessità di un partito conservatore, vero, senza esclusioni, senza reticenze»<sup>749</sup>. Ma a questa differenza, per così dire, di visione politica complessiva, se ne aggiungeva un'altra in merito alla questione che più di ogni altra aveva interessato il nostro autore: la politica coloniale italiana, cui «l'invincibile penna» dedicò un decennio intero della sua attività giornalistica e alla quale sembrerebbe sia giunto anche attraverso l'antropologia positivista.

Lombroso, come abbiamo visto nello scorso capitolo, fu contrario al “partito scientifico” dei “colonialisti penali” sin dalla prima edizione dell'*Uomo delinquente*. In seguito ebbe modo di rafforzare e allargare le proprie convinzioni che lo portarono ad assumere, nel corso degli anni novanta, una chiara posizione antimilitarista, anticolonialista<sup>750</sup> e anticrispina. Immaginiamo quindi che Scarfoglio non dovette apprezzare particolarmente il Lombroso “socialista” di questi anni, o per meglio dire, le sue posizioni progressiste «da liberale più che da “marxista impuro”, contro il militarismo e il colonialismo, contro i tentativi liberticidi di fine secolo e la corruzione della classe politica»<sup>751</sup>: quelle che lo scienziato esprimeva, ad esempio, in un articolo su *La psicologia degli africanisti*, pubblicato il 30 dicembre 1896 sull'«Avanti!»; e che riprendeva ancora nel 1902, quando avvertiva la gravità di un *Pericolo tripolitano* prossimo venturo.

#### IL PERICOLO TRIPOLITANO

Tutto prova, che in forma insidiosa, ma sempre più tenacemente progrediente, noi andiamo avvicinandoci a nuove difficoltà, simili o peggiori ancora forse di quelle dell'Eritrea – alla conquista di Tripoli.

[...] Ora è giusto che qualcuno parli ben chiaro, prima che l'impresa meditata alla sordina diventi un fatto compiuto.

---

<sup>748</sup> Enrico Ferri, *Socialismo e scienza positiva (Darwin, Spencer e Marx)*, Roma, Casa ed. italiana, 1894.

<sup>749</sup> *Le intimidazioni*, «Corriere di Roma», 1 giugno 1886. Citiamo da Raffaele Giglio, *L'invincibile penna*, cit. p. 157.

<sup>750</sup> Si veda in particolare Luigi Bulferetti, *Cesare Lombroso*, Torino, Utet, 1975, pp. 405-410.

<sup>751</sup> Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit. p. 289.

**La verità è che tutta la base, da cui si parte per le imprese coloniali, specialmente nell’Africa, è sbagliata.** Si parte dall’idea che allargando i terreni di influenza fuori del nostro territorio si aumenti la nostra ricchezza: e questo ancora si capirebbe se a poca distanza da noi, con poche spese di trasporto, si giungesse ad annettersi facilmente un paese docile, ricco, come l’Indiano; oppure se noi avessimo tanto rigoglio di capitali, da poter bene impiegare con lo sfruttarne e raddoppiarne le naturali ricchezze.

Ma qui si tratta invece di popoli di equilibrio instabilissimo, che fin dai tempi romani, ed anzi pre-romani, medioevali e moderni, furono sempre in continua ribellione contro i loro governanti; che non hanno industria, che hanno un terreno che alterna fra la palude e la sabbia, quasi senz’acqua. Né si può sperare che noi giungendovi a poca distanza dalla Sicilia la possiamo migliorare, poiché siamo così scarsi di capitali e di abili amministrazioni da non sapere migliorare la Sardegna, la Calabria, che così gravemente peggiorano anzi negli ultimi anni!<sup>752</sup>

Anche Enrico Ferri, nel corso degli anni novanta, volle attaccare le politiche e addirittura la persona stessa del primo ministro, suscitando, come stiamo per vedere, la sdegnata reazione di Scarfoglio. Per il padre della nuova scuola penale, tuttavia, il discorso è in parte diverso. A differenza di Lombroso e in consonanza con la maggior parte dei penalisti positivisti<sup>753</sup>, Ferri fu inizialmente un sostenitore della pena della deportazione, tanto che «nella seduta del 14 maggio 1890 aveva proposto alla camera la costituzione di una colonia penale in Eritrea»<sup>754</sup>: fu lo stesso Crispi ad opporsi, almeno in quella occasione, sollevando forti dubbi «sull’utilità e sulle scarse garanzie di controllo dei condannati offerte da una colonia insediata sul continente, preferendole pur sempre la soluzione classica della localizzazione su un’isola»<sup>755</sup>. Dal punto di vista teorico, come abbiamo visto nello scorso capitolo, Ferri continuò ad ammettere a lungo la legittimità di questa pena, sostenendo che il trasporto in «paesi barbari» avrebbe potuto portare qualche beneficio ai delinquenti incalliti, poiché essi,

che nei paesi civili sono semi-selvaggi, rappresenterebbero invece una mezza civiltà e per le stesse loro qualità organiche e psichiche mentre divengono grassatori od assassini nei

---

<sup>752</sup> Cesare Lombroso, *Il pericolo tripolitano*, in «Nuova antologia di scienze lettere ed arti», vol. 182, marzo-aprile 1902, pp. 721-722 (il grassetto è nostro).

<sup>753</sup> Si veda Paolo Marchetti, *L’armata del crimine*, cit. p. 110.

<sup>754</sup> *Ibidem*.

<sup>755</sup> Daniela Adorni, *Francesco Crispi: un progetto di governo*, cit. p. 421.

paesi civili, diverrebbero discreti capi tribù o militari nei paesi selvaggi, dove si trovano poi gente che non ricorre ai tribunali per rintuzzare le offese<sup>756</sup>.

Dal punto di vista pratico, tuttavia, il criminalista mutò rapidamente la sua opinione. Già l'anno successivo alla sua proposta di una colonia penale in Eritrea,

in una nota pubblicata di seguito a un articolo di Giuseppe Leti ne *La scuola positiva*, pieno d'entusiasmo per la soluzione *coloniale* del problema della criminalità, l'opinione di Ferri verso questo tipo di provvedimento era mutata. Le impossibili condizioni ambientali e climatiche in cui la colonia si sarebbe dovuta impiantare e le forti spese cui si doveva andare incontro per stanziarvi dei detenuti, sconsigliavano ogni esperimento in proposito<sup>757</sup>.

A queste valutazioni tecniche se ne dovettero aggiungere ben presto altre, più politiche – della politica dei bianchi tra i bianchi, s'intende. Nel frattempo, infatti, anche Crispi aveva cambiato opinione e così due si ritrovarono a parti invertite. Il primo ministro doveva aver sciolto i suoi dubbi circa la fattibilità della deportazione, se è vero che nel 1894, come abbiamo visto, agì personalmente nel tentativo di istituire una colonia penale ad Assab, senza più tante distinzioni tra isole e continente. Il motivo proveniva dalle leggi speciali da poco approvate, cioè dal numero crescente di delinquenti politici che grazie ad esse potevano essere individuati, anche tra le fila dei socialisti, del cui partito Ferri era nel frattempo diventato un esponente di spicco. Alle politiche repressive e liberticide di Crispi reagirono i parlamentari dell'Estrema, che tentarono di indebolire il presidente del consiglio sollevando una vera e propria "questione morale". A guidare l'operazione fu il "bardo della democrazia" Felice Cavallotti, che tra il '94 e il '95, a partire dal cosiddetto "plico Giolitti", orchestrò una campagna anticrispina – terminata con la famosa *Lettera agli onesti di tutti i partiti*<sup>758</sup> – che avrebbe dovuto dimostrare l'insanabile corruzione del primo ministro. Ma l'esito della campagna non fu affatto quello sperato dai parlamentari dell'Estrema, sicché Scarfoglio, il 27 giugno 1895, consegnava al «Mattino» la sua analisi de *La situazione*<sup>759</sup> non nascondendo una certa soddisfazione per lo scampato pericolo.

---

<sup>756</sup> Enrico Ferri, *Sociologia criminale*, Torino, Bocca, 1900<sup>4</sup>, pp. 885-886.

<sup>757</sup> Paolo Marchetti, *L'armata del crimine*, cit. p. 110.

<sup>758</sup> La *Lettera* fu pubblicata il 10 giugno 1895 sul «Don Chisciotte» di Roma e sul «Secolo» di Milano»

<sup>759</sup> Poi in Edoardo Scarfoglio, *Abissinia (1888-1896)*, cit. vol. II, pp. 140-144.

## LA SITUAZIONE

Come avete visto il plico Cavallotti non ha mutato in alcun modo la situazione parlamentare, quale si determinò col voto per l'elezione del Presidente della Camera: anzi, se mai, l'ha consolidata indebolendo quasi tutte le frazioni dell'opposizione. Solo i radicali e i socialisti sono rimasti compatti al fuoco, e han potuto schierare in linea 44 combattenti [...]. Gli oppositori si consolano, affermando che la *questione morale* fu soffocata. Non si può impedire ai vinti di cercare un conforto nella dialettica; ma non si può neanche rinunciare al diritto di far critica delle loro affermazioni. Il Parlamento, davanti al quale era stata portata un'accusa, funzionando come una camera di consiglio, ha pronunciato un non luogo a procedere poiché gli è parsa falsa e gratuita; e non ha giudicato giusto rinviare le parti dinanzi ai tribunali. La procedura non potrebbe essere più regolare: tutti i giorni la magistratura ordinaria chiude a questo modo dei processi penali, senza che nessuno si sogni di fargliene un rimprovero. Né il Parlamento s'era spontaneamente eletto giudice nel conflitto: furono gli accusatori appunto che invocarono il suo giudizio. Se fossero conseguenti, se tutto il loro furioso smaniare per la moralità non fosse iniquo artificio politico, dovrebbero accettare con rassegnazione la sentenza, e non tentar più di ritornare sopra una cosa oramai giudicata due volte, dal paese e dalla Camera.

Ma il “prosatore” polemico non si accontenta certo della vittoria ottenuta e prosegue, con tutta l'abilità retorica di cui è capace, accusando gli accusatori di bieco opportunismo, ed è questo il passaggio che ci interessa maggiormente. Il bersaglio prediletto è proprio Enrico Ferri, reo di essersi prestato alla criminalizzazione di Crispi: criminalizzazione tanto più strumentale ed assurda – secondo Scarfoglio – poiché condotta dimenticando, anzi ribaltando per l'occasione tutte le teorie criminologiche di cui Ferri era stato il massimo esponente. Dunque, se è vero che il colonialismo (politico-letterario) di Scarfoglio è legato al precedente “bagno nel positivismo” penale di cui il *Romanzo di Misdea* costituisce l'esito più significativo; e se è vero che certi passaggi “teorici” di Ferri costituiscono un terreno piuttosto fertile a questa relazione; è altrettanto vero che, nella decina d'anni che intercorrono tra la pubblicazione del *Romanzo di Misdea* e quella delle “prose di viaggio”, il panorama politico italiano è cambiato a tal punto da consigliare probabilmente, a un acceso sostenitore della politica crispina come Scarfoglio, di dimenticare quel “vecchio” romanzo, frutto della folgorante “conversione” lombrosiana di un aspirante letterato non ancora colonialista. Infatti dieci anni più tardi, nel citato articolo del «Mattino» – cioè solo pochi mesi dopo la pubblicazione del suo *Itinerario* etiopico – Scarfoglio risveglia sì le sue “vecchie”

conoscenze criminologiche, ma lo fa per utilizzarle contro il padre della scuola positiva, in una lunga e avvelenata accusa che vale pena riportare per intero.

Ma aspettarsi un qualche rispetto alla logica nelle condizioni presenti della nostra vita pubblica, sarebbe un'ingenuità. L'assurdo è all'ordine del giorno, e se ne vedono di tutti i colori. In un giornale, per esempio, abbiamo letto che Enrico Ferri, quel radicale per volontà dei suoi elettori che si è buscata recentemente una così fiera lavata di capo da Hebert Spencer per aver voluto torcerne le dottrine profondamente conservatrici a beneficio del socialismo, interrogato intorno all'opinione ch'egli portava del plico, avrebbe risposto:

- Tutti i giorni vediamo i tribunali condannare dei poveri diavoli in base ad indizi anche più vaghi.

Ora un apostolo della antropologia criminale che, per una bieca e miserabile passione politica, rinnega tutte le sue dottrine scientifiche sino a dare un peso qualsiasi all'antica procedura indiziaria, fa veramente ribrezzo. Da anni la nuova scuola giuridica di cui Ferri è uno dei più graziosi ornamenti, se non uno dei pilastri più solidi, lotta per fare prevalere al *fatto in sé* gli elementi antropologici e psicologici che possono escluderlo o giustificarlo.

Nel caso in cui si tratta, per i criminalisti della nuova scuola i pretesi indizi della reità di Crispi non potevano avere alcun valore di fronte agli argomenti psicologici che ne dimostrano l'assurdità. Un uomo può ad un tratto, senza una ragione alcuna che ve lo trascini, commettere un reato che contraddice a tutta la sua vita e alla sua natura?

Per quanto Cavallotti abbia scavato e rimuginato, non è riuscito a stabilire una continuità delittuosa nell'esistenza di Crispi. Gli ha bensì, è vero, rinfacciato tre o quattro azioni criminose, non legate da alcun nesso. Crispi sarebbe un bizzarro delinquente, il quale a periodi lunghissimi di ventine d'anni ha commesso dei falsi, dei peculati e delle truffe. Per l'antropologia criminale, dunque, egli sarebbe un vero enigma.

Come spiegherebbe essa queste isole delittuose perdute in un mare di sentimenti generosi, di alte idealità, di un egoismo che non assume mai forme anguste e volgari, ma che si manifestò sempre sotto le specie superiori d'un'altissima coscienza della propria personalità?

L'antropologia ha rilevato nell'assassino [,] nel ladro, nel parricida il vizio ereditario, e alla stessa confessione del reo ha contrapposto la scusante dell'epilessia: come mai vedendosi d'innanzi quell'assurda figura d'un Crispi delinquente fabbricato da Cavallotti si può lasciar sedurre dai colori onde costui l'ha impiastriata, senza andare a misurare il cranio, e esaminarne la vita e scomporne l'anima?

Triste cosa quando la politica impone il suo giogo a una coscienza scientifica. Così noi abbiamo veduto Enrico Ferri, il bel *Kakatoa* dell'antropologia criminale, giudicar Crispi coi criteri giuridici di Taiani e di Zanardelli; e la maggioranza, la vile maggioranza, la cieca e indotta maggioranza, quasi avesse passati il periodo elettorale a nutrirsi dei *Nuovi Orizzonti del Diritto Penale*, sentenziare come un corpo di giuristi creato da Cesare Lombroso. Essa ha col suo voto, proclamato che un uomo, per il quale il danaro non ebbe mai valore, il cui

spirito ondeggiò sempre fra il genio e la follia, che sempre considerò, le cose di questo basso mondo come del tutto estranee a lui, nel momento stesso che si reputava l'arbitro dei destini d'Europa e che trattava gli ambasciatori di Francia come stallieri, non può ad un tratto, senza un precedente alcuno che giustifichi il fatto, senza una malattia che spieghi il meraviglioso mutamento, aver venduto una decorazione come un Wilson qualunque. Essa ha opinato che non si diventa simoniaci a settanta anni; e, senza entrare nelle pretese prove dell'accusa, ha sentenziato che Crispi era stato calunniato.

È doloroso per Enrico Ferri, ma il voto della maggioranza è stato un trionfo della nuova scuola di Diritto Penale assai più alto ed efficace che non tutti i suoi libri e i suoi discorsi messi assieme.

Tartarin.

Come si vede, il clima era piuttosto mutato rispetto a quando *La scuola positiva di diritto criminale di Enrico Ferri*<sup>760</sup> era apparsa da poco, e nell'estate 1884: Lombroso, per proseguire la battaglia processuale appena conclusa, aveva scritto un opuscolo sul *Misdea*, in cui prendeva parola a nome della *nuova scuola penale*; Scarfoglio, per contribuire alla diffusione delle nuove teorie entro l'opinione pubblica, stava stendendo il suo *Romanzo di Misdea*; e Dossi ne commentava, entusiasta, la pubblicazione in corso, sulle appendici del quotidiano di Francesco Crispi.

## 5.2 Misdea, Lombroso e la nuova scuola penale: un processo esemplare

Nel corso degli ultimi anni il caso Misdea è stato oggetto di una rinnovata attenzione da parte della ricerca storiografica. Il processo a carico del militare calabrese di stanza alla caserma napoletana di Pizzofalcone, che il giorno di Pasqua del 1884, a seguito di un banale alterco, cominciò a sparare uccidendo e ferendo svariati commilitoni, presenta in effetti più di un motivo di interesse. In primo luogo, per la vivacità con cui la stampa quotidiana seguì e commentò la vicenda, tanto che i numerosi articoli sul caso, ora raccolti<sup>761</sup>, rappresentano

---

<sup>760</sup> Enrico Ferri, *La scuola positiva di diritto criminale: prelezione al corso di diritto e procedura penale nella R. Università di Siena pronunciata il 18 novembre 1882*, Siena, Torrini, 1883.

<sup>761</sup> Una raccolta dei principali articoli usciti sul «Corriere del mattino di Napoli» è stata condotta da Giada Patarini, *Il processo Misdea*, in Francesca Socrate (a cura di), *Modelli, giudizi e pregiudizi: materiali per una storia di fine secolo*, Roma, Università La Sapienza F. Lettere e Filosofia Dipart. Storia moderna e

degli ottimi *materiali per una storia di fine secolo*. In secondo luogo, per il ruolo assunto da Cesare Lombroso durante il dibattito e per l'opuscolo che egli pubblicò a stretto giro assieme a Leonardo Bianchi, il caso Misdea rivela tutto il suo interesse anche per la storiografia espressamente dedicata al diritto e alla procedura penale<sup>762</sup>. Infine, per lo stesso motivo, esso rappresenta un imprescindibile oggetto di studio per la storia della psichiatria, e non solo di quella italiana. Vale infatti la pena di ricordare che l'opuscolo in questione attirò l'attenzione di Michel Foucault, che valutò utile citarlo nell'ultima lezione del suo corso tenuto al Collège de France tra il 1974 e il 1975. In questa lezione, com'è noto, Foucault tracciava il punto sulle grandi costruzioni teoriche che hanno caratterizzato la psichiatria della seconda metà del XIX secolo: costruzioni in forza delle quali essa ha modificato sensibilmente il suo statuto e la sua sfera di influenza, cessando di essere una scienza della malattia (quale era stata sino alla metà del secolo) per divenire una scienza del comportamento, delle sue deviazioni e delle sue anomalie (non per forza patologiche).

Or, voilà que, à partir de 1850-1870, il s'agit pour elle de garder son statut de médecine, puisque c'est ce statut de médecine qui détient (pour une part au moins) les effets de pouvoir qu'elle essaye de généraliser. Mais ces effets de pouvoir, et ce statut de médecine qui en est le principe, voilà qu'elle l'applique à quelque chose qui, dans son discours même, n'a plus statut de maladie, mais a statut d'anomalie<sup>763</sup>.

Stabilire un potere medico sul non patologico: questo, dunque, il problema centrale che la psichiatria si è trovata davanti a partire dalla metà del XIX secolo e per risolvere il quale essa ha iniziato a ricostituirsi attorno a una nuova nosografia. Tale processo di ricostituzione è suddivisibile, secondo Foucault, in tre aspetti fondamentali. In primo luogo, si è trattato di

---

contemporanea, 2000, online in <http://w3.uniroma1.it/dsmc/old/ricerca/materiali/Patarini.pdf>. Una rassegna degli articoli usciti nei maggiori quotidiani nazionali è stata condotta da Manola Fausti nella sua appendice a Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. I resoconti del processo citati in questo capitolo sono tratti dagli articoli contenuti in queste due raccolte, alle quali rimanderemo di volta in volta, specificando il numero di pagina.

<sup>762</sup> Del caso Misdea si sono occupati di recente: Carlotta Latini, *Soldati delinquenti, scienza giuridica e processi penali militari nell'Italia unita*, in «Historia et ius», 2 (2012); Emilia Musumeci, *Il caso Misdea e l'aggiunta del fattore epilettico*, in Id, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 76-82; Francesco Rotondo, *Diritto penale e malattia: l'epilessia al tempo di Lombroso*, in «Historia et ius», 4 (2013).

<sup>763</sup> Michel Foucault, *Les anormaux*, cit. p. 291.

organizzare e descrivere una serie di comportamenti devianti, «non pas comme symptômes d'une maladie, mais simplement comme syndromes en quelque sorte valant pour eux-mêmes, comme syndromes d'anomalies, comme syndromes anormaux»<sup>764</sup>. Il secondo carattere della nuova nosografia è quello del ritorno del delirio, «c'est-à-dire la réévaluation du problème du délire»<sup>765</sup>. Il terzo ed essenziale carattere è rappresentato dall'apparizione «de la curieuse notion d' "état"»<sup>766</sup>. Essa differisce dalla tradizionale nozione di predisposizione, perché quella sanciva una mera vitalità potenziale, che non gettava necessariamente l'individuo al di fuori della normalità («on pouvait être normal et être prédisposé à une maladie»<sup>767</sup>). Al contrario, lo "stato" produce immediatamente questa differenziazione, secondo un automatismo che presenta alcuni notevoli vantaggi.

L'état est un véritable discriminant radical. Celui qui est sujet à un état, celui qui est porteur d'un état, n'est pas un individu normal. D'autre part, cet état qui caractérise un individu dit anormal a ceci de particulier: sa fécondité étiologique est totale, elle est absolue. L'état peut produire absolument n'importe quoi et à n'importe quel moment et dans n'importe quel ordre.

[...] Or, vous voyez que cette notion d'état présente deux grands avantages. Le premier, c'est de permettre de mettre en rapport n'importe quel élément physique ou conduite déviante, aussi disparates et éloignés qu'ils soient, avec une sorte de fond unitaire qui en rend compte, un fond qui diffère de l'état de santé sans être pour autant une maladie. [...] La capacité d'intégration de la notion d'état dans cette pathologie, dans cette médicalisation de l'anormal est évidemment merveilleuse. En même temps, second avantage, il est possible, à partir de cette notion d'état, de retrouver un modèle physiologique. [...] Qu'est-ce que c'est que l'état ? C'est précisément la structure ou l'ensemble structural caractéristique d'un individu, ou bien qui a été arrêté dans son développement, ou bien qui a régressé d'un état de développement ultérieur vers un état de développement antérieur<sup>768</sup>.

Che cosa poteva giustificare la presenza di questi individui regrediti? E soprattutto la presenza, in essi, di uno "stato" che invade, per definizione, l'intero corpo dell'individuo? Il corpo dei genitori. L'ereditarietà è ciò che la psichiatria pone all'origine dello "stato"

---

<sup>764</sup> *Ivi*, p. 293.

<sup>765</sup> *Ibidem*.

<sup>766</sup> *Ivi*, p. 294.

<sup>767</sup> *Ibidem*.

<sup>768</sup> *Ivi*, p. 295.

anormale. Ed è proprio su questo punto che Foucault porta il caso Misdea all'attenzione dei suoi uditori.

De ce fonctionnement ultralibéral de l'hérédité et de l'étiologie dans le champ de l'hérédité, je vous donnerai simplement un exemple. C'est une étude qui avait été faite par Lombroso sur un meurtrier italien. Ce meurtrier italien s'appelait Misdea. Il avait une famille très nombreuse; alors on établit l'arbre généalogique de sa famille pour arriver à ressaisir le point de formation de l'«état». Son grand-père n'était pas très intelligent, mais très actif. Il avait un oncle qui était imbécile, un autre oncle qui était bizarre et irascible, un troisième oncle qui était boiteux, un quatrième oncle qui était prêtre semi-imbécile et irascible, et, quant à son père, il était bizarre et ivrogne. Le frère aîné était obscène, épileptique et ivrogne, son frère cadet était sain, le quatrième était impétueux et ivrogne, le cinquième avait un caractère indocile. Le second de la série, c'était donc notre meurtrier. Vous voyez que l'hérédité fonctionne comme le corps fantastique des anomalies soit corporelles, soit psychiques, soit fonctionnelles, soit de comportement, qui vont être à l'origine – au niveau de ce métacorps, de cette métasomatization – de l'apparition de l'«état»<sup>769</sup>.

Dunque possiamo dire, con Foucault, che la perizia psichiatrica stilata da Lombroso su Misdea è un caso esemplare dell'apparizione della nozione di stato anormale: esemplare, cioè, della nozione fondamentale attorno a cui si è organizzata la svolta operata dal sapere psichiatrico dalla metà del XIX secolo in avanti.

### 5.2.1 La “scoperta” dell'epilessia

Agli elementi appena rilevati si aggiunge, se possibile, un motivo di ulteriore interesse, poiché la perizia Misdea produsse anche una svolta interna al pensiero di Cesare Lombroso. Come ci ricorda Emilia Musumeci nel suo recente lavoro su *Cesare Lombroso e le neuroscienze*, fu proprio a partire dal processo Misdea che si verificò «l'aggiunta del fattore epilettico»<sup>770</sup> all'interno delle teorie criminologiche lombrosiane. Nella prefazione alla quarta edizione dell'*Uomo delinquente*, dove la nuova intuizione venne ufficialmente inserita, lo stesso

---

<sup>769</sup> *Ivi*, pp. 296-297.

<sup>770</sup> Emilia Musumeci, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato*, cit. pp. 76 e ss.

scienziato la definì «il passo più ardito della nuova scuola»<sup>771</sup>; e in seguito, nell'articolo *Il mio museo criminale* uscito su «l'illustrazione italiana» nel 1906, ricordava in questi termini la genesi dell'intuizione:

quando dopo il processo Misdea mi balenò in mente il sospetto che la grande criminalità fosse una forma di equivalenza dell'epilessia, mi diedi subito a frugare fra gli scheletri ed i cranî degli epilettici e trovai le stesse proporzioni nella fossetta occipitale mediana, nell'assimetria facciale che trovammo Io, Romiti, Cascella, Pellacani, Marimò, Vanagli nei cranî criminali, e altrettanto rinvennero nei loro epilettici il Marro Juniore, Zuccarelli, Parravicini: e così un'ipotesi che pareva balzana riceveva il primo battesimo anatomico.<sup>772</sup>

All'interno della criminologia lombrosiana, l'epilessia si sviluppa secondo i termini descritti da Foucault per la nozione di “stato”: essa costituisce davvero un fondo causale permanente, che consente di mettere in rapporto qualsiasi elemento fisico e qualsiasi condotta deviante. Dalle anomalie craniche<sup>773</sup> all'alcolismo<sup>774</sup>, alle vertigini<sup>775</sup>, alle tendenze suicide<sup>776</sup>, sino a un non meglio specificato «carattere a scatti, irascibilissimo, implacabile, che è proprio agli epilettici»<sup>777</sup>. Tutti questi elementi formano le «cause dirette e indirette del delitto di Misdea,

---

<sup>771</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, Torino, Bocca, 1889<sup>4</sup>, p. XXX.

<sup>772</sup> Ora in Cesare Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, cit. p. 327.

<sup>773</sup> «L'asimmetria cranio-facciale esagerata con torsione del viso sul cranio è ancora più importante perché è uno dei caratteri più comuni degli epilettici», Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, cit. p. 33.

<sup>774</sup> «Ne è l'indizio l'eredità, e specialmente l'eredità dell'alcolismo, che, si sa, dà specialmente luogo a figli epilettici»; «L'abuso del vino (un giorno bevette dal cocchiame) che basta da solo a produrre una forma di epilessia», *ivi*, pp. 48-49.

<sup>775</sup> «La vertigine [...] è nell'epilessia di un'importanza grandissima», *ivi*, p. 49; «Il duplice rapporto di innervazione e di circolazione tra il cuore ed il cervello ci dà la chiave della patogenesi di queste vertigini. [...] Abbiamo dunque una condizione stabilita sopra dati di fatto. Da una parte l'eccitabilità della corteccia celebrale altera i rapporti funzionali e nutritivi del cuore, e costituisce per sé la condizione epilettogena, dall'altra parte il disturbato circolo per l'alterata funzionalità e nutrizione del cuore aggrava la primitiva anormale condizione del cervello, maggiormente disturbandone tutto il meccanismo funzionale già mal disposto per cattiva organizzazione congenitamente sortita», *ivi*, pp. 39-40.

<sup>776</sup> «Le tendenze, o meglio, velleità suicide automatiche senza causa, [...] sono caratteristiche delle epilessie, specie alcolistiche», *ivi*, p. 49.

<sup>777</sup> *Ibidem*.

come della malattia che ve lo spinse»<sup>778</sup>: una malattia non più legata alle convulsioni (potendo esservi un «epilessia con convulsioni assai rare, anche senza, anche con semplici vertigini, mali di capo alternati da brevi e fugaci perdite della memoria, della coscienza, come vedemmo accadere in Misdea»<sup>779</sup>) dunque pronta a vedere aumentate a dismisura la propria eziologia e sintomatologia. Si creavano insomma le condizioni per ricondurre entro il fondale dell'epilessia qualsiasi forma di alterazione delle facoltà mentali e, soprattutto, per dilatare notevolmente la durata degli accessi, sino a rendere lo stato epilettico qualcosa di molto simile allo stato di ipnosi.

*Ipnosi.* – Molti non avranno potuto capire come si possa essere per ore, per giorni, inconscio eppure apparentemente ragionevole – in istato insomma di sonno con l'apparenza di veglia – come noi reputiamo esser stato il Misdea. Ma bisogna aver veduto, come io, delle isteriche durante non giorni ma mesi interi, parlare, scrivere, più vivacemente che non nello stato normale, per non dubitarne.<sup>780</sup>

Sicché, secondo Lombroso, gli omicidi di Misdea, così come gli altri comportamenti devianti successivi (il suo vantarsi del crimine durante il processo) e precedenti (i tentati suicidi, le vertigini cui era stato soggetto, ed altre “bizzarrie”<sup>781</sup>) sono tutti episodi prodotti da accessi epilettici più o meno intensi e prolungati<sup>782</sup>. Per essere più precisi, essi sono tutti «equivalenti psichici, epilettici, equivalenti cioè di una convulsione epilettica»<sup>783</sup>. Come ci ricorda Francesco Rotondo in un suo recente studio su *Diritto penale e malattia: l'epilessia al tempo di Lombroso*, l'«equivalente epilettico» è la formula con la quale lo scienziato tradusse l'«epilessia larvata» che il medico francese Bénédict-Augustine Morel «scoprì (o inventò) attorno al 1860»<sup>784</sup>.

---

<sup>778</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>779</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>780</sup> *Ivi*, pp. 78-79.

<sup>781</sup> Così Lombroso all'udienza del 26 maggio: «Un giorno disse ad un amico: “Bevi, se no ti taglio la gola! Strano modo di invitare. Questo, secondo me, è un breve e leggero accesso epilettico», in Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 28.

<sup>782</sup> «Si può dire che il suo accesso durò cinque giorni», *ivi*, p. 29.

<sup>783</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>784</sup> Francesco Rotondo, *Diritto penale e malattia: l'epilessia al tempo di Lombroso*, cit. p. 5.

Lo scarto, la novità rispetto all'esperienza accumulata sino ad allora, e che venne confermata in seguito, stava proprio in questa scoperta: l'epilessia divenne principalmente, da questo momento, una malattia che poteva anche comportare accessi convulsivi, ma che si manifestava principalmente attraverso disturbi del comportamento legati a una disorganizzazione cerebrale, era quindi un equivalente della follia e poteva, così rovesciata, entrare nel campo teorico della psichiatria.<sup>785</sup>

In effetti, così riorganizzata, la malattia poté legarsi ad altre forme, o comportamenti, o anche singoli segni devianti non sempre inerenti alla sola epilessia, ma che, in sua presenza, vengono ridefiniti in funzione di essa, come fattori aggravanti. Il tutto, all'insegna di quel lassismo causale indeterminato che caratterizza, secondo Foucault, lo studio dell'ereditarietà attuato dalla psichiatria della seconda metà del secolo. Si veda questo passaggio dell'opuscolo lombrosiano che ci sembra particolarmente significativo in tal senso:

Fino a che l'uomo non lavora che di muscoli, fino a che evita i matrimoni con gli storpi, gozzuti, tisici, ecc.; finché non abusa del cervello, anzi non ne usa che quanto basta per la lotta coll'esistenza (e questo è il caso dei contadini e dei selvaggi), egli non dà che quella quota di malattie mentali che nascono per traumi, insolazioni, dispiaceri; ma quando all'abuso del cervello si aggiunge l'abuso degli alcool e dell'oppio, o quando vi s'ingranano altre cause, come l'eredità di altre malattie, allora hai quella che chiamasi la degenerazione della specie, la quale finisce, è vero, con la sterilità, ma non prima di aver generato le più tristi ed odiose fra le forme che seguono agli arresti di sviluppo, come labbro leporino, microcefalia, epilessia, sordomutismo, tisi, pazzia e quella specie di cretinismo morale che si chiama pazzia morale.

[...] Tale era il caso di Girifalco [<sup>786</sup>]: - qui gli effetti della malaria, dell'alcoolismo e dell'epilessia erano raddoppiati dall'isolamento e dai conseguenti matrimoni tra consanguinei.<sup>787</sup>

Tuttavia, all'interno di questa generale (e piuttosto disordinata) interrelazione tra le varie «forme» degenerative, nel corso dello studio sul Misdea si tenta di operare una sistematizzazione, almeno per le componenti fondamentali. Si può dire che l'epilessia riorganizzi – e contribuisca a saldarle assieme – le due precedenti nozioni cardine della

---

<sup>785</sup> *Ibidem.*

<sup>786</sup> Girifalco è il paese in cui Salvatore Misdea è nato e cresciuto.

<sup>787</sup> Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, cit. p. 90.

criminologia lombrosiana: il delinquente-nato e la follia morale<sup>788</sup>. Infatti Lombroso e Bianchi prima ricordano l'equivalenza di questi due tipi – «I caratteri psichici del Misdea sono quelli del delinquente-nato, o pazzo morale, quale uno di noi ha dimostrato nell'*Uomo delinquente*»<sup>789</sup> – e poi inseriscono l'epilessia come equivalente ulteriore:

Abbiamo visto che in questo caso l'epilessia si sovrappone alla follia morale, esagerandone le linee, senza turbarle. – Questo fatto solo basterebbe per far nascere il sospetto che anche in altri casi l'una non sia che la manifestazione dell'altra, il che è assai importante perché completa quella dimostrazione data da noi coll'esame clinico: - essere la follia morale una delle forme più gravi di alienazione mentale.<sup>790</sup>

Dal che risulta, in primo luogo, l'equivalenza dell'epilessia con la delinquenza (essendovi, in generale, una «grande analogia antropologica fra gli epilettici e i criminali»<sup>791</sup>); ma anche e soprattutto quella (di entrambe) con la follia *tout court*:

Aggiungerò ancora le parole di Voisin (*Diction. De méd., art. Epil.*): La distinzione degli epilettici in pazzi e non pazzi è un sofisma senza pratico fondamento<sup>792</sup>

Si vede dunque come l'introduzione del fattore epilettico risponda all'obiettivo di stabilire un potere medico su una serie di comportamenti non patologici, ma devianti in special modo dal punto di vista giuridico: per meglio dire, essa rappresenta l'ultimo ritrovato dell'antropologia

---

<sup>788</sup> «Introdotta nella terza edizione dell'*Uomo delinquente*, la pazzia morale designava gli individui che, dotati di un'intelligenza e di un fisico apparentemente normali, erano però incapaci di distinguere tra il comportamento buono e quello cattivo. Generalmente classificati come casi al limite tra la normalità e la pazzia, i pazzi morali erano considerati da Lombroso identici ai delinquenti atavistici nell'impulso a fare del male agli altri e nell'assenza di rimorsi. Sottoposto ai test di sensibilità fisica, presentavano, come Lombroso si aspettava, un'ottusità tattile compatibile con la loro vacuità morale, per corroborare la propria tesi circa "l'analogia e l'identità completa tra il pazzo morale ed il delinquente nato", Lombroso elencava una serie di studi che avevano riscontrato una folta presenza di pazzi morali nella popolazione carceraria», Mary Gibson, *Nati per il crimine*, cit. p. 31.

<sup>789</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>790</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>791</sup> *Ibidem*.

<sup>792</sup> *Ivi*, p. 99.

criminale lombrosiana per portare a termine quell'obiettivo. Come osservato ancora da Francesco Rotondo, la scoperta dell'epilessia ha agito come «anello di congiunzione tra caratteri atavistici e quelli morbosi della delinquenza», grazie al quale «si era riusciti a collegare finalmente pazzia e delitto»<sup>793</sup>. Si era riusciti a farlo, per lo meno, all'interno della comunità scientifica di riferimento, ma non si era riusciti a imporre questa “conquista” scientifica all'interno del processo. Anzi – stando alle già citate dichiarazioni con cui Lombroso ricordava l'intuizione degli equivalenti epilettici – il frenetico lavoro di ricerca e produzione teorica sull'epilessia avvenne dopo il processo Misdea, proprio per affermare quella verità che in sede processuale era stata negata; o che, avendola solo intuita, i periti stessi non erano ancora riusciti ad organizzare in maniera compiuta. Dunque, la teorizzazione dell'epilessia doveva servire a riaffermare e rafforzare la competenza dell'antropologia lombrosiana in materia di difesa sociale dagli individui pericolosi, quindi la necessità della sua applicazione all'interno del processo penale. Per dirla coi termini utilizzati da Foucault nella lezione già citata, l'epilessia doveva fornire alla scienza lombrosiana quel massimo di potere grazie al quale essa avrebbe potuto pretendere di sostituirsi alla giustizia<sup>794</sup>. Anche di questa tentata sostituzione, nonché degli scontri disciplinari che inevitabilmente ne conseguirono, il processo a Salvatore Misdea rappresenta un caso esemplare.

### 5.2.2 Uno scontro tra saperi

Nei precedenti capitoli abbiamo già detto, con Mario Sbriccoli, dei rischi che si corrono prestando eccessiva fede al paradigma delle due opposte scuole penali. Ciò non significa negare che nel corso degli anni ottanta dell'Ottocento si sia effettivamente verificata una *querelle* piuttosto vivace tra la scuola penale positiva e una serie di altri penalisti, che i positivisti vollero raggruppare assieme indistintamente attorno alla figura di Luigi Lucchini, a

---

<sup>793</sup> Francesco Rotondo, *Diritto penale e malattia: l'epilessia al tempo di Lombroso*, cit. p. 10.

<sup>794</sup> «C'est à ce point que je voudrais m'arrêter, en ce point où la psychiatrie, devenant science et gestion des anomalies individuelles, prend ce qui a été pour l'époque son maximum de pouvoir. Elle a pu effectivement (et c'est ce qu'elle a fait à la fin du XIXe siècle) prétendre se substituer à la justice elle-même; non seulement à la justice, mais à l'hygiène; non seulement à l'hygiène, mais finalement à la plupart des manipulations et contrôles de la société, pour être l'instance générale de défense de la société contre les dangers qui laminent de l'intérieur», Michel Foucault, *Les anormaux*, cit. p. 299.

rappresentare l'eredità di una cultura giuridica di impianto retributivo, in cui la pena era indissolubilmente legata alla violazione consapevole della norma penale, dunque al presupposto imprescindibile del libero arbitrio. Di questa polemica, che occupò le pagine delle riviste specializzate sino e oltre all'approvazione del Codice Zanardelli, il caso Misdea costituisce una prima anticipazione. Lombroso, da una parte, non ne fece certo mistero, aprendo il suo studio sul Misdea con una prefazione dai toni seguenti:

#### AL LETTORE

Se la frase non paresse boriosa, noi oseremmo dire che codesto non è uno studio, ma una battaglia; né bene si apporrebbe chi giudicasse esservi noi impegnati per un sentimento più o meno delicato di compassione; per sottrarre, come diono i rettoricanti del foro, un'altra vittima al carnefice. No! [...] Depochè sorse, armata di tutto punto, la nuova scuola antropologica, che applica il metodo sperimentale anche alle scienze giuridiche, molte opere sono comparse, ma restarono nell'atmosfera scientifica; e non penetrarono nel dominio popolare, nemmeno, anzi, fra alcune di quelle classi che si reputano dirigenti; ci basta a convincercene l'umanità dell'errore, in cui incorsero, sul fatto di Misdea, organi della stampa autorevolissimi, i quali credettero, al pari delle infime plebi, che il compito della nuova scuola fosse quello di tutelare i birbanti, mascherandoli da pazzi, ed esponendo la società, indifesa, ai loro colpi.<sup>795</sup>

Dall'altra parte, lo stesso Lucchini pubblicò *Soldati delinquenti. Giudici e carnefici*: un lavoro in cui, come ha osservato di recente Carlotta Latini, il penalista anticipò

quello scontro che si sarebbe verificato attraverso la Rivista Penale ma che Lucchini consumava per intero, in una sorta di operazione catartica, dando alle stampe *I Semplicisti* nel 1886. L'occasione offerta dal caso di Misdea, considerato folle, epilettico, almeno secondo la perizia svolta da Lombroso, era irripetibile. E Lucchini si pronunciava sul punto senza reticenze.<sup>796</sup>

Ma un'altro scontro, di entità non minore rispetto a quello avvenuto a margine del processo, si verificò all'interno del tribunale e caratterizzò tutta la fase del dibattimento. Da una parte, i

---

<sup>795</sup> Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, cit. pp 5-8

<sup>796</sup> Carlotta Latini, *Soldati delinquenti, scienza giuridica e processi penali militari nell'Italia unita*, cit. p. 11.

periti cosiddetti della difesa – Bianchi, Lombroso, Miraglia e Venturi – sostenevano che Misdea non fosse nel pieno «godimento del suo stato mentale»<sup>797</sup>; dall'altra parte, l'accusa riteneva che l'imputato fosse pienamente responsabile delle proprie azioni e che come tale dovesse essere punito con la pena capitale. A prima vista si potrebbe pensare che le parti in causa rispecchiassero le due suddette dottrine penali, ma le cose non stanno così: basti sapere che Lucchini, nello studio citato, utilizzò ampie pagine per denunciare l'atrocità della pena di morte, e per contro Lombroso – che già aveva mutato le sue opinioni giovanili in materia – non aveva più alcun problema ad ammetterla tra le misure giudicate utili dalla nuova scuola. Certo, mentre rispondeva ai quesiti della difesa, egli specificò:

È una sventura che la scienza, se il Misdea sarà condannato a morte, non potrà proseguire le sue esperienze. Forse fra l'ultimo supplizio e le sostanze narcotiche che gli somministreremmo noi nell'interesse della scienza, la scelta non dovrebbe esser dubbia.<sup>798</sup>

Ma si trattava di un'osservazione ormai del tutto esente da ogni critica all'istituto<sup>799</sup> e che nemmeno escludeva la legittimità di una sua applicazione proprio nel caso di Salvatore Misdea, poiché considerato socialmente pericoloso e del tutto irrecuperabile. Infatti il perito Miraglia, prendendo parola subito dopo Lombroso, concludeva così la sua diagnosi: «Che faremo di quest'uomo belva? Bisogna garantire la società, e a ciò gioverebbero i manicomi criminali. Il tribunale lo condanni o lo assolva, noi siamo indifferenti»<sup>800</sup>. In effetti, ciò che il dibattimento del processo Misdea sembra rispecchiare non è tanto lo scontro tra due “scuole” penali, quanto quello tra due diversi saperi e poteri – lo psichiatrico e il giudiziario – i quali non necessariamente intendono giungere a un diverso verdetto e prefigurare un diverso destino per l'imputato. Ma insistono affinché quel verdetto sia costruito attraverso le proprie regole di verità. In questo aspetto specifico, quello relativo alla costruzione della verità giudiziaria all'interno del processo, Lombroso e la nuova scuola penale tentarono effettivamente di “sostituirsi alla giustizia”: cioè di sostituirla le procedure di produzione del

---

<sup>797</sup> Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. pp. 27-29.

<sup>798</sup> Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 28.

<sup>799</sup> Proprio nello studio su *Misdea e la nuova scuola penale*, infatti, Lombroso si dichiarerà sostenitore della pena di morte. Cosa che suscitò le pubbliche critiche di Turati, espresse in una recensione allo studio di Lombroso e Bianchi uscita su «Il Secolo» del 7-8 ottobre 1884 col titolo *La pena di morte e la nuova scuola penale*.

<sup>800</sup> Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 29.

discorso veridico sino ad allora consolidate. Più precisamente, come ha sottolineato Giorgia Alessi, essi si muovevano

all'interno di una prospettiva complessivamente antiprocessuale, poco attratta dalla riflessione intorno alla specifica – dunque formale, artificiale – epistemologia del giudizio penale. Il tema della verità giudiziaria, come verità che emerge dal carattere dialettico, paritario, formalizzato del processo, diviene esso stesso “insensato”: il giudizio non è che il segmento limitato di un lungo *iter* diretto a valutare la futura probabilità di nuocere, da parte dell'imputato. Basti pensare alla proposta di Ferri di introdurre la formula della condanna a pena indeterminata, lasciando al giudice e ai suoi consulenti la fissazione della concreta misura della pena, di volta in volta rapportata al ravvedimento, alla sanità o alla perdurante pericolosità del reo.<sup>801</sup>

### 5.2.3 Lombroso in tribunale

In questa stessa prospettiva Lombroso ha tentato di operare durante il processo Misdea nella veste di perito. Solo che, in questo caso più che in altri, il tentativo fu particolarmente complesso. Non si trattava solo, per così dire, di sostituirsi alla giustizia. Ma di sostituirsi, precisamente, alla giustizia militare, dove le esigenze di fermezza e rapidità nel giudizio «si ispiravano alla ragion militare, alla disciplina dell'esercito, anche in virtù di una sorta di identificazione tra l'unità nazionale, l'idea di nazione e la forza dell'esercito»<sup>802</sup>. Se la società civile e quella in armi – anche in vista di questa funzione rappresentativa – non dovevano essere percepite come separate, ciò nonostante, «dalla “parte armata” della società, si pretendeva qualcosa in più: una speciale disciplina, un onore, un'affezione per la Patria e un rigore necessari alla rappresentazione fisica, vitale, della nazione e della corona»<sup>803</sup>. Era proprio questa speciale disciplina ciò che Misdea aveva infranto col suo comportamento

---

<sup>801</sup> Giorgia Alessi, *Le contraddizioni del processo misto*, in Marcella Marmo e Luigi Musella (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria*, cit. pp. 46-47.

<sup>802</sup> Carlotta Latini, *Soldati delinquenti, scienza giuridica e processi penali militari nell'Italia unita*, cit. p. 4.

<sup>803</sup> *Ibidem*.

criminale; essa, ciò che i militari si aspettavano venisse ristabilita dal “loro” processo<sup>804</sup>, in modo rapido e senza fare sconti. Si veda la testimonianza del colonnello dei Bersaglieri Bruto Bruti:

Ho da aggiungere una mia osservazione. È probabile, a quanto vedo, che la difesa vorrebbe accampare pretesti di ubbriachezza o di alienazione mentale. Ma lo so bene dallo stesso Misdea, ch'egli è uomo perverso, malvagio, perfettamente cosciente delle sue azioni. Quando lo vidi in prigione disse a me, piegando la testa in segno di simulato pentimento, di aver commesso o tentato, in altri tempi, tre omicidi. Aggiunse che in vita sua non gli era mai accaduto di ubbriacarsi<sup>805</sup>

Mentre Lombroso tenta di raccogliere, anche da queste testimonianze, elementi riconducibili alla natura epilettica del Misdea, la collaborazione dei militari in questo senso è semplicemente assente:

Entra il sergente Bruni, addetto al Forte Ovo, al quale Lombroso chiede:

«Vorrei sapere di che Misdea si lagnava i primi giorni.

*Teste* – Che aveva male al petto, alla testa e alle mani.

*Lombroso* – Ma come diceva quando si lagnava dei mali di testa?

*Teste* – Che gli faceva male.

*Lombroso* – Non diceva che se la sentiva girare?

*Teste* – Non ricordo»<sup>806</sup>

E sulla stessa linea si assestano, ovviamente, anche le testimonianze dei medici militari che avevano visitato periodicamente Misdea durante il suo servizio.

Entra il Dott. Laera, capitano medico, che afferma di aver visto il Misdea la sera del 13 aprile, ad omicidi avvenuti: «con le labbra gonfie e sanguinanti, gli occhi tranquilli e vivi.

---

<sup>804</sup> *Ivi*, pp. 9-10: «dopo che il tribunale ordinario, su domanda della commissione di inchiesta, si era dichiarato incompetente e aveva riconosciuto la competenza del tribunale militare di Napoli, il processo si svolse secondo il rito previsto dal codice penale militare del 1870».

<sup>805</sup> Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 12.

<sup>806</sup> *Ivi*, p. 15.

Non vidi nulla che accennasse a bevande alcoliche. Solo aveva un po' d'esaltazione dovuta ai suoi legami; tanto che tentò anche di dar del capo alla parete.

[...] *Pres.* – L'ha visto altre volte?

*Teste* – Si era abituato a venire due volte al mese per la visita. Sospetto di perturbazione mentale non ce n'è mai stato. In generale, le sue malattie erano pretesti per esimersi dal servizio. La sua vivacità ei la manifestava con la mobilità della faccia, con gli occhi torvi, col suo abituale colorito rosso.

*Miraglia (perito della difesa)* – Noto che parecchi testimoni hanno detto che Misdea dichiarava non essere pazzo. Ciò appunto credo io favorevole alla difesa. Desidero che ciò sia inserito nel verbale, che egli cioè dichiarava non essere pazzo, di non essere ubriaco, di non volere la camicia di forza.

*Avv. Villani* – Il teste ci potrebbe dire se il Misdea era informato che gli si volesse mettere la camicia di forza.

*Teste* – Non so che il Misdea sapesse di questo fatto.

*Lombroso* – Si è mai accorto il teste che il Misdea avesse avuto vertigini?

*Teste* – Non lo ricordo.

*Lombroso* – Allora vorrei domandare la cosa a Misdea stesso o a qualche altro medico che l'abbia visitato.

*Teste* – Nessuno fuori di me l'ha visitato.<sup>807</sup>

Ben altre informazioni i periti poterono invece trarre dalle testimonianze dell'imputato<sup>808</sup> e da quelle dei suoi compaesani:

È introdotto il teste Giambai Salvatore, di Girifalco.

*Pres.* – Conoscete la famiglia del Misdea?

*Teste* – Sissignore.

*Pres.* – Sapete che un suo zio è stato colpito da una *malattia speciale*?

---

<sup>807</sup> *Ivi*, pp. 14-15.

<sup>808</sup> *Ivi*, p. 10: «Lombroso: “Quanto vino beveste il giorno di Pasqua?” Misdea: “Due bicchierini la mattina alle sette. Poi quattro soldi con un musicante del 15°. Pagai io.” Presidente: “E prendeste il rancio?” Misdea: “No. Il pane lo detti alla lavandaia. La pasta la gettai.” Presidente: “E niente mangiaste?” Misdea: “Bevvi altri quattro soldi di vino. E dopo, con Circello, alle tre, andai ai Granili, a casa della sua fidanzata che è la lavandaia.” Presidente: “E mangiaste?” Misdea: “Appriessu io vippi due bicchierini. Poi si andò al Caffè a fare un cicchetto di due soldi.” Presidente: “E poi?” Misdea: “A Porto, mi passò una carrozza davanti e una da dietro. Il cocchiere mi diè una frustata. Io lo tirai a terra e gli diedi un pugno. Poi ho minato colla sciabola a quello che mi avea dato a mangiare. Dopo s'andò a Monte di Dio Caffè degli ufficiali. Erano le sette e si bevette altri due soldi di rum. Io dissi : “Mi scusa si abbuscasti, che quannu mi 'mbrio non ci vido chiù.” Poi entrai in un Caffè, e presi altri tre soldi di rum.” (Mormorio)».

*Teste* – Lo zio di Misdea, Giuseppe, era idiota. Una volta prese un crocifisso e lo calpestò.

*Pres.* – Non conoscete altri della famiglia?

*Teste* – Conoscevo un fratello di sua madre.

*Pres.* – Che non era pazzo?

*Teste* – No, era brigante.

*Pres.* – E nessun altro più?

*Teste* – Un cugino, che si chiama anche Salvatore, che è pazzo.

*Pres.* – Non già epilettico?

*Teste* – No, pazzo da tenersi chiuso. Una volta cercò di far violenza alla sorella.

*Avv. Villani* – Signor presidente, domandi se sa qualche cosa del padre.

*Pres.* – Dite ciò che sapete sul padre di Misdea.

*Teste* – Era un beone; il padre ha sciupato il patrimonio per bere sempre vino: ora è stupidito.

*Venturi (perito della difesa)* – Desidererei sapere quanti fratelli ha il padre di Misdea.

*Teste* – Non li ricordo tutti.

*Bianchi (perito della difesa)* – Potrebbe fornirci qualche notizia sulla prima età del Misdea? Che indole aveva?

*Teste* – Capriccioso sempre.

*Venturi* – Il teste non saprebbe dire se il nonno o qualche figlio è stato affetto di mania?

*Avv. fisc.* – Entriamo in un mondo, a quel che mi sembra, estraneo alla causa.

*Venturi* – Ma non estraneo all’alienista: il mondo dell’alienista sono per l’appunto i pazzi<sup>809</sup>

Il mondo dell’alienista non è estraneo alla causa, e se si tenta di sminuirne le competenze e il ruolo che gli spetta nel dibattito, i toni della discussione si accendono, trasformandosi, di lì a qualche minuto, in un vero e proprio scontro:

*Pres.* – Sa dirci se è vero che quasi in ogni famiglia, appartenente all’aristocrazia – chiamiamola così – di Girifalco ci sia un matto o un idiota?

*Teste* – Nossignore. Ma gli stravaganti, con un ramo di pazzia, sono molti.

*Pres.* – Che intende lei per stravaganti?

*Teste* – Quelli che mancano in senso comune.

*Avv. fisc. (al teste)* – Cosa intende lei per pazzo?

*Venturi* – Questa è una domanda alla quale il teste non può dare una risposta: non la dà a noi neppure la scienza. Sfido a trovare in un libro o in una rivista la definizione o i limiti della pazzia.

---

<sup>809</sup> *Ivi*, pp. 17-18.

*Avv. fisc.* – La follia si scorge dagli effetti (e qui legge un brano di Pellegrino Rossi che conferma quello che ha detto).

*Avv. Villani* – Ma, signor presidente, è serio fare una discussione sulla pazzia...

*Pres.* – Lasci a me la cura di dirigere il processo. (*al teste*) Dunque fuori dal manicomio stanno due pazzi; e perché non dentro?

*Teste* – Perché le famiglie pur potendo non vogliono pagare.

*Venturi* – Sono frequenti i matrimoni fra consanguinei a Girifalco?

*Teste* – Sissignore.

*Avv. fisc.* – Domanda che s'inserisca nel verbale della seduta la risposta del professor Venturi: cioè che egli non può darci la definizione della pazzia.

*Venturi (con vivacità)* – Ripeto, e riaffermo di nuovo che non so dare la definizione della pazzia; che non la si può dare, e me ne appello ai miei colleghi. Rimango fermo in quello che ho detto, e non accetto lezioni da alcuno.

(*Lombroso, Miraglia e Bianchi si alzano, unitamente al Venturi, per protestare*)

*Miraglia* – Le astrazioni non si definiscono; e la pazzia come cosa astratta non si definisce; si può dire solo in che consiste e null'altro.

*Lombroso* – Prego che s'inserisca nel verbale che io divido pienamente l'opinione del mio amico professor Venturi.

*Avv. fisc.* – Una volta che tutti i periti della difesa si fanno solidali, per non disturbare l'andamento del processo, ritiro la mia domanda. Io volevo registrare un fatto, non già iniziare una discussione.

[*Perito*] *Giudici* – Permettano che su questa discussione io precisi, a nome pure dei miei colleghi, la mia opinione. Nessuna definizione da me letta mi ha soddisfatto completamente, e perciò divido l'opinione del professor Venturi. Dal complesso delle circostanze si può definire benissimo che un individuo è pazzo; ma è assolutamente [impossibile] tracciare quel limite che separa lo stato sano dalla mente del morbo.

*Pres.* – Dichiaro chiuso l'incidente.<sup>810</sup>

Questo scontro tra i periti e l'avvocato fiscale (con funzioni di pubblico ministero<sup>811</sup>) ci sembra ben rappresentativo delle resistenze opposte dal potere giudiziario al tentativo di medicalizzazione della delinquenza operato dalla psichiatria del tempo. In maniera più specifica, questo scontro ci sembra indicare con una certa evidenza quali problemi dovesse servire a risolvere quell'aggiunta del fattore epilettico che Lombroso, in seguito a questo dibattito, si sforzò di strutturare in maniera compiuta. Tanto più che, a onor del vero, pare

---

<sup>810</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

<sup>811</sup> «Il tribunale militare era composto da 6 ufficiali-magistrati e militare era anche l'avvocato fiscale, con funzioni di pubblico ministero», Carlotta Latini *Soldati delinquenti, scienza giuridica e processi penali militari nell'Italia unita*, cit. p. 6.

che la “scoperta” dell’epilessia come elemento necessario della delinquenza congenita debba essere attribuita non a Lombroso, ma al suo collega Venturi, cioè proprio al protagonista dello scontro appena riportato (avvenuto nell’udienza del 24 maggio), che avrebbe esposto questa intuizione nella perizia da lui presentata all’udienza del 26 maggio. E fu egli stesso a insistere perché tale priorità gli venisse in seguito riconosciuta dal più celebre collega:

In occasione del processo Misdea a Napoli (maggio 1884), nel quale io ero alla perizia, insieme col Lombroso e col Bianchi, fui il primo a parlare come perito, e dichiarai che Misdea era un delinquente ereditario, epilettico ed immorale, e dissi che appunto nell’unione di tali tre infermità si trovavano i motivi dell’indole delinquente e del delitto atroce di Misdea. Qualche mese dopo Lombroso (con Bianchi) pubblicò uno studio del caso Misdea ed in tale occasione sostenne quel mio concetto che la delinquenza congenita non fosse dovuta all’atavismo soltanto, come egli aveva creduto fino allora, ma dall’atavismo insieme alla epilessia ed all’immoralità. Lombroso non citò il mio nome come quello cui spettava la priorità di quel concetto, espresso chiaramente al processo Misdea ; onde io, con lettera, gli chiesi che dichiarasse la verità dei fatti. Egli rispose, dichiarando francamente la mia priorità, in una lettera diretta al giornale Roma di Napoli (settembre 1884). È però curioso che Egli non se ne sia ricordato nelle successive pubblicazioni scientifiche, mentre io ebbi, a mia volta, la dabbenaggine di non curarmene.<sup>812</sup>

È vero che, presentando le rispettive perizie all’udienza del 26 maggio, sia Lombroso sia Venturi parlarono di epilessia, follia morale e delinquenza congenita, associando in qualche misura le tre nozioni. Ed è vero che in quell’occasione Venturi parlò per primo («perché più giovane dei quattro»<sup>813</sup>). Altrettanto vero, però, è che prima del pronunciamento delle perizie, non solo Venturi, ma anche Lombroso andava ricercando le tracce dell’epilessia in Misdea: magari senza averne ancora intuito la completa e necessaria equivalenza con la grande criminalità<sup>814</sup>; magari come semplice concausa, tra le altre, dell’alterazione mentale del Misdea; ma comunque ricercandola. Cosa che da sola bastò a produrre – sempre nella stessa udienza del 24 maggio – nuovi scontri con l’avvocato fiscale.

---

<sup>812</sup> Silvio Venturi, *Le mostruosità dello spirito*, Milano, Treves, 1899, p. 179n.

<sup>813</sup> Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 25.

<sup>814</sup> Cosa che, a detta dello stesso Lombroso, gli balenò in mente «dopo il processo». Si veda Cesare Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, cit. p. 327.

*Perito Lombroso.* Chieggo di sottomettere l'imputato ad alcuni esperimenti. Vorrei vedere se vi è epilessia. Tengo però a dichiarare che ingoierò io per primo le sostanze che somministrerò all'imputato.

*Avv. Fisc.* Io mi oppongo formalmente all'istanza del prof. Lombroso. Non posso permettere che si somministri nulla all'imputato, ch'è sotto la salvaguardia delle leggi. Gli ultimi responsi della scienza hanno messo da banda questo sistema, il quale in certi casi, altermando le facoltà mentali, fa diventare pazzo chi non lo è.

Il perito Lombroso replica all'avv. fiscale presentando alcuni esempi per avvalorare la sua tesi.

*Perito Miraglia.* Io non sono dell'opinione del prof. Lombroso. Non è più il tempo di questi esperimenti: noi abbiamo già abbastanza per dare un giudizio sicuro sullo stato mentale di Salvatore Misdea.

*Perito Venturi.* Io propongo un mezzo conciliativo: mandare cioè il Misdea in un manicomio ed attendere il giudizio della scienza.

*Pres.* E così rimanderemo la causa alle calde greche!...

*Perito Giudici.* Io penso che noi possiamo aver tanto da poter dare un giudizio; ma se per avventura dalle dimande che ci si faranno, rileveremo di non poter rispondere senza un esperimento, diremo francamente la nostra opinione.

*Avv. Villani.* Insisto perché l'imputato sia mandato in un manicomio per esperimento.

*Avv. Fiscale.* Io mi oppongo a quest'ultima istanza della difesa; la disciplina militare esige la sollecitudine dei giudizi, non scompagnata dalla giustizia, ed i periti nello stato attuale possono dare il loro giudizio.<sup>815</sup>

Anche a prescindere dall'effettiva paternità della “scoperta” dell'epilessia; e indipendentemente dal momento esatto in cui avvenne l'ipotetica “intuizione”; ci sembra che questo dibattito confermi una volta di più l'ipotesi avanzata da Francesco Rotondo per spiegare come mai, storicamente, l'antropologia criminale abbia puntato con tanta decisione su questa malattia e su quella specifica sua formalizzazione.

Non direi, riassumendo, che l'epilessia sia diventata semplicemente un sinonimo della follia, ma invece che la sua messa a punto teorica abbia rappresentato il superamento della speculazione incerta e a tratti contraddittoria intorno all'idea di follia come segno della diversità. Al contrario della follia, per l'epilessia era concepibile la trasmissibilità, aveva la capacità di connettere teorie leggermente diverse come atavismo e degenerazione, aveva una nosografia molto antica (risalente addirittura ad Ippocrate) e soprattutto poteva essere considerata osservabile e riproducibile, rappresentando una verità scientifica capace di

---

<sup>815</sup> Manola Fausti, *Appendice*, in Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. p. 196.

convincere e influenzare gli organi giudicanti, con un buon grado di certezza ricevuto dall'empirismo.<sup>816</sup>

Nel processo Misdea, tanto a Lombroso quanto a Venturi, non fu concesso di sfruttare sino in fondo tali vantaggi. Senza attuare alcun ulteriore esperimento sull'imputato, i periti dovettero dunque formulare il loro giudizio e rispondere ai quesiti loro presentati dagli avvocati delle rispettive parti. Sarà utile riportare tali quesiti, perché già dalle domande rivolte alla psichiatria – ben prima delle risposte che essa sarà in grado di fornire – appare chiaro come esistessero due concezioni assai diverse del ruolo che dovesse esserle affidato all'interno del processo.

«*Pres.* – La difesa ha formulato i suoi quesiti per i signori periti?

*Avv. Villani* – L'ordine logico esigerebbe che il P.M. dicesse i suoi.

*Avv. fisc.* – Invece l'ordine logico domanderebbe per l'appunto il contrario.

*Avv. Villani* – I quesiti della difesa son questi quattro: 1° Quale era lo stato mentale ordinario del Misdea durante tutta la sua vita prima del 13 aprile. 2° Se questo stato possa essere associato all'epilessia. 3° Quale influenza ha potuto esercitare questo stato sull'azione compiuta il 13 aprile dal Misdea. 4° Se il Misdea sia affetto da altre malattie e quale influenze abbiano potuto esercitare sull'azione delittuosa.

*Avv. fisc.* – L'accusa per suo conto non pone che un solo quesito: “Se i signori periti dalle osservazioni fatte e da quanto udirono nel dibattimento, credono che il Misdea la notte del 13 aprile fosse nel pieno godimento delle sue facoltà mentali”.<sup>817</sup>

I quesiti della difesa si disinteressavano dunque del momento in cui era stato commesso il fatto, concentrandosi invece sullo studio della vita dell'imputato prima del 13 aprile. Secondo gli indirizzi della nuova scienza psichiatrica la presenza della follia era infatti dimostrata non più da un cambiamento improvviso nella psicologia dell'imputato, ma da una linea continua del morbo, che procede dall'infanzia e prosegue costantemente per il resto della vita: come Foucault ha rilevato, «à une psychiatrie des processus pathologiques, qui sont instaurateurs de discontinuités, on est en train de substituer une psychiatrie de l'état permanent, un état permanent qui est garant d'un statut définitivement aberrant»<sup>818</sup>. In quanto delinquente-nato,

---

<sup>816</sup> Francesco Rotondo, *Diritto penale e malattia: l'epilessia al tempo di Lombroso*, cit. p. 7.

<sup>817</sup> Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 25.

<sup>818</sup> Michel Foucault, *Les anormaux*, cit. pp. 281-282.

si trattava di mostrare «comment l'individu ressemblait déjà à son crime avant de l'avoir commis»<sup>819</sup>; e in quanto incorreggibile, di mostrare come egli assomigliasse ancora al suo crimine, anche dopo averlo commesso. A queste due funzioni risponde la perizia svolta da Lombroso su Salvatore Misdea.

[...] Da vicino, si rivelano alcune note importanti; e sono quelle stesse che io ho dato per l'imbecillità morale. Molte delle sue deformazioni sono frequenti nei Calabresi; ma ciò poco conta. Invece è di somma importanza la forma della fronte e degli zigomi. Il lobo destro, che lavora meno del sinistro, è più sviluppato. C'è un appiattimento strano delle tempie; c'è un profondo infossamento ai lati del frontale. Ricordo che gli idioti microcefali presentano appunto questa forma. In Misdea la quantità di cervello è normale, ma la disposizione è di microcefalo. In quanto allo strabismo, si sa che di per sé non rileva molto: deriva da malattie cerebrali o dalla vita intrauterina. Ma il fatto diviene grave, quando è messo d'accordo con tutti gli altri segni. Gli zigomi, vari di grandezza, sono distanti l'uno dall'altro come nei Giapponesi. Chi vede un Giapponese vede Misdea (*si ride*). La nota dei due incisivi segna anche una degenerazione. La follia morale è un fatto atavistico, che su su va fino ai selvaggi, all'uomo primitivo, agli orsi. A Solferino, sopra 3000 osservazioni fatte, due soli casi furono notati di questa deficienza d'incisivi. Nelle razze inferiori, nei Cafri, nei Mongoli, si trova una buona distanza fra gli incisivi e i canini. Quello che in Misdea è sembrato un sorriso, non è che la naturale sporgenza dei denti. Per trovare consimili difetti bisogna retrocedere fino ai conigli. Oltre l'atavismo, oltre la deformità del cuore, del fegato, della milza, vi sono anche altri caratteri biologici. Il tatto del Misdea è due volte e mezzo o tre più ottuso che nell'uomo normale: è più sviluppato a destra che a sinistra.

[...] La crudeltà del Misdea è più che da selvaggio. Egli suole dire: "Quando uno mi fa male, me lo mangio". Primo segno di cannibalismo. Così, fra i cannibali, il generale parte alla testa del suo esercito e va – come laggiù si dice – a mangiare, cioè a vincere: perché fatto in effetto l'uno e l'altro. È anche furbo. Adesso, capisce di farsi male col troppo discorrere e si chiude in sé. Ma la furberia non è prova di intelligenza. Tutti i selvaggi sono furbi. [...] Sviluppasi dunque in Misdea l'accesso grave. Va a bere. Altro piccolo accesso. Vede tra Colistra e Trovato una zuffa che non esiste. Ed anche questa visione fantastica è segno d'epilessia. Si dice: ma egli era calmo, puntava bene, prendeva precauzioni di guerra. Ma la calma è appunto uno degli indizi epilettici. Solo negli ultimi momenti egli ha il viso rosso e la voce alterata. Di più, la calma si accorda con l'indole speciale del delinquente nato. [...] Fa uscire Carì dalla latrina, lo vede, lo punta, tira. Ecco un vero e proprio fenomeno di amnesia. La scena col Cundari, i baci e le minacce, è degna del pennello di Shakespeare ed ha tutto il carattere epilettico. Altro indizio di cannibalismo. Quando fu preso, gridava dibattendosi: "Voglio Cane! Voglio mangiargli il fegato!" in carcere poi,

---

<sup>819</sup> Michel Foucault, *Les anormaux*, cit. p. 19.

stette male tre giorni. Di che? Non di patema d'animo, perché quell'uomo è senza cuore. Si può dire che il suo accesso durò cinque giorni. E non è da stupire. Si danno casi d'ipnotismo che durano mesi interi. Se potessimo ora riprovocare artificialmente l'accesso, avremmo forse la sicurezza del fatto e della durata di esso».

[...] Rispondo dunque ai quesiti proposti: lo stato mentale del Misdea è quello del delinquente nato, dell'imbecille morale. Questo stato si associa e certo si è associato all'epilessia; un'epilessia che si riacerva per la provocazione ci dà la soluzione del terzo quesito. È provato che egli è affetto da malattie cardiache ed epatiche. Per conseguenza egli non era nel pieno godimento del suo stato mentale. Io ho tali dati da sospettare che nella milizia la forma epilettrica è frequente. Constatò il fatto, ma ne ignoro le ragioni.<sup>820</sup>

A Lombroso e agli altri periti rispose direttamente, di lì a poco, l'avvocato fiscale. Anche del suo intervento vale la pena riportare un ampio stralcio, poiché testimonia, in maniera piuttosto decisa e trasparente, quale fosse la posta in gioco di questo processo.

Escludo il sospetto di epilessia. Chi lo attesta? Chi lo prova? In 15 mesi di servizio militare il fenomeno in lui non si avvera. Qualche giornale dice che gli sono tornati gli accessi, dopo entrato nel Forte Ovo. In quanto alle perizie mediche, io son di parere con autorità vevoli che imprudente è il giudice che non le ascolta; ma che il giudice che le segue sostituisce alla propria la coscienza di un altro. Si parlò d'ubriachezza: 12 bicchierini di rum divennero 2; in caserma si reggeva, non era rosso; nell'azione sapete come si comportò; negli interrogatori l'avete udito. Se questi son per gli alienisti elementi di pazzia, non so più quali saranno i segni dello stato normale. Signori, quando un uomo sortì dalla natura come il Misdea istinti selvaggi; quando percorrendo l'età giovanile poté compiere tante tappe quanti delitti; quando, prima di essere soldato, fu scostumato e soverchiatore; io mi spiego anche che quest'uomo attizzato dalla vendetta si lanci al massacro. Ma non è ammissibile l'eccitazione mentale, che non è contemplata nell'articolo 56 del codice penale militare. Applicando al caso quest'articolo, si verrebbe a stabilire un criterio sovversivo. Premesso ciò, in fatto e in diritto, a me rimane cercare se vi siano attenuanti. Da qualunque parte mi volga non ne trovo. Non di un reato, ma di molti è colpevole il Misdea. Voi, custodi e vendicatori della disciplina, ne ristorerete i diritti conculcati. Guai, se la disciplina patisse una seconda iattura! Io vi chiedo pel reato del Misdea l'applicazione della pena di morte. Il Pubblico Ministero invoca gli articoli 122, 124, 125, alinea 3°, 49, 48, 5, 8, 27, 30 del Codice penale militare e 20 del Codice penale civile, domandando che si ritenga colpevole Salvatore Misdea, soldato del 19° fanteria, di insubordinazione con vie di fatto, mediante omicidio consumato in persona di caporale, e omicidio mancato in persona di sottoufficiali

---

<sup>820</sup> Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. pp. 27-29.

e caporali, commessa per motivi non estranei alla milizia ed aggravata da omicidi consumati e mancati in persona di altri militari di grado uguale e che quindi sia condannato alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena. La sentenza vostra, solennemente pubblicata, rimarrà monumento incrollabile della vostra giustizia. (*Impressione profonda*).  
L'udienza è tolta alle ore 5 e ½.<sup>821</sup>

Ecco dunque, esplicitamente nominata e contrastata, quella pretesa di “sostituirsi alla giustizia” che ci sembra costituire la chiave di lettura di questo processo. A ben vedere, non si tratterebbe solo di sostituzione di “coscienze”. Per il ruolo che il giudice ricopre all'interno del processo militare – quello di custode e vendicatore della disciplina – e che il pubblico ministero non manca di ricordargli, assumere le conclusioni peritali significherebbe minare le basi di quella giustizia militare che il processo doveva servire a ristabilire. Il Tribunale, infatti,

ritenuto che Salvatore Misdea nella sera del 13 aprile avesse il totale godimento delle sue facoltà mentali, sapesse quel che faceva e lo volesse senza sottostare all'influenza di moti epilettici [...] in merito dichiara la insubordinazione per vie di fatto, mediante omicidio consumato in persona di caporale ed omicidio mancato sulla persona di sottufficiali e caporali, commessa per motivi non estranei alla milizia ed aggravata da omicidi consumati e mancati in persona di altri militari di grado uguale; e condanna Salvatore Misdea alla pena di morte, previa degradazione, col risarcimento dei danni, mandando che la precedente sia affissa e pubblicata nei luoghi ordinari.<sup>822</sup>

Tale sentenza non valse tuttavia a far desistere quanti nel corso del dibattimento si erano impegnati nella difesa dell'imputato. Non si arrese l'avvocato Villani, che presentò ricorso al Tribunale Supremo di Guerra e di Marina; e non si arresero altre personalità che con una serie di lettere pubbliche invitarono Umberto I a concedere la grazia, così come egli «spontaneamente graziò Passannante»<sup>823</sup>. In quel caso, come ha osservato Francesco Migliorino, lo scambio di coscienze (e di funzioni) tra potere psichiatrico e potere punitivo era stato in effetti più agile, poiché vantaggioso per entrambi.

---

<sup>821</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>822</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>823</sup> *Ivi*, pp. 41-42.

In Italia l'attentato dell'anarchico Giovanni Passannante a Umberto I sollevò – così raccontano le cronache – una commozione e un'indignazione generale. Ancora una volta riappare l'antico dissidio: il sistema punitivo esige la pena di morte, gli alienisti invocano l'internamento per anormalità psichica. Alla fine i piani si incontrano, il crimine si specchia nella follia, la pena si traveste da terapia. Per l'attentore giunge la grazia del magnanimo Re e, dopo uno spaventevole calvario al bagno penale di Portoferraio, il ricovero perpetuo al manicomio di Montelupo Fiorentino. Grazie a questo libero scambio Passannante evitò la forca e diventò, anche da morto, un prezioso reperto per lo studio della natura morbosa del delitto.<sup>824</sup>

In questo caso, invece, la clemenza di Sua Maestà avrebbe assunto un significato molto diverso. L'opinione pubblica ne era ben al corrente, sicché i giornalisti furono facili profeti nel prevedere la conclusione della vicenda:

la clemenza del Re è sotto la pressione violenta del dovere di non togliere alla giustizia la spada imbrandita per difendere, per stabilire la disciplina, senza della quale perirebbe una delle glorie e delle speranze più care all'Italia. Il Re consulterà i ministri. I ministri, a maggioranza, risponderanno che Misdea deve scontare la giusta pena, alla quale la pubblica indignazione lo ha già condannato prima dei tribunali<sup>825</sup>

#### 5.2.4 Non ammesso a processo: il regionalismo

C'è un ultimo aspetto su cui è bene soffermarsi nell'analisi di questo processo. Si tratta della decisa espulsione, operata da entrambe le parti in causa, di una questione che segnerà invece la sua presenza – pur se parziale e contraddittoria, a nostro avviso – all'interno del *Romanzo di Misdea*: cioè il regionalismo. A questo punto dell'analisi, il motivo della sua estromissione dal processo dovrebbe risultare abbastanza evidente: ad essere messo in causa era il comportamento di Misdea, ossia la sua insubordinazione per vie di fatto alla disciplina militare. Il valore di quella stessa disciplina, invece – la sua utilità per il corretto

---

<sup>824</sup> Francesco Migliorino, *La bonifica umana*, in Id, *Il corpo come testo. Storie del diritto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 139

<sup>825</sup>Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 41.

funzionamento dell'esercito; e quella dell'esercito stesso nel "fare gli italiani" – non dovevano essere messi in discussione. Tanto meno all'interno di un Tribunale Militare.

Tuttavia, i quotidiani vari quotidiani che seguirono e commentarono la vicenda non si sono sempre e rigidamente attenuti a queste direttive. Quanto alla disciplina, ad esempio, anche senza mettere in dubbio il valore dell'esercito come strumento di unificazione nazionale, alcuni giornalisti avanzarono comunque il sospetto che vi fosse, in essa, qualcosa da correggere<sup>826</sup>. Quanto al regionalismo, soprattutto, non si può dire che la lite tra commilitoni, cui seguirono gli omicidi del Misdea, non invitasse a sollevare l'argomento. Se ne accorsero infatti i cronisti che nei giorni immediatamente successivi all'eccidio raccoglievano informazioni per ricostruire la dinamica dei fatti avvenuti. Così ogni giornale, a seconda della propria linea, valutò la maniera e la misura in cui porre la questione regionale e il ruolo che si dovesse attribuirle all'interno della vicenda. Questa, ad esempio, la ricostruzione de «La Riforma», in un articolo del 16 aprile 1884.

Alle 8 ½ dunque, il soldato Zanoletti Giuseppe della 5. Compagnia ed il caporale della 6. Trovato Vincenzo, sdraiati sulle assicelle dei loro letti, nel dormitorio della 5. Compagnia, chiacchieravano vivacemente.

A un tratto entrò in mezzo a discorrere il soldato Pietro Codara, della quinta compagnia anche lui. Si radunò il solito capannello di spettatori e, dopo, un gran chiasso. Allora il caporale Girolamo Roncoroni volle fare il suo dovere e impose silenzio a chi troppo gridava. E come uno di quelli che più urlavano era il caporale Trovato, il Roncoroni gli disse di tornare nella sua compagnia. Il Trovato, come abbiamo detto, apparteneva alla sesta compagnia e si trovava a far baccano in quel momento nella quinta. Il caporal Trovato era calabrese.

Da questo punto, dal luogo di nascita del caporale Trovato, si può dire che tutto il fatto cominci.

C'era lì, nella stessa camerata, un altro soldato calabrese: Salvatore Misdea, della quinta compagnia. Egli udì le parole del caporale Roncoroni. Se le ebbe a male, come di un oltraggio scagliato in viso a lui, calabrese, ed a tutti i calabresi. «Ecco, esclamò con mal piglio rivolgendosi al caporal Roncoroni, perché è calabrese, lo mandate via».

Al soldato Codara che cercava di calmarlo, il Misdea rispose:

«Lasciami stare – Ho per il capo certi brutti capricci e non so come finirà...»

E Codara allora:

«Ma tu l'hai sempre coi piemontesi e coi lombardi?»

---

<sup>826</sup> Si vedano ad esempio Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 4-5; Manola Fausti, *Appendice*, in Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. pp. 182-183.

«Che t'abbiamo fatto?

«Sì, - rispondeva freddamente il Misdea – l'ho coi piemontesi e coi lombardi»<sup>827</sup>

Lo stesso 16 aprile, stilando a sua volta una ricostruzione dei fatti, la «Gazzetta piemontese» sottolineava con più precisione, da un lato, il carattere regionale del diverbio, e dall'altro le doti di paciere del caporale «Roncoroni da Torino». Ma soprattutto, terminata la cronaca dell'eccidio, riportava un particolare “curioso” con cui attizzare l'animo dei lettori, quelli del Nord Italia in particolare.

Più specialmente si discorreva di spirito di campanile, ed un lombardo, certo Zanoletti, dava del “terra bruciata” ad un caporale della 6° compagnia, che, a sua volta chiamava l'altro “mangia polenta”. Uno dei quattro soldati, di nome Codara, tentò di calmarli, ma non riuscì a farli zittire. Ciò si ottenne quando il caporale Roncoroni da Torino impose silenzio e pregò il suo collega della 6° compagnia di andarsene nella sua compagnia.

[...] Curioso che al cominciare dell'eccidio il Caudari era in letto e il Misdea passandogli vicino dopo i primi colpi gli disse: – “non ti muovere che non ti voglio uccidere,” – così disse pure al coscritto Badalamonte, entrambi calabresi.

Di tutt'altro avviso fu il «Corriere del Mattino» di Napoli, che in un articolo del 19 maggio – dunque il giorno precedente alla prima udienza del processo – smentì che gli omicidi di Misdea potessero essere letti in chiave regionale, tracciando inoltre un quadro idilliaco della vita militare, oasi di pace e armonia tra i soldati delle diverse regioni d'Italia.

Il ministero della guerra ha chiesto ai comandanti di compagnia dei singoli reggimenti, informazioni intorno ai sentimenti della truppa. Esso si è preoccupato vivacemente che serpeggi uno sciagurato spirito regionale tra i soldati. L'esercito è un fattore importante – il più importante tra tutti, forse – della nostra unità. Che dolorosa scoperta sarebbe la nostra se ci accorgessimo che nell'esercito sono elementi di disgregamento e che il Calabrese nutre antipatia per il Toscano, il Napoletano; il Piemontese! Fortunatamente ciò non esiste punto. Se non fosse indiscreto, noi diremmo che le risposte dei comandanti di compagnia, sono concordi nell'assicurare che la più completa armonia esiste tra i soldati. Il fatto stesso di Misdea, che ammazza anche i meridionali, prova chiaramente che non v'è da preoccuparsi da questo lato. Certo appena giunti dal Distretto al Reggimento, le reclute se la in tendono maggiormente con quelli che sono del loro paese. Il nuovo ambiente, la

---

<sup>827</sup> Manola Fausti, *Appendice*, in Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. pp. 177-178.

lontananza dalla famiglia, la differenza dei dialetti, tutto contribuisce a rendere il giovane soldato vago d'intrattarsi coi suoi compaesani, di parlare con essi della sua famiglia e del suo paese natale. Poi tutto finisce. La comunanza della vita, delle punizioni, delle privazioni, delle abitudini, della speranza, dei dolori, degli sconforti, fa sparire ogni freddezza, ogni riserbo. Dopo pochi mesi Piemontesi e Napoletani, Toscani e Veneti vivono nel miglior accordo possibile. Al momento del congedo si lasciano con dolore. Chi c'è dunque di guasto nei reggimenti?<sup>828</sup>

Sempre il 19 maggio, invece, il «Corriere della sera» dipinse un ritratto de *L'imputato e la sua famiglia*, ponendone al centro proprio la provenienza regionale. A rintuzzare, ancora una volta, i sentimenti conflittuali tra le varie zone della penisola, il giornale richiamava nientemeno che la figura del brigante, nemico interno del processo di unificazione e soggetto criminale, di una delinquenza in nessun modo politica. (A quest'ultima sottolineatura, per lo meno, ci sembra alludere il confronto con Passannante).

Salvatore Misdea, s'ebbene si vantasse con i compagni del reggimento d'esser stato brigante, non ha mai battuto la campagna. Però, si sa che un suo zio, Giovanni Marinaro, fratello della madre, fece il brigante nel 1850.

Il Misdea frequentò da bambino le scuole comunali del suo paese, ma senza alcun profitto. Egli manca di qualsiasi istruzione. Non si può, come nel caso del Passannante, deplorare i danni dell'istruzione imperfetta e delle letture non digerite. Tutt'altro!

Si può invece dire che il Misdea è vittima dell'ignoranza che esalta il particolarismo. Egli ha un'idea grandiosa delle Calabrie e del Calabrese. Ripete sempre, come il ritornello di una poesia interminabile, le espressioni di queste idee di supremazia del Calabrese sugli Italiani, e sugli individui di tutti i paesi. Carezza l'idea del brigantaggio, e dice chiaro che il suo ideale è il brigante.

Bisogna rammentarsi che in molti paesi di Calabria i bambini si addormentano ancora con una ninna-nanna che ha per ritornello questi due versi:

*L'accattàmu nu scoppiettiddu,  
Ne facimu nu brigantieddu.*

Non bastano venticinque anni a cancellare gli effetti di un secolo e mezzo di storia.<sup>829</sup>

---

<sup>828</sup> Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 4.

<sup>829</sup> Manola Fausti, *Appendice*, in Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. pp. 183-185. Ma si veda anche l'altro articolo del «Corriere della Sera» in cui il giornale ammorbida in parte la propria linea, *ivi*, pp. 199-200.

Al netto delle diverse posizioni dei giornali, e di quelle ancor più variegata che dovevano circolare tra i lettori, ci sembra sensato immaginare che la questione del regionalismo, unita all'efferatezza del grande crimine senza ragione, dovesse aver contribuito non poco ad alimentare la curiosità delle folle: che infatti accorsero numerose, come in tanti altri processi celebri di quel periodo storico (e non solo di quello).

Viva aspettazione, gran folla già dalle prime ore del mattino. Si sa che la causa non inizierà prima delle 11; e dalle 8 sono ingombri gli androni del Tribunale Militare, il cortile, le antisale, la piazza. I soldati, verso le 10, fanno sgombrare tutta quella gente, la respingono all'aperto, dopo aver lasciato libera l'entrata. Ne nasce una certa confusione, un pigiarsi, un chiedersi la ragione del singolare provvedimento, che vuol tener fuori, nella via, le persone che hanno il biglietto e le persone che non l'hanno. Si dice che nel tribunale non si potrà entrare, se non dopo che sarà passato il carro che da Castel dell'Ovo porterà Salvatore Misdea. Si aspetta con impazienza, si appuntano gli occhi verso il basso della via, bianca di polvere e di sole. Ad un tratto, si ode un mormorio, poi una voce: "Eccolo, eccolo!" e si avanza un carro pesante del treno, tirato da quattro cavalli.<sup>830</sup>

Se davvero il pubblico, o almeno parte di esso, si aspettava di assistere alla rappresentazione di un dramma brigantesco, questa prima udienza del processo non ne deluse le aspettative. Appena terminata l'esposizione del soggetto d'accusa da parte del pubblico ministero, si assistette infatti a questa scena.

Presidente: "Misdea!" Misdea si alza. Presidente: "Siete stato attento a ciò che s'è letto?" Misdea: "Sissignore" Presidente: "State attento a ciò che si leggerà ancora. Sedete pure." Misdea "Sissignore" (Torna a sedere). Si leggono il rapporto del colonnello comandante il 19° Reggimento Fanteria, ed altri rapporti sull'avvenimento. [...] Dalle informazioni del sindaco di Girifalco e da quelle dei carabinieri rilevasi: il Misdea era barbiere sarto. Di contegno poco lodevole; spesso punito dalla pretura per ferimenti; ammonito come accoltellatore; istruzione bassissima. Non laborioso; dedito al vino e alle donne; al gioco no. Cosimo, suo fratello maggiore, era stato condannato per reati di sangue; suo fratello minore, ammonito come ozioso e vagabondo. Un fratello della madre fece il brigante (Mormorio. Misdea sorride). Presidente: "Misdea, avete sentito?" Misdea "Sissignore." Presidente: "Avete niente da aggiungere?" Misdea "Ho da aggiungere una cosa. *Si me*

---

<sup>830</sup> Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 6.

*vulite condannà a morte, cundannatemi priestu. E u picchette di dudici surdati, facitelo tutto dei nemici dei calabresi. E io cuntarò li palle*”<sup>831</sup>

Il «Capitan Fracassa» riportava e commentava l'accaduto, sottolineando il carattere brigantesco del protagonista:

E così dicendo si battè il petto con le mani mostrandolo al pubblico, che fece sentire un lungo e cupo mormorio, mentre l'accusato si guardava attorno fremendo. Il sorriso era sparito. La fronte s'era corrugata nel mezzo [...]. Le pupille mandarono sguardi biechi [...] e la dolce linea delle labbra e delle guance si perdettero in un contorcimento selvaggio. Non era più il collegialino vispo e spensierato: era lui, Salvatore Misdea, era il piccolo terribile soldato nativo di Girifalco, e in quell'ometto, che pareva pensasse con voluttà feroce alla teatralità della sua morte, si abbozzava la figura paurosa del brigante calabrese<sup>832</sup>.

La figura di Salvatore Misdea rinnovò insomma l'attenzione dell'opinione pubblica sulla Calabria, alimentando la riproduzione di una serie di stereotipi piuttosto consolidati, che conferivano un'immagine orientalistica di quella regione. Come ci ricorda Antonino De Francesco in un suo recente lavoro, il corrispondente del «Messaggero» Adolfo Rossi si inerpicò sino al paese natio del condannato a morte per incontrare la famiglia Misdea. Già nel corso del trasferimento, il giornalista rimase colpito dalle «canne dei grossi revolvers che tutti portano sempre in quei paesi, specialmente viaggiando», e transitando per Borgià gli parve di vedere un «brutto villaggio tunisino», con «case smantellate dall'aspetto miserabile». Per le strade, «che son tutto un letamaio», «diversi monelli in camicia, magri e neri, razzolavano coi porci e le colle galline», le donne salivano e scendevano coi vasi d'acqua sul capo, e «una figlia spidocchiava amorosamente e pubblicamente il vecchio padre seduto in mezzo all'aia». Quindi aggiungeva, un poco dispiaciuto: «E dire che sarebbero tanto seducenti queste donne coi loro artistici costumi, con quei capitelli, con quelle anfore in testa – che danno loro un'apparenza araba, orientale – se fossero più pulite!»<sup>833</sup>.

Questa desolante miseria un po' “orientale” e un po' “africana”, con tutta evidenza, è proprio il referente immaginario cui alludeva, in maniera ben più sintetica, l'espressione Calabria

---

<sup>831</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>832</sup> Manola Fausti, *Appendice*, in Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. p. 188.

<sup>833</sup> Antonino De Francesco, *La palla al piede: una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 127-128.

“terra bruciata” che scatenò il diverbio tra i commilitoni e, in qualche modo, l’azione omicida di Misdea. Anche ammettendo la probabile banalità di quell’alterco, bisogna però osservare come il parlarne in sede processuale fosse un’operazione assai meno banale e anzi piuttosto rischiosa. Poiché il discorso sul regionalismo, soprattutto all’interno di questo processo, aggrovigliava questioni anche molto diverse tra loro, ma che ricadevano l’una sull’altra in una sorta di effetto domino: il brigantaggio; le differenze tra le regioni d’Italia e le popolazioni che le abitano; il ruolo dell’esercito come strumento di unità nazionale; quindi le frizioni tra i soldati (di diverse regioni); quindi la funzionalità della disciplina militare. Proprio questa concatenazione, a nostro avviso, può servire a spiegare l’estromissione – totale o solo parziale, a seconda dei casi – di alcuni di questi temi. Quanto alle animosità di carattere regionale tra i soldati, ci troviamo senza dubbio nel primo caso. Nel corso della prima udienza, infatti, terminata la testimonianza del soldato Cordara:

Il Prof. Lombroso vuole che si domandi se nella compagnia vi fosse animosità regionale, alla quale domanda, il Presidente soggiunge che basta l’asserzione del colonnello, il quale esclude che idee di regionalismo regnassero nel reggimento e disse che solo si scambiavano qualche sfrizzo.<sup>834</sup>

### 5.2.5 Più epiletico che calabrese: il Misdea di Lombroso

Si potrebbe pensare che, con questa domanda, Lombroso intendesse raccogliere elementi utili a una caratterizzazione regionale del delinquente Misdea. Il che non sarebbe certo stata una novità, dato l’interesse verso la “barbarie” del meridione – e della Calabria in particolare – che il professore aveva già manifestato e avrebbe continuato a manifestare in futuro: un interesse variegato, che assunse direzioni diverse modificatesi nel tempo, dall’entusiasmo patriottico e unitario degli esordi, all’esplicita connessione tra *Razze e criminalità in Italia*<sup>835</sup>

---

<sup>834</sup> Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 12.

<sup>835</sup> Cesare Lombroso, *Razze e criminalità in Italia*, in «Corriere della Sera», 29 ottobre 1897, pp. 1-3. Come segnala Delia Frigessi in *Cesare Lombroso*, cit. p. 376, in questa occasione Lombroso prende parola sul quotidiano più letto dal grande pubblico italiano per difendere Alfredo Niceforo e le sue idee dalle critiche seguite al suo volume su *La delinquenza in Sardegna*. Sui testi di Niceforo e sulle polemiche da questi suscitate, rimandiamo all’ottimo Vito Teti, *La razza maledetta*, cit.

di fine secolo, ma mai in maniera definitiva e sempre all'interno di quella agile ambiguità, così caratteristica del pensiero lombrosiano<sup>836</sup>. Quanto al Misdea, tuttavia, bisogna dire che il professore intraprese tutt'altra strada. Pronunciando il suo giudizio di perito nell'udienza del 26 maggio, Lombroso sottolineò in primo luogo l'inammissibilità delle controversie tra commilitoni.

[Misdea] si figura persecuzioni inesistenti contro i Calabresi. Se le figura, quando invece questo processo dimostra che nel 19° reggimento non c'erano ruggini regionali, non c'erano animosità; c'era invece forse un'esagerazione di dolcezza<sup>837</sup>

Quindi assunse l'invenzione di quelle stesse persecuzioni da parte dell'imputato, e l'utilizzò, al pari delle altre «visioni», come prova della sua epilessia: «Vede tra Colistra e Trovato una zuffa che non esiste. Ed anche questa visione fantastica è segno d'epilessia»<sup>838</sup>. Ma ciò che più ci sembra degno di nota, è che il perito sembri quasi sminuire la caratterizzazione calabrese che ha potuto osservare nei suoi rilevamenti: «Molte delle sue deformazioni sono frequenti nei Calabresi; ma ciò poco conta». Ciò che «invece è di somma importanza» sono la distanza degli zigomi, «come nei Giapponesi», e quella tra incisivi e canini, che si troverebbe «nelle razze inferiori, nei Cafri, nei Mongoli». Lombroso non procede dunque a una caratterizzazione regionale del Misdea, anzi i riferimenti a «Giapponesi», «Mongoli», e «Cafri», come gli altri già visti al «cannibalismo», sembrano quasi funzionali a sradicare Misdea dalla Calabria, per situarlo in un atavismo ancora più lontano, tanto nella geografia, quanto nella presunta cronologia evolutiva. Questa stessa impostazione è dato di ritrovarla nell'opuscolo di Lombroso e Bianchi:

---

<sup>836</sup> Per un'analisi della questione, rimandiamo in particolare alle pagine di Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit. pp. 353-397 e Michele Nani, *Lombroso e le razze*, in Silvano Montaldo e Paolo Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, cit. pp. 165-174, che hanno il pregio di cogliere le diverse sfaccettature del meridione e della razza nell'opera di Lombroso, senza per questo prestare il fianco a una pacifica riabilitazione dello scienziato.

<sup>837</sup> Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 28.

<sup>838</sup> *Ivi*, p. 29. Più esplicitamente lo stesso Lombroso, in *Misdea e la nuova scuola penale*, cit. p. 27: «Infatti apparve che i maltrattamenti dei Calabresi non esistettero se non nell'immaginazione sua esaltata dall'epilessia e dal vino, ed al più furon parole come tengonsi abitualmente in caserma. Ciò è tanto vero, che egli confessò: – che nemmeno i Calabresi li vede volentieri, ma non volea sentirne parlar male – e che il bacio col Cundari fu alternato da minacce di morte, e che egli uccise anche il Cari».

La forma dolicocefala del cranio è speciale ai Calabresi, ma quello che distingue il suo è l'asimmetria in favore del lobo destro frontale [...]. L'asimmetria cranio-facciale esagerata con torsione del viso sul cranio è ancora più importante perché è uno dei caratteri più comuni degli epilettici.

[...] Importante è l'aplasia congenita dentaria, la mancanza dei due incisivi; un carattere che non si trova neppure nei selvaggi; bisogna, come per la fossetta occipitale frontale, che io rinvenni così frequente in costoro, ricercarne l'atavismo fino nei roscicchianti.<sup>839</sup>

Anche nello studio che i due periti pubblicarono dopo il processo, dunque, non si trovano particolari raffronti con le anomalie “tipiche” dei calabresi; e nemmeno con quelle dei delinquenti “tipici” di quella regione, che pure ci si sarebbe potuti aspettare. D'altronde – e non per caso<sup>840</sup> – proprio su un “brigante” calabrese, cioè il contadino Giuseppe Vilella, Lombroso aveva rintracciato in passato quella «fossetta occipitale mediana» che in quel momento, o di lì a poco, a “intuizione” avvenuta, avrebbe freneticamente ricercato anche nei crani degli epilettici. Fatto sta che anche l'elemento brigantesco<sup>841</sup>, almeno in questo caso, non trova grande spazio nella perizia di Lombroso. Vi accenna in verità il collega Venturi, per dimostrare la mancanza di senso morale nell'imputato, ma subito dopo anch'egli afferma la priorità del fattore epilettico.

---

<sup>839</sup> Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, cit. pp. 32-34.

<sup>840</sup> Sul punto riportiamo le parole di Dario Melossi, *Stato, controllo sociale, devianza*, cit. p. 62: «È difficile non cogliere l'amara ironia del fatto che, come abbiamo visto, il cranio di Vilella, [...] apparteneva a un contadino calabrese, incarcerato per lunghi anni quale ladro e brigante. Il sapere criminologico sembrava così reiterare un atto di dominio scientifico dopo che quello militare e di classe era già stato stabilito sul campo, per così dire. Ci sembra, in altre parole, che il contributo teorico di Lombroso operi una sorta di trasfigurazione in senso somatico di una differenza culturale così profonda da non poter essere compresa come tale, ma soltanto se in qualche modo, appunto, somatizzata, “razzializzata”, nella differenza tra Nord e Sud, tra Europa e Mediterraneo, tra normalità e patologia atavistica».

<sup>841</sup> Per la costruzione-repressione del brigante come figura criminale, e per il ruolo dell'antropologia lombrosiana all'interno di questo processo, rimandiamo in particolare a Monica Stronati, *Il brigante tra antropologia e ordine giuridico; alle origini di un'icona dell'uomo criminale nel XIX secolo*, in «Quaderni fiorentini per una storia del pensiero giuridico moderno», XXXVII (2009), pp. 953-1008.

Poteva egli acquistarlo cotesto sentimento con la scuola o con l'esempio? Evidentemente no; l'ambiente lo soffocava. Girifalco è un paese *sui generis* [<sup>842</sup>]. Nido di briganti, ha care le tradizioni brigantesche. Misdea dunque è nato deficiente di sentimento morale, e questo sentimento è andato col tempo peggiorando. Se l'imbecillità è il difetto congenito di una facoltà, si può affermare che Misdea è un imbecille morale. Ciò gli toglieva il limite del senso e della misura. Ma c'è un fatto più grave. Misdea era epilettico<sup>843</sup>

E sempre al brigantaggio sembra alludere, in maniera meno decisa, anche l'avvocato Villani, in un passaggio della sua arringa. Il difensore tenta in questa occasione un'operazione retorica particolarmente delicata: negare l'esistenza del regionalismo; e allo stesso tempo dipingere Misdea e il suo paese d'origine come stranieri, selvaggi e ribelli.

Il vecchio regionalismo è morto e seppellito, e ciò soprattutto si deve all'esercito. Ma dove troviamo la causa di questo reato? Vel disse il mio collega. Guardate Misdea, lui che è rimasto sulle rocce della sua Girifalco, quando da tutta Italia si correva a riscattare la patria. Là senza scuola, senza vie, senza commerci, ei credeva fosse là tutto il mondo. Ignorante, selvaggio, straniero nell'esercito fra gente straniera, costui che si vede percosso da un Cordara, deve schiacciare la sua natura o mostrarsi ribelle?<sup>844</sup>

Ma nel seguito del suo discorso anch'egli riprende le conclusioni del Venturi e assegna la priorità al fattore epilettico. Non senza prima ricordare ai giudici l'indebita sostituzione di competenze cui incapperebbero ignorando le conclusioni dei periti.

E come, si giura sulla parola dei periti calligrafi e chimici, e quando si tratta di periti psichiatrici, vogliamo noi sostituire al loro il nostro giudizio? [...] Che era la famiglia Misdea? famiglia di pazzi, di beoni, di epilettici, di persone dedite al coltello. Dal grembo di essa sorse Salvatore Misdea. Come poteva attingere il senso morale? e come poi poteva acquistarlo, se viveva in Girifalco, nido di brigantaggio? Ma Salvatore Misdea non è solo privo di senso morale, ma è un organismo malato: è affetto fin dall'infanzia di epilessia.<sup>845</sup>

---

<sup>842</sup> Dal 1881 Girifalco ospitava inoltre il manicomio provinciale di Catanzaro, di cui lo stesso Venturi era stato direttore tra il 1882 e il 1883.

<sup>843</sup> Giada Patarini, *Il processo Misdea*, cit. p. 26.

<sup>844</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>845</sup> *Ivi*, p. 36.

In conclusione, se la questione delle frizioni interne all'esercito subì una totale estromissione operata da entrambe le parti in causa; l'immagine stereotipica dell'arretratezza e dell'inferiorità meridionale – verso la quale la psichiatria italiana non fu priva di responsabilità<sup>846</sup> – fu invece parzialmente evocata dalla difesa del Misdea, ma si trattò comunque di una presenza non molto significativa.

L'impressione che ci siamo fatti è che i periti cosiddetti della difesa – e gli avvocati, che sulle conclusioni dei primi incentrarono la propria strategia difensiva – abbiano privilegiato l'atavismo ereditario su base familiare rispetto a quello sociale allargato all'intera regione. In altre parole, ci pare che essi abbiano visto – e voluto che si vedesse – nel Misdea un delinquente, per così dire, più epilettico che calabrese. Tra l'altro, la sede stessa del tribunale militare come organo di competenza rendeva di fatto improponibile la figura del malato-brigante<sup>847</sup>, permettendo, al limite, quella del soldato-malato. Proprio in questo ristretto spazio di possibilità si insedia di fatto la perizia lombrosiana, che insiste sull'epilessia e la dichiara malattia frequente tra i soldati (dunque, potremmo dire, “non estranea alla milizia”). Contro questa stessa malattia, che costituiva l'arma maggiore nelle mani della difesa, si mosse ovviamente l'attacco dell'avvocato fiscale, perché considerare quel crimine come naturale emanazione di una malattia, significava giudicare il Misdea più come malato che come soldato: significava cioè attribuire alla malattia la responsabilità di quella insubordinazione alla disciplina di cui egli era chiamato a rispondere (come soldato). Su una questione, tuttavia, accusa e difesa si trovarono d'accordo:

---

<sup>846</sup> Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit. p. 374: «A dire il vero, buona parte della psichiatria italiana aveva contribuito a costruire l'immagine della inferiorità e dell'arretratezza meridionale, numerose perizie e storie di casi, pubblicate nella rivista di psichiatria – in ispecie nella «Rivista sperimentale di freniatria» - appaiono traboccanti di stereotipi e di osservazioni antropologiche su alienati e delinquenti di provenienza meridionale. [...] All'ospedale psichiatrico di Girifalco – fondato nel 1881, lavorano noti psichiatri quali Venturi, Tonnini e Marco Levi Bianchini – si constaterà l'«enorme quantità di pazzie epilettiche» derivanti da degenerazione etnica e morale. Lo stereotipo dei calabresi epilettici, folli, delinquenti ha larga presa tra gli alienisti, **l'epilessia che si lega alla criminalità apparirà il “prodotto spontaneo di una razza”**» (il grassetto è nostro).

<sup>847</sup> Tracciando il profilo de *L'ultimo brigante – Giuseppe Musolino* sul volume 97 di «Nuova Antologia» del 1 febbraio 1902, Lombroso ne «sottolinea soprattutto i caratteri epilettici e riconduce la sua idea di vendetta come diritto e come dovere alla “coscienza barbara del popolo”. Mescolanza di Romani, Greci, Fenici, di colonie albanesi e greche semiselvagge, la popolazione calabrese resta confitta in uno “stadio veramente inferiore di senso morale”, il Musolino di Lombroso rappresenta l'arretratezza atavistica della regione», Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, cit. p. 375.

La difesa disse infine che vi sono nature ribelli alla disciplina militare. In questo siamo perfettamente d'accordo. L'esercito è scuola di virtù; non può trasformare una natura selvaggia, brutale, come quella di quest'uomo. Giovenale lo dice: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

Il punto è quale sapere (potere) fosse più adatto a conoscere quella natura, dunque a giudicarla: “non la psichiatria” fu, in questo senso, il verdetto dei giudici. Ed è proprio contro questo verdetto che si mosse la scrittura di Edoardo Scarfoglio.

### **5.3 Il romanzo di *Misdea***

Ritornato dai banchi del tribunale a quelli dell'accademia, come già detto, Lombroso non si diede per vinto. Tra i più attenti osservatori delle sue iniziative c'era un giornalista del «Capitan Fracassa» che si firmava “Papavero”, ma che rispondeva al nome di Edoardo Scarfoglio, allora corrispondente da Torino in occasione dell'Esposizione Nazionale. Il combattivo letterato carducciano, aspirante romanziere e futura «invincibile penna» del giornalismo italiano, assistette a una lezione sul caso *Misdea* impartita dal professore ai suoi studenti di antropologia e ne scrisse un interessante articolo dal titolo *Misdea e Lombroso*, pubblicato l'8 giugno 1884<sup>848</sup>.

Il professor Lombroso seguiva ad occuparsi di *Misdea*, se bene il tribunale gli abbia dato torto. Egli ha fatto, ieri, in Torino, dalla sua cattedra, una lezione d'antropologia sul gran delinquente, e ha mostrato a' suoi scolari, i quali potevano ascoltarlo senza la preoccupazione del dover dare una sentenza e del dover rassodare la disciplina dell'esercito, che il gran misfatto fu commesso per l'impulso d'un accesso epilettico.

Ma il giornalista non si limitò a registrarne la diagnosi. A partire dal suo punto di vista – non solo di letterato, ma anche di attento conoscitore delle dinamiche di costruzione dell'opinione pubblica – Scarfoglio non rinunciò a prendere posizione e dirigere qualche critica verso l'operato dello scienziato: non verso le sue teorie che anzi, nel corso dello stesso articolo,

---

<sup>848</sup> Ora in Manola Fausti, *Appendice*, in Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. pp. 221-225.

dimostra di conoscere e apprezzare; non verso la strategia adottata in sede processuale; ma verso la scelta stessa di prendere parte al processo. In realtà, più che di critiche vere e proprie, si tratta di consigli su come e dove sia più utile agire per diffondere la verità delle nuove teorie all'interno dell'opinione pubblica.

Io dico che il Lombroso, nell'interesse della scienza, di cui si è fatto apostolo, avrebbe dovuto contentarsi di ciò: non doveva egli avventurarsi in un ambiente per necessità passionato, davanti a un tribunale militare, davanti a un pubblico commosso pro o contro l'accusato, ma non certo imparziale, una scienza troppo giovine ancora, troppo incerta, troppo vincolata tuttavia con elementi eterogenei.

Il rinnovamento del diritto penale difficilmente può farsi in tribunale, anzi non potrà efficacemente entrare, se non ne codice rinnovato; e le innovazioni del codice non sono proposte e imposte al Parlamento se non dalla comune coscienza che le novità siano utili.

Ora che cosa è seguito dall'intervento della psichiatria nel processo Misdea?

Quello, presso a poco, che seguì dopo la pubblicazione dell'opuscolo lombrosiano su Coccapieller. La gente, che non può troppo presto penetrare le ragioni prime e gli elementi di una scienza nuova, ma solamente si ferma e s'incanta davanti ai risultati, stupita a una così frequente dimostrazione di matti, comincia a persuadersi che Lombroso in persona sia posseduto da una singolare monomania ragionante e dimostrativa, a cui egli medesimo dà i nomi di psichiatria e d'antropologia penale<sup>849</sup>.

### 5.3.1 Dal processo al romanzo

Come si vede, Scarfoglio affronta subito il nodo che di lì a poco sarà al centro della sua narrazione romanzesca, ossia il problema della verità: dei procedimenti, delle sedi, delle discipline e dei linguaggi che permettono la sua costruzione come discorso socialmente condiviso – anzi, persuasivo. Il dibattimento processuale non è per Scarfoglio il contesto adatto a risolvere il problema: non solo per il carico passionale, ma anche per le regole che lo caratterizzano; per gli «ingranaggi» che lo compongono come «macchina giudiziaria», dirà in seguito Scipio Sighele. Scarfoglio sembra avere colto molto rapidamente la prospettiva “antiprocessuale” della nuova scuola, cui consigliava proprio per questo l'astensione dalle aule dei tribunali. Il processo penale italiano di quegli anni è per l'autore – e per Lombroso –

---

<sup>849</sup> *Ivi*, pp. 221-222.

una macchina della verità progettata con gli ingranaggi sbagliati e secondo metodi superati. Dovrebbe essere modificata, ma l'unico modo per farlo è passare attraverso il codice, che a sua volta può essere modificato solo dal Parlamento, il quale agisce solo se costretto dalla «comune coscienza». Evidentemente, secondo l'autore, partecipare a un processo non era un modo utile per incidere sull'opinione pubblica. Sarebbe ora sin troppo facile dimostrare il contrario: senza scomodare i più aggiornati studi sull'argomento<sup>850</sup>, basterebbe dire che la partecipazione di Lombroso a quel processo valse alle sue teorie una tale risonanza che un giovane letterato abruzzese ne scrisse non solo un articolo, ma addirittura un romanzo. Ma così facendo rischieremmo – oltre a una certa pedanteria – di non cogliere a pieno l'operazione attuata in questo articolo. Alla luce del fatto che Scarfoglio sta per scrivere *Il romanzo di Misdea*, è possibile supporre che l'autore non intendesse davvero invitare la scienza a ritirarsi da certe zone d'azione, quanto indicare i campi che dovrebbero essere più propri alla letteratura e dai quali dunque un letterato non dovrebbe astenersi. Avendo cara la figura dell'intellettuale vate, in grado di commuovere e dirigere «il sentimento del popolo»<sup>851</sup>, Scarfoglio non stava davvero togliendo terreno a Lombroso, quanto preparando il suo, che egli avrebbe di lì a poco solcato e non certo a danno dello scienziato. Così ancora il letterato, nel suo articolo su *Misdea e Lombroso*:

La popolarità della scienza non si consegue con mezzi violenti; ma per far entrare nella coscienza comune delle verità nuove, bisogna procedere cautamente, non urtando i pregiudizi, insinuandosi con dolcezza nell'animo e nello spirito di quelli che si vogliono persuadere.

[...] Ora il Misdea, nell'animo dei giudici e del pubblico, era già condannato.

Parlare a costoro di epilessia, volerli in un momento persuadere che le azioni umane, buone o cattive, non procedono dalla volontà, che i grandi delitti e le grandi prove di valore procedono da una causa medesima, quasi sempre organica, da una malattia costituzionale o momentanea, da una pazzia costante o da uno squilibrio occasionale del sistema nervoso o della circolazione del sangue, è come voler dimostrare a una folla paurosa della grandine e fidente nelle campane, che l'agitar le campane nell'aria elettrizzata attira i fulmini invece d'allontanarli.

---

<sup>850</sup> Floriana Colao, Luigi Lacchè, Claudia Storti (a cura di), *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, cit.

<sup>851</sup> Di lontananza dal «sentimento del popolo» Scarfoglio accusava Carlo Dossi, come si è visto, in Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte*, cit. pp. 158-162

[...] Così, se io fossi uno psichiatra, non lascerei la cattedra, né la rivista. La cattedra è il naturale e miglior mezzo di propaganda scientifica, poiché da essa si annunzia e si insegna insieme: essa serve alla predicazione. La rivista è il campo di combattimento: serve per la polemica, ed è come il tempio ove il fanciullo Gesù disputò co' dottori. Ma poiché la scienza non può fare miracoli e non può giovare delle parabole, come la religione, si accosti alla folla, con molta cautela e con molta sicurezza di sé medesima.

I visitatori della sezione antropologica nell'esposizione di Torino possono da quella ordinata esposizione di crani e di cervelli di delinquenti, di malati, di pazzi, trarre qualche utile insegnamento; ma un tribunale militare e una folla acciecata dalla passione di dar caccia a una belva, non possono senza sdegno o senza risa udir parlare di epilessia.

Papavero<sup>852</sup>

Solo la religione può dunque fare miracoli: ma se è pur vero che un romanzo non è un vangelo, certo gli strumenti del racconto letterario sono più adatti a competere con le parabole di quanto non lo siano quelli della ricerca scientifica. Questo ci sembra il sottotesto dell'articolo di Scarfoglio, nonché il fulcro della collaborazione tra arte e scienza che sta alla base stessa del suo (unico) romanzo. Per cogliere a pieno il ruolo di questa auspicata collaborazione, basta osservare il pubblico scambio di idee avvenuto tra l'autore e il committente dell'opera Primo Levi, la settimana precedente alla pubblicazione della prima puntata. Come ci informa Manola Fausti nella sua *Presentazione* al romanzo, il primo luglio 1884 Scarfoglio inviava al giornale crispino un *Preambolo* dove forniva «quasi una dichiarazione programmatica su come intendeva muoversi nei confronti della storia»<sup>853</sup>. Di qui apprendiamo in primo luogo che l'invito rivoltagli da Primo Levi non obbligava l'autore alla composizione di un romanzo vero e proprio.

Tu volevi una novella, poiché nel dramma di Misdea ti pare di vedere gli elementi necessari alla composizione chimica d'un racconto; e la volevi da me, poiché credi ch'io possa e sappia trasformare in arte un fatto umano macchiato di una tanto feroce volgarità<sup>854</sup>.

Pare sia stato invece Scarfoglio a voler intraprendere l'impresa romanzesca, avendo ben presente la direzione da seguire. L'autore affermava di non voler in nessun modo produrre

---

<sup>852</sup> Manola Fausti, *Appendice*, in Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. pp. 224-225.

<sup>853</sup> Manola Fausti, *Premessa*, in Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. p. 14.

<sup>854</sup> *Ibidem*.

l'ennesimo «pasticcio sanguinoso», di quelli «che la corrotta operosità francese cucina giornalmente nelle appendici de' giornali europei». Pensava piuttosto a una letteratura che sapesse cogliere la sfida del vero ma che allo stesso tempo – e l'indicazione, fin nella terminologia, è esemplare di quanto andiamo dicendo – eviti «la costruzione meccanica della verità». Scarfoglio dichiara di concepire il romanzo moderno «come, prima della critica storica, si concepiva e si scriveva la storia»<sup>855</sup>. Ecco dunque, esplicitamente tematizzato, il rapporto tra tempi, modi, discipline (e implicitamente, soggetti) adatti alla produzione-diffusione della verità, posto alla base del romanzo e del suo intento polemico.

Contro quale disciplina in particolare è diretto l'attacco? Sempre in questo *Preambolo* l'autore afferma di avere pensato in un primo momento a «un *pamphlet* politico e militare, da opporre ai rosei sogni della vita soldatesca che Edmondo De Amicis ha diffuso in Italia. Da un pezzo, il giornale ha ucciso ciò che in Francia chiamasi *pamphlet*, e che in Italia non ha nome»<sup>856</sup>. Questo intento iniziale lascerà effettivamente alcune tracce all'interno del romanzo<sup>857</sup>, ma il parere contrario di Levi valse a convincere l'autore, che in questo stesso *Preambolo* mostra di voler indirizzare il suo spirito polemico verso un'altra questione. Il fatto di Misdea continua a sembrargli «una buona occasione per suonare a stormo» e «chiamare il popolo a raccolta», ma da esso trae gli «elementi di predicazione» adatti a comporre una parabola ben precisa: «mostrare che un gabinetto di ministri negante la psichiatria e l'antropologia è, né più né meno, simile a un concilio del Sant'Uffizio negante il moto della terra»<sup>858</sup>. Quello scontro tra poteri su cui si chiudeva la nostra analisi del processo Misdea costituisce dunque il preambolo del romanzo di Scarfoglio. È l'autore stesso a farne esplicita dichiarazione, rideclinandolo all'interno di quel campo “religioso” che la letteratura deve a

---

<sup>855</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>856</sup> *Ibidem*.

<sup>857</sup> Oltre all'*Epilogo*, di cui avremo modo di discutere, si veda in particolare questo passaggio del romanzo: «Gli sdilinquimenti sentimentali di Edmondo De Amicis che fa di ogni soldato una bambola che piange, che si scolorisce, che sviene, che di ogni sottotenente fa una una donnina elegante e sensibile, mi ripugnano, come ogni falsificazione della vita; ma la fantasticheria di Igino Ugo Tarchetti, “una nobile Folia”, mi pare una delle tante novelle nevrotiche che preludiano alla nevrosi moderna in arte e che vengono in linea diretta da Baudelaire. Ambedue gli scrittori, di cui io non voglio certamente giudicare la coscienza, hanno creduto di far del vero, hanno creduto di compere una missione, come leali sacerdoti dell'arte; ed ecco ambedue sono andati nell'esagerazione della loro maniera, hanno fatto di convenzione, son partiti pel paese della trascendenza», Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. pp. 139-140

<sup>858</sup> *Ivi*, pp. 14-16.

suo avviso saper cogliere e conquistare. Su questo aspetto specifico – ci informa ancora Manola Fausti, riportando e commentando alcuni passaggi del *Preambolo* – Scarfoglio

intende scendere a un compromesso: non farà “né un vero romanzo né una predica, ma quasi un discorso descrittivo e una narrazione dimostrativa”. A tale proposito cita il *Bellum Jugurthinum*, che “non è una storia [...] né un romanzo, né un dramma”, ma “una narrazione che deduce la sua efficacia dalla verità, dalla franchezza rapida e viva dell’esposizione, e dallo stile”.

Quanto alla determinazione dell’autore nel cogliere la sfida che egli stesso si era preparato e alla volontà di porsi al fianco del Lombroso nel proseguire la battaglia processuale, le dichiarazioni non potrebbero essere più esplicite:

Scarfoglio si sente pronto alla scrittura, possiede tutta la documentazione necessaria, dagli atti del processo all’esperienza e conoscenza necessaria “della natura calabrese [suo padre era calabrese], dei sentimenti e delle consuetudini militari, della patria del Misdea”. Spera che la sua narrazione diventi quasi “un corollario o un co[m]mento dell’opuscolo scientifico che intorno a Misdea sta per pubblicare Lombroso”, un *pamphlet* scritto in difesa delle nuove teorie scientifiche.<sup>859</sup>

Questi aspetti, che costituiscono le fondamenta del romanzo di Scarfoglio, sono anche quelli che più lo rendono differente dalla precedente prova dell’autore in termini di narrativa giudiziaria. Se nel *Processo di Frine* alcuni hanno potuto vedere una critica dello sperimentalismo, poiché la narrazione era svolta «da un punto di vista meno rigidamente scientifico, meno sotteso alle finalità dimostrative»<sup>860</sup>, in questo caso è l’autore stesso a dichiarare<sup>861</sup> di voler fare «quasi un discorso descrittivo e una narrazione dimostrativa». E ancora, se il luogo centrale della “novella realista all’ultimo sangue” era senza dubbio l’aula del tribunale, entro cui Scarfoglio descriveva, col suo consueto stile polemico, il «gioco delle

---

<sup>859</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>860</sup> Alberto Consiglio, *Edoardo Scarfoglio e altri studi romantici*, cit. p. 49.

<sup>861</sup> Tra l’altro, se pensiamo all’ironia che pervade tutta la novella *Il processo di Frine*, compreso il vizio parziale di mente che vi compare nel finale, verrebbe da pensare che la vera “conversione” dell’autore alle teorie lombrosiane sia avvenuta in seguito e forse proprio in occasione del processo Misdea.

parti»<sup>862</sup> del dibattito, il *Romanzo di Misdea* ci introduce col suo *incipit* in tutt'altro luogo.

### 5.3.2 Un romanzo antiprocessuale

Se non avete mai visto un manicomio, fatelo: questa visita vi gioverà. V'aspettavate qualcosa di tremendamente orrido e di spaventevolmente buio, un qualche pauroso carcere ove l'uomo imbestiato si dimenasse urlando tra le mani dei custodi, e vi trovate in un luogo dolce e sereno, ove l'aria si propaga liberamente, ove la luce abbonda, ove la campagna purificatrice e salutare affacciasi con le vette degli alberi alle mura dei cortili. Il fantasma convenzionale del luogo di pena e di dolore crolla d'avanti alla evidente immagine della casa di salute: solamente lo spettacolo di tanti uomini, in tutto o in parte diseredati del patrimonio spirituale accumulato lentamente dalla nostra razza col progressivo sviluppo della vita, vi suscita nell'animo quel senso di tristezza penosa che nasce dalla vista degli asili di mendicizia, degli ospizii di fanciulli rachitici, degli ospedali, di tutti, insomma, i ricettacoli della debolezza umana.

Non altro. Poiché l'uomo nella lotta per l'esistenza va ben si trovando nuove armi e crescendo in ferocia contro i forti; ma coi deboli diventa sempre più mite. Non mai, come ora, la medicina s'è con infinito amore data a ricercare nel'organismo umano le radici del male e ad estirparle; non mai l'intelletto, la pietà, la previdenza hanno con tanta dolcezza e sapienza di cure educata la pianta umana. [...] Chi sa? Forse l'uomo, invecchiando, con le tristezze e le asprezze della vecchiaia, acquista anche una senile energia benefica; o forse esso, sentendo declinar le sue forze, cerca con tutte le cure di rinvigorire le sue sorgenti vitali, e sente il bisogno di rinfrescare quei ramoscelli vizzi, che prima, nella superba incuria della potenza, lasciava cadere dall'albero della vita.<sup>863</sup>

L'adesione alle teorie della nuova scuola non potrebbe apparire più evidente. Il fatto stesso di porre il manicomio come luogo di apertura del romanzo costituisce una netta scelta di campo che assume un chiaro valore simbolico. Il manicomio, infatti, è quel luogo in cui non fu concesso di trasferire Misdea né prima del giudizio, come i periti chiedevano per svolgere le loro osservazioni, e né, ovviamente, dopo la sentenza. Si consideri poi che questo romanzo appariva a puntate su un giornale che, come tanti altri, aveva appena terminato di raccontare

---

<sup>862</sup> Remo Ceserani, *Il gioco delle parti* in Edoardo Scarfoglio, *Il processo di Frine*, cit.

<sup>863</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. p. 29-30.

la cronaca del processo. Sino a pochi giorni prima era il tribunale – con tutto l’immaginario annesso e connesso – l’ambiente dominante nei discorsi sul caso. Scrivere in quel momento il romanzo di Misdea, e porre il manicomio al suo inizio, significava marcare una discontinuità, significava dire al pubblico: qui si racconta tutta un’altra storia, tutta un’altra verità. Inoltre, il modo con cui Scarfoglio descrive il manicomio e lo fa immaginare ai suoi lettori è funzionale ad aumentare ulteriormente questa discontinuità. Si pensi alla chiassosa aula del tribunale militare di Napoli; alla folla che la gremiva, munita di biglietto; al gioco delle parti in causa, ben poco noioso, questa volta, nonostante il rito all’italiana<sup>864</sup>; alle sonore invettive degli avvocati e agli scontri coi periti; si pensi insomma al continuo fluire dei discorsi che caratterizza il dibattimento; ai giornali che li amplificavano e ne aggiungevano di nuovi, all’interno del ben più affollato e chiassoso tribunale dell’opinione pubblica. Si pensi a tutto questo e si continui a leggere l’inizio del romanzo.

Il manicomio dunque non è un luogo di tormento e di terrore; ma, poiché la scienza, per cura della pazzia, ordina la serenità dell’ambiente, la pace, la sanità e l’abbondanza dell’aria, è quasi sempre edificato in campagna o in qualche solitario e alberato angolo della città; e i matti, segregati dal resto degli uomini, vivono in una quasi comunità monacale, e si adattano a una loro singolar vita, armonizzando le varie manie alle concorde abitudini.<sup>865</sup>

Da un passaggio come questo, e dalla relazione che ci sembra instaurarsi con le precedenti dichiarazioni – quelle del *Preambolo*, in cui stigmatizzava la folla dei tribunali, «acciecata dalla passione di dar caccia a una belva» – pare davvero di poter dire che Scarfoglio anticipò il Sighele della *letteratura dei processi*: e precisamente il suo «sogno di un’umanità veramente evoluta e civile», in cui ogni delitto

---

<sup>864</sup> Così Scarfoglio nel *Processo di Frine*, cit. p. 42: «I giudici sonnecciano, il presidente si muove sbadigliando [...]. Nessuno bada ai testimoni, perché le testimonianze loro sono già scritte negli atti del processo; nessuno bada agli argomenti dell’accusa o della difesa [...]. Il processo non si fa in Corte aperta, come in Inghilterra, ove due avvocati si contendono i testimoni e accumulano le prove pro e contra. Le prove sono state già raccolte, il processo è già fatto: non resta che ad esporre i dati al giurì, a quei dodici uomini dispettosi del diritto che, costretti, debbono esercitare, e dal cui giudizio pende l’ultimo anelito del dramma».

<sup>865</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. p. 30.

si liquidasse, al pari di ogni malattia, di ogni pazzia, di ogni caso patologico, nelle aule severe e serene della scienza, da uomini competenti e capaci, cui fosse unico obbiettivo difendere la società da chi ne compromette le condizioni di esistenza, e guarire – se è possibile – colui che l’ha offesa.

Nella realtà invece la giustizia, «che pur dovrebbe essere una medicina sociale», sembrava al Sighele una disciplina che godesse nel «lasciar spalancate le sue aule», dove si dovrebbe curare «quel gran ammalato che è il delinquente», affinché potesse entrarvi

tutto il fiotto della curiosità umana a turbarla, tutto il soffio delle passioni a traviarla, e perché tutti i microbi del delitto ne escano a inquinare l’ambiente intorno, e la stampa li diffonda e li porti – come fa il vento del polline – a fecondare altri delitti del mondo!<sup>866</sup>

Stando all’*incipit* del romanzo, anche per Scarfoglio un ambiente “sereno” come il manicomio sarebbe stato molto più adatto a diagnosticare (e “liquidare”) il delitto che non un tribunale. E in effetti, nel *Romanzo di Misdea*, il tribunale non compare affatto: non compare il processo, non compaiono le indagini e (quasi) non compare nemmeno il crimine, poiché il romanzo si chiude con il primo colpo di fucile sparato da Salvatore Misdea. In altri termini, il romanzo finisce nel momento esatto in cui inizia ad essere commesso il fatto. Se ci è concessa l’espressione, diciamo che Scarfoglio agisce come una specie di “perito romanziere”, chiamato a rispondere agli stessi quesiti posti dalla difesa ai periti psichiatrici. Come questi, anche il romanzo si disinteressa del momento in cui è stato commesso il fatto e si concentra sul Misdea «durante tutta la sua vita prima del 13 aprile». Per questo abbiamo detto che il *Misdea* di Scarfoglio è una perizia psichiatrica in forma di romanzo. Esso ci è parso inoltre il romanzo più lombrosiano della letteratura italiana, perché le teorie del professore vi agiscono ad ogni livello: nel lessico, evidentemente, e nella caratterizzazione fisica e psicologica del personaggio, che in questo caso è poi lo scopo, anzi l’essenza stessa del romanzo. Il romanzo è la costruzione del personaggio (delinquente): la trama è la biografia del protagonista, selezionata e organizzata in funzione della dimostrazione di quelle teorie, ovvero riscritta a partire da esse. Possiamo dire che le teorie lombrosiane orientino *ab origine* la scrittura dell’opera, dettando i tempi e le modalità del racconto. Come la diagnosi di epilessia e delinquenza congenite indica una “storia” morbosa che comincia ben prima di nascere, così

---

<sup>866</sup> Scipio Sighele, *Letteratura tragica*, cit. pp. 261-262.

pure il romanzo comincia da prima della nascita del protagonista: precisamente, dalla descrizione del paese in cui essa avrà luogo e, soprattutto, della famiglia che la renderà possibile. «Prima di tutto vanno considerati l'eredità e l'ambiente dove egli nacque»<sup>867</sup>, scrive Lombroso nell'opuscolo su Misdea. Scarfoglio, che ebbe probabilmente modo di consultarlo<sup>868</sup>, adottò proprio questo procedimento.

Girifalco, a chiunque sia una volta stato in Calabria, è notissimo come nido di pazzi. Nel suo manicomio s'accumula tutta la pazzia calabrese; nel suo territorio, alquanto pazzia si propaga dal manicomio. È un bel villaggio, come ce ne sono tanti nella provincia di Catanzaro, bianco, gaio, giovanile. Non ha l'apparenza selvatica dei borghi cosentini prossimi alla Sila, o né pure la bellezza variamente cupa e graziosa dei paesi che popolano la spiaggia classica del mare Ionio da Crotona a Reggio. È piuttosto borghese: nell'estate la polvere della strada maestra levata dai venti marini imbianca i tetti e gli alberi e le persone, e gli ingegneri della ferrovia e dei ponti vi si fermano spesso. Di notevole, dunque, non ha nulla, se non il cielo, che sopra il catanzarese mitiga in una tenerezza cerulea il turchino violento dell'orizzonte di Reggio<sup>869</sup>.

Questo ritratto del paese natale di Misdea potrebbe a prima vista sembrare contraddittorio: Girifalco sarebbe infatti, contemporaneamente, un «nido di pazzi» e un tranquillo villaggio borghese. In realtà l'autore aveva già spiegato il perché di questo doppio aspetto (di cui il secondo è comunque preponderante): Girifalco è un bel paese, dove tranquilla è la vita degli abitanti non meno che il clima e non potrebbe che essere così: coerentemente con le direttive

---

<sup>867</sup> Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, cit. p. 86.

<sup>868</sup> La prefazione dell'opuscolo lombrosiano è datata 9 giugno 1884. Ancora il 1 luglio, nel *Preambolo* inviato alla «Riforma», Scarfoglio parla di opuscolo che «sta per pubblicare Lombroso». Dato che le puntate del romanzo iniziano ad essere pubblicate dall'11 luglio, è probabile che a quell'altezza l'opuscolo non sia ancora uscito. Bisogna però valutare un altro elemento. L'albero genealogico di Misdea che Lombroso tracciò durante il processo (pubblicato, tra gli altri, dal giornale «Roma», 27 maggio 1884, ora in Manola Fausti, *Appendice*, cit. p. 197) è diverso da quello che egli stesso pubblicò nell'opuscolo in questione: nel primo caso il nonno Misdea è definito «scemo», mentre nel secondo risulta «non molto intelligente ma attivissimo» (Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, cit. p. 89). Nel secondo capitolo del romanzo, Scarfoglio riprende solo la prima dicitura: «Il nonno di Salvatore Misdea era uno scemo», Id. *Il romanzo di Misdea*, cit. p. 32. Ma nel terzo capitolo, continuando a descrivere gli altri membri della famiglia, l'autore accinge con tutta evidenza dall'albero genealogico illustrato nell'opuscolo, che quindi deve avere in qualche modo consultato (sul punto si tornerà qui oltre al paragrafo 5.3.4).

<sup>869</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. p. 31

indicate dalla scienza medica, ci dice ancora Scarfoglio, quasi tutti i manicomi sono «edificati ove il clima è più sano e più lieto il paese». Infatti, «il manicomio d'Aversa sorge fra una meravigliosa fruttificazione di limoni e di aranci; quello di Girifalco in un paese ove la dolcezza del sole fa prosperare magnificamente il bergamotto e l'opunzia»<sup>870</sup>. Sennonché, il fatto stesso di avervi innestato un manicomio, produce

un fenomeno di contagio che io chiamerei propagazione della pazzia. [...] Accade quasi un ideal fenomeno di capillarità. Le mura del manicomio assorbono, per endosmosi, la salute, e rigettano, per esosmosi, la malattia; e intorno ai luoghi di cura formasi una plaga di malattia<sup>871</sup>.

In sostanza, qualche pazzo non ben guarito che venga dimesso e prolifici; o la famiglia di un pazzo che lo raggiunga in paese per stargli vicino e «vi propaghi, con la riproduzione, i germi del male ch'essa ha latenti nel sistema nervoso»; questi o altri elementi posso causare alcune «irradiazioni della pazzia», che causano ogni tanto qualche subbuglio, «qualche anormalità di poco momento»<sup>872</sup>, nonostante le quali la vita del paese continua a scorrere complessivamente serena e tranquilla.

È importante averlo rilevato, poiché se ora apriamo l'opuscolo di Lombroso, possiamo rintracciarvi l'immagine di una Girifalco non esattamente corrispondente a quella di un paesino «borghese» in cui non vi sia nulla di notevole «se non il cielo».

A Girifalco, paese posto a 700 m. sul livello del mare, povero, senza commercio, senza industria, con terreni poco fruttiferi, si trovano una strada provinciale fatta da cinque anni, la posta, il telegrafo ed il manicomio provinciale. Cinque anni innanzi vi si accedeva con le lettighe e non vi era una bottega. Le donne di là non uscivano mai dal paese per mancanza di viabilità. Il clima vi è incostante, predomina lo scirocco, e il cielo è spesso nuvoloso. D'inverno fa freddo e nevicava talvolta; d'estate c'è caldo. L'acqua in paese è cattiva, fuori buona. In paese c'è la malaria, specialmente causata dalle irrigazioni del terreno che si fanno in estate.

Gli abitanti sono 4500, tutti aggrappati nel paese e in contrade per lo più fetide, attesa la larga coltivazione di maiali. I contadini vivono male, di erbaggi e pane misto di mais

---

<sup>870</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>871</sup> *Ibidem*.

<sup>872</sup> *Ivi*, p. 32.

(alcuni ne contraggono la pellagra), frumento, e talvolta castagne. I ricchi abusano di alcool.

Vi domina la barbara usanza di limitare i matrimoni, cosicch  col  in una famiglia, fra i maschi, si sposa sempre uno solo, e molte femmine che hanno dote restano senza marito, perch  la brutalit  dei fratelli non permette che esse portino via la dote. Donde in qualche raro caso lo incesto e sovente i liberi costumi, i matrimoni fra consanguinei, resi poi dannosi dall'isolamento.

Vi si scorgono, quindi, fra i vecchi, larghi i segni della degenerazione, labbri leporini, sesdigitarii, sub-microcefali. Vi sono moltissimi epilettici; conosce Venturi una ventina di matti (fra gravi e leggieri).

Sono in massima parte lavoratori, ma pronti alle risse. La delinquenza vi   cos  forte che son pochi coloro che non abbiano visto il carcere. Ogni contadino, andando in campagna, porta seco la scure, e il benestante il revolver.

Vi erano l'anno scorso 86 ammoniti, specialmente come accoltellatori. N    raro il ratto delle donne e talvolta lo stupro sulle pubbliche vie.

Girifalco fu patria a parecchi briganti.

Avevamo detto in precedenza che nella sua perizia Lombroso tendeva ad attenuare la caratterizzazione regionale; che anche l'opuscolo successivo al processo si muoveva nella stessa direzione; e avevamo citato alcuni passaggi dimostrativi per entrambi i casi. L'indicazione, in generale, mantiene a nostro avviso la sua validit : sono complessivamente scarsi i riferimenti alla Calabria e assente qualsiasi raffronto coi "briganti" calabresi – si consideri che in uno di questi "briganti", solo due anni prima, Lombroso dichiarava d'aver trovato «il vero tipo del delinquente *nato*»<sup>873</sup>. La caratterizzazione regionale non   insomma il fulcro della diagnosi sul Misdea, ma ci  non vuol dire che essa sia completamente assente. Lo scienziato non rinuncia del tutto alla rilevazione del dato ambientale: la limita, per cos  dire, al solo paese di Girifalco; e la concentra in una sola pagina del suo studio. Quanto basta, comunque, per tracciare un ritratto piuttosto simile a quello gi  visto uscire dalla penna del cronista del «Messaggero». Ecco tutto questo nella Girifalco di Scarfoglio, invece, non c' , e vale la pena di riflettere un momento su questa assenza.

L'immagine idilliaca di Girifalco, per come   inserita nel romanzo, risulta in primo luogo funzionale a proseguire coerentemente il discorso sull'altra immagine idilliaca, quella del

---

<sup>873</sup> Cesare Lombroso, *Gasparone*, in «Archivio di psichiatria», III (1882). Citiamo da Monica Stronati, *Il brigante tra antropologia e ordine giuridico; alle origini di un'icona dell'uomo criminale nel XIX secolo*, cit. p. 955.

manicomio, che è certamente spesa a sostegno delle teorie di Lombroso. E siccome il *Romanzo di Misdea*, nelle intenzioni dello stesso autore, doveva servire a commuovere le folle verso la verità rivelata da quelle stesse teorie, si potrebbe pensare che Scarfoglio abbia voluto attuarne una semplificazione: che abbia valutato più opportuno puntare, con tutta la chiarezza e la semplicità possibili, su alcune immagini-simbolo con cui conquistare i sentimenti della folla. Come a dire: perché il popolo cambiasse idea sulla “grandine” della delinquenza c’era bisogno non di una complicata spiegazione multifattoriale, ma di un’altra “campana” scintillante, che con colpi semplici e forti distogliesse l’attenzione dai vecchi rintocchi. Tuttavia, se osserviamo la rappresentazione romanzesca di Girifalco ponendola in relazione ai discorsi “regionalisti” che come abbiamo visto circolavano sui quotidiani, la mossa iniziale attuata da Scarfoglio nelle prime pagine del suo romanzo ci sembra rivelarsi ben più complessa e insidiosa. In sintesi, potremmo scomporla nelle due seguenti operazioni:

- de-razzializzare l’ambiente circostante al Misdea, cioè rimuovere (si badi bene, non decostruire e né criticare, ma semplicemente rimuovere) gli elementi stereotipici che costituivano l’immagine primitiva della Calabria e di Girifalco;
- reindirizzare quegli stessi elementi e la loro funzione razzializzante verso Misdea e la sua famiglia, per costituirli come “razza anormale”, in contrasto con l’ambiente circostante, dunque come nemico interno della società (meridionale).

### 5.3.3 «Razza Misdea»: la costruzione romanzesca del nemico interno

Per cogliere a pieno il senso di queste operazioni è necessario fare un passo indietro e tornare per un attimo ai giorni precedenti la pubblicazione del romanzo. Al *Preambolo* dell’autore, pubblicato sulla «Riforma» del 1 luglio, seguì una risposta di Primo Levi, che enuncia in maniera molto chiara tanto la sua idea sul Misdea, quanto le sue aspettative sulla rappresentazione che Scarfoglio avrebbe dovuto produrre.

Per me, Misdea, non è il soldato soltanto – nell’anno di Cristo 1884, nell’anno 25° dello Stato Italiano. È il figlio, il rappresentante – per quanto singolare – di tutte quelle plebi dell’Italia meridionale, che una tradizione millenaria ci ha tramandato intatte, attraverso alle vicende nazionali e politiche, attraverso ai progressi intellettuali e morali delle altre

classi. È la fiera indomita e ingenua, quale Natura ha creato, e quale, per sapienza dei cessati governi, è stata data – indarno – a noi da ammansire. Non è poi un pazzo soltanto, è la belva cattiva.

[...] Oggi la letteratura – questa psichiatria della società – perché non dovrebbe trarre argomento da Misdea per allargare e approfondire il campo delle sue osservazioni su quelle masse rurali, che già hanno attratta l'attenzione dell'arte, nelle sue varie forme?<sup>874</sup>

La rappresentazione idilliaca di Girifalco è allora doppiamente significativa, perché operata contravvenendo alle esplicite richieste del committente. Levi voleva anche l'ambiente tra i protagonisti del romanzo: voleva la belva, ma la voleva nel suo habitat, affinché rappresentasse la specie. Al contrario, Scarfoglio continua la sua descrizione ambientale seguendo tutt'altra strada.

L'altro luogo di Calabria ov'è un ospizio di pazzi, Staletti, è più poetico, è più romantico; ma Girifalco è il più pacifico, il più innoquo, il meno brigantesco villaggio del mondo. Pare impossibile che, pochi anni fa, questo paese fosse la scena di rapine audacissime e di delitti atroci; ma già, non son molti anni che i briganti andavano la sera a bere e a far l'amore dentro Catanzaro. Ci è certamente tuttavia delle donne, che possono vantarsi di avere accolto nel loro letto qualche famoso brigante; e certamente vi furono mostrati i lupanari e le taverne ove quegli avventurieri dell'omicidio e del saccheggio si avventuravano. Ora di brigantesco Catanzaro non ha più se non il cuore del Bufalaro e la testa d'un altro famoso masnadiero, e questa e quello pietrificati; e nella gentile città null'altro di terribile s'ode alle caldi notti estive, che la voce di Bernardino Grimaldi, come nei selvaggi pascoli della Sila niun altro fragore può spaventare i viatori, che il suono di campanacci delle vacche.

A Girifalco, le irradiazioni della pazzia son causa ogni tanto di qualche rissa, di qualche subbuglio, di qualche anormalità di poco momento, che turbano lievemente l'onda di quella piccola vita, scorrente monotona e uguale tra la caserma dei carabinieri e il manicomio.

Qui, meglio che in qualunque altro luogo, appare evidente la connessione della follia col delitto, poiché qui più che altrove la perpetuazione delle malattie cerebrali per legge ereditaria, è evidente. Uno studioso di psichiatria troverebbe qui generazioni intere di beoni, di idioti, di malinconici, di bizzarri; e potrebbe storicamente accertare il principio dello sconcerto organico e celebrale in ciascuna. Anche storicamente, potrebbe rintracciare le espansioni criminali della pazzia.

Una di queste generazioni, quella appunto che può offerire un più ricco materiale alla scienza, è la famiglia Misdea.

---

<sup>874</sup> «La Riforma», 4 luglio 1884.

A ben vedere, l'autore compie l'operazione inversa a quella che gli era stata indicata. Levi voleva che si insistesse sulle anomalie comuni tra l'ambiente "meridionale" e Misdea (mettendo tra parentesi la sua singolarità). Scarfoglio, invece, insiste sulla singolarità di Misdea (mettendo tra parentesi l'anomalia del "meridione"). Nella logica del suo discorso, Girifalco è dunque il luogo ideale per uno studio di psichiatria non perché esso sia il paese della degenerazione, ma perché, proprio in quanto luogo sano e civile, è la dimostrazione che delinquenti e pazzi si riproducono, per così dire, "tra di loro". Per compiere questa parabola l'autore deve attuare alcune rimozioni. La prima e più evidente nel brano appena citato è senza dubbio quella del brigantaggio: «Girifalco è il più pacifico, il più innoquo, il meno brigantesco villaggio del mondo». Certo – e qui Scarfoglio, per l'appunto, apre una parentesi – il brigantaggio c'è stato, ma ora non se ne vede più neanche l'ombra, sia a Girifalco sia a Catanzaro. Come sia poi avvenuta questa scomparsa, questa "pacificazione", non è dato saperlo: non una parola – in questo romanzo giudiziario, nato a margine di un processo, per contribuire al rinnovamento del diritto penale – sulla Legge Pica, sull'istituto del domicilio coatto, insomma sulla «repressione 'legale' del nemico interno»<sup>875</sup> alla nazione; non una parola – da questo futuro "meridionalista" – sulla conflittualità del processo di unificazione. Semplicemente, dice Scarfoglio, in Calabria c'erano una volta i briganti e ora non ci sono più. Le uniche tracce che ne restano sono pietrificate, come reperti fossili appartenenti ad un'era passata. Perché in effetti il brigantaggio assume questa funzione nel romanzo: segnalare l'atavismo di chi ne porta ancor vive le tracce, come appartenesse a una civiltà primitiva oggi scomparsa. È ovviamente il caso della famiglia Misdea: come vedremo, essi si tramandano il sangue brigantesco da una generazione all'altra, a dimostrazione del loro atavismo. Il brigantaggio agisce insomma come stigmati dell'anomalia dei Misdea, dunque come effetto e non come causa della loro degenerazione. All'«origine del fenomeno di patologia sociale che prendiamo a narrare»<sup>876</sup> c'è invece un'altra figura, con cui si aprono sia l'albero genealogico dei Misdea tracciato da Lombroso durante il processo<sup>877</sup> sia la traduzione narrativa di quell'albero, svolta da Scarfoglio nel secondo e nel terzo capitolo del suo romanzo.

## II

---

<sup>875</sup> Monica Stronati, *Il brigante tra antropologia e ordine giuridico; alle origini di un'icona dell'uomo criminale nel XIX secolo*, cit. p. 953 e ss.

<sup>876</sup> Ora in Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. p. 35.

<sup>877</sup> Ora in *ivi*, pp. 197-198.

Il nonno di Salvatore Misdea era uno scemo.

Il turbamento cerebrale di questa famiglia umana, ieri pienamente ignota e oggi infame, comincia da lui per una occasionale imperfezione organica, ovvero, perpetuata e successivamente aumentata di padre in figlio, in lui si accentua e acquista il carattere e la forza di una vera e propria malattia morale? Mancano le notizie e gli studi necessari a determinar questo: d'altra parte non è indispensabile saperlo. Ciò che occorre di metter in chiaro è che il nonno di Misdea, quando si staccò dalle braccia materne e prese con le sue gambe a correre per le vie di Girifalco, aveva il cranio e il cervello troppo viziosamente conformati per potere umanamente e utilmente vivere.

Era un mostro che gli Spartani avrebbero buttato nel Taigeto.

Dalle anomalie cerebrali in qualche modo verificatesi in questo individuo sarebbe dunque iniziata la malattia dei Misdea. Nel presentare questo «idiota», Scarfoglio insiste ancora sulla sua totale diversità: in primo luogo, dal genere umano nel suo complesso.

Le sue facoltà mentali dormivano soffocate sotto il peso d'una vegetalità brutale, come nell'uomo, prima dello sviluppo dell'anima, come nelle bestie.

In secondo luogo, e più precisamente, dai suoi concittadini. E qui si giunge alla seconda e fondamentale rimozione necessaria al completamento della parabola del nemico interno: la rimozione delle condizioni sociali del paese di Girifalco.

Egli, fra i conoscenti e gli amici, veramente appariva come un inferior essere umano. Poiché in tutta la Calabria, specie nella provincia di Catanzaro, anche i contadini hanno una singolare lucidezza d'ingegno. Essi non sono, come in altre regioni italiche, abbruttiti dal soverchio lavoro o dalla cattiva nutrizione e dal clima poco sano, si da parere appena uomini; ma il tipo del ministro Grimaldi in tutto il catanzarese si ripete con innumerevoli varietà e gradazioni, e in qualunque classe sociale voi trovate una natural prontezza di spirito, una vivacità grande di movimenti e di parola, una facilità imaginosa e intuitiva, e una ilarità, una gaiezza urbana e socievole, che è il più sicuro segno della eccellente costituzione organica e morale.

Così i necessari fattori della pazzia e del delitto, come l'alcoolismo, la miseria, ecc., poco hanno presa su questa popolazione, che rassomiglia assai alle più forti genti della Francia centrale, agli angiovinini, ai poitevini, ecc.<sup>878</sup>

Come si vede, il ritratto idilliaco dei contadini girifalcesi (e calabresi in generale) non potrebbe essere più distante da quello tracciato da Lombroso. Dipingendolo, Scarfoglio trova anche l'occasione di rendere omaggio a un nuovo ministro del governo. Non è un caso, infatti, se Bernardino Grimaldi compare qui per la seconda volta e proprio in occasione di un "idillio" contadino. Giurista e politico catanzarese, Grimaldi era stato chiamato appena da qualche mese a sostituire Domenico Berti come ministro dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio del governo Depretis. I suoi rapporti con Scarfoglio dovevano essere piuttosto buoni visto che, nel febbraio dell'anno successivo, al matrimonio tra lo scrittore e Matilde Serao, i testimoni dello sposo<sup>879</sup> furono due ministri del governo (non pochi, per un polemista "indipendente" che si diceva potesse far cadere un ministero con un articolo): Grimaldi, per l'appunto, e il ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini. È dunque probabile che Scarfoglio, parlando del «tipo del ministro Grimaldi», volesse omaggiare l'amico e non farsi beffa del suo prossimo testimone di nozze. Si tratta, comunque, di un omaggio poco chiaro, poiché il ministro era invece ben al corrente delle condizioni di vita dei contadini meridionali. Infatti il 21 giugno, lo stesso giorno della fucilazione di Misdea, Grimaldi aveva presentato alla camera<sup>880</sup> i risultati dell'inchiesta agraria (la cosiddetta "inchiesta Jacini"<sup>881</sup>). E Scarfoglio sembra esserne al corrente: proprio a quell'inchiesta e di nuovo al ministro Grimaldi sembra infatti fare riferimento nell'*Epilogo secondo e ultimo* del romanzo, quando riprenderà il tema delle condizioni dei contadini, ma in maniera tutt'altro che idilliaca.

Per conoscere la verità, bisognerebbe dapprima che coloro che debbono sapere e provvedere, imparassero che cosa sia il contadino [...].

---

<sup>878</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>879</sup> Sul matrimonio e i testimoni si veda l'articolo pubblicato da D'Annunzio (con lo pseudonimo *Vere de Vere*) sulla «Tribuna» del 3 marzo 1885, ora in Gianni Oliva (a cura di), *D'Annunzio. Vita e letteratura: documenti, testimonianze, immagini*, Lanciano, Carabba, 2008, pp. 76-77.

<sup>880</sup> Due articoli, uno sulla presentazione della relazione e uno sulla fucilazione di Misdea, si trovano nello stesso numero del quotidiano «Il cittadino italiano. Giornale religioso-politico-scientifico-commerciale», 23-24 giugno 1884.

<sup>881</sup> Stefano Jacini, *I risultati della Inchiesta agraria* (1884), Torino, Einaudi, 1976.

Esistono le inchieste agrarie, ma non le leggono che i deputati ambiziosi di popolarità: ogni tanto qualche voce onesta e buona si eleva, volendo quasi narrare quello che è la vita dei campi e quanto sia più tremenda la miseria campagnola da quella cittadina; ma queste voci scuotono l'assemblea per un giorno, non arrivano a trarla dai suoi interessi personali e dalle sue lotte per una meschina politica. Più ancora: specialmente nella campagna, si manifesta la diversità delle razze, conservandosi intatta la tradizione fisica.

La città è una macchina livellatrice, piattatrice, arrotondatrice, che finisce per togliere il carattere agli individui.

Invece la campagna è conservatrice della razza, dei suoi istinti, delle sue eredità. E il regionalismo non può essere misurato che in campagna: la differenza enorme che passa fra un contadino calabrese e un contadino veneto, tra un «buttero» dell'Agro Romano e un «campiere» siciliano, fra un contadino toscano e uno della Campania, fra un lombardo e un abruzzese, può risultare da uno studio scientifico e letterario, fatto di persona<sup>882</sup>.

Tra la rimozione della miseria delle campagne e la sua denuncia; tra la rimozione dei conflitti unitari e l'esibizione del regionalismo; insomma tra l'inizio, anzi la base stessa del romanzo e il suo epilogo polemico, c'è evidentemente una contraddizione, sulla quale torneremo a interrogarci. Diciamo però sin da subito che essa ci sembra una contraddizione in cui l'autore inciampi, più che averla ricercata e coscientemente costruita. In sostanza, la polemica lanciata in questo epilogo non ci sembra sufficiente a suggerire la presenza di un valore ironico-critico nel bel ritratto della vita dei campi di cui stavamo parlando. L'idealizzazione delle campagne calabresi ha invece in questa apertura di romanzo una funzione ben precisa: contribuire per contrasto alla costruzione romanzesca dell'anormale e questo passaggio sul nonno Misdea ci sembra mostrarlo alla perfezione.

Così trovate nei costumi, nei canti, nelle facce catanzaresi, la dolcezza e la serenità, uno sviluppo non comune delle facoltà morali e spirituali. Poco s'ubbricano: cioè, s'ubbricano volentieri quando possono; ma essendo il culto dell'acquavite sopraffatto pienamente dalla sacra religione del vino, gli effetti del bere non sono tristi. [...] È la gaia ubbriachezza del vino che esalta l'organismo e il cervello umano, che rinvigorisce, che letifica, che incita agli assalti e ai contrasti d'amore: il peggio che ne possa succedere è qualche coltellata.

Fra questa gente dunque, il pazzo, l'idiota, il delinquente nato, è un vero fenomeno umano, stranissimo e notevolissimo. Stranissimo e notevolissimo, anche in un paese dove dal manicomio qualche emanazione maniaca deve pur filtrare, fu il nonno Misdea.

---

<sup>882</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. pp. 172-173.

Come costui, per un natural fatto di selezione spontanea o di disassimilazione non sia stato eliminato dalla società dei suoi concittadini, o costretto a emigrare, non si può dire.

Restò, elemento e principio di dissoluzione, tra la gente; e la sua vita, se fu affatto inutile alla comune prosperità del paese, può essere d'una grandissima importanza per la scienza, d'una singolare utilità per l'arte<sup>883</sup>.

Di questo «Nonno Misdea», Lombroso si era limitato a dire che era «scemo»: così infatti lo aveva definito nell'albero genealogico tracciato durante il processo<sup>884</sup>; e nella versione aggiornata di quello stesso albero, comparsa nell'opuscolo, lo definiva «non molto intelligente ma attivissimo»<sup>885</sup>. In entrambi i casi si segnala dunque una “patologia” non particolarmente grave, ma che la scienza lombrosiana giudicava sufficiente a originare, con progressiva degenerazione ereditaria, la grande anomalia della famiglia Misdea. Diversa è invece la situazione descritta nel romanzo. Evidentemente Scarfoglio valutò utile aumentare l'anomalia del “suo” Nonno Misdea, affinché potesse ricoprire in maniera più convincente il suo ruolo di iniziatore. La cosa interessante è che l'autore soddisfa questa esigenza attingendo ancora dalle teorie scientifiche, cioè completa la caratterizzazione del personaggio scegliendo dall'inventario lombrosiano un'ulteriore patologia da assegnare al personaggio, senza che lo scienziato l'avesse in questo caso rilevata: si tratta evidentemente della follia morale.

Così, mancavagli quasi tutte quelle facoltà che costituiscono l'uomo. Non aveva quella larga e sicura forza di scelta tra le cose buone e le cattive, tra il bene e il male, che chiamasi volontà; ma procedeva istintivamente, tratto a guisa di cieco dall'ultimo stimolo. Così, tutte le *consuetudini* di moralità che guidano i passi dell'uomo sul cammino del bene e della felicità, per lui non esistevano. Ciò che chiamasi *morale* umana non è che un complesso di esperienze fatte dall'uomo nel suo progressivo sviluppo, e tramandate per eredità di generazione in generazione: è una specie di codice consuetudinario, è un itinerario di tutte le vie tentate dagli uomini, per giungere al più sano e più puro godimento della vita.

Il Misdea nacque così deforme che non partecipò alla comune eredità morale, e non raccolse i frutti della comune esperienza<sup>886</sup>.

---

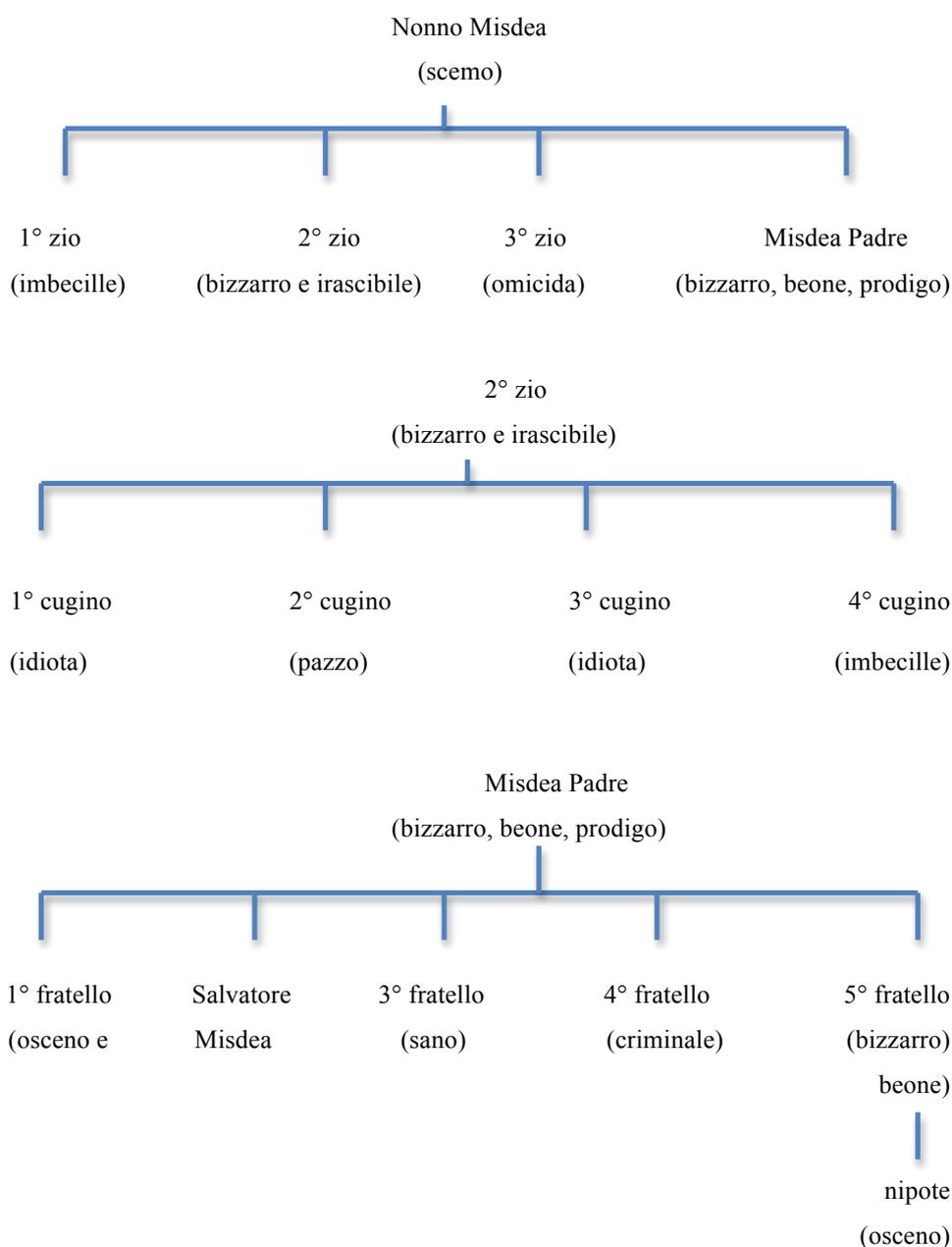
<sup>883</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>884</sup> Ora in Manola Fausti, *Appendice*, cit. p. 197.

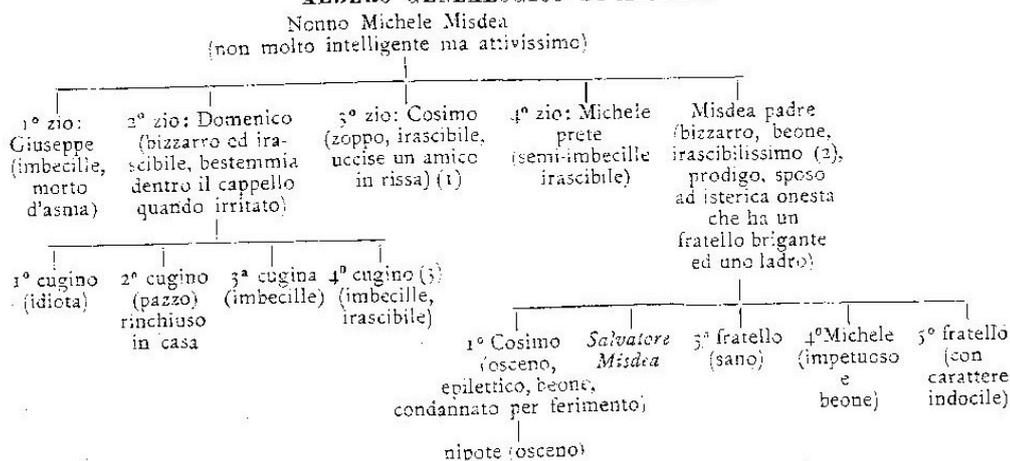
<sup>885</sup> Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, cit. p. 98.

<sup>886</sup> *Ivi*, p. 35.

Completato il ritratto del Nonno Misdea, cui sono dedicate tutte e quattro le pagine che compongono il secondo capitolo del romanzo, nel capitolo successivo Scarfoglio procede a illustrare il resto della parentela. La trascrizione romanzesca avviene questa volta in maniera ben più agile e aderente all'albero lombrosiano: non a quello stilato durante il processo, ma proprio a quello pubblicato nello studio successivo. Riportiamo qui di seguito entrambi gli alberi genealogici, perché si possa osservare sia la loro diversità sia, soprattutto, l'aderenza del capitolo romanzesco al secondo di essi. Proprio questa aderenza ci porta a pensare che Scarfoglio abbia a questa altezza consultato l'opuscolo lombrosiano.



### ALBERO GENEALOGICO DI MISDEA.



(1) L'uccise per causa leggerissima; morì in galera di pneumorragia.

(2) Dissipò tutto il suo avere in giuoco, donne e liquori.

(3) Michele, prete, imbecille, testardo ed irascibile. In una processione religiosa, per un lieve avvertimento fattogli dall' Arciprete, inveì contro di lui sino a percuoterlo pubblicamente. Stando nel Seminario, i compagni gli posero a letto una testuggine e gli fecero credere che l'avesse partorita lui stesso; tanto che la ritenne poi come una figlia e ne parlava come di un miracolo.

### III

La prole fu numerosa, in verità, ma fu anche velenosa. Fu come una cresciuta di funghi maligni a piè di qualche albero marcito: furono cinque figli, tutti più o meno guasti. Il primogenito, Giuseppe, fu un imbecille: grasso, flaccido, inerte, visse inutilmente, e perì d'asma. L'altro, Domenico, è lunatico, fantastico, bizzarro: facile all'ira, scatta con impeto riflessivo: bestemmiatore e spaccone, pare che voglia ad ogni momento sommuovere con un dito il cielo e la terra. Il terzo, Cosimo, era zoppo e rissoso: alla perversità ereditaria aggiungeva una malignità sua propria, procedente dalla sua imperfezione singolare. Costui uccise, per un motivo utilissimo, un amico, e crepò in galera di pneumorragia. Il quarto, Michele, iracundo ed imbecille insieme, è prete. Tutti costoro, ventidue anni a dietro, assistevano alla nascita del secondogenito del loro minor fratello Pietrantonio.

Il bambino fu portato a battezzare con gran pompa di parentela e d'amici, e lo zio prete, aspergendolo, lo chiamò Salvatore. Quando lo riportarono al padre, Pietrantonio, che celebrava con vino di San Biase l'incremento della razza, e che per la soverchia letizia e il soverchio vino era già brillo, grufolò pel malumore.

La levatrice, mostrando il pargoletto nudo agli astanti, augurava felicemente. E proprio quegli augurii avevano molta speranza d'avverarsi: nelle vene del piccoletto scorreva i più puro sangue che abbia mai irrigato un organismo umano.<sup>887</sup>

<sup>887</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. p. 36.

È il caso di sottolineare come in questo passaggio ricompaia la parola «razza», poiché l'evento non ci sembra affatto casuale. A dispetto delle «razze» al plurale di cui l'autore parlerà nell'epilogo inserendole nel discorso sul regionalismo, qui la parola è declinata al singolare. Sempre al singolare essa era comparsa precedentemente, nella prima pagina del romanzo, quando l'autore impietosiva di fronte allo «spettacolo di tanti uomini, in tutto o in parte diseredati del patrimonio spirituale accumulato lentamente dalla nostra razza col progressivo sviluppo della vita». L'operazione di Scarfoglio ci sembra infatti mirare alla costituzione di due sole razze, quella dei «sani» e quella degli «organismi perversi»<sup>888</sup>: a questo servivano le rimozioni osservate, i cui elementi possono ora essere utilizzati per completare la costruzione della «razza Misdea».

Pietrantonio poi era beone, bizzarro, scialacquatore e pronto all'ira. Quanto alla madre, Maria Rosa Marinaro, era isterica e incestuosa coi fratelli, dei quali uno fece il brigante e l'altro il ladro.

Con questo sangue nelle vene, tra questi esempi, Salvatore crebbe. La sua infanzia fu rallegrata da spettacoli meravigliosi: i suoi compagni di giuoco furono due cugini e una cugina idioti, un cugino pazzo, un fratello osceno, epilettico, ubbriacone e rissoso.

[...] Intorno a lui c'era nell'aria come un vivo alenare di leggenda brigantesca. E com'egli cominciava ad intendere e a pensare, udiva le storie delle antiche gesta e le notizie delle gesta nuove. Già la madre, nel cullarlo sulle ginocchia mentre ancora poppava, aveagli conciliato il sonno con canzoni di masnadieri; più tardi udì raccontare degli zii, come teneano la montagna, come assaltavano la gente, come fuggivano d'avanti ai persecutori. Succhiò dunque col latte la passione del vagabondaggio, del sangue, del furto: anche dalla mammella materna attinse l'odio contro i persecutori, che erano pei contadini di Calabria tutti i piemontesi.

Così in quella disordinata testa, ove la deformità organica non consentiva il naturale sviluppo dell'intelligenza, si sviluppavano per contrario magnificamente pregiudizi sciochi, paradossi bestiali, sogni e fantasmi mostruosi.

[...] Aveva del contadino e del brigante, del barbiere e del ladro.

[...] Così la degenerazione della razza Misdea accentuavasi in Salvatore, poiché in lui tutte le correnti malsane della famiglia si raccoglievano e si unificavano.

Il brigantaggio, dichiarato non più presente in Calabria, viene ora rintracciato ancor vivo nei Misdea; altre forme di criminalità, prima rimosse dal tranquillo paese «borghese» di Girifalco,

---

<sup>888</sup> *Ivi*, p. 33.

scorrerebbero invece nel sangue di questa famiglia; lo stesso attributo di «contadino», prima utilizzato a indicare robusta costituzione e sviluppo di facoltà morali al di sopra della media, assume ora un chiaro valore di inferiorità<sup>889</sup>. Questi elementi, uniti all'albero genealogico lombrosiano, sono gli strumenti principali attraverso l'autore porta a termine la costruzione della «razza Misdea» e giunge a definirne Salvatore Misdea l'esemplare più rappresentativo. In questo senso, il romanzo di Scarfoglio ci sembra contribuire in maniera significativa alla diffusione di un discorso razzista, e segnatamente alla diffusione di quella nuova forma di razzismo che Foucault era giunto a rilevare – non a caso, appena dopo aver citato l'albero genealogico dei Misdea – in conclusione alla sua ultima lezione sugli anormali.

Vous voyez, dans ces conditions, comment la psychiatrie peut effectivement, à partir de cette notion de dégénérescence, à partir de ces analyses de l'hérédité, se brancher ou plutôt donner lieu à un racisme, un racisme qui a été à cette époque-là fort différent de ce qu'on pourrait appeler le racisme traditionnel, historique, le «racisme ethnique». Le racisme qui naît dans la psychiatrie de cette époque, c'est le racisme contre l'anormal, c'est le racisme contre les individus qui, étant porteurs soit d'un état, soit d'un stigmate, soit d'un défaut quelconque, peuvent transmettre à leurs héritiers, de la manière la plus aléatoire, les conséquences imprévisibles du mal qu'ils portent en eux, ou plutôt du non-normal qu'ils portent en eux. C'est un racisme donc qui aura pour fonction non pas tellement la prévention ou la défense d'un groupe contre un autre, que la détection, à l'intérieur même d'un groupe, de tous ceux qui pourront être porteurs effectivement du danger. Racisme interne, racisme qui permet de filtrer tous les individus à l'intérieur d'une société donnée<sup>890</sup>.

#### 5.3.4 Un solo personaggio

La differenza razziale impostata in questi primi capitoli costituisce la spina dorsale che sorregge tutta la narrazione. Il testo è diviso in due parti, cui corrispondono i due ambienti della vita di Misdea: il paese di Girifalco, immerso nella campagna calabrese; e la caserma di Pizzofalcone, immersa nella grande città partenopea. In entrambi questi ambienti la «razza Misdea» manifesta la sua diversità dal contesto circostante.

---

<sup>889</sup> Scarfoglio vi ritorna in seguito, ad esempio a pagina 81: «il suo organismo contadino viziato dalle malattie ereditarie non aveva la squisitezza nervosa necessaria all'amore».

<sup>890</sup> Michel Foucault, *Les anormaux*, cit. p. 299.

Come ha osservato Enrico Ghidetti, «tutta la prima parte del libro è quindi un'alternarsi di memorabili sbornie, dopo la “precoce entrata nel mondo potatorio di Girifalco”, risse, eccessi di “pazzia epilettica” e ferini amorazzi rusticani sullo sfondo di una vita di paese ricostruita sugli stereotipi del verismo meridionale»<sup>891</sup>. In effetti, chi credesse di trovare in questa prima parte una sorta di romanzo-inchiesta sulla vita nelle campagne calabresi non potrebbe che rimanere deluso. La narrazione si concentra, per un verso, sui vizi e sui crimini dei Misdea; per altro verso, sulla reazione dell'opinione pubblica, cioè sul modo in cui essi erano percepiti dalla comunità dei “normali”. E qui, almeno in un primo momento, il «popolo girifalchino» di Scarfoglio dimostra in effetti una notevole “perspicacia” e quasi una naturale predisposizione alle nuove dottrine del diritto penale. Infatti, sin dalle prime pubbliche evidenze dell'anomalia dei Misdea,

la famiglia fu da tutto il paese sottoposta a una specie di quarantena morale. [...] Senza averne coscienza, il popolo girifalchino attuò una legge che regola qualunque società umana: la legge della selezione. Fu inteso da tutti che i Misdea eran gente pericolosa, o malvagia, o malata, non saprei dirvi che, certo qualcosa di repugnante e di evitabile; ed a poco a poco, pur serbando in apparenza i soliti legami col prossimo, essi furono isolati.

[...] Checchè accadesse nella famiglia, l'opinione pubblica assolvevali. Vi fu una quasi inconscia applicazione delle nuove dottrine del diritto penale. Per un natural fatto antropologico, i girifalchesi intesero che quella gente era irresponsabile delle proprie azioni, perché viziosamente organizzata, quindi poco umanamente costruita, ammalata, tratta per fatalità patologica al delitto, al vizio, a tutte le possibili deviazioni del cammino retto della vita.

Così ciascuno procurava di avere con essi quanto meno contatti era possibile; li lasciavano sviluppare in libertà.

Di lì a poco, il «popolo girifalchino» prosegue il suo inconscio percorso didattico apprendendo, oltre all'irresponsabilità, anche il secondo principio cardine delle nuove dottrine penali: quello della difesa sociale. Cosa che avviene quando Cosimo, uno dei fratelli di Misdea, accoltella un amico a seguito di una disputa per debiti.

Quei pazzi cessavano di essere degli imbecilli e cominciavano a diventare dei malfattori, cessavano di rovinarsi e di litigare fra loro per nuocere agli altri. Diventavano pericolosi.

---

<sup>891</sup> Enrico Ghidetti, *Semblanze letterarie della follia nella società umbertina*, cit. p. 69.

L'avversione sorda si mutò in una ostilità tra di terrore e di orrore. Per alcuni mesi, gli effetti dell'omicidio si riversarono su tutta la famiglia. Il nome di Misdea divenne odioso e pauroso: le donne lo citavano per ammonimento ai bambini.

Ma i girifalchini di Scarfoglio, per quanto dotati di uno «sviluppo non comune delle facoltà morali e spirituali», fanno pur sempre parte del popolo. E il popolo, come da *Preambolo*, presta più fede alle campane della religione che a quelle della scienza. Basterà che Michele, lo zio prete di Salvatore Misdea, s'inventi la festa religiosa di «San Cosimo», perché il paese riveda del tutto la sua opinione.

Così il primo passo fu fatto. Nell'opinione pubblica accadde un rivolgimento. Il beghinismo, che in Girifalco, aiutato dalla frequente follia religiosa, imperversa, se ne fece procuratore e propugnatore. In nome di San Cosimo, le pie donne ammalate di devozione isterica presero a santificare il nome di Misdea. Ovunque era una litania. Misdea qua, Misdea là: i Misdea erano diventati una terrena corte di San Cosimo. I loro vizii furono dimenticati, il recente omicidio scusato.

Sui preparativi per la festa e sulle alterne vicende che ne mettono a rischio la buona riuscita si gioca tutta la prima parte del romanzo: Misdea, fuggito di casa e rifugiatosi da una «femminaccia»<sup>892</sup>, viene creduto morto finché lo zio Michele non incappa nel fortuito ritrovamento e organizza la riapparizione proprio per il giorno della festa. Certo, la scena della folla che plaude al nuovo “santo” e assolve l'anomala famiglia da tutti i suoi peccati, conferisce al «popolo di girifalchino» una nobiltà di spirito assai minore di quella che l'autore aveva annunciato all'inizio. Ma per il resto, nessuna indagine sociale: nessun pagina dedicata a «narrare quello che è la vita dei campi e quanto sia più tremenda la miseria campagnola da quella cittadina»; a cercare di capire «che cosa sia il contadino» e quanto il calabrese sia diverso dal piemontese; nessun tentativo, insomma, di colmare quella lacuna che Scarfoglio denuncerà nell'*Epilogo secondo e ultimo* del romanzo. Molte, invece, le pagine impiegate a narrare che cos'è un criminale-folle ed epilettico, dunque a raccontare come Misdea conducesse la sua vita tra la passione per i liquori e il «bisogno di ozio che era nella sua

---

<sup>892</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. p. 112.

natura»<sup>893</sup>; e quali fossero i suoi sentimenti, descritti anch'essi attingendo dalle osservazioni di Lombroso su Misdea<sup>894</sup> e sull'*Uomo delinquente*<sup>895</sup>:

Salvatore entrò in pieno amore, con lieta spavalderia. Non era per lui questione sentimentale, né sensuale: era tutta questione di vanità. Non cercò l'amore per un bisogno naturale dell'età, del sesso, o dell'animo; ma l'amore venne a lui per caso, e poiché quel caso davagli modo d'essere superiore a qualcuno, accettò con lieto animo la buona ventura<sup>896</sup>.

Se di inchiesta è lecito parlare, quella condotta nel romanzo di Scarfoglio ha per oggetto specifico la vita di un soggetto delinquente: e siccome, per costituire questo delinquente, l'autore ha sancito la sua totale diversità dal contesto, non può che conseguire lo scarso valore conoscitivo del romanzo in relazione a quel contesto di riferimento. *Il romanzo di Misdea*, in sostanza, non è e non poteva diventare "il romanzo del contadino", proprio per l'incolmabile differenza tra i due soggetti posta a fondamento della narrazione. Per questo motivo lo sfogo polemico che Scarfoglio muove nell'epilogo ci sembra abbastanza posticcio, come fosse un tentativo *in extremis* messo in atto dall'autore per uscire dalla gabbia dell'anomalia (che egli stesso aveva costruito) e attribuire al suo romanzo un più ampio (cioè più vago) e dunque più spendibile valore politico.

Fino a che non si sarà visto il modo di conciliare gli studi sociali con le vere condizioni agrarie, in guisa che la leva non sia la paura dei genitori non più validi e la rovina delle loro famiglie; fino a che non prevalga un concetto più umanamente scientifico nell'ordinamento militare, e la istituzione sia modificata nel senso più largo della parola, l'esempio di Salvatore Misdea sarà stato inutile, e nove innocenti saranno morti invano<sup>897</sup>.

---

<sup>893</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>894</sup> Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, cit. p. 45: «La eccessiva vanità che notammo in Misdea è propria dei pazzi morali».

<sup>895</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876), cit. pp. 135-136: «In luogo degli affetti di famiglia o sociali che si trovano in essi spenti, dominano con costante tenacia poche altre passioni e, primo fra tutte, l'orgoglio o meglio un sentire eccessivo della propria persona che noi osserviamo del resto crescere nel volgo in ragion inversa del merito; [...] la vanità dei delinquenti supera quella degli artisti, dei letterati e delle donne galanti».

<sup>896</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. p. 60.

<sup>897</sup> *Ivi*, p. 174.

Queste parole, con cui si conclude il secondo e ultimo epilogo, ben evidenziano a nostro avviso quale sia la contraddizione irrisolta del romanzo. La gabbia dell'anomalia, e la costruzione del mostro da esibire al suo interno, potevano ben servire a stimolare una riforma del sistema punitivo, ma non a reclamare altre riforme (dalle linee non meglio precisate) relative all'organizzazione di quella società dei "normali" che di fatto non compariva nel romanzo, se non come indistinto fondale di contrasto.

La contraddizione appena individuata si manifesta con ancor più evidenza nella seconda parte del romanzo, poiché qui Scarfoglio tenta sporadicamente di allargare il suo sguardo, di portarlo cioè al di fuori dell'anomalia singolare del soldato-Misdea, per affrontare i problemi dell'esercito complessivamente inteso. Le quattro pagine del capitolo decimo sono, per l'esattezza, la sede prescelta a svolgere questa funzione. Dopo aver preso le distanze dagli «sdilinquiamenti sentimentali dei Edmondo De Amicis» e dalla «fantasticheria di Iginio Ugo Tarchetti, "Una nobile Follia"», Scarfoglio presenta la sua analisi della situazione.

In realtà, i fatti son questi. Da una parte voi avete una folla di contadini giovani ma selvaggi, più furbi che intelligenti, che non sanno nulla, che mancano di qualunque istruzione, che hanno tutte le facoltà morali, sentimentali e intellettuali grossolanamente sbazzati, che crescono con una naturale diffidenza dell'uomo, che si sviluppano più fisicamente che affettivamente e che tendono sempre più al trionfo di un loro piccolo ma potente egoismo campestre. Chi ha mai parlato loro di patria, di devozione, di coraggio, di doveri? La patria, per loro, è l'esattore delle tasse che li perseguita e sequestra i loro mobili; essi amano la terra che dà loro il grano e la ragazza che dovranno sposare, da cui avranno molti figli; e consumano la loro forza in un durissimo lavoro quotidiano.

Bisogna dire però che oltre a evocarli, Scarfoglio non inserisce davvero questi personaggi all'interno del romanzo, non ne racconta la storia e non ne assume il punto di vista. L'unica esperienza di vita militare raccontata è quella di Misdea, che degli altri contadini (e soldati) non può essere un personaggio rappresentativo: l'ozio anziché il duro lavoro quotidiano, l'incapacità di amare una ragazza e la tendenza a rovinare la sua famiglia assai più dell'esattore, sono infatti alcuni degli elementi utilizzati dall'autore per costruire l'anomalia del protagonista. Sulla base di quei contadini solo evocati, Scarfoglio sembra comunque abbozzare una critica alla disciplina militare.

Ora questa folla di contadini ventenni è trasportata in un grande paese che non conosce e in cui le riesce difficile di abituarsi; è trasportata in una grande casa comune, messa a dormire in una stanza comune, guidata a mangiare in un refettorio comune. Fra loro non si conoscono; e talvolta non s'intendono: vista l'enorme differenza dei dialetti, un genovese è difficile che capisca un siciliano<sup>898</sup>.

Delle effettive difficoltà d'integrazione tra questi soggetti, tuttavia, non c'è traccia nel romanzo, che di fatto racconta tutt'altra storia:

Già in quei due mesi, nella vita comune se erano determinate amicizie e simpatie, che il ricordo della cara patria, del dolce paese natio o il comune dialetto, o la vicinanza dei letti, o qualunque altra circostanza di gentilezza e di consuetudine aveva fatto nascere. Le coppie, i gruppetti, le piccole compagnie di quattro o cinque si erano venute formando anche fra i coscritti: e nel giorno dell'uscita, aspettato con tanto desiderio, queste amicizie e queste simpatie si manifestarono. Invece, Salvatore Misdea, per una naturale selvatichezza si era tenuto lontano da qualunque familiarità coi suoi compagni: e non aveva né amici né confidenti. Poi, voleva uscir «solo», non avere fastidi, scorrazzare libero per la città, tuffarsi a capofitto, egoisticamente, nelle ebbrezze cittadine<sup>899</sup>.

Al di là delle tirate polemiche del decimo capitolo e dell'epilogo, in sostanza, l'esercito che compare – quando compare – all'interno del romanzo continua ad essere quel «semenzaio di onesti cittadini» che lo stesso autore, per altro, dichiara ancor «degnò della nostra fede, del nostro amore, del nostro entusiasmo». Il solo personaggio di cui si parli davvero è Misdea, e il fatto che la sua ribellione sia dovuta alla sua singolare malattia costitutiva non può che impedire al romanzo di estendere il suo (ipotetico) valore di denuncia all'istituzione intesa nel suo complesso. Checché ne dica il suo autore in qualche passaggio, il problema che anima la stesura di questo romanzo non è il disvelamento dei difetti della disciplina militare, bensì di quelli della natura di Misdea, nella convinzione che siano stati i secondi, e non i primi, a produrre quel gesto criminale di cui bisognava dire la verità. Già descrivendo l'adolescenza del giovane girifalchino, Scarfoglio ci informava di come egli avesse «della libertà una specie di fanatismo selvaggio, come una feroce superstizione instauratasi forse in lui col sangue

---

<sup>898</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>899</sup> *Ivi*, p. 123.

materno. Sopra di sé non pativa freni né gioghi, né briglie»<sup>900</sup>. Sicché, quando in seguito si trovò «a fronte di quella muraglia cinese che si chiama disciplina militare, Salvatore cominciò a recalcitrare come un cavallo restio. [...] Quando lo mettevano ai ferri, una rabbia sanguigna lo prendeva, una furia epilettica sconvolgeva la sua anima di fantaccino, la sua faccia di giapponese, il suo cervello bizzarro»<sup>901</sup>.

Anche la seconda parte del romanzo continua di fatto a costruire il personaggio del criminale-folle isolandolo nella sua diversità dal contesto circostante. Si tratta ancora una volta di una diversità assoluta, che appare sin dall'inizio della sua storia di militare, ossia dalla prima visita, in cui i medici del Distretto militare di Catanzaro avrebbero dovuto dichiararlo inabile.

- Salite là su.

Salvatore salì sulla base, il medico abbassò l'ordigno misuratore. Poi dettò al furiere, che aveva ora la penna in mano:

- Altezza 1,60.

Poi gli misurarono il torace. Era magnificamente sviluppato. Il medico, in seguito, gli aperse la bocca per osservare i denti: c'era nelle mascelle una irregolarità, che rilevava bruttamente gli zigomi delle guance; ma poiché i denti erano sani, non vi fece caso.

[...] Ma, mentre egli passava la testa nell'apertura della camicia, un tenente-medico che aveva assistito silenziosamente alla visita, un giovane d'una trentina d'anni biondo e gentile, toccò un braccio del maggiore.

- **Avete notato il cranio? Guardate.**

**Il maggiore prese nelle mani la testa di Salvatore, e la osservò: c'erano alle tempie come due strane tumescenze: si sarebbero dette le escrescenze cutanee d'un animale cornuto, a cui le corna fossero state segate.**

- Non c'è nulla – disse il maggiore

- Veramente, rispose il tenente, io direi che questo coscritto si mettesse in osservazione. Quelle due gibbosità non mi paiono normali.

- Siete stato ammalato? Domandò il maggiore al paziente per troncar la questione.

- Mai, rispose nettamente Salvatore.

- Dunque scrivete: abile – concluse il maggiore volgendosi al furiere.<sup>902</sup>

---

<sup>900</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>901</sup> *Ivi*, pp. 143-144.

<sup>902</sup> *Ivi*, p. 108 (il grassetto è nostro). Si sarà notato anche qui Scarfoglio utilizzi, ma solo in parte, le osservazioni fatte dal Lombroso: da una parte riprende le anomalie craniche («I lobi frontali invece di descrivere un'ellissi, formano uno sperone», Cesare Lombroso e Leonardo Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, cit. p. 32), ma

È all'interno, non al di fuori del personaggio, che l'autore-narratore situa le «piccole ragioni fisiologiche, mediocri, comuni» del folle gesto criminale. Anche le ragioni (solo evocate) che potevano sembrare esterne, come l'asprezza della disciplina militare e le ruggini regionali, trovano alla fine la loro sistemazione definitiva all'interno del grande accesso epilettico in cui si produrrà l'eccidio: anch'esse risultano dunque rimosse dal mondo del romanzo e trasformate in visioni prodotte dalla mente distorta del Misdea.

Salvatore Misdea era ripreso dalle sue fisime, sparita l'allegrezza, sparita l'indulgenza, sparita la tenerezza. In quel fastidio profondo, egli ricascava nelle sue fissazioni. Tutto il resto del mondo era contrario ai calabresi, tutto: i calabresi dovevano essere avviliti, tormentati, i calabresi dovevano morire. [...] In caserma, oh in caserma, poi, era la continuazione e fine, tutti gli altri che certamente fingevano di amare i calabresi, ma in sostanza li odiavano e si burlavano di loro, li mettevano in prigione quando potevano.

[...] Il meridionale pieno di alcool immaginava e combinava le tragedie più strane per questa sua strana rivendicazione. Oh il calabrese non è come tutti gli altri uomini: egli non si fa maltrattare, neppure dai superiori, non si fa mettere a rapporto, non si fa mandare in prigione. Il calabrese quando ha un capriccio per la testa se lo fa passare: egli ha un fucile e delle cartucce<sup>903</sup>.

Il crimine che egli commetterà era dunque scritto nel suo corpo, nel suo cranio e nella sua mente, e raccontare la storia del crimine significava raccontare la storia di quel corpo, di quel cranio, di quella mente, per «elearvi su la figura di quello strano omicida»: questa è l'unica operazione realmente compiuta dall'autore-narratore; questa, l'unica cosa che egli fosse in potere di fare. In quanto “perito romanziere” al cospetto di un soggetto degenerato e inabile, la sua autorità risiede nel suo poter parlare (al posto) del personaggio, e non esiste al di fuori di quello.

---

dall'altra rimuove «l'aplasia congenita dentaria», ossia la mancanza degli incisivi osservata dagli scienziati (*ivi*, p. 34).

<sup>903</sup> Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, cit. pp. 163-164.

## Conclusioni

Nel corso della nostra analisi abbiamo proposto di considerare la costruzione della figura del delinquente come problematica centrale attraverso la quale analizzare e ridefinire il romanzo giudiziario postunitario secondo una prospettiva interdisciplinare. Questo ci ha permesso, da un lato, di aggirare la *querelle* sulla nascita del poliziesco italiano; da un altro lato, di cogliere nei loro aspetti comuni i vari sottogeneri di ambito giudiziario sviluppatasi in Italia nei decenni successivi all'unificazione.

Complessivamente intesa, la rassegna dei contributi critici sul romanzo giudiziario prodotti dai criminologi della scuola lombrosiana ha confermato la legittimità della ridefinizione da noi proposta. Tuttavia, bisogna dire che nell'analisi dei vari interventi si sono presentati non pochi problemi, dovuti ai frequenti cambiamenti d'opinione, quando non a vere e proprie contraddizioni, che restituiscono il rapporto tra scienza e letteratura nei termini di una complessità in buona parte inaspettata. L'osmosi tra cultura scientifica e cultura popolare – ossia la traduzione su un piano scientifico di una serie di codici interpretativi già consolidati a livello letterario – di cui ci informano vari studi è certamente avvenuta, ma all'interno di un processo assolutamente dinamico e non di rado conflittuale.

Ad esempio, per quanto riguarda Lombroso, è vero che la sua opera contiene vari riferimenti ai testi letterari. Ma analizzando i suoi vari interventi sul tema, abbiamo potuto osservare che il suo canone letterario fu in realtà estremamente variabile. Almeno nella prima fase della sua carriera, il cosiddetto scienziato-romanziero escludeva dalla «repubblica letteraria» tutto il romanzo francese da Balzac a Gaboriau, definito «tristo miasma del bagno e del meretricio». Tuttavia, Lombroso giunse in seguito ad apprezzare i maestri del romanzo francese e russo, affermando che questi avevano attinto dall'antropologia criminale nella rappresentazione dei rispettivi personaggi delinquenti. Dunque, l'«amore corrisposto» tra Lombroso e il genere romanzesco non fu, come abbiamo sottolineato, né immediato né naturale: fu invece sviluppato all'interno di una ben precisa strategia politico-culturale, tesa a favorire la diffusione delle proprie teorie sulla delinquenza nell'opinione pubblica italiana e internazionale. Ma soprattutto, stando alle fonti da noi consultate, questo «amore» non riguardò mai – salvo le raccolte scritte da Bianchi, Sighele e Ferrero – la letteratura popolare

di ambito criminale e processuale, che lo scienziato continuò costantemente a considerare infima e pericolosa, in larga parte riconducibile agli istinti primitivi e alla scarsa sensibilità morale degli strati meno civilizzati della popolazione. Furono invece i suoi successori a realizzare – se non altro più esplicitamente – quell'osmosi tra scienza e letteratura popolare, occupandosi nello specifico anche del romanzo giudiziario, ma sempre all'interno di un percorso dinamico e non esente da varie contraddizioni.

Per quanto riguarda *I delinquenti nell'arte* di Enrico Ferri, abbiamo visto come anche questo studio sia caratterizzato da un chiaro intento di legittimazione delle nuove scienze – e della scuola penale da esse derivata – ma con due significative novità rispetto al lavoro del maestro. In primo luogo, si può registrare l'ingresso dei *Mystères de Paris* all'interno del canone letterario della nuova scuola, tanto che Eugène Sue, per il modo con cui ha composto le sue figure delinquenti, viene definito un precursore del Lombroso. In effetti, anche il fondatore dell'antropologia criminale, come già l'autore dei *Mystères*, definì le sue figure delinquenti inserendosi nel solco di quell'immaginario selvaggio che i romanzi di Fenimore Cooper avevano già diffuso nella cultura europea. La seconda novità risiede nel fatto che il penalista dedica un intero capitolo allo studio del romanzo e del dramma giudiziario, dichiarandoli tuttavia poco interessanti poiché in essi, a suo avviso, il delinquente rimane in seconda linea, essendo la polizia giudiziaria la vera protagonista di questo genere, personificata in qualche tipo di segugio fine e geniale nella caccia all'uomo delinquente. Anche ammettendo la legittimità di queste osservazioni – per altro parzialmente smentite in seguito dallo stesso Ferri alla luce degli studi di Niceforo – abbiamo visto come esse non invitino a sancire la discontinuità tra il delinquente-selvaggio e il poliziotto-segugio, quanto a cogliere la genealogia comune delle due figure, che risultano perfettamente compatibili e funzionali al rafforzamento dell'ideologia della difesa sociale.

Particolarmente attenta ai meccanismi di produzione delle narrazioni del crimine fu l'analisi di Sighele, che si è rivelata utile sotto un duplice aspetto: in primo luogo, come testimonianza della centralità del delinquente anche all'interno della letteratura dei processi; in secondo luogo, perché ci ha permesso di osservare la prospettiva sostanzialmente antiprocessuale entro cui si mosse la nuova scuola penale. Per quanto riguarda Niceforo, infine, il suo contributo può considerarsi allo stesso tempo una riconferma e una prosecuzione della linea tracciata inizialmente da Lombroso. Se il fondatore della nuova scuola antropologica aveva individuato l'origine della narrativa criminale nei canzonieri e negli almanacchi popolari illustrati, e aveva istituito un legame tra questa tipologia di narrazioni e un segmento ben preciso della

composizione sociale, in Niceforo, tale corrispondenza tra letteratura criminale e classi pericolose, raggiunge il massimo grado possibile.

Il dato interessante emerso dal nostro lavoro è che, paradossalmente, alla base di queste riletture critiche è possibile rintracciare quello stesso modello di delinquente e di società che il «roman criminel» aveva contribuito a costruire. Come ha osservato Michel Foucault, la principale funzione svolta dal romanzo e dalla cronaca giudiziaria è stata produrre una mole smisurata di racconti del crimine «dans lesquels surtout la délinquance apparaît à la fois comme très proche et tout à fait étrangère, perpétuellement menaçante pour la vie quotidienne, mais extrêmement lointaine par son origine, ses mobiles, le milieu où elle se déploie quotidienne et exotique»<sup>904</sup>. Ebbene, l'operazione di Niceforo – pur criticando quella cronaca e letteratura – si inserisce nel medesimo processo di costruzione dell'alterità, quasi a completarne la definizione. Nella sua analisi, come abbiamo visto, il «basso popolo» del «boulevard», rappresenta una «classe inferiore» e «primitiva» irriducibilmente diversa – anche nella letteratura – dai soggetti appartenenti all'altro popolo delle «classi medie» e «superiori».

Resta il fatto che nei suoi interventi successivi, apparsi tra il 1917 al 1937, Niceforo intraprende una vera e propria riabilitazione del genere giudiziario, che coincide con la “scomparsa” del delinquente e l'incoronazione dell'«investigatore scientifico» a unico protagonista del romanzo letterario. Tale cambiamento d'opinione può essere in parte ricondotto al processo di ridefinizione dell'apparato di pubblica sicurezza realmente in atto nei primi decenni del Novecento e in cui Niceforo risultava personalmente coinvolto. Per altro verso, ci invita a interrogarci ulteriormente sulle trasformazioni del romanzo giudiziario e della sua funzione sociale nel corso del XX secolo.

L'immagine del romanzo giudiziario che traspare dai contributi della criminologia lombrosiana – anche in virtù delle frequenti contraddizioni – è quella di un genere letterario provvisto di molteplici sfaccettature, non riducibile alla preistoria del poliziesco, né alla sola componente processuale. La rassegna di alcuni testi esemplari ha confermato la possibilità di intraprendere una ridefinizione del romanzo giudiziario che tenga conto delle interconnessioni tra i rispettivi filoni che lo compongono. Il romanzo «*giuridico*» di Dossi; il romanzo

---

<sup>904</sup> Michel Foucault, *Surveiller et punir*, cit. p. 335.

processuale di Scarfoglio; la trilogia criminale di “Jarro”; i romanzi giudiziari e sociali di “Ausonio Liberi”; così come altri romanzi sui bassifondi delle maggiori città italiane; tutti questi testi – pur nella diversità delle rispettive strutture narrative – hanno contribuito alla costruzione dell’alterità delinquente, cioè di quella nuova figura che la penalistica italiana andava allo stesso tempo sviluppando, chiamando in causa altri saperi e discipline. L’essenza «giudiziaria» di questi romanzi risiede proprio nella partecipazione a questo processo interdisciplinare, che ha coinvolto diversi tipi di scritture (scientifiche, cronachistiche, letterarie) come parti di un unico immenso intertesto: il «romanzo giudiziario» può dunque considerarsi l’insieme delle scritture che – in quanto letteratura – hanno agito nella produzione di questo nuovo soggetto delinquente.

Tale ridefinizione ci ha inoltre permesso di motivare un paradosso specifico del corpus italiano. Nonostante i romanzieri giudiziari italiani manifestarono spesso la volontà di differenziarsi dai colleghi d’oltralpe, essi guardarono con più interesse al «roman criminel» francese che non al precedente scritto dal più illustre dei loro connazionali: la *Storia della Colonna infame* di Alessandro Manzoni. Di fatto, mentre l’eco dei bassifondi parigini faceva piovere *Misteri* da tutte le parti d’Italia, attorno alla *Storia* di quel processo agli untori (innocenti) s’era invece fatto il silenzio. Si tratta di un silenzio ancora più evidente, se si pensa alla risonanza della *Colonna infame* nella letteratura giudiziaria del Novecento, da Leonardo Sciascia in avanti<sup>905</sup>. Nel testo manzoniano non mancano certo molti degli elementi tipici di alcuni romanzi giudiziari: dei giudici e degli accusati; degli avvocati difensori e una moltitudine che acclama; dei colpevoli (cioè i giudici) e degli innocenti (cioè gli accusati). Mancano del tutto, però, i delinquenti, ossia dei soggetti socialmente e antropologicamente definiti come portatori di una condotta criminale: e non avrebbero potuto esserci, poiché l’idea di giustizia che muove la scrittura di Manzoni risiede nel recupero della «parte perduta della storia», ossia nella sottrazione di quegli «sventurati» dal processo di criminalizzazione prodotto dalla macchina giudiziaria.

L’assenza di questa figura è ciò che a nostro avviso ha reso la *Storia della Colonna infame* un testo non-riscrivibile nel secondo Ottocento italiano: perché si tratta proprio di quella figura su cui si andava sviluppando l’attenzione ossessiva della società. La mancata ripresa del “romanzo senza delinquenti” manzoniano nella letteratura giudiziaria postunitaria rappresenta in questo senso un’ulteriore conferma della nostra tesi: fu proprio la figura del delinquente,

---

<sup>905</sup> Sergia Adamo, *La giustizia del dimenticato: sulla linea giudiziaria nella letteratura italiana del Novecento*, in Pierpaolo Antonello e Florian Mussgnug (a cura di), *Postmodern impegno*, Oxford, Peter Lang, 2009.

nel suo processo di (ri)produzione tra letteratura, diritto e scienze mediche, a costituire l'origine del «romanzo giudiziario» – nel senso in cui tale dicitura fu intesa nei decenni successivi all'Unità, dagli autori che praticarono questo genere e dai critici (lombrosiani) che lo osservarono con attenzione.

All'interno della nostra ridefinizione del romanzo giudiziario, come parte di un immenso intertesto interdisciplinare, la *Colonia felice* rappresenta senza dubbio un'opera esemplare. In primo luogo perché si tratta di un romanzo del tutto incentrato sulla figura del delinquente. In secondo luogo, perché il periodo entro cui si succedettero le sei edizioni dell'opera (1874-1895), coincise col ventennio in cui il dibattito attorno agli ordinamenti giuridici si accese con maggior vigore. Proprio dal duplice rapporto instauratosi tra quel dibattito e il testo romanzesco proviene uno dei motivi di straordinario interesse dell'opera dossiana. Per un verso, fu il mondo giuridico a entrare a stretto contatto col testo romanzesco, poiché le questioni della natura del delinquente e della sua emendabilità o incurabilità costituiscono l'oggetto della *Diffida* dell'edizione sommarughiana. Per contro, fu il testo romanzesco a entrare in contatto col mondo giuridico poiché, come abbiamo visto, l'opera fu citata in una seduta del Senato intenta a discutere il progetto del nuovo Codice penale unitario.

Anche in virtù di questo intreccio interdisciplinare, la *Colonia felice* si è rivelato un caso di studio particolarmente utile a osservare il legame tra il Dossi intellettuale-letterato e il Pisani Dossi politico-diplomatico, stretto collaboratore di Francesco Crispi tanto in materia di politica interna quanto nell'ambito della politica coloniale. Il fatto che l'autore della *Colonia felice* sia la stessa persona che propose il nome Eritrea per battezzare le terre “italiane” del corno d'Africa dopo il trattato di Dogali, non rappresenta una coincidenza casuale, bensì uno dei molteplici punti di contatto tra la carriera letteraria e quella politica dell'autore che la nostra analisi ha contribuito a evidenziare, dimostrando l'opportunità di cogliere questo romanzo «giuridico» in tutto il suo valore politico.

Si è trattato, ad ogni modo, di un'operazione tutt'altro che agile, poiché storicamente la critica dossiana ha spesso suggerito di ridurre al minimo l'intreccio tra il diplomatico al servizio di Crispi e l'intellettuale “ribelle” – di una ribellione tutta e solo letteraria, che si teneva ben lontana dalla chiassosa polemica politica. Una tendenza non priva di fondamento, beninteso, in relazione ad altre opere, nelle quali l'autore libera effettivamente tutta la violenza espressionistica di quello stile da *pasticheur*, che valse a conferirgli un posto di rilievo tra i *Lombardi in rivolta*.

Tuttavia, abbiamo dimostrato come la *Colonia felice* risponda a tutt'altre esigenze rispetto a quelle che animarono le opere più diaristico-umoristiche. In primo luogo, la politica editoriale seguita nelle sue varie pubblicazioni fu tutt'altro che elitaria e anzi mirata a raggiungere il maggior numero di lettori, tanto che per ben due volte il romanzo apparve a puntate sulle appendici dei quotidiani. In secondo luogo, la narrazione è in questo caso costruita su una classica invenzione da romanzo storico, in cui l'autore non sentì affatto la necessità di deformare o decostruire gli strumenti più tradizionali della prosa romanzesca. Il risultato è un romanzo a tesi, ben poco "ribelle" e assolutamente ben disposto a entrare in contatto col mondo reale, sin dalla sua prima pagina.

Nonostante il sottotitolo dell'opera - «utopia lirica» - e la presenza di un topos letterario così diffuso come l'isola deserta, abbiamo dimostrato quanto l'*incipit* della *Colonia felice* risulti indissolubilmente legato al mondo giuridico postunitario. Proprio nel biennio in cui Dossi stese e pubblicò per la prima volta la sua opera, si accese infatti il dibattito della penalistica italiana attorno alla deportazione come sostitutivo della pena capitale (e allo stesso tempo, come base fondamentale della colonizzazione italiana). A conferma di questo legame tra il testo romanzesco e le pubblicazioni prodotte dal «partito scientifico»<sup>906</sup> dei colonialisti penali, abbiamo rintracciato un passaggio della seconda edizione dell'*Uomo delinquente* inspiegabilmente ignorato dalla critica dossiana, ma di vitale importanza: sia per cogliere il valore politico che caratterizza questo romanzo giudiziario sin dalla sua prima edizione; sia in relazione alla *Diffida*, con cui l'autore sconfesserà in seguito la sua opera, alla luce delle «cifre reali raccolte dalla psichiatria» lombrosiana.

La comparsa di questa *Diffida* non deve tuttavia indurre a sancire una totale incompatibilità tra testo romanzesco e dottrina lombrosiana, tanto è vero che l'analisi dei personaggi dossiani qui condotta ha rilevato una discontinuità solo parziale rispetto alla figura di delinquente attestata dall'antropologia criminale. Anche attraverso la sua lingua e il suo stile, nella *Colonia felice*, Dossi costruisce un'alterità a partire dai propri schemi normativi e la confina all'interno di un processo obbligato di assoggettamento; costruisce cioè un personaggio selvaggio, rispondente a tutti i crismi dell'inciviltà propri della società ottocentesca, e allo stesso tempo ne stabilisce il destino obbligato a diventare civile. Come i selvaggi dei bassifondi parigini, anche i selvaggi della *Colonia* hanno costumi propri, donne proprie, una lingua propria: essi sono rappresentati come figure animalizzate appartenenti a un grado

---

<sup>906</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline carcerarie* (1878), cit. p. 434.

inferiore di civiltà. Quanto ai personaggi femminili, Dossi sembra “anticipare” il paradigma lombrosiano ancor più di quanto non lo abbia fatto il “predecessore” Eugène Sue. Se Lombroso e Ferrero avrebbero in seguito individuato nella prostituzione il corrispettivo femminile della criminalità maschile, insistendo sul carattere selvaggio e primitivo della donna delinquente, le donne della *Colonia* sono già mascholine, passionarie, naturalmente prive di senso del pudore e tendenzialmente prostitute.

Tra il romanzo di Carlo Dossi e le teorie di Lombroso è dunque possibile rintracciare allo stesso tempo un duplice rapporto di affinità e divergenza, che ci ha permesso di inquadrare il processo di costruzione del delinquente nel suo carattere dinamico, spesso ambiguo e assolutamente pervasivo nella cultura postunitaria. Il dibattito sulla deportazione e sul domicilio coatto, avviatosi all'indomani dell'Unità, dimostra che la penalistica italiana non dovette attendere la nuova scuola positiva per attuare misure di sicurezza ispirate alla pericolosità sociale dei soggetti. D'altra parte, anche la letteratura italiana non dovette attendere i positivisti per costruire le sue figure romanzesche di delinquenti pericolosi e nemici della società: e il testo de *La Colonia felice*, scritto dal Dossi prima della conversione alle scienze positive, ne costituisce un'importante conferma.

Certo l'essenza selvaggia dei delinquenti dossiani non è ancora una natura biologica, morbosa e incurabile, come quella che caratterizzerà il delinquente-nato di Lombroso. Infatti, attraverso la famiglia, la legge e il lavoro, i personaggi della *Colonia* si emendano dalle colpe commesse. Tuttavia conviene non insistere eccessivamente su questa discontinuità, poiché anche gli stessi positivisti, come abbiamo visto, poterono continuare a servirsi della figura del selvaggio-emendabile, individuando nella *Colonia felice* un modello ideale da mettere in pratica nella costruzione di una *Colonia penitenziaria ad Assab*.

Il romanzo di Carlo Dossi non è dunque un romanzo di «evasione dalla realtà»: in quanto «giuridico», esso è al contrario un romanzo militante, la cui «utopia» non mira a ritirarsi verso un «sovramondo ideale, sganciato da leggi di ogni genere»<sup>907</sup>, ma a prendere invece posizione sulla questione penale, che la classe politica postunitaria andava dibattendo con urgenza.

Allo stesso modo, anche il *Romanzo di Misdea* fu concepito per prendere posizione in merito a una questione giuridica. Come abbiamo visto, Scarfoglio intese raccontare quella verità che il processo non aveva saputo né voluto ricercare, ma perseguì tale obiettivo percorrendo la

---

<sup>907</sup> Gaetano Mariani, *Storia della Scapigliatura*, cit. pp. 518-519.

direzione opposta a quella indicata dalla *Storia* del Manzoni. Nonostante il tentativo polemico lanciato nell'epilogo del romanzo, in cui l'autore suggerisce di individuare le cause del crimine nei problemi dell'esercito e nelle difficili condizioni di vita nelle campagne meridionali, il romanzo risulta di fatto interamente votato alla costruzione del criminale-folle, traducendo sul piano romanzesco la figura tracciata dai periti psichiatrici nel corso del processo.

Infatti, come i periti della difesa, anche il romanzo si disinteressa del momento in cui è stato commesso il crimine e si concentra sulla vita di Salvatore Misdea prima del 13 aprile. Per questo motivo abbiamo definito l'opera di Scarfoglio come una perizia psichiatrica in forma di romanzo, poiché la trama non è altro che la biografia del protagonista, selezionata e riscritta per servire alla dimostrazione della diagnosi dei periti. Abbiamo inoltre osservato come le teorie lombrosiane orientino sin dall'inizio la scrittura dell'opera, dettando i tempi e le modalità del racconto: come la diagnosi di epilessia e delinquenza congenite indica una "storia" morbosa che comincia ben prima di nascere, così anche il romanzo inizia con la descrizione del paese di Girifalco e dell'albero genealogico della famiglia Misdea.

Quanto al paese d'origine di Salvatore Misdea, tuttavia, le descrizioni fornite da Lombroso e da Scarfoglio risultano estremamente diverse l'una dall'altra: se lo scienziato aveva insistito sulle terribili condizioni di miseria e arretratezza di Girifalco, il romanziere ne fornisce una rappresentazione idilliaca, descrivendolo come un tranquillo paesino borghese. Analizzando questa descrizione letteraria in rapporto ai discorsi sul regionalismo sviluppatisi nelle pagine di vari quotidiani, l'idealizzazione di Girifalco condotta da Scarfoglio ci è sembrata rispondere a una chiara funzione politica, riassumibile nelle due seguenti operazioni. La prima, consiste nel de-razzializzare l'ambiente circostante al Misdea, rimuovendo gli elementi stereotipici su cui si basava l'immagine primitiva della Calabria e di Girifalco; la seconda, nel reindirizzare quegli stessi elementi e la loro funzione razzializzante verso Misdea e la sua famiglia, per costituirli come "razza anormale", in contrasto con l'ambiente circostante, dunque come nemico interno della società (meridionale).

A nostro avviso l'autore ha compiuto questa doppia operazione attraverso due rimozioni fondamentali: quella del brigantaggio e quella della miseria contadina. Entrambi questi elementi, una volta espunti dalla Girifalco letteraria e riassegnati ai soli Misdea, rappresentano la prova dell'anomalia di questa famiglia. Esito di tale procedimento – e vero obiettivo del romanzo – è la costruzione romanzesca della «razza Misdea», come nemico interno alla comunità, di cui il protagonista Salvatore costituisce l'esemplare più

rappresentativo. Per questo motivo, *Il romanzo di Misdea* rappresenta una testimonianza esemplare della diffusione di quella nuova forma di «racisme interne» rilevata da Foucault al termine del suo corso su *Les anormaux*.

Quanto alla “scomparsa” del romanzo dopo la sua pubblicazione nelle appendici della «Riforma», a nostro avviso essa non risponde alla volontà dell’autore di ripudiare la sua opera, come altri hanno recentemente sostenuto. Al contrario, in una lettera spedita a Carducci – quando le ultime appendici stavano per comparire sulle colonne del quotidiano crispino – Scarfoglio si dimostra rammaricato di non poter più pubblicare il suo romanzo, data la recente rottura con l’editore Sommaruga. A quest’altezza, dunque, la mancata edizione in volume del *Romanzo di Misdea* deve essere ricondotta al complicato contesto editoriale, più che non alla volontà dell’autore. Di lì a pochi mesi, come si è visto, Scarfoglio decise di abbandonare la carriera letteraria per dedicarsi al giornalismo, e in particolare al sostegno del colonialismo italiano. Tuttavia, dal momento che egli ritrovò in seguito la sua vena letteraria, pubblicando alcune prose dei suoi viaggi in Etiopia; e visto che la conversione al positivismo penale – da cui sorse il *Romanzo di Misdea* – ebbe un ruolo non secondario nell’adesione di Scarfoglio al colonialismo, ci siamo chiesti come mai nella seconda metà degli anni novanta, assieme alle sue prose coloniali, l’autore non decise di ripubblicare quel romanzo giudiziario che in qualche misura le aveva generate.

Probabilmente, la mancata pubblicazione del *Romanzo di Misdea* rispondeva ormai a ragioni prettamente politiche, poiché in quegli anni tanto Lombroso quanto Ferri avevano espresso forti critiche nei confronti delle politiche crispine, sia riguardo alla politica interna che a quella coloniale. In effetti nello stesso periodo, come abbiamo osservato, Scarfoglio risfoderò le sue conoscenze criminologiche, ma per rivolgerle contro Ferri, accusandolo di essersi prestato alla criminalizzazione del presidente del consiglio orchestrata da Felice Cavallotti. Tali cambiamenti nel contesto politico, a nostro parere, dovevano probabilmente indurre un convinto colonialista a non riproporre il suo “vecchio” romanzo, scritto in difesa della nuova scuola penale.

Come già era accaduto per la *Colonia felice*, anche nell’analisi del romanzo giudiziario di Scarfoglio ci siamo dunque ritrovati ad affrontare in qualche misura la questione del primo colonialismo italiano. D’altra parte, abbiamo visto come il dibattito sulla questione penale accesosi all’indomani dell’Unità fu legato sin da subito alla colonizzazione di nuove terre. Tali elementi ci inducono a domandarci se, anche al di là dei due casi qui analizzati, non sia

possibile rintracciare un più ampio rapporto tra romanzo giudiziario e romanzo coloniale italiano, che potrebbe essere oggetto di future indagini.

Restando invece nell'ambito della costruzione del delinquente tra letteratura, diritto e scienze mediche, varrebbe senz'altro la pena proseguire le ricerche dedicando un'attenzione specifica all'opera di un altro lombrosiano convinto come Gabriele D'Annunzio. Stando alle parole del solito Sighele, anche in questo caso, la centralità del delinquente e il suo processo di costruzione interdisciplinare rappresentano un elemento caratteristico della prosa dannunziana:

Rievocate tutta la sua produzione letteraria, e voi dovrete confessare che i tipi i quali sono rimasti nella vostra memoria e nella vostra ammirazione sono appunto quelli in cui il D'Annunzio simbolizzò un delitto, una malattia, una forma di degenerazione, Giovanni Episcopo, l'assassino nevristenico, - Tullio Hermil, il parricida gesuiticamente moderno, - Isabella, la pazza del *Sogno d'un mattino di primavera*, - Leonardo, il fratello incestuoso della Città morta, - ecco le figure d'annunziane che vivono di vita propria e che sfideranno il tempo<sup>908</sup>.

---

<sup>908</sup> Scipio Sighele, *Letteratura tragica*, cit. p. 44.



## **Bibliografia**

## Bibliografia delle fonti primarie

### Romanzi e racconti giudiziari

Bettoli Parmenio, *Il processo Duranti. Relazione del dott. T. Monti, notaio, dimorante in Torino, via Bertola, 32. Con note e documenti*, Milano Treves, 1874.

Corio Lodovico, *Milano in ombra. Abissi plebei*, Milano, Civelli, 1885.

De Marchi Emilio, *Il cappello del prete* (1888), Giansiro Ferrata (a cura di), *Tutte le opere di Emilio De Marchi*, vol. I, Milano, Mondadori, 1959.

De Roberto Federico, *Spasimo*, Milano, Galli, 1897.

Dossi Carlo, *La colonia felice. Utopia lirica*, in Id. *Opere*, Dante Isella (a cura di), Milano, Adelphi, 1995.

Ferrero Ernesto (a cura di), *La mala Italia. Storie nere di fine secolo*, Milano, Rizzoli, 1973.

Jarro [Piccini Giulio], *Firenze sotterranea. Appunti, ricordi, descrizioni, bozzetti* (1881), Firenze, Ricci, 1884<sup>2</sup>.

Jarro [Piccini Giulio], *L'Assassinio nel Vicolo della Luna* (1883), Milano, Treves, 1891<sup>2</sup>.

Jarro [Piccini Giulio], *Il processo Bartelloni* (1883), Milano Treves, 1906<sup>4</sup>.

Jarro [Piccini Giulio], *I ladri di cadaveri* (1884), Reggio Emilia, Aliberti, 2004.

Mastriani Francesco, *I Vermi. Studi storici sulle classi pericolose in Napoli*, Napoli, Gargiulo, 1863.

Mastriani Francesco, *I misteri di Napoli* (1869-1870), Firenze, Vallecchi, 1972.

Mastriani Francesco, *Il processo Cordier*, Napoli, Regina, 1878.

Ausonio Liberi [Giustina Alessandro Giuseppe], *L'cit d'Vanchija. Romanzo giudiziario*, Torino, Candeletti, 1878.

Ausonio Liberi [Giustina Alessandro Giuseppe], *I misteri di Torino. Romanzo sociale*, Torino, Romanziere popolare, 1880.

Ausonio Liberi [Giustina Alessandro Giuseppe], *Il ventre di Torino. Rivelazioni. Romanzo sociale*, Torino, Presso D. Fino, 1880.

Locatelli Paolo, *Sorveglianti e sorvegliati. Appunti di fisiologia sociale presi dal vero* (1876), Milano, Dumolard, 1878<sup>2</sup>.

Lorenzini Carlo, *I misteri di Firenze* (1857), Firenze, Salani, 1988.

Rovetta Gerolamo, *Il processo Montegù*, Milano, Galli, 1885.

Scarfoglio Edoardo, *Il processo di Frine*, Roma, Sommaruga, 1884.

Scarfoglio Edoardo, *Il romanzo di Misdea* (1884), Manola Fausti (a cura di), Firenze, Polistampa, 2003.

Svevo Italo, *L'assassinio di Via Belpoggio* (1890), in Id. *Opera omnia*, Bruno Maier (a cura di), vol. III, *Racconti, saggi, pagine sparse*, Milano, Dall'Oglio, 1968.

Valera Paolo, *Milano sconosciuta*, Milano, Bignami, 1879; Milano, Ambrosoli, 1880; *Milano sconosciuta e Milano moderna. Documenti umani illustrati*, Milano, Società editrice internazionale, 1898; *I miserabili di Milano*, Milano, Società editrice La Milano, 1908; *Milano sconosciuta rinnovata* (1922), Milano, Longanesi, 1976.

Valera Paolo, *Gli scamiciati. Seguito alla Milano sconosciuta* (1881), Milano, Lampi di stampa, 2004.

Valera Paolo, *Il processo celebre: Madama Steinheil alla Corte d'Assise della Senna*, Milano, Floritta, 1910.

Valera Paolo, *La donna più tragica della vita mondana: romanzo ambientale*, Milano, La Folla, 1923.

Verga Giovanni, *Un processo* (1884), in Id. *Tutte le novelle*, Carla Riccardi (a cura di), Milano, A. Mondadori, 1979.

### **Studi, pamphlet e cronache giudiziarie**

Per gli articoli e le cronache giornalistiche relative al processo Misdea si è fatto riferimento alle due seguenti raccolte: Giada Patarini, *Il processo Misdea*, in Francesca Socrate (a cura di), *Modelli, giudizi e pregiudizi: materiali per una storia di fine secolo*, Roma, Università La Sapienza F. Lettere e Filosofia Dipart. Storia moderna e contemporanea, 2000, online in <http://w3.uniroma1.it/dsmc/old/ricerca/materiali/Patarini.pdf>; Manola Fausti, *Appendice*, in Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea* (1884), Firenze, Polistampa, 2003.

*Il processo Musolino alla Corte d'Assise di Lucca*, «Corriere illustrato della Domenica», 27 aprile 1902.

*Discorso del senatore Massarani*, in *Lavori parlamentari del nuovo Codice penale italiano. Discussione al senato (dall'8 al 17 novembre 1888)*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1889, pp. 1-19.

Bianchi Augusto Guido, *Il romanzo di un delinquente nato, autobiografia di Antonino M.*, con prefazione e note di Augusto G. Bianchi e con una perizia psichiatrica del prof. Silvio Venturi, Milano, Libreria Editrice Galli, 1893.

Bianchi Augusto Guido, Ferrero Guglielmo, Sighele Scipio, *Il mondo criminale italiano (1889-1892)*, Milano, Omodei Zorini, 1893.

Bianchi Augusto Guido, Ferrero Guglielmo, Sighele Scipio, *Il mondo criminale italiano (1893-1894)*, Milano, Omodei Zorini, 1894.

Bianchi Augusto Guido, *L'Incarto di un processo: romanzo autentico*, Milano, Lib. ed. Nazionale, 1903.

Bianchi Augusto Guido, *Autopsia di un delitto: processo Murri-Bonmartini*, con prefazione di Guglielmo Ferrero, Milano, Libreria editrice nazionale, 1904.

Beltrani-Scalia Martino, *Colonie e deportazione: osservazioni sull'opera del cav. Leone Carpi intitolata Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio ed agricoltura*, Roma, Artero e Comp., 1874.

Beltrani-Scalia Martino, *La deportazione*, Roma, Artero e Comp., 1874.

Carpi Leone, *Dell'emigrazione italiana all'estero nei suoi rapporti coll'agricoltura, coll'industria e col commercio*, Firenze, Civelli, 1871.

Carpi Leone, *Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria commercio, agricoltura, e con trattazione d'importanti questioni sociali*, Milano, Tipografia editrice lombarda, 1874.

Cerruti Giovanni Emilio, *Della deportazione come base fondamentale delle riforme carcerarie e della colonizzazione italiana: lettera di G. Emilio Cerruti al cavaliere Tancredi Canonico*, Torino, G. Civelli, 1872.

Cerruti Giovanni Emilio, *La questione delle colonie considerata per rapporto alle attuali condizioni dell'Italia*, Torino, Stamperia Gazzetta del Popolo, 1872.

Cerruti Giovanni Emilio, *Le colonie penali e le colonie libere. Considerazioni*, in «Nuova Antologia», vol. XXIII, 1873, pp. 673-722.

Cerruti Giovanni Emilio, *In difesa della deportazione: memoria per confutare le critiche del cav. Beltrani-Scalia e dell'avv D. Giuriati*, Milano, Tipografia editrice lombarda, 1874.

Colajanni Napoleone, *Per la razza maledetta*, Palermo, Sandron, 1898.

De Foresta Adolfo, *Della riforma penitenziaria: discorso letto nella solenne udienza della regia Corte d'Appello di Ancona del 3 gennajo 1873*, Ancona, Cherubini, 1873.

De Foresta Adolfo, *La deportazione*, Roma, Civelli, 1876.

Ferrero Guglielmo, Sighele Scipio, *Cronache criminali italiane*, Milano, Treves, 1896.

Ferri Enrico, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Bologna, Zanichelli, 1881.

Ferri Enrico, *Il diritto di punire come funzione sociale*, in «Archivio di psichiatria», vol. III, 1882, pp. 51-85.

Ferri Enrico, *La scuola positiva di diritto criminale: prelezione al corso di diritto e procedura penale nella R. Università di siena pronunciata il 18 novembre 1882*, Siena, Torrini, 1883.

Ferri Enrico, *Socialismo e scienza positiva (Darwin, Spencer e Marx)*, Roma, Casa ed. italiana, 1894.

Ferri Enrico, *I delinquenti nell'arte*, Libreria editrice ligure, Genova, 1896.

Ferri Enrico, *Sociologia criminale*, Torino, Bocca, 1900<sup>4</sup>.

Ferri Enrico, *Studi sulla criminalità. Seconda edizione riveduta e molto ampliata*, Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1926.

Fioretti Giulio, *I pregiudizi popolari sulla nuova scuola penale di fronte ai risultati del congresso antropologico*, Napoli, Dekten, 1886.

Gatti Tancredi, *Produzione “gialla” e suggestione criminale*, in «La Giustizia Penale», vol. XLIII, 1937, pp. 578-586.

Giarelli Francesco, *Delle colonie di beneficenza e di pena. Lettere sull'arcipelago toscano* (1865), Torino, Editore dei libri per le scuole rurali, 1870<sup>3</sup>.

Giuriati Domenico, *Della massima pena incruenta*, Venezia, Tipografia della Gazzetta, 1873.

Leggiadri Laura Cesare, *I criminali in Manzoni*, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», vol. XIX, 1898, pp. 349-373 e 537-548.

Leggiadri Laura Cesare, *Il delinquente nei “Promessi Sposi”*, Torino, Bocca, 1899.

Lioy Alessandro, *Colonia penitenziaria ad Assab. Conferenza alla Società Africana d'Italia*, Napoli, Stabilimento tipografico Morano, 1884.

Lioy Alessandro, *La nuova scuola penale: esposizione popolare con aggiunta della nuova legge francese sui recidivisti*, Torino, Bocca, 1886.

Lombroso Cesare, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876<sup>1</sup>), Bologna, il Mulino, 2011; *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline carcerarie. Aggiuntavi la teoria della tutela penale del Prof. Avv. F. Poletti*, Torino, Bocca, 1878<sup>2</sup>; *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, Torino, Bocca, 1889<sup>4</sup>; *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, Torino, Bocca, 1897<sup>5</sup>.

Lombroso Cesare, *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo*, Torino, Bocca, 1879.

Lombroso Cesare e Bianchi Leonardo, *Misdea e la nuova scuola penale*, Torino, Bocca, 1884.

Lombroso Cesare, Ferri Enrico, Garofalo Raffaele e Fioretti Giulio, *Polemica in difesa della scuola criminale positiva*, Bologna, Zanichelli, 1886.

Lombroso Cesare, *Troppo presto. Appunti al nuovo progetto di codice penale*, Torino, Bocca, 1888.

Lombroso Cesare, *Il tipo criminale nella letteratura*, in Id, *Le più recenti scoperte ed applicazioni della psichiatria ed antropologia criminale*, Torino, Bocca, 1893, pp. 339-363.

Lombroso Cesare, *Razze e criminalità in Italia*, in «Corriere della Sera», 29 ottobre 1897, pp. 1-3.

Lombroso Cesare, *Il delinquente ed il pazzo nel dramma e nel romanzo moderno*, in «Nuova Antologia di scienze lettere ed arti», vol. CLXIII, 1899, pp. 665-681.

Lombroso Cesare, *Il pericolo tripolitano*, in «Nuova antologia di scienze lettere ed arti», vol. CLXXXII, marzo-aprile 1902, pp. 721-726.

Lombroso Cesare e Ferrero Guglielmo, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893), Torino, Bocca, 1903.

Niceforo Alfredo, *La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale*, Palermo, Sandron, 1897.

Niceforo Alfredo, *Criminali e degenerati dell'Inferno dantesco*, Torino, Bocca, 1898.

Niceforo Alfredo, *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo, Sandron, 1898.

Niceforo Alfredo, *Italiani del Nord e Italiani del Sud*, Torino, Bocca, 1901.

Niceforo Alfredo, *Les classes pauvres. Recherches Anthropologiques et Sociales*, Paris, Giard & Brière, 1905.

Niceforo Alfredo, *Parigi, una città rinnovata*, Torino, Bocca, 1911.

Niceforo Alfredo, *Lontani e lontanissimi precursori del romanzo giudiziario moderno*, in «Il secolo XX», 10 marzo 1917, pp. 767-772.

Alfredo Niceforo, *L'istruttoria giudiziaria nell'arte e nella scienza*, in «Conferenze e prolusioni», vol. XV, 1922, pp. 241-248.

Niceforo Alfredo, *L'istruttoria giudiziaria nel romanzo e nella scienza*, in «La Giustizia Penale», vol. XLIII, 1937, pp. 1-9; 94-101; 232-242.

Niceforo Alfredo, *Cosa si impara dalla letteratura bianca*, in «Echi e commenti», 5 settembre 1939, pp. 663-667.

Niceforo Alfredo, *La police et l'enquete judiciaire scientifique*, Paris, Librairie Universelle, 1907.

Michels Roberto, *Saggi economico-statistici sulle classi popolari*, Milano, Sandron, 1913.

Ottolenghi Salvatore, *Polizia scientifica*, Roma, Società Poligrafica Editrice, 1907.

Sighele Scipio, *Il processo Murri. Arringa dell'avv. Scipio Sighele*, Riva di Trento, Miori, 1905.

Sighele Scipio, *Letteratura tragica*, Milano, Treves, 1906.

Sighele Scipio, *Littérature et criminalité*, Paris, Giard & Brière, 1908.

Sighele Scipio, *Eva moderna*, Milano, Treves, 1910.

Sighele Scipio, *La crisi dell'infanzia e la delinquenza nei minorenni*, Firenze, Quattrini, 1911.

Squillace Fausto, *Le tendenze presenti della Letteratura Italiana*, Torino, Frassati, 1899.

Venturi Silvio, *Le mostruosità dello spirito*, Milano, Treves, 1899.

De Wyzewa Theodore, *Le roman italien en 1897*, «Revue des deux mondes», 1 dicembre 1897, pp.695-706.

### **Altre fonti**

«Strenna dei Romanisti», Roma, Staderini, 1951, online in <http://www.strennadeiromanisti.it/> ; <http://corsi.unisu.it/strennaromanisti/1951/>

Dossi Carlo, *Note azzurre*, Dante Isella (a cura di), Milano, Adelphi, 1964.

Gaboriau Émile, *L'affaire Lerouge*, Paris, Dentu, 1867<sup>2</sup>.

Manzoni Alessandro, *Storia della Colonna infame*, Luigi Weber (a cura di), Pisa, ETS, 2009.

Scarfoglio Edoardo, *Il libro di Don Chisciotte*, Roma, Sommaruga, 1885.

Scarfoglio Edoardo, *Abissinia (1888-1896): studi di "Tartin" durante la prima campagna d'Africa*, Roma, Edizioni Roma, 1936.

Scarfoglio Edoardo, *Viaggio in Abissinia: nascita del colonialismo italiano*, Gianni Eugenio Viola (a cura di), Palermo, Epos, 2003.

Sue Eugène, *Les mystères de Paris (1842-43)*, Paris, Gallimard, 2009.

Ogetti Ugo, *Alla scoperta dei letterati (1895)*, Milano, Fratelli Bocca, 1899<sup>2</sup>.

Zagaglia [De Fazio L.], *I coatti politici in Italia. La repressione nell'Italia umbertina (1895)*, Salerno, Galzerano, 1987.

## Bibliografia secondaria

### Studi e articoli sul romanzo giudiziario

Abbrugiati Perle, Barrientos Dante Tecùn, Milanese Claudio, *Réécritures policières*, in «Cahiers d'études romanes», n. 25, 2012, pp. 7-16.

Adamo Sergia, *Nota introduttiva*, in Salvatore Farina, *Il segreto del nevaio*, ristampa anastatica della seconda edizione S.T.E.N. (1909), Roma, Vecchiarelli, 1996, p. V-XI.

Adamo Sergia, *Mondo giudiziario e riscrittura narrativa in Italia dopo l'Unità*, in «Problemi», 113, gennaio-aprile 1999, pp. 70-98.

Adamo Sergia, *Farina e il romanzo giudiziario: Il segreto del nevaio*, in Dino Manca (a cura di), *Salvatore Farina: la figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita, Atti del convegno, Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996*, Sassari, Edes, 2001, pp. 373-389.

Adamo Sergia e Bertoni Clotilde, *Introduction: on Voice and Voicelessness between Literature and Law*, in Ead. (a cura di) *Between Literature and Law: on Voice and Voicelessness*, «Compar(a)ison», 1, 2003, pp. 5-10.

Adamo Sergia, *Il cappello del prete: il romanzo giudiziario e il racconto della giustizia*, in Renzo Cremante (a cura di), *Emilio De Marchi un secolo dopo: atti del convegno di studi, Università di Pavia, 5-6 dicembre 2001*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 125-156.

Adamo Sergia (a cura di), *Legge*, in *Dizionario dei temi letterari*, Torino, Utet, 2007.

Adamo Sergia, *A proposito del romanzo giudiziario*, in *L'attività storiografica, critica, letteraria, politica di Giuseppe Petronio. Atti della giornata di studio, Trieste, 13 gennaio 2005*, Palermo, Palumbo, 2008, pp. 115-120.

Adamo Sergia, *La giustizia del dimenticato: sulla linea giudiziaria nella letteratura italiana del Novecento*, in Pierpaolo Antonello e Florian Mussgnug (a cura di), *Postmodern impegno*, Oxford, Peter Lang, 2009, pp. 259-288.

Adamo Sergia, *La letteratura che non c'era: davanti alla legge*, in «Between», vol. 2, n. 3, 2012, <http://www.Between-journal.it/>.

Ceserani Remo, *Il gioco delle parti*, in Edoardo Scarfoglio, *Il processo di Frine*, Palermo, Sellerio, 1995, pp. 9-19.

Ceserani Remo, *Introduzione*, in Edoardo Scarfoglio, *Il processo di Frine*, Palermo, Sellerio, 1995, pp. 23-27.

Ceserani Remo, *Romanzi e racconti giudiziari*, in «Compar(a)ison», 1, 2003, pp. 11-22.

Ceserani Remo (a cura di), *Giustizia, diritto, giudizio, processo*, in *Dizionario dei temi letterari*, Torino, Utet, 2007.

Ceserani Remo, *Convergenze: gli strumenti letterari e le altre discipline*, Milano, Mondadori, 2010.

Ceserani Remo, *Davanti alla grande macchina della legge*, in «Between», vol. 2, n. 3, 2012, <http://www.Between-journal.it/>.

De Nicola Francesco, *Storia delittuosa ma edificante di un prete miserabile e di un nobile ancor più miserabile*, in Emilio De Marchi, *Il cappello del prete*, Francesco De Nicola (a cura di), Sestri Levante, Gammarò, 2006, pp. V-XX.

Crovi Luca, *Tutti i colori del giallo. Il giallo italiano da De Marchi a Scerbarengo a Camilleri*, Venezia, Marsilio, 2002.

Crovi Luca, *L'anello mancante*, in Jarro [Giulio Piccini], *I ladri di cadaveri* (1884), Reggio Emilia, Aliberti, 2004.

Dubois Jacques, *Le roman policier ou la modernité*, Paris, Nathan, 1992.

Farcy Jean-Claude, Kalifa Dominique et Luc Jean-Noel (a cura di), *L'enquête judiciaire en Europe au XIXe siècle: acteurs imaginaires pratiques*, Paris, Créaphis, 2007.

Fornasiero Jean e West-Sooby John, *Aux origines du roman criminel: Eugène Sue et les mystères de la Seine*, «Australian Journal of French Studies», vol. XLIII, 2006, pp. 3-12.

Ghidetti Enrico, *Per una storia del romanzo popolare in Italia: i "misteri" di Toscana*, in Id, *Il sogno della ragione*, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 85-117.

Kalifa Dominique, *Crime et culture au XIXe siècle*, Paris, Perrin, 2005.

Kalifa Dominique, *Enquête judiciaire, littérature et imaginaire social au xixe siècle*, in «Cuadernos de Historia Contemporánea», vol. 33, 2011, pp. 37-47.

Kalifa Dominique, *Les bas-fonds, histoire d'un imaginaire*, Paris, Seuil, 2013.

Lombard Laurent, *I segreti dell'omicidio: una improbabile ricerca di architettura delle modernità...*, in «Sinestesia», a. X, 2012, pp. 117-130.

Moloney Bian e Ania Gillian, *"Analoghi vituperi": la bibliografia del romanzo dei misteri in Italia*, in «La Bibliofilia: rivista di storia del libro e di bibliografia», vol. CVI, 2004, pp. 173-213.

Marini Quinto, *I «misteri» d'Italia*, Pisa, Ets, 1993.

Pellini Pierluigi, *Balzac e il rovescio del 'giallo'*, in Honoré de Balzac, *Un caso tenebroso*, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 9-32.

Petronio Giuseppe, *Il punto sul romanzo poliziesco*, Bari, Laterza, 1985.

Petronio Giuseppe, *Quel pasticciaccio brutto del romanzo poliziesco*, in *I canoni letterari. Storia e dinamica*, Trieste, Edizioni L.I.N.T., 1981, pp. 19-34.

Petronio Giuseppe, *La letteratura poliziesca, oggi*, in «Problemi», 86, settembre-dicembre 1989, pp. 208-232.

Pistelli Maurizio, *Un secolo in giallo. Storia del poliziesco italiano (1860-1960)*, Roma, Donzelli, 2006.

Rambelli Loris, *Storia del "giallo" italiano*, Milano, Garzanti, 1979.

Rambelli Loris, *Il presunto giallo italiano: dalla preistoria alla storia*, in «Problemi», 86, settembre-dicembre 1989, pp. 233-256.

Righini Michele, *Il romanzo poliziesco e l'esplosione della città*, in Id. «Contemplando affascinati la propria assenza». *La città nella narrativa italiana tra Ottocento e Novecento*, Bologna, BUP, 2009, pp. 289-391.

Sciascia Leonardo, *Prefazione*, in Ernesto Ferrero (a cura di), *La mala Italia. Storie nere di fine secolo*, Milano, Rizzoli, 1973. pp. V-VIII.

Vareille Jean-Claude, *Préhistoire du roman policier*, in «Romantisme», n. 53, 1986, pp. 23-35.

### **Studi sul rapporto tra Lombroso e la letteratura**

Cavalli Pasini Annamaria, *La scienza del romanzo: romanzo e cultura scientifica tra Otto e Novecento*, Bologna, Patron, 1982.

Cavalli Pasini Annamaria, *Scienza e letteratura tra processo e commedia*, in «Intersezioni», n. 3, 1983, pp. 563-586.

Cavalli Pasini Annamaria, *Tra eversione e consenso: pubblico, donne, critici nel positivismo letterario italiano*, Bologna, Clueb, 1989.

Comoy Fusaro Edwige, *La nevrosi tra medicina e letteratura: approccio epistemologico alle malattie nervose nella narrativa italiana*, Firenze, Polistampa, 2007.

Frigessi Delia, *Un amore corrisposto*, in Id. *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 327-352.

Rodler Lucia, *Introduzione*, in Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (1876), Bologna, il Mulino, 2011, pp. 7-34.

Rodler Lucia, *L'homme criminel de Cesare Lombroso: entre science et littérature*, in «Criminocorpus», *Histoire de la criminologie*, 4. *L'anthropologie criminelle en Europe*, online in <http://criminocorpus.revues.org/1905>.

Rondini Andrea, *Cose da pazzi. Cesare Lombroso e la letteratura*, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001.

Rondini Andrea, *La ricezione letteraria di Cesare Lombroso nell'Ottocento*, in Bertrand Marquer (a cura di), *Cesare Lombroso e la fine secolo: la verità dei corpi*, in «Publif@rum», n. 1, 2005, online in <http://www.farum.it/publiforumv/n/01/rondini.php>.

Rondini Andrea, *Il pazzo, il delinquente, la folla: Scipio Sighele critico letterario*, *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, 1995.

Villa Renzo, *Il «metodo sperimentale clinico»: Cesare Lombroso scienziato, e romanziere*, in Silvano Montaldo e Paolo Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, Utet, 2009, pp. 127-140.

Velo Dalbrenta Daniele, *La finzione più vera. Archetipi letterari della devianza alla luce del pensiero penalpositivistico italiano*, in Maria Paola Mittica, *Dossier "Diritto e Letteratura. Prospettive di ricerca"*. *Atti del Primo convegno della Italian Society for Law and Literature. Bologna, 27-28 maggio 2009*, online in <http://www.lawandliterature.org/area/documenti/atti-Iconvegno-ISLL-maggio-2009.pdf>.

Zaccaria Giuseppe, *Positivismo e narrativa popolare*, in Id. *La fabbrica del romanzo (1861-1914)*, Genève-Paris, Slatkine, 1984, pp. 71-102.

### **Studi di storia del diritto e delle scienze mediche**

Alessi Giorgia, *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Babini Valeria Paola, *Il caso Murri: una storia italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Bosc Olivier, *Eugénisme et socialisme en Italie autour de 1900. Robert Michels et l'«education sentimentale des masses»*, in «Mil neuf cent», n. 18, 2000, pp. 81-108.

Bulferetti Luigi, *Cesare Lombroso*, Torino, Utet, 1975.

Cassata Francesco, *Dalla qualità alla quantità. L'eugenica nel pensiero di Roberto Michels*, in «Rivista di storia dell'Università di Torino», vol. 1, n. 1, 2012, pp. 21-42.

Colao Floriana, *Il principio di Legalità nell'Italia di Fine Ottocento tra «giustizia penale eccezionale» e «repressione necessaria e legale [...] nel senso più retto e saviamente giuridico, il che vuol dire anche nel senso più liberale»*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. XXXVI, 2007, pp. 697-742.

Colao Floriana, Lacchè Luigi, Storti Claudia (a cura di), *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Colao Floriana, *La scena processuale. Cause celebri tra giustizia e politica*, in Mario Isnenghi, Simon Levis Sullam (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Le «Tre Italie». Dalla presa di Roma alla Settimana rossa (1870-1914)*, Torino, 2009, pp. 495-504.

Colombo Giorgio, *La scienza infelice. Il museo di antropologia criminale di Cesare Lombroso*, Torino, Boringhieri, 1975.

Da Passano Mario, *Echi parlamentari di una polemica scientifica (e accademica)*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», a. XXXII, n. 1, giugno 2002, pp. 59-81.

Da Passano Mario (a cura di), *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2004.

Foucault Michel, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975.

Foucault Michel, *Les anormaux. Cours au Collège de France (1974-1975)*, Paris, Gallimard - Le Seuil, 1999.

Frigessi Delia, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003.

Gambardella Alfredo, *Nascita ed evoluzione delle colonie penali agricole durante il Regno d'Italia*, «Rassegna penitenziaria e criminologica», n. 1, 2008, pp. 7-69.

Gibson Mary, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e la nascita della criminologia biologica*, Milano, Mondadori, 2004.

Gibson Mary e Rafter Nicole Hann, *Prefazione*, in Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Milano, Et al., 2009, pp. 1-43.

Gibson Mary, *La criminologia prima e dopo Lombroso*, in Silvano Montaldo e Paolo Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 15-31.

Guarnieri Patrizia, *Un piccolo essere perverso. Il bambino nella cultura scientifica italiana tra Otto e Novecento*, in «Contemporanea», n. 2, 2006, pp. 253-284.

Lacchè Luigi, *Una letteratura alla moda. Opinione pubblica, "processi infiniti" e pubblicità in Italia tra Otto e Novecento*, in Marco Nicola Miletta (a cura di), *Riti, tecniche e interessi. Il processo penale tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 459-513.

Lacchè Luigi, «*L'opinione pubblica saggiamente rappresentata*». *Giurie e corti d'Assise nei processi celebri tra Otto e Novecento*, in Paolo Marchetti (a cura di), *Inchiesta penale e pregiudizio. Una riflessione interdisciplinare*, Napoli, Esi, 2007, pp. 77-120.

Latini Carlotta, *Soldati delinquenti, scienza giuridica e processi penali militari nell'Italia unita*, in «Historia et ius», n. 2, novembre 2012, pp. 1-13.

Mangoni Luisa, *Eziologia di una nazione*, in Cesare Lombroso, *Delitto, Genio, Follia. Scritti scelti*, Delia Frigessi, Ferruccio Giacanelli, Luisa Mangoni (a cura di), Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 685-709.

Marchetti Paolo, *L'armata del crimine. Teoria e repressione della recidiva in Italia. Una genealogia*, Ancona, Cattedrale, 2008.

Marchetti Paolo, *Le 'sentinelle del male'. L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 38, 2009, pp. 1009-80.

Mazzacane Aldo, *Letteratura, processo e opinione pubblica: le raccolte di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione*, in Marcella Marmo e Luigi Musella (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria*, Napoli, Cliopress, 2003, pp. 53-100.

Melossi Dario, *Stato, controllo sociale, devianza*, Milano, Mondadori, 2002.

Migliorino Francesco, *Il corpo come testo. Storie del diritto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

Minda Gary, *Teorie postmoderne del diritto*, Bologna, il Mulino, 2001.

Mittica Maria Paola, *Diritto e Letteratura in Italia. Stato dell'arte e riflessioni sul metodo*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», a. XXXIX, n. 1, 2009, pp. 273-300.

Montaldo Silvano e Tappero Paolo (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, Utet, 2009.

Musumeci Emilia, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato*, Milano, Franco Angeli, 2012.

Palano Damiano, *Il potere della moltitudine: l'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, V&P Università, 2002.

Povolo Claudio, *Retoriche della devianza. Criminali, fuorilegge e devianti nella storia (ideologie, storia, diritto, letteratura iconografia)*, in «Acta Histriae», vol. 15, 2007, pp. 1-18.

Sansone Arianna, *Diritto e Letteratura. Un'introduzione generale*, Milano, Giuffrè, 2001

Rotondo Francesco, *Diritto penale e malattia: l'epilessia al tempo di Lombroso*, in «Historia et ius», n. 4, dicembre 2013, pp. 1-12.

Sbriccoli Mario, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 2, 1973, pp. 607-702.

Sbriccoli Mario, *Il diritto penale sociale (1883-1912)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 3-4, 1974-75, pp. 557-642.

Sbriccoli Mario, *Il diritto penale liberale. La «Rivista penale» di Luigi Lucchini (1874-1900)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 16, 1987, pp. 107-183.

Sbriccoli Mario, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano*, in Luciano Violante (a cura di), *Storia d'Italia. 14. Legge Diritto e Giustizia*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 486-551.

Stronati Monica, *Il brigante tra antropologia e ordine giuridico; alle origini di un'icona dell'uomo criminale nel XIX secolo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 37, 2009, pp. 953-1008.

Teti Vito, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma, Manifestolibri, 1993.

Villa Renzo, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano, Franco Angeli, 1985.

### **Studi critici su Carlo Dossi**

Avellini Luisa, *La critica e Dossi*, Bologna, Cappelli, 1878.

Avellini Luisa, *Ottocento letterario europeo: voci femminili, voci misogine*, Bologna, I libri di Emil, 2012.

Barile Laura, *Postfazione in Carlo Dossi, Autodiagnosi quotidiana. Prefazione*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1984, pp. 27-32.

Bigazzi Roberto, *I colori del vero. Vent'anni di narrativa: 1860-1880*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969.

Davico Bonino Guido, *Prefazione*, in Carlo Dossi, *Il regno dei cieli; La colonia felice*, Tommaso Pomilio (a cura di), Napoli, Guida, 1985, p. 5-10.

Cameroni Felice, *Rassegna bibliografica*, «Il Sole», 31 dicembre 1875, ora in Giuseppe Farinelli (a cura di), *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura: regesto per soggetto dei giornali e delle riviste esistenti a Milano e relativi al primo ventennio dello Stato unitario, 1860-1880*, Milano, Istituto propaganda libraria, 1984, pp. 1314-1317.

Comoy Fusaro Edwige, *Tra εἰκὼν e εἶδος: retorica dell'immagine in Carlo Dossi*, «Arabeschi», n. 1, gennaio-giugno 2013, pp. 77-85.

Crotti Ilaria e Ricorda Ricciarda, *Scapigliatura e dintorni*, in Armando Balduino (a cura di), *Storia letteraria d'Italia. L'Ottocento*, vol. 10, tomo III, Milano-Padova, Vallardi-Piccin, 1997, pp. 1471-2460.

Farinelli Giuseppe, *La Scapigliatura. Profilo storico, protagonisti, documenti*, Roma, Carocci, 2010.

Isella Dante, *La Lingua e lo stile di Carlo Dossi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958.

Isella Dante, *I Lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984.

Isella Dante e Reverdini Niccolò, *La vita di Alberto Pisani e i libri di Carlo Dossi*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1995.

Linati Carlo, *Dossi*, Milano, Garzanti, 1944.

Lucini Gian Pietro, *L'ora topica di Carlo Dossi. Saggio di critica integrale*, Varese, A. Nicola, 1911.

Lioce Francesco, *Esperienza letteraria e ideologia politica: il caso Carlo Alberto Pisani Dossi (Da una lettera dell'inedita Vita di Carlo Dossi)*, online in [http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Lioce\\_Francesco.pdf](http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Lioce_Francesco.pdf).

Lioce Francesco, *Introduzione*, in Carlo Dossi, *Gocce d'inchiostro*, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 7-35.

Lioce Francesco, *Flussi migratori e politica africana: alcune lettere di Pisani Dossi a Luigi Bodio*, «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XCV, fasc. 3, Luglio-Settembre 2008, pp. 379-406.

Mariani Gaetano, *Storia della Scapigliatura*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1967.

Repossi Angelo, *La colonia felice di Carlo Dossi*, in «La Plebe», 18-21 dicembre 1875.

Rosa Giovanna, *La narrativa degli scapigliati*, Milano, Unicopli, 2012.

Portinari Folco, *L'arte e le astuzie dell'arte*, in Carlo Dossi, *Opere scelte*, Torino, Utet, 2004.

## Studi critici su Edoardo Scarfoglio

Consiglio Alberto, *Edoardo Scarfoglio e altri studi romantici*, Lanciano, Carabba, 1932.

Croce Benedetto, *Edoardo Scarfoglio*, in *La letteratura della Nuova Italia*, vol. VI, Roma-Bari, Laterza, 1940, pp. 169-174.

Ghidetti Enrico, *Prefazione*, in Edoardo Scarfoglio, *Il processo di Frine*, Roma, Lucarini, 1987, pp. 1-12.

Ghidetti Enrico, *Semblanze letterarie della follia nella società umbertina*, in Mimma Bresciani Califano (a cura di), *Sapere e narrare. Figure della follia*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 65-78.

Giglio Raffaele, *L'invincibile penna. Edoardo Scarfoglio tra letteratura e giornalismo*, Napoli, Loffredo, 1994.

Fausti Manola, *Premessa*, in Edoardo Scarfoglio, *Il romanzo di Misdea*, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 7-23.

Madrignani Carlo Alberto, *Nota introduttiva*, in Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte*, Napoli, Liguori, 1990, pp. VII-XXVII.

Madrignani Carlo Alberto, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La Domenica Letteraria*, Treviso, Canova, 1978, pp. 1-20.

Russo Luigi, *I narratori* (1923), Milano-Messina, Principato, 1951<sup>2</sup>, pp. 151-154.

Pomilio Mario, *Edoardo Scarfoglio*, Napoli, Guida, 1989.

## Bibliografia generale di riferimento

*Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana 1860-1926*, Franco Della Peruta (a cura di), Milano Feltrinelli, 1956-1961, vol 3, parte 1, tomo II, *I periodici di Milano. Bibliografia e storia, 1860-1904*.

*La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura: regesto per soggetto dei giornali e delle riviste esistenti a Milano e relativi al primo ventennio dello Stato unitario, 1860-1880*, Giuseppe Farinelli (a cura di), Milano, Istituto propaganda libraria, 1984.

Adorni Daniela, *Crispi: un progetto di governo*, Firenze, Olschki, 1999.

Asor Rosa Alberto, *Centralismo e policentrismo nella letteratura italiana unitaria*, in Id (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età contemporanea*, vol. III, Torino, Einaudi, 1989.

Battistini Andrea e Raimondi Ezio, *Retoriche e poetiche dominanti*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Le forme del testo*, vol. III, tomo I, Torino, Einaudi, 1984.

Bertoni Clotilde, *Letteratura e giornalismo*, Roma, Carocci, 2009.

Bernardini Nicola, *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce, Tipografia editrice salentina, 1890.

Bianchi Augusto Guido, *Giovanni Pascoli nei ricordi di un amico*, Milano, Modernissima, 1922. Manuela Montibelli (a cura di), *Carteggio: Giovanni Pascoli, Augusto Guido Bianchi*, Scandicci, La Nuova Italia, 2001.

Borri Giuseppe, *I colloqui col Manzoni*, Ezio Flori (a cura di), Bologna, Zanichelli, 1929.

Bossaglia Rossana, *Gli orientalisti italiani. Cento anni di esotismo (1830-1940)*, Venezia, Marsilio, 1998.

Briganti Alessandra, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1972.

Chevalier Louis, *Classes laborieuses et classes dangereuses a Paris pendant la première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Plon, 1958.

Caltagirone Giovanna, *Dietro scena: l'Italia post-unitaria nei romanzi di ambiente parlamentare (1870-1900)*, Roma, Bulzoni, 1993.

Contarini Silvia, *La politica nella letteratura, il politico della letteratura*, in «Narrativa», n. 29, 2007, pp. 7-21.

Cretella Chiara, *Amore criminale. Il femicidio nei media italiani*, in Cristina Karadole e Anna Pramstrahler (a cura di), *Femicidio: corredo culturale. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*, Bologna, Casa delle donne per non subire violenza, 2011, pp. 87-108.

De Francesco Antonino, *La palla al piede: una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012.

Dal Lago Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale* (1999), Milano, Feltrinelli, 2002<sup>3</sup>.

Durante Matteo, *Una tormentata esperienza verghiana. Biografia della novella Un processo*, in «Studi di filologia italiana», n. 65, 2007, pp. 305-336.

Eco Umberto, *Il superuomo di massa. Studi sul romanzo popolare*, Roma, Cooperativa Scrittori, 1976.

Engels Friedrich e Marx Karl, *La sacra famiglia: ovvero Critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*, Aldo Zanardo (a cura di), Roma, Editori riuniti, 1969.

Faeti Antonio, *Guardare le figure, gli illustratori italiani dei libri per l'infanzia*, Roma, Donzelli, 2011.

Fonzi Fausto, *Crispi e lo "stato di Milano"*, Milano, Giuffrè, 1965.

Gramsci Antonio, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1954.

Isnenghi Mario, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994.

Jacini Stefano, *I risultati della Inchiesta agraria (1884)*, Torino, Einaudi, 1976.

Nigro Salvatore Silvano, *I promessi sposi di Alessandro Manzoni*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Le opere*, vol. III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1995.

Oliva Gianni (a cura di), *D'Annunzio. Vita e letteratura: documenti, testimonianze, immagini*, Lanciano, Carabba, 2008.

Pallottino Paola, *Storia dell'illustrazione italiana: libri e periodici a figure dal XV al XX secolo*, Bologna, Zanichelli, 1988.

Pasquini Emilio, *L'isola*, in Gian Mario Anselmi e Gino Ruozi (a cura di), *I luoghi della letteratura italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 233-242.

Portinari Folco, *Un'idea di realismo*, Napoli, Guida, 1976.

Ragone Giovanni, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983.

Rancière Jaques, *Politique de la littérature*, Paris, Galilée, 2007.

Re Lucia, *Nazione e narrazione: Scrittori, politica, sessualità e la "formazione" degli italiani, 1870-1900*, «Carte Italiane», vol. 5, 2009, pp. 71-108.

Rondini Andrea, *Letteratura di massa letteratura di consumo*, Macerata, Eum, 2009.

Rosa Giovanna, *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*, Milano, Edizioni di comunità, 1982.

Rovito Teodoro, *Dizionario dei letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli, tip. Melfi & Joele, 1907.

Said Edward W., *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999.

Sanguineti Edoardo, *Il chierico organico. Scritture e intellettuali*, Erminio Risso (a cura di), Milano, Feltrinelli, 2000.

Sanguineti Edoardo, *Cultura e realtà*, Milano, Feltrinelli, 2010.

Spinazzola Vittorio, *Il libro per tutti. Saggio sui «Promessi Sposi»*, Roma, Editori Riuniti, 1984.